Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GIUGNO 2016
N. 15

BREXIT (II)

Selezione di articoli dal 31 maggio al 27 giugno 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*EUROSCETTICI CONTRO CAMERON: SE PERDE SI DIMETTA (L. Maisano)*	1
SOLE 24 ORE	*L'INDUSTRIA EUROPEA: NO A BREXIT SI AL RILANCIO UE*	2
LIBERO QUOTIDIANO	*FORZA INGHILTERRA INSEGNACI A USCIRE DALLA UE (V. Feltri)*	3
MESSAGGERO	*LA MISCELA ESPLOSIVA DI BREXIT E MIGRANTI (A. Campi)*	4
MANIFESTO	*PARLA VISCO MA PENSA DRAGHI (A. Gianni)*	5
FOGLIO	*E' L'IMMIGRAZIONE, STUPID! I LEADER DELLA BREXIT LANCIANO IL PIANO ANTI UE (P. Peduzzi)*	6
CORRIERE DELLA SERA	*IL REFERENDUM E LE SUE CONSEGUENZE SUL FUTURO DI CAMERON (A. Armellini)*	7
MATTINO	*LE CONSEGUENZE DELL'ADDIO ALLA UE (G. Berta)*	8
FOGLIO	*L'AFFANNO EUROPEO SULLA BREXIT (D. Carretta)*	9
SOLE 24 ORE	*BREXIT O NO, PER L'EUROPA E' UN PROBLEMA (A. Cerretelli)*	11
MESSAGGERO	*L'ECONOMIA REALE CONTRO LA MINACCIA DELLA BREXIT (G. Sapelli)*	12
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*EUROPA SI' O NO, "BREXIT" E IL REGNO DEL FALSO (E. Rossi/A. Mosca)*	14
LIBERO QUOTIDIANO	*SE LA GRAN BRETAGNA LASCIA LA UE PER NOI E' UNA MANNA (C. Pelanda)*	15
SOLE 24 ORE	*BREXIT, UN ESAME DI DEMOCRAZIA (J. Pisani-ferry)*	16
CORRIERE DELLA SERA	*LO SPETTRO DELLA BREXIT AGITA I MERCATI (F. Cavalera)*	17
SOLE 24 ORE	*IL SONNAMBULO INGLESE CHE CAMMINA VERSO BREXIT (L. Maisano)*	18
REPUBBLICA	*BREXIT, IL FATTORE PARTICIPAZIONE (T. Garton Ash)*	19
FOGLIO	*I DOLORI DEL LABOUR SULLA BREXIT (P. Peduzzi)*	20
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*PERCHE' LA BREXIT SAREBBE UNA WATERLOO ANCHE PER TUTTA L'EUROPA (R. Sommella)*	21
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*SERVONO STRATEGIE PER FAR FRONTE A QUALSIASI ESITO DEL BREXIT-VOTO*	22
STAMPA	*L'ALLARME DI DRAGHI: "AVANTI CON LE RIFORME LA CRESCITA SERVE A FRENARE I POPULISMI" (M. Zatterin)*	23
SOLE 24 ORE	*DUBBI E TIMORI DELL'ITALIA CHE FA AFFARI A LONDRA (L. Maisano)*	24
MATTINO	*I MIGRANTI E I DATI FALSI PER SPAVENTARE LONDRA (R. Bertinetti)*	26
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	*E SE FOSSE UN'OPPORTUNITA' E NON UN PROBLEMA? (C. Pelanda)*	28
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	*QUELLO CHE I SONDAGGI (NON) DICONO (F. Fubini)*	29
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	*LA GRAN BRETAGNA RESTERA' IN EUROPA SOLO SE GLI INGLESI DECIDERANNO DI NON ANDARE DOVE LI PORTA IL C (F. Cavalera)*	30
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	*NEL DUELLO TRA RAMPOLLI DELL'ELITE BRITANNICA, LA CHIAVE PER CAPIRE LE DUE FACCE DELL'IMPERO DECADUT (D. Taino)*	33
STAMPA	*EFFETTO BREXIT SULLE BORSE BRUCIATI 174 MILIARDI DI EURO (A. Alviani)*	35
CORRIERE DELLA SERA	*SCHAUBLE: "LA BREXIT PUO' FRANTUMARE LA UE" (D. Taino)*	36
MATTINO	*L'INGANNO DI UN MONDO SENZA E'LITE (B. De Giovanni)*	37
MESSAGGERO	*LA PARTITA EUROPEA PER VINCERE IL REFERENDUM SULLA COSTITUZIONE (M. Conti)*	38
AVVENIRE	*Int. a E. Moavero: "TEST DECISIVO PER IL GOVERNO DI CAMERON" (V. Spagnolo)*	39
SOLE 24 ORE	*DOVE PUO' ARRIVARE IL CONTAGIO DI BREXIT (G. Tabellini)*	41
CORRIERE DELLA SERA	*LE RAGIONI E I FALSI MITI CHE AVVOLGONO LA BREXIT (F. De Bortoli)*	42
STAMPA	*PERCHE' IL REGNO UNITO DEVE RESTARE NELLA UE (S. Stefanini)*	45
UNITA'	*LA BREXIT E NOI (W. Veltroni)*	46
GIORNALE	*SE IL RICATTO TEDESCO RINFORZA GLI ANTI-UE (C. Lottieri)*	48
AVVENIRE	*SE LE PREVISIONI CAMBIANO UN GIORNO CON L'ALTRO CHI SCOMMETTE DICE "UE" (G. Pennisi)*	49
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*BREXIT O NON BREXIT L'EUROPA CAMBI FACCIA (A. Patuelli)*	50
CORRIERE DELLA SERA	*CAMERON: "CON LA BREXIT PENSIONI A RISCHIO"*	52
STAMPA	*E ORA ANCHE I LABURISTI TEMONO IL FLOP "CE NE ANDREMO DALL'UNIONE EUROPEA" (A. Simoni)*	53
MESSAGGERO	*MA A PALAZZO CHIGI NON SI STRACCIANO LE VESTI "UN DANNO PER LORO" (M. Conti)*	54
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*TASSI BREXIT CONDIZIONA ANCHE LA FED E JANET SI PRENDE UN ALTRO PO' DI TEMPO (F. Goria)*	55
MESSAGGERO	*CON BREXIT CRESCERA' L'EGEMONIA DI BERLINO (G. Sapelli)*	56
LIBERO QUOTIDIANO	*CHI VUOLE LASCIARE LA UE NON E' PAZZO MA E' UNO CHE SI FAI CONTI IN TASCA (V. Feltri)*	57
FOGLIO	*SIGNORE, DAMMI UN CASTO EUROSCETTICISMO, MA NON SUBITO (G. Ferrara)*	58
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*LA SCOSSA INGLESE? PUO' ESSERE POSITIVA COSI' L'UNIONE DOVRA' FARE LA FORZA (S. Tamburello)*	59
STAMPA	*BREXIT, IL PARACADUTE DELLA BCE (M. Zatterin)*	60
UNITA'	*Int. a D. Sassoli: "INSIEME A FARAGE I GRILLINI NON FANNO GLI INTERESSI DELL'ITALIA" (M.Mon.)*	61

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*FALSE PAURE E VERE SFIDE SULLA BREXIT (A. Alesina)*	62
SOLE 24 ORE	*QUANDO IL RISCHIO BREXIT SI SOMMA AL VIRUS DEI TASSI NEGATIVI (W. Riolfi)*	63
SOLE 24 ORE	*SE IL RISCHIO LONDRA ORA SI PAGA IN BORSA (V. Carlini)*	64
GIORNALE	*PEGGIO LO "YES" DI LONDRA O IL "SI'" ALLE NOSTRE RIFORME? (G. Mazzuca)*	65
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA BORSA SCENDE ANCORA PER I TIMORI DELLA BREXIT. NESSUNO SA DAVVERO CHE COSA SUCCEDERA' SE (S. Feltri)*	66
CORRIERE DELLA SERA	*ANCHE IL "SUN" CONTRO L'EUROPA E NEI SONDAGGI ORA LA BREXIT VOLA (F. Cavalera)*	68
SOLE 24 ORE	*SULL'ITALIA LO SCUDO BCE (I. Bufacchi)*	69
MANIFESTO	*LE PESSIME RAGIONI SOVRANISTE DEL LEAVE (M. Bascetta)*	70
AVVENIRE	*Int. a E. Zanetti: "RENZI NON "DROGHI" IL REFERENDUM VEGAS? ABBIA IL SENSO DELLE ISTITUZIONI" (E. Fatigante)*	72
SOLE 24 ORE	*Int. a A. Salmond: SALMOND (SNP): SCOZIA PRONTA A REFERENDUM PER RESTARE NELLA UE (L. Maisano)*	73
CORRIERE DELLA SERA	*I RISCHI CHE CORRE L'EUROPA (A. Panebianco)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*CHE CI SIA O NO LA BREXIT LA PARTITA DELL'ITALIA E' APERTA (M. Salvati)*	75
SOLE 24 ORE	*BREXIT, LO SPETTRO DELLA SVALUTAZIONE (L. Codogno)*	76
IL FATTO QUOTIDIANO	*VERSO LA BREXIT IN UN'EUROPA CHE TEME LA DEMOCRAZIA (A. Bagnai)*	77
GIORNALE	*SIAMO SICURI CHE LA BREXIT SIA DAVVERO UNA CATTIVA IDEA? (N. Porro)*	78
FOGLIO	*IN DIFESA DELL'EUROPA (M. Sechi)*	79
SOLE 24 ORE	*ASSASSINATA DEPUTATA LABURISTA ANTI-BREXIT (L. Maisano)*	80
STAMPA	*IL PIANO DEL TESORO PER INTERCETTARE LA GRANDE FUGA DI CAPITALI DALLA CITY (A. Barbera)*	81
STAMPA	*Int. a L. Boldrini: BOLDRINI: INFRANTO IL TABU' DI UN'EUROPA A DUE VELOCITA' (F. Sforza)*	82
CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT, PIU' DEI NUMERI CONTANO LE EMOZIONI (E. Moavero Milanesi)*	83
REPUBBLICA	*L'EUROPA DELLA PAURA E I POLITICI SONNAMBULI (L. Caracciolo)*	84
SOLE 24 ORE	*UN DELITTO CHE DIVENTA UN DESTINO POLITICO (L. Maisano)*	85
MESSAGGERO	*UNA CONTESA DAI TONI APOCALITTICI LO CHOC PUO' PESARE SUL RISULTATO (A. Orsini)*	86
MATTINO	*UNA SCOSSA PER INDECISI E FILOEUROPEI (R. Bertinetti)*	87
UNITA'	*I DEMONI DELL'ODIO (S. Gozi)*	88
UNITA'	*NON SOLO BREXIT, ANCHE TRUMP ALEGGIA SULL'ECONOMIA (A. De Mattia)*	89
FOGLIO	*APPUNTI PREVENTIVI CONTRO LE FACILI CONCLUSIONI*	90
MANIFESTO	*LA PARTITA SI GIOCA SUI MIGRANTI (A. Gianni)*	91
SECOLO XIX	*IL PAROSSISMO MEDIATICO CHE DIVORA LE NOSTRE VITE (M. Barberis)*	92
STAMPA	*Int. a M. Monti: MONTI: "CAMERON HA DISTRUTTO IL LAVORO DI UNA GENERAZIONE DI EUROPEI" (A. Simoni)*	93
MATTINO	*Int. a P. Terracciano: TERRACCIANO: SE VINCESSE IL NO MENO CHANCE PER I GIOVANI ITALIANI (V. Di Giacomo)*	95
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a B. Page: IL SONDAGGISTA: LA TRAGEDIA DELL'OMICIDIO POTREBBE SPOSTARE I VOTI VERSO L'UNIONE (S. Gandolfi)*	96
REPUBBLICA	*LA CONTRADDIZIONE DELL'INGHILTERRA (B. Valli)*	98
MATTINO	*PERCHE' IL NO BREXIT CONVIENE ALL'ITALIA (G. La Malfa)*	99
AVVENIRE	*BREXIT VISTA DAI PAESI DELL'EST: NON PREOCCUPA L'IRREVERSIBILITA' MA LE RICADUTE ECONOMICHE (G. Pennisi)*	100
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	*CHIUNQUE VINCA, IL REFERENDUM INGLESE PRODURRA' EFFETTI A CATENA (A. De Mattia)*	101
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	*LA SPECULAZIONE DEI REPORT SUL REFERENDUM BRITANNICO (G. Ursino)*	102
LEFT - AVVENIMENTI	*CATASTROFE DEL BREXIT E FALSA COSCIENZA DELL'EUROPA (C. Mineo)*	103
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*L'OMICIDIO DI JO COX E LA RAGION DI STATO (D. Buffa)*	104
CORRIERE DELLA SERA	*"NON ESISTE UN RISCHIO SPECIFICO PER L'ITALIA"*	105
STAMPA	*Int. a E. Macron: MACRON: "O STANNO DENTRO O FUORI E L'UE DOVRA' EVITARE L'EFFETTO-DOMINO" (A. Salles)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*NO BREXIT PER SALVARE L'EUROPA (E. Galli Della Loggia)*	107
REPUBBLICA	*L'INGHILTERRA E L'EUROPA IL DESTINO SEGNATO DA BREXIT (E. Scalfari)*	109
STAMPA	*PER L'EUROPA TRE CONSULTAZIONI IN SETTE GIORNI (G. Sabbatucci)*	110
SOLE 24 ORE	*LE QUATTRO POLITICHE PER IL RISCATTO DELL'EUROPA (A. Quadrio Curzio)*	111
UNITA'	*IL REFERENDUM BRITANNICO SIA SPUNTO PER LE RIFORME ISTITUZIONALI DELL'UE (A. De Mattia)*	112
MATTINO	*BREXIT E RENXIT DUE VOTI LA STESSA POSTA (M. Calise)*	113
MATTINO	*PERCHE' SCOMMETTO SU QUESTA EUROPA (R. Prodi)*	114
FAMIGLIA CRISTIANA	*GLI INGLESI AL DUNQUE RESTARE O LASCIARE? (A. Riccardi)*	115
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*GLI ERRORI DELL'EUROPA E IL RISCHIO BREXIT (B. Romano)*	116
SOLE 24 ORE	*BREXIT O BREMAIN, ECCO CHE COSA SUCCEDERA' (C. Bussi)*	117
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT L'EUROPA? IN OGNI CASO NON SARA' PIU' LA STESSA (D. Taino)*	119

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*Int. a A. Campbell: "HO VISTO UN ODIO SCONVOLGENTE TEMO LA VITTORIA DEI POPULISMI" (Ale.Riz.)*	120
SOLE 24 ORE	*IL "RISCHIO POLITICO" EUROPEO (I. Bufacchi)*	121
SOLE 24 ORE	*LA BREXIT INTERROGA TUTTA LA UE (J. Solana)*	122
REPUBBLICA	*Int. a J. Corbyn: "LA UE NON E' DEMOCRATICA MA DOBBIAMO RESTARCI E CERCARE DI CAMBIARLA" (E. Franceschini)*	123
REPUBBLICA	*IL FUTURO DELL'UNIONE (M. Riva)*	124
SOLE 24 ORE	*SUPERARE LA TRAPPOLA DI LONDRA (C. Bastasin)*	125
LIBERO QUOTIDIANO	*ANCHE LA FRANCIA VUOLE MOLLARE L'UNIONE EUROPEA (M. Zanon)*	126
MATTINO	*Int. a C. Cottarelli: "MI FIDO DEI BOOKMAKERS MA L'UE ORA CAMBI" (N. Santonastaso)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*GLI EFFETTI DELLA BREXIT SU POLITICA, FINANZA E IMMIGRAZIONE (A. Armellini)*	129
MESSAGGERO	*GRAN BRETAGNA ISOLATA A RISCHIO IRRILEVANZA (R. Bertinetti)*	130
UNITA'	*CON JO, UCCISA A 42 ANNI (V. Fedeli)*	131
FOGLIO	*L'ULTIMA DIFESA DI CAMERON*	132
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*BREXIT E DINTORNI: MOLTO RUMORE PER NULLA (F. Pezzani)*	133
OSSERVATORE ROMANO	*QUALE FUTURO PER L'UNIONE EUROPEA (S. Perez)*	134
PANORAMA	*BREXIT L'ADDIO PUO' FARE A PEZZI L'EUROPA (A. Angelone)*	135
PANORAMA	*SONO DIVERSI MA NE ABBIAMO BISOGNO (V. Parsi)*	139
SOLE 24 ORE	*JUNCKER: CHI E' FUORI STA FUORI (B. Romano)*	140
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Prodi: PRODI SCOMMETTE SUL NO ALLA BREXIT "MA L'EUROPA RISCHIA: DIVISA E' NULLA" (D. Nitrosi)*	141
UNITA'	*BREXIT, LA BCE PRONTA AD INTERVENIRE (A. De Mattia)*	142
CORRIERE DELLA SERA	*IL VALORE DI UN VOTO (A. Cazzullo)*	143
REPUBBLICA	*COME I BALCANI (P. Rumiz)*	144
STAMPA	*COMUNQUE VADA NULLA SARA' COME PRIMA (F. Guerrera)*	145
SOLE 24 ORE	*SCELTA STORICA RIDOTTA A SCENEGGIATA (L. Maisano)*	146
SOLE 24 ORE	*UN VOTO PER CAMBIARE LA GOVERNANCE EUROPEA (M. Spence)*	147
MESSAGGERO	*IL GRAVE ERRORE DELLE CONCESSIONI DATE A LONDRA (G. Sapelli)*	148
GIORNALE	*CHIUNQUE VINCA, BRUXELLES HA PERSO (G. Mazzucca)*	149
UNITA'	*NEL NOME DI JO VINCA L'UNIONE (S. Gozi)*	150
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL CAMMINO A RITROSO (A. Cangini)*	151
MANIFESTO	*UN CAPITALISMO SENZA ISTITUZIONI (R. Romano)*	152
ESPRESSO	*TUTTI GLI AUTOGOL DI CAMERON (M. Riva)*	153
CORRIERE DELLA SERA	*NAPOLITANO: IN ITALIA SCHIERAMENTI IN CERCA D'IDENTITA' (V. Piccolillo)*	154
CORRIERE DELLA SERA	*LA SVOLTA EUROPEISTA DI GRILLO: CAMBIARE LA UE DALL'INTERNO MA SI VOTI SULLA MONETA UNICA (P. Conti)*	155
CORRIERE DELLA SERA	*LA POSTA IN GIOCO PER LA NOSTRA VITA (B. Severgnini)*	156
SOLE 24 ORE	*BREXIT, LA CATTIVA COSCIENZA DELL'EUROPA (A. Cerretelli)*	158
MESSAGGERO	*II EDIZIONE - LA CONSULTAZIONE E' STATA UN ERRORE (A. Orsini)*	159
MESSAGGERO	*IL RISCHIO DI UNA UE A DUE VELOCITA' (O. Giannino)*	160
MATTINO	*SCOMMESSA SULLA RAGIONE DEGLI INGLESI (B. De Giovanni)*	162
GIORNALE	*MA PER L'EUROPA DEI BUROCRATI RIMARRA' UN SEGNALE CHE PESA (F. Forte)*	163
UNITA'	*IL REGNO UNITO NELLA NUOVA UE (U. De Giovannangeli)*	164
FOGLIO	*LA BREXIT NON FINISCE QUI-CARRETTA (D. Carretta)*	165
FOGLIO	*LA BREXIT NON FINISCE QUI-PEDUZZI (P. Peduzzi)*	166
MESSAGGERO	*RENZI, ASSE CON MERKEL E HOLLANDE: ACCELERARE LE RIFORME ECONOMICHE (M. Conti)*	167
STAMPA	*IL RISVEGLIO INDIPENDENTISTA DELLA SCOZIA "SIAMO EUROPEI, USCIAMO DAL REGNO UNITO" (M. Corbi)*	168
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Napolitano: "UN AZZARDO SCIAGURATO, ORA L'INTEGRAZIONE E RESTITUIAMO NEUTRALITA' AL NOSTRO REFERENDUM" (M. Guerzoni)*	169
MESSAGGERO	*Int. a P. Gentiloni: "UNIONE DA RINNOVARE CONTRO L'EFFETTO DOMINO" (M. Ventura)*	171
UNITA'	*Int. a P. Casini: "ASCOLTIAMO IL DISAGIO DEI CITTADINI" (U. De Giovannangeli)*	173
STAMPA	*Int. a M. Schulz: "SI' A UN'EUROPA A PIU' VELOCITA' MA I LEADER ADESSO SMETTANO DI DARLE LA COLPA DI TUTTI I MALI" (Mar.Zat.)*	174
MATTINO	*Int. a G. Pittella: "DAL PREMIER BRITANNICO UN BLUFF AL TAVOLO DI POKER" (P. Mainiero)*	175
FOGLIO	*Int. a L. Bini Smaghi/G. De Felice: GOD SAVE THE EU (M. Cecchini)*	177
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Boccia: "L'ITALIA REGGE SE E' COMPETITIVA SALARI LEGATI ALLA PRODUTTIVITA'" (E. Marro)*	179
AVVENIRE	*Int. a J. Fitoussi: "ADESSO BASTA CON IL RIGORE" (D. Zappala)*	180
REPUBBLICA	*NON BASTANO UN SI' O UN NO PER DECIDERE I NOSTRI DESTINI (G. Napolitano)*	182
UNITA'	*PERCHE' ORA SI VOLTA PAGINA (M. Renzi)*	183

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*LA POLITICA CHE ABDICA (E. Mauro)*	184
REPUBBLICA	*I LEADER DI DOMANI (E. Scalfari)*	185
REPUBBLICA	*OBAMA, BREXIT E I DUE SCENARI USA (F. Rampini)*	186
CORRIERE DELLA SERA	*L'UMILTA' NECESSARIA (A. Polito)*	187
STAMPA	*IL RITORNO DEGLI EGOISMI NAZIONALI (M. Molinari)*	188
STAMPA	*NON BASTA PIU' L'ASSE FRANCO-TEDESCO (S. Stefanini)*	189
STAMPA	*IL MONDO IN BILICO (F. Guerrera)*	190
SOLE 24 ORE	*E' IL VUOTO DI LEADERSHIP CHE SPAVENTA I MERCATI (A. Plateroti)*	192
SOLE 24 ORE	*LO STALLO NELL'INTEGRAZIONE NON HA FRENATO I POPULISTI (A. Cerretelli)*	193
SOLE 24 ORE	*UN'EUROPA DI FUGGITIVI E DERIVE POPULISTE (V. Parsi)*	194
MESSAGGERO	*MA I BRITANNICI PAGHERANNO IL PREZZO PIU' ONEROSO (R. Prodi)*	195
MESSAGGERO	*IL MESSAGGIO ALLA MERKEL E LA FINE DEGLI EQUIVOCI (V. Cusenza)*	196
UNITA'	*ADESSO APRIAMO IL CANTIERE EUROPA (S. Gozi)*	197
UNITA'	*E' LO SCENARIO PEGGIORE (U. De Giovannangeli)*	198
MATTINO	*IL PLEBISCITO E LE PICCOLE PATRIE (B. De Giovanni)*	199
MATTINO	*LA NUOVA VOGLIA DI MURI CONTRO IL LIBERO SCAMBIO (G. Berta)*	201
MATTINO	*ECONOMIA AL SICURO MA FINANZA A RISCHIO (G. La Malfa)*	202
GIORNALE	*BASTA ISTERIA, NON E' DETTO CHE SIA UN MALE (N. Porro)*	203
LIBERO QUOTIDIANO	*DIO STRABENEDICA GLI INGLESI (V. Feltri)*	205
FOGLIO	*E ADESSO? LONDRA PROVA A DARE UN'UNITA' DI MISURA AL COSTO DELLA BREXIT (P. Peduzzi)*	207
FOGLIO	*BREXIT E SCAPPA (A. Brambilla)*	209
FOGLIO	*APPUNTI NO PANIC PER BRUXELLES*	210
FOGLIO	*L'EUROPA CHE SI E' PERSA LE FRONTIERE*	211
AVVENIRE	*LA NECESSARIA RIPARTENZA*	212
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA MIOPIA DELLA MERKEL (C. De Carlo)*	213
ITALIA OGGI	*ADESSO PERO' E' LA UE CHE DEVE CAMBIARE (M. Longoni)*	214
MANIFESTO	*IL REGNO UNITO TRA LE DUE SPONDE (P. Borioni)*	215
MANIFESTO	*PIAZZA AFFARI PEGGIO DELL'11 SETTEMBRE (A. Gianni)*	216
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	*INGLESI FUORI DA UNA ZONA DOVE NON ERANO MAI ENTRATI (R. Sommella)*	217
CORRIERE DELLA SERA	*L'AGENDA DEL LEADER AL VERTICE: SEI MESI PER SALVARE L'EUROPA (M. Meli)*	218
STAMPA	*FONDO MONETARIO, LAGARDE SOTTO ASSEDIO "SPAVENTARE I MERCATI E' STATO UN ERRORE" (F. Semprini)*	219
CORRIERE DELLA SERA	*JUNCKER IN BILICO, STRETTO TRA FURBIZIE E TATTICISMI (I. Caizzi)*	220
STAMPA	*Int. a L. Boldrini: "IN PIAZZA, IN TV, IN PERIFERIA UNA MOBILITAZIONE GENERALE PER COSTRUIRE UN'ALTRA UE" (U. Magri)*	221
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Mogherini: "DOPO QUESTO CHOC BISOGNA RIDARE FIDUCIA NON TUTTO VA BENE E MOLTO DOVRA' CAMBIARE" (M. Caprara)*	222
AVVENIRE	*Int. a S. Gozi: "E' IL TEMPO DI OSARE PER COSTRUIRE" (R. D'Angelo)*	224
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Casini: "NUOVO RUOLO PER L'ITALIA, PPE E SOCIALISTI UNITI CONTRO IL POPULISMO" (Ge.P.)*	225
SOLE 24 ORE	*"DIBATTITO TRA I CITTADINI POI VOTO EUROPEO" (M. Moussanet)*	226
LIBERO QUOTIDIANO	*"MATTEO PENSA AI SONDAGGI" (:. Montesano)*	228
REPUBBLICA	*Int. a L. Ferrara: "DAL M5S NO ALL'EURO E SI' ALL'UNIONE, ALMENO PER ORA" (T. Ciriaco)*	229
UNITA'	*Int. a E. Bonino: "UNO SCATTO FEDERALISTA PER L'EUROPA"*	230
AVVENIRE	*Int. a G. Tremonti: "PER L'UNIONE LA SOLUZIONE E' CONFEDERALE" (M. Girardo)*	232
REPUBBLICA	*Int. a C. Cottarelli: "ATTENTI ALL'EFFETTO DOMINO LA CORSA AI REFERENDUM PUO' SGRETOLARE L'EURO" (E. Occorsio)*	235
SOLE 24 ORE	*Int. a D. Antonucci: SERVE UNA RISPOSTA POLITICA IMMEDIATA E INCISIVA (M. Cellino)*	236
STAMPA	*Int. a D. Trump: "L'EUROPA HA FATTO TROPPI ERRORI ORA VIA ANCHE ITALIA E FRANCIA" (P. Mastrolilli)*	237
CORRIERE DELLA SERA	*LA UE CAMBI O FALLIRA' (A. Panebianco)*	238
CORRIERE DELLA SERA	*PER L'ITALIA MEGLIO RAFFORZARE IL POTERE SOVRANAZIONALE (R. Levi)*	240
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' GLI INGLESI CREDONO DIPOTER FARE TUTTO DA SOLI (B. Severgnini)*	241
REPUBBLICA	*LOGICA TRIBALE (R. Toscano)*	243
REPUBBLICA	*UN ANNO PERDUTO (N. Urbinati)*	244
STAMPA	*LE MOSSE PER SUPERARE LA PARALISI (M. Dassu')*	245
STAMPA	*SE LONDRA METTE IN DISCUSSIONE L'IDEA DI LIBERTA' (M. Panarari)*	246
SOLE 24 ORE	*LE RISPOSTE ALLA CRISI SONO LAVORO E MERCATO (C. Bastasin)*	247
SOLE 24 ORE	*E DAL CILINDRO DEGLI EUROSCETTICI SPUNTA IL RIPENSAMENTO (L. Maisano)*	248
SOLE 24 ORE	*UN NEGOZIATO DIFFICILE CHE DURERA' OLTRE DUE ANNI (S. Fabbrini)*	249
SOLE 24 ORE	*LE BORSE TEMONO IL CONTAGIO "POLITICO" DELLA BREXIT (W. Riolfi)*	250
MESSAGGERO	*COSI' CAMBIA L'ITALIA NEL DIRETTORIO (G. Sapelli)*	251
MESSAGGERO	*SENZA CRESCITA LA POLITICA NON E' CREDIBILE (M. Fortis)*	252

Testata	Titolo	Pag.
MATTINO	*L'EUROPA E IL DIVORZIO DI IDEALI E INTERESSI (M. Adinolfi)*	253
UNITA'	*L'EUROPA RIPARTA DAI PADRI FONDATORI (P. Pisicchio)*	254
GIORNALE	*REFERENDUM, LA LEZIONE INGLESE SPAVENTA RENZI (A. Signore)*	255
AVVENIRE	*IL GRANDE VACCINO (M. Tarquinio)*	256
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*I GUAI DELLA DEMOCRAZIA (G. Molossi)*	257
MANIFESTO	*PRIGIONIERA DEI SUOI MALI (G. Viale)*	258
MANIFESTO	*LA MANIPOLAZIONE DELLA DEMOCRAZIA (A. Mastropaolo)*	259
STAMPA	*LA SFIDA DELLA SCOZIA "BLOCCHEREMO L'USCITA DALLA UE" (A. Simoni)*	260
CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT, LA LINEA PRUDENTE DI MERKEL NON APRIRA' SUL PATTO DI STABILITA' (D. Taino)*	261
STAMPA	*DIFESA E SICUREZZA "SERVE UN'EUROPA FORTE COME MAI PRIMA" (M. Zatterin)*	262
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a B. Gates: BILL GATES: NON FERMERANNO IL PROGRESSO (M. Franco)*	263
MATTINO	*Int. a A. Patuelli: PATUELLI: ESPOSTI AGLI SPECULATORI VIETARE LE VENDITE ALLO SCOPERTO (N. Santonastaso)*	265
STAMPA	*Int. a S. Rodota': RODOTA': QUANDO I REFERENDUM DIVENTANO UN BOOMERANG (J. Iacoboni)*	267
UNITA'	*Int. a M. Cacciari: CACCIARI: O L'UE CAMBIA O MUORE (F. Fantozzi)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*LA STAGIONE DELL'INCERTEZZA (A. Cazzullo)*	269
CORRIERE DELLA SERA	*IL NOSTRO RUOLO IN QUESTA EUROPA (M. Salvati)*	270
CORRIERE DELLA SERA	*L'ASSE TRA RENZI E MERKEL PER RILANCIARE L'UNIONE (W. Munchau)*	272
SOLE 24 ORE	*IL DOVERE DELLA POLITICA: RIACCENDERE L'ENTUSIASMO (G. Gentili)*	273
STAMPA	*IL MIRACOLO CHE ASPETTIAMO DA BERLINO (G. Rusconi)*	274
STAMPA	*UNA BOCCATA D'OSSIGENO PER BRUXELLES (S. Stefanini)*	275
REPUBBLICA	*IL MONDO CHE RIVUOLE LE FRONTIERE (F. Rampini)*	276
UNITA'	*EUROPA, LA CADUTA DEL MURO (E. D'Angelis)*	277
GIORNALE	*L'UNICA STRADA MENO TASSE (N. Porro)*	278
FOGLIO	*QUEL VOTO INGLESE CONTRO IL RISCHIO LA COMPETIZIONE, LO SQUILIBRIO E IL CAPITALISMO (G. Ferrara)*	279
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*BREXIT EUROPA ESAME FINALE PER IL MODELLO MERKEL (D. Taino)*	280
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	*LA DIFFICILE TRATTATIVA TRA BRUXELLE S E LONDRA*	281
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	*BREXIT O NON BREXIT, E' QUESTA L'EUROPA PER CUI DOVREMMO ACCETTARE DI MORIRE? (P. Ghirardini)*	282

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2016
Pagina 24
Foglio 1

Verso il voto su Brexit. Il premier è accusato di aver mentito all'elettorato, pronta mozione di sfiducia

Euroscettici contro Cameron: se perde si dimetta

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Il golpe è annunciato. I Tory euroscettici se vinceranno il referendum ma anche se lo perderanno di misura, chiederanno la testa del primo ministro David Cameron, in un scenario che, nell'ipotesi estrema, potrebbe portare a elezioni anticipate entro la fine dell'anno. A svelarlo sono stati gli stessi ammutinati, da Bill Cash, storica figura dell'euroresistenza britannica in casa Tory, a Andrew Bridgen a Nadine Dorries, giovani ambiziosi del partito che fu di Margaret Thatcher.

La tesi dei tre si basa su un presupposto: David Cameron ha raccontato bugie in questa campagna referendaria confondendo l'elettorato. Il prezzo della menzogna presunta è la testa che, secondo i tre deputati, dovrà rotolare subito dopo il 23 giugno giorno del referendum. Il premier potrà salvarsi – secondo i ribelli – solo se il "sì" all'Europa dovesse raccogliere più dieci punti di consenso rispetto al "no", risultato non impossibile ma oggi francamente improbabile se ci si affida ai sondaggi.

David Cameron è quindi *lame duck*, l'anatra zoppa della pubblicistica britannica ? No, quantomeno non ancora. I ministri euroscettici del suo governo escludono gli scenari di golpe, ma sembrano sottovalutare la base parlamentare: decine di deputati sarebbero pronti a firmare la mozione di sfiducia che avvierebbe la procedura di sostituzione del leader del partito conservatore precipitando le sorti del governo e spalancando l'ipotesi di un voto anticipato. Cash, Bridgen, Dorries sembrano decisi a presentare la mozione al 1922 Comittee, l'organismo del partito che può imporre una sfida alla leadership Tory, quindi al premier David Cameron, se sollecitato da almeno 50 deputati. Nadine Dorries sostiene che sono molti di più, forse un centinaio, i peones Tory che dai banchi di Westminster vogliono le dimissioni del capo del governo.

Che il referendum sull'adesione potesse innescare una lotta interna al partito conservatore si sapeva, che la mobilitazione potesse, ancor prima dell'esito della consultazione, portare alla richiesta di impeachment del premier non era affatto evidente. David Cameron ne è consapevole e il giorno dopo le votazioni se il fronte del "sì" all'Ue dovesse vincere dovrà rimettere insieme i pezzi del partito distribuendo prebende ai ribelli. Con il difficile compito di accontentare l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, leader dei brexiters, che mira a un solo posto, quello a Downing street occupato dallo stesso Cameron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO
Ai tre deputati che oggi guidano la fronda sarebbero proni a unirsi decine di parlamentari, aprendo la strada al voto anticipato

L'esercito iracheno assedia Falluja

Mecca, se l'Iran decide di boicottare il pellegrinaggio

L'intreccio si complica il puzzle siriano

Euroscettici contro Cameron: se perde si dimetta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPEAN ROUND TABLE

L'industria europea: no a Brexit, sì al rilancio Ue

I 51 ceo delle aziende di Ert (European Round Table of Industrialists) hanno firmato questa lettera aperta sul futuro dell'Europa.

Nell'illustre, ma talvolta tormentata, storia dell'Europa, ci sono stati molti momenti cruciali. Oggi ci troviamo nuovamente di fronte a un bivio. Dall'inizio di questo decennio, l'Europa è stata messa alla prova dai problemi con l'euro, dal terrorismo, dalle migrazioni e ora dalle conseguenze di una potenziale "Brexit". Mentre prosegue il dibattito su questi importanti temi, il valore dell'Unione europea viene messo in discussione.

Noi della European Round Table of Industrialists (Ert) riteniamo che le motivazioni per le quali l'Europa debba restare unita e lavorare compatta non siano mai state più forti. La nostra organizzazione rappresenta oltre 50 aziende europee che danno lavoro a quasi 7 milioni di persone nell'area.

Il nostro continente ha tratto benefici incommensurabili dall'Unione europea. Fin dalla sua origine, l'Unione è stata una forza di cambiamento positiva in termini economici, sociali, di sicurezza e qualità della vita. Nel corso degli ultimi 60 anni, tante imprese sono cresciute e le famiglie hanno mediamente migliorato il proprio tenore di vita grazie ai legami più stretti tra i popoli e le istituzioni di tutta Europa.

I fatti dimostrano ciò. L'Unione europea è attualmente la principale economia nonché il più grande blocco commerciale del mondo. Oggi, mezzo miliardo di persone nell'Ue generano 14.000 miliardi di euro di prodotto interno lordo. L'Unione europea rappresenta il 16% delle importazioni ed esportazioni globali e ha negoziato accordi commerciali con numerosi Paesi in tutto il mondo. Questa dimensione ci garantisce una notevole forza negoziale nell'ambito delle trattative commerciali internazionali, oltre alla capacità di difendere i nostri posti di lavoro e le nostre attività economiche da possibili minacce esterne.

La liberalizzazione dei mercati in settori quali le telecomunicazioni, il trasporto aereo e l'energia ha portato più ampie possibilità di scelta, più concorrenza ed efficienza. Viaggiare su strada, rotaia o per via aerea oggi è diventato molto più facile grazie alla legislazione europea. I consumatori possono contare su misure di sicurezza alimentare che rappresentano un punto di riferimento per il resto del mondo; i farmaci nel nostro continente sono regolati da leggi comuni. La collaborazione su progetti di ricerca industriale e scientifica è stata facilitata da iniziative dell'Unione europea; le regioni più povere hanno visto crescere le proprie prospettive economiche grazie ai fondi comunitari.

L'Unione europea deve essere certamente migliorata. Il lavoro per affrontare le sfide che il nostro continente ha davanti non è finito. Di particolare urgenza, oggi, è la cooperazione transfrontaliera nell'ambito della sicurezza contro il terrorismo e per affrontare le cause e le conseguenze della crisi dei rifugiati.

L'Europa, inoltre, ha bisogno di un mercato dell'energia più integrato ed efficiente, al fine di salvaguardare gli approvvigionamenti e ridurre le emissioni di gas serra, assicurando nel contempo la competitività del sistema. L'istruzione e la formazione in ambito europeo necessitano di un miglioramento continuo, in modo che i cittadini possano avere maggiori possibilità di successo nel mercato del lavoro. Le piccole imprese devono poter accedere ai mercati dei capitali e alle risorse umane oltre i confini nazionali. Dobbiamo utilizzare pienamente il potenziale della digitalizzazione e dell'innovazione per creare un vero mercato unico digitale. Ciò consentirà di innalzare la competitività delle aziende europee, grandi e piccole, di creare posti di lavoro e alimentare la crescita economica.

Il disfacimento del mercato unico e delle norme comuni ai 28 paesi ridurrebbe, e non aumenterebbe, la prosperità del nostro continente. Gli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro traggono beneficio da una Europa unita.

Per questo, pur rispettando la decisione dei cittadini britannici, riteniamo che un'Europa senza Regno Unito sarebbe più debole, così come sarebbe più debole lo stesso Regno Unito al di fuori dell'Europa.

Nessuno Stato membro può risolvere da solo i problemi attuali, oggi più che mai è necessario che i popoli e le nazioni europee lavorino insieme nell'ambito dell'Unione.

In qualità di leader di alcune delle più grandi aziende in Europa, chiediamo una rinnovata fiducia nell'Unione europea come primo passo per affrontare le nostre sfide comuni. Solo un approccio congiunto ai problemi ci consentirà di ottenere i cambiamenti necessari a migliorare le condizioni di vita e di lavoro della popolazione europea, soprattutto nell'interesse dei giovani e delle generazioni future.

I 51 tra presidenti e amministratori delegati delle aziende di Ert (European Round Table of Industrialists) firmano questa lettera per sollecitare un rilancio dell'Unione europea e dire "no" alla Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il voto del 23 giugno

Forza Inghilterra Insegnaci a uscire dalla Ue

di **VITTORIO FELTRI**

Tra poco l'Inghilterra dovrà votare: rimanere in Europa o uscirne? Beati i sudditi della regina Elisabetta che possono esprimersi su una questione così importante. Noi italiani non avremo mai simile facoltà. Non tutte le democrazie sono uguali, purtroppo, e la nostra è zoppa, trascura il popolo e si inchina al palazzo.

Anche sul piano lessicale siamo deficitari. Copiamo gli anglosassoni, tanto è vero che se non sai la loro lingua non puoi leggere nemmeno il bilancio di una piccola azienda. In certi casi siamo così cretini che invece di media diciamo midia. Uno sfondone del quale ci gloriamo per darci arie da poliglotti, mentre siamo solo ignoranti. Media deriva dal latino (medium) padre dell'italiano. Il referendum inglese si svolgerà il 23 giugno. Lo chiamano Brexit e i nostri giornali usano questo termine per definirlo, cosicché nessuno ne comprende il significato. La maggior parte dei nostri connazionali pensa che Brexit sia la nuova autostrada Brescia-Milano. Ciascuno ha i propri vuoti culturali. Io ne ho moltissimi e sarebbe una impresa elencarli tutti quanti. E credo di essere in folta compagnia. Leggo sui giornaloni di casa nostra editoriali zuppi di preoccupazione: se gli inglesi votano contro la loro permanenza nella Ue sarà una sciagura, scrivono gli esperti che, però, non specificano perché.

I britannici sono diventati una potenza (ora finanziaria) standosene secoli per conto loro: per quale motivo sarebbero condannati alla marginalità abbandonando la compagnia (del filo di ferro) di Bruxelles? Nessuno ce lo racconta, come nessuno ci ha narrato perché l'Inghilterra non avendo (...)

segue a pagina **5**

(...) adottato l'euro stia meglio di noi. Un mistero.

Vari commentatori trascurano di approfondire le ragioni per cui mezza Europa è antieuropea o euroscettica, addirittura populista, per usare un vocabolo improprio ma di gran moda. Abbiamo un sospetto: forse i nemici dell'Unione sono diventati tali perché stanno peggio rispetto all'epoca in cui trionfava il nazionalismo. L'unico argomento degli europeisti infatti è questo: da quando il continente si è compattato non ci sono più state guerre. A nostro modesto parere non ci sarebbero più stati lo stesso conflitti perché non c'è anima che abbia voglia di combattere. Combattere per che cosa? A quale scopo?

Ci corre l'obbligo morale di aggiungere che noi saremmo europeisti se esistesse l'Europa ovvero se essa non fosse un gigante burocratico dominato dalla Germania che mortifica alcuni paesi a vantaggio di altri. Che ci importa della moneta unica se è il tetto di una casa non ancora costruita?

La vicenda dell'immigrazione è paradigmatica. Ogni nazione agisce per sé cercando di evitare l'invasione. Quasi tutti i Paesi hanno chiuso i confini per non essere occupati. Bruxelles non ha in proposito una politica comunitaria e noi italiani siamo i più esposti agli assalti dei profughi dato che la penisola, in quanto tale, è circondata dal mare, notoriamente incontrollabile e, quindi, soggetta ad essere terra di conquista. Sono tutti bravi a predicare il dovere di accogliere i disperati, a parole. In pratica però erigono muri, stendono fili spinati, respingono lo straniero con metodi talvolta brutali. L'Ungheria si è blindata, l'Austria vota estrema destra, la Germania è sul punto di esplodere, la Francia bombardò per prima la Libia mettendoci nei guai, la Svezia caccia gli ospiti non allineati, la Danimarca mugugna. Quale è il ruolo della Ue?

Poi ci si sorprende che l'Inghilterra desideri ritrovare la propria autonomia. E che dire degli Stati Uniti che si apprestano a eleggere Trump presidente? Tutti scemi anche gli americani? Non passa per la mente dei progressisti che i loro modelli di società siano velleitari? Che il politicamente corretto sia una melassa nauseante? Che la gente desideri difendere il benessere e non ami avventure multietniche già finite male?

Noi ci auguriamo che l'Inghilterra si liberi dai lacciuoli europei e dia il via a una disgregazione formale della Ue che di fatto è già disgregata, non essendosi mai aggregata. Ridateci la lira e riconquistiamo la nostra dignità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Europa sotto scacco

La miscela esplosiva di Brexit e migranti

Alessandro Campi

Due sondaggi in queste ore si aggirano per l'Europa, minacciosi come spettri. Il primo, realizzato dalla Opinion Research Business (Orb) per conto del *Daily Telegraph*, dice che nel Regno Unito i fautori del "Remain" e quelli del "Leave" praticamente si equivalgono: 51% contro 46%, con un 3% di indecisi. Nelle settimane scorse sembrava che i sostenitori della permanenza nella Ue della Gran Bretagna avessero guadagnato parecchio terreno, sino a distanziare gli euroscettici di quasi dieci punti.

Cameron aveva abilmente drammatizzato lo scontro, evocando il rischio di una guerra civile europea e quello della disoccupazione di massa nel caso di una fuoriuscita del suo Paese dall'Europa. Molti suoi connazionali si erano impauriti dinnanzi a simili scenari. Ma i recenti dati sugli ingressi degli stranieri nel Regno Unito (in continua crescita e arrivati, nel 2015, alla cifra record di 330.000 unità) e le immagini dei disperati – poco importa se in fuga dalle guerre o dalla fame – che cercano di attraversare il Mediterraneo o che premono alla frontiere orientali del continente hanno risvegliato il timore per nuove e incontrollate ondate immigratorie.

Il secondo, realizzato dalla Insa Meinungstrend per conto della *Bild*, mostra invece come in Germania, per la prima volta negli ultimi otto anni, i partiti che compongono la Große Koalition non arrivano al 50% dei consensi.

Di recente, nella vicina Austria, popolari e socialdemocratici – anche lì da anni saldamente al governo in condominio – sono letteralmente crollati, tanto che alle elezioni presidenziali i loro candidati sono rimasti esclusi dal ballottaggio. In Germania la situazione, dal punto di vista dei partiti storici, non è ancora così grave. Ma il declino della SPD, in particolare, sembra comunque inarrestabile (in tre anni ha dimezzato i propri voti: dal 40 al 20%), così come è continua la crescita dei populisti di AfD (attestati tra il 15 e il 20%). Anche in questo caso, secondo i sondaggisti appare dirimente la questione dell'immigrazione, sempre più percepita dall'opinione pubblica tedesca come un fenomeno che nessuno, nemmeno "Mutti" Merkel, sembra in grado di gestire, indirizzare e controllare.

Dinnanzi a simili scenari, che politicamente spingono al pessimismo più cupo, viene facile obiettare che gli umori popolari sono per definizione reversibili e instabili e che basta davvero poco, come l'esperienza insegna, a spostarne il corso e l'intensità. Ma in questo caso si ha l'impressione di trovarsi dinnanzi ad un orientamento di lungo corso che i sondaggi richiamati non fanno che confermare a modo loro. L'impressione, per dirla chiaramente, è che l'ostilità verso l'Europa e la sua burocrazia, la sfiducia nei confronti delle classi dirigenti nazionali, non denotino una rabbia occasionale, ma un sentimento che si è sedimentato a livello collettivo nel corso degli anni e che solo adesso - con l'innesco di alcune gravi emergenze: dalla crisi economica all'immigrazione - è esploso con tutta la sua forza dirompente.

Un sentimento dietro il quale si nasconde un problema serio e reale: il livello percepito come sempre meno affidabile, per competenza e capacità, delle persone che, a Bruxelles come nei singoli Stati nazionali, hanno nelle loro mani il nostro destino. L'antipolitica così spesso biasimata dai commentatori ufficiali non è altro, a ben vedere, che il prodotto delle cattive prove che i governi e i partiti di potere hanno dato di sé quando, come è accaduto nell'ultimo decennio, si sono trovati a dover affrontare, senza idee o soluzioni adeguate, emergenze non previste o sconosciute: dalla crisi economica (con la conseguente crisi dello Stato del benessere) alle minacce alla sicurezza rappresentate dal terrorismo internazionale. Dietro il tanto vituperato populismo non ci sono soltanto la forza del risentimento e l'odio sociale. C'è una sfiducia ben motivata nei confronti del potere e di chi lo detiene.

Un discorso analogo può farsi per l'immigrazione. Quella nei confronti delle alterazioni sociali, demografiche e culturali prodotte dai movimenti di milioni di uomini da un continente all'altro non è una paura irrazionale e primitiva radicatasi nei cittadini per colpa della cattiva predicazione di capi politici irresponsabili e fanatici. È invece una preoccupazione empiricamente ben fondata, che la politica ufficiale – chiusa nella sua retorica e nei suoi discorsi edificanti – ha semplicemente deciso di rimuovere dalla propria sfera di interessi.

Limitarsi a richiamare il dovere cristiano dell'accoglienza nei confronti del prossimo sofferente. Inneggiare ai vantaggi del multiculturalismo senza mostrarne i limiti e i pericoli (in primis la tribalizzazione delle società). Sostenere che l'immigrazione è qualcosa di irreversibile e dunque di sostanzialmente ingovernabile (essendo un fenomeno antico come l'uomo). Giustificare l'immigrazione con l'argomento che abbiamo bisogno di forza lavoro a poco prezzo, di qualcuno che faccia figli al posto nostro e di chi ci assicuri i contributi previdenziali per la nostra vecchiaia. Fare del "migrante", elevato a soggetto morale e a figura rivoluzionaria, l'antesignano di una futura umanità senza più barriere e confini. Tutto ciò, che è quel che si sente dire di solito dai politici nei loro discorsi ufficiali, basta a spiegare per quali ragioni stia crescendo sempre di più il divario tra governanti e governati: con questi ultimi che, giudicando i primi degli incapaci non all'altezza del loro compito, tendono a radicalizzarsi sul piano politico o, per quel è peggio, a ritirarsi dalla scena pubblica. Da qui, come si vede in tutta Europa ormai da alcuni anni, la crescita del voto ai cosiddetti populisti e dell'astensionismo elettorale.

La soluzione? Se non si vuole che il dramma sociale della crisi economica, quello umanitario che inevitabilmente si accompagna all'immigrazione e quello politico-istituzionale determinato dalla crescita dei partiti anti-establishment si sommino tra di loro con effetti imprevedibili, occorre che i capi di Stato e di governo europei si diano una rapida mossa e convergano verso soluzioni unitarie e coraggiose sulle grandi questioni che oggi preoccupano milioni di loro cittadini. Per fare ciò dovrebbero semplicemente convincersi, prima che sia troppo tardi, che ciò che oggi minaccia le democrazie non è la demagogia dei populisti che le contestano, ma il senso di impotenza che esse trasmettono a chi dovrebbe sostenerle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BANCA D'ITALIA

Parla Visco ma pensa Draghi

Alfonso Gianni

Sono davvero lontani i tempi nei quali il mondo economico, politico, istituzionale e sindacale pendeva dalle labbra del Governatore della Banca d'Italia. Quando quella di Palazzo Koch era considerata l'istituzione più solida e autorevole, non solo in campo finanziario ed economico. Ascoltando la relazione letta con aria distesa da Ignazio Visco, per la prima volta non più davanti alla Assemblea dei partecipanti - essendoci questa già stata lo scorso aprile - ma in ambito più ristretto, non si ha la sensazione di assistere a un avvenimento destinato a lasciare un segno nella cultura economica e politica del paese.

CONTINUA | PAGINA 5

LE CONSIDERAZIONI FINALI DI BANKITALIA

Parla Ignazio Visco ma pensa Mario Draghi

DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

Le Considerazioni finali, man mano che Visco le esponeva, sembravano avvitarsi su se stesse, tornando spesso sugli stessi argomenti, quasi che il loro autore sentisse il bisogno di convincere e rassicurare in primo luogo sé stesso più che la selezionata platea.

Non dipende dalle qualità di questo o quel Governatore, ma da fattori strutturali, che concernono le condizioni di sistema entro cui la Banca d'Italia oggi opera. Questa è ed appare come un'articolazione del sistema bancario europeo, per quanto incompiuto e imperfetto esso sia - su questo l'attuale Governatore ha molto e più volte insistito - il cui dominus è sempre più la Banca centrale europea e determinanti le sue decisioni. Cosicché la sensazione che è Visco che parla ma è Draghi che pensa e decide, aleggia nella sala ed è difficile da cacciare via.

Le parti più salate dell'intera relazione riprendono infatti le critiche già più volte fatte dallo stesso Draghi alla intrinseca limitatezza di una politica monetaria pur espansiva, in assenza di una politica economica coerente che abbia i suoi centri direzionali collocati a livello europeo e fondati su un bilancio unico. Questo non toglie - e Visco ovviamente lo ribadisce - che l'intervento pubblico per salvare il sistema finanziario sia servito ad evitare guai peggiori e che dunque le pretese di purezza neoliberista sono state al lato pratico abbondantemente messe da parte – ma questo Visco non lo dice -; ma esso avrebbe potuto produrre effetti ben maggiori se si fosse arrivati ad una condivisione comune dei rischi ed a una conseguente strumentazione che è quella che la Germania esattamente non vuole.

Da qui a seguire le note critiche sull'eccesso di rigidità; sulla scarsa capienza del fondo salva stati; su un bail in troppo frettolosamente imposto ad un sistema bancario poco preparato a reggerne l'urto come quello italiano; sulla pretesa di porre un tetto alla quantità di titoli di stato nella pancia delle banche. Un sistema bancario, quello italiano, che esce smagrito e verticalizzato dalla crisi. Visco lo sottolinea con soddisfazione – annunciando altre eventuali riduzioni anche di personale – seppellendo la retorica del «piccolo è bello» in campo industriale come nel mondo del credito. Ecco quindi lodare la cosiddetta riforma delle banche popolari, che ha innalzato alcune di esse a società per azioni, oppure la riduzione dell'11% degli sportelli bancari sul territorio dal 2008. Naturalmente non si esime dall'assolvere l'istituzione da lui diretta dai vistosi buchi in materia di vigilanza bancaria, rimandando per i dettagli a una audizione dello scorso Aprile tenuta al Senato.

Parla del pericolo che Brexit rappresenta per la sopravvivenza della Ue, ma non spende una parola sulla Grecia. I migranti compaiono di sfuggita, dopo un'ora di relazione, come pallide ombre abbandonate tra i flutti, anziché come drammatico punto di una possibile e necessaria svolta di civiltà per l'intero continente.

A queste considerazioni sul quadro europeo, Visco ha accompagnato un pizzico di moderato ottimismo sulla situazione interna del paese, quasi più preoccupato di venire catalogato tra i «gufi», che per effettiva convinzione. In effetti i numeri non lo aiutano, a cominciare da quelli sull'occupazione, che lo portano a concludere che siamo ben lontani dall'avere recuperato le condizioni economiche antecedenti allo scoppio della crisi. Riparte con la solita ricetta della riduzione del cuneo fiscale per svegliare l'economia e rilanciare gli investimenti - rispetto ai quali sottolinea almeno la necessità di orientarli verso settori di non immediata profittabilità, ma coerenti con la difesa ambientale e lo sviluppo culturale del paese.

Ma colpisce – ed è questa un'altra delle differenze rispetto al passato – l'assenza totale di riferimenti ai soggetti sociali organizzati. Dei sindacati fa riferimento solo a quelli interni a Bankitalia; della Confindustria non fa parola; di un enorme problema salariale e contrattuale aperto nel paese nemmeno. Per Visco esistono solo la Ue, i suoi sistemi di governance e in misura minore il governo italiano e i suoi vari provvedimenti, ricordati per fortuna senza grande enfasi. Ne emerge un quadro di una politica desertificata, dove i corpi intermedi se non hanno cessato del tutto di esistere, certamente di farsi sentire e vedere. Un mesto e depresso quadro renziano.

Così anche il battito d'ala finale risulta tanto fiacco da non smuovere l'aria sempre più greve. Visco chiude le sue Considerazioni finali citando frasi di Altiero Spinelli, più per amor di retorica che per volontà di persuasione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 02-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il "ve l'avevo detto" di Farage

E' l'immigrazione, stupid! I leader della Brexit lanciano il piano anti Ue

Johnson e Gove propongono un sistema come quello australiano. Il sondaggio (e le scommesse) a favore del "leave"

Il "day after" con Trump

Milano. Con la Brexit, "finirà il diritto automatico di tutti i cittadini europei di venire a vivere e a lavorare nel Regno Unito". Così hanno annunciato ieri i due testimonial della campagna inglese per lasciare l'Unione europea, l'ex sindaco di Londra Boris Johnson e il ministro della Giustizia Michael Gove, insieme in un evento per il "leave" a Preston, segnalando la svolta strategica definitiva: in questi 21 giorni che mancano al referendum si parlerà meno di economia e (molto) più di immigrazione, perché è questo il tema che scalda il cuore degli euroscettici (c'era anche il sottosegretario Priti Patel, la dama della campagna del "leave", quella che più innervosisce il premier, David Cameron, che sei anni fa la lanciò ignaro tra i volti nuovi dei Tory). Un sondaggio pubblicato ieri mostra che discutere di immigrazione rende, come sostengono gli indipendentisti dell'Ukip e della campagna "Leave.Eu/Go!" che hanno accusato Johnson e Gove di fare troppo gli schizzinosi e di compromettere gli sforzi pro Brexit. Secondo due rilevazioni fatte dall'Icm per il Guardian, al telefono e online, le preferenze si sono ribaltate rispetto alla settimana scorsa: il 52 per cento è a favore del "leave", il 48 del "remain".

Johnson e Gove cavalcano da una settimana lo scorno dell'opinione pubblica innervosita dagli ultimi dati sull'immigrazione: sono arrivati 270 mila migranti europei nel 2015, di cui 77 mila senza un'offerta di lavoro. I due leader della Brexit dicono che il campo del "remain" "non crede davvero nel paese" e propongono una rivisitazione del modello a punti australiano – conoscenza dell'inglese, abilità tecniche utili a lavorare, un'offerta di lavoro – da introdurre entro il 2020. *(Peduzzi segue a pagina due)*

La Brexit e l'immigrazione

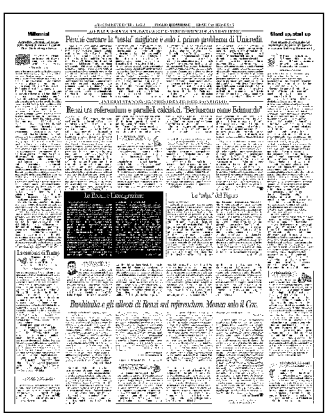
(segue dalla prima pagina)

"Se adottiamo questi princìpi – dicono Johnson e Gove – per la prima volta in una generazione i politici manterranno le promesse sull'immigrazione". Cameron aveva proposto un meccanismo simile, ma l'Ue aveva rifiutato la richiesta e nel frattempo il governo non è riuscito a garantire il target di 100 mila migranti europei all'anno che si era prefissato. La campagna del "remain" dice che la politica annunciata dal "leave" presuppone un abbandono da parte del paese del mercato unico europeo (che garantisce la circolazione dei lavoratori europei) che "spezzerebbe l'economia" inglese. Inoltre il sistema australiano, che alla sinistra inglese fa orrore, "ha raddoppiato il numero di migranti per persona che ha il Regno Unito", dice il campo del "remain".

I rimbrotti non scalfiscono il buonu- l Farage, leader dell'Ukip, che da anni sventola il sistema australiano come soluzione ai problemi migratori inglesi. Un gigantesco "l'avevo detto!" aleggia sui bus viola dell'Ukip che mai s'incontrano con quelli rossi di "Vote Leave", la campagna ufficiale pro Brexit: l'immigrazione sposta voti e convince gli elettori ad andare alle urne, ha sempre detto Farage, e ora gli altri devono dargli ragione. La political editor della Bbc, Laura Kuenssberg, scrive: il "leave" s'è tenuto l'arma letale fino all'ultimo? Gli scommettitori dicono di sì, e registrano un 25 per cento di crescita di scommesse a favore della Brexit. Ci saranno delle sorprese, mormora atterrito il campo del "remain", e ora che Donald Trump ha annunciato il suo arrivo nel Regno Unito il 24 giugno, il giorno in cui sarà annunciato l'esito del referendum, l'improvvisata è garantita.

Paola Peduzzi

IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-06-2016
Pagina 23
Foglio 1

GRAN BRETAGNA

di **Antonio Armellini**

IL REFERENDUM E LE SUE CONSEGUENZE SUL FUTURO DI CAMERON

Strategie In due anni il premier ha messo due volte a repentaglio il suo governo con voti che si potevano, se non evitare, gestire meglio

Per cogliere il senso del voto a favore o contro la *Brexit*, è importante partire da quel particolare impasto di identità e separatezza — di nazionalismi radicati e di nostalgie che aiutano le rimozioni — che è alla base dell'idea di *britishness*. Solo così si possono spiegare alcune posizioni difficilmente comprensibili a chi si trovi al di là della Manica, come l'ostilità verso normative quale quella sull'orario massimo di lavoro, vissute come una conquista sociale importante in tutto il resto del continente e avversate in Gran Bretagna dagli stessi lavoratori che protegge, in nome di un rifiuto aprioristico del dirigismo di *élites* burocratiche distanti, senza volto e soprattutto non inglesi.

Le argomentazioni dei sostenitori della *Brexit* scontano un rallentamento temporaneo dell'economia, presto compensato dall'indipendenza nazionale ritrovata, seguita dall'apertura verso un mondo che attende di commerciare con una Gran Bretagna «liberata», dalla soluzione del nodo dell'immigrazione, dal rilancio di una City sciolta dai lacciuoli brussellesi, e così via. A poco vale che tali previsioni vengano regolarmente demolite non solo da analisi ben più credibili, ma anche da tutti i principali partner i quali — dagli Usa in giù sino alla Cina e all'India — dicono senza mezzi termini di volere Londra all'interno dell'Ue. Vale a poco, perché la campagna della *Brexit* non si rivolge alla mente, ma alla «pancia» irrazionale degli elettori ed è qui che ha il suo vero elemento di forza. Il punto cruciale del costo economico di una fuoriuscita viene circonfuso di una serie di rassicurazioni fantasiose, condite di cifre opinabili quando non fortemente discutibili. Mentre su tutto plana lo spettro di una immigrazione incontrollata, destinata a cancellare identità e sicurezza della Gran Bretagna.

Per un Paese che non fa parte di Schengen — ed è un'isola da sempre ben controllata — rinunciare in via di principio all'apporto di una immigrazione da cui dipende molto del suo benessere potrebbe sembrare singolare. I toni si fanno a volte surreali. Un autorevole campione della *Brexit*, già membro di vari governi conservatori, ha sostenuto in un recente dibattito che — diversamente dalla Germania, per cui l'Europa ha rappresentato l'occasione imperdibile di una palingenesi democratica dopo l'orrore del nazismo — la Gran Bretagna «che la guerra, invece, l'ha vinta» non ha avuto bisogno di alcuna rilegittimazione e tantomeno ha oggi bisogno dell'Europa. È facile sorridere di simili considerazioni, ma esse trovano un ascolto maggiore di quanto molti, in altri Paesi, immaginano: su di esse ha fatto leva con successo la campagna della *Brexit* per riportare sul filo di lana una competizione che all'inizio la dava facilmente soccombente.

Il *remain* è rimasto impigliato in questa logica, da cui fa fatica a districarsi. L'Ue è in primo luogo un progetto politico; i nodi dell'economia e dell'immigrazione dovrebbero essere visti così, operando le mediazioni del caso, ma parlare di «progetto politico» a chi ha sempre rifiutato di vederla in questa chiave, equivarrebbe a una sconfitta certa. Industria, finanza, università si sono espresse a grande maggioranza per il *remain*, con argomenti cui si è anche riferito il governo per la campagna guidata dal Cancelliere dello Scacchiere, George Osborne. Quello che obiettivamente dovrebbe essere un punto di forza, potrebbe però paradossalmente rivelarsi di debolezza: gli appoggi vengono tutti o quasi da quell'*establishment* di cui la «pancia» diffida, mentre riscopre la seduzione trasversale della contrapposizione di classe.

La campagna della *Brexit* ha avuto buon gioco nel sostenere che il *remain* è espressione di interessi assai lontani dalla massa della popolazione, chiamata a sopportare per l'ennesima volta in silenzio l'ingordigia rapace delle classi dominanti. I suoi sostenitori sentono il fiato sul collo dell'avversario e hanno capito — forse non troppo tardi — che devono mettere la sordina ad argomenti razionali e puntare sull'avversione della «pancia» del Paese per i salti nel buio, per indurla a votare contro il cambiamento. È un gioco di paure incrociate che ha funzionato in extremis per il referendum scozzese e potrebbe farlo di nuovo. Ma non è detto.

Da qui al 23 giugno la partita si giocherà sulle percezioni, prima che sui fatti, e l'incertezza è reale. I *bookmakers*, che in Gran Bretagna spesso ci colgono più dei sondaggi, continuano a dare la *Brexit* perdente e c'è da sperare. Resta il fatto che, nel giro di due anni, David Cameron ha messo due volte a repentaglio il suo governo, con referendum che si potevano, se non evitare, gestire meglio; prima sulla Scozia e ora sull'Europa. Comunque vadano le cose, il suo futuro politico appare tutt'altro che brillante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario

Le conseguenze dell'addio alla Ue

Giuseppe Berta

A nemmeno tre settimane dal referendum inglese sull'Ue, i sondaggi non fanno che confermare il clima di incertezza.

L'opzione a favore di Bremain (cioè la permanenza del Regno Unito nella Ue) sembra in vantaggio, ma non con un margine tale da rassicurare circa l'esito del voto. Intanto, mentre la scadenza si avvicina, le incertezze su ciò che comporterebbe l'eventuale successo di una scelta antieuropea si moltiplicano. Non solo per quanto concerne le conseguenze pratiche, legate alla necessità di ridefinire comunque il rapporto con l'Europa mediante la stipula di nuovi accordi commerciali, ma in primo luogo perché Brexit avrebbe l'effetto di mandare in crisi i rapporti tra le varie parti che compongono il Regno Unito, come la Scozia e l'Irlanda del Nord, e poi con Dublino e la Repubblica irlandese.

Gli scozzesi e gli irlandesi dell'Ulster sono nettamente a favore del mantenimento del legame con la Ue. Addirittura, si ipotizza che la secessione dall'Ue darebbe nuovo fiato alla richiesta di un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia, che potrebbe domandare di entrare a far parte della Ue. Uno scenario così astruso da sfiorare l'assurdo: sulla stampa inglese c'è già chi si interroga sulla possibilità di una Scozia indipendente dalla Gran Bretagna, ma integrata pienamente nell'area europea. Già, ma concretamente che significherebbe? Se lo domanda l'Economist oggi in edicola, prospettando l'ipotesi paradossale di una Scozia che rinuncia alla sterlina per dover adottare l'euro come propria moneta.

Quanto all'Ulster, lì i suoi abitanti alzano la voce per esigere di restare nella Ue. Infatti, i produttori agricoli si basano molto sui sussidi europei, che dopo Brexit verrebbero inevitabilmente meno. Per di più, l'export dell'Irlanda del Nord, che si indirizza verso l'Ue per il 34%, crollerebbe, con un duro contraccolpo sui redditi degli agricoltori. E non suonano abbastanza convincenti le promesse dei fautori di Brexit circa la disponibilità britannica a compensare queste perdite.

Insomma, solo adesso si incominciano a fare i conti sul serio con gli scenari complicatissimi che si aprirebbero dopo il distacco dall'Unione Europea e sui costi da brivido che indurrebbe. Se si guardano le cose dalla prospettiva di Dublino, per esempio, l'inquietudine non fa che aumentare: l'Irlanda resta una delle nazioni più filo-europee e le sue esportazioni si indirizzano massicciamente verso l'Inghilterra. La quale esporta verso l'Eire in valore più di quanto faccia verso la Cina, l'India e il Brasile messi assieme. Sicché gli svantaggi non li sentirebbero gli irlandesi soltanto.

C'è naturalmente chi dice che queste sono problemi solo teorici: se anche Londra rompesse il 23 giugno con Bruxelles, è evidente che fin dal giorno dopo si dovrebbero negoziare nuovi trattati bilaterali di scambio. Di sicuro, si aggiunge, non c'è proprio nessuno che crede che si possa tornare al regime dell'autarchia.

Secondo l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, dopo l'eventuale Brexit vi sarebbero due anni per definire nuove intese allo scopo di regolare i rapporti tra il Regno Unito e la Ue. Due anni non sono però un periodo molto lungo per affrontare problemi di tale complessità. Pensiamo a come stanno diventando travagliati i negoziati per estendere le aree di libero scambio nel mondo. Tra l'Europa e il Canada c'è una trattativa in corso che va avanti da sette anni e ancora non si vede la conclusione. Siamo davvero sicuri che in una situazione incancrenita come quella post-Brexit la via per nuovi trattati sarebbe spianata? Per giunta, con le strutture comunitarie indebolite dall'esodo di migliaia di funzionari britannici, che non potrebbero far altro che dare le dimissioni, dopo la decisione del loro paese di lasciare l'Europa.

Scenari simili finiranno forse col condizionare il voto degli inglesi. Essi sanno che il 24 giugno potrebbe iniziare il viaggio in una sorta di terra di nessuno, per loro e per gli europei. A sostenere l'urto sarebbe la finanza per prima, che assisterebbe a una flessione della sterlina. Di per sé, anche un evento riassorbibile, se non si intrecciasse con altri fattori. Un'Europa senza il Regno Unito sarebbe ancora più squilibrata di quanto non lo sia oggi, col risultato di inasprire il confronto fra il Nord e il Sud del continente. La potenza tedesca ne uscirebbe ancora più rafforzata, ma non i paesi dell'area mediterranea, che potrebbero subirne i contraccolpi. La Grecia ne sarebbe toccata, ma anche il nostro Paese avrebbe da temerne. Ecco perché l'Europa nel suo complesso non può sottovalutare le preoccupazioni di Mario Draghi e della Bce, fin qui gli unici a tenere d'occhio l'insieme dei focolai di rischio.

Nel prossimo semestre, è probabile che la globalizzazione sarà più in questione di quanto non lo sia stata negli ultimi due decenni. Si moltiplicano le forze che chiedono muri, barriere, protezioni. A maggioranza l'elettorato americano delle primarie si è già espresso a favore del protezionismo, sia votando per Trump che per Sanders, i quali hanno raccolto la protesta di coloro che ritengono di essere stati lesi dalla dinamica dell'economia globale. Brexit potrebbe anche essere il segnale capace di innescare la sua fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-06-2016
Pagina II
Foglio 1 / 2

L'AFFANNO EUROPEO SULLA BREXIT

"Non è così che doveva andare". Lo scorno di Bruxelles, i piani alternativi e un sussurro indicibile

di David Carretta

"Non doveva andare così". Quando il 23 gennaio del 2013, in un discorso nella sede di Bloomberg a Londra, David Cameron annunciò la promessa di un referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea, il patto politico che il premier britannico aveva concluso con gli altri leader prevedeva "tutta un'altra storia", spiega al Foglio un diplomatico europeo. L'accordo che era stato raggiunto nelle consultazioni preliminari con gli altri capi di stato e di governo avrebbe dovuto funzionare più o meno così: gli europei accettavano un po' di dramma teatrale a uso interno per dimostrare a eurofobi ed euroscettici britannici l'impegno di Cameron a strappare un "new settlement" (un nuovo accordo) per il Regno Unito in Europa e un po' di concessioni cosmetiche per placare l'ala anti europea dentro i Tory; in cambio il premier britannico garantiva che i conservatori si sarebbero riuniti attorno a lui per condurre la campagna a favore della permanenza nell'Ue, e l'impegno dell'establishment politico ed economico per convincere l'opinione pubblica a restare. Insomma, l'accordo non detto e non scritto era la quasi certezza che la Brexit non sarebbe rientrata nel campo della realtà immaginabile. E invece "Cameron non è riuscito a mantenere l'impegno, nonostante le concessioni sostanziali ottenute a febbraio" su immigrazione e garanzie per la City, dice il diplomatico. Così "il 23 giugno l'Europa alla prova dei sentimenti rischia di perdere contro l'Europa alla prova della ragione e del portafoglio".

"Cameron non è riuscito a mantenere l'impegno" di tenere unito il paese contro la Brexit, dice un diplomatico

I sondaggi continuano a incrociare il "remain" e il "leave". Tutti temono che l'Inghilterra profonda sconfigga la Londra cosmopolita. O che una "small thing" (un episodio minore) possa spingere gli elettori a dimenticare la "big thing" (la grande posta in gioco). Una donna violentata da un rifugiato afghano a pochi giorni dalle presidenziali in Austria "ha quasi portato all'elezione del primo capo dello stato di estrema destra in un paese dell'Europa occidentale", ricorda un alto funzionario. Lo scenario da incubo per tutti, o quasi, non è più inimmaginabile. Soltanto tra i francesi c'è chi pensa a un futuro roseo per l'Ue senza la sua principale potenza militare e la sua seconda economia dietro alla Germania.

Il piano B, la salvezza dalla Bce. Niente è andato come doveva e oggi Bruxelles, Francoforte, Berlino, Parigi e Roma sono costretti a discutere in gran segreto piani B per fronteggiare la Brexit il 24 giugno. "A nessuno è stato consentito di mettere qualcosa per iscritto", perché "in questa città (Bruxelles, ndr) è impossibile tenere un documento segreto", spiega l'alto funzionario. In pochi minuti il piano per fronteggiare la Brexit finirebbe sulla prima pagina del Financial Times, destabilizzando la campagna elettorale. Di concreto per ora c'è solo il piano B messo in atto dai funzionari britannici della Commissione, che hanno richiesto in massa la nazionalità belga per evitare di perdere il posto in caso di Brexit. Ma le discussioni informali sono iniziate a tutti i livelli. E per capire quale sarà la priorità occorre guardare a Francoforte. "La Bce è pronta a qualsiasi eventualità", ha detto ieri il suo presidente Mario Draghi. Secondo l'alto funzionario, "se le cose vanno male", la prima cosa da fare il 24 mattina è "un accordo Bce e Banca d'Inghilterra per iniettare liquidità nel sistema bancario in modo da stabilizzare il mercato dei cambi", spiega una fonte al Foglio. Il problema non è tanto il Forex, che dà già segnali d'allarme: "non deve esserci un prosciugamento di liquidità" nel mercato interbancario. "Il referendum britannico" costituisce un "rischio al ribasso" per la zona euro nel momento in cui la ripresa è modesta e fragile, ha ricordato Draghi. La Bce sarà dunque chiamata – ancora una volta – a giocare il ruolo di salvatore, intervenendo in soccorso di un settore bancario europeo profondamente interconnesso per evitare un prosciugamento di liquidità che avrebbe un impatto devastante tanto per il Regno Unito quanto per la zona euro. Poi la parola passerà ai responsabili politici, con i capi di stato e di governo convocati a Bruxelles il 28 e 29 giugno per un Consiglio europeo ordinario che rischia di trasformarsi in una straordinaria bagarre.

La Bce sarà chiamata ancora una volta a giocare il ruolo di salvatrice, con un intervento nel settore bancario

"Una complessità fenomenale". Leggenda vuole che il piano per la Brexit sia conservato da Martin Selmayr, il capogabinetto del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, chiuso in un cassetto, appena sopra il piano con le procedure per la Grexit. Se la storia recente dei referendum in Grecia, Danimarca e Olanda insegna qualcosa, la risposta ufficiale delle istituzioni comunitarie sarà: "Tocca al governo di Londra dirci come intende procedere". Selmayr ha convocato gli sherpa dei leader europei per tentare di coordinare una risposta comune alla Brexit. Sul piano politico, tra Berlino, Parigi e Roma si sono moltiplicati i contatti per lanciare un'iniziativa destinata a rassicurare sul futuro dell'Ue: completamento dell'unione economica e monetaria per indirizzare i paesi dell'euro verso un'unione politica (opzione preferita dall'Italia); maggiore integrazione in termini di sicurezza interna ed esterna (sostenuta dalla Germania); lotta europea alla disoccupazione giovanile (idea della Francia). Ma con le elezioni in vista in grandi e piccoli paesi dove le forze antieuropee guadagnano terreno nei sondaggi, c'è poco appetito tra i leader per altri trasferimenti di sovranità verso Bruxelles. "La Commissione sostenuta dalla Bce dirà che la Brexit rende ancor più necessaria un'unione politica per l'euro", prevede l'alto funzionario. Ma i paesi del nord e dell'est che non partecipano alla moneta unica e il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, risponderanno che in questo modo "si amplia ulteriormente il distacco tra i 19 dell'euro e i 27 dell'Ue" incentivando altre Exit. Quanto al motore franco-tedesco, magari allargato al contributo italiano, è "illusorio pensare a balzi di integrazione", a pochi mesi dalle elezioni presidenziali in Francia e dalle politiche in Germania e forse Italia. Risultato: ancora una volta, saranno i mercati a dettare alla politica quel che occorre fare. "Chiederanno un calendario concreto" e il Vertice darà "mandato alla Commissione di negoziare con Londra il più rapidamente possibile l'uscita del Regno Unito sulla base dell'articolo 50 del trattato", dice l'alto funzionario. Salvo il fatto che il negoziato sarà di una "complessità fenomenale", "un incubo burocratico totale", con centinaia di migliaia di pagine di legislazione da far modificare a Westminster e Bruxelles. "E' impossibile da fare in cinque anni". Figurarsi nei due previsti dall'articolo 50 del trattato. Nel 2018 le imprese britanniche potrebbero trovarsi fuori dal mercato unico senza poter accedervi su base di reciprocità.

L'avvertimento di Merkel. Con delicatezza, l'avvertimento è stato ribadito ieri dalla cancelliera tedesca, Angela Merkel: "Non si hanno mai buoni risultati nei negoziati, in particolare su questioni molto importanti, quando non si è nella stanza e non si possono dare input". In altre parole, se i britannici voteranno per andarsene, il Regno Unito sarà fuori, senza possibilità di rinegoziare più nulla. Al massimo, potrà diventare una grande Svizzera, costretta a subire la regolamentazione dell'Ue per essere parte del suo grande mercato interno, ma senza diritto di parola. L'intervento di Merkel, che come gli altri leader si era ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

promessa di tacere durante la campagna referendaria, dimostra quanto la Germania tenga al Regno Unito come alleato dentro l'Ue. Nonostante il ritornello sull'asse franco-tedesco, Berlino è più in sintonia con Londra su innumerevoli dossier: libero scambio, politica economica e di bilancio, concorrenza. "Lavoriamo bene con il Regno Unito, in particolare forse quando parliamo di nuove regole per l'Ue", ha spiegato Merkel. Senza i britannici, l'Europa sarebbe più statalista, più protezionista e più francese, cosa che alla fine è contro gli interessi della Germania. Merkel teme anche l'effetto accelerato della Brexit sulle spinte centrifughe in corso dentro l'Ue. Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca: i governi nazionalisti dell'est sarebbero tentati dal seguire l'esempio britannico. Ma anche nella Vecchia Europa la pressione cresce, con Marine Le Pen in Francia e Geert Wilders in Olanda. Le posizioni di Alternativa per la Germania o della Lega nord su euro e Ue troverebbero legittimazione politica, in caso di uscita del Regno Unito.

La serie sciagurata dei referendum. Il panico Brexit è rafforzato dalla serie nera dei referendum che hanno portato al rigetto dell'Ue da parte degli elettori. Il sol dell'avvenire europeista è stato oscurato per la prima volta il 2 giugno del 1992 dalla Danimarca, quando il 50,7 per cento degli elettori disse "no" al Trattato di Maastricht. Un episodio minore – il voto venne ripetuto con successo il 18 maggio del 1993, dopo la concessione di quattro opt-out (euro, diritti di cittadinanza, giustizia e affari interna, difesa comune) a Copenaghen – ma che ha aperto la strada ad altri "no". Nel 2001 gli irlandesi hanno rigettato la ratifica del trattato di Nizza, salvo correggersi l'anno successivo grazie a un trucco analogo a quello usato con i danesi. Ma è il 2005 l'anno chiave, durante il quale la grande bolla comunitaria scopre di non essere amata dai suoi cittadini: il 29 maggio i francesi, seguiti tre giorni dopo dagli olandesi, hanno bocciato il progetto di Trattato costituzionale al 54,9 per cento, infliggendo all'Ue la più sanguinosa sconfitta politica e democratica della sua storia. A nulla sono valsi i "sì" della Spagna (il 20 febbraio) e del Lussemburgo (il 10 luglio ma con appena il 56 per cento dei voti): quando due paesi fondatori, e soprattutto la grande Francia dice "no", non è possibile convincersi che gli elettori si sono sbagliati. Furono annullati i referendum sulla Costituzione europea in Repubblica ceca, Danimarca, Irlanda, Polonia, Portogallo e Regno Unito (quest'ultimo avrebbe potuto risolvere la questione britannica una volta per tutte). E non sono bastati dieci anni a risanare la ferita democratica. Nel 2015 i greci hanno detto "no" al piano di salvataggio europeo malgrado la minaccia di Grexit e i danesi alla piena partecipazione alle politica di giustizia e affari interni. Il 6 aprile scorso sono stati gli olandesi che, con il 61 per cento dei votanti, hanno mandato in crisi l'Ue con la loro contrarietà all'accordo di associazione con l'Ucraina.

L'eventuale negoziato sarà "un incubo burocratico totale", "impossibile da fare in 5 anni", figurarsi nei 2 previsti dal Trattato

Silenzi e sospiri. Sui referendum, compreso quello del 23 giugno, la tattica usata dall'Ue è un grande purdah (termine persiano che indica velo, tenda): autoimporsi il silenzio per non condizionare dibattiti definiti "nazionali", anche quando hanno implicazione per tutti i 28. E' il sintomo della profonda debolezza delle istituzioni comunitarie, incapaci di confrontarsi con i cittadini e dare battaglia per ciò in cui credono. Il grande purdah può essere violato, in particolare se i sondaggi sono positivi per l'Ue. Juncker è intervenuto definendo i sostenitori del "leave" dei "disertori" quando il "remain" era in testa, ma è ricaduto in un rumoroso silenzio nel momento del sorpasso del campo della Brexit. Il purdah è stato anche legislativo: la Commissione ha deciso di rinviare a dopo il 23 giugno le decisioni sui dossier più controversi, dal rapporto dei cinque presidenti sul futuro dell'euro alla concessione dello status di economia di mercato alla Cina. Tra silenzio e paralisi, c'è chi si prepara a dare tutta la colpa a Cameron, colpevole – agli occhi di molti europei – di aver condannato l'intero progetto europeo per un futile regolamento di conti interno al Tory. Ma in realtà il disfacimento è in corso da tempo e appare inarrestabile a prescindere da Cameron.

Quatremer, corrispondente storico di Libé a Bruxelles, ha chiesto ai britannici di votare "leave", per il bene europeo

Così, dando voce alla grande tentazione dei francesi, lo storico corrispondente di Libération a Bruxelles, Jean Quatremer ha chiesto ai britannici di votare "leave" contro i loro interessi e per il bene europeo.

Twitter @davcarretta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA UE E LONDRA

Brexit o no, per l'Europa è un problema

di **Adriana Cerretelli**

Quasi ogni giorno scroscia dal mondo intero un diluvio di caveat agli inglesi che andranno a votare il 23 giugno: se sarà Brexit futuro torvo, catastrofi scontate per economia, finanza, moneta, commercio, lavoro. E corollario di esondazioni di instabilità a livello globale. Di Europa, la controparte del possibile divorzio in cantiere, si parla poco.

Continua ▸ pagina 6

Leonardo Maisano ▸ pagina 6

Adriana Cerretelli

Brexit o no, l'Europa ha comunque un problema

▸ Continua da pagina 1

Si sussurra di un piano B nel cassetto ma si incrociano le dita sperando che il referendum celebri il grande flop del partito del no. «Non si può dire ad alta voce ma a questo punto, se uscisse, la Gran Bretagna farebbe all'Unione un favore maggiore che se restasse, perché i negoziati che seguirebbero sarebbero più facili e lineari e l'integrazione del continente o comunque dell'eurozona potrebbero finalmente fare un balzo in avanti», dice un diplomatico europeo. Di certo per ora, in realtà, c'è ben poco. Sicuro è solo il fatto che, qualunque sarà l'esito del referendum, l'Unione non sarà più la stessa. Nella convinzione, incontestabile, che l'Europa sia più forte con la Gran Bretagna dentro piuttosto che fuori, si è scelto di indebolire l'Unione pur di tenere dentro Londra: questo il paradosso sancito nel contratto "post-matrimoniale" siglato il 23 febbraio scorso tra Londra e i partner Ue. Però l'accordo sarà valido solo se gli inglesi decideranno di restare, altrimenti decadrà automaticamente. Strana Europa questa che, per uscire da un vicolo cieco, si infila in un altro, per risolvere il problema di uno Stato membro riottoso, moltiplica i propri problemi accettando addirittura di smontare pezzo dopo pezzo il proprio modello identitario. Mala tempora currunt: nell'Unione già stressata da tante altre Brexit in fieri, provata dai troppi no già incassati e pronti a ripetersi, corrosa dalla caduta del consenso popolare, si procede a vista, giocando con il fuoco del contagio nell'illusione di spegnerlo. La Gran Bretagna, che ha regalato al mondo la Magna Charta, democrazia coriacea al contrario di quelle dei dirimpettai continentali, rappresenta per l'Europa prima di tutto un enorme patrimonio di cultura e di equilibrio. Supportato da economia e finanza più dinamiche, potenza militare consolidata, industria della difesa di eccellenza tecnologica. Più che comprensibile, dunque, che l'Unione cerchi di non privarsi della diversità britannica che la rafforza e arricchisce di una dialettica intellettual-esistenziale che, in sua assenza, svanirebbe, schiacciata su una soffocante uniformità, sul piatto conformismo da pensiero unico che divora l'euro. Ma possibile che per sopravvivere l'euro non abbia altra strada che farsi tutto tedesco e l'Unione quella di farsi più inglese, cioè meno integrata? Sembrerebbe di sì. Nel negoziato con Londra, per la prima volta in 60 anni di storia, l'Ue ha attivato il diritto di recesso di un suo Stato membro (art.50) con un accordo che crea un precedente da seguire. Per la prima volta ha accettato una clausola di opt-out non da una politica ma dal suo principio fondante di un'«Unione sempre più stretta». Per la prima volta la legislazione europea potrà essere rimessa in discussione dai parlamenti nazionali (quorum del 55% e 16 Stati). Per la prima volta i paesi fuori dalla moneta unica avranno il diritto di opporsi a decisioni dell'eurozona che ne riguardino maggiore integrazione e unione bancaria. Per la prima volta, infine, l'Ue acconsente a limitare una delle libertà fondamentali del mercato unico, il diritto alla mobilità dei propri cittadini-lavoratori (non di rifugiati e immigrati da paesi terzi) e a discriminarne i benefici sociali rispetto agli inglesi.

Sono tutte concessioni che non solo rendono reversibili conquiste europee fondamentali come il mercato unico, ma riconoscono, de jure oltre che di fatto, la superiorità di interessi e istituzioni nazionali rispetto a quelli europei (il contrario di quanto stabilito finora dalla giurisprudenza europea), oltre al diritto di interferenza nelle politiche comuni più avanzate, vedi euro, da parte di chi preferisce starne fuori. L'identità dell'Unione ne esce snaturata: il primato delle spinte integrative cede il passo al trionfo delle pulsioni nazionaliste, protezioniste ed euroscettiche, in breve alle rivendicazioni dei movimenti populisti che dilagano ovunque, accumulano consensi ma non cessano, a parole, di essere messi all'indice da Governi in carica e partiti tradizionali. Da anni l'Europa boccheggia sotto l'assedio delle proprie contraddizioni. Che però ora entrano giuridicamente nel suo Dna: e non se gli inglesi usciranno ma se decideranno di restare nel club. Quale credibilità può avere questa Ue barcollante che di fatto premia le spinte centrifughe? C'è chi si auto-assolve teorizzando il salto di qualità integrativa del vecchio nucleo duro, la rifondazione di un'Europa articolata su diversi cerchi di integrazione. A parte la profonda crisi dell'intesa franco-tedesca, in quel nucleo c'è l'Olanda che ha appena fatto carta straccia, via referendum consultivo, del Trattato di associazione con l'Ucraina già ratificato a 28, parlamento olandese compreso, rimettendo da sola in discussione certezza del diritto e impegni internazionali Ue.

Per chi non fosse convinto, un recente sondaggio, condotto in 8 paesi Ue, 6.000 intervistati, dice che il 33% in media degli europei voterebbe per la propria Brexit: in testa italiani (57%) e francesi (55). Dove è il nucleo duro su cui costruire in democrazia? «L'idea europea è vuota perché partorita da intellettuali, il che spiega il suo genuino appello alla mente e il suo flebile appello al cuore», ripeteva il filosofo francese Raymond Aron. Oggi l'Europa sembra capace solo di afasia: perfino nella comunicazione del sue tante realtà positive. Al punto che il 35% degli inglesi la ritiene guerrafondaia e solo il 19% la crede portatrice di benessere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Troppa finanza

L'economia reale contro la minaccia della Brexit

Giulio Sapelli

Le notizie che si affollano sempre più sulla necessità di far fronte alle inevitabili conseguenze che una eventuale uscita del Regno Unito potrebbe avere sull'Unione Europea e che *Il Messaggero* ha esemplarmente illustrato ieri, ci rimandano a un contesto, non solo economico ma anche internazionale, che un tempo era profondamente diverso da quello odierno perché non aveva irrigidito i sistemi di cambio tra le monete e le regole commerciali e del debito pubblico in quella gabbia d'acciaio che è oggi l'Eurozona.

Eco di tutto ciò la si è avuta anche nella inusitata schiettezza che la relazione del governatore Ignazio Visco ha reso manifesta, con una sostanziale rivendicazione della specificità dell'autonomia del sistema bancario italiano. Anche a causa dell'addensarsi della minaccia della Brexit, in questa convulsa settimana tra maggio e giugno mi sono tornate alla mente le giornate del novembre 1975. Quando a Rambouillet, grazie a una forte spinta del lungimirante Valéry Giscard d'Estaing, si celebrò il primo G6, ossia la riunione di capi di Stato e di governo di Francia, Germania Ovest, Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone e Italia.

Erano anni difficili: anni seguiti alla guerra bruciante del Kippur, con la crisi petrolifera e l'aumento del prezzo del greggio di ben quattro volte in sei mesi e soprattutto con l'avvento di quello che allora si chiamava stagflazione, ossia una stagnazione con inflazione, tutto il contrario di quel che accade oggi.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'economia reale contro la minaccia della Brexit

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Ebbene, in quei giorni del novembre 1975 i "trent'anni gloriosi" di crescita ininterrotta europea e mondiale, seguiti al 1945, pareva fossero al capolinea. E questo aveva colto tutti di sorpresa. Va detto che i ministri finanziari di Francia, Gran Bretagna, Germania Ovest, Giappone e Stati Uniti si riunivano da tempo nella sala della Library della Casa Bianca per discutere il da farsi. Ricordo che a queste riunioni, il nostro ministro delle Finanze veniva invitato solo occasionalmente, sicché furono proprio gli Stati Uniti a imporre la partecipazione dell'Italia alla riunione di Rambouillet.

È un episodio che occorre ricordare perché solo la perseveranza di Aldo Moro, allora premier, e del ministro degli Esteri Mariano Rumor, rese possibile la "costruzione" dell'invito che, grazie anche al segretario generale della Farnesina (Raimondo Manzini), alla fine venne condiviso da tutti. Quel vertice fu decisivo per il nostro Paese, perché da allora nessuno osò più escluderci dalle riunioni delle potenze mondiali.

Ricordo che da quella riunione scaturirono obiettivi profondamene diversi da quelli di oggi, obiettivi fondati su impegni di cooperazione incentrati sull'economia reale: investimenti per ridurre la disoccupazione, controllo delle quantità monetarie eccedenti i target concordemente fissati dalle banche centrali per contenere l'inflazione, controllo, eliminazione e determinazione dei livelli di consumo energetico per fare fronte all'aumento dei prezzi. Oggi tutto è cambiato.

Anzitutto, come si è verificato dell'ultimo G7, il problema non è più l'inflazione ma la deflazione che produce una stagnazione che può essere secolare. In questo senso Shinzo Abe, premier del Giappone, ha propugnato una politica di deficit spending, rifiutando di aumentare le tasse nel suo Paese, per contrastare non l'inflazione ma la terribile deflazione che condanna il Sol Levante da quasi un trentennio alla non crescita. E poi è cambiato anche il contesto europeo: l'equilibrio di potenza nel Vecchio Continente è stato completamente rovesciato a favore della Germania riunificata, che cresce grazie al surplus commerciale immenso che essa realizza imponendo, attraverso le regole dei trattati europei a tutte le altre nazioni, un regime di bassi salari e quindi di bassi costi dei beni intermedi che importa così da realizzare quei magnifici surplus.

Quarantuno anni dopo Rambouillet, gli Usa sono ora in ritirata dall'Europa, ma hanno tuttavia un disegno imperiale mondiale: l'accordo Ttip che hanno già realizzato (ma che il Congresso non ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ancora votato) e l'accordo con l'Europa, che francesi e tedeschi osteggiano ma che ora l'Italia, soprattutto grazie al neo ministro dello Sviluppo, Mario Calenda, caldeggia con un simbolico ritorno a Rambouillet. Ora rendiamo agli Usa quanto gli Usa ci accordarono quarant'anni fa, ossia la non esclusione dall'equilibrio di potenza mondiale fondato sull'alleanza transatlantica, e quindi dai flussi del commercio mondiale. Ed è questa perseveranza transatlantica la migliore risposta all'eventuale vittoria della Brexit.

Di ciò sono in pochi in Italia ad avere contezza, a cominciare da una parte degli imprenditori. Comprendere ciò è infatti decisivo perché solo il legame con gli Usa ci può salvare dal prossimo tsunami mondiale. Si addensano infatti nubi molto più minacciose di quelle del 2008. La causa di ciò è nella tendenza alla deflazione europea che minaccia tutta l'economia mondiale e segnala la potenza distruttiva del nazionalismo economico tedesco. Dall'altro lato evidenzia l'utopia, altrettanto distruttiva, delle cure monetarie alla crisi.

L'eccesso di finanza perversa (derivati, collateralizzazione del debito, eccetera), non si sconfigge con l'eccesso di emissione di moneta come fa la Bce. Mario Draghi è prigioniero della sua formazione neoclassica. La moneta, a suo parere, può curare i mali della recessione imminente. È pur vero che egli sollecita i governi a realizzare più riforme strutturali possibili, ma qui sta l'insidia: le riforme che egli sollecita favoriscono la crisi. Tasse elevate, riduzione dei debiti tout court, senza distinguere tra debito cattivo e debito buono (investimenti pubblici per creare lavoro e quindi domanda interna), pervicace negazione di ogni intervento pubblico nell'economia, laddove non è sperpero parassitario ma creazione di occupazione.

In quest'ottica, la decisione annunciata dalla Bce di acquistare i bond delle grandi imprese che rischiano di vedere aumentare il loro debito e di veder fallire le loro spericolate manovre finanziarie, somiglia tanto a un boomerang. Se tali politiche verranno reiterate, altro non faranno che aumentare l'enorme bolla di liquidità che gonfia le nuvole della tempesta. E c'è chi si è già mosso di conseguenza: George Soros, non proprio l'ultimo arrivato quanto a lungimiranza in questioni finanziarie, ha liquidato tutti i suoi valori mobiliari e ha comprato lingotti d'oro, mentre molti esponenti della cuspide della ricchezza mondiale svendono a qualsivoglia prezzo asset mobiliari o per tenersi liquidi in monete che non siano l'euro, oppure per investire in asset dell'economia reale.

Vien voglia di tornare a Rambuoillet, gettandosi alle spalle i tempi della finanza "evoluta" perché speculativa è devastante. Probabilmente non basterà, ma di sicuro è una risposta sulla quale vale la pena di riflettere nell'eventualità della Brexit.

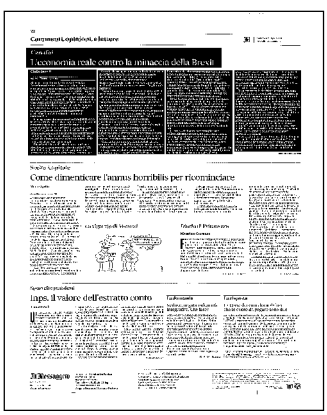
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Renzi: il voto è solo sui sindaci

Spese sanitarie, gli sconti fiscali legati al reddito

Migranti, altre stragi in Mediterraneo Mattarella "adotta" la piccola Favour


L'economia reale contro la minaccia della Brexit

Come dimenticare l'annus horribilis per ricominciare

Isaps, il valore dell'estratto conto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 04-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA

Europa sì o no, "Brexit" e il regno del falso

ROSSI-MOSCA A PAGINA 6

Brexit e il regno del falso

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Come in tutte le altre occasioni, quando si avvicina qualche passaggio importante, l'Europa si conferma il regno del falso. Se, infatti, la Gran Bretagna dovesse dire sì al Brexit non ci sarà nessuna catastrofe planetaria, al massimo qualche inevitabile e ovvia speculazione temporanea sui mercati. Del resto, i vampiri della finanza, che se ne fregano di tutto, hanno dimostrato che ogni occasione è buona per guadagnare al di là di tutti i significati politici.

Per questo diciamo che il terrorismo psicologico dei tromboni, che paventano il diluvio universale nel caso l'Inghilterra votasse sì, come al solito confermano ipocrisia e opportunismo. La stessa ipocrisia che esce fuori quando si parla di Schengen, di Maastricht e di tutta la serie di patti scellerati che hanno condotto in Europa ad essere più che mai tutti contro tutti. Basterebbe pensare ai discorsi contro i cosiddetti muri, perché se c'è una cosa che veramente ha determinato barriere di ogni tipo è stata proprio l'Europa dell'Euro e di Maastricht. Parliamo di barriere burocratiche, produttive, commerciali e chi più ne ha più ne metta; insomma, una serie demenziale di vincoli, obblighi, limiti che sono serviti solo a dividere i Paesi piuttosto che a unirli.

Del resto i vincoli cosa sono se non muri divisori, le imposizioni cosa sono se non dighe di separazione; tanto è vero che, a distanza di anni dall'inizio di questo sogno di libertà e giustizia, l'Europa è sbrindellata da cima a fondo. Trovare accordo tra i Paesi, infatti, è sempre più difficile; tanto è vero che dall'immigrazione alla politica estera, dalla difesa alle necessità di politica monetaria, ogni singolo Stato tende a essere diviso dall'altro.

In buona sostanza, solo un ipocrita potrebbe dire che l'Europa, per come è stata costruita, abbia unito piuttosto che separato. Dunque la verità è un'altra, eravamo tutti più liberi prima, altro che chiacchiere, del resto tutto ciò che vincola e obbliga a stare dentro certi parametri nulla può essere se non un muro. Un muro che non si vede ma c'è, si sente e si vive quotidianamente, quando ci si ritrova costretti a seguire direttive, ordini e costrizioni che il più delle volte gridano vendetta al cospetto del buon senso e della ragionevolezza. Quando i soloni dell'Europa e dell'Euro, per come la viviamo, la difendono a dispetto dei Santi, sembra che prima di tutto ciò vivessimo in un campo di concentramento, senza libertà e senza dignità. Sembra che confini e dogane fossero la negazione di tutto, gli scambi commerciali impediti, la circolazione delle persone pure e gli accordi fra Paesi sui singoli temi, impossibili.

Ovviamente non era così, la gente viaggiava, circolava, così come le merci e come i singoli Stati trattavano fra loro secondo i migliori accordi reciproci. Insomma, prima dell'Euro e di Maastricht, l'Europa non era il regno del diavolo, non era sotto dittatura e non era nemmeno una landa desolata di povertà e di miseria; anzi, da quel che si vede funzionava meglio eccome. Del resto se la maggior parte degli Stati, tranne la Germania, si ritrova peggio di prima una ragione ci sarà pure; come ci sarà una ragione se a distanza di anni gli euroscettici continuano ad aumentare.

Per questo se l'Inghilterra dovesse votare l'uscita dall'Ue, non ci sarà nessuna catastrofe biblica e nessuna devastante carestia, al massimo ci sarà, giustamente, l'inizio di una seria riflessione sugli sbagli colossali che hanno portato a tanto. Perché il problema è proprio questo, ripensare a fondo il tema dell'Europa, dei suoi patti e dei suoi vincoli e ripensarci bene una volta per tutte. Perciò diciamo che siamo nel regno del falso e che gli obblighi collegati alla moneta unica, le divisioni, le hanno create e non abbattute.

Come se non bastasse, non essendoci prova del contrario, si terrorizza la gente con il pericolo della fine dell'Euro o di ciò che sarebbe stato senza l'Euro, un gioco piuttosto ipocrita pur di non cambiare niente. Per questo noi speriamo invece che l'Inghilterra voti sì, perché forse solo così si potrà aprire ad un ripensamento ad ampio raggio dell'Ue, dei vincoli dell'Euro, delle autonomie dei singoli e della libertà di ognuno di scegliersi il futuro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 05-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Se la Gran Bretagna lascia la Ue per noi è una manna

di **CARLO PELANDA**

a pagina **15**

Gran Bretagna al bivio Europa

Senza l'Inghilterra l'Italia gode

Diventeremmo l'alleato più affidabile degli Usa e la Germania dovrà concederci più spazi

::: CARLO PELANDA

■■■ Valutiamo l'interesse nazionale italiano nei casi di permanenza o uscita del Regno Unito dall'Ue. Londra, in realtà, è già formalmente fuori dal Trattato di Maastricht (1992) da quando ha ottenuto, mesi fa, nuove condizioni di associazione all'Ue: rifiuto dell'integrazione politica e monetaria e limitazioni all'importazione di norme europee. Negli anni '70 aderì alla Comunità europea per un doppio obiettivo: garantirsi l'accesso al mercato continentale e, in convergenza con l'interesse statunitense, impedire la formazione di un superstato europeo a conduzione franco-tedesca. Cameron continua questa strategia, ma ha trovato crescenti difficoltà nel contenere l'ondata uscitista nella sua area politica e a evitare il tracollo del Partito conservatore a favore dei sovranisti dell'Ukip, questi per altro non lepenisti con progetto di nazionalismo protezionista, ma portatori di buoni argomenti di sovranità democratica. Per questo ha tentato l'azzardo: indire un referendum con il triplice scopo di costringere l'Ue a concedere mani più libere, restandovi per mantenere il diritto di veto e contrastare l'uscitismo mostrando che Londra ha recuperato una sovranità sufficiente entro l'Ue stessa. Questa strategia ha già scosso l'architettura europea: le 10 nazioni non-euro della Ue potrebbero invocare la stessa relazione meno condizionante ottenuta da Cameron. I Paesi baltici ci stanno pensando. E ne hanno i motivi perché per loro è essenziale solo l'accesso al mercato europeo integrato mentre per il resto è più utile mantenere la sovranità monetaria ed essere meno dipendenti dalla Germania e più connessi all'America perché la prima è ricattabile dalla Russia mentre la seconda ha l'interesse di inglobare gli europei orientali e baltici dando loro una protezione credibile contro Mosca e, indirettamente, contro le pretese egemoniche di Berlino. Cosa cambierebbe per l'Italia in base all'esito del referendum? Se Londra uscisse, sarebbe più facile per la Germania proporre un'Eurozona più integrata in base al "criterio tedesco", instaurando trattati di libero scambio con le nazioni non euro. Per l'Italia, in tale scenario, ci sarebbe lo svantaggio di non potersi liberare da un modello di rigore depressivo, ma anche il vantaggio che Berlino dovrebbe attutirlo per tenere l'Italia entro la sua area d'influenza. Inoltre l'America avrebbe solo l'Italia come alleato affidabile entro un'Europa ristretta e ciò produrrebbe sostegni e facilitazioni per Roma. Se Londra restasse, l'Italia manterrebbe gli svantaggi di cui soffre ora. Londra ostacolerebbe un'Eurozona più integrata e così Berlino potrebbe mantenere il potere di fatto sulle euroregole senza doverle flessibilizzare perché avrebbe un minore bisogno della convergenza italiana per mantenere la propria area d'influenza. E avrebbe la scusa del possibile no di Londra per evitare riduzioni di sovranità entro un'Eurozona più strutturata. Infatti, Merkel non ha avuto esitazioni nello spingere Bruxelles a concedere a Londra un'associazione molto lasca per farla restare dentro. In sintesi, l'interesse nazionale italiano sarebbe favorito in caso di Brexit. Anche perché Londra e Bruxelles dovrebbero creare un nuovo trattato di libero scambio, Berlino e Parigi dovrebbero trovare un nuovo modello per tenere insieme l'Europa e l'America non potrebbe evitare di sedersi al tavolo di un negoziato complessivo che, alla fine, produrrebbe un accordo economico per integrare i mercati europei, inglese e americano, eventualità di massimo vantaggio economico e geopolitico, nonché finanziario, per l'Italia. Se Londra resta, invece, mancherà la pressione per tale riconfigurazione del sistema atlantico e l'Italia rimarrà compressa entro un'Eurozona germanocentrica. Probabilmente, in base ai sondaggi, Londra starà dentro e Roma perderà l'opportunità di una ricombinazione favorevole del sistema. Ma all'Italia resta l'opzione di spingere di più il trattato euroamericano di libero scambio, TTIP, per ottenere un sistema che tenga insieme europei, inglesi e nordamericani e che, via convergenza eurodollaro, garantisca di fatto l'enorme debito italiano e riduca il potere della Germania nel sistema stesso. Tale possibilità è a rischio nel caso fosse eletto Trump e prevalessero i protezionismi in Europa, ma essendo interesse oggettivo per tutti è probabile che nel medio-lungo termine verrà realizzata. Roma dovrebbe essere più attiva in questa direzione vantaggiosa, che sarebbe anticipata in caso di Brexit.

www.carlopelanda.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-06-2016
Pagina 18
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

Brexit, un esame di democrazia

Ue o non Ue: la scelta si gioca tra razionalità economica e passione popolare

di **Jean Pisani-Ferry**

Se gli elettori del Regno Unito decideranno di lasciare l'Unione europea con il referendum del 23 giugno non sarà per ragioni economiche. Potrebbero infatti optare per la Brexit perché vogliono la piena sovranità, perché odiano Bruxelles oppure perché vogliono che i migranti tornino a casa loro, ma non perché si aspettano dei grandi vantaggi economici.

All'inizio i sostenitori della Brexit sembravano avere due carte vincenti in mano legate all'economia. La prima riguardava il rifiuto schiacciante da parte dei cittadini britannici al trasferimento fiscale netto dal paese al resto della Ue, attualmente pari allo 0,4% del Pil. Da quando il primo ministro Margaret Thatcher chiese per la prima volta «i soldi indietro» nel 1979, i costi di bilancio dell'appartenenza alla Ue hanno del tutto offuscato i benefici economici agli occhi dell'opinione pubblica.

La seconda carta vincente era invece legata al pessimo stato dell'economia europea. In termini di crescita di Pil, occupazione o innovazione, gli altri paesi europei sono infatti mediamente indietro rispetto al Regno Unito (e ancor di più rispetto agli Usa). Quindi, se un tempo l'appartenenza alla Ue era vista come una porta d'accesso alla prosperità, ora è sempre più considerata come un freno al progresso.

Tuttavia negli ultimi tempi, come ha affermato John Van Reenen della London School of Economics, il caso economico a favore della Brexit non è stato ben tradotto in termini pratici. I suoi sostenitori sono infatti in difficoltà a spiegare quale tipo di accordi commerciali e di partnership (se ve ne sono) il Regno Unito potrebbe stringere con la Ue, e ancor di più a spiegare quanto questi eventuali accordi sarebbero superiori a quelli attuali. Di conseguenza, è difficile affermare che, lasciando la Ue, il Regno Unito avrà una forte spinta economica, così come sostenere che non soffrirà in modo significativo.

Delle otto valutazioni economiche analizzate dall'Institute for fiscal studies, un istituto di ricerca indipendente altamente rispettato, solo una sostiene che lasciando la Ue il Regno Unito avrebbe dei vantaggi economici consistenti. Questo studio, prodotto prevedibilmente da economisti a favore della Brexit, è stato duramente criticato dal resto degli economisti per la mancanza di una base analitica adeguata.

Gran parte delle ricerche rivelano che il Regno Unito avrebbe grandi difficoltà una volta uscito dalla Ue. Gli esportatori britannici finirebbero per partecipare di meno al grande mercato della Ue e verrebbero estromessi da accordi negoziati in ambito Ue che danno accesso ai principali mercati internazionali. E se, da un lato, il Regno Unito potrebbe di certo negoziare dei nuovi accordi con questi partner, ci vorrebbe comunque del tempo e, agendo da soli, il potere di negoziazione sarebbe presumibilmente più debole.

Ciò significa che il Regno Unito avrebbe meno rapporti commerciali sia con i partner Ue che con i partner non UE e pagherebbe prezzi più alti per mezzi di produzione e beni di consumo. Inoltre, la ridotta integrazione delle aziende britanniche nella catena del valore globale indebolirebbe la sua produttività, mentre il costo in termini di Pil perso sarebbe da 5 a 20 volte superiore al risparmio implicito derivato dal mancato contributo al budget della Ue. Non si tratta di certo di un accordo allettante.

Tutte le analisi moderne di internazionalizzazione economica dimostrano che il commercio estero ha in sé un potente meccanismo di selezione e fornisce importanti opportunità di crescita per le aziende più produttive e innovative, permettendo loro allo stesso tempo di imparare dai competitori esteri. Non è un caso che le migliori aziende del mondo, con la produttività, i profitti e gli stipendi più alti e che investono nello sviluppo del capitale umano, sono campioni nel proprio settore commerciale. L'impatto negativo della Brexit sull'ambito dello sviluppo delle aziende britanniche aumenterebbe ancor di più il costo economico.

LA POSTA IN GIOCO

Il voto del 23 giugno è importante per le relazioni tra Londra e Bruxelles ma coinvolge anche il futuro del progetto europeo

Queste argomentazioni sono state avanzate con fermezza in vista del referendum, ma non hanno tuttavia semplificato il dibattito su costi e benefici della Brexit. Ciò può in parte dipendere dal fatto che il dibattito non si è sviluppato in base alle linee di partito. I conservatori del primo ministro David Cameron sono infatti profondamente divisi sull'argomento, mentre il Labour Party di Jeremy Corbin sembra poco entusiasta nei confronti della Ue. Dato che la scelta non è tra destra e sinistra, le prospettive indipendenti hanno ottenuto un maggior peso.

Il referendum del 23 giugno è importante di per sé per le sue profonde implicazioni sul rapporto del Regno Unito con l'Europa, ma anche perché potrà impartire delle grandi lezioni. Se gli elettori britannici decideranno di lasciare la Ue, vorrà dire che le argomentazioni economiche razionali avranno avuto un peso minore del richiamo emotivo. Un simile risultato rafforzerebbe le forze populiste in altre parti del mondo (dall'Italia alla Francia fino agli Stati Uniti) nel loro sostegno alle politiche di isolazionismo che la maggior parte degli esperti considerano di fatto un controsenso economico. Per opporsi a queste forze e a queste politiche i principali partiti politici dovranno affrontare il proprio fallimento, pur avendo i fatti dalla loro parte, per offrire una narrativa sufficientemente valida al fine di convincere gli elettori a scegliere l'apertura economica.

Un voto da parte della maggioranza dei cittadini britannici a favore della Ue avrebbe d'altra parte l'effetto opposto ed evidenzierebbe che, per quanto negativi siano i sentimenti delle persone rispetto a una determinata politica o entità, la ragione e la logica non possono essere accantonate. Ugualmente importante è il fatto che un simile risultato potrebbe incoraggiare un'analisi maggiore delle conseguenze economiche dei programmi populisti negli Usa e nel resto dell'Europa.

Il 23 giugno è quindi in gioco non solo la relazione tra il Regno Unito e la Ue, o addirittura il futuro del "progetto europeo". Il modo in cui i cittadini decideranno di votare sarà infatti un test importante per verificare se le scelte democratiche nei paesi avanzati sono governate dalla razionalità economica o dalla passione popolare.

(Traduzione di Marzia Pecorari)

© PROJECT SYNDICATE, 2016

Brexit, un esame di democrazia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-06-2016
Pagina 23
Foglio 1

Allarme nella City, cede la sterlina. Cameron sfrutta il timore del disastro economico
Ma anche la presidente della Federal Reserve teme «significative ripercussioni»

Lo spettro della Brexit agita i mercati

Il voto

● Il 23 giugno i cittadini britannici avranno il diritto di scegliere con un referendum se la Gran Bretagna (Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord) dovrà o meno restare all'interno dell'Unione Europea

● David Cameron promise nel 2013 di indire un referendum se avesse vinto le elezioni del 2015 (vinte oltre le aspettative), anche per frenare l'avanzata degli euroscettici dell'Ukip

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA L'ansia della Brexit agita la City. Gli analisti del Miglio Quadrato lo avevano messo in conto già un mese fa che con l'avvicinarsi del referendum la sterlina sarebbe stata oggetto di forti oscillazioni. Ieri la valuta britannica ha ceduto l'1,1 per cento nei confronti del dollaro e ha toccato la sua peggiore performance da un anno a questa parte. Segnali che sono arrivati sull'onda del sondaggio di YouGov per la rete Itv: 45% dei votanti contro l'Europa e 41 a favore.

Nervosismo e preoccupazione sono il pane quotidiano della piazza finanziaria. E questa insistita volatilità non è un evento inaspettato dagli operatori. Serve più a drammatizzare il dibattito che non a rappresentare il quadro esatto degli schieramenti e delle loro forze reali. A ben guardare le rilevazioni degli istituti di ricerca, come osserva anche il *Financial Times*, si scopre che la metodologia seguita per testare gli umori dell'elettorato non è poi così scientifica: si tratta di indagini via Internet e si sa che in questo modo l'attendibilità del risultato se non è scarsa poco ci manca.

Però tanto basta per sollevare l'allarme. Non importa che i sondaggi veri su campioni certi, divisi per fasce di età, di professione, di reddito e di residenza, sondaggi che circolano nella grandi banche, dicano il contrario. Un refolo di vento pro Brexit diventa tempesta. Non che il risultato sia scontato. Anzi. Ma non siamo sull'orlo del precipizio. Semmai, dipingere una situazione di gravità ed elettrizzare il mercato sembra funzionale alla strategia adottata da David Cameron. Che ieri ha incassato anche le preoccupazioni di Janet Yellen, capo della Federal Reserve americana, per le «significative ripercussioni» della Brexit sull'economia mondiale.

Downing Street si è messa sulla spalle il peso della campagna anti Brexit. E lo ha fatto usando come leva la prospettiva di un disastro economico prossimo venturo nel caso di strappo con la Ue. Il primo ministro lo ha ripetuto con grande enfasi proprio mentre la sterlina ballava sui mercati: «La Brexit significa piazzare una bomba sotto la nostra economia e il fronte che la sostiene è antidemocratico e sconsiderato». In sostanza, chi invoca l'uscita dall'Europa non ha chiaro che davanti non c'è un futuro più florido ma solo un salto nel buio con pesanti ripercussioni sul fronte industriale, dell'import-export, degli investimenti finanziari.

Anche a costo di trovarsi a parlare assieme ad avversari storici (laburisti e verdi) e di sentirsi accusare dagli euroscettici di «usare il linguaggio della sinistra», il leader conservatore sta giocando la carta del «terrore economico» per vincere il referendum. Al suo fianco ha schierato la Banca d'Inghilterra che ha ribadito i pericoli di recessione se dovesse prevalere il no all'Europa. Su questo tasto David Cameron ha insistito nel primo dibattito televisivo e probabilmente vi ritornerà stasera quando sarà impegnato nel confronto a distanza con Nigel Farage dello Ukip. Il quale invece, assieme allo schieramento Brexit, ha scelto di cavalcare l'immigrazione, altro tema sensibile che richiama le attenzioni dell'elettorato più debole.

I toni si alzano e i mercati reagiscono. I sondaggi forzano la mano. L'unica certezza è che il risultato dipenderà dall'affluenza. Se sarà bassa cresceranno le probabilità della Brexit.

Fabio Cavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

BREXIT

È l'unione della parola Britain e Exit (uscita). Venne preceduta dalla voce Grexit, coniata dai due analisti Willem Buiter e Ebrahim Rahbari nel 2012 per abbreviare la lunga espressione Greek Euro Area Exit, «uscita greca dall'area euro». In analogia con Grexit, venne formato dapprima Brixit (*The Economist*, 21 giugno 2012) e poco dopo Brexit per indicare la possibile uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Pro Brexit
Da destra, l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, il ministro di Giustizia Michael Gove, il leader della campagna «Leave» John Longworth, Gisela Stuart e Dennis Shaw ad un raduno a Stratford upon Avon (*Getty Images*)

Lo spettro della Brexit agita i mercati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I GUASTI DEL POPULISMO

Il sonnambulo inglese che cammina verso Brexit

di **Leonardo Maisano**

Lo spettro sui cieli di Londra ha la forma di un populismo senza bandiere, prodotto meticcio di una destra di stampo ultra-conservatore e di una sinistra tanto scomposta quanto estrema. Il concetto, come vedremo, è meno banale di quanto possa apparire ed è all'origine di una crescita del consenso per Brexit che va oltre quanto dicono i sondaggi, ma è ben rappresentato dalle oscillazioni della sterlina, in rapido declino dopo il rimbalzino di maggio. Non scopriamo ora, per intenderci, che la demagogia illumina il cammino dei brexiters, ma le radici di tanta resistenza non sono imputabili soltanto all'euroscetticismo, male endemico in un popolo afflitto da una percezione di sé, nel mondo di oggi, a dir poco eccessiva. Le ragioni di tanta miopia e il ruolo giocato dai media nell'acuirla - tanto da quelli popolari quanto da quelli di qualità - saranno tema di future considerazioni. Oggi, dal regno di Elisabetta II e dall'Inghilterra in particolare esce un'istantanea inattesa e largamente sottovalutata.

A due settimane dal referendum, Brexit appare un rischio superiore di quanto fosse un mese fa, a conferma che il dibattito è impermeabile alla logica dei numeri e all'evidenza dei fatti. Il fronte Leave non è mai riuscito, sul punto economico, a tracciare un quadro se non convincente almeno sostenibile. Non ha neppure scalfito la trincea alzata da Fmi, Ocse, Banca d'Inghilterra, Tesoro di Sua Maestà, per citare solo le ricerche delle istituzioni più celebrate, compatte nel denunciare i rischi del divorzio anglo-europeo. Leave sta vincendo, si obietterà, sull'altro grande capitolo del confronto, l'immigrazione intraeuropea, malamente gestita dal premier David Cameron, generoso nello spendersi con promesse insostenibili. È vero, ma non basta questo per spiegare la tenuta, anzi la spinta dei brexiters.

Sull'umore popolare grava, in realtà, una voglia anti-sistema che va molto oltre i temi-chiave del dibattito, siano essi le conseguenze sull'economia o le politiche sull'immigrazione. Sta emergendo una volontà di frattura che sfugge alla solidità dei numeri, alla linearità logica del contraddittorio, all'essenza stessa del voto.

La voglia di un pronunciamento irrazionale per punire l'establishment, per colpire i banchieri, per frenare le dinamiche globali, cresce come mai prima d'ora non appena si esce dal mondo ovattato di Londra. La capitale stessa, idrovora che succhia le risorse di un Paese intero, è spesso percepita nelle marche del Regno come il nemico da umiliare. È una resistenza spontanea e disorganizzata che abbiamo avvertito emergere con forza fra le voci raccolte lontano dalla City e che si somma all'eurofobia dell'Ukip, all'euroscetticismo tradizionale - quello endemico, appunto – di tanti conservatori e di pochi laburisti britannici. A tutto ciò si deve aggiungere la possibilità che molti elettori vadano alle urne con lo stesso spirito con cui vanno alle amministrative o alle suppletive, ovvero con il desiderio esplicito di punire il governo in carica. Se il referendum di adesione è interpretato come mid-term test per David Cameron c'è, infatti, da aspettarsi un'impennata ulteriore del "no" a Bruxelles. Un rischio aggravato dall'habitus mentale dell'elettore britannico, uso al maggioritario secco, sistema che spesso nega alla maggioranza "reale" la vittoria elettorale. Il referendum si regge ovviamente sul peso di ogni singolo voto.

Quello che si profila è dunque la minaccia di una Brexit à la carte, ovvero un'offerta capace di soddisfare tutti. Un boccone all'eurofobo provinciale middle class, un altro all'euroscettico conservatore di antichi e nobili lombi, un altro ancora all'euroscettico laburista poco incline all'internazionalismo, uno al giovane ribelle "anti-tutto", uno infine all'elettore mosso dal desiderio di punire il premier in carica. Le ragioni per votare "no" rischiano di essere troppe per poterle arginare. Tutti uniti, appassionatamente, da un anti-europeismo diverso e accidentale, frutto per taluni di un'antica convinzione per altri di un impulso casuale.

Un sonnambulo che cammina verso l'abisso, a questo assomiglia Londra in queste ore che credevamo fossero tarde abbastanza per tracciare il profilo di un "sì" consolidato. Un sonnambulo sordo a tutti i richiami, eccetto quelli della pancia dettati, come sono, da un menu variabile che spesso con l'Europa non ha niente a che fare. I rischi di un referendum, si dirà. Certo, i rischi di un referendum che, proprio per questo, non si doveva fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Mobili segnali di rilancio della domanda interna

Casa, bonus lavori a +38% Compravendite in ripresa

Milano laboratorio dei due centri

Corte, così Google ci ha riconciliato

Hillary al traguardo della nomination

Il partner di fiducia per professionisti e Pmi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-06-2016
Pagina 31
Foglio 1

BREXIT, IL FATTORE PARTECIPAZIONE

TIMOTHY GARTON ASH

Può darsi che siano i neozelandesi, gli australiani e i canadesi a decidere se la Gran Bretagna rimarrà nell'Unione Europea. Una delle molte peculiarità del sistema elettorale britannico sta nel fatto che al referendum possono votare i cittadini del Commonwealth residenti nel Regno Unito, mentre francesi e italiani che da trent'anni vivono qui non ne hanno il diritto. È assurdo, ma come ebbe a osservare Benjamin Disraeli, l'Inghilterra non è governata dalla logica, bensì dal Parlamento.

Comunque, chi ha diritto di voto al referendum, giovane o anziano, inglese, scozzese, irlandese o giamaicano che sia, deve registrarsi nelle liste degli elettori. C'era tempo fino a ieri a mezzanotte, e chi non potrà recarsi al seggio il 23 giugno deve fare domanda per votare per posta o per delega.

L'unica cosa su cui concordano entrambe le parti coinvolte in un dibattito sempre più aspro è che questa è la decisione più importante che la Gran Bretagna sia chiamata a prendere da 40 anni a questa parte. Se crediamo nell'autogoverno democratico è assolutamente essenziale che il più alto numero possibile di aventi diritto esprima il proprio voto. L'autogoverno democratico è un punto programmatico centrale della campagna per l'Uscita dalla Ue. In realtà è l'argomento più elevato di cui i fautori della Brexit dispongono, molto diverso dall'allarmismo sull'immigrazione. In una campagna in cui si va perdendo rapidamente ogni briciolo di rispetto reciproco trovo sia importante sottolineare che sul fronte dell'Uscita ci sono molti euroscettici, non dell'ultima ora, che sostengono da anni questa tesi con coerenza.

Se al centro della campagna per l'Uscita c'è l'assunto che i britannici devono decidere democraticamente le loro leggi e il loro futuro allora i fautori della Brexit dovrebbero guidare l'assalto ai seggi elettorali. In realtà avviene il contrario. Sono i fautori della Permanenza che esortano gli elettori ad esercitare i loro diritti democratici, mentre la campagna per l'Uscita stranamente tace sull'argomento. Non mi sorprenderebbe che una delle loro teste calde accusasse il primo ministro di sfacciata manipolazione a bieco scopo federalistico, perché sia il governo che la commissione elettorale rigidamente indipendente spendono un sacco di soldi (6,4 milioni di sterline da parte della commissione elettorale) nel tentativo di spingere gli elettori, soprattutto i più giovani, a votare.

Non è difficile individuare il motivo dello strano silenzio dei fautori della Brexit. Una percentuale maggiore di registrazioni al voto e una maggiore affluenza alle urne il 23 giugno giocheranno verosimilmente a favore della Permanenza. Questo vale in particolare se i nuovi votanti sono giovani. In base all'ultima proiezione affidabile si è finora registrato il 95% degli aventi diritto al voto ultrasessantacinquenni contro il solo 70% degli elettori di età compresa tra i 20 e i 24 anni. I più anziani tendenzialmente sono per la Brexit, i più giovani per la Bremain. Quindi, oggettivamente — o cinicamente? — la campagna per l'Uscita preferirebbe che gli anziani affrontassero il disagio di recarsi ai seggi e i giovani andassero a impasticcarsi al festival di Glastonbury. Sulla fiancata del loro bus elettorale, invece della balla che la Gran Bretagna manda 350 milioni di sterline la settimana a Bruxelles, dovrebbe campeggiare la scritta: i nonni a votare, i nipoti a cazzeggiare.

Ho parlato con la commissione elettorale per cercare di scoprire come stanno le cose. Secondo le stime di uno studio dettagliato, nel 2014 circa 7,5 milioni di individui non erano correttamente registrati al voto, ossia circa il 15% degli aventi diritto. A seguito del nuovo sistema di registrazione individuale, alcuni sono decaduti dalle liste, ma altri si sono registrati per la prima volta. È probabile che siano stati i giovani, le persone appena trasferite e gli inquilini di alloggi in affitto a incontrare più difficoltà a registrarsi. (È logico ipotizzare che nelle ultime due categorie rientrino molti giovani ma anche i poveri che, stando ai sondaggi dettagliati, sarebbero più propensi a votare per la Brexit). Un altro rapporto indica che solo il 43% degli aventi diritto di età compresa tra i 18 e i 24 anni ha votato alle politiche del 2015, contro il 78% degli over 65. Qualunque possa essere il margine di errore, questi dati indicano chiaramente un forte divario generazionale.

È interessante chiedersi, anche se è impossibile dare una risposta valida sotto il profilo scientifico, in che misura il non voto sia casuale o frutto di apatia, la conseguenza della mobilità senza preoccuparsi o sapere di doversi registrare, e quanto derivi invece dall'avversione al teatrino di marionette messo in scena dai politici a Westminster. Anche tra i miei studenti di Oxford, non certo tra i negletti del Paese, riscontro una buona dose di cinismo, tipo "se il voto cambiasse qualcosa, l'avrebbero già abolito": la politica è territorio di élite remote e autoreferenziali; il potere vero è di Big Pharma e di Google. Inoltre, anche se gli studenti che incontro sono nella stragrande maggioranza favorevoli alla permanenza della Gran Bretagna nell'Ue, la questione non li infiamma più di tanto.

Certe iniziative tese a coinvolgerli ricordano una nonna in minigonna di pelle e tacchi alti. David Cameron è andato su Tinder, la app di incontri, a corteggiare i giovani. Ignori o apprezzi? Una campagna pubblicitaria dal titolo #votin (*votin.co.uk*) tronca tutte le "g" finali, ad esempio nel messaggio che accompagna la foto di una ragazza in acqua tra gli spruzzi: Chillin, Meetin, Tourin, #Votin. Lo definisco, troncando la "e", imbarazzant, sconcertant, per non dire arrogant.

Ma nessuno può aver nulla da eccepire sull'iniziativa di *Bite the ballot*, un'organizzazione che si vanta di aver contribuito alla registrazione al voto di 500.000 elettori in vista delle ultime politiche, che oggi ha lanciato una campagna di una settimana per registrarsi al voto prima della scadenza. Un gruppo di studenti di Oxford ha una pagina Facebook (*Pledge2Reg*) su cui si può postare l'avvenuta iscrizione al registro elettorale. L'unione degli studenti ha messo in palio dei premi, tra cui 150 ciambelle e una consumazione in gelateria per gli atenei più impegnati. Io ho offerto un premio di 500 sterline alla *Junior common room* dell'università di Oxford che vanti la percentuale maggiore di studenti registrati al voto in base ai dati dell'ufficio elettorale locale. (Un'iniziativa monca, lo so, perché molti studenti si registrano nei luoghi di residenza, ma è il massimo che l'unione degli studenti ed io potevamo inventarci). Forza Iris (Sud Africa), Patrick (Canada), Neil (Irlanda) e Max (Nuova Zelanda) — il vostro Paese ha bisogno di voi

Sarebbe palesemente scorretto da parte mia se negassi di nutrire speranza che gli studenti neoregistrati votino per la Permanenza, ma posso dire in tutta sincerità che preferirei che votassero per la Brexit piuttosto che non votare. In ogni caso sarà un grande momento di democrazia deliberativa, come lo è stato il referendum scozzese del 2014. Finora la campagna referendaria è stata un misto tra una partita a Dubito e una rissa da bar. Ma abbiamo ancora alcuni giorni davanti per far meglio.

(Traduzione di Emilia Benghi)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I dolori del Labour sulla Brexit

Spaccature, slogan e imbarazzi delle due visioni di sinistra sull'Ue

Milano. Mai, mai con i tory. Il diktat laburista riecheggia tra attivisti e leader politici: siamo per il "remain", per la permanenza

DI PAOLA PEDUZZI

del Regno Unito in Europa, ma non faremo campagna referendaria – si vota il 23 giugno – con i conservatori. Lo ha detto il leader del Labour, Jeremy Corbyn, autore la settimana scorsa di un discorso anti Brexit debolissimo (i commentatori presenti dicevano: per fortuna c'è scritto "remain" grosso dietro di lui, altrimenti sembrerebbe un discorso per il "leave").

Lo ha ribadito con ancora più vigore il cancelliere dello Scacchiere ombra, John McDonnell, che si sta preoccupando di inserire nel manifesto laburista quel reddito di cittadinanza che gli svizzeri hanno appena rifiutato, in un referendum, orripilati, e intanto dice: non unitevi ai conservatori, le campagne sono separate. Il blairiano David Miliband, che sta agli antipodi ideologici rispetto alla nuova leadership corbyniana, ha detto: laburisti, non siate tiepidi nei confronti dell'Europa, quando il centrodestra e il centrosinistra sono d'accordo, dobbiamo dirlo". Ma secondo uno studio condotto dalla campagna ufficiale per il "remain", che si chiama "Britain Stronger in Europe", più della metà degli elettori laburisti non sa da che parte sta il loro partito nel referendum. Intanto il fronte del "leave" sta riguadagnando terreno nei sondaggi. Nell'ultima settimana sono stati pubblicati almeno quattro sondaggi che segnalano il recupero dei sostenitori della Brexit rispetto agli altri: è il momentum del "leave", titolano i giornali, e Lynton Crosby, guru di Cameron che analizza per il Daily Telegraph i sondaggi, spiegava ieri che il "leave" cresce tra chi è convinto di andare a votare – un dettaglio rischioso per i leader della campagna del "remain" che hanno da tempo il problema di portare effettivamente alle urne il popolo più eurofilo. Matt Singh, fondatore di Number Cruncher Politics, che tiene monitorati tutti i sondaggi, spiega al Foglio che "il campo del 'leave' sembra avere avuto un buon guadagno con l'inizio dei dibattiti televisivi e dalla nuova attenzione posta sull'immigrazione più che sull'economia, argomento che aiuta di più il 'leave'". Come spesso accade con i sondaggisti britannici, scottati dagli errori colossali dello scorso anno alle elezioni, Singh aggiunge che "parte della capacità del 'leave' di colmare la distanza con il 'remain' è stata determinata dal fatto che la scorsa settimana, quando sono stati condotti i sondaggi, le scuole erano chiuse e c'era molta meno gente disponibile a rispondere. Secondo l'ultimissima rilevazione di YouGov, c'è un ritorno a dove si era prima di questa tornata di sondaggi favorevoli al 'leave', quindi è possibile che il vantaggio non sia reale". Fidarsi dei numeri è sempre più difficile, ma l'altalena sondaggistica continua ad aprire ferite nei partiti britannici.

Tra i conservatori, si sa, la guerra è brutale, così come brutale è il "progetto della paura" messo in piedi dai sostenitori del "remain", in particolare da Cameron e da George Osborne, cancelliere dello Scacchiere. Recessione, guerra, catastrofe, fine del mondo. Oliver Kamm, che si occupa delle pagine degli editoriali del Times e che parlando con il Foglio si definisce "uno dei commentatori più pro Europa di tutta la stampa inglese", dice che "la decisione di puntare sui pericoli della Brexit invece che sulla potenza dell'Europa è stata una decisione deliberata. E' molto più efficace presso gli elettori una strategia che stressa i costi economici della Brexit. Penso che sarà sufficiente parlar male della Brexit? Sì, lo penso". I conservatori pagheranno un prezzo alto, "il partito è malamente diviso, l'unica cosa che lo salva è che i partiti dell'opposizione, fuori dalla Scozia, sono molto deboli". L'opposizione, appunto.

I laburisti si dividono tra tiepidi ed entusiasti nei confronti dell'Europa, tra corbyniani e anti corbyniani, tra protezionisti e liberali, che è poi la faida che sta spaccando il Labour da molto tempo. Poiché il diritto all'oblio non ce l'ha nessuno, alcuni commentatori sono andati a riesumare le dichiarazioni di Corbyn sulla cosiddetta "Lexit", l'argomentazione di sinistra per l'uscita dall'Europa, e un tweet di McDonnell, del giugno del 2014, in cui diceva: va bene stare in Europa, ma non nell'Unione europea, bisogna creare una nuova Europa del popolo e non sottostare alla "creatura esistente fatta di banche e corporazioni". Il "case to remain" nel Labour è invero molto vario. Nelle scorse settimane sono intervenuti nel dibattito due ex premier, Tony Blair e Gordon Brown, con le loro proposte più ottimistiche per rimanere in Europa. Brown ha pubblicato un libro – "Britain: Leading, Not Leaving" – che è un sequel di quello che scrisse prima del referendum scozzese del 2014. Brown non dice che fuori dall'Ue il Regno Unito sarebbe un'isola impoverita e isolata, come fanno i conservatori per il "remain", ma dice che il progetto europeo deve sempre più assomigliare al modo di vedere il mondo del Regno Unito. Soltanto guidando l'Europa si può davvero trasformare il continente in un'opportunità per tutti, compreso naturalmente il Regno Unito: recensendo il libro, la rivista New Statesman l'ha definito "l'argomentazione patriottica per rimanere in Europa". E' lo stesso principio ispiratore di Blair, che quando era ancora premier lanciò una riforma dell'Ue che importasse nel meccanismo europeo lo spirito liberale anglosassone. Il problema semmai è che l'Europa è poco ricettiva, non si è mai riformata, anzi, come dicono i conservatori per il "leave", primo fra tutti il ministro della Giustizia Michael Gove, l'irriformabilità europea, con la sua vocazione protezionista, è il motivo principale per cui votare per la Brexit.

Il confronto sul liberalismo in realtà è un problema identitario interno al Labour stesso (e a molte sinistre). Tristam Hunt, storico e parlamentare laburista che per un breve periodo provò anche a candidarsi per la leadership del Labour senza successo, ha curato un saggio dal titolo "Labour's Identity Crisis", in cui parla delle cosiddette politiche del patriottismo. Hunt dice al Foglio che "nonostante il gran livello di sostegno per l'Europa tra i laburisti, gli elettori chiedono nuovi strumenti per difendere l'interesse nazionale inglese a Bruxelles, e questo spiega anche molte differenze che si vedono per esempio sulla questione dell'immigrazione". "Leading not leaving" è lo slogan dei laburisti liberali, insomma. Gli altri, che sono la leadership del partito, non ne hanno uno forte, si accodano al catastrofismo conservatore ma allo stesso tempo temono l'alleanza: è difficile sostenere Cameron sull'Europa e criticarlo su tutto il resto, e poi perché – come ha scritto McDonnell – dovremmo fare qualcosa che aiuti i conservatori a rimanere al potere?

La divisione non si è rimarginata. Finora soltanto il neo sindaco laburista di Londra, Sadiq Khan, è salito su un palco assieme a Cameron. La mossa non deve aver fatto piacere a Corbyn, ma come spiega Oliver Kamm, "Khan ha un suo mandato separato dal partito nazionale, e non ho alcun dubbio che Khan parli a un gruppo elettorale più ampio di quello cui si rivolge Corbyn con le sue idee di estrema sinistra". Il problema del Labour non è l'Europa: "Sono le idee estreme e ineleggibili di Corbyn la questione principale".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 09-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

Perché la Brexit sarebbe una Waterloo anche per tutta l'Europa

DI ROBERTO SOMMELLA

Si fa presto a dire che la Brexit non conviene alla City. È la prima piazza finanziaria del mondo e di certo non vuole perdere un mercato di 500 milioni di consumatori europei. Ma la posta in gioco il prossimo 23 giugno è politica più che economica, come è vero che la pancia dell'inglese medio, che legge i tabloid pro divorzio dall'Unione mentre se ne torna in treno a casa, non vive a Londra ma in tutto il resto del Paese. Stiamo scoprendo oggi, mentre la Ue si dissolve in rivoli nazionalisti, una cosa nota da sempre. La Gran Bretagna, anche coloro che sono europeisti convinti, teme in fondo che il progetto Europa possa alla fine deflagrare, schiacciato da veti incrociati, mancanza di politica e di un disegno comune. Quindi fa i suoi conti, come temo faranno anche in altri Paesi (il caso austriaco insegna). Anche se la consultazione del terzo giorno d'estate dovesse quindi certificare un sì all'Unione, gli inglesi continueranno a non sentirsi parte di un progetto comune e il loro voto shock rappresenterà comunque un precedente. Con il loro isolazionismo, sono i padri storici dell'euroscetticismo, ascoltati e invidiati in tutto il mondo. Potrebbero fare proseliti. Ecco perché la Commissione Ue ha deciso di concedere flessibilità ai conti di Italia, Spagna e Portogallo. In gioco c'è la fusione a freddo dell'euro e non è il caso di intestardirsi sul rigore dei conti. Dovesse collassare la Ue, una crisi avrebbe il carattere di un'epidemia sistemica molto peggiore della fine dello Sme, il vecchio sistema monetario. Lo ha rivelato a chi scrive il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, durante la sua recente visita a Roma: in caso di Brexit, a divorziare dalla bandiera stellata sarebbero in tanti. In gioco non c'è quindi solo un'appartenenza, per la verità sempre scettica e interessata, di un Paese vincitore della seconda guerra mondiale al progetto comunitario, ma anche il progetto stesso e le alleanze tra tutti gli altri storici partner che nascono proprio dagli accordi successivi al 1945.

Ma perché gli inglesi ce l'hanno tanto con l'Europa? Qui la spiegazione è tutta finanziaria. I britannici non hanno mai mandato giù la volontà unilaterale della Bce di imporre la localizzazione nell'area euro delle stanze di compensazione (il dare e avere nelle transazioni finanziarie) in modo da avere interamente sotto controllo questo elemento cruciale. A suo tempo, per altri motivi, Margaret Thatcher disse «rivoglio indietro il mio denaro». Oggi uno slogan del genere non è più possibile, perché il denaro inglese cresce grazie a quello degli altri. Peccato che questo assioma valga solo per chi può investire o ha una rendita da proteggere. Chi è disoccupato, sottopagato, operaio o esponente arrabbiato della ex middle class, se ne infischia dei mercati finanziari e delle stanze di compensazione. Lo sa bene Mervyn King, ex governatore della Banca d'Inghilterra, per il quale le politiche «dettate da Bruxelles e Francoforte hanno imposto enormi costi ai cittadini d'Europa. L'incapacità dei governi di prevenire l'alta disoccupazione e di evitare riduzioni nel tenore di vita ha portato alla disillusione. Era prevedibile che molti elettori avrebbero cercato rifugio in partiti anti-sistema».

Ecco perché il referendum è un pericolo in sé, oggi in Gran Bretagna, come domani in Finlandia, in Olanda e in Ungheria. Ha un valore simbolico di riappropriazione della sovranità nazionale ma anche un alto tasso emulativo presso chi sta a guardare e propone al suo elettorato: facciamolo anche noi.

La ragione, è chiaro ormai, dice no. Lo shock economico di una Brexit potrebbe essere limitato a una flessione dell'1% del pil britannico su base annua, e scomparire dopo tre anni. Ipotizzando però che l'80% delle banche europee e il 50% delle banche non britanniche e non europee si trasferirebbero nella zona euro per svilupparvi le loro attività, il flusso potenziale di capitali in entrata nella zona Ue sarebbe di 680 miliardi di sterline (circa 860 miliardi di euro), ossia l'equivalente del 34% del pil britannico e di almeno l'8% di quello dell'Eurozona. Basterebbero questi calcoli per scommettere su una vittoria degli stay sui leave: l'abbandono europeo sarebbe per Londra una Waterloo mai assaporata nella storia. Eppure, in questi tempi così incerti, la pulsione a ridare ai popoli il diritto di autodeterminarsi, di chiudersi entro i propri confini, nell'illusione di rendersi autonomi dalla tirannia della finanza e impermeabili alla spinta migratoria, non permette previsioni dettate solo dai calcoli, anch'essi opportunistici, delle grandi banche d'affari.

(riproduzione riservata)

La Bce compra bond Generali

Perché la Brexit sarebbe una Waterloo anche per tutta l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 09-06-2016
Pagina 18
Foglio 1

CONTRARIAN

SERVONO STRATEGIE PER FAR FRONTE A QUALSIASI ESITO DEL BREXIT-VOTO

▶ I sondaggi su Brexit oscillano, a fasi alterne, tra leave e remain. Anche all'interno di conservatori e laburisti ci sono divisioni, in alcuni casi di toni. Poi vi sono le posizioni eclettiche. Per esempio il laburista Gordon Brown non appare favorevole all'uscita dall'Unione, ma sostiene la necessità che operi secondo la visione del Regno Unito. Divisioni e diversificazioni accentuano il clima di incertezza che continuerà a dominare e si estenderà in questi 13 giorni che ci separano dal voto referendario. Pur vivendosi il pericolo di una decisione di abbandono, tuttavia nel resto dell'Europa sembra ancora dominare una sensazione di incredulità verso una scelta così radicale. In ogni caso, saranno stati predisposti piani, da parte delle istituzioni europee e, innanzitutto, della Bce. È da ritenere che anche nei singoli Paesi dell'Unione ci si stia dotando, per la parte di competenza, di piani di recovery. Non sarà un'operazione superflua perché, magari, si confiderà ciecamente su «remain»; ma un tale atteggiamento sarebbe particolarmente rischioso, non tenendo conto di ciò che bolle nella società oltre Manica. L'ipotesi Brexit danneggerebbe entrambi, il Regno Unito (la Scozia potrebbe accentuare le sue pulsioni separatiste) probabilmente, in maniera grave, se si guarda alle diverse componenti dell'economia e della finanza. L'art. 50 del Trattato stabilisce che per l'uscita dall'Unione si debba avviare un negoziato tra il Paese interessato e il Consiglio europeo, anche per definire le relazioni che il Paese che esce avrà poi con l'Europa. Le conclusioni del negoziato dovranno essere approvate a maggioranza qualificata dal Consiglio, previa approvazione da parte del Parlamento. Le trattative potranno durare anche due anni. L'impatto di un'uscita sarebbe, quindi, inizialmente a livello di immagine, di effetto-annuncio e inizierebbe a stimolare anche un possibile effetto di imitazione. Nell'immediato non si assumerebbero decisioni concrete al di là di quelle determinate dall'emergenza. Si può prevedere che al post-referendum seguiranno trattative con gli organi dell'Unione: sia, cioè, nel caso di Brexit come imposto dal Trattato, sia nel caso di remain perché il governo di Cameron potrebbe paradossalmente far leva sulla minoranza che dovesse risultare tale nel referendum e che non sarebbe probabilmente esigua per ritornare sulle concessioni già ottenute proprio in vista della prova referendaria e chiederne altre. In ogni caso l'Europa sarà sottoposta a tensioni più o meno forti, duramente critiche nel caso leave, meno aspre nel caso remain, con le quali, sia pure con scopi diversi, si porrebbe l'esigenza di un cambiamento. Così come è oggi, l'Unione non può essere sviluppata. Paradossalmente questa vicenda andrebbe colta da altri Paesi, fra i quali l'Italia, non per un passivo tifo per «Bremain» e per rassicurarsi poi quando il peggio fosse passato, ma per porre il problema delle innovazioni, nelle politiche e nella normativa, a cominciare dal superamento di molti punti del Fiscal compact. Insomma, la campana suona non solo a Londra, ma anche in altre capitali, fra le quali Roma, oltre Bruxelles e Strasburgo. Vivremo questi 13 giorni non facili, inframmezzati dalla riunione del Comitato per la politica monetaria della Fed che probabilmente non adotterà alcuna decisione in materia di tassi. Sarà bene sfruttare questo tempo per predisporre le opportune strategie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Parigi: piano anti Brexit

Draghi: avanti con le riforme e integrare i migranti

Andare avanti con decisione su riforme e riduzione delle sofferenze bancarie, non rinviare più la sfida della produttività, integrare i migranti per mitigare l'effetto del calo demografico. È il messaggio che il presidente della Bce Mario Draghi ha lanciato ieri a Bruxelles. Intanto Parigi prepara un piano di rilancio da sottoporre a Roma e Berlino in caso di Brexit. **Barbera, Levi e Zatterin** ALLE PAG. 4 E 5

11,6 per cento
Il tasso di disoccupazione in Italia: tre milioni di persone sono senza lavoro

L'allarme di Draghi: "Avanti con le riforme La crescita serve a frenare i populismi"

"Neanche l'aumento dei migranti può compensare il naturale calo della popolazione Ancora tanti crediti deteriorati, i bilanci degli istituti di credito non sono stati risanati"

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«La politica monetaria non si esplicita nel vuoto» e le banche centrali sono «indipendenti nell'interdipendenza». Mario Draghi comincia così, deciso, per dire che - anche se la Bce fa il suo lavoro coi tassi a zero e la liquidità - non basta. Ampia gli pare la responsabilità dei governi. «Vedo molte comprensibili ragioni per procrastinare le riforme, però poche sono economiche e il costo del rinvio è troppo alto», assicura il presidente dell'Eurotower, per il quale il rischio dello stare fermi è «un duraturo calo di produttività, reddito e occupazione». Siamo sempre meno e più minacciati. «Neanche l'aumento del numero di migranti saprà compensare il naturale declino della popolazione», insiste, sebbene «le politiche pubbliche possono aiutare a mitigarlo con l'integrazione di chi arriva». Gli "stranieri" sono necessari, sebbene non sufficienti. Alla fine, solo una rafforzata produttività permetterà di restare i piedi e crescere davvero.

Non è un allarme qualunque. Draghi si affida al discorso in memoria dell'amico Tommaso Padoa Schioppa - ex Bce e ministro del Tesoro scomparso nel 2010 -, per chiedere nuovamente ai governi di reagire allo sfaldamento che insidia l'Europa. E' il tempo delle scelte, ribadisce. Siamo a due settimane dall'incerto referendum sulla "Brexit" dall'Ue, nel mezzo di una stagione in cui populismi e radicalismi trovano nell'Europa fragile un distributore di consensi. Per questo il banchiere centrale invoca un'agenda collettiva per la crescita e auspica che i Ventotto finiscano il loro lavoro: «Agire senza ritardi ingiustificati». Riforme nazionali, dunque. Se possibile col «rafforzamento della chiarezza di un quadro istituzionale europeo oggi incompleto».

Proprio l'interdipendenza delle opzioni è il dato che le capitali faticano a far loro e comunicare alle opinioni pubbliche. Le parole di Draghi inneggiano al «tutto si tiene». In testa pone il funzionamento dei mercati finanziari per trasferire gli impulsi virtuosi alle economie, il che gli offre il destro per ricordare come «i bilanci delle banche non sono stati riparati completamente», come dimostrato «dall'alto stock di crediti deteriorati in alcune parti dell'Eurozona». Questo impone «un nuovo lavoro su questi asset, con le giuste politiche e autorità». Si torna ai governi e alle istituzioni, per la manutenzione che si esige: uso del bilancio a sostegno della crescita; riforme che aiutino l'azione della Bce, consolidamento dell'architettura dell'Ue. «Un ritorno troppo lento alla crescita potenziale non è innocuo si nota -; al contrario, può erodere le prospettive».

E' anzitutto la disoccupazione che preoccupa Draghi. Eravamo fiacchi già prima della crisi, rileva, quando i senzalavoro erano al 9% della forza lavoro in Europa e al 5% negli Usa, malanno strutturale che giustifica le riforme. Si richiedono politiche attive e capacità di innovazione. «Non è il caso di essere pessimisti», concede il banchiere. «L'adozione delle tecnologie digitali apre margini di recupero». La soluzione «più rapida è il completamento del mercato unico», partendo dai servizi.

La chiave «è investire in capitale umano». La difficoltà è farlo in un continente indebolito e a popolazione decrescente. Ecco perché Draghi, insiste sulle vie legali per accoglie i migranti, che sono necessari, non sufficienti. Per questo sottolinea che «non si può ritardare l'intervento sulla produttività», il che comporta innovazione e corretto impiego delle risorse. «Riforme di seconda generazione», le chiama il commissario all'Economia, Pierre Moscovici. Qualunque sia il nome, non c'è tempo da perdere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-06-2016
Pagina 27
Foglio 1 / 2

Gli effetti di Brexit
IL SENTIMENT DEGLI IMPRENDITORI

Le conseguenze. Per quasi tutte le aziende l'esito di un sì sarebbe un disastro, ma c'è anche qualcuno che prova a sfruttare il momento

Dubbi e timori dell'Italia che fa affari a Londra

Se la Gran Bretagna esce dalla Ue business a rischio

di **Leonardo Maisano**

«Ma lei sa che cosa significa un Paese che garantisce il rispetto delle scelte fatte dalla politica sia a livello nazionale sia a livello locale? Se questi prendono una posizione la mantengono». Muoversi in un mondo di certezze è valore immenso per un imprenditore. Un mondo - la Gran Bretagna di oggi - che Brexit promette di buttare all'aria, sfilando le carte più basse del castello, quelle che portano il peso di tutta la costruzione di relazioni politiche bilaterali. Renzo Gibellini è amministratore delegato e fondatore di Reflex Allen, settore automotive, più di 100 milioni di euro di fatturato, 40 almeno nel regno di Elisabetta. Guarda a Brexit con gli occhi sugli impianti ex Indesit del Galles che sta adattando alla sua produzione. Ha avviato l'investimento, ma tutto è ora appeso al destino del voto. «Per noi la Gran Bretagna è importante perché è hub per l'Europa, sulle piazze del continente finisce il 75% della nostra produzione britannica. Se ci sarà Brexit dovremo limitarci al solo mercato interno». In teoria un quarto di quanto producono ora. E con l'incognita sul destino dell'automotive made in Uk, ovvero sul destino dei produttori stranieri che hanno delocalizzato in queste contee e quando era inimmaginabile il ritorno di barriere doganali.

La storia di Vittorio Genna è un testacoda strategico. È il co-fondatore di Ala, l'impresa aerospaziale da 100 milioni di fatturato che nel pieno del dibattito sul referendum del 23 giugno ha comperato la britannica Stag. Le oscillazioni di questi mesi della sterlina avranno magari aperto varchi per un buon deal, ma la mossa ha il sapore di un atto di fede nella permanenza del regno nell'Unione. «Un imprenditore deve avere una visione ottimistica e per noi questa acquisizione significa internazionalizzazione. Il nostro obbiettivo è il mercato europeo, ma qui hanno anche sede Rolls Royce e Ba Aerospace. Non ci siamo fermati per una semplice ragione: questo Paese sa bene che affidarsi alle reazioni di "pancia" non porta da nessuna parte». Un atto di fede, appunto, scommessa con un discreto grado di rischio ora che le cassandre - siano essi allibratori o finanzieri della City - assegnano al divorzio anglo-europeo il 30% di possibilità.

Brexit and Italy, fra chi tira il freno per capire come butta e chi raddoppia nella speranza che butti bene. Se dalle imprese di taglia contenuta ci si muove verso quelle maggiori il tono non cambia. «Abbiamo avviato - precisa Antonio D'Amato, ex presidente di Confindustria e presidente di Seda, azienda leader nel packaging, al convegno "Triple I - Italian Imaginative Innovators" organizzato dall'ambasciata italiana a Londra - un importante investimento in Galles e continueremo, al di là dell'esito del voto anche se le dimensioni cambieranno nell'eventualità, assolutamente negativa, di Brexit. Negativa per l'Europa e per il Regno Unito, che si troverebbe a diventare marginale». Prospettiva infausta davvero per un Paese che ha fatto il pieno di investimenti esteri diretti, coniugando i vantaggi della lingua e della flessibilità all'adesione al *single market*. Infausta per i partners - e anche su questo imprese grandi e piccole concordano - perchè l'esigenza oggi è di un'Europa che avanza, meglio se tenendo a mente la lezione inglese, fatta di deregulation e liberalizzazione.

La scena muta una volta di più se guardiamo alle relazioni commerciali, storicamente sbilanciate a favore dell'Italia che ha un saldo di 10 miliardi di euro circa. Nel 2015 l'Italia ha esportato nel Regno Unito beni e servizi per 20 miliardi di euro, in flessione del 5% circa rispetto al boom del 2014. Negli ultimi anni, dopo la lunga notte della crisi post Lehman, l'interscambio anglo-italiano è comunque cresciuto con le regioni del nord, dal Veneto all'Emilia, a tirare la volata al resto del made in Italy. Il food and beverage da Londra a Manchester parla sempre di più la nostra lingua.

«Che cosa accadrà al vino italiano in caso di Brexit? Potenzialmente, un disastro». Luca Botter, della Casa vinicola Botter di Venezia, azienda di famiglia fra le top ten d'Italia nel settore, capace di esportare più di dieci milioni di bottiglie solo nel Regno Unito, disegna uno scenario a breve e uno a più lungo termine. «La caduta della sterlina in caso di no all'Europa avrebbe un primo impatto fortemente negativo per chi, come noi, fattura in euro. Ma lo scenario più preoccupante è quello di medio termine se, cioè, a conclusione dei negoziati euro-britannici scattassero dazi sul vino italiano e della Ue, ma non, ad esempio, su quello di concorrenti come Cile e Sudafrica».

Quando dalla manifattura e dal commercio ci si sposta ai temi cari all'economia locale, servizi finanziari e banking, la realtà prende una piega ancora diversa. Massimiliano Cattozzi, responsabile del network internazionale della divisione Corporate e investment banking di Intesa Sanpaolo che ha sede a Londra, da dove coordina anche l'hub europeo, vede rischi limitati per le banche italiane nel Regno Unito. Valutate, ovviamente, solo attraverso la lente dell'istituto in cui opera. «Tenendo conto - spiega - del periodo di transizione che intercorrerà tra l'esito del referendum e l'eventuale, reale uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea (2 anni, *ndr*), il gruppo definirà il proprio posizionamento nel nuovo contesto quando saranno state chiarite le norme e le procedure che regoleranno i rapporti tra la Gran Bretagna e la Ue. Ad ogni modo, in caso di Brexit "radicale", avremo una branch a Londra - come già in altre parti del mondo - fuori dall'Unione europea. La clientela non ha manifestato particolare preoccupazione. Il nostro approccio è motivato an-

---

69%

Brexit e gli effetti sul business
Per King & Wood Mallesons il 69% degli italiani crede che Brexit avrà effetti negativi sul business

63%

Brexit e gli affari con Londra
Il 63% degli italiani intervistati è meno incline a fare affari con Londra se passa Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che dal fatto che il 15-20% del conto economico di una nostra branch estera è legato all'operatività italiana, mentre l'80% è legato a banche e corporate internazionali. Queste ultime, in caso di condizioni sfavorevoli non avrebbero difficoltà a indirizzare altrove attività in derivati, emissioni sui mercati e quant'altro. Dove ? La destinazione naturale sono gli Stati Uniti».

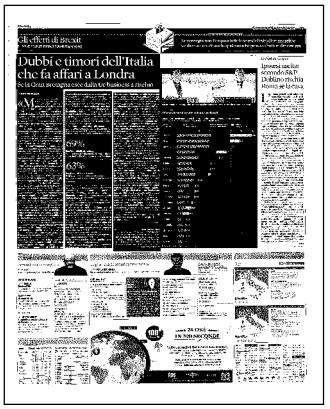
Mentre gli americani Goldman Sachs, Morgan Stanley, Jp Morgan minacciano di muovere pezzi di business fuori da una Londra incapace di garantire il passaporto europeo, mentre Citigroup ha già traslocato attività in Irlanda, altri operatori indipendenti della City si sentono tutelati dalle logiche globali. «Dublino è per molti la destinazione naturale. La lingua, la vicinanza, la normativa fiscale, il fuso orario sono tutte ottime ragioni», spiega, ragionando sull'impatto globale, Vittorio Pignatti ex Lehman, socio fondatore e chairman Europe del fondo di private equity Trilantic capital partners, molto attivo in Italia e che, a Londra, ha un terzo di Marex, il maggior broker indipendente di commodities. «Come ci prepariamo noi ? Un po' di *hedging* sulla sterlina per la gestione dei costi, perché i ricavi sono in dollari. Molto diversa la prospettiva, ovviamente, per le imprese manifatturiere. E' logico che riconsiderino o riducano gli investimenti».

O accettino, per altri quindici giorni, di trattenere il respiro in attesa di capire il mondo che verrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com

Il voto del 23 giugno, un'analisi sui rapporti tra Roma e Bruxelles e sulle politiche per l'immigrazione. Sul sito web un articolo con le riflessioni del sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, ospite ieri del Master in Management politico del Sole 24 Ore e della Luiss nella sede romana del quotidiano. Sul sito web anche lo speciale su Brexit


Gli effetti di Brexit

Dubbi e timori dell'Italia che fa affari a Londra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Lo scenario

I migranti e i dati falsi per spaventare Londra

Roberto Bertinetti

«Il numero degli immigrati è in crescita, vengono da noi per portare via il lavoro agli inglesi. L'Europa e il governo ne sono responsabili», ha detto Nigel Farage durante il confronto tv con David Cameron. Leader dell'Ukip, partito eurofobico che lanciò nel 2010 l'idea di un referendum sulla adesione alla Ue, Farage è un abile populista.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

I migranti e i dati falsi per spaventare Londra

Roberto Bertinetti

Farage mescola gli ingressi entro i confini britannici di uomini e donne provenienti da Paesi lontani (India o Cina, ad esempio) a quelli di chi giunge dal vecchio continente. Il tema dell'immigrazione è al centro del dibattito sul voto al referendum del 23 giugno mentre le rilevazioni danno un lieve vantaggio degli elettori decisi a mantenere il legame con Bruxelles. Proprio di immigrazione parla ad ogni incontro del suo tour in bus Boris Johnson, già sindaco di Londra, che visita da quasi un mese piccole città, zone rurali, contee periferiche. Spiegando a chi lo ascolta che «se non fermiamo gli immigrati e non rispediamo in patria una parte di quelli ora qui, gli inglesi senza occupazione aumenteranno, per sanità e scuola si prevede il tracollo». Gli interlocutori ai quali guarda Johnson per strappare il consenso alla Brexit appartengono a una working class poco istruita, a disagio con la globalizzazione, timorosa per la presenza di stranieri.

Poco importa se in realtà si sia verificata negli ultimi anni una diminuzione di arrivi nel Regno Unito come attestano le cifre diffuse dall'Ufficio nazionale di statistica. Il calo è stato di circa dieci punti percentuali a causa ovviamente della crisi che riduce le opportunità. Ma Farage e Johnson non si curano troppo dei report statistici, preferiscono far leva sulla paura e cercano di strappare il dividendo più alto a favore della Brexit. Cavalcare gli umori dell'opinione pubblica per ottenere consenso non costituisce una novità in campagna elettorale. Da tempo i sondaggi segnalano a Londra che le irrazionali paure sugli effetti negativi di un'immigrazione incontrollata turbano i sonni dei sudditi di Elisabetta II in un periodo di crisi economica. Porre l'accento sui rischi legati ai flussi migratori per ricavarne vantaggi in termini di popolarità è pratica antica. L'esempio più noto risale all'aprile 1968, quando Enoch Powell pronunciò il suo apocalittico discorso sul «fiume Tevere schiumante di sangue» facendogli guadagnare i titoli di apertura dei quotidiani. Con il suo intervento Powell, sottolinea lo storico Peter Clark, «il parlamentare appiccò un fuoco politico a un cumulo altamente combustibile di disagi sociali che altri avevano preferito ammucchiare in un angolo». L'esempio di Powell è stato spesso seguito in seguito e la coppia formata da Farage e Johnson è solo l'ultima a ispirarsi a questa strategia.

DA una ricerca apparsa nel 2012 emergeva, tra l'altro, che due terzi degli inglesi sono persuasi che il numero degli immigrati abbia superato il venti per cento della popolazione totale dell'isola (in realtà siamo al quattro per cento), che il venticinque per cento dei rifugiati politici provenienti dall'intero pianeta venga accolto nel Regno Unito (il dato vero è inferiore al due per cento) e che agli stessi rifugiati il governo offra un contributo settimanale per le loro spese di centocinquanta sterline invece delle trentasei che sono versate. Di fronte a questa confusione non meraviglia che un'altissima percentuale degli intervistati per l'indagine si dica favorevole a «sbarrare i confini una volta per tutte» e giudichi le scelte dei governi laburisti o conservatori in questo ambito «troppo permissive». A trarne vantaggio è stato l'Ukip, il partito di Farage, che ha visto crescere in misura sensibile i voti, riuscendo a conquistare seggi a Bruxelles (dove ha formato un gruppo unico con i grillini), al Parlamento nazionale e in diverse amministrazioni locali.

Il fronte eterogeneo che si batte per la Brexit non è riuscito, al contrario, a risultare credibile sull'assenza di rischi sul versante economico di una uscita dalla Ue. Su questo terreno i leader di «Remain», che guidati da Cameron fanno campagna in favore del mantenimento del legame europeo, sono risultati più convincenti nel denun-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ciare i rischi economici del divorzio. Al loro fianco si sono schierati la City, il Fondo monetario internazionale e la Banca d'Inghilterra. Basterà? Difficile prevederlo in una fase di populismo dilagante in tutto il continente, con un forte vento anti-establishment e con il desiderio di molti elettori di schierarsi contro il governo in carica in maniera irrazionale. Il Regno Unito che si avvicina al referendum del 23 giugno assomiglia, secondo la felice espressione di un osservatore neutrale, a un sonnambulo in cammino verso l'abisso senza rendersi conto dei rischi. Dietro le quinte, lontano dai riflettori, si combatte poi la partita politica tra Boris Johnson, alla guida di Brexit, e George Osborne, titolare del dicastero delle Finanze, contrario ad abbandonare la Ue. Sono entrambi tory, provengono dal medesimo mondo esclusivo delle scuole private e dall'upper class. Con Cameron deciso a non ripresentarsi nel 2020 e i laburisti senza alcuna speranza di vincere chi tra loro prevarrà è quasi certamente destinato a diventare il futuro premier inglese.

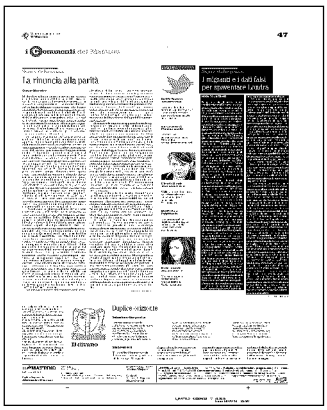
IL MATTINO

«Berlusconi poteva morire»

Renzi: «Non temo se mi fischiano»

Per gli statali vale sempre l'articolo 18

Napolitano con Brexit perdono tutti I missili e i soldati italiani in Turchia


47

La rinuncia alla parità

I rigori e i dati falsi per spaventare Londra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MF

Data 10-06-2016
Pagina 16
Foglio 1

E se fosse un'opportunità e non un problema?

DI CARLO PELANDA

La Brexit non è da escludere, sebbene sia improbabile. Quindi ha senso immaginare una strategia che riorganizzi le relazioni tra Ue e Regno Unito affinché i danni per ambedue, e per il contorno sistemico, possano essere minimizzati. C'è una soluzione semplice: durante il processo di distacco formale dall'Ue, Londra e Bruxelles si accordano per un trattato di libero scambio che replichi le condizioni correnti di fluidità doganale, irrobustito dall'adesione a standard comuni. È possibile fare un accordo che non modifichi le relazioni economiche attuali. Un modello da usare anche per accordi con i 10 Paesi che non fanno parte dell'Eurozona e che volessero lasciare l'Ue, e in futuro anche con la Russia e le nazioni centroasiatiche. Bisogna considerare che Londra è già uscita dal Trattato di Maastricht, mesi fa, rifiutando il progetto di Unione politica e monetaria, che almeno sette dei 10 Paesi che non adottano l'euro non hanno intenzione di aderirvi e che nella configurazione unionista l'Ue non ha più spazio di espansione esterna. La Brexit darebbe lo spunto per ridisegnare un sistema meno ambiguo: un'Eurozona con 18 Stati, associata agli altri 10 Paesi (eventualmente ex Ue) e ai nuovi Stati euroasiatici con trattati di libero scambio, a livelli diversi di strutturazione di cui il più completo sarebbe l'accordo di mercato unico e l'adesione a Schengen. In tale configurazione più flessibile il mercato europeo potrebbe tornare a espandersi perché meno vincolato da requisiti politici. Tornando al bilaterale Londra – Bruxelles, se alla notizia dell'exit fosse associata quella di un negoziato per un nuovo trattato economico, anche conciliandolo con il Ttip, non vedo motivi di danno prospettico per il Regno Unito, fatto che limiterebbe le oscillazioni di mercato nel breve. Separare l'Eurozona dal resto dell'Ue, riaggregandolo con trattati meno politici, appare un'opzione più positiva che negativa in quanto faciliterebbe la convergenza sul piano fiscale, senza la quale l'area monetaria imploderebbe, e lascerebbe agli altri più flessibilità per crescere senza precludere future adesioni. Molti temono che la Brexit inneschi il frazionamento dell'Europa. Ma la realtà mostra che il progetto unionista è fallito e che l'area può essere riorganizzata come Comunità economica, con un nucleo di comando politico Nato che includa l'America e i nuovi Stati euroasiatici. In tale scenario vedo la Brexit più come un'opportunità, vantaggiosa per l'Italia, di integrazione atlantica ed espansione europea che come problema. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Data 10-06-2016
Pagina 26
Foglio 1

Federico Fubini / ControTempo

Quello che i sondaggi (non) dicono

Le ricerche per la Brexit fanno sospettare che i giovani in Europa siano la forza sociale meno ascoltata e compresa ma potenzialmente più dirompente

C'è qualcosa che ci sfugge nella battaglia furibonda che si sta svolgendo per il futuro del Regno Unito in Europa. Forse è solo un dettaglio, ma non riguarda solo la Gran Bretagna o l'Unione europea. Riguarda la struttura sociale e il rapporto con le tecnologie e la capacità di stare connessi con il mondo esterno nelle democrazie mature.

Guardate i sondaggi sulla Brexit, quelli che dovrebbero aiutarci a capire se la secessione di Londra dalla Ue ci sarà oppure no. Non l'ultimo in ordine di tempo, però. Guardateli tutti, per esempio nella serie degli ultimi quaranta o cinquanta che riporta con puntualità Wikipedia. Personalmente ho provato a fare i conti dei risultati sui due mesi dalla fine di marzo fino alla fine di maggio, e risultano completamente sbilanciati.

Ecco come: negli ultimi diciotto sondaggi condotti al telefono su un campione rappresentativo di elettori, in 16 casi il fronte del "Remain" (restare nella Ue) è in testa e solo in altri due è davanti il fronte del "Leave" (andarsene). Invece negli ultimi 28 sondaggi condotti attraverso la rete durante lo stesso periodo, il "Leave" è in testa nella metà dei casi, mentre nove volte è in testa il «Remain» e in cinque casi i due sono appaiati.

In sostanza, le risposte cambiano con i mezzi di comunicazione: chi viene raggiunto al telefono fisso di casa tende più spesso a favorire di una Gran Bretagna europea; chi invece è più facile da raggiungere sul suo computer o sullo smartphone desidera tendenzialmente il contrario, cioè il divorzio.

Ciò vuol dire che pensiamo di averci capito qualcosa, ma non abbiamo neanche idea di quanto ci sfugga. L'analisi tradizionale della consultazione britannica funziona più o meno così: i giovani altamente istruiti che vivono nelle grandi città preferiscono la globalizzazione, le frontiere aperte e dunque vogliono continuare a essere parte dell'Europa. L'uomo bianco arrabbiato di mezz'età, disoccupato o sottopagato di provincia, preferisce invece la Brexit. Giusto? Forse no. Il problema è che i primi, i giovani istruiti, tendono a non avere un telefono fisso a casa e sono raggiungibili dai sondaggisti solo online: eppure i sondaggi in rete propendono per la Brexit; e i secondi, i provinciali e gli anziani, non sono molto pratici dell'uso dei questionari a risposta multipla sugli smartphone ma sono raggiungibili al telefono del loro soggiorno: eppure i sondaggi al telefono puntano verso lo status quo di Londra in Europa.

ESITO NON SCONTATO. Insomma, moltissimi elettori stanno segnalando preferenze opposte a quello che ci viene spiegato in base al loro profilo sociale. I giovani delle grandi città potrebbero non essere così aperti alla globalizzazione e alle entità sovranazionali come vorrebbe una certa vulgata. Anche in Grecia è successo qualcosa di simile nel referendum di un anno fa. Lì erano legalmente ammessi solo i sondaggi al telefono fisso di casa e ciò escludeva moltissimi giovani delle città, perché questi ormai hanno solo il cellulare. Ma quando questi ultimi sono finalmente entrati in gioco, nel giorno in cui bisognava mettere la scheda nell'urna, allora è arrivata una sorpresa: i sondaggi avevano indicato un risultato sul filo, invece il fronte del «No» alle richieste di sacrifici da parte dell'Europa si è dimostrato enormemente più forte del previsto.

Sono solo indizi. Ma fanno sospettare che i giovani in Europa e in Occidente – Italia inclusa – siano oggi la forza sociale allo stesso tempo meno ascoltata, consultata e compresa, ma potenzialmente più dirompente quando entra in gioco. I giovani potrebbero essere anche la forza più maleducata e distruttiva. Ma a quel punto sarebbe stata solo colpa nostra che pensavamo di averci capito qualcosa, senza averne la più pallida idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Data 10-06-2016
Pagina 34/37
Foglio 1 / 3

Storia di copertina/1 Il referendum del 23 giugno sulla Brexit

La Gran Bretagna resterà in Europa solo se gli inglesi decideranno di non andare dove li porta il cuore

di **Fabio Cavalera**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I temi attorno ai quali si combatte sono sostanzialmente due: economia e immigrazione. Gli elettori delle grandi aree metropolitane percepiscono di più il pericolo del salto nel buio

Una delle virtù del sistema britannico è quella di semplificare le scelte degli elettori. Al referendum sulla Brexit la domanda a cui i cittadini saranno chiamati a rispondere è chiara e banale: "Il Regno Unito deve rimanere membro della Unione Europea o lasciare l'Unione Europea?"

C'è un abisso con gli arzigogolati e incomprensibili quesiti che l'Italia ha conosciuto ogniqualvolta è andata alle urne per abrogare una legge. Ma dietro alla elementare formalità della scheda si nasconde una scelta che il 23 giugno può cambiare la storia politica e sociale del Regno Unito e dell'Europa perché l'eventuale addio di Londra al Vecchio Continente rischia di galvanizzare la galassia internazionale del populismo, di gettare nuova benzina sul fuoco degli egoismi nazionalisti già alimentati, a onore del vero, dai ripetuti fallimenti del progetto comunitario, dalla mancanza di una visione solidale, da una burocrazia istituzionale invadente.

La Brexit ha diviso trasversalmente il Paese e fare previsioni sull'esito della consultazione è difficile. Sulla carta lo schieramento europeista è davanti: la metà dei conservatori, i due terzi dei laburisti, i liberaldemocratici, i verdi, gli indipendentisti scozzesi, gallesi e nordirlandesi coagulano, in astratto, un pacchetto di voti che appare irraggiungibile e maggioritario. Contro ci sono lo Ukip di Nigel Farage, una parte dei tory con in testa l'ex sindaco di Londra Boris Johnson e un manipolo di ministri, affiancati da qualche voce isolata del centrosinistra.

Ma un conto è la fotografia in bianco e nero che fissa i numeri delle ultime elezioni politiche generali e che trasferendoli nella contesa referendaria la rende quasi scontata. E un altro conto è la fotografia a colori, più viva, che rappresenta gli umori, le paure, le delusioni, i volti della società britannica e che complica o ribalta ogni discorso.

La paura dello straniero. I temi attorno ai quali si decide il sì o il no all'Europa sono sostanzialmente due: l'economia e l'immigrazione. L'elettorato, specie nelle grandi aree metropolitane e a Londra in primo luogo, percepisce il pericolo del salto nel buio, cioè il passaggio da una situazione di rafforzamento del quadro macroeconomico interno (pur nell'austerità), avvenuto dal 2010 a oggi dentro i confini dell'Unione Europea, a una situazione di sostanziale imprevedibilità del domani fuori dal contesto europeo, specie per un milione e duecentomila piccole e medie imprese che vivono grazie all'import-export con l'Unione. Ma all'opposto pesa, particolarmente nel Nord inglese e nelle zone dove il lavoro scarseggia, dove il welfare appare troppo generoso e squilibrato, il risentimento contro coloro che sono considerati gli "usurpatori", gli immigrati.

Dal settembre 2014 al settembre 2015, ultimi dati dell'Ufficio Nazionale Statistico, sono entrati 530 mila cittadini di nazionalità straniera, 257 mila dal blocco dell'Unione Europea (Italia al terzo posto, con oltre 50 mila, dopo Romania e Bulgaria) e 273 mila da altri Paesi. Complessivamente nel Regno Unito risiedono 3,3 milioni di europei (uno su tre vive a Londra), di cui 2,1 milioni occupati, e 5,4 milioni di non europei. I flussi crescono e con essi le preoccupazioni sulla loro sostenibilità. Una indagine svolta da YouGov ha certificato che per 75 britannici su 100 i livelli migratori sono stati e sono troppo alti e che 61 su 100 ritengono che debbano essere drasticamente tagliati. Non c'è dubbio che l'euroscetticismo tragga linfa da tali numeri e da tali sentimenti. L'interrogativo è: saranno sufficienti a spingere verso la Brexit?

I sondaggi, un anno fa quando c'era in ballo il rinnovo del Parlamento, furono clamorosamente smentiti. I rilevatori sostengono che le falle statistiche sono state ricucite e che le percentuali reali non si discosteranno di molto dalle previsioni, ovvero con il sì all'Europa ben sopra il 50 per cento, fra il 53 e il 56 a secondo degli istituti e a secondo delle metodologie. In ogni caso è bene sposare la cautela. Il margine degli indecisi si è ridotto, però restano due incognite enormi: quanti si esprimeranno? E i giovani parteciperanno o diserteranno?

Più che le ricerche divulgate dai quotidiani e dai tabloid, quasi tutti schierati a favore della Brexit, e in qualche modo "pilotati" con lo scopo o di impaurire o di motivare le rispettive aree di lettura, hanno valore i report che circolano nella City e che ogni grande banca e ogni grande fondo custodisce nei cassetti. Il risultato, secondo questi report, è che la Brexit perde ma a patto che ci sia una discreta affluenza (non sarà comunque elevata), che i ventenni e i trentenni non dimentichino di pronunciarsi (i

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giovani in prevalenza non vogliono Londra fuori dall'Europa), che in Scozia l'esercito secessionista, decisamente pro Europa e fresco di vittoria alle consultazioni per l'assemblea nazionale di Edimburgo risponda agli appelli della leader Nicola Sturgeon, infine che i laburisti si sveglino dal torpore per affondare il colpo.

Il destino di un premier. L'elettorato storicamente di centrosinistra è una delle chiavi per capire lo scenario possibile. La cosiddetta "working class" o ciò che ne è rimasto è disorientata. Il gruppo dirigente, con l'eccezione del neosindaco londinese, il musulmano Sadiq Khan, è per ora rimasto ai margini del dibattito. E la conseguenza è ciò che un'indagine interna, a Londra, Brighton, Ipswich e Liverpool, ha suggerito: metà dei simpatizzanti non sa quale sia la posizione laburista sull'Europa, se stare o abbandonare, e addirittura fra le donne prevale l'idea che il partito sia contro l'Europa.
Jeremy Corbyn, il leader del Labour, non è un europeista convinto ma fra due mali, sceglie il meno peggio, ossia il no allo strappo. Solo che lo ripete a bassa voce. È il grande assente. E lo è per calcolo politico: vuole che in un caso o nell'altro, la Brexit o la continuità, le rispettive conseguenze ricadano su Downing Street. Il suo impegno timido e distaccato spiega l'atteggiamento di una parte dell'elettorato laburista che, non a Londra ma nel centro-nord, rischia di lasciarsi suggestionare dal populismo euroscettico e dall'idea di vedere Downing Street in crisi.
David Cameron ha puntato buona parte della sua credibilità su questo appuntamento. Prima ha spinto Londra quasi sul punto della rottura. Poi ha mediato e accettato il compromesso. Forse, in cuor suo, il primo ministro è un euroscettico. Ma una volta siglata l'intesa con l'Europa sul welfare, sui limiti all'immigrazione, sulla difesa della City e dei poteri esclusivi lasciati a Westminster si è caricato sulle spalle il peso della campagna referendaria. Se perde è finito. Non subito, ma la questione della sua permanenza a Downing Street e alla guida del partito conservatore, in caso di vittoria della Brexit, si aprirà con fragore. Sarebbe un leader dimezzato, ridimensionato, smentito dalle urne, dunque destinato al pensionamento anticipato.
David Cameron è stato ambiguo e ondivago, ha cavalcato nei mesi scorsi l'onda antieuropeista salvo poi, in dirittura d'arrivo, frenare e compiere l'inversione di rotta. Ha giocato d'azzardo ma occorre prendere atto che con questo appuntamento del 23 giugno ha deciso di mettere sul piatto la leadership. Lo strappo di Londra significherebbe per lui la catastrofe politica. A suo modo è coraggioso: sfida metà del partito e cerca il via libera per proseguire il cammino.
Il primo ministro britannico ha impostato la campagna referendaria sul "fattore paura": la paura di perdere lavoro se si esce dall'Europa (meno capitali, meno business, meno investimenti), la paura dell'isolamento internazionale, la paura del terrorismo se non c'è coordinamento con i partner della Ue, la paura che le grandi istituzioni finanziarie smobilitino dalla City a favore di New York, Hong Kong, Francoforte. In soccorso è arrivata la Banca d'Inghilterra e a ruota le grandi multinazionali. Si sono esposti anche i leader della Cina e dell'India, entrambi a favore di una Londra integrata nell'Europa. Soprattutto Obama, che ha minacciato: attenzione, se ci sarà la Brexit noi tratteremo con

Solo dal settembre 2014 al settembre 2015 sono entrati in Inghilterra 530 mila stranieri: 257 mila dal blocco dell'Ue (gli italiani sono 50 mila, al terzo posto) e 273 mila da altri Paesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Data 10-06-2016
Pagina 37/39
Foglio 1 / 2

Storia di copertina / 2 Lo scontro tra il premier e l'ex sindaco di Londra spacca anche i partiti

Nel duello tra rampolli dell'élite britannica, la chiave per capire le due facce dell'impero decaduto

di **Danilo Taino**

Due figli dell'élite. Entrambi a Eton, poi entrambi a Oxford e lì entrambi membri del Bullingdon Club, dove il riposo dalle "fatiche" universitarie trascorreva tra maschi facoltosi, aristocratici e cene con distruzione del locale al momento del dessert. Due amici. Uno, David Cameron, oggi 49 anni, «disperatamente imbarazzato» del passato da Buller. L'altro, Boris Johnson, due anni in più, indifferente all'essere stato un grande animatore di quel circolo sregolato del privilegio. Può essere questo atteggiamento divergente nei confronti di un'istituzione non ufficiale ma profondamente inglese ad avere messo i due vecchi amici sulle sponde opposte della Brexit?

Non è l'unica ragione. Ma racconta molto. Non solo del primo ministro del Regno Unito, che vuole restare nella Ue, e dell'ex sindaco di Londra, che vuole uscirne: racconta soprattutto su quali basi voteranno, al referendum del 23 giugno, gli inglesi (anche se magari non il resto dei britannici). In queste settimane, parlano soprattutto di economia, di accordi commerciali, di immigrati. Argomenti pesanti. Nella scelta, però, entra anche l'identità del Paese, il sentirsi europeo o meno di chi andrà a votare. Se prevarrà la considerazione tangibile, probabilmente il Regno rimarrà nella Ue, Cameron il pentito del Bullingdon avrà la meglio. Se prevarrà l'intangibile, potrebbe vincere il Leave, trionfo di Johnson e dell'eccentricità inglese.

Per essere chiari: nessuno nelle Isole britanniche dice di essere europeo come lo possono dire un francese, un tedesco, un italiano. Geograficamente, la Gran Bretagna è in Europa. Ma storicamente, culturalmente, nelle leggi, nelle tradizioni, nell'idea e nella fonte della democrazia è qualcosa di separato dal Continente. Una differenza che è registrata nelle eccezioni alle regole di Bruxelles che negli anni Londra ha negoziato, ultimo l'accordo tra Cameron e i leader continentali per affermare che Londra non persegue, a differenza degli altri membri, l'obiettivo della "Unione sempre più stretta". Allo stato attuale, il Regno Unito si può considerare un separato a Bruxelles. Il 23 giugno deciderà se avviare il divorzio; o se rimanere ma senza fare passi per integrarsi di più. Per un verso, dunque, è già fuori dalla traiettoria che gli altri dell'Unione per ora dicono di volere mantenere. Per un altro, deve prendere una decisione politica che avrà grandi conseguenze su entrambe le sponde della Manica, probabilmente di più nel Continente.

La campagna referendaria è stata esagerata. I sostenitori del *Remain* hanno forzato soprattutto sulle conseguenze economiche della Brexit, secondo loro pesantissime. E sono stati accusati dagli avversari di giocare sulla paura del cambiamento. I partigiani del *Leave* hanno dipinto il progetto europeista a tinte fosche, arrivando a citare (Johnson) i sogni imperiali di Napoleone e di Hitler. Qualcosa che si avvicina di più alla realtà è che, nel caso di uscita dalla Ue, il Regno Unito pagherebbe un prezzo piuttosto alto nel breve periodo – divorziare costa – ma non è detto che non possa trovare un equilibrio di mercato diverso nel giro di qualche anno: il continente europeo non è esattamente un modello quando si considerano crescita economica e innovazione. Se i britannici voteranno facendo i conti, comunque, probabilmente resteranno.

Un po' nascosto dietro ai grafici e alle previsioni economiche, si è però sviluppato anche un dibattito sull'anima. Tra gli storici britannici. Che è indicativo non tanto del chi ha ragione e chi torto quanto dei sentimenti e delle sensazioni, spesso non detti, che passano nella testa e nell'inconscio degli abitanti del Regno. Un gruppo chiamato Historians for Britain ha scritto una lettera pubblica nella quale sottolinea la peculiarità della storia britannica dal Medioevo. In un articolo intitolato "Nebbia sulla Manica, storici isolati", un altro gruppo ha risposto che questa unicità è un'illusione. Da lì si è sviluppata la discussione.

Gli storici per la Brexit sostengono che le caratteristiche del sistema politico britannico, modello di democrazia, sono fondate in una storia di secoli che non ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

paragoni nel Continente e sono cristallizzate nel parlamento di Westminster; che il temperamento politico nell'Isola è stato molto meno estremo che negli altri grandi Paesi europei, immune da fascismo, comunismo, nazionalismo radicale; in più, aggiungono che l'Isola, (soprattutto l'Inghilterra) ha da almeno cinque secoli un rapporto di sostanziale separazione dalle vicende europee, viste come influenti ma non domestiche. Gli storici pro-Ue ribattono che non tutto è così unico e bello in Gran Bretagna, che la sua storia è intrecciata profondamente a quella del Continente e che, inoltre, abbandonare l'Europa in questo momento, mentre la Ue attraversa la fase più difficile della sua esistenza, è una viltà se non un tradimento. I politici, più semplicemente, hanno teso a dividersi sul come avrebbero votato Winston Churchill e Margaret Thatcher, ma più o meno è lo stesso dibattito.

La conversazione tra gli storici sembra andare più di altre al cuore del problema. Un problema che emerge continuamente e che non è mai stato risolto, cioè il ruolo e il senso della presenza britannica nella Ue e nelle sue istituzioni. Da questo punto di vista, il referendum sarà un momento di chiarezza, ormai dovuto, per i cittadini del Regno. Ma anche per il resto dell'Europa. E qui si apre il capitolo sul futuro della Ue dopo il 23 giugno.

Un'Europa a due velocità. Se si affermerà la Brexit è evidente che l'Europa non sarà più la stessa. Ma questo potrebbe essere un bene, dal momento che oggi Bruxelles non piace a nessuno. Sarebbe un'occasione di cambiamento. Le paure, sono però comprensibili. Si stabilirà che la Ue, finora sempre in espansione, può anche restringersi. In secondo luogo, il Paese più liberale nella costruzione del mercato unico se ne andrebbe e ciò darebbe più peso alle posizioni meno aperte nel commercio e nelle regole interne sostenute da alcuni Paesi, Francia in testa; la Germania si sentirebbe più isolata, e questo preoccupa Angela Merkel. Il pezzo pregiato del futuro mercato unico finanziario verrebbe a mancare, con l'uscita di Londra e della City. Soprattutto, però, le conseguenze politiche sarebbero ampie e profonde. Altri Paesi sarebbero tentati di mettere a referendum la permanenza nella Ue, già oggi se ne vedono i segni: forse discuteremmo di Dexit in Danimarca, di Nexit in Olanda, chissà persino di Frexit se in Francia guadagnasse posizioni Marine Le Pen. È quel processo che l'ex presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha chiamato "détricoter", tirare il filo della maglia e disfarla completamente.

In questo senso i rischi della Brexit sono maggiori nel Continente che sull'Isola. E in questo senso molti europei la considererebbero una pugnalata alle spalle. Ma sarebbe molto diversa e molto migliore la situazione della Ue se il 23 giugno il Regno Unito decidesse di restare? Forse i governi guadagnerebbero un po' di tempo, ma rimarrebbe la necessità di riformare e trasformare una macchina che non funziona più. Meno impellente, ma questo non è detto sia un bene. L'idea delle velocità di integrazione variabili circola da anni ma non è mai stata formalizzata e oggi potrebbe essere tardi per farlo: nell'Eurozona, la parte più integrata della Ue, si possono fare altri passi verso un'unione fiscale e politica? C'è da dubitarne: l'Olanda e la Finlandia non li vogliono, sotto la pressione di forti movimenti e partiti antieuropei; la Francia è improbabile che acconsenta, davanti alla minaccia Le Pen; la stessa Germania non si fida a spingere per la messa in comune di altro denaro e di altro potere.

Momento di democrazia. Brexit o non Brexit, problemi che resteranno: nel Continente, Londra potrà essere un modello per uscire dalla Ue oppure, se rimarrà, per ritagliarsi delle eccezioni e fare passi indietro nell'integrazione. È con questa situazione che Merkel, Hollande, Renzi e gli altri leader dovranno confrontarsi nei prossimi mesi. Sapendo che l'unica cosa che si può fare subito sono compromessi sulle politiche, in particolare sicurezza e immigrati. Ma sapendo anche che il ridisegno dell'Unione europea, che sembra avviata verso una riduzione dell'ambizione, si impone. Le crisi multiple e i sistemi politici tradizionali che vacillano, quando non crollano, ne sono la ragione: il referendum nel Regno Unito lo rende urgente.

Quanto alla Gran Bretagna, sarà difficile leggere nel profondo i risultati, il 23 sera. Se vincesse il *Remain*, potrebbe avere avuto la meglio la convinzione che la Cool Britannia è davvero diventata europea, alla fine; oppure essersi affermata la paura dell'isolamento. Se vincesse il *Leave*, ci sarebbe da capire se ha parlato una Little England chiusa nella sua provincia; oppure se è passata l'idea che è l'Europa a chiudersi e in un mondo globalizzato è meglio pensare all'India e al Canada piuttosto che alla Germania e all'Italia. Di certo sarà un gran momento di democrazia. Non solo per i due di Oxford.

E se passasse l'idea che è l'Europa a chiudersi al mondo globalizzato e che la Gran Bretagna sta semplicemente decidendo di guardare all'India e al Canada piuttosto che alla Germania e all'Italia?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BORSE

I timori di Brexit agitano le Borse Milano giù del 3,6

Bruciati 174 miliardi Schäuble avvisa: l'addio di Londra potrebbe innescare un pericoloso effetto domino nell'Ue

Alessandro Alviani A PAGINA 17

MILANO HA PERSO IL 3,62%, PARIGI IL 2,24, FRANCOFORTE IL 2,52, LA CITY L'1,86. MERKEL: AUSPICABILE CHE LA GRAN BRETAGNA RESTI

Effetto Brexit sulle Borse Bruciati 174 miliardi di euro

Schäuble a muso duro: "Se Londra esce, è fuori anche dal mercato unico"

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

«Please don't go!», campeggia sulla copertina del nuovo numero dello Spiegel, dedicata al referendum del 23 giugno sulla Brexit. «Per favore, non andare!». «Please don't go!», sembra ripetere con insistenza il governo tedesco, per il quale un'uscita di Londra dalla Ue non equivarrebbe solo alla perdita di un importante alleato a Bruxelles, ma potrebbe anche indebolire ulteriormente la già fragile costruzione europea. Una permanenza della Gran Bretagna «sarebbe per noi tutti la cosa migliore e più auspicabile», ha spiegato ieri Angela Merkel.

Su molte questioni abbiamo una cooperazione molto stretta e vorremmo continuarla nell'ambito dell'Unione europea, ha notato. In caso di Brexit «la Ue si ritroverebbe in una profonda crisi», ha aggiunto il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier. Il monito più netto arriva dal responsabile delle Finanze, Wolfgang Schäuble, per il quale un addio di Londra rischia di spingere anche altri Paesi a lasciare la Ue.

«Non lo si può escludere, teoricamente è immaginabile. Come reagirebbe ad esempio l'Olanda, tradizionalmente molto legata alla Gran Bretagna?», si chiede Schäuble in un'intervista allo Spiegel. Un'uscita del Regno Unito avrebbe conseguenze negative sui suoi partner, «ma io e i miei colleghi nell'Eurozona faremo di tutto per limitarle. Ci prepariamo a tutti i possibili scenari per contenere i rischi».

Anche la Bce, la Bank of England, la Commissione e i governi si preparano a una simile eventualità, ricorda. La stessa Londra ne risentirebbe: «sarebbe un miracolo se una sua uscita restasse senza svantaggi economici», nota. «Nell'era della globalizzazione una "splendid isolation" non è un'opzione intelligente», aggiunge, avvertendo che in caso di Brexit Londra non potrebbe accedere ai benefici del mercato unico europeo, sul modello di Svizzera e Norvegia. «Per farlo il Paese dovrebbe rispettare le regole di un club dal quale vuole uscire. Se una maggioranza opta per la Brexit, sarebbe una decisione contro il mercato unico. In is in. Out is out», chiarisce.

«Spero e credo che i britannici alla fine decideranno contro una Brexit, un'uscita dalla Ue sarebbe una grave perdita per l'Europa». Tuttavia «all'occorrenza l'Europa funzionerà anche senza la Gran Bretagna». Prima o poi gli inglesi noteranno di «aver preso una decisione sbagliata e un giorno li riaccoglieremo, se vorranno».

La risposta a una Brexit non potrebbe essere "più integrazione", ma anche una vittoria di misura del fronte pro-Ue sarebbe "una sveglia e un avvertimento" a non continuare sulla stessa strada seguita finora.

I timori per la Brexit, le incertezze sulle mosse della Fed e il calo del prezzo del petrolio hanno affondato ieri le Borse, con Parigi che ha perso il 2,24%, Londra l'1,86%, Francoforte il 2,52% e Milano il 3,62%. In una sola giornata, le Piazze del Vecchio continente hanno bruciato circa 174 miliardi di euro: a tanto ammonta la capitalizzazione persa dall'indice Stoxx Europe 600, sceso del 2,34 per cento.

Gli investitori fuggono dagli asset più a rischio e si rifugiano in quelli sicuri. Ieri il tasso del bund tedesco ha toccato un ulteriore minimo storico, allo 0,009%.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-06-2016
Pagina 10
Foglio 1

Schäuble: «La Brexit può frantumare la Ue»

Il ministro delle Finanze di Berlino avverte Londra: «Fuori dall'Unione niente più accesso al mercato unico»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Vi piace Schäuble? Il 23 giugno, al referendum sul restare o uscire dalla Ue, i cittadini britannici avranno anche questa piccola questione, in un angolo della scheda. La Germania non vuole che Londra esca definitivamente dall'Unione europea. Ieri, lo hanno affermato Angela Merkel e, con forza particolare, il suo ministro delle Finanze. Il quale, in un'intervista al settimanale *Spiegel*, ha detto che se dovesse vincere la Brexit sarebbero tempi duri sia per il Regno Unito che se ne va sia per gli altri 27 Paesi della Ue che restano. C'è in gioco moltissimo, dice Berlino.

La cancelliera Merkel non ha fatto un intervento pesante a favore dello schieramento del Remain, cioè coloro che vogliono restare nella Ue. Si è limitata a dire che «dal mio punto di vista, la Gran Bretagna che rimane nell'Unione europea è la cosa migliore e più desiderabile per noi tutti». E ha poi spiegato che i governi tedeschi hanno una storia di lunga collaborazione con Londra «e naturalmente ci piacerebbe continuare così». Non si tratta di un approccio tiepido che sottovaluta il problema. È che Frau Merkel vuole evitare di essere controproducente, non vuole sembrare invadente agli occhi dei britannici e spingerli a votare anche contro qualcosa che potrebbero leggere come l'interferenza della capo di governo più potente in Europa.

Preoccupazione che Schäuble sembra avere in misura minore. L'intervista allo *Spiegel* sarà pubblicata interamente nel fine settimana in un numero speciale sulla Brexit, in tedesco e in inglese, dal titolo «Per favore non andatevene!». Il ministro vi sostiene che il referendum «è un avvertimento e una sveglia per dire che non possiamo andare avanti come se niente fosse». Poi fa un paio di dichiarazioni abbastanza esplosive. Una prima: «Non possiamo semplicemente spingere per più integrazione come risposta a una Brexit. Sarebbe una goffaggine e molti si chiederebbero giustamente se noi politici continuiamo a non capire». Schäuble teme che l'uscita del Regno Unito spinga altri Paesi sulla stessa strada: e indica come esempio l'Olanda «tradizionalmente molto legati alla Gran Bretagna». E aggiunge che, se anche la Brexit fosse evitata, il genio della possibilità di lasciare la Ue è ormai fuori dalla bottiglia. La risposta non può essere una maggiore integrazione che i cittadini rifiuterebbero.

Seconda dichiarazione, un avvertimento ai votanti del 23 giugno. Con una frase che ripete spesso, in inglese: «In is in, out is out». Per chiarire che se Londra esce non farà più parte del mercato unico europeo e dovrà, per potervi accedere in futuro, accettare regole scritte da altri sulle quali non avrà influito. A suo parere, «se necessario, l'Europa funzionerà anche senza la Gran Bretagna». Anche se «sarebbe un miracolo – ha valutato Schäuble – se un ritiro della Gran Bretagna non avesse svantaggi economici». Sia per il Regno Unito, sia per il resto d'Europa. Per questo, i funzionari Ue stanno «preparandosi per tutti i possibili scenari al fine di minimizzare il pericolo». Il vero problema, però, sarà se la possibile Brexit (l'ultimo sondaggio, dell'*Indipendent*, la dava 10 punti sul Remain, 55 a 45) segnerà l'inizio di un domino che coinvolge altri Paesi, in particolare qualcuno della cerchia più integrata della Ue, cioè l'Eurozona.

La preoccupazione per il referendum del 23 giugno a Berlino, che in qualche modo si sente investita nel compito di mantenere l'unità della Ue, sta diventando quasi più importante di un'elezione tedesca. Probabilmente lo è. E di fatto Schäuble lo ammette.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano

Schäuble: «La Brexit può frantumare la Ue»

A Bruxelles si parla tedesco
È la strategia vincente
per l'occupazione dei vertici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi/1

L'INGANNO DI UN MONDO SENZA ÉLITE

Biagio de Giovanni

Si avvicina una data cruciale, il prossimo 23 giugno l'Inghilterra deciderà se restare o meno nell'Unione europea. Dico l'Inghilterra, non il Regno unito, giacchè quasi tutti gli analisti prevedono che, in caso prevalga la tesi dell'uscita, parti del Regno unito, Scozia in testa, sceglieranno di separarsi dalla casa madre, e di restare nell'Unione come Stati autonomi. La singolarità della situazione si può descrivere così: quasi tutte le élites, economiche, politiche, culturali, che rappresentano punti organizzati del potere, dai grandi partiti sia di governo sia di opposizione, alla Banca d'Inghilterra e alla Bce, al governo nella sua maggioranza con un impegno particolare di David Cameron, descrivono l'uscita con toni drammatici. > Segue a pag. 54

Segue dalla prima

L'inganno di un mondo senza élite

Biagio de Giovanni

E cercano di orientare decisamente l'opinione pubblica nella direzione opposta. Sull'altro lato, l'egemonia è tenuta dal movimento antieuropeista, e definito populista, di Farage e da qualche personalità, come l'ex-sindaco di Londra Boris Johnson, non moltissimo altro di veramente significativo. È la ragione per la quale, in tempi per dir così normali, si potrebbero prevedere non molti consensi per l'uscita, consensi rappresentativi della fascia marginale di un elettorato minoritario; ma non siamo in tempi normali, e dunque il voto va seguito con molta trepidazione da chi pensa che Brexit, il noto acronimo che indica l'uscita, sarebbe un evento catastrofico per il destino dell'Unione. Di là dunque da ogni previsione, vorrei provare a ragionare sul perché non viviamo in tempi normali.

Il nostro tempo è quello del rigetto delle élites, della caduta delle mediazioni intorno alle quali ha vissuto la democrazia politica per un tempo lunghissimo, in Europa tutto il tempo del secondo dopoguerra. Per dirla in sintesi, è il tempo dell'affermazione dei populismi, e proprio della rivolta contro le élites: non una ribellione violenta, ma endemica, che diventa elemento aggregante di società disperse, e che scava nel profondo delle coscienze. La cosa si diffonde a macchia d'olio non solo in Europa, per ora appare una tendenza in espansione e lascia immaginare i paradisi di una libertà e di una partecipazione senza vincoli. Come se le élites non solo non venissero giudicate necessarie, ma formassero un elemento di blocco per l'espandersi di una democrazia che non ha bisogno di esse, ma le vede come ostacolo al dispiegamento pieno della volontà dei governati. Esse sembrano manifestare, in quanto tali, e solo perché tali, tutto il male che si annida nel potere, tutto il negativo che manifesta qualsivoglia distinzione tra governanti e governati. Va prevalendo una idea di democrazia che vede come il fumo negli occhi proprio questa distinzione, quella su cui si è retta la storia del mondo, quella che Vico chiamava la legge eterna delle repubbliche. Le classi dirigenti diffuse non sono giudicate necessarie, sono viste come un intralcio alla libertà con cui si deve manifestare la volontà di tutti.

Insomma, i toni sono quelli che stanno dando vita, in parti diverse del mondo occidentale, dove la democrazia è nata e si è formata, alla voce più profonda della demagogia del capo. C'è in giro come una impazienza che fa esplodere i confini della vecchia, vetusta razionalità politica, e immette elementi vitali e magmatici sulla scena ancora dominante, dove, peraltro, la democrazia politica prova a continuare a vivere la sua vita. Il confronto sta giungendo a un livello abbastanza visibile, e quanti hanno lavorato in questa direzione! Da sinistra e da destra e in fondo dall'interno stesso delle vecchie élites. Nel frattempo le società si vanno desertificando in quanto società organizzate in vista della scelta delle classi dirigenti. Gli stessi luoghi di formazione di queste si vanno assottigliando. E la confusione cresce verso l'alto, dove il potere deve sapere ciò che fa, ed esso stesso sembra perdere di legittimità.

Di tutto quello che avviene bisogna cercare di comprendere le ragioni, anche quando ciò che avviene va combattuto, criticato, anzi soprattutto in questo caso. Lo spezzarsi dei vincoli tra l'alto e il basso delle società non è solo atto di rivolta inconsulto, è qualcosa di più e di diverso. Intanto, è il fallimento dei grandi racconti sul destino delle società, per cui l'individuo d'improvviso si è ritrovato solo, non più protetto da un racconto che sembrava garantire il suo destino futuro. Ed ha incolpato le élites, avendo qualche ragione dalla sua parte. L'Europa costituisce un caso evidente, e la crisi in cui si è avvolta non è frutto di un destino, ma di tante insufficienze. Eppure, si deve gettare lo sguardo al fondo delle cose, spingerlo oltre le convulsioni immediate e i vuoti che la confusione dei tempi ha introdotto. Allora si avverte che più magmatici sono i mondi vitali e le immaginazioni di una anarchia in cui ognuno fa per sé; più si dileggia il potere, più la parola del demagogo sembra vincere in uno spazio vuoto; più avviene tutto questo, più si intuisce la deriva drammatica verso la quale tutti questi vuoti conducono. Diventa compito urgente una rifondazione delle élites politiche, di una cultura organizzata e capace di previsione, uno sforzo, una volontà che si muova in questa direzione. Giacchè il mondo non può diventare preda dell'irrazionalità, ma deve esser capace di argomentare le ragioni di una nuova razionalità che è nel tessuto profondo della realtà, ma non nella coscienza di molti. La distinzione tra governanti e governati non è il male del mondo, ma è l'atto di nascita della politica. L'indistinzione, nella relazione diretta tra il capo e le folle, è pura demagogia.

Torniamo all'inizio, Brexit. Se dovesse prevalere la farragine dei populismi, il progetto europeo conoscerebbe la crisi più grave dalla sua nascita, anche per il suo prodursi in un momento dove tanti altri luoghi di crisi sono aperti. L'America di Obama torna a volgere il suo sguardo verso l'Europa; un Mediterraneo pacificato potrebbe essere di nuovo un centro del mondo; e, infine, la spinta regressiva di un cammino all'indietro farebbe del nostro continente una forza marginale della storia, la quale guarderebbe altrove, perché essa non si ferma più di tanto sui fallimenti, magari li compiange ma procede oltre. Vedremo se il rigetto delle élites politiche ha toccato un altro fondo, o se si troverà l'equilibrio per un nuovo inizio. La data è, per molti aspetti, decisiva.

Ma se l'uscita è respinta, allora insorgeranno nuove responsabilità per le classi dirigenti, finiti gli alibi, sono quei momenti della storia in cui le classi dirigenti si rinnovano e tornano a pensare, intorno a una riconosciuta necessità e a uno scampato pericolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-06-2016
Pagina 7
Foglio 1

La partita europea per vincere il referendum sulla Costituzione

▶Renzi userà il caso Brexit e la battaglia contro il rigore per colpire il fronte euroscettico a Roma

▶La strategia di palazzo Chigi sarà messa in campo subito dopo i ballottaggi del 19 giugno

IL RETROSCENA

ROMA Una mano, per vincere il referendum costituzionale, potrebbero dargliela gli inglesi. Non solo perché il referendum sulla Brexit avverrà pochi giorni dopo il risultato dei ballottaggi che si annunciano non positivamente esplosivi per il Pd, ma anche perché la più che probabile - almeno stando ai sondaggi - uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea concretizza per la prima volta l'auspicio di una composita pattuglia di euroscettici. Tra questi Matteo Renzi mette il M5S ricordando - intervistato da Repubblica - i banchetti dei pentastellati dove anche la candidata romana a sindaco, Virginia Raggi, ha raccolto firme in favore dell'uscita dell'Italia dall'Unione.

CONCRETO

Anche se Renzi continua a dirsi convinto che alla fine gli inglesi resteranno in Europa «perchè i sondaggi inglesi sono peggio di quelli italiani», il rischio sta diventando molto concreto anche perché - come sostiene il senatore azzurro Minzolini - più il tedesco Schauble minaccia gli inglesi e più a questi viene voglia di uscire». A Bruxelles si trattiene il respiro. Al punto che non è stato ancora fatto l'ordine del giorno del consiglio europeo spostato al 28 e 29 giungo proprio in attesa del referendum inglese. La consueta riunione preparatoria, alla quale prenderà parte il sottosegretario con delega all'Europa Sandro Gozi, si terrà il 24 giugno a Lussemburgo. Ovvero l'indomani del referendum che in Gran Bretagna si svolgerà in un sol giorno e di giovedì. «La Brexit è un errore, ma non un dramma» sostiene Renzi. Secondo un recente studio di "Standard and Poor's" Austria e Italia sono i paesi europei più al riparo da possibili conseguenze. Ma se per gli effetti pratici ci vorranno anni perchè occorrerà tempo per sciogliere tutti i legami legislativi, le conseguenze politiche saranno immediate.

Si è compreso anche dalle parole del ministro delle Finanze tedesco che la Germania sarà molto ma molto avara di concessioni nei confronti di Londra. E lo stesso farà Bruxelles. Merkel e Juncker devono infatti evitare che il successo del referendum si trasformi in un successo per i tanti partiti euroscettici che albergano nei paesi dell'Unione. Per evitare che altri paesi si mettano sulla strada del referendum l'Unione scaricherà su Londra tutto il suo peso sia finanziario che politico. Le turbolenze che si abbatteranno sulla Gran Bretagna serviranno a casa nostra per prospettare ciò che potrebbe accadere, ad un paese con un alto debito pubblico come il nostro, qualora dovessero prevalere partiti euroscettici come la Lega e il M5S.

Al "vantaggio" mediatico post ballottaggi e a quello tutto interno, Renzi potrebbe sommare - qualora la Brexit dovesse passare - anche una rendita geopolitica che in qualche modo è già emersa a Bruxelles e a Washington negli ultimi mesi. Senza la Gran Bretagna nell'Unione, e con la Francia in grosse difficoltà e prossima ad elezioni presidenziali, Gli Stati Uniti hanno trovato nell'Italia di Matteo Renzi un nuovo punto di riferimento in grado di bilanciare l'altro paese e certamente più importante: la Germania.

Il sostegno di Washington all'Italia sulla necessità di cambiare l'agenda di politica economica europea, l'appoggio dato a Roma sul dossier libico che altri paesi, Francia in testa, avrebbero già risolto diversamente. La sponda offerta sul nodo dei migranti, con la Nato impegnata a pattugliare il Mediterraneo, sono alcuni dei segnali che confermano una sintonia particolare destinata certamente a proseguire qualora, come Renzi auspica, «gli Stati Uniti avranno una presidente».

TELEFONO

Il referendum costituzionale di ottobre, con la Brexit sullo sfondo, fungerà quindi per Renzi da spartiacque tra coloro che vogliono un paese ingovernabile - se dovesse rimanere l'attuale assetto bicamerale - e che comunque dovrebbe fare i conti per formare possibili governi con forze che profetizzano un salto nel vuoto (Lega e M5S). Il "no" al referendum rischia infatti di riproporre la paralisi del 2013, accentuata dal fatto che nemmeno alla Camera si avrebbe una maggioranza, e dalla complessa situazione che vive il più importante leader del centrodestra, Silvio Berlusconi, che ieri Renzi ha salutato al telefono.

Marco Conti

PER IL PREMIER CHI VOTA NO A OTTOBRE SUL DDL BOSCHI VUOLE UN PAESE INGOVERNABILE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Moavero Milanesi

«Test decisivo per il governo di Cameron»

SPAGNOLO A PAGINA 6

«Uscita di Londra e Comunali, test decisivi per Cameron e Renzi»

Moavero: ora è in gioco anche la tenuta dei due governi

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Il referendum britannico sulla Brexit e il voto per le amministrative in Italia? Costituiscono, entrambi, dei test sulla tenuta dei governi dei rispettivi Paesi e della leadership dei loro premier, Matteo Renzi e David Cameron...». È l'analisi di Enzo Moavero Milanesi, già ministro per gli Affari europei dei governi Monti e Letta e attento osservatore della politica continentale: «Il "sì o no" alla permanenza nella Ue – argomenta il giurista e politico italiano – è, al tempo stesso un serio test sulla solidità del governo di Cameron, così come una prova di forza interna al partito Conservatore, tra lo stesso Cameron e Boris Johnson, con i Laburisti che non stanno solo a guardare. È una spada di Damocle sul percorso di Cameron, leader dei *Tories* dal 2005 e premier dal 2010...».

E in Italia?

Anche da noi, il voto delle amministrative è già – soprattutto con in prospettiva il referendum costituzionale di ottobre – un test sulla tenuta del governo e del presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

Il quale però lega le sorti del suo esecutivo solo al referendum...

Enzo Moavero Milanesi

Qualora il Pd non vincesse in alcune grandi città, il governo non cadrebbe, ma incomberebbe la sensazione di una sua difficoltà. Inoltre diversi politici, proprio analizzando il primo voto delle comunali, già hanno ipotizzato una maggioranza traversale di oltre il 60% di no al referendum costituzionale. Del resto, è la stessa dinamica del ballottaggio che tende ad accomunare elettori di partiti diversi: c'è chi voterà non per il proprio candidato, già fuori al primo turno, ma per un altro, spesso con un voto "a dispetto" contro il candidato avversato rimasto in lizza. Anche nel referendum Brexit ci sono dinamiche simili: c'è chi voterà si o no al rimanere in Europa, non tanto per scelta sulla questione in sé, ma in antitesi a una leadership o a una linea politica non condivisa...

Da Londra il leader dell'Ukip Farrage pronostica un "effetto domino": prima Grillo si prende Roma, poi vince il sì alla Brexit, infine la Ue va a gambe all'aria. Uno scenario verosimile?

Nigel Farrage ha ragione sul parallelismo fra il sì all'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e il voto dato in Italia al Movimento 5 Stelle, perché sono entrambi voti per un cambiamento profondo del sistema. Ne ha meno quando sembra suggerire che le comunali in Italia abbiano un risvolto anti-europeo: chi vota Raggi o Giachetti, Sala o Parisi, Appendino o Fassino, non credo lo faccia per le loro posizioni sull'Ue. Non solo: da ciò che leggo, dice più o meno "io e il mio amico Grillo distruggeremo la vecchia Ue...".

E potrebbe accadere?

Da ciò che si vede, l'M5S in questo momento appare interessato a conquistare Roma e Torino, a condizionare l'esito a Milano e Bologna, ma parla poco di Europa. Inoltre, mi chiedo: Nigel Farrage si rende conto che rischia di lavorare per il re di Prussia?

Cioè?

Lui presenta l'eventuale uscita dall'Ue come un suo successo. Ideologicamente lo è, visto che guida un partito nazionalista. Ma politicamente, una vittoria del no riporterebbe i conservatori su linee euroscettiche; e con leader Boris Johnson, partigiano del no, avrebbero l'abbrivio per vincere le elezioni, togliendo elettori proprio allo Ukip...

I sondaggi danno i contrari all'Ue in testa. Se la Gran Bretagna uscisse, altri Paesi potrebbero seguirla in futuro? Sempre Farrage ne enumera svariati: Danimarca, Olanda, Svezia, Austria...

Ignoro su quali basi lui faccia un tale elenco. Potrebbe aggiun-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gere la Grecia, ad esempio, che ha i tanti, noti problemi. Pragmaticamente, io penso che, comunque vada a finire, la questione Brexit rappresenterà uno snodo rilevante nella storia politica europea...

Nulla sarà più come prima, insomma. Ma l'Ue resterà in piedi?

Difficile fare previsioni a tavolino. Se la Gran Bretagna dovesse uscire, sarebbe un grande choc, dal quale non sarebbe semplice riprendersi. Se, invece, vincessero i si all'Ue, si avrebbe comunque a che fare con un Paese spaccato in due e con il precedente di una consultazione elettorale sul "dentro o fuori". Ricordo che, mentre per l'euro non è prevista una tale possibilità, per la Ue sì: con un certo paradosso, è più facile uscire dalla casa che da una sua stanza...

Secondo lei, a Bruxelles si sta approntando un piano B per il salvataggio dell'Unione?

Suppongo di sì. È doveroso esaminare scenari e immaginare le misure necessarie di fronte a una situazione che comprenderemo appieno solo dopo l'esito del referendum britannico.

Senza la Gran Bretagna fra i 28, la Ue sarebbe ancor più Germania-dipendente?

Sulla Germania, per la sua forza economica, incombono molte responsabilità nell'Unione. Ma ridurre tutto a una presunta subalternità degli altri Stati, mi sembra sbagliato. L'Ue esiste solo se c'è vera collaborazione; lo sappiamo bene anche in Italia, che occorre essere sempre dialettici e propositivi, con l'Unione e con la Germania, mai litigiosi o subordinati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORME NELLE URNE

Dove può arrivare il contagio di Brexit?

di **Guido Tabellini**

Quali conseguenze avrà il referendum inglese sull'evoluzione politica e istituzionale dell'Unione Europea? E' la domanda che tutti si pongono, ma a cui è molto difficile rispondere.

Cominciamo da due dati di fatto. Primo, il referendum arriva in un momento politico delicatissimo. Subito dopo il voto su Brexit, si apre una stagione di appuntamenti elettorali in tutti i principali paesi europei: dopo pochi giorni vi saranno le elezioni nazionali in Spagna, dove Podemos sta guadagnando consensi; a ottobre si terrà il referendum costituzionale in Italia; a Marzo 2017 le elezioni nazionali in Olanda; e a seguire le elezioni nazionali in Francia e Germania. Anche in Finlandia, dove non sono previste elezioni, la maggioranza di governo è appesa a un filo e potrebbe essere destabilizzata dall'esito del referendum inglese.

Secondo, in tutti i paesi europei i cittadini sono diventati molto più euroscettici e sono attratti dai partiti antieuropei. Secondo un recente sondaggio Pew, l'Inghilterra non è l'unico paese in cui si diffonde l'euroscetticismo, anzi. In Inghilterra il 48% degli intervistati ha un'opinione sfavorevole dell'Europa. Questa percentuale è il 71% in Grecia, 61% in Francia (!), 49% in Spagna, 48% in Germania, 46% in Olanda, 44% in Svezia. L'Italia è al 39% secondo Pew, ma un recente sondaggio Ipsos stima la percentuale degli italiani euroscettici al 48%.

Queste opinioni negative riflettono due problemi di fondo: l'andamento economico deludente dell'area Euro, e la questione degli immigrati. Per risolvere entrambi i problemi ci sarebbe bisogno di più integrazione, anche politica. Ma una grossa parte dell'opinione pubblica europea è convinta del contrario, non ha più fiducia nelle istituzioni europee, ed è attratta dal nazionalismo.

In questa situazione, è indubbio che una vittoria di Brexit comporterebbe un forte rischio di contagio politico.

Continua ▸ pagina 5

Guido Tabellini

Dove può arrivare il contagio di Brexit

▸ Continua da pagina 1

Anche senza immaginare altre uscite dall'Unione Europea, i partiti antieuropei sarebbero rinforzati, e aumenterebbe la loro capacità di condizionare le decisioni politiche nei paesi più importanti. Non ha torto il ministro tedesco Schauble, quando dice che sarebbe impossibile reagire a Brexit con un'accelerazione del processo di integrazione prima delle elezioni. L'unica cosa certa è che si cercherebbe di dare all'Inghilterra una lezione durissima, facendole pagare cara l'uscita, nella speranza di dissuadere i cittadini europei dal cercare simili avventure. Ciò a sua volta potrebbe aggravare i riflessi economici negativi di Brexit, soprattutto per i paesi più legati all'Inghilterra da scambi commerciali e finanziari, come l'Olanda, il Belgio, l'Irlanda e in parte anche la Spagna.

Una vittoria del Remain scongiurerebbe i pericoli più gravi per il resto dell'Europa, ma non rimuoverebbe le fragilità di fondo, soprattutto se fosse una vittoria risicata. Anche in questo caso infatti le elezioni politiche nazionali sarebbero dominate dal tema dell'Europa, e le maggioranze al governo continuerebbero a essere minacciate dai partiti antieuropei (o anti-austerità nel Sud Europa, anti-immigrati nel Nord Europa). Realisticamente, qualunque progetto serio di maggiore integrazione politica dovrebbe comunque attendere l'esito delle elezioni in Olanda, Francia e Germania. Potrebbe invece esserci spazio per fare passi avanti nell'offerta di beni pubblici europei, e in particolare nel controllo delle frontiere e in politica estera e della difesa.

In conclusione, in tutti i principali paesi europei le prossime elezioni nazionali saranno focalizzate su due questioni: l'economia e gli immigrati. La dimensione europea è centrale su entrambe le questioni, e l'esito del referendum inglese avrà un impatto sugli atteggiamenti dei cittadini e dei partiti politici. Se vincerà Brexit, la preoccupazione principale sarà di evitare il contagio politico, e il modo più facile per farlo sarà dare all'Inghilterra una punizione esemplare. Se invece vincerà Remain, potrebbe essere il momento giusto per mostrare concretamente ai cittadini che l'Europa sa anche essere la soluzione dei loro problemi in un mondo in cui la dimensione nazionale è troppo piccola. In ogni caso, che ci piaccia o no, è prematuro discutere di maggiore integrazione politica nell'area Euro. I problemi economici e istituzionali dell'area Euro resteranno irrisolti ancora a lungo. Quanto meno, speriamo che i governi nazionali sappiano esprimere una visione comune su come affrontare uno dei frangenti storici più difficili del dopoguerra, senza dividersi nella loro reazione agli eventi inglesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUE TEMI CHIAVE

Bruxelles deve trovare risposte convincenti al deludente andamento economico e al problema immigrazione

LA PAROLA CHIAVE

Brexit

● Il termine è la contrazione di «Britain exit» e indica convenzionalmente il referendum in programma il prossimo 23 giugno sul mantenimento dell'adesione di Londra alla Ue. Durante la campagna elettorale del 2015, Cameron promise che se fosse stato rieletto avrebbe organizzato un referendum su tema. Il referendum è stato convocato lo scorso febbraio e, se vincessero i sì all'uscita si aprirebbero trattative che potrebbero durare due anni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

LONDRA LA RIFLESSIONE

LE RAGIONI E I FALSI MITI CHE AVVOLGONO LA BREXIT

di **Ferruccio de Bortoli**

Nella campagna referendaria britannica c'è un po' di tutto. La fantasia non ha limiti, la spregiudicatezza pure. Fosse un appuntamento elettorale italiano, avremmo frotte di reporter inglesi pronti a sorridere del nostro infantile folclore. Il sito *Infacts*, schierato contro la Brexit (Britain+exit), ha collezionato, con implacabile precisione, le storie più strampalate apparse sulla stampa inglese o agitate nei discorsi dei leader. Dall'esistenza di un milione e mezzo di immigrati clandestini al collasso in tre anni dei conti del servizio sanitario nazionale. Dal fatto che il ripristino di controlli nazionali aumenterebbe di dieci volte la possibilità di fermare sospetti terroristi, allo spettro di settecento reati settimanali commessi da immigrati comunitari. Sarah Wollaston, deputato tory, pro Brexit, alla fine ha sbottato: troppe falsità.

continua alle pagine **2** e **3**

VERSO IL REFERENDUM

TUTTI I RISCHI DELLA BREXIT: PER LONDRA E PER L'EUROPA

Il 23 giugno sera la Ue non sarà più la stessa E qualcosa cambierà anche per il nostro Paese

di **Ferruccio de Bortoli**

SEGUE DALLA PRIMA

Sarah Wollaston ha dunque cambiato schieramento denunciando la propaganda euroscettica che assicura un risparmio per il servizio sanitario di 350 milioni di sterline alla settimana.

Le dichiarazioni ad effetto si sprecano. Non c'è solo l'ineffabile ex sindaco di Londra Boris Johnson che intravede nel disegno dell'unione politica europea l'avverarsi dello Stato totalitario nazionalsocialista. Johnson quando era giornalista del *Telegraph* si distinse, come corrispondente da Bruxelles, per la sua bravura nell'occuparsi delle storie più curiose legate alle norme comunitarie, come la circonferenza dei wurstel e quella, con sommo divertimento, dei preservativi.

Secondo Dominic Raab, sottosegretario alla Giustizia, numero due di Michael Gove che, all'interno del governo Cameron, guida il fronte dell'uscita, del *Leave*, le regole di Bruxelles avrebbero steso «un tappeto rosso» a cinquanta assassini e stupratori di altri Paesi Ue, liberi di girare indisturbati per il Regno Unito. Nigel Farage, leader dello Ukip, il partito indipendentista britannico, avverte: restando nell'Unione Europea, gli assalti sessuali alle ragazze aumenteranno. Si può continuare.

I temi di fondo a sostegno della Brexit sono però tutt'altro che immaginari: gli immigrati, la sicurezza sociale, la casa. Riflettono la creazione di nuove disuguaglianze, la siderale distanza, in termini di redditi e importanza sociale, fra Londra e le zone meno sviluppate, il disagio della popolazione più anziana per lo stravolgimento etnico dei quartieri, la voglia popolare di ribellarsi allo strapotere della finanza, delle banche.

Votando Brexit si manda un segnale di disgusto anche alla City, al cosiddetto *mainstream* dell'economia che vota compatto per restare in Europa, all'ostentazione della ricchezza. È

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

come se ci fosse un altro *Leave* nel voto del 23 giugno. Tutto interno. Del Paese sulla sua Capitale. La Brexit rilancerebbe anche le voglie indipendentiste scozzesi frustrate dal voto del 18 settembre del 2014. Non sono centrali nel dibattito referendario — e questo dice molto del successo dell'economia inglese — la disoccupazione e le tasse.

A differenza di quello che accade in altri Paesi europei, il lavoro non sembra tra le principali preoccupazioni dei sudditi di Sua Maestà, anche se le cronache registrano il malessere dei lavoratori dell'acciaio, dei pescatori di Brixham o di Appledore, inferociti contro le limitazioni comunitarie che avrebbero decimato la flotta di pescherecci. Il sindacato nazionale degli agricoltori non ha preso posizione. I propri iscritti sono divisi. Da una parte le odiate regole europee, dall'altra i vantaggiosi sussidi. Ma chi vive nella campagna inglese detesta l'Europa.

Il fronte europeo non è privo di incongruenze né alieno a mosse avventate. Il premier David Cameron si batte generosamente per un Regno Unito più forte in un'Europa diversa, vantando i risultati del negoziato di febbraio con Bruxelles (esempio: sussidi per i cittadini europei che cercano lavoro limitati a sette anni). Per il premier l'arma del referendum rischia di essere a doppio taglio dopo averla invocata per governare un partito diviso e vincere le elezioni.

Il capo del Labour, Jeremy Corbyn, è sulla stessa posizione ma appare timido, imbarazzato. I suoi interventi sono persino controproducenti. Sembra scegliere, fra due mali, il meno peggio, ha scritto Fabio Cavalera su *Sette*, il settimanale del *Corriere*. Le voci sagge puntano sul tradizionale pragmatismo inglese. Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong, ex commissario europeo, ha ricordato sul *Guardian* che, quando nel 1970 il suo Paese entrò nella Comunità europea, era il vero malato d'Europa, dietro persino all'Italia (parole sue). Da allora, tenendosi fuori dall'euro (e da Schengen) è cresciuto mediamente più degli altri e ha creato più posti di lavoro. Perché tornare indietro? La Confindustria inglese stima, con la Brexit, una perdita di un milione di posti di lavoro.

Comunque vada, la sera del 23 giugno l'Europa non sarà più la stessa. E qualcosa cambierà anche per noi italiani che continuiamo ad essere, nonostante tutto, tra i più favorevoli all'Unione Europea con il 58 per cento dei consensi (*Pew Research Center*). L'Italia però sembra la meno esposta a contraccolpi di mercato, nonostante lo spread in questi giorni sia al livello più alto da quando Draghi ha avviato gli acquisti di titoli.

Ovviamente, lo scenario peggiore è quello che vede prevalere l'addio di Londra all'Unione, ovvero il *Leave*, rispetto al *Remain*. Le previsioni danno in recupero i pro Brexit con i favorevoli all'Europa ancora in apprezzabile vantaggio. Ma la credibilità di questo genere di sondaggi è modesta ovunque. Il Regno Unito non fa eccezione. Forse gli allibratori hanno più naso.

Se vincesse il *Leave* sarebbe la prima volta, nella storia ormai sessantennale dell'Europa faticosamente unita, che un Paese decide di abbandonare il percorso comune. Le celebrazioni, l'anno prossimo, dell'anniversario del Trattato di Roma — cui il governo Renzi tiene in modo particolare — assumerebbero un significato diverso. La tristezza di un probabile declino dell'Unione velerebbe le espressioni di orgoglio per i tanti successi ottenuti. Uno su tutti: il più lungo periodo di pace mai avuto nell'Europa degli eterni conflitti fratricidi. La memoria del Novecento delle ideologie totalitarie e delle generazioni perdute è sbiadita. Le ferite non bruciano più. Ma la pace non è uno stato naturale. Si discute di altro.

Ma che cosa accadrà se Londra decidesse di salutarci? Posti di fronte a questa domanda, nella quiete del festival dell'Economia di Trento, due banchieri centrali come François Villeroy de Galhau (Banque de France) e Ignazio Visco (Banca d'Italia) hanno disegnato scenari foschi. Seri contraccolpi sui mercati e necessità di un intervento della Banca centrale europea (Villeroy); probabile effetto domino che non esclude che altri membri dell'Unione facciano altrettanto (Visco).

Ma forse le conseguenze potrebbero essere meno traumatiche. I mercati stanno già scontando — e lo si è visto venerdì — almeno in parte, il *Leave*. La sterlina si è indebolita sull'euro rispetto al suo picco del luglio 2015 (0,6971). Potrebbe perdere, con la Brexit, un ulteriore 15-20 per cento. Qualcuno pensa che si arriverà alla parità con l'euro. Il Prodotto interno lordo britannico accusa già nella prima parte dell'anno un indebolimento di mezzo punto percentuale rispetto alle stime. Senza la Brexit rimarrebbe comodamente sopra il 2 per cento. Vette vertiginose per chi, come noi, si agita per un decimale in più o in meno. La Bank of England ha già previsto un fondo di stabilità — come peraltro è pronta con tutte le sue munizioni la Bce — sia per i mercati valutari sia per quelli obbligazionari.

L'attesa di mosse espansive della Banca centrale inglese ha portato il rendimento dei titoli di Stato a dieci anni al minimo storico (1,218 per cento). La fuga verso porti sicuri ha quasi azzerato i tassi decennali sul *bund* tedesco. Sul mercato azionario i volumi non sono alti. I grandi investitori si sono già prudentemente allontanati da titoli con attività troppo esposte sul Regno Unito. In un periodo assolutamente straordinario di tassi negativi, la tendenza a tenere posizioni liquide aiuta.

Una vittoria del *Leave* potrebbe scuotere l'Europa e accelerare, una volta sciolta la decennale ambiguità inglese, l'integrazione e l'unione politica? Ferdinando Nelli Feroci, ex ambasciatore italiano a Bruxelles e commissario, ora alla guida dell'Istituto affari internazionali, è convinto che la tesi possa avere un fondamento. Ma solo nel medio termine.

Nelli Feroci paventa un periodo di incertezza e sbandamento nelle istituzioni europee, innestato anche dal cambio di governo a Londra con la sconfitta di Cameron (e il candidato alla successione è Johnson). Un guado difficile in acque sconosciute. «L'articolo 50 del Trattato — dice — prevede un periodo transitorio di due anni nel quale andrebbero rinegoziati tutti gli accordi bilaterali».

Il Regno Unito fuori dall'Unione potrebbe avere uno status simile a quello della Norvegia, nello spazio economico europeo. O paragonabile a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quello svizzero, tenendo conto che dopo il referendum elvetico a favore dei limiti all'immigrazione del 9 febbraio del 2014, tutti gli accordi tra Berna e Bruxelles sono *sub judice*. Ma, in una intervista a *Der Spiegel*, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble lo ha escluso. Effetto domino su altri Paesi? Nelli Feroci lo teme, vede l'emergere di irresistibili voglie nazionaliste, specie nei Paesi dell'Est. Guarda con timore il lento scivolamento polacco dai principi democratici dell'Unione.

Stefano Sannino, ex ambasciatore italiano presso l'Unione e ora a Madrid, è persuaso che anche un'auspicabile vittoria del *Remain* non sarebbe senza effetti indesiderati. Il Paese comunque si troverebbe spaccato in due. C'è chi addirittura parla di un nuovo referendum. «La futura e necessaria evoluzione dell'eurozona dovrebbe fare i conti con lo status speciale concesso, con gli accordi di febbraio, a Londra. Si dovrà ragionare, per esempio, su come rendere compatibile un bilancio di chi sta nell'euro con chi ne è fuori. La Commissione ne presenterebbe due? E il Parlamento ne voterebbe due?». Ipotesi e scenari nella fragile e disorientata Europa. In attesa del 23 giugno. Intanto a Padstow, in Cornovaglia, hanno già votato: il gemellaggio con un Paese bretone non lo faranno mai e poi mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia sembra la meno esposta a contraccolpi di mercato, nonostante lo spread elevato di questi giorni

Su Corriere.it
Sul sito online, un sondaggio con cui tutti i lettori possono esprimere la propria opinione sul quesito: «L'uscita di Londra dall'Ue è un danno o un vantaggio per l'Europa?».

Le tappe

● Nel gennaio 2013 il premier David Cameron promise di tenere un referendum per decidere la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea, se avesse vinto le elezioni nel 2015. «È tempo per i britannici di dire la loro. È tempo che risolviamo la questione di Gran Bretagna ed Europa», disse allora. Nel maggio 2015 i conservatori britannici ottennero la maggioranza assoluta. E Cameron tenne fede alla promessa.

● Il 23 giugno i cittadini del Regno Unito (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord) sono chiamati a rispondere al quesito (che non prevede una risposta secca sì o no ma una vera e propria scelta): «Il Regno Unito deve restare nell'Unione Europea o deve lasciare l'Unione Europea?». Se vincessero gli elettori a favore della Brexit, il Regno Unito sarebbe il primo Stato membro a lasciare l'Unione Europea nella storia.

● Il premier David Cameron è a favore della permanenza nell'Ue, come la maggioranza dei ministri del suo governo, anche se lui ha dato libertà di scelta. Il Partito conservatore ufficialmente si è dichiarato neutrale. Il Partito laburista, il Partito nazionale scozzese, il Partito del Galles e i Liberal-democratici stanno facendo attivamente campagna contro la Brexit. A loro si sono aggiunte molte personalità della cultura e dell'imprenditoria.

● Il fronte pro Brexit è guidato dall'ex sindaco conservatore di Londra (e aspirante primo ministro) Boris Johnson. Fra i Tories si sono dichiarati favorevoli all'uscita dall'Ue circa metà dei parlamentari e cinque ministri. I sostenitori più accesi sono gli ultranazionalisti dello Ukip, il partito di Nigel Farage che alle elezioni europee del 2014 risultò addirittura primo con il 27,5 per cento dei voti. Alle Politiche dello scorso anno ha ottenuto il 12,6%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché il Regno Unito deve restare nella Ue

STEFANO STEFANINI

Navigando senza bussola, Europa e Usa si avvicinano a due passaggi decisivi: il referendum Gb del 23 sull'Unione e il voto americano dell'8 novembre fra Clinton e Trump. Entrambi rischiano di spaccare dall'interno la tenuta di un Occidente cui non mancano certo le minacce e le sfide esterne, dalla Siria alla Russia, dallo Stato Islamico alla Cina.

CONTINUA A PAG. 23

PERCHÉ IL REGNO UNITO DEVE RESTARE NELLA UE

STEFANO STEFANINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Come sempre il nemico peggiore è quello dentro. Ecco perché bisogna averne paura.

Si parla ma non ci si preoccupa abbastanza di Brexit e di Trump. In Italia, il presidente del Consiglio pensa al fronte interno, mentre va al secondo turno delle amministrative col referendum costituzionale d'autunno in mente; i ministri Padoan e Calenda danno fiato alla timida ripresa, i ministri Gentiloni e Pinotti palleggiano la bollente patata libica. Giusto. Fra cinque mesi (che passano presto) avrebbero esattamente gli stessi problemi, referendum a parte, con in più un'Ue assorbita nel divorzio (riottoso, costoso e lungo) da Uk e alla soglia di una presidenza Trump oltreoceano.

Sia l'ingresso di Trump alla Casa Bianca che l'uscita del Regno Unito dall'Europa segnerebbe un punto di non ritorno. A Cannes, George Clooney ha detto che Donald Trump non sarà presidente degli Stati Uniti. In E. R. - Medici in prima linea - non sbagliava mai una diagnosi, ma è passato un po' di tempo.

I sondaggi su Brexit oscillano sul filo del 40% pro e 40% contro. Decideranno gli indecisi. Chi vota per l'Ue vota con ragione e lucidità, i Brexiteers con passione e frustrazione. Poco tranquillizzante. Per di più i sondaggi sono falsati quando gli intervistati mentono perché si vergognano d'ammettere cosa faranno nel chiuso dell'urna.

Brexit e Trump sono disastri annunciati ma evitabili. L'esito è democraticamente nelle mani degli elettori britannici e americani. Il resto dell'Occidente non vota ma può farsi sentire. Le nostre voci, preoccupazioni, sensibilità pesano nella rete delle interdipendenze e dei social media; i nostri governi sono legati a filo doppio. Anche il resto del mondo teme il duplice rischio Brexit-Trump. Con qualche miope eccezione intorno alle mura del Cremlino, il nervosismo si avverte da Pechino a Santiago. Ma sarebbe l'Occidente in primis a perdere, buttando alle ortiche i suoi punti di forza: l'unione dell'Europa e la comunità atlantica. Imperfetta la prima, increspata la seconda, rimangono queste le nostre fondamenta.

Con l'avvicinarsi dell'anno 2000 si temeva il crollo dei sistemi informatici, tarati a due cifre, che non avrebbero riconosciuto il nuovo secolo e millennio. Le conseguenze sarebbero state catastrofiche. Non è successo niente e il temutissimo «Y2K bug» è stato consegnato al reliquario delle curiosità storiche. Ma solo perché ne abbiamo avuto paura.

Non meno ne serve oggi. Di Trump dovranno prendersi cura soprattutto gli americani. Mancano cinque mesi. Brexit si decide invece in una manciata di giorni. L'elettorato britannico è sommerso dagli avvisi di burrasca. Londra ha molto da perdere dall'uscita dall'Ue; chi vota può ignorarlo ma gli è stato detto.

Meno chiaro agli europei quanto abbia da perdere l'Ue. Non solo perché l'uscita di Londra lascerebbe un'Europa geopolitica, militare ed economica più debole, ma per il ruolo britannico all'interno dell'Unione, determinante nel contenere i riflessi centralizzatori e dirigisti di Bruxelles. Senza Londra la predominanza tedesca - non per volontà di Berlino, ma per inerzia - troverebbe minori contrappesi. L'Italia perderebbe la sponda della Manica che spesso ci evita la schiavitù di schieramenti rigidi.

Che Brexit spiani la via a un'Europa «federale» è una pia illusione: con chi? Con l'Austria che minaccia muri al Brennero? Con l'Olanda che respinge per referendum l'innocuo accordo d'associazione con l'Ucraina? Quali opinioni pubbliche seguirebbero, a cominciare da quella italiana? Quanti altri pezzi perderebbe l'Ue? Chi fermerebbe l'emulazione e l'effetto domino delle secessioni?

Nessuno più di Ulisse incarna lo spirito della cultura e civiltà occidentale. Non siamo più nell'epoca omerica, ma nel XXI secolo. Per superare la Scilla di Brexit e le Cariddi di Donald Trump, l'Occidente deve sperare che il Dna sia rimasto uguale.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Renzi: siamo più forti dei grillini
Il populismo? Perché la Ue non va

LA GUERRA NELLA VALLE DEI LUPI BIANCHI

PERCHÉ IL REGNO UNITO DEVE RESTARE NELLA UE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La domenica
di Walter Veltroni

La Brexit e noi

Se avete dei parenti, degli amici, dei conoscenti che risiedono in Gran Bretagna e lì sono elettori, chiedete loro di andare a votare, il 23 giugno, e di votare contro la Brexit. Secondo me, a pochi giorni da quel voto, l'Europa sta sottovalutando il colpo davvero ferale che potrebbe infliggerle il voto degli inglesi. Gli ultimi sondaggi danno in vantaggio il fronte antieuropeo e le borse hanno cominciato a imbarcare i segni negativi dei listini, e questo è avvenuto solo sulla base di previsioni. Temo, con il ministro delle finanze tedesco, che i contraccolpi del risultato possano essere davvero pesanti. L'Europa sconta la sua debolezza e la sua incompiutezza, il segno di nazionalismi che hanno prevalso, spesso mascherati, sullo spirito comunitario. Ma l'Europa è la principale conquista che governi e cittadini del continente abbiano ottenuto dal dopoguerra. Ci siamo bombardati, perseguitati, invasi per decine di anni. E decine di anni ci abbiamo messo per conquistare una moneta, una banca , un parlamento unitari. Per far sparire quelle frontiere per difendere o estendere le quali è scorso molto sangue europeo.

Tutto sarebbe messo in gioco da quel voto. L'Europa senza Gran Bretagna sarebbe a metà e non dobbiamo sottovalutare l'effetto politico che una vittoria Brexit potrebbe avere su governi, politica, opinione pubblica di altri paesi. A cominciare da quelli del Nord Europa. E, d'altra parte, non sono già in testa forze antieuropee in Francia, Austria?

Ieri sul *Corriere della Sera* il leader della destra estrema inglese Farage annunciava che lui e Grillo avrebbero messo, nei prossimi mesi, in ginocchio l'Europa, «facendola saltare». E che conseguenze avrebbe , dal punto di vista finanziario, il diffondersi di atteggiamenti antieuropei in vaste aree del continente? La crescita dei tassi di interesse e un aggravio del debito pubblico sarebbero i più probabili. Continuo a dirlo, vorrei gridarlo: ci rendiamo davvero conto dei pericoli storici di questa fase?

Segue a pag 14

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

La Brexit e noi

Walter Veltroni

La domenica

SEGUE DALLA PRIMA

Chi è tanto ingenuo da pensare che la più lunga recessione della storia contemporanea, accompagnata alla precarizzazione della vita delle persone e a una rivoluzione tecnologica che muta i paradigmi fondamentali del vivere, sapere e comunicare, avvenga senza portare con sé anche conseguenze politiche che possono mettere in discussione persino la forma di governo, la democrazia, che ci siamo dati con tanta fatica e sacrificio?

Ma non basta e non serve prendersela con chi, scorgendo un disagio reale, quello che attraversa i giovani, le famiglie, le periferie sociali e urbane, fornisce ad esse la risposta più furba e facile, promettendo cose che non esistono e creando le condizioni per nuove, pericolose disillusioni e seminando veleni dai quali sarà difficile immunizzarsi.

Non basta, se l'Europa è un'automobile senza ruote, se non ha la forza di pensarsi davvero come soggetto unitario. Se appare vincoli e mai opportunità, se non è capace di decidere e di far rispettare le decisioni, come nel caso dei flussi migratori. Come fu per l'instabilità dell'Italia prefascista, sarà alla fine la cecità e l'egoismo delle classi dirigenti a generare nuovi nazionalismi, spiriti isolazionisti, particolarismi sociali e individualismo diffuso. Fino a compromettere la democrazia.

L'Europa non può restare appesa ai sondaggi, non è uno spettatore televisivo. Se vuole evitare che si diffonda l'antieuropeismo deve essere più Europa. Non sembri un paradosso, è così. Per serbare la metafora: nessuno terrebbe parcheggiata sotto casa una macchina con due ruote solamente, incapace di muoversi. Ci vuole una scossa europeista, per sconfiggere la passività dei governi e l'emotività della politica furbacchiona.

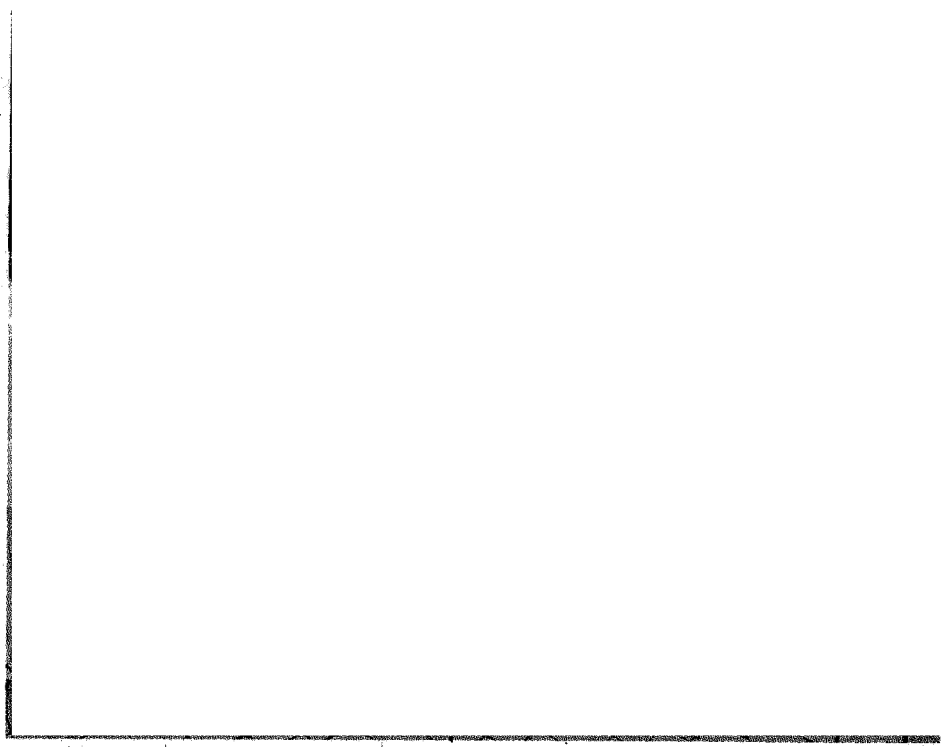
La teoria è che da soli si sta meglio. Trump ne è, parlando degli Usa, un apostolo di questa linea. Da soli si muore, invece. Qualcuno sta guardando uno degli indici da sempre più importanti del cammino umano: la demografia? Anche i dati resi noti dall'Istat ieri dovrebbero far riflettere. Voglio fornirne uno io, credo senza possibilità di replica. Nel 1950 l'Europa era il 21% della popolazione mondiale, nel 2150 sarà il 7%. Discorso chiuso. Continuiamo a pensare che il problema siano gli immigrati, chiudiamo le frontiere, costruiamo muri e stendiamo filo spinato e faremo una società di anziani, poco propensi ai consumi, da assistere con un welfare che non troverà risorse, da occupati sempre in calo e allora potremo essere sicuri che il nostro destino è il declino.

Questo ci stanno preparando, con il corredo del pericolo di conflitti pericolosi, i demagoghi di turno.

Ma a loro fanno buona compagnia gli europeisti della domenica, quelli che firmano accordi che disattenderanno, quelli che vogliono egemonizzare e quelli che rallentano, rinviano, prendono tempo. Il tempo non c'è più, ora.

O l'Europa o il dilagare dei nazionalismi e dei particolarismi. Non è, come si vede, cosa da poco. La politica, frettolosa come un gattino cieco, si affanna in mille baruffe chiozzotte. E non vede più la disperazione sociale, l'incertezza del futuro, la fragilità di opinioni pubbliche attraversate da tsunami sempre fondati sul genere più in vendita in questo tempo: la paura. Spetta alla sinistra moderna, che per me è sempre cambiamento e mai conservazione, combattere ora per restituire sicurezza sociale a chi soffre. Sicurezza contro precarietà della vita. Speranza contro paura. E la sinistra e il riformismo non devono essere i difensori di questa società malata. Proprio alla sinistra del duemila, liberata da ideologie e vecchiezze, spetta per me infatti il compito di delineare, nelle nuove condizioni storiche, il profilo di una diversa vita sociale e di nuove relazioni umane. La sinistra moderna deve proporre, come fecero i suoi padri con il socialismo o con il solidarismo sociale cristiano, un modello di relazioni economiche, di equità e opportunità, di libertà individuali e collettive, di vivere urbano, di forme di conoscenza e di decisione che siano adatte per il rivoluzionato assetto della società del duemila.

Una nuova società, che male c'è?



Pullman contro la Ue per la campagna per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea FOTO: ANSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 12-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

il commento

SE IL RICATTO TEDESCO RINFORZA GLI ANTI-UE

di **Carlo Lottieri**

Intervistato da *Der Spiegel*, il ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble ha rilasciato dichiarazioni che la dicono lunga sulla logica che anima i difensori dello *status quo* e i guardiani dell'Unione europea così com'è. Per Schäuble, infatti, in caso di *Brexit* (ossia di una maggioranza avversa a Bruxelles) i britannici devono scordarsi di poter restare nel mercato europeo.

A due settimane dal voto, il governo tedesco usa l'arma del ricatto: senza neppure capire come tutto questo possa soltanto spingere l'elettorato britannico a guardare con maggiore sospetto a questa costruzione burocratica, sprecona e invadente che non rispetta la legittima aspirazione degli inglesi a governarsi da sé.

Di fronte alla *Brexit* è comprensibile che più d'uno, in Europa, manifesti perplessità. Il timore è che l'eventuale vittoria dei «Leave» (di coloro che vogliono andarsene) si accompagni anche a misure protezionistiche: che chiudano i mercati, osteggino gli immigrati (tra cui vi sono centinaia di migliaia di italiani), alzino barriere. Le persone di buon senso capiscono che i britannici non vogliano essere governati da un commissario svedese o portoghese, ma al tempo stesso si augurano che si possano tenere aperti mercati: nell'interesse di tutti. Il Regno Unito potrebbe essere fuori politicamente (lontano da Bruxelles), ma dentro economicamente, restando parte integrante del mercato europeo, che è poi la parte senza dubbio preziosa dell'eredità comunitaria.

Con la sua arroganza Schäuble ha sposato la versione dei nazionalisti britannici e cioè di quanti auspicano pure che il Regno Unito, grazie alla *Brexit*, alzi barriere protezionistiche a danno dei propri stessi consumatori: collocando Londra non soltanto lontano dagli eurocrati, ma anche dai produttori e dai consumatori di altre economie.

In verità la mossa di Schäuble manifesta il terrore che domina le alte sfere della politica continentale. Il suo ricatto la dice lunga anche sulla Germania del dopo-'89 ed è comprensibile solo entro una logica da volontà di potenza del tutto inaccettabile. Ma i britannici che hanno sconfitto Napoleone e hanno resistito a Hitler non possono temere un qualunque ministro della Merkel. Ed è interessante come siano in molti, a Londra, a pensare che si possa rimanere entro l'economia europea alla maniera della Svizzera, e cioè perfettamente integrati con i sistemi produttivi circostanti, ma anche aperti agli Usa, all'Australia, al Canada, eccetera.

Secondo Matthew Elliott, responsabile della campagna condotta a favore della *Brexit*, «le economie dell'eurozona sono dipendenti dagli scambi con il Regno Unito. Siamo la quinta più ampia economia al mondo» e per questo «non c'è alcun dubbio che la Gran Bretagna avrà ancora accesso al mercato unico anche dopo il voto». Quale esso sia.

Elliott ha detto con chiarezza che gli inglesi non saranno messi da parte: perché gli europei hanno un dannato bisogno di loro. E il prossimo 23 giugno oltre Manica gli elettori sceglieranno il loro destino senza curarsi della protervia dei politici del continente.

Il partito della Brexit vola Cameron vuole abbatterlo

Star di «The Voice» Usa uccisa da un fan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-06-2016
Pagina 7
Foglio 1

analisi

Se le previsioni cambiano un giorno con l'altro Chi scommette dice «Ue»

GIUSEPPE PENNISI

C'è un'indubbia relazione tra il tonfo delle Borse europee segnato il 10 giugno e i sondaggi che danno vincenti, al referendum del 23 giugno, coloro secondo cui la Gran Bretagna dovrebbe uscire dall'Unione Europea (Ue), nonostante che ciò potrebbe voler dire anche restare fuori dal mercato unico in corso di attuazione. Il timore della Brexit ha innescato la caduta delle Borse ma non è stata l'unica determinante del tracollo di Piazza Affari, il mercato che ha sofferto di più in quanto in Italia al "fattore Brexit" si sommano le incertezze politiche connesse ai ballottaggi e alla campagna elettorale per il referendum e a dati poco incoraggianti in materia di andamento dell'economia.

Il timore della Brexit e delle sue implicazioni negative per l'economia mondiale (sottolineate dallo stesso Fondo monetario internazionale, di solito molto attento a non formulare giudizi su temi al centro di accesi dibattiti politici interni) sono stati alimentati dai sondaggi. Lo stesso europeista "The Economist" ha sottolineato che venerdì 10 maggio cinque dei maggiori otto istituti di ricerca pronosticavano una vittoria di coloro che vogliono uscire dall'Ue. Non solo, ma secondo due dei cinque istituti tra "contrari" (all'Ue) e "favorevoli" ci sarebbero stati ben dieci punti percentuali di distacco. I sondaggi, però, riflettono una platea molto umorale. Già sabato 11 giugno, ampliando la platea ed andando anche ad osservare il campo degli scommettitori (non solo quello degli istituti di ricerca...), la situazione appare differente: l'indicatore sintetico "Brexit Barometer" pone infatti attorno al 35% le probabilità che il referendum comporti l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Nelle prossime due settimane, è importante che chi opera sui mercati tenga i nervi saldi poiché ci potrà essere un vero e proprio slalom di informazioni su sondaggi e scommesse. Al tempo stesso, però – come sottolinea l'"Economist" in edicola da ieri, è bene che le forze politiche e sociali favorevoli alla permanenza della Gran Bretagna nell'Ue affinino le loro campagna referendaria, sino ad ora caratterizzata da "geremiadi" sui danni che l'addio del Regno Unito dall'Unione porterebbe al Paese piuttosto che da argomenti sui vantaggi della partecipazione all'Ue (semmai in modo più attivo che nel passato).

Venerdì i maggiori istituti di ricerca pronosticavano l'uscita del Regno Unito Ieri il «barometro» sulla Brexit indicava solo 35%. Sono molti i rischi per l'Italia

Venendo agli aspetti più vicini ai nostri problemi ed interessi, è utile ricordare che l'Italia rischia di essere particolarmente colpita da una secessione della Gran Bretagna dall'Ue per vari motivi: a) palazzo Mezzanotte in Piazza Affari a Milano è parte integrante del London Stock Exchange e, quindi, comunque vadano le cose, le tensioni sui mercati sarebbero avvertite in modo particolarmente acuto; b) sin dagli anni Sessanta, Roma ha sponsorizzato l'ingresso della Gran Bretagna in quella che allora si chiamava la Comunità economica europea e cercato di avere un rapporto privilegiato con Downing Street al fine di equilibrare un supposto (o vero) asse Parigi-Berlino, asse che verrebbe rafforzato quale che sia il risultato del referendum; c) le fibrillazioni sui mercati verrebbero avvertite dai Paesi ad alto debito pubblico in rapporto al Pil più che da quelli con finanza pubblica e debito nei parametri di Maastricht e del Fiscal compact d) a fronte di un più forte asse Parigi-Berlino, Roma potrebbe puntare al più a guidare quello che viene chiamato il "Club Med", una "compagnia" secondaria e piena di guai (Cipro, Grecia, Malta, Portogallo e Spagna), con l'implicazione che la sua voce a Bruxelles sarebbe ancora meno ascoltata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO

La Brexit «vola». E adesso fa paura

L'Europa che non piace agli europei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVENTO di ANTONIO PATUELLI

Brexit o non Brexit l'Europa cambi faccia

A pagina 26

Brexit, una sola certezza nell'urna In Europa nulla sarà più come prima

Con o senza gli inglesi, la Ue deve ripensarsi e tentare una svolta

di ANTONIO PATUELLI

SI INIZIANO ad individuare le primissime conseguenze della possibilità che il referendum sulla permanenza della Gran Bretagna in Europa possa esprimere una decisione di allontanamento, la Brexit. I mercati, come di consueto, tentano di anticipare gli effetti prevedibili e già si intravvedono alcuni elementi di maggiore instabilità, innanzitutto finanziaria, alla luce anche del fatto che Londra è una delle principali piazze finanziarie del mondo: la sterlina è sotto pressione, in generale vi è una ricerca di investimenti più sicuri in altre valute.

NATURA GIURIDICA

Serve una vera Costituzione Con la sola burocrazia esploderanno contraddizioni

L'eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea o anche una sua permanenza con un risultato molto risicato, provocano scenari di imprevedibili esiti, comunque di alta ed incalcolabile problematicità soprattutto per il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, perfino per le sue prospettive di rimanere tale, anche alla luce delle evidentissime spinte indipendentiste della Scozia.

È IN DISCUSSIONE innanzitutto una strategia complessiva di crescita dell'Unione europea alla quale la Gran Bretagna ha aderito, di volta in volta, non immediatamente e sempre negoziando condizioni particolari a lei più favorevoli.

La crisi dell'Europa non nasce certamente negli ultimi tempi, ma almeno da dieci anni, da quando non entrò mai in vigore il Trattato «Una Costituzione per l'Europa», sottoscritto solennemente da tutti i capi di Stato e di governo nella medesima Unione europea. Poi è arrivata la grave, lunga crisi finanziaria, economica e produttiva che, infine, si è trasformata in crisi morale e strategica anche per gli assetti del vecchio continente. Con il referendum sulla Brexit si apre comunque una nuova fase nella quale le incertezze sono molteplici, poiché tale consultazione può divenire anche un precedente per altri Stati europei, per esempio per alcuni dell'area danubiana, che vivono attualmente forme di accentuato nazionalismo di ritorno e che possono seguire lo stesso precedente che la Gran Bretagna sta ora realizzando per tentare di uscire dall'Unione europea.

IN TUTTO questo si mescolano considerazioni istituzionali ed economiche con umori che stanno trasformando il referendum britannico in una specie di plebiscito dove gli umori rischiano di prevalere sulla ragione. Gli umori sono quelli che confondono in un unico calderone, mettendo insieme gli evidenti limiti, innanzitutto di eccessiva burocratizzazione dell'Unione europea, con fattori, come l'immigrazione, che, per la Gran Bretagna, hanno una origine tutta peculiare che deriva innanzitutto dalle conseguenze della fine del suo vecchio impero coloniale.

Le spinte per la ragione emergono soprattutto dagli ambienti produttivi britannici che legittimamente temono che Brexit provochi un ridimensionamento di Londra come capitale finanziaria. La Confindustria britannica calcola che l'appartenenza della Gran Bretagna all'Unione europea garantisce al loro mondo imprenditoriale un valore aggiunto di una settantina di miliardi di sterline all'anno, quando, invece, essi stessi stimano che Brexit ridurrebbe le dimensioni dell'economia britannica con costi incalcolabili, con una crescita del tasso di disoccupazione e rallentamenti dei cicli economici.

Anche centri studi di altri paesi, nonché agenzie di rating tentano di calcolare gli effetti negativi dell'ipotesi Brexit che il governatore della Banca d'Inghilterra definisce come il «più rilevante rischio interno per la stabilità finanziaria della Gran Bretagna» che potrebbe «amplificare i rischi preesistenti».

L'EVENTUALE Brexit produrrebbe inevitabilmente uno choc mondiale di cui è preventivamente incalcolabile la possibilità di avvantaggiarsi da parte di qualcuno e innescherebbe una procedura giuridica che vedrebbe innanzitutto cadere le clausole previste nel nuovo accordo fra Ue e governo britannico per la sua permanenza nella Unione europea, così come aggiornate nel febbraio scorso e che riconoscono anche prospetticamente alla Gran Bretagna, se rimarrà nella Ue, la possibilità di mantenere sempre la sterlina, un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

maggior ruolo del Parlamento britannico, la possibilità per il Regno Unito di chiamarsi fuori da alcune clausole dei Trattati Ue, una riduzione dei benefici di solidarietà sociale in Gran Bretagna per gli immigrati. Inoltre, nel negoziato del febbraio scorso, la Gran Bretagna ha ottenuto numerose altre guarentigie, soprattutto economico-finanziarie che verrebbero meno se si verificasse Brexit che romperebbe tutta questa ragnatela di accordi.

SE SI REALIZZASSE lo choc di Brexit, esso avrebbe effetti immediati, la procedura giuridica per l'effettiva fuoriuscita britannica dalla Ue necessiterebbe, invece, di appositi, complessi e non brevi negoziati per rivisitare tutti i Trattati per ogni settore di competenza della Ue, con conseguenze che prolungherebbero l'effettiva conclusiva uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea per non pochi anni.
Comunque vada, Brexit o non Brexit, questo referendum impone una svolta all'Unione europea che, dopo la consultazione del prossimo 23 giugno, dovrà comunque essere decisamente ripensata e rilanciata, sciogliendo innanzitutto i nodi di fondo sulla sua natura giuridica, con una vera Costituzione senza la quale esploderebbero sempre di più le contraddizioni di organismi basati principalmente sulle burocrazie.

Presidente dell'Associazione bancaria italiana

Incertezze politiche

Il timore è che il voto del 23 giugno diventi un precedente pericoloso nell'area del Danubio

Danni economici

Tensioni valutarie, choc su ripresa e lavoro City retrocessa dal ruolo di capitale finanziaria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2016
Pagina 18
Foglio 1

Cameron: «Con la Brexit pensioni a rischio»

A dieci giorni dal referendum sulla Ue i toni si inaspriscono e prevale la «politica della paura» Ma solo un quarto della popolazione teme l'impatto economico: i più pensano all'immigrazione

LONDRA A dieci giorni dal referendum il «Leave» accusa il governo di essere pronto ad aprire i confini a un milione di turchi, David Cameron ribatte sottolineando che uscire dall'Ue vorrebbe dire mettere a repentaglio le pensioni. E' stata soprannominata la politica della paura: il conto alla rovescia ne inasprisce ulteriormente i toni.

Con un'intervista sull'*Observer* e un intervento alla *Bbc*, il primo ministro ha nuovamente sottolineato il punto principale della sua campagna, ovvero che voltare le spalle all'Europa danneggerebbe l'economia e di conseguenza l'inflazione, il lavoro, il prezzo delle case nonché le oculate previsioni del Tesoro: i soldi stanziati per le pensioni – al momento è garantito un aumento annuo minimo del 2,5% - e per il servizio sanitario nazionale – 10 miliardi di sterline aggiuntivi entro il 2020 – potrebbero mancare: secondo l'Istituto per gli studi fiscali, autorevole pensatoio indipendente, la vittoria del «Leave» si tradurrebbe in un deficit nelle finanze pubbliche stimabile tra i 30 e i 60 miliardi di euro. «Questa è la fredda realtà», ha detto Cameron. «Se lasciamo l'Ue, se ci ritroviamo davanti a un buco nero, sarà difficile giustificare queste spese. Se anche dovessimo riuscire a giustificarle moralmente potrebbe essere impossibile realizzarle».

Se il primo ministro davanti alle telecamere appare chiaro e posato, il messaggio non sembra giungere alla gente proporzionalmente forte. Stando agli ultimi sondaggi, solo un quarto della popolazione teme che la Brexit, ovvero l'uscita dell'Unione, possa avere un impatto negativo sulle finanze dei singoli individui, mentre due terzi ha più paura dell'immigrazione che della crisi economica. Il «Remain» ha sbagliato campagna?

Nonostante i sondaggi rilevino un lieve vantaggio per il «Leave», Cameron si chiama fuori dal gioco delle personalità, ma tra le sue file c'è chi non resiste, come la conservatrice Amber Rudd, secondo la quale Boris Johnson «è l'anima della festa, ma non la persona che sceglieresti per farti accompagnare a casa in macchina».

Se il «Remain» alla ricerca degli ultimi voti ha concentrato la campagna sull'economia, il «Leave» ha puntato tutto sull'immigrazione. «Cosa sarà mai qualche piccola oscillazione della sterlina?», ha sminuito Nigel Farage ai microfoni della *Bbc* di fronte alla possibilità di un crollo della valuta in Borsa. «Farà bene alle esportazioni». Per lui l'economia è solida, dentro o fuori dall'Europa. La vera differenza è che uscendo dall'Ue il Regno Unito avrà maggiore controllo sul flusso di cittadini in arrivo dall'estero, soprattutto se, come ha scritto il *Sunday Times* in prima pagina, è vero che il governo ha già trattato la possibilità di permettere a un milione di turchi di viaggiare in Gran Bretagna senza visto in cambio della collaborazione sui migranti extracomunitari. «Ci sono un milione di britannici che sono disoccupati in questo paese», ha ricordato Farage. «Sarà anche vero che qualcuno è pigro e sempre ubriaco ma forse gli altri, se ci fossero meno immigrati, potrebbero aver voglia di lavorare».

Ci si interroga, intanto, sul dopo referendum. Cameron ha ribadito che anche nel caso di una vittoria del «Leave» non lascerà Downing Street. «Eseguirò la decisione dell'elettorato, continuerò a fare il primo ministro e costruirò un governo che includa tutto il talento del partito conservatore». Chissà se il premier, che con le ultime elezioni e il referendum in Scozia ha dimostrato di essere un abile stratega politico, questa volta non abbia visto giusto.

Paola De Carolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa
Il «Leave» accusa il governo di voler aprire i confini a un milione di turchi

Dopo il voto
Il premier ha ribadito che in caso di vittoria del «Leave» non lascerà Downing Street

51%

La percentuale dei cittadini favorevoli alla Brexit secondo il sondaggio di YouGov

60

Miliardi di euro è il deficit previsto da un think tank in caso di vittoria del Leave

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-06-2016
Pagina 17
Foglio 1

E ora anche i laburisti temono il flop "Ce ne andremo dall'Unione europea"

Pochi big impegnati nella campagna: "Corbyn non ci crede"

Retroscena

ALBERTO SIMONI

«Corbyn ha fatto poco per evitare la Brexit, alla fine il Regno Unito voterà per lasciare la Ue». L'alto esponente del Partito laburista che si sfoga al telefono da Londra è uno degli strateghi più ricercati della sinistra inglese, vicino a Gordon Brown e a Ed Miliband. Non è mai stato dalla parte di Corbyn, a suo tempo definì la sua elezione «la fine del Labour». L'errore del nuovo leader è quello - dice - di «non credere per primo nella Ue, per questo non vuole gettare il peso della sua leadership nella battaglia».

Battaglia che dalle parti dell'ala più intransigente dei laburisti viene vista più come una faida interna ai conservatori. «Tory Brexit», l'ha definito il «Guardian» ricostruendo umori e movimenti dei big del partito laburista coinvolti nella campagna. Qualcuno, come Ed Miliband, ex leader detronizzato da Jeremy Corbyn dopo la débâcle elettorale del maggio 2015, distribuisce volantini e ferma i passanti fuori dalle stazioni della metropolitana. I grandi ex, Gordon Brown e Tony Blair, hanno fatto discorsi e lanciato appelli. Il numero due del partito Tom Watson e Chucka Umunna, volto emergente della sinistra, hanno suonato la sveglia: «Dobbiamo raddoppiare gli sforzi per persuadere gli elettori a votare per restare in Europa», ha detto Watson sottolineando che non è più il tempo di discutere sulla scelta di Cameron di indire il referendum, ma che questo è da vincere.

Pochi tendono la mano apertamente al premier; l'unico finora ad aver fatto campagna con lui è stato il sindaco di Londra Sadiq Khan. Prima era stato David Miliband, già ministro degli Esteri ma uscito dalla stanza dei bottoni del Labour nel 2010. Qualche settimana fa Miliband, che ora lavora a New York per una Ong che si occupa di diritti umani, è salito su un palco londinese con Cameron per lanciare il suo appello anti-Brexit.

Corbyn resta in disparte e le punzecchiature ormai arrivano da più fronti. «Non basta tenere degli eventi o dei comizi, bisogna far sì che il messaggio arrivi dove serve», hanno confessato, sempre al «Guardian», alcuni esponenti dello stesso staff di Corbyn.

Una sconfitta al referendum nuocerebbe alla leadership stessa di Corbyn. Secondo i sondaggi il 61% dei laburisti è contrario alla Brexit, in confronto al 39% dei conservatori. Oltre un terzo dei giovani, il blocco più europeista, però è intenzionato a disertare le urne. Il leader laburista ha un grande ascendente sui giovani, essendo stati questi ultimi a consegnargli i voti necessari per trasformarlo da signor No del Labour a leader. Ecco perché Watson e gli altri chiedono di «raddoppiare gli sforzi». Lui, Corbyn, non ha mai nascosto il suo euroscetticismo accusando la Ue di essere legata a doppio filo agli interessi dei mercati anziché a quelli dei lavoratori e della società. Tuttavia ieri sul «Sunday Mail», è sembrato cambiare registro abbandonando in parte i toni tiepidi: «Ho visto - ha detto - con i miei occhi come l'appartenenza alla Ue abbia aiutato ad assicurare ai lavoratori più occupazione. Per questo credo che, a dispetto di tutti i suoi errori, sia meglio votare per rimanere nella Ue». Bisogna vedere se basterà.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

61

per cento

Sono i laburisti contrari all'uscita de Regno Unito dalla Ue. Molti di loro però non sono intenzionati a votare

Cameron: senza Ue pensioni a rischio

E ora anche i laburisti temono il flop "Ce ne andremo dall'Unione europea"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2016
Pagina 10
Foglio 1

Ma a Palazzo Chigi non si stracciano le vesti «Un danno per loro»

IL RETROSCENA

ROMA «Per evitare il contagio, in caso di vittoria della Brexit, a Bruxelles ci prepariamo ad infliggere a Londra una punizione esemplare». Nei palazzi della Commissione si trattiene il respiro in vista del 23 giugno, ma - come spiega un funzionario - «ci si prepara al peggio». Per metà settimana si attendono nuovi sondaggi sull'umore dei sudditi della Regina basati anche sul voto per posta che è già iniziato. La speranza è che il vento possa cambiare e che possa annullarsi quel vantaggio del 10% che, secondo i sondaggi, avrebbero i favorevoli all'uscita del Regno Unito dall'Unione.

DIBATTITO

«Sarebbe una sciagura per gli inglesi, non per l'Italia», ha sostenuto ieri l'altro Renzi parlando ai giovani di Confindustria. «Anzi - ha aggiunto - in termini egoistici, si aprirebbero anche opportunità» per l'Italia. Posto che in Italia un referendum del genere non si potrebbe fare (a meno che non si cambi la Costituzione) il nostro Paese - malgrado tutto - ha la minore percentuale di euroscettici dell'intera Europa. Una massa che però rischia di aumentare ovunque qualora Farage, Johnson, e tutti i sostenitori della Brexit, dovessero spuntarla il 23 giugno. Qualche segnale c'è già in Olanda, dove si terranno a marzo le elezioni politiche. Prima andrà alle urne la Spagna e a seguire le elezioni in Francia e Germania. Il tema è destinato a diventare oggetto principale del dibattito anche in Italia, visto che l'eventuale uscita di Londra dall'Unione scatenerà ulteriori turbolenze sui mercati con tanto di rialzo dell'euro contro sterlina e dollaro e aumento della spread, visto che gli investitori stanno tornando in massa a puntare sul bund tedesco.

Renzi è però convinto che nel medio e lungo periodo per l'Italia sia un vantaggio. Certamente potrebbe esserlo per la sua maggioranza che deve vedersela con due forze di opposizione, M5S e Lega, fortemente euroscettiche e altrettanto compatte nel contestare la riforma costituzionale. La «punizione esemplare» nei confronti di Londra servirà quindi da monito per coloro che vagheggiano un ritorno alla lira e il referendum sulla riforma della Costituzione diventa il modo per rendere il Paese più forte in vista di una stagione che molti definiscono la più difficile del dopoguerra.

Per sciogliere i legami con l'Europa, al Regno Unito serviranno quattro anni, ma gli effetti politici saranno immediati. A cominciare dalla perdita da parte del Regno Unito di quel ruolo di interlocutore europeo sul quale gli Stati Uniti hanno sinora fatto conto. Un ruolo che, viste le difficoltà della Francia e l'incognita Marine Le Pen, potrebbe essere svolto dall'Italia insieme, ovviamente, alla Germania.

Roma e Berlino non solo come punti di riferimento di Washington ma anche come le due capitali che, in attesa di Parigi, dovranno ridisegnare il futuro ruolo dell'Europa, ben diverso dal passato, e in grado di convincere i cittadini dei ventisette stati che tornare ad una dimensione nazionale non conviene e che i problemi globali, immigrazione in testa, vanno affrontati insieme. L'anniversario dei Trattati di Roma del 2017 (settantanni dalla firma dell'accordo istitutivo della Comunità europea), rappresentano per Renzi l'occasione giusta per ritrovarsi in Campidoglio e avviare un processo di revisione dei trattati. Fiscal compact in testa.

Marco Conti

RENZI È CONVINTO CHE NEL MEDIO PERIODO PER ROMA SAREBBE UN VANTAGGIO L'ITALIA DIVENTEREBBE ESSENZIALE PER GLI USA

Il monito di Cameron: «Pensioni a rischio se usciamo dalla Ue»

Ma a Palazzo Chigi non si stracciano le vesti «Un danno per loro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 13-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Washington Ma a pesare sul rinvio ci sono anche gli oggettivi timori per un'occupazione ancora fragile

Tassi Brexit condiziona anche la Fed E Janet si prende un altro po' di tempo

Il referendum del 23 giugno «può avere un impatto sui tassi negli Stati Uniti» Così ogni decisione potrebbe giungere dopo le presidenziali americane

DI **FABRIZIO GORIA**

Ora che anche Janet Yellen lo ha detto apertamente, il referendum sull'appartenenza del Regno Unito nell'Unione europea, o Brexit, ha assunto un altro significato per la Federal Reserve. Può essere la giustificazione per non alzare il tasso d'interesse principale questa settimana. Ma la realtà è differente. Sotto il profilo occupazionale non ci sono ancora le condizioni per un rialzo senza rischi. E i mercati lo hanno compreso.

Tutti fermi

«Il voto in Gran Bretagna può impattare sui tassi d'interesse statunitensi». È bastata una frase per far capire che, almeno in giugno, gli investitori non devono attendere alcuna nuova mossa di politica monetaria da parte della Federal Reserve. E dato che la riunione del braccio decisionale della Fed, il Federal open market committee (*Fomc*), si terrà proprio una settimana prima del referendum, «è meglio usare un atteggiamento cautelativo, specie alla luce degli eventi internazionali, che possono sempre rappresentare una variabile significativa per il dollaro e per i titoli di Stato», come spiega un economista del *board* dell'istituzione americana. Traduzione: data l'incertezza sull'esito finale e data l'incognita sul potenziale impatto della Brexit sull'animo degli agenti economici e finanziari, la soluzione più adeguata è quella di attesa. Tuttavia, c'è di più.

L'impressione che circola in ambienti governativi a Washington è che quello della Fed sia un mero stratagemma per prendere tempo dal momento che il mercato del lavoro non è ancora arrivato a quella stabilità relativa a cui tengono i tre economisti più rilevanti della stessa Fed, cioè la Yellen, Stanley Fischer e William Dudley.

«Ancora più che con Ben Bernanke, la Fed di Yellen è dipendente dai dati. Qualcuno dice che ne sono ossessionati, forse non a torto», spiega sorridendo uno degli strategist di Bank of America-Merrill Lynch. Ed è vero. L'ultimo dato di maggio relativo alla creazione di posti di lavoro - 30 mila contro un'aspettativa di 165 mila - non è passato inosservato agli economisti della Fed. Troppo poco per mettersi al riparo da eventuali effetti collaterali sul versante occupazionale.

Sia la Yellen sia Fischer stanno pensando di rimarcare, durante la riunione del Fomc, che le disomogeneità sul fronte lavoro sono ancora troppo elevate per garantire il proseguimento dell'*exit strategy*. Non è un caso che sia la stessa posizione di Jerome Powell, influente membro dei *board* dei governatori, considerato uno dei più lungimiranti economisti della Fed, nonché uno dei più ascoltati dalla Yellen. A fine maggio fu propri Powell a prendersi l'onere di andare di fronte alla stampa e spiegare il modus operandi della Fed nei prossimi mesi.

«La scarsa crescita della produttività è un rischio per gli Stati Uniti. Bisognerà pertanto avere molta cautela nella lettura dei dati prima di pensare a un nuovo rialzo», sottolineò Powell.

Fondamentale, secondo Powell, sarà il dato del Pil nel secondo trimestre. La prima stima del *Bureau of economic analysis* (Bea) uscirà il 29 luglio, ma secondo il modello di stima in tempo reale della Fed di Atlanta, GdpNow, il Pil americano è cresciuto del 2,5% nel secondo trimestre. Meglio quindi della media degli investitori istituzionali, che vede un'espansione di 2,4 punti percentuali.

Orizzonte fine anno

Alla luce di questo, in molti credono possibile una mossa durante il trimestre in corso. Come fa notare Patrice Gautry, capoeconomista di Union Bancaire Privée, «sembra altamente probabile che a luglio i dati del mercato del lavoro relativi al mese di giugno mostreranno una ripresa e che i nuovi posti di lavoro potrebbero ritornare ad oscillare in un range tra i 100 e i 150 mila». Se così fosse, come anche ritiene la maggior parte degli operatori finanziari, continuerebbe la normalizzazione. «In tale contesto, la Fed potrebbe rialzare i tassi a luglio o a settembre», conclude Gautry. Nei fatti, gli investitori credono più nel rialzo a settembre che in quello di luglio, secondo l'osservatorio della *Chicago mercantile exchange* (Cme). Ma non è così scontato.

Sebbene secondo gran parte degli attori della Fed non esista un concreto pericolo recessione negli Usa, non bisogna abbassare la guardia. Sarà quindi cruciale, per comprendere quando ci sarà il secondo rialzo della Fed, attendere i primi dati del trimestre appena iniziato. Se arriveranno indicazioni positive dall'estate, allora ci sarà il margine per proseguire con il ritorno alla normalità. Come ha fatto notare però Morgan Stanley giovedì scorso, «le condizioni necessarie (in campo occupazionale, *ndr*) per supportare un incremento dei tassi in estate stanno svanendo». L'appuntamento quindi potrebbe essere a inizio del quarto trimestre. Sempre che i dati lo consentano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I rischi per la Ue

Con Brexit crescerà l'egemonia di Berlino

Giulio Sapelli

Il diritto internazionale si fonda sull'assunto che tra gli stati nazionali esista uno spazio giuridico che consente di realizzare una rete di regole che fondano i trattati e consegnano alla storia il destino delle nazioni non più singolarmente ma come insieme degli stati nazionali che quelle regole scrivono e quei trattati firmano. L'Unione Europea è appunto uno spazio giuridico fondato non solo su trattati commerciali (ricordate il Mercato comune europeo? Era il 1957) ma anche sulla rinuncia che un gruppo sempre più rilevante di nazioni compirono rispetto alla loro sovranità monetaria. Ecco l'apparizione dell'euro che riempie lo spazio giuridico europeo con un sistema di cambi fissi tra le nazioni che firmano un trattato a ciò dedicato e si riconoscono in un destino molto più impegnativo e solidale: la moneta unica, prima che si fondi uno stato unico europeo.

Tutti sappiamo che la spinta venne dal crollo dell'Urss e dall'unificazione tedesca che sconvolgeva i rapporti di potenza tra le nazioni e impensieriva in primo luogo la Francia, storico avversario della Germania sin dalla fondazione di quest'ultima nel 1870. Il Regno Unito - storico avversario tanto della Germania quanto della Francia (anche se in minor misura) - a?quel trattato non aderì conservando la sterlina ma tuttavia condividendo l'architettura politica dell'Europa dell'euro. Che succede nel caso di vittoria di coloro che voteranno per l'uscita anche da questa architettura?

Il Regno Unito lascerà l'Europa inaugurando una nuova stagione nelle relazioni internazionali mondiali per il peso relativo degli attori in gioco rispetto a tutto il mondo. Insomma quali possono essere le conseguenze della Brexit? Cerchiamo di esporre il problema senza spirito partigiano. In primo luogo decadrebbero tutti i trattati di libero commercio antecedenti all'euro e si ritornerebbe a una situazione di tariffe e di scontri commerciali. Il Regno Unito del resto non aveva aderito al Mec nel 1957 perché fondò la cosiddetta Efta, ossia un'area di libero scambio che comprendeva oltre agli stati del Commonwealth gli stati scandinavi e il Portogalo. È probabile che nel caso di Brexit si determini la stessa condizione ricostituendo uno spazio giuridico-commerciale a fianco di quello europeo interamente nuovo. Bisognerebbe riscrivere tutte le regole delle relazioni commerciali con conseguenze negative sino alla loro riscrittura tanto per chi rimane nell'Ue quanto per chi la lascia. È difficile dire chi guadagnerebbe e chi perderebbe da una tale nuova architettura ma certamente il mondo globale delle esportazioni sarebbe fortemente influenzato dal previsto abbassamento del valore della sterlina che consentirebbe di veder aumentare le esportazioni manifatturiere inglesi mentre aumenterebbero i costi delle importazioni nel Regno Unito, con danni rilevanti soprattutto oggi che il petrolio e il gas del Mare del Nord vanno lentamente esaurendosi.

Il costo in bolletta aumenterebbe, così come il costo degli alimentari viste le condizioni climatiche inglesi, ma le conseguenze più rilevanti sarebbero quelle sul sistema finanziario perché le banche e le attività finanziarie inglesi si troverebbero ad agire in uno spazio giuridico interamente nuovo rispetto al lavoro in Europa dove si realizzano transazioni imponenti e dove tuttavia già da tempo molte banche e finanziarie anglosassoni mal sopportavano e sopportano l'ossessiva macro regolazione europea che ha creato una rete di costrizioni che vanno ben oltre l'attività della Bce. Tutto dipenderà dalla strategia delle imprese, ossia dallo spazio di affari che cercheranno di continuare a perseguire (se in Europa i costi saranno elevati) oppure incrementare (e non si può non prevedere un aumento dell'attività della finanza inglese a livello asiatico e nord americano come è del resto vocazione naturale del Regno Unito).

Le conseguenze sul mercato del lavoro non saranno terribili come molti dicono. L'Europa non è più la terra del predominio dei sindacati di lavoratori su quelli dei datori di lavoro. Quella situazione è terminata da tempo e si è addirittura capovolta. E vi è stato negli ultimi venti anni in Europa un enorme trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale con un aumento inaudito della disuguaglianza e della povertà; peggio di così non può andare né per chi rimarrà in Europa né per chi non vi rimarrà.

Sono certe invece le conseguenze politiche. Il peso geo-strategico tedesco aumenterà a dismisura sia sulla tecnocrazia eurocratica sia nel sistema di potenza internazionale. Se Francia e Italia non si porranno alla testa di un movimento per controbilanciare questo processo le conseguenze non potrebbero che essere quelle di un aumento dei rischi della deflazione indotta dall'austerità. Essenziale diverrà allora mantenere un sempre più stretto legame con gli Usa, quale che sia la situazione politica di quella grande nazione.

Ma qui mi fermo perché rischio di passare dall'obiettività dello scienziato sociale probo alla giusta passione del partigiano. E questo non è il mio compito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 13-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I veri traumi dell'Europa

CHI VUOLE LASCIARE LA UE NON È PAZZO MA È UNO CHE SI FA I CONTI IN TASCA

di **VITTORIO FELTRI**

Chi ha paura dell'uscita dall'Europa dell'Inghilterra? Tutti, almeno a giudicare da quello che si legge sui giornali italiani. Ieri, il *Corriere della Sera* ha pubblicato un articolone dell'ex direttore Ferruccio de Bortoli in cui si elencano i pericoli (tanti) e i vantaggi (pochi) che deriverebbero dalla cosiddetta Brexit. Lo abbiamo letto con interesse, perché contiene osservazioni non banali, ma non abbiamo capito le ragioni per cui gli euroscettici, pronti a votare l'addio a Bruxelles, sarebbero più stupidi di coloro che vorrebbero rimanervi. Indubbiamente non mancano le incognite legate a un eventuale decisione britannica in senso indipendentista, ma è pur vero che l'UE è stata una sciagura per quasi tutti i Paesi che vi fanno parte. Tenuto conto della quale non si comprende perché qualcuno, ad esempio i sudditi del Regno, non debba pensare che sia meglio svignarsela nella speranza di migliorare le proprie condizioni economiche.

Il discorso degli avversari dell Europa è semplice e persuasivo. Da quando l'Unione è attiva a ogni effetto, gli italiani - tanto per citare un popolo - sono diventati più poveri,meno liberi e meno sicuri che in passato, ai tempi del nazionalismo. Nessuno può negarlo, cosicché non è sorprendente che aumenti nel continente il numero di cittadini desiderosi di tornare indietro. Essi non sono né capricciosi né pazzi: avendo verificato nelle proprie tasche che l'Europa li ha fatti precipitare in difficoltà mai immaginate, adesso rimpiangono lo statu quo ante. La loro non è un'aspirazione illogica, sentimentale e irrazionale, ma si basa sul conto della serva, notoriamente più affidabile delle teorie astruse dei politologi e degli economisti, i quali economisti se fossero bravi come si presentano sarebbero ricchi mentre, in realtà, sono non dico in miseria ma non nuotano nell'oro. Campicchiano.

L'UE piace alle banche e agli speculatori finanziari perché ne traggono vantaggi inestimabili, ma al signor Rossi e ai tanti signor Rossi non è gradita per motivi pratici: ciò che ieri compravano spendendo 100 oggi costa 200 a parità di reddito generale. La felicità non sta nel pagare il doppio le merci e gli alimenti di cui si ha necessità per tirare avanti. La questione è tutta qui. Non c'è nulla di astruso nella mente di chi sostiene che si stava meglio allorché l'euro era di là da venire. Gli inglesi, gli svedesi e i danesi d'altronde (...)

(...) hanno sempre rifiutato l'adozione della moneta unica, come hanno sempre mal sopportato i diktat di Strasburgo e Bruxelles, avendo intuito che si tratta di fregature.

Sul perché in Inghilterra non ne possono più della burocrazia asfissiante dell'Europa conviene riflettere. L'indipendentismo non è uno stato d'animo, un capriccio estetico e neppure un tipo di patriottismo d'antan: esprime piuttosto la voglia dei britannici e non solo di costoro di arrangiarsi con le proprie forze, senza essere tributari e succubi di un governo continentale estraneo è indifferente alle vicende nazionali. Se dopo il 23 giugno gli inglesi saranno liberi, noi parteciperemo alla loro festa sicuri che presto la loro gioia sarà anche la nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

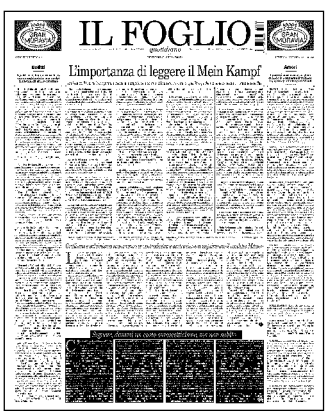
Signore, dammi un casto euroscetticismo, ma non subito

C'è stata un'Eurocomunità prima che i britannici aderissero. Insularità impero e tradizionalismo culturale e legale hanno sempre dato a Londra qualcosa che non è riconoscibile nella sola idea di una capitale sovranazionale e burocratica come Bruxelles. Alla moneta unica, questi esperti di finanza mondiale che popolano la City, non hanno creduto abbastanza da aderire all'eurozona, e sono egregiamente sopravvissuti quando la manica ha isolato il Continente dall'Inghilterra. Dunque Brexit o non Brexit, uno potrebbe dire, chi se ne impipa.

Ma non è così semplice, è chiaro che il detonatore dell'uscita eventuale del Regno Unito dall'Unione europea farebbe o potrebbe far saltare un equilibrio già messo a dura prova. Se è per questo anche Roma, Madrid, Berlino e Parigi, per non parlare degli scandinavi e degli olandesi, possono pretendere una particolarità irriducibile, un'ombra maestosa che insegue ciascuna identità nel bosco della memoria. Sappiamo più o meno quel che c'è da sapere: il progetto europeo come lo conosciamo, secondo la sua evoluzione che è monetaria, finanziaria, intergovernativa, regolatrice, non è popolare, e non solo a Londra. I dati dei sondaggi d'opinione sono abbastanza univoci: i popoli antipatizzano in maggioranza, sebbene poi siano immense le quote dei giovani e degli europeisti "nativi" che non si ritroverebbero in un ristabilimento dei confini senza libertà di traffico e movimento, in un ripristino del commercio nazionale, delle svalutazioni competitive, della concorrenza fra stati e sistemi economici che nel mondo di oggi, tra America e Asia e Africa, sono pigmei. Quando si dice: Europa vuol dire pace, dopo ben due guerre mondiali e una lunga guerra civile europea, la gente nuova, che non sa più dove stiano di casa la storia e il suo concetto, si guarda intorno e si domanda: "guerra? quale guerra? di che state parlando?".

I greci, per dire, sono antieuropei da sondaggio al 93 per cento. Eppure hanno avuto il loro momento della verità. Hanno visto che cosa può succedere. Può succedere, a forza di trafficare in dati falsi e di impinguare l'economia dell'imbroglio, a forza di denunciare la dittatura delle banche e di sparare molotov in piazza contro gli idoli della lotta di classe internazionale, può succedere di finire con le banche chiuse per settimane e con la disponibilità di sessanta euro al giorno, ma anche questi solo per intervento liberale della Banca centrale di Francoforte. L'alternativa era la miseria più nera, una prospettiva di isolamento ideologico e geografico, un'insolvenza che avrebbe segnato almeno una generazione. Va bene, lo scambio non è giusto o non è capito: la Germania ha guadagnato troppo in questi anni, e i suoi alleati nell'Unione hanno pagato prezzi sociali troppo alti, almeno per l'obiettivo di rara robustezza di avere in tasca, noi italiani, spagnoli, francesi, e tanti altri, la stessa moneta commerciale che corre in un sistema economico piuttosto operoso e compatto come quello tedesco. La crisi dell'immigrazione e dell'esodo politico di masse sterminate, con le vistose e irredimibili complicazioni della resa multiculturalista e della presenza minacciosa dell'islam politico, cioè dell'islam, ci piace attribuirla all'Europa, che non la ha saputa fronteggiare: ma in caso di disunione, che cosa sarebbe successo? Basta provare a domandarselo per darsi una risposta inquietante. Certo, le élite europee sono il colmo del distacco dalla sovranità politica e dal rapporto democratico con le loro constituencies, con i famosi popoli e i famosi populismi, ma è da dimostrare il divorzio di Europa tecnocratica e democrazia politica, dopo i fascismi e i bolscevismi che hanno solcato il continente e lo hanno ridotto a luogo sperimentale della tirannia totalitaria. L'Unione è secolarista in modo ingenuo, droitdelhommiste e scanzonatamente lontana dal meglio della sua storia civile, dunque anche cristiana, va bene, ma è questa Europa il prodotto della scissione transumanistica e irreligiosa, non l'inverso.

Spero, tutto sommato, e con tutto il mio fervore conservatore per le idee correnti nel movimento euroscettico più consapevole, che il Brexit non ci sia.


IL FOGLIO
quotidiano
L'importanza di leggere il Mein Kampf

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 13-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il dibattito

La scossa inglese? Può essere positiva Così l'Unione dovrà fare la forza

Mutualizzazione, politica di bilancio comune, piani anti disoccupazione: le risposte allo studio nelle capitali europee in vista del voto del 23 giugno

DI STEFANIA TAMBURELLO

Si disegnano scenari e linee di azione. Si rispolverano vecchi piani B, se ne fanno di nuovi. L'avvicinarsi del referendum sulla permanenza nell'Unione europea della Gran Bretagna e soprattutto l'incertezza sul suo esito, hanno riacceso in Europa le paure di sconquassi politici e finanziari e hanno rivitalizzato l'ansia di trovare, in anticipo, le soluzioni per evitarli.

Occasione

«Tutti ci auguriamo che la Brexit non ci sia, ma nel caso contrario la Bce sarà in prima fila per scongiurare le tensioni sui mercati e l'Europa farà un forte annuncio di integrazione», ha detto qualche giorno fa, al festival di Trento, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Lo dovrà fare, gli spazi per andare avanti ci sono», ha aggiunto.

Ci sarà un'iniziativa di integrazione e coesione, dunque, perché, a ben vedere, il pericolo più temuto in Europa e più in particolare nell'area dell'euro è quello del contagio, inteso come propensione di altri Paesi a seguire l'esempio del Regno Unito. Accanto ai possibili ed anche pesanti effetti sui mercati — aumento di volatilità e ritorno delle tensioni sui crediti sovrani — fa paura il rischio di un'implosione dell'Europa, già percorsa dai venti del populismo e dell'antipolitica, nemica della moneta unica. «Attenzione, una risposta tempestiva dell'Europa potrebbe essere necessaria anche nel caso di Bremain, nel caso cioè che il referendum bocci il distacco», avverte Paolo Guerrieri, economista e senatore del Pd. «Le possibilità che l'esempio del Regno Unito venga seguito restano in piedi e richiedono una risposta ferma. E non si tratta di elaborare piani B. Si tratta di attuare i piani A, di dare precisi segnali di voler fare qualcosa che non è mai stato fatto», spiega Guerrieri indicando la via di misure contro la disoccupazione, come preambolo di una condivisione più ampia di politica economica. Quale potrebbe essere, allora, il passo giusto, il primo passo, da fare per scongiurare l'onda, la nuova onda, della disaffezione all'euro?

Il campo in cui decisioni condivise potrebbero essere più vicine è quello della sicurezza e della migrazione, dove la Commissione europea ha già avanzato una sua proposta. Ma potrebbe non bastare, dicono gli esperti con lo sguardo diretto alla fragilità della crescita e alle difficoltà ad andare avanti sull'unico terreno in cui l' integrazione, dalla costituzione dell'euro in poi, ha fatto passi concreti, l'Unione bancaria.

Il ministro Padoan chiede ai suoi colleghi europei passi precisi verso la mutualizzazione, di risorse, rischi e benefici. Una strada ostacolata dai Paesi del Nord Europa, Germania in testa, che non si fidano a mettere in comune altri soldi ancorché in un fondo per contrastare la disoccupazione ciclica, come propone l'Italia. Per il ministro, a fronte dell'obiettivo più ambizioso di un'integrazione del bilancio, ci sono comunque spazi per intervenire con iniziative concordate nell'energia, nei servizi, nel digitale e nelle comunicazioni.

A puntare sulla politica unica di bilancio con la creazione di un ministro delle Finanze europeo sono i governatori della Bce — e Ignazio Visco fra di essi —, che da tempo chiedono con il presidente Mario Draghi un rafforzamento della governance europea e riforme per sostenere la crescita. Non basta, però, una decisione formale: secondo Visco, prima di arrivare ad una politica di bilancio comune, occorre avere un debito unico. Bisognerebbe cioè, ha spiegato, introdurre strumenti di debito comuni e contestuali decisioni sul trattamento dei debiti nazionali pregressi, come l'istituzione di un fondo in cui far confluire parte dei debiti sovrani da redimere nel tempo lungo con modalità definite e senza trasferimenti tra Paesi.

Rapidità

La risposta giusta «sarebbe intervenire rapidamente. Innanzitutto completando l'Unione bancaria con l'attuazione del terzo pilastro, cioè della garanzia unica dei depositi. Sarebbe un segnale importante per attutire le tensioni», dice l'economista Giorgio Barba Navaretti, secondo il quale l'Europa dovrebbe dare al più presto «una risposta politica e di redistribuzione sociale come iniziativa intermedia nella più lunga, ma necessaria, strada della mutualizzazione delle risorse di bilancio».

La risposta «dovrà essere radicale», il cambiamento dell'Europa «dovrà essere profondo», sostiene invece uno degli economisti più critici verso l'attuale gestione della moneta unica, Damiano Silipo. Le politiche della Bce sono inefficaci e quelle di Bruxelles troppo vincolate dai trattati, dice rilanciando l'idea, elaborata assieme all'economista statunitense Warren Mosler, di un grande piano per l'occupazione, finanziato da Francoforte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padoan: l'Europa farà un forte annuncio di integrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Bce prepara il paracadute anti-Brexit per evitare il panico sui mercati

Nuovi stress test sulle banche. Nouy: siamo pronti al peggior scenario Il presidente Draghi potrebbe lanciare altre misure non convenzionali

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Bce è «pronta a ogni evenienza», ha detto Mario Draghi. Gli analisti sono certi che una «Brexit» scatenerebbe turbolenze sulle piazze continentali.

E alimenterebbe un'ondata di vendite delle azioni considerate più a rischio, anzitutto le banche.

All'Eurotower condividono il timore e preparano un paracadute per i mercati.

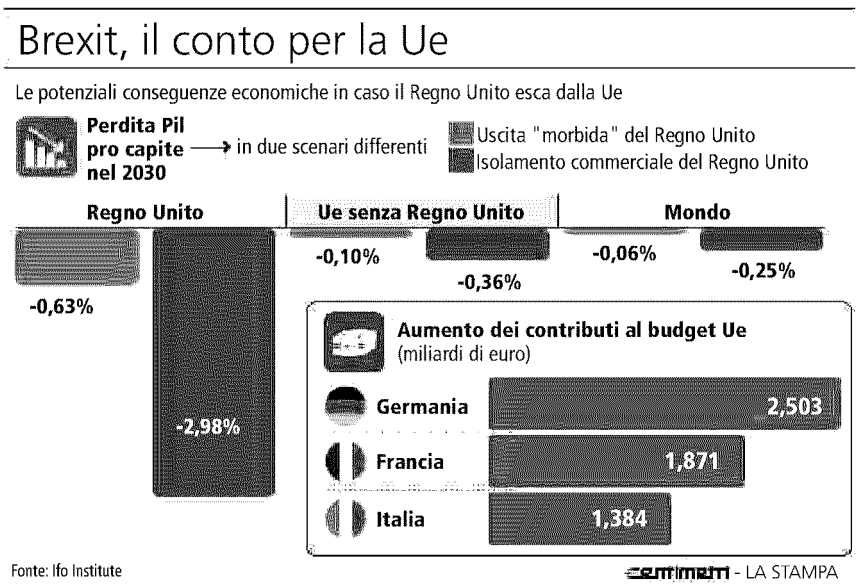
«Ci siamo disposti per il peggior scenario», ha assicurato ieri in un'audizione al Parlamento europeo Danièle Nouy, responsabile della vigilanza creditizia alla banca centrale: «Abbiamo chiesto dei piani agli istituti che potrebbero più patire gli choc e li collaudiamo per essere sicuri che siano adeguati». E' un nuovo di tipo di stress test, una pratica ormai comune dalle nostre parti. Salvo che le prove di sforzo fatte sinora erano esercitazioni e questa, se va male, è una guerra senza quartiere.

«Ci sarà una reazione severa, questo è certo», concede Paola Subacchi, economista della londinese Chatham House. La ricercatrice italiana prevede «un massiccio flusso di capitali in uscita dal Regno Unito dall'Ue», se non altro «perché sarà l'inizio di una fase di grave incertezza». «I mercati sono stati sequestrati dall'imminenza del voto britannico - ammette Ken Peng, analista della Citi Private Bank di Hong Kong nel commentare la caduta dei listini asiatici - E' difficile persuadere qualcuno a prendere delle decisioni prima del voto. Una Brexit condannerebbe l'Europa a anni di indeterminatezza». Siamo in terra incognita, ha ammesso a Nbcnews Zeg Choudhry, managing director del broker Lontrad: «Tutte le banche muovono in calo visto che, in caso di Brexit, saranno loro a essere più colpite».

La Bce prende le misure. A Francoforte hanno identificato le banche che ritengono più esposte, anzitutto quelle che hanno un profilo anche britannico. E' seguito un lavoro caso per caso, anche perché ha sottolineato la signora Nouy, «i rischi legati all'uscita del Regno Unito dall'Ue variano da una banca all'altra». Comunque, ha aggiunto «per le banche questo è "business as usual": è una buona cosa essere pronti per possibili eventi previsti che potrebbero causare turbolenze; vedremo se questo lavoro servirà oppure no».

E' un copione già recitato, anche se la portata era minore, come le conseguenze possibili. La vigilanza Ue si era intonata al dramma anche in occasione del referendum greco del giugno 2015 sugli accordi europei, anche quello un voto che avrebbe potuto segnare la spaccatura dell'Unione. All'epoca, racconta una fonte, fecero tre scenari. Uno per il «sì», uno per il «no» e anche uno per un «sì» così debole da sembrare un «no». Adesso si opera su piattaforme non dissimili, che potrebbero concretizzarsi in immediate richieste di rafforzamento patrimoniale. Serve per assicurarsi che il sistema sia preparato, si fa sapere. Che ci sia un cuscinetto di protezione per riparare dall'instabilità. Si tiene anche da conto il fatto che la Brexit non porterà uno choc, ma una serie di choc che varieranno nel tempo. La crisi andrà gestita settimana per settimana.

La preparazione di tutta la Bce viene definita «molto forte», ha richiesto il lavoro di tutte le direzioni, a partire dai «market specialist». Jonathan Loynes, capo economista del centro indipendente londinese Capital Economics, stima che un voto contro l'Europa potrebbe spingere la Bce a lanciare nuove misure non convenzionali di politica monetaria, di cui potrebbero far parte il sostegno al settore finanziario britannico e intervento sul mercato dei campi. L'economista immagina anche il ricorso all'«helicopter money», il denaro distribuito gratuitamente per sostenere economie ed affari di cui si parla da mesi, sempre fra le decise smentite della Bce. Di tutto questo, oltre che del futuro delle riforme istituzionali e nazionali dell'Ue, Draghi ha parlato ieri sera col presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Alla fine, bocche cucite, come da copione. Ma sui volti di chi li ha visti, c'erano solo sorrisi di circostanza.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

Intervista a David Sassoli

«Insieme a Farage i grillini non fanno gli interessi dell'Italia»

M.Mon.
BRUXELLES

I grillini sono contraddittori sulla Brexit e non fanno gli interessi dell'Italia aiutando Farage. Lo ha spiegato a l'Unità il vicepresidente del Parlamento, David Sassoli.

Nei giorni scorsi Farage ha detto che il voto delle amministrative italiane sarà il punto di partenza per distruggere l'Europa insieme a Grillo. Cosa ne pensa?
«I grillini sono in mezzo a una grande contraddizione. E' inutile che cerchino di mostrare il volto disponibile solo a cambiare l'Europa. Sono dentro un gruppo europeo che vuole distruggere l'Europa e le parole di Farage sono eloquenti: la Brexit come l'inizio di un cammino di disgregazione. Dovrebbero riflettere un po' di più sugli interessi italiani. L'interesse di un Paese che solo con l'Europa, anche se con un'Europa certamente diversa, può affrontare la competizione globale. Abbiamo bisogno di riforme costruttive, non di populismi distruttivi».

«Con Raggi avremmo un sindaco euroscettico a celebrare il Trattato di Roma nel 2017»

I ballottaggi del 19 giugno in Italia avranno anche un aspetto internazionale?
«Bisogna tener presente che in politica tutto si tiene. La vittoria di Grillo a Roma avrebbe un impatto. Il 26 giugno si vota in Spagna, poi l'anno prossimo in Germania e Francia. Il rischio è che non sia l'economia, come poteva essere tre anni fa, a determinare la crisi europea. Oggi è la politica a presentare il rischio maggiore e la scelta della Brexit è una scelta politica. Misurarla solo in termini economici sarebbe un grave errore, anche se gli effetti si avrebbero sulle borse, sulla finanza e sull'economia».

La candidata grillina a sindaco di Roma Virginia Raggia raccoglieva le firme per uscire dall'euro, ma gli eurodeputati grillini dicono di essere neutrali sulla Brexit e di sostenere solo il referendum come strumento. È credibile?
«No, non è credibile. Chi chiede il referendum lo fa perché chiede di uscire. Perché invece non chiedono una riforma della governance democratica dell'Europa? Allora lì potremmo trovare anche delle convergenze, perché è naturale che l'Europa in questo modo non può andare avanti, a causa del peso sproporzionato dei Governi e dei nazionalismi. Lo abbiamo visto sulla questione greca e di recente sull'immigrazione. Parlamento europeo e Commissione hanno detto di ripartire spese e richiedenti asilo fra i 28 e il giorno dopo una parte dei Governi si è messa di traverso. I grillini invece di predicare referendum per uscire dall'euro pensino a riformare l'Europa e non imbroglino se stessi, perché così la loro posizione diventa non solo una contraddizione ma un imbroglio. Noi abbiamo bisogno di scommettere su una governance diversa, si impegnino su questo».
L'anno prossimo il Governo vuole sfruttare le celebrazioni per i 60 del Trattato di Roma per riformare l'Ue. Ci presenteremo con un sindaco euroscettico?
«Certamente avrebbe un peso il fatto che Virginia Raggi sarebbe un sindaco euroscettico di una capitale dove l'anno prossimo si terrà un evento cruciale per le possibilità dell'Italia di riformare l'Europa secondo i propri interessi. Per fortuna abbiamo un Governo che vuole scommettere sul rilancio dell'Europa».

Tutte le curobufale spacciate dai sostenitori della Brexit
«Insieme a Farage i grillini non fanno gli interessi dell'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il messaggio alla Ue

FALSE PAURE E VERE SFIDE SULLA BREXIT

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

Alcuni Paesi europei, soprattutto Francia e Germania, stanno alzando i toni, minacciando ritorsioni commerciali contro la Gran Bretagna — cioè la sua esclusione dal mercato unico — in caso Londra decida di abbandonare l'Unione Europea.

Non è chiaro quanto queste minacce siano credibili. È davvero possibile che dopo il 23-24 giugno l'Ue imponga tariffe doganali sui prodotti inglesi? O impedisca alle banche con sede a Londra di operare sul continente? A noi sembra poco probabile, come giustamente notava Ferruccio de Bortoli (*Corriere*, 12 giugno). Dopo un po' di instabilità sui mercati, settimane di reciproche accuse e qualche parola grossa, Gran Bretagna e Unione Europea si siederebbero intorno ad un tavolo per trovare un accordo di libero scambio così come esiste tra la Ue e la Svizzera o la Norvegia. E Londra, pur perdendo qualche istituzione finanziaria, ad esempio qualche *clearing house*, continuerebbe ad essere la più importante piazza europea e una delle più grandi del mondo.

La Brexit apre però un altro fronte. Vi sono alcuni Paesi che si trovano sempre meno a loro agio nell'Unione Europea: ad esempio Polonia e Ungheria che non accettano le regole sulla distribuzione dei rifugiati e vorrebbero trovare il modo per evitare di applicarle. Oggi non considerano un'uscita dall'Unione perché temono di subire costi commerciali elevati.

Il precedente di una Brexit relativamente indolore potrebbe far loro cambiare idea. E un'altra crisi come quella greca, potrebbe anch'essa finire con l'uscita dall'euro e dall'Ue anziché, come sta accadendo, con un lento processo di riallineamento all'Europa. Insomma, se la Gran Bretagna uscisse la conseguenza più grave non sarebbe tanto sui rapporti tra Londra e l'Ue, ma il messaggio che l'Unione non è una costruzione indistruttibile, bensì un accordo temporaneo che «a domanda» e senza grandi costi può restringersi ad un sottogruppo di Paesi piu omogenei. Invece di un'Europa di 28 Paesi potremmo presto ritrovarci con un'Unione più piccola ma più coesa. Fino ad ora l'Europa si è sempre basata sul presupposto che si potesse solo andare avanti, con più integrazione e con sempre più Paesi membri. Abbiamo raggiunto un punto — forse lo abbiamo già superato — in cui maggiore integrazione e un ulteriore allargamento non sono più compatibili. Anzi, maggiore integrazione potrebbe richiedere la perdita di qualche Paese membro. Sarebbe un bene o un male? Un'Unione più omogenea potrebbe essere meno bloccata dai conflitti fra i propri membri. Finora la Ue non è riuscita a coordinare con efficacia politiche che chiaramente dovrebbero essere gestite a livello europeo: dalla politica estera, alla creazione di un esercito comune (almeno una guardia di frontiera comune un po' più seria dell'attuale Frontex), alla gestione centralizzata dell'immigrazione. Invece abbiamo coordinato ciò che era politicamente possibile al momento anche se a volte inutile. Abbiamo cercato di scrivere una Costituzione troppo dettagliata e retorica che non sorprendentemente i cittadini hanno rigettato. Invece non si è fatto quello che era davvero importante, in primis sull'immigrazione, a causa dei conflitti di interesse che dividono i Paesi membri. Forse un'Europa più piccola ma più coesa potrebbe fare meglio. Non sarà il referendum britannico a demolire la costruzione europea, qualunque sia il risultato del voto. Ma le istituzioni europee si distruggeranno da sole se non sapranno ritrovare il consenso dei loro cittadini. La crescita di partiti populisti ed anti europeisti è il segnale di un disagio vero, troppo a lungo sottovalutato in nome del realismo politico che produce vertici tra i capi di Stato e di governo europei sempre più deludenti. Una dissoluzione dell'Ue renderebbe i singoli Paesi europei pressoché irrilevanti in un mondo dominato da Stati Uniti e Cina. Ma altrettanto irrilevante è un'Europa di 28 Paesi che non riesce a condividere politiche che siano accettate con un minimo di entusiasmo da una larga maggioranza di cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'ANALISI

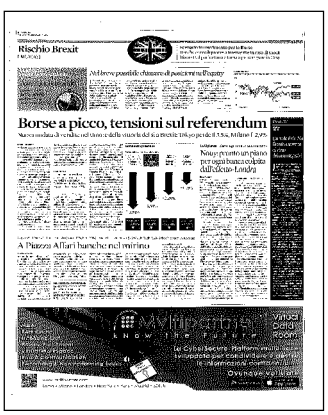
Walter Riolfi

Quando il rischio Brexit si somma al virus dei tassi negativi

In un fisico già debilitato, ogni ulteriore patologia *crea situazioni critiche.* La *Brexit*, ossia l'eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Ue, fa danni laddove minori sono gli anticorpi: in eurozona (e all'interno di essa in Italia e nei Paesi periferici) e sui mercati emergenti. Nelle sole ultime 4 sedute, le borse dell'area euro hanno perso il 6,1% (-7,3% Piazza Affari) e gli emergenti il 3,3%: contro il "trascurabile" -1,1% di Wall Street. La precarietà italiana (o spagnola) è misurata dall'aumento dello *spread* del Btp sul *Bund*: 16 punti in 9 sedute e 40 da inizio anno. E i mercati inglesi? Nelle ultime 4 sedute il Footsie ha perso nemmeno la metà dello Stoxx euro (-2,9%) e lo *spread* del *Gilt* sul *Bund* è addirittura sceso di 10 centesimi a giugno.

La spiegazione è ovvia. Qualsiasi cosa succeda al referendum del 23 giugno, la Gran Bretagna può contare sulla propria (forte) banca centrale; ma in Italia, Spagna (e gli altri Paesi periferici), l'eventuale *Brexit* metterebbe in discussione l'impianto stesso della moneta comune. Si dirà che l'euro non sembra soffrire, ma sui mercati l'euro è percepito come la valuta della Germania. Una valuta rifugio, alla pari del dollaro, come dimostra la corsa a comprare *Treasury* e Bund. E pure titoli in yen. Ma tra i malati c'è anche il Giappone, che soffre dello stesso male dell'eurozona: i tassi e i rendimenti negativi. Non a caso, da inizio anno il settore bancario ha perso a Tokyo il 33%, un po' meno di Milano (-46%) e un po' più dello Stoxx banche (-29%). A Wall Street appena il 10%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Rischio Brexit

Borse a picco, tensioni sul referendum

A Piazza Affari banche nel mirino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se il rischio Londra ora si paga in Borsa

di **Vittorio Carlini**

Molti domandano: i mercati hanno scontato il rischio Brexit?

Continua ▸ pagina 4

L'ANALISI

Vittorio Carlini

Listini a sconto ma il referendum ancora «pesa» sul mercato

▸ Continua da pagina 1

La risposta è difficile e per diversi motivi. *In primis* perchè l'eventuale addio della Gran Bretagna all'Ue è uno scenario inedito. Possono farsi delle ipotesi ma nessuno è in grado di quantificarne con precisione l'impatto. Oltre a ciò, poi, gli effetti collaterali sono molteplici: dal caos sulle varie bilance commerciali fino ai timori per la tenuta di Eurolandia. Infine non può dimenticarsi che, subito dopo il referendum, ci sono altre importanti scadenze. Una tra tutte: le elezioni politiche a Madrid. Insomma: il mix di variabili è complesso. Il che induce alla cautela e, inevitabilmente, alla diversità di opinioni. Così, rispetto al mondo azionario, c'è chi, come il vice direttore generale di Banca Akros Gianluca Verzelli, ipotizza «che il mercato abbia ridotto il potenziale negativo di reazione all'eventuale Brexit». Vale a dire: al di là degli scossoni successivi al risultato, i listini paiono prezzare parte dello scenario negativo prima del voto. A ben vedere le Borse europee, da inizio anno, sono tutte in ribasso. L'indice EuroStoxx 50, alla chiusura di ieri, segnava un rosso del 14,43%. A livello di multipli il paniere, secondo il terminale Bloomberg, ha un rapporto tra prezzo e utili stimato sul 2016 di 12,9 (quello sul patrimonio netto è di 1,25). Si tratta di valori contenuti che, considerando i crolli avvenuti, possono indurre a pensare che diverse scorie sulla Brexit siano state scaricate. L'impostazione, però, non è da tutti condivisa. «L'indice - ribatte Silvio Bona, analista tecnico indipendente - ha appena rotto l'importante supporto di quota 2.900. La possibilità che il paniere possa ulteriormente scendere c'è eccome». Insomma, le posizioni divergono. Ma, a fronte della complessità dello scenario, sarebbe sorprendente il contrario.

Un po' differente, invece, la situazione sul fronte dei cambi. Qui, infatti, le convinzioni sono maggiormente concordi. In tal senso, il cross sterlina-dollaro, tenuto conto dei fondamentali economici, dovrebbe viaggiare intorno a 1,50. Attualmente, soprattutto in scia al timore Brexit, è a quota 1,41. Ebbene: nell'eventualità della vittoria dei «no» (uscita dall'Ue) la moneta britannica, è l'indicazione degli operatori, potrebbe scivolare ulteriormente fino all'area 1,40-1,35. Cioè il minimo dagli anni '80 ad oggi.

Il discorso, peraltro, può replicarsi con riferimento al cambio tra l'euro e la stessa valuta statunitense. Qui, a ben vedere, le pressioni ribassiste sulla moneta unica sono soprattutto conseguenza di dinamiche «indirette». Una fra tutte: il timore che, a fronte dell'addio di Londra all'Unione europea, possa indebolirsi (se non addirittura sparire)l'idea di irreversibilità di Eurolandia. Certo, le dinamiche dei flussi di capitali potrebbero costituire anche un sostegno per l'euro. Nel momento, infatti, in cui ci fosse la fuga dalla City molti denari probabilmente sarebbero parcheggiati nel Vecchio continente. Con il che la divisa unica riacquisterebbe forza. Ciò detto, però, subito dopo il referendum la Spagna va al voto. Ebbene: molti temono che, in una sorta di effetto «simpatia», la Brexit potrebbe spingere i movimenti nazionalisti iberici. Un' eventualità che, al contrario dei flussi in uscita dalla Gran Bretagna, indebolirebbe l'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

PEGGIO LO «YES» DI LONDRA
O IL «SÌ» ALLE NOSTRE RIFORME?

di **Giancarlo Mazzuca**

«Niente Europa siamo inglesi», si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un vecchio film del 1973 che ironizzava sul perbenismo nella perfida Albione. Adesso, a pochi giorni dal referendum per decidere se restare o no dentro la Ue, cominciamo a renderci davvero conto delle gravissime conseguenze di una fuga britannica, a partire proprio dai Paesi più deboli come l'Italia. Ancora una volta tutte le parti in causa mostrano di tener conto solo del loro «particulare», senza la minima visione d'insieme: Brexit rischia, così, di diventare il «redde rationem» dell'Europa e il primo passo di una disgregazione a macchia d'olio. Già si parla infatti di un forfait olandese.

Alla fine degli anni Sessanta, De Gaulle aveva messo in guardia sui rischi di un'adesione inglese all'Unione di Bruxelles. E non si era trattato del solito sciovinismo francese: in realtà, il generale si era reso conto che Londra sarebbe diventata il cavallo di Troia degli Stati Uniti in Europa. Un abbraccio fraterno, certo, ma anche soffocante. E, nel nome dei padri dell'Unione - da Adenauer a Schumann, da De Gasperi a Gaetano Martino -, i tecnocrati di Bruxelles hanno sempre cercato di scongiurare eventuali defezioni, foraggiando gli scontenti con privilegi ingiusti e controproducenti. Abbiamo dato troppa voce alle pretese britanniche e, quando non è stato più possibile allargare i cordoni della borsa, è subentrata l'ingratitudine dall'altra parte della Manica.

Intendiamoci, abbiamo sbagliato pure con la Grecia. Se, fino ad un certo punto, è stato, infatti, giusto impegnare la Bce per evitare il forfait di Atene, in una seconda fase, con il senno di poi, sarebbe forse stato più opportuno mollare la navicella di Atene - considerando che l'export ellenico è poco più di quello prodotto da una regione come il Veneto - per rispondere meglio ai tanti Sos che arrivavano dal continente.

I nostri passi falsi rappresentano, comunque, poca cosa a confronto di quanto è accaduto a Downing Street. Per anni, infatti, anche se la sterlina non è mai entrata nell'area euro, Cameron e i suoi (...) (...) predecessori hanno continuato a lamentarsi, senza rendersi conto che, in tal modo, finivano per alimentare il dissenso interno anti-Europa. Non solo: quando l'ex sindaco di Londra, Boris Johnson, e gli euroscettici hanno reclamato, e poi ottenuto, il referendum, il primo ministro ha fatto finta di nulla, come se fosse un problema marginale. Solo ora, di fronte agli ultimi sondaggi che danno il sorpasso del «sì», Cameron ha avvertito che, in tal caso, ci sarebbero conseguenze gravissime per l'economia inglese, a cominciare dal «welfare». Per cercare di ribaltare la situazione e correre in extremis ai ripari, ha persino scomodato l'arcivescovo di Canterbury. Mi chiedo: è più disastroso lo «yes» inglese a giugno o il «sì» italiano al referendum d'autunno?

Giancarlo Mazzuca

il Giornale
OGGI L'INTERVENTO
Berlusconi, il giorno del batticuore (per tutti)
Il messaggio prima di entrare in sala operatoria

il Giornale
OGGI L'INTERVENTO
Berlusconi, il giorno del batticuore (per tutti)
Il messaggio prima di entrare in sala operatoria

La Brexit terrorizza l'Europa
Borse e banche ancora giù

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 15-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La Borsa scende ancora per i timori della Brexit. Nessuno sa davvero che cosa succederà se gli inglesi lasciano l'Ue. Di certo non sarà indolore, anche per noi

CONTO ALLA ROVESCIA Borse ancora negative in vista del referendum: gli esperti faticano a calcolare le conseguenze sull'economia. Dagli investimenti alla svalutazione

Brexit, ecco i costi occulti dell'addio di Londra all'Europa

4,5
miliardi Quanto Londra risparmierebbe ogni anno sui contributi a Bruxelles

» STEFANO FELTRI

Questa è la nostra ultima occasione di sottrarci alla macchina anti-democratica di Bruxelles... ed è ora di approfittarne". Per il *Sun*, tabloid di Rupert Murdoch poco intellettuale ma molto letto, votare *leave*, cioè l'uscita, al referendum di giovedì prossimo è una questione di principio. Brexit, l'addio all'Unione europea dopo 43 anni di tormentata appartenenza, è uno scatto di orgoglio, una proclamazione di indipendenza. "Brexit riguarda la supremazia del Parlamento e nient'altro", scrive un'altra voce euroscettica ascoltata, il *columnist* del *Daily Telegraph*, Ambrose Evans-Pitchard. Per molti altri, però, la Brexit è una questione di soldi. La campagna del *leave* ha puntato molto sui risparmi per i contribuenti inglesi e le potenzialità economiche che si aprirebbero. Considerare tutti i costi, anche quelli nascosti, però, è difficile. Vediamo perché.

I CONTRIBUTI ALL'UE. La Gran Bretagna è un contribuente netto dell'Unione, cioè versa più contributi di quanti trasferimenti riceve come sussidi e co-finanziamenti, nonostante lo "sconto britannico" ottenuto nel 1985. Ogni anno gli inglesi pagano a Bruxelles 11,342 miliardi di euro e ricevono trasferimenti per 6,985 miliardi. Uscendo dall'Unione, quindi, gli inglesi risparmierebbero 4,457 miliardi. Ma ci sono i costi nascosti. Primo: il contribuente inglese medio risparmierebbe, ma chi beneficia oggi perderebbe all'improvviso il flusso di denaro che riceve. Un esempio: il governo della Scozia ha appena ricevuto 70 milioni per l'economia circolare (riciclo dei prodotti e allungamento della loro vita) e 60 milioni per progetti per l'occupazione dei giovani. Gli scozzesi dovrebbero sperare che il Parlamento di Londra assegni loro trasferimenti dal bilancio pubblico di pari entità.

Anche i sostenitori del *leave* contano di negoziare, dopo l'uscita, accordi commerciali con l'Ue nell'ambito della Efta (*European Free Trade Area*), per non perdere l'accesso al mercato unico europeo che assorbe il 47 per cento dell'export inglese. Stare nell'Efta ma non nell'Ue, come la Norvegia, ha però un costo: i Paesi membri contribuiscono ai costi operativi (cioè delle varie politiche o programmi) e amministrativi dell'attività dell'Ue nella quale sono coinvolti. I negoziati tra Londra e Bruxelles dopo l'uscita dovranno stabilire anche queste somme.

IL COMMERCIO. Non tutti gli osservatori sono catastrofici.

Nella sua insolita visita a Londra, il presidente americano Barack Obama si è schierato contro la Brexit e ha chiarito che la Gran Bretagna sarà un partner commerciale secondario rispetto all'Ue. I tifosi dell'addio lo considerano un *bluff*, scommettono sul fatto che libera dai vincoli europei ma comunque inserita nella cornice del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, Londra possa trovare nuove opportunità. Secondo i calcoli dell'economista della London School of Economics, Swati Dhingra, la Gran Bretagna ha finora beneficiato della liberalizzazione del commercio proprio più degli altri Paesi europei: grazie agli accordi commerciali con partner extra-Ue, i prezzi (aggiustati per la qualità) sono scesi del 36 per cento per i consumatori inglesi contro il 14 per cento sperimentato dal consumatore europeo medio. Quando un Paese entra nell'Unione, finora ha visto crescere del 20 per cento gli investimenti diretti dall'estero. Se l'uscita comportasse un effetto analogo ma di segno opposto, il calo di investimenti stranieri costerebbe 453 sterline a famiglia, sempre secondo i conti di Swati Dhingra.

INSTABILITÀ E SVALUTAZIONE. Anche gli analisti più prudenti prevedono una fase di incertezza dopo la Brexit. "Non ci sono ragioni per cui precipitino le Borse o perché si pensi che finisca il mondo", ha detto ieri l'ex premier Romano Prodi, più preoccupato perché un'Europa con le porte girevoli e senza Londra sarà ancora più controllata

I numeri

12,8%
È la percentuale di cittadini europei sul totale di quelli dell'Unione

2.569
l'equivalente in miliardi di euro del Pil inglese nel 2015. Quello dell'Italia è di 1.636 miliardi

6,9
miliardi di euro, quanti fondi riceve la Gran Bretagna dall'Ue a fronte di 11,4 miliardi di trasferimenti

73
i seggi della Gran Bretagna al Parlamento europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dalla Germania.

La Gran Bretagna ha però un deficit commerciale del 7 per cento, importa molto più di quanto esporta. Dopo l'uscita dall'Ue, con un immediato calo di investimenti dall'estero, sarebbe inevitabile una svalutazione. "Una riduzione del valore della sterlina del 12-15 per cento come stimato dal Tesoro britannico è un buon termine di paragone", ha commentato Lorenzo Codogno, già capo economista del ministero del Tesoro italiano, non incline al catastrofismo. Codogno sottolinea che le stime del Tesoro britannico, quelle "ufficiali" nel dibattito su Brexit, sono "a politiche invariate" mentre è lecito aspettarsi che governo britannico e Banca centrale inglese qualcosa faranno. Ma la svalutazione della sterlina avrebbe conseguenze globali, in un contesto monetario già complicato: "È questo il canale attraverso cui Brexit potrebbe cambiare da un *thriller* economico a una commedia dell'orrore".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Fatto Quotidiano

Assalto ai soldi delle pensioni per salvare le banche in crisi

Brexit, ecco i costi occulti dell'addio di Londra all'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-06-2016
Pagina 14
Foglio 1

Anche il «Sun» contro l'Europa E nei sondaggi ora la Brexit vola

Prodi: è passata l'idea che si possa uscire. E Scola: nessuno Stato può farcela da solo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Altri tempi quelli dell'idillio fra lo Squalo e David Cameron: non c'era sospiro di Downing Street che non trovasse rimbalzo sui giornali di Rupert Murdoch. Preistoria. La rottura fra il magnate australiano e il leader conservatore si è consumata con la prima pagina del *Sun* di ieri. Una sberla in faccia all'Europa, una sberla in faccia al primo ministro. Un titolo che assemblea due verbi (*believe*-credere, *leave*-lasciare) in un gioco di parole («Be-Leave in Britain») con in sottofondo la bandiera, la Union Jack. La sostanza è: andiamo per la nostra strada. L'editoriale aggressivo: «Dobbiamo liberarci della dittatoriale Bruxelles (...) sempre più avida, sprecona, tirannica, incompetente».

Il *Sun* non è un giornaletto qualsiasi. Non vende più come una volta e ha perso la leadership domenicale a favore del *Mail*. Ma è pur sempre un tabloid-corazzata da quasi due milioni di copie al giorno. E che, dunque, un peso almeno teorico nel condizionare il voto del 23 giugno lo ha. Non che l'uscita in pompa magna di ieri sia stata un fulmine a ciel sereno. Da settimane il *Sun* ha sposato l'euroscetticismo con i toni che gli sono congeniali. Però un certo effetto lo ha prodotto. Il quotidiano si è adeguato nella forma e nella sostanza alla linea che il suo padrone ha dettato. Rupert Murdoch qualche mese addietro se ne era uscito con nette dichiarazioni antieuropee. E con una frase, nel suo stile ruvido: «Perché sono contro l'Europa? È semplice. Quando vado a Downing Street fanno ciò che dico. Quando vado a Bruxelles prendono solo nota». La prima pagina e il titolo di martedì sono stati la notifica ufficiale della rottura con Cameron.

Quanti voti sposterà lo si capirà fra nove giorni. Certo è che i sondaggi (via Internet, è bene sottolinearlo) continuano a consegnare pessime notizie al fronte «Remain» (dai sei ai dieci punti sotto): è vero che gli umori rilevati telefonicamente (più credibili) dicono il contrario ma la media ponderata sposta gli equilibri (47 a 45) a favore di chi rivendica lo strappo, i «brexiteers». Una mano magari la darà la decisione della Corte di Giustizia europea che ha benedetto le restrizioni al welfare per i cittadini della Ue senza diritto di soggiorno nel Regno Unito. Vittoria di Cameron. Comunque i numeri dei sondaggi restano negativi.

Posto che siano credibili, la palla passa agli indecisi. Soprattutto passa ai laburisti. Il peso della campagna referendaria per il sì all'Europa se lo è caricato David Cameron. Negli ultimi due giorni, sul filo di lana, sono scesi in campo i grossi calibri del Labour. Jeremy Corbyn, il leader laburista, è rimasto in silenzio per diverso tempo. Il che ha accentuato il disorientamento nella base.

Corbyn ha rotto gli indugi toccando un tasto sensibile per il suo elettorato, la sanità pubblica, e ha ringraziato il contributo che i lavoratori stranieri vi danno, ha invitato a esprimersi per il sì all'Europa. Probabilmente troppo poco per convincere i moltissimi simpatizzanti pronti a pronunciarsi per l'uscita dall'Europa. I laburisti saranno la chiave del referendum. Che ve ne sia una parte consistente schierata con l'euroscetticismo lo dimostrano le parole del vice di Corbyn, Tom Watson, il quale è andato a bastonare uno dei cardini dei trattati europei: «Le regole della libertà di movimento dovranno essere riviste». Così i laburisti danzano fra mille imbarazzi: la sinistra del partito deciderà se Londra resterà in Europa o no

Anche se ormai «il danno è stato fatto — ha commentato Romano Prodi da Milano —: è passata l'idea che si possa uscire dall'Unione Europea in qualsiasi momento». E il cardinale Scola gli ha fatto eco: «L'Europa non è un'opzione ma una vera necessità. Nessuno Stato nazionale può affrontare da solo la situazione».

Fabio Cavalera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schierato
Una prima pagina con un titolo a caratteri cubitali che, con un gioco di parole, invita i lettori a «credere» nella Gran Bretagna e a «lasciare» l'Unione Europea. *The Sun*, quotidiano popolare britannico del gruppo Murdoch (il più letto con quasi 1 milione e 800 mila copie vendute al giorno), invita apertamente a votare in favore della «Brexit»

Al voto

● Il 23 giugno i cittadini britannici avranno il diritto di scegliere con un referendum se il Regno Unito (Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord) dovrà o meno restare all'interno dell'Unione Europea

● Chi vorrà rimanere nella Ue sceglierà il *Remain*, chi invece vuole uscire barrerà il *Leave*

Esteri

Anche il «Sun» contro l'Europa
E nei sondaggi ora la Brexit vola

Se pure il soft power di Londra cede il posto agli Usa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Sull'Italia lo scudo Bce

di **Isabella Bufacchi**

Senza Bce, lo spread BTp/Bund sarebbe il doppio, 300.

Continua ▸ pagina 2

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Lo spread sale ma non vola grazie al doppio scudo della Bce

▸ Continua da pagina 1

Ma sta a 150 e questo è ciò che conta. Senza il programma di acquisto di titoli di Stato da 1.150 miliardi della Bce, il verdetto di trader, strategist, investitori, economisti, italiani e non, era ieri pressochè unanime: lo spread tra BTp e i Bund decennali sarebbe schizzato in questi giorni a quota 250/300, tornando al gap di fine 2012, il livello raggiunto dopo l'annuncio del game changer per eccellenza, le OMTs (la facoltà della Bce di acquistare titoli di Stato di un Paese che ha chiesto e ottenuto aiuto dal fondo salva-Stati Esm, per aiutarlo a recuperare l'accesso al mercato). «Senza QE l'euro stesso rischia di essere rimesso in discussione e lo spread sarebbe già a 300», ha sentenziato un analista. «Le nostre stime sono che lo spread sarebbe oggi 75-100 punti più largo e con tendenza ad allargarsi ancora», ha fatto trapelare il trader di una grande banca d'investimento estera. «Lo spread? sarebbe oggi almeno a 250! Se dopo Brexit si tornerà a parlare di un'uscita dell'Italia dall'eurozona, a causa dell'ascesa di partiti antieuropeisti, per Draghi sarebbe un problema», ha chiosato un chief economist francese. «È molto significativo che il rendimento dei BTp salga e lo spread si allarghi nonostante il QE - ha rimarcato uno strategist italiano - èindice di forte stress, senza gli acquisti Bce saremmo ora a livelli critici».

Saremmo. Ma non ci siamo. e questo è il punto. Il fatto che tra il marzo 2015 e il marzo 2017 la Bce acquisterà attorno ai 230 miliardi di BTp e CcT con vita residua tra 2 e 30 anni, è già un paracadute aperto, è lo scudo, la rete di sicurezza. Essere membro dell'eurozona (un'esperienza che il Regno Unito non ha mai provato) vuol dire proprio questo: come la Grecia, tutti gli Stati dentro l'euro e altamente indebitati sono protetti da shock esterni.

Ma mancano ancora nove giorni al referendum sull'uscita o permanenza dello UK nell'Unione europea: tutti ieri prevedevano giornate di forte volatilità con la liquidità risucchiata dai beni rifugio, per primo il Bund. E tanto più scenderà il rendimento dei titoli tedeschi, tanto più si allargherà lo spread con i BTp. Se il voto dovesse portare a Brexit, le istituzioni più vicine alla gestione del debito pubblico non temono però la catastrofe, lo spread salirebbe sì ma le proiezioni sono tali e tante che non dovrebbe tornare sopra i 500 punti come fece al picco della crisi dell'euro e del debito sovrano: quei tempi sono passati e non torneranno, si commentava ieri in via informale, da allora la Bce ha messo in campo non soltanto le OMTs ma anche una politica molto accomodante, attivata con strumenti convenzionali (il tasso di rifinanziamento principale allo 0% e i tassi negativi tanto sulle deposit facilities quanto sulle TLTRO) ed è ricorsa a misure non standard senza precedenti (il programma di acquisti di asset per un totale di 1.800 miliardi). E su questi due versanti non mancano ulteriori interventi potenziali.

Il Tesoro italiano arriva all'appuntamento di Brexit o Bremain in una posizione di debolezza (primo emittente di debito pubblico nell'Eurozona con rating minimo BBB-) ma anche con qualche punto di forza a suo favore: il programma di funding per il 2016 è più leggero di altri anni, sarà sotto i 400 miliardi ed è stato già coperto per il 56%; tra agosto e dicembre scadono oltre 100 miliardi di BTp (compreso un maxi-BTp Italia) e questi rimborsi aumenteranno la liquidità, nel caso dovesse prosciugarsi dopo Brexit. In quanto al calendario delle aste, se da un lato le emissioni di fine mese saranno massicce, cadendo proprio la settimana successiva al referendum con BoT, CTz, BTP€i e BTp, dall'altro lato la comunicazione degli ammontari sul medio-lungo verrà fatta il 27 giugno e post-Brexit il Tesoro avrà ampi margini per dedidere il dafarsi e semmai alleggerire le aste dei titoli lunghi, sulle quali si è portato avanti nella prima metà dell'anno.

Il rialzo dello spread, se contenuto, non da ultimo rende i BTp una preda più ambita per i cacciatori di alti rendimenti, i quali, passata la bufera di Brexit - con gli inglesi dentro o fuori dall'UE ma sempre al di fuori di unione monetaria ed euro - torneranno a preoccuparsi dei magri ritorni del loro portafoglio obbligazionario e saranno tentati a valutare più i pro che i contro del grosso, grasso rischio-Italia sotto QE.

@isa_bufacchi
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

380 miliardi
Emissioni lorde 2016
Il programma di raccolta del Tesoro quest'anno dovrebbe chiudere sotto i 400 miliardi, più leggero di altri anni. Ha fatto al 56%

230 miliardi
Acquisti BCE
Gli addetti ai lavori stimano che la Bce acquisterà 230 miliardi di titoli di Stato italiani tra il marzo 2015 e il marzo 2017, con emissioni nette negative post-Qe nella seconda metà di quest'anno

112 miliardi
BTp in scadenza
Nei prossimi mesi il Tesoro rimborserà titoli a medio-lungo termine per importi massicci e questo aumenterà la liquidità sul mercato

0,63%
Costo medio alla raccolta
Il Tesoro si è finanziato finora quest'anno a un tasso medio all'emissione al minimo storico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 15-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

BREXIT/UE

Le pessime ragioni sovraniste del Leave

Marco Bascetta

La prospettiva di una imminente uscita di Londra dalla Ue si fa sempre più concreta. Ma, a dire il vero, il Regno unito mantiene da sempre un piede fuori dall'Europa. Non fa parte dell'eurozona, si avvale di numerose esenzioni dalle regole europee (quelle bancarie, per esempio) che gli garantiscono di fatto uno statuto speciale. È vero che i fondi versati da Londra nelle casse dell'Unione sono, in valori assoluti, maggiori di quelli che ritornano nel paese, ma se si tiene conto del Pil e della popolazione britannica lo scarto è decisamente ridotto. **CONTINUA** | PAGINA 5

BREXIT ED UNIONE EUROPEA

Soffia un torbido vento sciovinista

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Minimo se confrontato con quello tedesco o di altri paesi dell'Europa del nord. Vero è anche che l'asse franco-tedesco ha sempre costituito il cuore della costruzione europea e il principale snodo delle sue ragioni storiche, suscitando ricorrenti diffidenze. Nondimeno, e anche grazie a questa sua relativa estraneità, a Londra spettava un ruolo non certo insignificante negli equilibri del Vecchio continente. Si trattava, insomma, dagli anni '80 in poi, del paese più strettamente fedele al neoliberismo senza compromessi e di un freno perennemente tirato nel processo di integrazione politica dell'Europa, due aspetti decisamente complementari e interconnessi. Se voleva conservare la City entro i suoi confini, l'Europa avrebbe dovuto abbassare di molto le sue pretese di condivisione e regolamentazione. Non stupisce, allora, che le oligarchie europee possano guardare con dispiacere al possibile commiato del Regno unito, maestro di economiche virtù, fino a paventare una serie di catastrofiche conseguenze.

Tuttavia è assai improbabile che l'Unione europea decida pesanti ritorsioni nei confronti dell'esodo britannico. Il libero mercato e la circolazione del capitale finanziario non dovrebbero soffrirne più di tanto. L'uno e l'altra possono essere infatti garantiti da trattati accordi e dati di fatto scevri da ogni implicazione politica diretta e ben al riparo dai contraccolpi dell'opinione pubblica. I confini politici, si sa, contano assai poco in questo campo. Che l'accesso al mercato comune possa venire negato, anche solo in parte, all'economia britannica costituisce uno scenario poco credibile. Non si possono escludere, tuttavia, fenomeni di turbolenza e instabilità, fibrillazioni di borse eccitate dall'incertezza, ma siamo molto lontani dagli scenari catastrofici tratteggiati da Cameron durante la campagna referendaria.

Ma seppure il Brexit, come ritengono i suoi sostenitori, probabilmente non precipiterebbe l'economia britannica in una profonda crisi, resta il fatto che Londra nella Unione europea si è installata assai comodamente, disponendo di privilegi e strumenti che ne mettono largamente al sicuro la sovranità, ulteriormente rafforzati dai vantaggi recentemente strappati da Cameron a Bruxelles. Cosicché le ragioni del «leave», almeno quelle che si possano definire razionali, restano assai deboli se non del tutto inconsistenti. Il fatto è che l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa, qualora dovesse ottenere la maggioranza dei consensi, avverrebbe esclusivamente per pessime ragioni: quelle di un nazionalismo con tinte xenofobe (la blindatura nei confronti dei migranti resta tra gli argomenti principali), di un certo revanscismo antitedesco, di un pericoloso sentimento di sovrana superiorità. I toni del popolare quotidiano Sun, sceso in campo in favore del Brexit, non lasciano dubbi: «Consentirebbe di riaffermare la sovranità, di riabbracciare un futuro da potente nazione invidiata da tutti». Non è affatto un caso che su tutta la vicenda referendaria aleggino i successi elettorali dell'Ukip di Nigel Farage.

Non è dunque tanto il Brexit quanto il torbido vento che lo sospinge a destare la massima preoccupazione.

Se ci spostiamo sull'altra riva della Manica incontreremo, infatti, la stessa ambivalenza. In un certo senso la dipartita della Gran Bretagna, indebolirebbe il fronte dei più rigorosi avversari di ogni approfondimento dell'integrazione europea, per non parlare di politiche di solidarietà tra i membri dell'Unione. La quale perderebbe, inoltre, la più solerte vestale della dottrina neoliberista. Cosicché i sostenitori di un'Europa politica più sociale e solidale potrebbero perfino apprezzare l'uscita di Londra e vedervi una occasione. Epperò in molti paesi europei circolano gli stessi veleni ideologici, le stesse paure indotte, gli stessi rigurgiti nazionalisti che gonfiano le vele degli antieuropeisti britannici. L'abbandono della Gran Bretagna rischia fortemente di alimentare proprio questi sentimenti sciovinisti. Se la maggioranza dei britannici dovesse esprimersi per il «leave», sarebbe prontamente presa ad esempio di riscossa nazionale dalle forze politiche antieuropee, i cosiddetti «populismi», che vanno crescendo in diversi paesi del continente. Nell'Europa dell'Est già si levano voci su possibili, se pur imprecisate conseguenze di una eventuale defezione britannica. Da un pezzo è chiaro che da quelle parti i soldi europei vanno bene, ma le regole no. Certo, all'interno dell'eurozona o laddove le sovvenzioni Ue rappresentino un fattore importante dello sviluppo economico, le condizioni di una presa di distanza dall'Unione si rivelano molto più complesse che non in un paese come la Gran Bretagna che da sempre staziona sull'uscio dell'Unione. Nondimeno processi di disfacimento dell'incompiuta costruzione europea sono ormai ben visibili dall'Ungheria all'Austria, dalla Danimarca all'Olanda, mentre nubi nerissime si addensano sulla Francia. È qui che il ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nascente sciovinismo deve essere combattuto. Ma non si può far dipendere la sopravvivenza dell'Europa dall'esito del Referendum britannico. Non sarà «la fine della civiltà europea» e nemmeno l'anticamera della guerra come tuonano i profeti di sventura. Quel che deve essere chiaro è però che con o senza il Regno Unito (che ha ormai fatto il pieno delle concessioni possibili) il progetto europeo non deve essere abbandonato, lasciato dilaniare da una guerra tra poveri o prosciugare dai profondi squilibri alimentati dai dogmi che oggi lo tengono in ostaggio.

il manifesto

Dopo la strage Obama attacca i repubblicani

Contropiede

CONTROPIEDE

«Tutti detestano la Loi Travail»

Soffia un torbido vento sciovinista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 16-06-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Renzi non "droghi" il referendum Vegas? Abbia il senso delle istituzioni»

EUGENIO FATIGANTE

L'intervista

Il viceministro Zanetti: «Gli italiani non devono pensare che sia normale una situazione in cui le banche vanno in crisi. Insisto sull'inchiesta parlamentare, il premier la rilanci. Con il sì si riaprirà il cantiere riforme, altrimenti sarà un limbo»

Chiama il Pd a intervenire sul caso Consob, per "spingere" di fatto il presidente Vegas verso le dimissioni. Richiama il governo a una «forte operazione-verità» per sgombrare il campo dalle «false illusioni», come quelle in materia di taglio dell'Irpef per il ceto medio: se ne potrà parlare solo per il 2018. Ma soprattutto chiede proprio a Matteo Renzi di «non drogare» la campagna per il referendum di ottobre con una «nuova ridda di promesse oggi insostenibili». Perché «la responsabilità di una classe politica si misura dalla serietà degli impegni che prende. Dar vita a una sorta di populismo di governo, alla lunga è perdente rispetto alla spudoratezza dei facili populismi delle opposizioni». Enrico Zanetti, viceministro dell'Economia, è abituato a mandare messaggi diretti ai suoi interlocutori.

Partiamo dall'attualità più stretta: la vicenda Consob. L'attacco - suo e di Calenda - non è intempestivo, e per di più "stimolato" da un programma tv?

Premetto che per me *Report* è un sintomo, non la causa. Questa risale a un mese fa, quando con una goffa autoassoluzione Vegas disse che i prospetti erano ok, ma al tempo stesso troppo complessi. Il punto da non scordare è che ai piccoli risparmiatori e alle famiglie sono finiti titoli che non dovevano esserci.

Ma nel governo c'è una linea unanime? Padoan ha ricordato che la Consob è un'autorità indipendente.

È ovvio che il governo non possa avere una sua opinione collegiale davanti ad Autorità indipendenti e trovo ineccepibile la linea di un ministro tecnico quale Padoan. Però è altrettanto ovvio che sul piano politico non ci si può esimere dall'esprimere un giudizio, anche perché l'infallibilità non è propria delle istituzioni temporali come la Consob. Gli italiani non devono pensare che sia considerata normale una situazione in cui 4 banche devono essere salvate e 2 istituti veneti vedono i loro titoli passare da 60 euro a pochi centesimi, e che ciò possa accadere ancora. Agli italiani dobbiamo delle risposte. Devono sapere che - per quanto possibile - non si ripeterà più, che i controlli saranno rafforzati e che ci sarà il massimo accertamento delle responsabilità.

Ma da parte di chi? La commissione parlamentare d'inchiesta sembra naufragata...

Come leader di Scelta civica io insisto sulla commissione. A caldo Renzi aveva avuto reazioni assai più condivisibili. Comprendo che è gravato da responsabilità molto forti, ma su questo fronte deve avere il coraggio di rilanciare, nell'interesse del Paese ad avere una buona politica che non vuole speculare sulle altre istituzioni. Se si va invece a una sfida fra accuse e autoassoluzioni, il confronto è perdente: nel medio periodo, anche la parte di Paese consapevole che questi temi vanno affrontati con serietà non ci capirebbe più niente.

Insiste nel chiedere a Vegas di dimettersi?

Bisogna stare molto attenti a non chiedere ai cittadini di dover sopportare uscite inopportune e contraddittorie da parte di chi dovrebbe misurare anche le virgole. Così si fa solo esplodere la rabbia e la negatività dell'opinione pubblica.

E quindi?

Come Sc abbiamo detto che le parole di Vegas meritano una riflessione. Noto che invece per il Ncd di Alfano sembra andare tutto bene. Mi attendo un intervento chiaro anche dal Pd. Comprendo la giusta prudenza per non screditare il sistema istituzionale, ma siamo arrivati a un punto politico. E penso che il primo ad avere un senso delle istituzioni dovrebbe essere il presidente della Consob.

Capitolo pensioni. Condivide le proposte formulate l'altroieri con i sindacati?

Il prestito pensionistico è l'unica modalità per dare risposte nel breve termine a istanze, assolutamente legittime, ma che riguardano una fetta minoritaria del Paese. È impensabile costruire oggi una flessibilità che costi 7-8 miliardi annui.

Sulle tasse lei è per la conferma della priorità al taglio Ires?

Parto da una premessa: questo governo va in difficoltà se vuole interpretare la politica del "tutto a tutti", mettendo sul piatto dieci proposte diverse. Fare un *brainstorming* elettorale permanente non è produttivo: ci perdiamo nel rapporto con quell'elettorato che non vuol sentirsi dire "viva i sacrifici", ma che esige serietà nell'azione di governo. E cala il nostro tasso di credibilità rispetto alla spudoratezza dei facili populismi.

In concreto cosa si può fare?

Renzi ha già fissato un punto fermo sull'Iva, col no all'aumento. Ora bisogna proseguire. L'entità degli interventi che possiamo fare nel 2017, per 3,5 miliardi circa, consente effetti significativi sul fronte dell'Ires societaria, ma non per l'Irpef. Nel 2018 viceversa, quando verranno meno le ingenti somme degli sgravi triennali per le assunzioni, si può puntare al taglio dell'Irpef. Portando l'aliquota media dal 38 al 27%, si avrebbe un risparmio di 1.500 euro l'anno a 40mila euro di reddito, di 2mila a 50mila euro.

Sul fronte referendum lei ha sempre contestato l'eccessiva personalizzazione fatta da Renzi.

Sì, e non solo. Consiglio a Renzi di avviare una serena riflessione sulla legge elettorale e di non reinnescare a settembre un processo controproducente. Non si vince con le promesse elettorali, le amministrative lo dimostrano. Meglio dibattere sul merito delle proposte di riforma. Se mantiene comunque un impegno sincero per il "Sì". I cittadini devono sapere che con quel voto orienteranno l'andamento futuro del Paese. Se vincerà il "Sì", a quel punto cambierà il vento e il risultato certo è che nel 2017 si riaprirà il cantiere delle altre riforme, a partire dalle macro-Regioni che secondo me andrebbero accorpate massimo a 8.

E se vincesse il "No"?

Il referendum non avrà gli effetti di una Brexit. Ma il messaggio per la classe politica sarebbe: «Fate attenzione ad esporvi troppo perché poi vi puniamo e vi affondiamo». Riforme non se ne farebbero più per almeno 10 anni. E resterebbe un'Italia immersa in un eterno limbo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, la sfida del governo Padoan puntella la Consob
«Renzi non "droghi" il referendum Vegas? Abbia il senso delle istituzioni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE INTERVISTE DEL SOLE

Salmond (Snp): Scozia pronta a referendum per restare nella Ue

di **Leonardo Maisano**

«La Scozia vuole restare nell'Unione ed è pronta a un altro referendum per staccarsi da Londra», dice al Sole 24 Ore Alex Salmond *(foto)*.

«Se Edimburgo voterà per l'adesione all'Ue e il resto del Regno Unito sceglierà l'addio all'Unione europea entro due anni sarà organizzato un nuovo referendum per l'indipendenza scozzese». Nel suo studio di Westminster, Alex Salmond, 61 anni, leader storico dello Scottish national party non s'affida, davvero, alla vaghezza di un "se". Il voto di Edimburgo il 23 giugno, dice, è scontato: esiste una solidissima maggioranza a favore di Remain. Lo stesso accadrà in Irlanda del Nord, le nove contee dell'Ulster che vivono anni di pace sulla scorta di muri abbattuti, cominciando proprio dalla frontiera fra il settentrione britannico e il resto dell'isola, repubblicana e indipendente. La Scozia, con Ulster e Galles, è il ventre molle di questa campagna referendaria. Un voto capace di tracciare la silhouette di nazioni divise ridarebbe vigore alla voglia secessionista di Edimburgo e garantirebbe una spinta alle antiche, tragiche istanze delle nove contee unioniste nordirlandesi, oggi stemperate da un'economia in ripresa nel nome della *special relationship* con Dublino. Il Galles finirebbe trascinato da un'accelerazione centrifuga e il Regno Unito esploderebbe oltre le frontiere che oggi conosciamo. È uno scenario per nulla irreale, una probabilità più che una possibilità. Gli ex premier Tony Blair e John Major sono stati espliciti abbastanza in queste ultime ore.

Alex Salmond scorge nella solidarietà celtica un filo rosso di opposizione al dominio inglese, ma sgombera il campo dall'equivoco. «Sono qui a fare con lealtà campagna per evitare Brexit – dice – mala difficoltà per il Regno Unito è evidente. Se tre nazioni decidono di rimanere legate all'Ue e una sola, la più grande, l'Inghilterra, conferma di volersi staccare si creerà un quadro obiettivamente complesso. Snp aveva proposto che per Brexit fosse necessaria la maggioranza referendaria anche in ogni singolo Paese. È stato deciso diversamente perché ci sarebbe stato il rischio di trattenere l'Inghilterra dall'esprimere il proprio destino. La verità è che non si può fare un referendum in uno stato multinazionale, senza considerare che lo è stato è multinazionale».

E il destino di Edimburgo?

Il futuro della Scozia è chiaro: se la maggioranza dei nostri cittadini vorrà restare nell'Ue, entro due anni faremo una nuova consultazione sull'indipendenza. Il margine temporale coincide con quello dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona che segna il limite entro cui Londra dovrà negoziare l'uscita dall'Ue. Il nostro referendum dovrà avvenire prima per evitare di uscire formalmente dall'Ue per poi rientrare. Non avrebbe senso. C'è un precedente: quando la Groenlandia lasciò l'allora Comunità europea la Danimarca non dovette andarsene per poi essere riammessa. In questo caso lascerebbe il resto del Regno Unito, non la Scozia.

È certo che la Scozia sosterrà Remain?

Senza il minimo dubbio.

Ma i sondaggi dicono che oltre il Vallo, oggi, non c'è troppa voglia di indipendenza. Lei crede che in caso di Brexit la sua gente, questa volta, voterebbe per la separazione da Londra?

Ci sono stati quattro opinion polls, tre favorevoli alla secessione in caso di Brexit e uno no. Quando io ho cominciato la campagna referendaria per l'indipendenza scozzese non avevo nemmeno il 30% e siamo arrivati al 45 per cento. Partire dai livelli di oggi è tutt'altra cosa.

È stata una mossa politicamente intelligente indire il referendum sull'adesione all'Ue?

No, piuttosto stupida perché un referendum non si organizza per dire: lasciamo le cose come sono. Si indice sulla scorta di un nuovo progetto. È stato sorprendente perché David Cameron è fortunato e abile nel leggere gli eventi. In questo caso è stato completamente cieco. E a chi sostiene che è stato indetto per unire i Tory domando: si unisce un partito spaccandolo a metà?

Se il punto economico è stato saldamente vinto da Remain quello sull'immigrazione si sta rivelando il fianco scoperto della campagna di Cameron. Perchè il premier non convince?

Non convince perché lui stesso non è convinto che l'immigrazione sia positiva. Ha cercato di contenerla (100mila persone l'anno, *ndr*) a un livello irrealistico invece di dire che è una dinamica che porta benefici, che gli immigrati contribuiscono all'economia con un saldo netto per il Tesoro di 2,5 miliardi di sterline. Il primo ministro dovrebbe rivolgersi agli elettori dicendo: i lavoratori stranieri garantiscono alle casse dello Stato, ogni anno, 2,5 miliardi di sterline e io questi soldi li destino all'emergenza casa, al rilancio infrastrutturale, alla politica dei trasporti. Dovrebbe creare un legame diretto fra l'immigrato e il beneficio economico per la comunità. L'alternativa è uscire dall'Ue, impoverirsi, mandare via gli immigrati e perdere 2,5 miliardi l'anno. Una stupidaggine.

E perché, secondo lei, David Cameron non lo ha fatto?

Perché non essendo convinto non sa presentare un quadro adeguato sull'immigrazione. Va in giro a dire di aver negoziato un accordo che può ridurre gli arrivi dall'estero e ipotizza numeri che non tornano. Così scontenta tutti. D'altra parte i conservatori per decenni hanno attaccato il Labour sull'immigrazione e ora è difficile per loro leggerla diversamente. Eppure è proprio quello che ci vuole: spiegare alla gente quanto di positivo possono portare i lavoratori stranieri.

La Scozia ha una grande tradizione di immigrati...

Abbiamo avuto anche poteri, seppure limitati, poi ce li hanno tolti. Da noi c'è maggiore tolleranza perché siamo sia terra di immigrazione che di emigrazione. Ogni singola famiglia scozzese ha un parente lontano, in Canada, Australia, Nuova Zelanda e ogni singola famiglia sa che un suo parente ha dato un contributo positivo allo sviluppo di un altro Paese. In altre parole noi sappiamo bene quali possono essere i benefici dell'immigrazione.

Lei si è detto ottimista sull'esito finale, svelando di credere in una vittoria di Remain. Qual è la minaccia più preoccupante che grava su questi ultimi giorni di campagna elettorale?

Oggi sono a Londra, domani a Oxford fra tre giorni in Galles poi in Irlanda del Nord e poi in Scozia un grand tour di campagna referendaria per un sì all'Ue. Con me porto un messaggio positivo. Per evitare Brexit bisogna dire, forte e chiaro, che rimanere in Europa è giusto, è utile, è vantaggioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Consultazione entro due anni se vince Brexit ma la maggioranza degli scozzesi vuole restare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Da Londra a Trump

I RISCHI CHE CORRE L'EUROPA

di **Angelo Panebianco**

Ipotizzare il peggio può aiutare ad aguzzare l'ingegno, a ricercare le soluzioni se il peggio si realizzasse. In questo momento, l'Europa è con il fiato sospeso in attesa del referendum britannico del 23 giugno. Ma le tegole che potrebbero cadere in testa all'Europa nel giro di pochi mesi sono due. Nello scenario più cupo, la Gran Bretagna abbandona l'Unione Europea e pochi mesi dopo Donald Trump viene eletto presidente degli Stati Uniti. Se questi due eventi si realizzassero entrambi, l'Europa si troverebbe a fare i conti con un mondo completamente diverso rispetto a quello fin qui conosciuto e dovrebbe molto presto scegliere fra rassegnarsi alla propria definitiva implosione o impegnarsi in una radicale riorganizzazione di se stessa.

Le conseguenze di una vittoria dei fautori dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione — tutti gli osservatori concordano — sono imprevedibili. I danni economici per la Gran Bretagna sarebbero, presumibilmente, ingenti ma lo sarebbero anche per gli altri Paesi europei data la stretta interdipendenza esistente. I danni politici sono ancora meno calcolabili. È vero che l'Unione sarebbe forse tentata di trattare con la massima durezza la Gran Bretagna allo scopo di farle pagare un prezzo economico salatissimo cercando così di scoraggiare il contagio, di rendere il più possibile difficile la vita agli imitatori, a tutti coloro che in giro per l'Unione vorrebbero seguire le orme del Regno Unito.

È anche vero che la Gran Bretagna non è la Grecia e che colpirla troppo duramente potrebbe rivelarsi un boomerang, provocare danni altrettanto gravi ai Paesi membri, come hanno giustamente osservato Alesina e Giavazzi sul *Corriere* di due giorni fa.

In ogni caso, le conseguenze di Brexit sarebbero di vasta portata. Il prestigio e la reputazione dell'Unione, già piuttosto bassi di questi tempi, diminuirebbero ancora nel momento in cui uno Stato membro così importante se ne andasse sbattendo la porta. Lungo tutta la loro storia, le istituzioni europee avevano potuto contare sul fatto che i vari Paesi facessero la fila per entrare, non per uscire. Inoltre, la Brexit modificherebbe i rapporti di forza dentro l'Unione facendo venire meno un contrappeso, che comunque esisteva, rispetto alla potenza tedesca. Da ultimo (ma questo pare interessare solo ai pochi europei che ancora hanno a cuore l'economia liberale), verrebbe meno un elemento di resistenza a quegli eccessi di dirigismo economico sempre troppo apprezzati e praticati sul Continente. In ogni caso, la natura dell'Unione cambierebbe.

Ma l'attenzione spasmodica per la possibile tegola numero 1, la Brexit, non dovrebbe farci dimenticare la possibilità che ci arrivi in testa, nel giro di pochi mesi, anche la tegola numero 2. Forse (qualunque europeo dovrebbe augurarselo) Hillary Clinton vincerà le elezioni presidenziali americane. E forse no. Data la scarsa simpatia che l'ex segretario di Stato riscuote persino fra gli elettori democratici, date le affinità di fondo (il comune sentire economicamente protezionista e politicamente isolazionista) che esistono fra l'elettorato che ha votato Sanders e quello che vota Trump, una vittoria finale di quest'ultimo non può essere esclusa.

Fuori dagli Stati Uniti, chi più potrebbe rallegrarsi per il trionfo di Trump sarebbe Vladimir Putin. Trump significherebbe il definitivo affossamento del trattato di libero scambio fra Europa e Stati Uniti. Ma significherebbe, soprattutto, l'apertura di una crisi, la più grave da quando l'organizzazione esiste, della Nato. Gli Stati Uniti di Trump pretenderebbero, come egli ha già anticipato, un impegno finanziario assai più ampio dell'attuale da parte dei Paesi membri dell'organizzazione.

Ma l'America ha sempre accettato fino ad oggi di sopportare gli oneri finanziari maggiori in cambio del riconoscimento della sua leadership da parte degli europei. Un diverso atteggiamento significherebbe rinunciare alla leadership. E poiché i Paesi europei membri della Nato difficilmente potrebbero accedere alle richieste americane, la conseguenza sarebbe una crisi del sistema di sicurezza occidentale.

Si sfregherebbero le mani soddisfatti tutti coloro che, da sempre, vogliono sbarazzarsi dell'«impero» americano. Ma si aprirebbe anche una voragine: chi potrebbe, e come, sostituire la Nato come garante della sicurezza europea? Nascerebbe finalmente il famoso «esercito europeo» sognato da sempre dai federalisti spinelliani? Chi conosce lo stato dell'Europa sa che questa è solo un'illusione. In materia di sicurezza, gli europei, senza gli americani, sono in grado di combinare poco o nulla. È anche la ragione per cui Putin brinderebbe a champagne in caso di elezione di Trump. La sua influenza politica sull'Europa (come sul Medio Oriente) si accrescerebbe. I gravissimi problemi economici della Russia non impedirebbero alla più grande potenza militare che incombe sui nostri confini orientali di sfruttare ogni occasione per condizionarci sul piano politico. Per la gioia dei tanti amici europeo-occidentali dell'uomo forte di Mosca.

Già duramente provati a causa dell'incapacità di trovare soluzioni condivise nel governo dei flussi migratori, gli europei si troverebbero a dover fronteggiare la peggiore combinazione possibile: i danni economici e politici provocati da Brexit e l'avvento di un presidente americano isolazionista e protezionista.

Se ci arrivassero addosso tutte e due le tegole, l'Europa continentale dovrebbe decidere in fretta — prossime elezioni francesi e tedesche permettendo — come riorganizzarsi. Si noti per giunta che una riorganizzazione, che a quel punto dovrebbe anche farsi carico della sicurezza (un tema con cui l'Europa, nonostante Maastricht, non ha alcuna dimestichezza) in una Unione resa ancora più «tedesca» di oggi dall'uscita della Gran Bretagna, richiederebbe di essere condotta con grande tatto e abilità: per non alimentare sentimenti ancora più forti di quelli che già oggi circolano di ostilità per la Germania.

Magari poi il fosco scenario sopra immaginato non si realizzerà. La Gran Bretagna resterà nell'Unione (i fautori del *Remain* vinceranno con un buon margine) e Trump verrà sonoramente sconfitto da Hillary Clinton. L'Europa, allora, continuerà a galleggiare restando così come è oggi ancora per un po'.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-06-2016
Pagina 29
Foglio 1

SCENARIO

CHE CI SIA O NO LA BREXIT LA PARTITA DELL'ITALIA È APERTA

di **Michele Salvati**

Diritti e doveri Roma deve continuare a chiedere più flessibilità e autonomia nazionale e fare riforme strutturali

Dentro
Nel caso del «Remain» il peso frenante di Londra resterebbe ancora intatto

Fuori
In caso di «Leave» c'è da sperare che non si generi un dannoso effetto domino

Fra una settimana si terrà in Gran Bretagna il referendum sulla permanenza nell'Unione Europea o l'uscita dalla stessa: «Remain» o «Exit». Le istituzioni dell'Unione, i governi dei Paesi membri (e non solo questi), le istituzioni finanziarie pubbliche e private, le grandi imprese sono da tempo in agitazione: circola persino una leggenda metropolitana secondo la quale i numerosi funzionari britannici dell'Unione si appresterebbero a chiedere la nazionalità di Paesi che non sono a rischio di uscita.

Al momento in cui scrivo i sondaggi non danno risposte chiare. E le conseguenze dei due possibili esiti sono difficilmente prevedibili. Più rassicuranti quelle del Remain, almeno nel breve periodo perché nel lungo tutto si fa incerto. Più preoccupanti quelle dell'Exit. L'onda d'urto non sarà facile da smorzare in un mondo finanziarizzato e interconnesso, anche se credo poco ai calcoli che presumono di quantificare le perdite in termini di crescita che conseguirebbero alla Brexit: nel breve-medio periodo saranno probabilmente serie per la Gran Bretagna; per l'Europa e nel lungo periodo è difficile dire.

Mi pongo solo una domanda. A seconda dell'esito del referendum, dovrebbe il nostro governo modificare la posizione che ha assunto nei confronti dell'Unione e degli Stati che maggiormente influenzano le decisioni europee, la Germania in primis? (Riassumo questa posizione in tre punti: (a) ottenere la massima flessibilità e autonomia nazionale di politica economica compatibile con i trattati e gli accordi che l'Italia ha sottoscritto. Si tratta di una richiesta accettabile se basata su (b) riforme strutturali che aumentino la competitività dell'economia e l'efficienza delle istituzioni pubbliche in tempi prevedibili: è solo se l'Italia si avvicinerà agli standard dei Paesi più forti che essa potrà reclamare un maggior peso nelle decisioni europee. (c) Insistere su politiche dell'Unione — se necessario attraverso riforme degli stessi trattati — che mantengano la rotta dell'«ever closer Union», di un'Unione sempre più stretta, tracciata dai padri fondatori). La risposta alla domanda di più sopra è un No convinto: la posizione italiana dev'essere mantenuta, quale che sia il risultato del referendum britannico. Anzi, dev'essere rafforzata: alle parole di riforma interna — il punto (b) — devono accompagnarsi fatti di riforma e conseguenze benefiche in tempi non biblici, che attenuino lo scetticismo dei Paesi della Ue e degli stessi cittadini italiani. Quanto al punto (c) — diverse politiche dell'Unione, senza escludere riforme degli stessi trattati — vedremo subito appresso.

Mantenere ed anzi rafforzare la posizione italiana presenterebbe però prospettive e difficoltà assai diverse a seconda dei due esiti del referendum britannico. Nel caso del «Remain» la situazione non sarebbe molto diversa da quella attuale, solo un po' peggio. Come ci ha ricordato Paul De Grauwe (Lavoce.info, 26 febbraio), il potere frenante della Gran Bretagna nei confronti di una gestione più comunitaria dell'Unione non si annullerebbe certo per effetto di una risicata maggioranza di «Remain»: di riforma dei Trattati si cesserebbe di parlare e l'Unione resterebbe altrettanto o più intergovernativa di adesso. Diverse sono le prospettive e le difficoltà in caso di Brexit. Ammesso che le turbolenze economiche e politiche si limitino al breve periodo e non generino effetti domino, si potrebbe pensare che l'assenza della grande frenatrice consenta ai Paesi restanti, soprattutto quelli dell'Eurogruppo, decisi passi in avanti sulla strada di un'Unione sempre più stretta, mediante significative cessioni di sovranità ad un Parlamento e ad una Commissione rafforzati in materie sensibili come la gestione delle frontiere e dell'immigrazione, la politica estera e la difesa, le politiche sociali. Anche tra Paesi che a parole sostengono una maggiore integrazione e si dicono disposti a forti cessioni di sovranità nazionale, anche tra Germania e Francia — necessariamente il cuore di questa Ue rafforzata — le differenze sono molto forti ed emergerebbero chiaramente una volta che il comodo alibi della Gran Bretagna non fosse più utilizzabile. Una partita da giocare, certo, e molto più interessante di quella che conseguirebbe a un risicato «Remain»: ma il sogno di un'Europa unita, che con una voce sola si confronta in nome dei suoi valori e interessi con le grandi potenze mondiali, temo che rimarrà ancora tale per molto tempo.

Concludendo. Dei tre punti in cui più sopra ho riassunto la posizione del nostro governo, nel caso che la Gran Bretagna resti nell'Unione risulterebbe indebolito il terzo, quello della riforma dell'Unione in direzione più comunitaria. Gli altri due (la domanda di maggiore flessibilità e la necessità di riforme strutturali) risultano intatti, anzi rafforzati. Restare nell'Unione, per un Paese con il nostro debito pubblico e le nostre debolezze strutturali, è comunque meglio che esserne fuori, in balia dei mercati finanziari... e delle nostre classi politiche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-06-2016
Pagina 24
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM DEL 23 GIUGNO

Brexit, lo spettro della svalutazione

Con l'uscita, crisi della bilancia dei pagamenti e sterlina deprezzata del 12-15%

di **Lorenzo Codogno**

Nel Regno Unito mancano ormai pochi giorni al referendum sull'Unione Europea, il cui esito rimane incerto. I mercati finanziari sono già in fibrillazione. Ma quale sarebbero gli effetti economici di Brexit?

Moltissimi sono gli studi già pubblicati. Molti si somigliano. Molti hanno in comune addirittura lo stesso modello econometrico. Poche sono le voci che si allontanano dal coro che indica un effetto pesantemente negativo per l'economia inglese. Tuttavia, le simulazioni bisogna saperle leggere e occorre guardare con attenzione alle ipotesi sottostanti. Prendiamo ad esempio le stime «ufficiali» del Tesoro inglese, che hanno scatenato polemiche per l'inusuale presa di posizione da parte di un'istituzione pubblica, e che però sono rappresentative di molti altri studi. Nei due scenari ipotizzati di «shock» e «shock severo», vi è un impatto negativo che raggiunge rispettivamente i 3,6 e i 6,0 punti percentuali di Pil nell'arco di due anni, e che porterebbe l'economia inglese in recessione. Questo si accompagnerebbe a un aumento dell'inflazione tra 2,3 e 2,7 punti percentuali e della disoccupazione tra 1,6 e 2,4 punti percentuali, un crollo dei prezzi delle abitazioni (a cui gli inglesi sono molto sensibili), un aumento del deficit pubblico e, infine, un deprezzamento della sterlina tra il 12 e il 15%. Da dove viene tutta questa negatività ed è veramente ragionevole? Come per tutte le simulazioni, il Tesoro inglese ha scelto delle ipotesi «neutrali», ovvero ipotesi che non richiedano troppi giudizi soggettivi e che non ipotizzino reazioni da parte dei policymakers. Così il venir meno automatico di tutti gli accordi commerciali stipulati dal Regno Unito come parte dell'Unione europea viene rimpiazzato da due ipotesi: (1) una ricaduta automatica verso gli accordi di scambio nell'ambito del Wto (l'Organizzazione internazionale per il commercio) e (2) una rinegoziazione bilaterale di tutti i trattati commerciali, che lo studio realisticamente pone nell'arco di 15 anni.

Tuttavia, si possono fare anche altre ipotesi meno negative. Ad esempio, la possibile adesione all'area economica europea, come per la Norvegia. Questo consentirebbe il pieno accesso al Mercato unico europeo. Avrebbe due grosse controindicazioni:

(1) il Regno Unito non avrebbe più voce in capitolo, ma dovrebbe semplicemente accettare quanto gli altri 27 Paesi dell'Unione decideranno in materia di commercio e di mercato unico;

(2) dovrebbero comunque contribuire al bilancio europeo, anche più di quanto non avvenga ora grazie allo «sconto» di cui attualmente giova il Regno Unito. Sono effettivamente due problemi molto rilevanti, soprattutto dal punto di vista politico, ma la soluzione consentirebbe di limitare i danni economici. Con un'attenta negoziazione e con un atteggiamento costruttivo da parte degli altri Paesi dell'Unione si potrebbe fare anche di meglio. Si potrebbe, ad esempio, cercare di allungare la fase di transizione oltre i due anni previsti e sino a una revisione completa dei Trattati europei. Anche questa sarebbe un'opzione molto difficile politicamente, ma non impossibile e che limiterebbe di molto i danni. Inoltre, nelle simulazioni come quella del Tesoro inglese non si ipotizzano reazioni da parte dei policymakers. In sostanza, la Banca d'Inghilterra e il governo inglese non farebbero nulla a seguito di Brexit, se si tralascia l'operare dei cosiddetti «stabilizzatori automatici» (l'aumento automatico dei sussidi di disoccupazione quando aumenta la disoccupazione).

Ma anche in questo caso, l'ipotesi è per certi versi estrema. La Banca d'Inghilterra potrebbe iniettare liquidità e, attraverso massicci acquisti di titoli e operazioni con le banche, prevenire un aumento del costo del denaro per l'economia. Il governo potrebbe mettere in atto politiche anticicliche tese a mitigare l'impatto negativo sulla crescita e l'occupazione. In conclusione, non necessariamente l'impatto di medio periodo sarebbe così devastante come molti degli attuali studi suggeriscono.

I rischi nell'immediato potrebbero invece essere sottostimati. Già una piccola anticipazione di quello che potrebbe accadere lo abbiamo visto nei giorni scorsi con le forti oscillazioni della sterlina. Brexit infatti può agire da catalizzatore e portare alla luce un problema di fondo dell'economia inglese. Nel 2015 il disavanzo della bilancia commerciale ha raggiunto il 6,7% del Pil, quello delle partite correnti il 5,2 per cento. Nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, quest'ultimo ha raggiunto addirittura il 7 per cento. Questo, in presenza di un saldo di bilancio dei conti pubblici in riduzione ma che nel 2015 si collocava ancora al 4,4% del Pil. Sino a ora il disavanzo commerciale e di partite correnti è stato compensato da ingenti flussi di investimento dall'estero a favore dell'economia inglese (e dal rimpatrio di investimenti inglesi dal resto dell'Europa). Ma cosa accadrebbe se questo flusso improvvisamente venisse meno a seguito dell'incertezza generata da Brexit?

Vi sarebbe una tipica crisi di bilancia dei pagamenti che richiederebbe un significativo deprezzamento della sterlina per riportare i conti con l'estero in equilibrio. La forchetta di 12-15% di svalutazione ipotizzata dal Tesoro inglese è un buon punto di riferimento. Tuttavia, i mercati finanziari tendono ad anticipare gli sviluppi futuri e pertanto questa svalutazione può avvenire nello spazio di pochi giorni o al massimo di poche settimane.

Inutile dire che uno shock così ampio potrebbe avere ripercussioni significative in altri ambiti finanziari a livello mondiale. Brexit ha la potenzialità delle migliori commedie dell'orrore.

l.codogno@lse.ac.uk

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BREXIT, A SPAVENTARE LA UE È LA DEMOCRAZIA

» ALBERTO BAGNAI

Mi è stato chiesto di occuparmi di Brexit in 5000 caratteri. Compito arduo, non perché ci sia molto da dire: fatto salvo il legittimo desiderio di certi colleghi di dare i numeri, le cose da dire credo siano poche e semplici. Sono però dolorose per chi si ostini a credere nella democrazia. In effetti quello economico, nel caso della Brexit, è veramente l'ultimo dei problemi. Questo non perché l'eventuale Brexit (secondo me improbabile) non abbia motivazioni e non avrebbe conseguenze anche di ordine economico, quanto perché il nodo fondamentale è politico, e in questo ambito i danni sono già stati fatti. Parto dall'osservazione più semplice: le stesse istituzioni, in qualche caso addirittura le stesse persone, che ci stanno prospettando sciagure inenarrabili in caso di uscita del Regno Unito dall'Ue, sono quelle che ci hanno promesso prosperità e pace grazie alla nostra adesione al progetto europeo. Un esempio per tutti: Donald Tusk, secondo cui la Brexit sarebbe "la fine della civiltà politica europea". Siamo di fronte alla forma più esasperata del fenomeno descritto da Giandomenico Majone, professore emerito di Scienze politiche all'Istituto Universitario Europeo, nel suo libro *Rethinking the union of Europe*: il passaggio dalla cultura politica dell'ottimismo totale, quella che ha portato a negare nei Trattati l'eventualità di una crisi, al suo contrario, la cultura politica del catastrofismo totale, quella che, al verificarsi di una crisi, paralizza l'azione dei governanti, scaricando i costi sui cittadini. Invertendone la polarità (da positiva a negativa) la demagogia non cambia: la prima vittima della Brexit è la credibilità delle autorità europee, così caricaturali nel loro profetizzare sventure, che perfino Alesina e Giavazzi hanno sentito l'esigenza di distanziarsi!

MA NON finisce qui. Come saprete, l'Unione europea si propone esplicitamente di costituire una unione monetaria fra tutti i Paesi membri (art. 2, comma 4 del Trattato di Lisbona). Saprete anche che mentre il Trattato di Maastricht non prevede l'eventualità di uscita dall'unione monetaria, il Trattato di Lisbona prevede, all'art. 50, il recesso di un paese membro dall'Unione europea. Un aborto giuridico e politico, da cui è però immune il Regno Unito, che non ha firmato il Trattato di Maastricht (lo evidenzio per quelli che parlano di uscita dell'"Inghilterra" dall'euro).

Il punto è un altro: prendiamo per buona l'ipotesi che l'uscita di un paese dall'Unione causi sconquassi epocali. Se così fosse, dovremmo concludere che il Trattato di Lisbona, in quanto prevede un'eventualità tanto destabilizzante, è il parto di una combriccola di incoscienti e andrebbe riscritto. Facciamo ora l'ipotesi contraria, più ragionevole: quella che dopo la Brexit il sole continuerebbe a sorgere, gli inglesi a comprare Bmw, e i vassalli della Merkel a bere whisky (non sempre con moderazione, com'è noto). In questo caso staremmo assistendo allo spettacolo incivile e inquietante di istituzioni che, chiamate dal loro ruolo a garantire il rispetto dei Trattati, minacciano invece ritorsioni verso un paese perché questo intende esercitare un diritto che i Trattati sanciscono. Dalla Brexit Bruxelles esce comunque distrutta: o ha scritto un Trattato inapplicabile (vedi alla voce "ottimismo totale") o si rifiuta di applicarlo (celando le sue smanie totalitarie dietro la cortina fumogena del "catastrofismo totale"). Ripeto: o Bruxelles ha sbagliato scrivendo male il Trattato, o sbaglia nell'ostacolarne l'applicazione. *Tertium non datur*. La seconda vittima della Brexit è quindi la credibilità del progetto cosiddetto "europeo". Quest'ultimo si qualifica una volta di più come profondamente eversivo dell'ordine costituito, un insulto allo stato di diritto e alle norme basilari dell'ordinamento internazionale, a partire dalla più ovvia e universalmente nota: *pacta sunt servanda*.

QUALCUNO intuisce quale sia il vero nodo politico: consentire la Brexit creerebbe un precedente. Ma perché questo sarebbe tanto pericoloso? Perché quella di permettere di andarsene a chi lo desideri è solo l'ultima fra le tante promesse che Bruxelles ha fatto senza avere intenzione di mantenerle. Non ci ha dato "progresso economico e sociale", non ci ha dato "un elevato livello di occupazione", e non intende nemmeno permetterci di cercarli autonomamente. Le tensioni secessioniste sono quindi inevitabili. Se l'andazzo non cambierà finirà male per noi e peggio per Donald (Tusk) da Danzica, cui è già riservato un posticino accanto a Guido da Montefeltro: se lo è meritato interpretando l'art. 50 del Trattato di Lisbona come una "lunga promessa con l'attender corto". Questo suo comportamento, non la Brexit, sta compromettendo la civiltà politica occidentale. Tanto vi dovevo e (contare per credere) l'ho contenuto in esattamente 5000 caratteri, perché *pacta sunt servanda*. Un esempio vale più di due trattati, soprattutto quando nessuno vuole rispettarli!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

G EDITORIALE

SIAMO SICURI CHE LA BREXIT SIA DAVVERO UNA CATTIVA IDEA?

di **Nicola Porro**

Nessuno può ragionevolmente sapere come andrà a finire il referendum inglese sulla permanenza nell'Unione Europea che si terrà il 23 giugno. Ai mercati, che hanno fiuto, non è stato ancora attribuito il potere di decidere i risultati delle urne: ci dicono però che l'incertezza è massima. Gli analisti, buoni per tutte le stagioni e per tutte le opinioni, amplificano o sminuiscono i possibili effetti economici su una possibile rottura del patto a 28 Paesi, a seconda dei loro pregiudizi. I burocrati europei tremano, figli di una religione brussellese. I ministri straparlano, e in questo caso i più ciarlieri e scomposti sono i tedeschi. Eppure il fenomeno Brexit ci dice già oggi molto.

L'Europa dei Paesi continentali ha assunto negli anni una dimensione spirituale, etica: è stata inizialmente un modo per imbrigliare le pulsioni aggressive delle nazioni che la componevano. Ha avuto l'ambizione di essere una supernazione, che non è mai diventata; si è rivelata piuttosto un Superstato, con la sua burocrazia e le sue regole. L'approccio anglosassone è stato sempre pragmatico. Serve l'Europa? E a cosa? Davvero 28 Paesi stretti insieme rappresentano una potenza geopolitica in grado di contrastare Stati Uniti e Cina?

Tanto più le popolazioni europee vedono il fallimento della dimensione pratica dell'Europa (dalla gestione dell'immigrazione alla competitività del blocco economico) tanto più ne trovano insopportabili i costi. Che non sono solo di bilancio, ma anche di progressiva riduzione degli spazi di sovranità nazionale. Brexit è un favoloso esperimento, fatto nel laboratorio più concreto della nostra Comunità.

Gli inglesi votano contro l'Europa non per i motivi ideologici per cui i conservatori di Margaret Thatcher dicevano: no, no, no. Votano contro perché non serve. Tanto che la polemica, non solo britannica, non è sull'opportunità politica, ma sui possibili costi. Poca filosofia e molta ciccia. Il ministro delle Finanze tedesco ammonisce gli inglesi non già per la rottura di un patto, non cita i soliti Adenauer, Spinelli e via discorrendo, ma più prosaicamente minaccia il Regno Unito di farlo uscire dal mercato unico, dai commerci.

Così come l'establishment italiano ha sposato l'euro (che la Gran Bretagna ha rifiutato) sottovalutandone i costi, così oggi, al contrario, sottovalutiamo i costi del suo possibile abbandono. Questo è il dilemma che saranno chiamati a sciogliere gli inglesi: quanto costerà abbandonare l'Europa e, a fronte di ciò, quali benefici ne arriveranno?

A ciò si aggiunge un'ultima considerazione, questa volta solo politica. Brexit è per il Regno Unito ciò che i partiti di protesta sono diventati per l'Europa. Uno schiaffo all'establishment e a Londra che ne è la sua sublime culla. In modo trasversale la politica inglese votando «No» all'Europa, vota contro la politica laburista e conservatrice londinese dell'ultimo ventennio.

Ha ragione Bastiat, dove non passano le merci passano i cannoni. Ma è anche vero che il governo dei burocrati non può essere la soluzione.

il Giornale

IL DOPO-INTERVENTO
«Visto? Ce l'ho fatta ancora» Berlusconi tornerà in pista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

In difesa dell'Europa

Le voci di chi tifa Brexit e poi dimentica la storia. Tutti peggioristi col debito pubblico degli altri

Uno spettro si aggira per l'Europa: il peggiorismo. E' diffuso in tutto il Vecchio continente, ne sono posseduti quelli che non hanno memoria, quelli che hanno dimentica-

DI MARIO SECHI

to come e cosa (non) eravamo. Quelli che hanno acquistato la casa al tasso d'interesse più basso della storia economica, quelli che hanno quasi tutti (oltre l'80 per cento) la casa di proprietà, quelli che l'euro è la nostra rovina mentre vanno a letto in quell'abitazione che nel frattempo ha raddoppiato il suo valore, quelli che fanno parte di una nazione, l'Italia, che nel 1995 vantava una ricchezza netta delle famiglie pari a 4.180 miliardi di euro (correnti) e nel 2013 (sì, negli anni della grande crisi) è passata alla modica cifra di 8.730 miliardi, quelli che hanno oggetti di valore per un totale di 108 miliardi, quelli che sono proprietari di terreni che oggi valgono 206 miliardi e nel 1995 erano 57 miliardi, quelli che prima dell'euro avevano depositi bancari per 534 miliardi e toh!, oggi quei miliardi sono 714, quelli che il risparmio postale era pari a 106,9 miliardi e oggi sono 357,4 miliardi, quel popolo che nel 1995 investiva 252,9 miliardi in titoli di società di capitali e oggi, nonostante la crisi, la Borsa che va su e giù, sono là con un gruzzolo di oltre 645 miliardi, quelli che prima della moneta unica avevano 103 miliardi piazzati in fondi di investimento e oggi sono 376 miliardi, quelli che odiano le banche, i banchieri, questi filibustieri, queste istituzioni da chiudere e nel 1995 avevano contratto prestiti per 172 miliardi e oggi, con tutto il disprezzo possibile, ne hanno per 683 miliardi, quelli che il credito al consumo no, fa schifo perché è chiaro che sono tutti dei cravattari, ma sai poi c'è da acquistare il frigo bombato, lo smartphone, il viaggio nel resort all inclusive, ecco quelli avevano firmato impegni per 8,3 miliardi nel 1995 e poi nel 2013, poco dopo lo spread alle stelle, hanno continuato a vivere con 111 miliardi erogati a tassi rasoterra da restituire a quel cassiere che mi guarda torvo, deve avere sotto controllo il mio tenore di vita, si faccia gli affari suoi e sganci il contante, quelli che l'Ue ci costa troppo ma non sanno che viviamo nel blocco commerciale più grande del mondo e il maggior esportatore di merci (sì, più della Cina: il 15,4 per cento di tutte le esportazioni contro il 13,4 per cento), quelli che non sanno che solo il 6 per cento del bilancio dell'Ue (142) miliardi è destinato a coprire i costi dell'istituzione e tutto il resto torna indietro in investimenti, quelli che alzano l'indice ma che hanno archiviato l'Erasmus del figlio (1,5 miliardi), quelli che accendi il navigatore dell'auto, anvedi la tecnologia, ora ci dice qual è la strada per la casa della famiglia dei Biscotti Boriosi e non hanno idea dei miliardi investiti (1,3 nel 2014) per i sistemi satellitari Galileo e Egnos, quelli che usano i Fondi strutturali (38 miliardi) e fanno finta che piovano da Marte, quelli che gli 8 miliardi dei Fondi di coesione pensano che crescano sotto i cavoli, quelli che se domani spariscono i 43 miliardi del Fondo europeo per l'agricoltura chiudono l'azienda, quelli che toh! ci sono anche 13 miliardi per lo sviluppo rurale, proviamoci, quelli che vanno in mare a gettare le reti e aspettano pesci e fondi europei per la pesca (1 miliardo), quelli che è tutta colpa della Germania ma ignorano che il volume dell'interscambio bilaterale con l'Italia è pari a 103 miliardi di euro e che per fare la stessa cifra bisogna sommare l'interscambio di Regno Unito e Francia con Berlino.

E poi quelli che Dio strafulmini la Merkel e ignorano il fatto che i tedeschi, questi padroni dell'Europa che bisogna ripudiare e lasciare al suo destino, in Italia hanno investito in oltre 1.800 imprese, hanno creato 128 mila posti di lavoro e circa 58 miliardi di euro di fatturato, quelli che non hanno mai conversato con gli italiani che in Germania hanno creato oltre 2.100 aziende, 81 mila posti di lavoro e generato un fatturato di 48 miliardi, quelli che Mario Draghi ha lavorato a Goldman Sachs e la Bce è un luogo di cospiratori, sciagurati, la loro vita è attaccata al forziere di questo italiano di eccezionale tempra e intelligenza. Dicono: c'è la crisi. Perbacco, che scoperta. Soluzione? Facciamo un bel falò e viva la sovranità. Di grazia, quale sovranità? Quella che avevamo con la lira di cui George Soros fece strage nel 1992? Governava Giuliano Amato, la Banca d'Italia fu costretta a vendere 48 miliardi di dollari di riserve per riallineare il cambio della lira, la nostra moneta fu svalutata del 30 per cento e uscì dal sistema monetario europeo. Erano i tempi del prelievo forzoso del 6 per mille sui conti correnti. Che delizia. Rifacciamolo, dai. E' successo il 9 e 10 luglio del 1992. Tutto dimenticato. Come la realtà di oggi. Il futuro si è spostato nel Pacifico, Adam Smith si è trasferito a Pechino e loro, i sacerdoti dello sfascio, tifano per la Brexit e dimenticano che gli inglesi vivono nell'isola d'Inghilterra, che c'è tempesta sulla manica e il Continente è isolato (storico titolo del Times di Londra), che hanno la regina e non per ornamento, che Westminster è grande arena di dibattito, che la sterlina è forte ma lo sarà meno per un bel po', che a Londra c'è il più grande centro finanziario del mondo e a Hong Kong è ancora di casa, che tutti i ricchi del pianeta abitano a Kensington e non a Caronno Pertusella, che gli inglesi possono rischiare di fare da soli e farsi male, che hanno votato per David Cameron con un cartello di tagli, austerità e crescita, che dietro la scritta Exit c'è uno schiaffo in faccia a tutti noi, cultori del debito pubblico e del pressappoco. I Brexiters vanno a caccia di un Impero che fu e non c'è più, una cosa metafisica che noi italiani non possiamo immaginare. Noi siamo europei, continentali atipici, agganciati al nord con le maestose alpi, distesi a sud con lo stivale immerso nel Mediterraneo, siamo la tappa finale del Grand Tour, siamo la cultura classica, una selva di nomi e storie che popola quello spazio meraviglioso che è l'Europa raccontata da George Steiner in un libro intitolato un'"Idea di Europa", un viaggio che comincia nei caffè: "L'Europa è i suoi caffè. Dal locale di Lisbona amato da Fernando Pessoa ai cafès di Odessa frequentati dai gangster di Isaak Babel. Dai caffè di Copenaghen, quelli di fronte ai quali passeggiava Kierkegaard nel suo meditabondo girovagare, fino a quelli di Palermo". Sì, questa è l'Europa, casa, il caffè "nella Milano di Stendhal, nella Venezia di Casanova, nella Parigi di Baudelaire". La storia ci parla, sussurra, ricorda chi siamo: "Danton e Robespierre si incontrarono per l'ultima volta al Procope". L'Europa (e la storia) siamo noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Jo Cox era impegnata nella battaglia anti-Brexit - Sospesa la campagna per il voto

Sangue prima del referendum Uccisa deputata laburista inglese

Sangue sulla campagna referendaria in Gran Bretagna. A Leeds un uomo ha ucciso Jo Cox, 42 anni e deputata laburista contraria alla Brexit, mentre stava incontrando gli elettori in vista del referendum di giovedì prossimo. L'uomo, 52 anni, l'ha accoltellata diverse volte e poi le ha sparato al grido di «Britain first» (che è anche il nome di un partito di estrema destra), ovvero «Prima la Gran Bretagna». La campagna referendaria è stata sospesa da entrambe le parti.

Servizio ▸ pagina 2

IL KILLER DI LEEDS
L'uomo arrestato sarebbe Tommy Mair, ma la polizia non conferma l'identità
I vicini di casa lo descrivono come una «persona tranquilla»

Assassinata deputata laburista anti-Brexit

Sospesa la campagna referendaria - L'omicida avrebbe gridato «Britain first» prima di colpire

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Era considerata una stella nascente del partito laburista, europeista abbastanza da battersi con decisione per Remain, ed eterodossa abbastanza, rispetto alla passata linea vincente del New Labour di Tony Blair, per firmare il manifesto a favore del nuovo leader, Jeremy Corbyin. Quarantadue anni, madre di due figli, uscita dai ranghi dell'università di Cambridge, Jo Cox, ha visto svanire la sua vita mentre faceva il lavoro del deputato, quello sul campo, ascoltando i cittadini del suo collegio elettorale. È stata uccisa poco dopo le 13.30 a Birstall, alle porte di Leeds, nello Yorkshire occidentale, a colpi di pistola e a coltellate dal solito assassino della porta accanto. I vicini così descrivono Tommy Mair 52 anni, ritratto su Facebook con tuta mimetica e sguardo stralunato, l'uomo che si ritiene essere stato arrestato. La polizia non conferma l'identità della persona fermata, ma conferma che un uomo è stato preso e che nessuno è più ricercato. Sarebbe lui, dunque, l'assassino che, secondo una testimonianza, avrebbe urlato «Britain first» poco prima di estrarre un coltello ferire Jo Cox e sparare tre colpi, uno ravvicinato, al volto.

La dinamica è stata ricostruita in modo approssimativo sulla base di alcune testimonianze non tutte coincidenti. Un solo testimone ha detto di aver sentito l'uomo urlare Britain first o qualcosa di simile. L'aspetto non è secondario, perché questo è il nome di una formazione di estrema destra, nella quale non è ancora stato chiarito se l'assassino – qualora ne sia confermata l'identità – abbia mai militato.

Hithem Ben Abdallah di 56 anni ha raccontato di aver assistito all'intera scena del delitto. «C'era un uomo – ha detto all'agenzia britannica Press associaton – che con coraggio si opponeva a un altro che vestiva un cappello da baseball. D'improvviso quest'ultimo ha estratto una pistola, l'altro uomo è indietreggiato e quello col cappello ha cominciato a lottare con Jo Cox. Poi ho sentito due colpi di pistola e l'ho trovata stesa a terra fra due auto». Altri testi raccontano di un terzo colpo esploso al viso e di coltellate inferte sul corpo della donna. Gli investigatori hanno poi precisato che un'altra persona, un uomo di 77 anni è stato leggermente ferito nel corso dell'attacco.

Mentre Jo Cox era trasportata d'urgenza all'ospedale di Leeds, dove è morta un paio d'ore più tardi, cominciava la breve caccia all'assassino. La polizia lo ha identificato subito e poi ha perquisito la sua abitazione, dove i vicini hanno raccontato di un uomo tranquillo, solitario, un uomo invisibile come tanti assassini mossi dalla follia. In questo caso c'è l'ombra di una sorta di vago, approssimativo movente politico, tutto da provare.

L'effetto comunque è stato immediato. Sia Remain sia Leave hanno annunciato di aver sospeso la campagna referendaria in segno di solidarietà e nel ricordo di Jo Cox. Il capo del governo David Cameron ha reagito subito con un tweet che rende omaggio al ruolo e alla passione di Jo Cox. «Abbiamo perso una grande stella di questo Paese», ha scritto e dopo di lui tutti i leader Tory e Labour, di Remain o di Leave si sono associati con messaggi di cordoglio e di sostegno. «Questo è uno shock e una tragedia per la famiglia laburista e per tutto il Paese», ha commentato il suo leader Jeremy Corbyn lasciando al marito di Jo, Brendan, un fervente sostenitore di Remain, il compito di ricordare quanto la politica fosse per la donna uccisa una missione «per migliorare il mondo».

L'omicidio è destinato a lasciare un segno profondo sull'andamento della consultazione. La sua morte – secondo gli analisti e i mercati - potrebbe trasformarsi nell'ultima spinta per rafforzare Remain a una settimana dalla chiamata alle urne su un passaggio epocale per il Regno Unito.

La vittima

La parlamentare Jo Cox era una stella nascente del Labour
Madre di due figli, 42 anni, viveva la politica come missione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il piano del Tesoro per intercettare la grande fuga di capitali dalla City

Il voto mette a rischio la fusione delle Borse di Londra, Milano e Francoforte Dal fisco alle scuole, pronta una campagna per attirare gli investitori in Italia

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

C'è chi è pronto a spostare gli investimenti verso altri lidi, e chi ha già stimato l'entità dei tagli. Dei rischi che a partire dal 24 giugno possono abbattersi sull'Europa, è uno dei pochi che può trasformarsi in opportunità. Jp Morgan, Hsbc, Goldman Sachs, Morgan Stanley: a Londra non c'è banca d'affari che non abbia pronto un piano in caso di uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. I sostenitori della Brexit derubricano la minaccia a propaganda per il «Remain», al Tesoro italiano la prendono molto sul serio. Non solo perché la decisione inglese potrebbe far perdere agli operatori londinesi il cosiddetto passaporto comunitario, ma anche per i rischi di breve termine, come il probabile stop alla fusione fra la Borsa di Londra - azionista di Piazza Affari - e Francoforte. Delle destinazioni possibili per chi sposterà le proprie attività, oggi Milano non è in cima alla lista. Vengono prima Dublino, Francoforte, Parigi. Ecco perché a via XX settembre stanno pensando a quello che Fabrizio Pagani definisce «un piano di attrazione degli investimenti».

Nessuna legge, almeno per il momento, dice il capo della segreteria tecnica del ministero. Di leggi ce ne sono persino troppe. Semmai una campagna «per superare la tradizionale diffidenza nei confronti dell'Italia» e per sottolineare che gli incentivi non mancano. La norma per il rientro dei cervelli, ad esempio. Pochi sanno che chi ha funzioni dirigenziali in un'azienda e decide di rientrare in Italia può già usufruire di un bonus fiscale: per cinque anni il 30 per cento del reddito è esentato dall'Irpef. Così come sono pronte le norme sul cosiddetto «tax ruling». Proprio ieri l'Agenzia delle Entrate ha raccolto a Roma 160 consulenti fiscali di grandi imprese per lanciare una novità che diventa operativa questa settimana.

Se c'è una cosa che di solito fa scappare a gambe levate gli investimenti dall'Italia è la tradizionale tendenza della politica a cambiare le regole da un anno all'altro. Un incubo per chi fa scenari in un'orizzonte di tre-cinque anni. Uno dei decreti di riforma del fisco regola la «corporate compliance»: permette alla multinazionale di contattare direttamente l'Agenzia delle Entrate e di ottenere entro 45 giorni una sorta di accordo preventivo.

Ipotizziamo che Morgan Stanley decida di spostare mille persone a Milano: ebbene in quel caso presenta un piano, valuta con l'Agenzia i costi fiscali dell'operazione, e una volta definita in tutti i dettagli avrà la garanzia di non dover spendere un euro in più di tasse rispetto a quanto accordato nei cinque anni successivi, nemmeno nel caso in cui nel frattempo le norme venissero modificate. Non c'è però - come accade ad esempio in Belgio - la possibilità di ottenere sconti: l'Agenzia non ha il potere di concederli.

Per rendere più attrattiva Milano ci sarebbe bisogno anche d'altro. Uno dei problemi irrisolti è quello per cui in Italia i finanziamenti passano quasi esclusivamente dal canale bancario: da mesi il governo ha annunciato un piano di «finanza per la crescita», ma il testo definitivo non è ancora pronto. «Potrebbe confluire nella legge di Stabilità», spiega Pagani. Inoltre ci vorrebbero più scuole internazionali. «Può sembrare un argomento secondario», dice l'ex funzionario Ocse. «Invece l'inglese è un tema decisivo per chi vuole più capitali stranieri. Al di là dei vantaggi fiscali, questa è una delle ragioni per le quali molte banche londinesi pensano di spostare il personale a Dublino». Al Tesoro negano ci sia la necessità di un piano d'emergenza per gestire un eventuale terremoto sui mercati il 24 giugno: la palla oggi è nelle mani della Bce. La sensazione è che in ogni caso il governo qualche contromisura l'abbia già adottata, come quella di evitare aste sui titoli di Stato nei giorni immediatamente successivi al referendum.

Twitter @alexbarbera

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

30
miliardi di sterline
Il costo della Brexit per le finanze del Regno Unito. Lo ha detto in Parlamento il Cancelliere dello Scacchiere, George Osborne

I punti chiave

1. La norma sul rientro dei cervelli garantisce un bonus fiscale a chi rientra in Italia: per cinque anni il 30% del reddito è esentato dall'Irpef. È una leva che può invogliare le banche d'affari a superare la tradizionale diffidenza nei confronti del nostro Paese.

2. Pronte anche le norme sul tax ruling: i colossi internazionali, una volta definiti i costi fiscali con le Entrate, avranno la garanzia di non spendere un euro di tasse in più rispetto a quanto accordato, neppure se cambiassero le regole.

3. Per rendere più attraente l'Italia c'è inoltre il piano di "Finanza per la crescita" che favorirà gli investimenti nelle imprese. E poi occorre aumentare l'offerta di scuole internazionali: per chi investe è un tema decisivo

26
miliardi
Il valore della fusione tra la Borsa di Londra e Francoforte. Le sinergie permettono risparmi per 450 milioni l'anno

45
giorni
Il tempo necessario per trovare un accordo preventivo con l'Agenzia delle Entrate: più semplice attirare gli investitori esteri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

Boldrini: infranto il tabù di un'Europa a due velocità

La presidente della Camera: niente sarà più come prima

Intervista

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Che Europa sarà dopo Brexit? «Niente sarà più come prima», dice la presidente della Camera Laura Boldrini nei giorni in cui rinnova l'appello per la sua iniziativa digitale #cambiaquestaeuropa, un questionario online aperto a tutti sul sito della Camera fino al 30 giugno e finalizzato a dar voce ai cittadini. Si apre la strada verso quell'Europa a due velocità che sta tanto a cuore alla Germania? Il tabù di un'Europa che procede compatta deve essere infranto, suggerisce Boldrini: «Dobbiamo riconoscere che all'interno dell'Unione convivono interessi e prospettive diversi».

Perché è convinta che Brexit sia così decisiva nella vicenda dell'integrazione europea?

«Indipendentemente dal risultato, il referendum in Gran Bretagna sarà uno spartiacque: nel caso di uscita perché si tratterebbe di un processo mai avvenuto prima, che prevede almeno due anni di assestamento, con l'applicazione per la prima volta dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona. E nel caso in cui invece gli inglesi decidessero di restare, beh, in quel caso assisteremmo alla messa in atto delle condizioni negoziate con la commissione. Si tratta di condizioni che verrebbero applicate anche in questo caso per la prima volta, e che prevedono trattamenti diversi all'interno di uno stato tra i lavoratori di quel Paese e quelli degli altri Paesi europei. Questa discriminazione verrebbe applicata in tutti gli Stati dell'Ue. Un precedente che potrebbe incoraggiare altri governi a chiedere ulteriori deroghe in altri campi.

Come mai gli inglesi hanno maturato una scelta così?

«É una scelta maturata in campagna elettorale, con tutte le inevitabili implicazioni di politica interna. La promessa di Cameron, che si è poi tradotta in un referendum, riflette anche molto la natura di un popolo che ha sempre tenuto alla propria condizione di isola».

Cosa resterà dell'Ue dopo Brexit?

«Il referendum in Inghilterra è in ogni caso l'occasione per ritrovare nuovo slancio verso un'Unione federale degli Stati. È chiaro che non possiamo più andare avanti tutti insieme, che ci sono Stati che non vogliono una maggiore coesione politica e altri stati che hanno dimostrato di crederci, come attestano le firme di ben 15 presidenti di parlamenti dell'Unione sotto la dichiarazione "Per una maggiore integrazione europea". Di questa diversità di approcci faccio esperienza diretta durante le conferenze dei Presidenti dei Parlamenti: c'è chi è refrattario o addirittura contrario a un'Unione federale, e c'è invece chi la vede come l'unica dimensione possibile. Ora, nessuno è obbligato a questo passaggio, ma chi vuole farlo deve essere libero di agire».

Quali sono gli stati più vicini al progetto di un'Europa federale?

«Sicuramente i firmatari della dichiarazione di settembre: Italia, Francia, Germania e Lussemburgo. Tra gli altri si registrano poi delle distinzioni: c'è chi vuole andare avanti sulla strada di una maggiore integrazione, chi preferisce non fare nulla e chi invece avverte l'esigenza di ridurre il proprio livello di partecipazione. A volte addirittura ho la percezione che per alcuni stati essere in Europa significhi più ricevere fondi che condividere valori. Se un balzo verso un'Unione federale è possibile, il referendum inglese ci sta offrendo la possibilità di compierlo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

> Non possiamo più andare avanti tutti insieme, ci sono Stati che non vogliono più coesione politica
>
> **Laura Boldrini**
> Presidente della Camera dei deputati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-06-2016
Pagina 24
Foglio 1

Prospettive La posizione del Regno Unito all'interno dell'Unione è già singolare, frutto di continui e spesso tesi negoziati. La possibile uscita riguarda tutti, e richiederà iniziative immediate, pragmatiche e lungimiranti

BREXIT, PIÙ DEI NUMERI CONTANO LE EMOZIONI

di **Enzo Moavero Milanesi**

In Europa, aleggia lo spettro della cosiddetta Brexit: il Regno Unito uscirà dall'Unione Europea, a seguito del referendum del 23 giugno? Il dibattito è acceso, funestato dall'assassinio di ieri e accompagnato da un effluvio di dati e considerazioni su vantaggi e svantaggi del *Remain* (restare nell'Ue) ovvero del *Leave* (lasciare l'Ue). Al netto della folle tragedia e della propaganda, non sono analisi semplici. Per comprendere meglio, ritrovando la lucidità, penso si debba partire da due elementi. Il primo è il Trattato Ue: che consente a un Paese di recedere unilateralmente dall'Unione. Dunque, è un evento possibile, per nulla comparabile alla secessione da uno Stato. Chi ama precedenti e analogie, ricorderà che nel 1985, uscì la Groenlandia, entrata con la Danimarca, al cui regno è legata; inoltre, per ben due volte (1972 e 1994), la Norvegia ha deciso, con referendum, di restare fuori, malgrado il suo governo avesse firmato per accedere. Il secondo elemento riguarda la posizione peculiare del Regno Unito nell'Ue: non aderisce all'unione monetaria (quindi, né all'euro, né alle sue regole); mantiene i controlli sulle persone che arrivano dai Paesi dell'Unione (dunque, non è nel sistema Schengen); gode di un ingente sconto (*British rebate*) sul contributo che, ogni Stato dell'Unione versa al bilancio Ue, in proporzione al suo prodotto interno lordo; è esentato dalla completa applicazione della Carta dei diritti fondamentali Ue; fruisce di varie deroghe con riguardo alle politiche comuni della giustizia e degli affari interni.

Insomma, una posizione singolare, dovuta a continui, attenti, spesso tesi negoziati nelle sedi europee e sancita da esplicite disposizioni giuridiche, chiamate — con pudicizia gergale — «opt-out». Fra i 28 Paesi dell'Unione, non è l'unico ad averne ottenuti, ma gli altri ne hanno molti di meno. Anzi, proprio il caso britannico dimostra come l'Europa a «più velocità» (cioè, a differenti livelli di integrazione) già esista da decenni. Inoltre, non dimentichiamo che, per facilitare la scelta di restare nell'Ue, il governo Cameron ha ottenuto, lo scorso febbraio, il riconoscimento della natura non vincolante del solenne intento di costruire «un'Unione sempre più stretta». Nella medesima occasione, si sono concordate ulteriori varianti alle regole base che permetteranno, ad esempio, di opporsi a nuove leggi Ue in nome della «sussidiarietà» a favore degli Stati e di graduare i benefici del welfare ai lavoratori provenienti da altri Paesi dell'Unione. A ben vedere, dunque, il Regno Unito aderisce appieno, essenzialmente, alla parte più antica del sistema Ue: mercato interno unico europeo (con le politiche che lo accompagnano, come l'agricola, l'ambientale, la regionale), unione doganale e politica commerciale comune verso il resto del mondo. Contribuisce, altresì, al bilancio Ue — sebbene paghi meno, grazie allo sconto ad hoc — e prende parte alla politica estera e di sicurezza comune. In quest'ultimo comparto e negli altri dove l'Unione delibera all'unanimità, centellina sapientemente il suo consenso, sulla base dei propri interessi, non di rado impedendo le decisioni; come fa, per esempio, in materia fiscale e sociale.

Osservata da questa prospettiva, la Brexit si ridimensiona, perché il Regno Unito è già fuori da molti — rilevanti — campi d'azione dell'Unione e si è sempre opposto a formule più federative. Visti gli ambiti ai quali ora partecipa, viene da dire che se votasse per il *Leave*, ma poi, aderisse allo «Spazio economico europeo» (See), gli effetti economici sarebbero molto meno intensi di quel che si tende a paventare. Il Trattato See, del 1992, unisce l'Ue ai Paesi Efta (Associazione europea di libero scambio, fondata nel 1960): sancisce la libera circolazione di merci, servizi, capitali e lavoratori; recepisce oltre l'80% dell'intera legislazione Ue; ma non ha significativi capitoli di spesa, né una politica commerciale comune. Quest'ultima farebbe la differenza, ma il Regno Unito potrebbe firmare ex novo tutti gli accordi nei quali, ora, è coinvolto tramite l'Ue. Per l'economia, l'opzione See, sarebbe costruttiva sia per i britannici, sia per chi rimane nell'Unione. Rispetto alle «più velocità» poco visibili dell'odierna Europa, offre in maniera trasparente, un minore ma importante, livello di integrazione. Tuttavia, proprio questa possibile soluzione ci fa capire che il vero nodo della Brexit è politico ed emotivo; purtroppo, come abbiamo visto ieri, drammaticamente emotivo, tanto da spingere a uccidere. Lo è nel Regno Unito, dove, oltre a porsi una scelta storica e ideale, è in atto una dura lotta di potere, con implicazioni identitarie e sull'integrità nazionale, qualora la Scozia volesse restare nell'Ue. Lo è per l'Unione europea che vive con ansia il referendum, come un esame che può promuoverla o bocciarla, e congettura ostracismi per disinnescare un effetto domino. Lo è per quei leader dei Paesi europei che, messi in soffitta i doveri di leale cooperazione, amano criticare l'Ue, darle colpe che gravano su di loro, forzarne le regole, contribuendo a demolirla. Lo è per il sogno europeista, fiaccato dalle sirene nazionaliste, che tanti suggeriscono di circoscrivere a ipotesi di un'Europa più piccola, ma ancora tutta da definire, nella sostanza, nei membri, nell'effettiva realizzabilità. La questione è politica e ci riguarda, perché il referendum Brexit, quale che ne sia l'esito, richiederà iniziative innovatrici immediate: auguriamoci che siano pragmatiche e lungimiranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

L'Europa della paura e i politici sonnambuli

LUCIO CARACCIOLO

SONO passati settant'anni da quando la Gran Bretagna, guida ideale dell'eterogenea coalizione antinazista, riaprì lo spazio della democrazia e della libertà in Europa. Oggi, a sette giorni dal referendum che deciderà della permanenza britannica nell'Unione Europea — e in buona misura del futuro di ciò che resta della casa comunitaria — dobbiamo chiederci quanto di quelle conquiste sia ancora vivo. O se invece le luci della politica si stiano spegnendo, nel nostro continente e non solo, per riconsegnarci alla brutalità della lotta di tutti contro tutti. Con ogni mezzo disponibile.

L'assassinio di una battagliera deputata laburista, Jo Cox, nel suo collegio elettorale di Birstall — tipica località dell'Inghilterra tradizionale, presso Leeds, nota per aver dato i natali al presunto scopritore dell'ossigeno — è un delitto senza precedenti nella moderna storia britannica. È presto per definirne tassativamente il movente.

ANCHE se un testimone giura di aver sentito l'omicida strepitare *"Britain First"* — "la Gran Bretagna prima di tutto" — mentre massacrava la parlamentare, impegnata a sostenere la permanenza del suo Paese nell'Unione Europea.

Resta che l'eco di tanto crimine ha sconvolto la patria della democrazia proprio mentre questa si appresta a esercitarla nella sua forma suprema: la consultazione popolare diretta. La sospensione della campagna su entrambi i fronti — *Leave* e *Remain* — che fino a ieri non si sono risparmiati invettive e colpi bassi, segnala un sussulto di consapevolezza nella più sperimentata democrazia del pianeta: in un paese civile nessuna causa può valere il sangue di un'innocente.

Possiamo mettere da parte analisi e sondaggi condotti finora — gli ultimi davano i pro-Brexit al 53%. Da ieri pomeriggio il referendum sull'uscita o meno del Regno Unito dall'Unione Europea non è più lo stesso. Toni e modi dei due schieramenti dovranno necessariamente adattarsi al lutto.

Ma l'asse dello scontro corre lungo un discrimine irrazionale. I fautori della permanenza nell'Ue giocano la carta della paura, dipingendo dall'alto di un condiscendente paternalismo catastrofi imminenti in caso di Brexit. Quanto ai paladini della sovranità britannica, accendono la rabbia contro i poteri stabiliti, conniventi con l'eurocrazia brussellese nel consegnare le isole britanniche a orde di immigrati infiltrate da terroristi islamici.

In un confronto normale, gli europeisti dovrebbero cantare le lodi dell'Unione Europea — ciò che evitano scrupolosamente, avvertendone l'impopolarità — e gli antieuropeisti dipingere il loro paradiso alternativo, una volta emancipata Britannia dai ceppi di Bruxelles — peccato non ne abbiano la minima idea. Nel Regno Unito si sta giocando una partita al buio. Nessuna persona di senno può prevedere le conseguenze del referendum, quale ne sia l'esito. Di qui il ricorso alla retorica eccitata, che parla alla pancia e annebbia la ragione. Clima ideale per gli imprenditori dell'odio.

Non si tratta di una specialità britannica. La campagna presidenziale negli Stati Uniti segue analogo copione. E la qualità della vita democratica nel Vecchio Continente — soprattutto nei Paesi appena emancipati dalla morsa sovietica, che sembrano regredire verso cupi etnicismi illiberali — non è mai stata tanto misera. Quanto a noi italiani, viviamo in un Paese nel quale *Mein Kampf* è tornato best seller.

Le gravi notizie che giungono dall'arcipelago che da solo seppe resistere a Hitler finiranno per aprirci gli occhi? Quattro anni fa uno storico australiano, Christopher Munro Clark, che insegna nella università di Cambridge in cui si laureò Jo Cox, pubblicò il suo monumentale studio sulla prima guerra mondiale: *I sonnambuli. Come l'Europa è andata alla guerra nel 1914*. Siamo in tempo per evitarne una nuova edizione aggiornata a questo secolo. A meno di continuare a far finta di nulla, mentre il campo della politica ingiallisce e nelle praterie dell'antipolitica crepitano le fiamme.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Un delitto che diventa un destino politico

di **Leonardo Maisano**

Dicono si chiami Tommy, ma se si chiamasse Mohamed la storia del Regno Unito prenderebbe una piega del tutto diversa. Jo Cox, 42 anni, deputata, madre di due figli, stella del partito laburista e fervente militante per il fronte europeista è stata assassinata, parrebbe, da un uomo con la pelle bianca, il passaporto britannico e l'accento lower class. Un pazzo, crediamo, che, sparando, avrebbe anche urlato Britain First, a dar retta a quanto si sussurra. I mercati non hanno avuto bisogno di attendere conferme e intuita la dinamica e la paternità di quella mano assassina hanno ricominciato a comprare.

D'improvviso hanno trasformato un delitto in un destino politico, l'assassinio di Jo Cox è divenuto lente per interpretare l'esito del referendum su Brexit. Non staremo qui a straccarci le vesti sul cinismo delle piazze finanziarie, sull'odore del sangue e quello dei soldi, ma vorremmo soffermarci sull'insostenibile fragilità di un passaggio epocale per la Gran Bretagna, l'Europa, il mondo intero, tutti in attesa di questa consultazione con il fiato sospeso. Se davvero l'assassino è l'ipotetico Tommy, se davvero ha la pelle bianca, se davvero ha passaporto britannico il consenso si muoverà a favore di Remain, la trincea amata dalla povera Jo Cox. Se a cadere sotto i colpi di un immigrato apolide fosse stato un esponente di Leave la reazione sarebbe stata esattamente opposta. Sia quella, presunta, quella cioè dell'orientamento popolare, sia quella, reale, dei mercati che sulla via imboccata dal consenso si muovono. La morte di Jo Cox è una tragedia che svela l'inconsistenza di questo referendum capace di dilaniare un Paese. Consultazione incomprensibile ai più, nella sua essenza reale, esposta solo al vento di una demagogia fatta di slogan che esemplificano quanto non è esemplificabile in uno slogan, lasciando sul terreno un crescendo di accuse reciproche che hanno avvelenato l'aria nel partito conservatore e, quel che più conta, nel Paese intero. Non c'è nulla di definitivo e tantomeno di esauriente, nulla di liberatorio, nel dibattito a cui stiamo assistendo da giorni, se non l'affastellarsi di minacciosi altolà contrastati da un muro di falsità. Ha ovviamente ragione Remain a denunciare i gravissimi rischi economici che Londra correrà qualora scegliesse di divorziare dai partners europei. Le controdeduzioni di Leave non reggono e la scorciatoia per tamponare le falle che i brexiters scelgono è una raffica di menzogne. Sono state smascherate, ma l'aria s'è appesantita. Per converso sull'immigrazione, il premier si spende in promesse irrealistiche per poi farsi smentire dagli uffici di statistica, prima ancora che da Leave. In mezzo giace un popolo confuso che deve ragionare di proiezioni sul pil e quote di immigrati senza avere mai avuto gli strumenti adeguati per muoversi fra quelle che appaiono incongruenze, costretto a cercare di capire un'Europa per decenni demonizzata e sbeffeggiata. Da destra più che da sinistra, ma non solo da destra. Tutto ciò non può spiegare un lampo di pazzia capace di strappare la vita di una madre di 42 anni, ma è difficile immaginare questo delitto fuori dal contesto generale della consultazione del 23 giugno. Ed è difficile non pensare quanto sia stato inutile, anzi gravemente dannoso, indire un referendum sull'Europa, esponendo al vento del populismo, dell'improvvisazione, fino, se sarà provata la connessione, alla casualità di un gesto di follia criminale un dibattito sfuggito di mano e, quel che più conta, il destino di un Paese. Se è di Tommy la mano che ha ucciso Jo Cox, Remain potrebbe avvantaggiarsi, ma se fosse di Mohammed, dicevamo, a crescere sarebbe, magari, Leave. Food for thougths dicono a queste latitudini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Brexit, corsa ai beni rifugio

Eurogruppo frena le pensioni anticipate

Rischio Brexit

Assassinata deputata laburista anti-Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Una contesa dai toni apocalittici, lo choc può pesare sul risultato

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Eppure, gli omicidi politici, come quello della deputata Jo Cox, per quanto siano un orrore da condannare, svolgono una funzione importante perché ci aiutano a ricordare ciò che la politica realmente è: un urto continuo di interessi che provoca tensioni permanenti. Tali tensioni non degenerano in guerra fintantoché sono regolate da un sistema di regole condivise, la più importante delle quali è pedagogica e suona come segue: gli avversari politici non devono essere mai demonizzati. Il processo di demonizzazione del nemico politico - un processo culturale complesso che coinvolge tutta la società - produce due effetti, che la città liberale, alla lunga, non è in grado di reggere. Il primo effetto è la diffusione della mentalità a "codice binario" ovvero la convinzione che il mondo sia diviso in due soli campi: il Bene e il Male. Il secondo effetto è l'"ossessione per la purificazione" e cioè la convinzione che l'avversario politico sia una creatura immonda, la cui scomparsa, per cause violente o naturali, gioverebbe all'umanità intera. La demonizzazione del nemico politico produce l'impulso alla violenza, da cui ha origine la simpatia per i violenti che colpiscono la parte odiata. Alcune volte, è una simpatia nascosta per pudore. Altre volte, è dichiarata per impudenza. Se noi osserviamo la deriva che il dibattito pubblico sulla Brexit ha assunto in Inghilterra, l'omicidio di Jo Cox non sorprende affatto. Al contrario, si può dire che l'esplosione della violenza nelle piazze inglesi era attesa. Il dibattito sul referendum del 23 giugno ha infatti assunto toni apocalittici, come dimostra la decisione, presa da entrambi i fronti, di sospendere la campagna referendaria subito dopo l'omicidio, a dimostrazione del fatto che il vero problema, in questo momento, sono le parole, da cui dipende la rappresentazione politica dell'"altro".

La paure collettive scatenate dai toni scomposti, dagli insulti e dalle risse in parlamento, oltre a favorire l'impulso alla violenza, hanno avvantaggiato i sostenitori della Brexit, come dimostrano i sondaggi più accreditati. Cameron ha basato la sua campagna elettorale sulle previsioni catastrofiche delle più importanti istituzioni mondiali. Brandendo gli studi del Fondo Monetario Internazionale, della Banca d'Inghilterra e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, non si è accorto di fare il gioco dei suoi avversari, i quali affermano che l'Unione Europea è fatta per tutelare gli interessi di burocrati e banchieri, che non a caso, la difendono a spada tratta. L'articolo pubblicato sul "New York Times" da Douglas Carswell, un parlamentare del Partito per l'indipendenza del Regno Unito, desta imbarazzo per il modo in cui si prende gioco di Cameron e del modo in cui si è danneggiato, citando, ossessivamente, le previsioni economiche dei cosiddetti "poteri forti". Per non parlare del discorso di Obama in favore di Cameron. Chiuso il microfono, i consensi per il fronte Brexit sono cresciuti, anziché diminuire. È difficile immaginare che questo omicidio ridurrà il numero degli inglesi che vorrebbero abbandonare l'Unione Europea perché il loro sentimento anti-europeista ha radici profonde che non saranno estirpate da un evento contingente.

L'eventuale vittoria del fronte Brexit non sarebbe la catastrofe prospettata in queste ore. Molti credono che i politici alla guida dell'Unione Europea siano burocrati ottusi e corrotti. È vero esattamente il contrario. Oggi come allora, sono tra gli uomini più intelligenti e preparati d'Europa. Ed è per questo che, a suo tempo, avevano previsto un periodo di due anni per concordare i dettagli della fuoriuscita di un paese membro. È una regola che impedisce qualunque tipo di "terremoto" che, per definizione, è un evento improvviso e catastrofico. Senza considerare che l'eventuale fuoriuscita inglese sarebbe gestita da Cameron, un uomo che vorrebbe rimanere nell'Unione Europea.

L'Europa è sopravvissuta al nazismo. Figuriamoci se non possa sopravvivere al fatto che un paese liberi, con tutta calma, un posto nella Commissione Europea. In queste ore drammatiche, una riflessione sul potere delle parole nel conflitto politico è ben più urgente di qualunque considerazione economica e finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Una scossa per indecisi e filoeuropei

Roberto Bertinetti

Quanto peserà sull'esito del voto referendario del prossimo 23 giugno il brutale assassinio di Jo Cox, giovane deputata laburista schierata contro il divorzio del Regno Unito dalla Ue? È questa la domanda che da ieri pomeriggio si pongono gli osservatori politici dell'intero continente. Che l'attentato sia destinato ad avere una ricaduta in termini emotivi appare indubbio, nonostante sull'omicida per ora si sappia ben poco. La polizia dello Yorkshire non ha infatti svelato se l'uomo subito tratto in arresto, sia un militante politico o invece un folle che ha agito per oscure ragioni. Tuttavia proprio per evitare qualunque rischio di possibili strumentalizzazioni i due schieramenti che si fronteggiano su posizioni opposte hanno sospeso la campagna in corso. In segno di rispetto nei confronti della parlamentare morta, certo. Ma anche perché in circostanze tanto drammatiche è difficile continuare a discutere sui rapporti con le istituzioni europee.

Da qualche giorno tutti i sondaggi segnalavano una costante prevalenza di elettori favorevoli alla Brexit. Il divario tra gli schieramenti è comunque di pochi punti, tre o quattro al massimo, con un numero di indecisi ancora abbastanza considerevole. Tra chi ancora esita tra l'astensione e il voto ci sono in particolare uomini e donne con un livello di istruzione elevato, che in maggioranza hanno espresso in passato il loro consenso per i laburisti.

>Segue a pag. 3

La forte emozione peserà sulle urne la corsa del no destinata a rallentare

L'analisi

Sospesa la campagna elettorale per evitare strumentalizzazioni ma lo scontro ora cambia verso

Roberto Bertinetti

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se i campioni statistici messi a punto dagli esperti non mentono allora quanto accaduto ieri a Birstall, alle porte di Leeds, dalle urne potrà uscire la sera del 23 un risultato a favore di chi desidera restare in Europa. Perché la morte di Jo Cox convincerebbe ad andare al voto quella parte della sinistra britannica che è stata magari a lungo euroscettica senza però cadere nelle trappole dell'eurofobia. Anche in segno di omaggio nei confronti di Joe Fox, che si stava spendendo proprio per evitare il trionfo del populismo dai toni nazionalistici di chi sostiene che grazie a Brexit il paese tornerà grande come ai tempi dell'impero.

Gli inglesi hanno alcune caratteristiche culturali e antropologiche ben definite di cui hanno più volte offerto prova nel corso della storia del Novecento e dell'inizio di questo secolo. In primo luogo imporsi di non lasciarsi andare all'emotività almeno in pubblico - unica eccezione a riguardo il pianto di una intera nazione dopo la morte di Lady Diana - ma di tenerne conto in privato. E poi una straordinaria forza di resilienza, un termine che in psicologia indica la capacità di far fronte con grande coraggio e lucidità a eventi traumatici. Ne hanno fornito abbondanti prove durante il secondo conflitto mondiale, con i sovrani decisi a restare a Buckingham Palace nonostante la minaccia dei bombardamenti nazisti sulla capitale, o in occasione degli attentati dei fondamentalisti islamici del 2005, quando Londra seppe rialzarsi in fretta e riprendere i suoi abituali ritmi di metropoli accogliente e multietnica.

Con queste premesse è possibile (ma ovviamente non certo) che l'attentato di ieri possa portare, quasi a sorpresa, a una vittoria referendaria di chi si oppone al divorzio con l'Europa. Perché il fronte in favore della Brexit ha già ottenuto tutti i consensi di cui poteva disporre e difficilmente dopo quanto è accaduto nello Yorkshire potrà ancora usare i toni populisti che ne hanno caratterizzato l'ascesa. Mentre un dibattito in termini più pacati si addice a far emergere i punti di forza del fronte "Remain", capeggiato dal premier conservatore David Cameron ma del quale fanno parte integrante anche i laburisti. I cui elettori potevano essere tentati almeno in parte di disertare i seggi ma che ora in ragione della tragica scomparsa di Jo Fox probabilmente cambieranno idea.

Sono del resto innumerevoli gli esempi in Europa che dimostrano come avesse ragione Ralf Dahrendorf quando, riflettendo sulle conseguenze della "fuga dalle urne" sosteneva che "se sono stanchi di votare A, gli elettori non votano B ma preferiscono non recarsi alle urne, permettendo a B di imporsi per difetto". Inoltre Dahrendorf sottolineava che il dilagare dell'astensionismo deliberato provava come la vecchia situazione da manuale, con il tradizionale antagonismo tra forze di governo e di opposizione che si alternano al potere, non corrisponde più alla realtà contemporanea. Le difficoltà incontrate nel corso dell'ultimo decennio dai forze di antica tradizione nell'intero continente sono all'origine dell'ingresso sulla scena di ampie masse senza legami stabili con un partito o uno schieramento, che per tornare condividerne le posizioni hanno bisogno di ragioni spesso più forti dell'antico "senso del dovere".

Teorizzare un rapporto troppo stretto tra astensionismo e distacco dalla partecipazione alla vita pubblica è un errore. Perché le nuove forme di mobilitazione silenziosa cui si trova evidente traccia in molte realtà indicano che il desiderio di impegno civile resta forte, in particolare tra chi in passato votava a sinistra. La "fuga dalle urne" di cui parlava Dahrendorf, in altre parole, sembra un ulteriore sintomo della debolezza dei partiti e non l'incontrovertibile prova del disinteresse dei cittadini, in particolare con il cuore che batte per la sinistra. Che, in circostanze eccezionali come quello creatosi nel Regno Unito per la tragica fine di Jo Cox, potrebbero ribaltare un risultato ritenuto da molti ormai scontato.

Gli inglesi
La proverbiale freddezza di un popolo non va confusa con la mancanza di orgoglio E ora ci saranno sorprese

I populisti
Dopo quanto è accaduto adesso saranno costretti ad abbassare i toni, resta in agguato la fuga dal voto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I demoni dell'odio

Sandro Gozi

Il Commento

L'Europa è libertà, rispetto, tolleranza. È la libertà di manifestare pacificamente le proprie idee, il rispetto delle diversità, la tolleranza per chi non la pensa come noi. Da Voltaire alle nostre libere discussioni di ogni giorno: l'essenza dell'Europa è battersi sempre affinché tutti possano liberamente manifestare le proprie scelte e le proprie convinzioni. Il Regno Unito è sempre stato esemplare per questo, un vero faro di democrazia anche nei momenti più bui del continente europeo. E questo dovrebbe essere lo spirito che anima il dibattito sulla Brexit, nella miglior tradizione britannica ed europea. Dibattito cruciale per il nostro futuro comune. Dovrebbe, ma così non è purtroppo. Perché nell'Europa di oggi, al di qua e al di là della Manica sono tornati ad aggirarsi gli spettri e i demoni che pensavano di avere sconfitto per sempre: l'estremismo, l'intolleranza, l'odio politico e sociale, tutto in salsa populista, cioè tra le urla, le falsità e ora anche le armi e la violenza. L'assurda violenza nazionalista omicida che ha portato alla morte la deputata del Regno Unito Jo Cox, colpita ieri mentre combatteva per le proprie idee, deve aprire gli occhi: il nazionalismo vuol dire guerra tra i popoli, come ammonì il presidente Mitterand nel 1995 davanti al parlamento europeo, e vuol dire violenza nelle nostre società, violenza tra di noi, donne e uomini liberi. E oggi in Europa i veleni degli estremisti, le loro idee e i loro comportamenti distorti e da condannare violentano il dibattito politico-culturale e tutti gli amanti delle democrazia. Ma proprio perché consapevoli del pericolo e della gravità dell'accaduto, siamo convinti che a vincere sarà l'Europa della libertà e della democrazia. A vincere sarà lo spirito di coesione e vicinanza. Vinceremo noi la battaglia contro l'estremismo in Europa e contro l'Europa. Brendan Cox, marito della deputata laburista tragicamente scomparsa ha detto «Jo credeva in un mondo migliore e combatteva per esso ogni giorno. In questo momento avrebbe voluto vederci uniti per combattere l'odio che l'ha uccisa. L'odio non ha credo, razza o religione, è velenoso». E noi siamo con Brendan, e con Jo. Noi siamo e saremo sempre dalla parte di chi crede nella libertà di tutti e di chi si batte e si batterà sempre contro la barbarie omicida. Uccidere una giovane donna impegnata per il proprio paese è brutale. Ucciderla urlando "Britain First" è ancora più barbaro, perché significa che il nazionalismo è tornato ad uccidere in Europa. E noi non solo non possiamo permetterlo, noi lo sconfiggeremo. Salvando vite umane nel Mediterraneo. Con una nuova politica dello Stato di diritto in Europa. Impedendo che dei folli estremisti innalzino dei muri di odio e di violenza nelle nostre società. Scegliere l'Europa vuol dire scegliere questi valori, promuoverli e difenderli uniti. Anche per questo, ora è ancora più importante che i britannici scelgano l'Unione. È sempre per questo, è ancora più importante che l'Unione torni ad essere all'altezza della sua storia e soprattutto del suo futuro, da costruire insieme, al di qua e al di là della Manica. Oggi dobbiamo farlo ancora più di ieri, pensando a Jo, a Brendan, a tutto quello che rappresentano per noi tutti cittadini d'Europa.

l'Unità

Serve l'impresa

«Mai una campagna così velenosa»

L'Isis punta ad espandere il terrore in Israele e Arabia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

Non solo Brexit, anche Trump aleggia sull'economia

Lezioni di economia

Angelo De Mattia

La Federal Reserve, mercoledì, ha deciso di non aumentare i tassi di interesse anche e soprattutto per la preoccupazione degli esiti del referendum britannico, considerato espressamente come un fattore delle decisioni della Banca centrale.

L'uscita dall'Unione da parte del Regno Unito è ritenuta pericolosa, potendo avere conseguenze non irrilevanti sulle condizioni economiche e finanziarie. A fine luglio, si verificherà, in occasione della nuova riunione del Comitato della Fed per la politica monetaria, se la situazione sarà cambiata, se la spinta all'economia si sarà rafforzata e se i risultati del referendum non avranno prodotto impatti dannosi: allora, potrà anche essere decisa una misura in materia di tassi.

Ma è molto più probabile che un provvedimento possa essere adottato a settembre o, addirittura, dopo l'elezione del nuovo presidente americano, trovandosi, comunque, la Fed nella scomoda posizione nella quale, se decide subito prima le votazioni di novembre, la cosa potrebbe essere considerata quasi una mossa che influisce in qualche modo nell'elezione; se, invece, decide dopo l'insediamento del nuovo presidente, l'aumento dei tassi può essere considerato quasi un cattivo viatico per la nuova amministrazione. È pur vero, però, che l'autonomia e indipendenza impediscono, come la storia dimostra, che la Fed possa impelagarsi a lungo in calcoli della specie, come nel dare enorme rilievo al contesto internazionale, prevalendo abbastanza consuetamente, nel suo operare, la considerazione dei fattori economici e finanziari interni.

Questi oggi sono dati dalla crescita, dall'occupazione e dall'inflazione. Segnali di netto miglioramento di questi fattori e, in specie, di risalita dell'inflazione - che potrebbero richiedere una misura di anticipo - certamente spingerebbero a un innalzamento dei tassi, sia pure in maniera graduale. Ma la Fed non avrà presente soltanto il rischio Brexit; vi è pure il "non detto" del rischio Donald Trump, per quel che potrebbe verificarsi nella politica economica e di finanza pubblica con una eventuale elezione di quest'ultimo alla presidenza e, dunque, per le conseguenze nel governo della moneta. In più Trump sostiene la necessità di introdurre severi controlli sulla banca centrale, ad opera in particolare del Parlamento, con tutto quel che ne conseguirebbe per l'indipendenza di questa istituzione e per il segnale che verrebbe così dato a livello globale. Le stesse vicende politiche che seguiranno al referendum britannico - le *elezioni politiche spagnole e il referendum* costituzionale italiano - non sono scevre di interesse per la Fed. Certo è che, da molti mesi, si sta riflettendo, osservando e pronosticando sulle probabili mosse della Fed e sulle (non) decisioni concrete che adotta, segnalandosi le sedute del Comitato, in un primo momento previste come importanti e tale da potersi concludere anche riducendo un po' il carattere accomodante della politica monetaria, per l'interesse esclusivo delle dichiarazioni che vengono rilasciate dalle quali si dipartono nuovi esercizi prognostici e probabilistici. Se comunque ce ne fosse stato bisogno, ora, dopo quanto dichiarato dalla presidente Yanet Yellen, sappiamo che l'eventuale Brexit avrà impatti non solo a livello europeo, ma anche a livello globale. Ieri, Jean-Claude Juncker ha sottolineato il periodo di incertezza che si aprirebbe in Europa e nel mondo se si affermerà *Leave*.

Un concetto simile è sostenuto dalla Banca d'Inghilterra che parla di minaccia alla stabilità finanziaria anche globale, mentre le Bce collega i rischi al ribasso nell'Eurozona all'andamento dell'economia mondiale, ai problemi geopolitici e «all'imminente referendum sulla permanenza del Regno unito nell'Unione».

Discende da ciò l'esigenza che quel coordinamento tra le banche centrali delle principali aree monetarie, tante volte auspicato e mai realizzato, sia finalmente attuato. Anche nel caso in cui si affermi - come ci auguriamo - l'ipotesi *Remain*, contro *Leave*, poiché la distanza tra l'una e l'altra non sarà macroscopica, una guardia alta non dovrebbe essere abbassata - per gli impatti di un tale risultato e i desideri di rivincita - e di essa farà parte anche il predetto coordinamento. Non ci si culli troppo sul fatto che l'Unione ristretta, se Londra esce e se altri paesi la seguono per effetto domino o di imitazione, sarà preferibile a quella di oggi: il riflesso di quello che sarebbe accaduto pervaderà per un tempo non breve le relazioni tra i partner e, poi, il ruolo della Germania si esplicherà con maggiore forza, mentre andrà avanti il negoziato, in base all'art.50 del Trattato Ue per stabilire i termini dell'uscita e i rapporti che la Gran Bretagna avrà con l'Unione: altro che condivisione di sovranità. Se gli Usa, con la loro forza e con il ruolo di moneta-chiave svolto dal dollaro, temono le conseguenze di *Leave*, a maggior ragione dobbiamo temerle noi in Europa e in Italia, pur senza enfatizzare e pur essendo il nostro Paese meno esposto ai diretti impatti di Brexit. L'imminenza delle decisioni britanniche dovrebbe, comunque, mobilitare tutti i soggetti istituzionali, politici e sociali per fronteggiare ogni tipo di conseguenza che si dovesse manifestare.

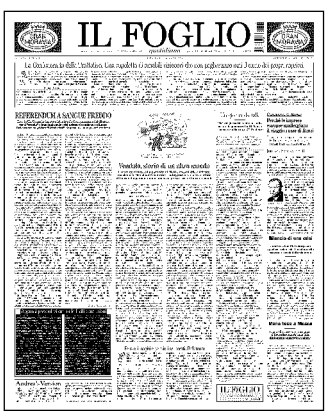
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Appunti preventivi contro le facili conclusioni

Ieri il Regno Unito si è fermato, agghiacciato dall'omicidio per strada di Jo Cox, una parlamentare laburista quarantenne, arrivata a Westminster un anno fa, molto attiva, molto allegra, molto impegnata, europeista convinta, madre di due bambini. La campagna per il referendum è stata sospesa, i titoli sull'ultimo intervento della Banca centrale sulla catastrofe indotta dalla possibile Brexit sono scivolati in basso, mentre un testimone diceva in tv quel che nessuno avrebbe voluto ascoltare: ho sentito l'attentatore gridare "Britain first". E' così che subito la connessione tra l'omicidio e il referendum si è materializzata, la strumentalizzazione è arrivata immediata e brutale. Vedete? Il populismo è violenza, l'antisistema è violenza, il nazionalismo è violenza, la Brexit è violenza. I media italiani hanno cavalcato fin da subito il movente referendario, i media anglosassoni noti per la loro cautela no, anche se si interrogavano sul perché di questo omicidio e continuavano a segnalare i messaggi di cordoglio di tutto il mondo politico, unito senza esitazione. La polizia sta indagando, la cautela oggi è una necessità. Il clima nel Regno Unito è esasperato, la campagna referendaria è stata molto dura e arrabbiata e il catastrofismo ha vinto, in entrambi i campi, sull'ottimismo e le opportunità. Ma stiamo pur sempre parlando di un referendum che definirà non soltanto lo status di un paese nell'Unione europea, ma anche la sua visione del mondo, del nostro mondo, un cambiamento che non ha precedenti nella storia del nostro continente. Per questo i toni sono stati così ruvidi, per questo gli amici non sono più amici e le strade per molti politici una volta alleati si sono separate forse per sempre. E' la democrazia nella sua manifestazione più viva, quella del confronto spietato e leale, due visioni del mondo che si sfidano e chiedono agli elettori di decidere quale sia la migliore. Jo Cox era contro l'odio, ha scritto suo marito, "l'odio non ha credo, non ha razza, non ha religione, è soltanto velenoso", ora stiamo tutti fermi, questo è il giorno del silenzio.


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LEAVE O REMAIN

La partita si gioca sui migranti

Alfonso Gianni

La deputata laburista, Jo Cox, uccisa in modo efferato nel suo quartiere da un cittadino inglese, trasforma in tragedia la drammatica campagna referendaria sulla Brexit. La sua morte ha fermato la propaganda elettorale spinta a pesanti livelli di violenza verbale e a un'estrema manipolazione dell'informazione pur di incendiare la mobilitazione al voto.

Se la campagna elettorale si ferma di fronte al sangue di una parlamentare impegnata contro la Brexit, non si placa invece la fibrillazione dei mercati.

Non è la prima volta che in Gran Bretagna si giunge ad una consultazione popolare riguardo ai rapporti fra Regno Unito ed Europa. Successe già il 5 giugno del 1975, quando - con un'affluenza per l'appunto d'altri tempi, il 64,2% degli aventi diritto - gli inglesi votarono per la permanenza nella Comunità europea con una maggioranza nettissima del 67,2%.

CONTINUA | PAGINA

DENTRO O FUORI

Una partita giocata sui migranti

DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

Contavano su un'alleanza fra la parte maggioritaria del *Labour Party* di Harold Wilson (mentre la sinistra laburista era contro) e i conservatori di Margareth Thatcher. Questa volta tanto il quadro politico quanto il contesto economico sono completamente diversi e assai più drammatici. Qualunque sarà l'esito della consultazione del prossimo giovedì - le previsioni vedono ora in leggera maggioranza il Brexit - «il danno è già stato fatto», come ha dichiarato, tra gli altri, Joseph Stiglitz in riva al lago d'Iseo per la tradizionale *Summer School* dell'istituto fondato da Franco Modigliani.

Il premio Nobel fa soprattutto riferimento all'economia. Non si può certamente dargli torto. Gli ultimi giorni sono un bollettino di guerra per i mercati finanziari. Le borse europee, come Parigi e Milano, sono in perdita. La borsa di Londra negli ultimi cinque giorni ha visto volatilizzarsi 100 miliardi di sterline. Ma anche quelle asiatiche e americane non se la ridono. Il pound si svaluta, toccando il minimo degli ultimi due anni, senza però favorire lo sviluppo delle esportazioni inglesi, contrariamente a quanto vorrebbe una troppo rozza vulgata. Gli *spread* aumentano e persino il titolo decennale tedesco finisce sotto zero. Ovvero per la prima volta nella storia si paga per prestare soldi allo stato tedesco, anche sulla distanza dei dieci anni. Per la verità quest'ultimo elemento non è solo dovuto al pericolo di Brexit, ma da quest'ultimo accentuato. Infatti il 75% dei bond della Germania con scadenza compresa fra 2 e 30 anni era già a tasso negativo. Si tratta di uno degli effetti collaterali dell'aumento della portata del *quantitative easing* deciso recentemente da Mario Draghi. Allo stesso tempo una delle conseguenze di quella stagnazione che alcuni economisti, come Summers e lo stesso Krugman, hanno definito "secolare".

Al peggio non vi è mai fine e dunque la vittoria di Brexit potrebbe aggravare il triste quadro economico dell'intera Europa. Importa relativamente che le sorti per la sterlina sarebbero più incerte. Rischierebbe non solo la svalutazione, ma probabilmente anche l'uscita dallo *status* di valuta di riserva, che ora condivide con euro, dollaro e yen e che la moneta cinese vorrebbe ardentemente conquistare. Conta assai di più il fatto che Brexit determinerebbe con ogni probabilità nuove indulgenze da parte della Ue nei confronti della Gran Bretagna, per evitare che la fuoriuscita diventi rottura su tutti i fronti. E' lo stesso Stiglitz, con un ragionamento un po' curioso, ad auspicare l'abbandono di uno «spirito di vendetta» da parte della Ue nei confronti dell'Inghilterra, che francamente mi riesce difficile vedere. Anzi, proprio per evitare un pronunciamento *Leave* nell'imminente referendum, il primo ministro Cameron nelle settimane precedenti aveva già ottenuto abbondanti concessioni, che proprio in queste ore vengono confermate dalla Corte del Lussemburgo. Quest'ultima, infatti, ha pienamente aderito alla tesi del governo inglese che non vuole riconoscere gli assegni sociali ai cittadini della Ue disoccupati e residenti nel Regno Unito, ma da meno di cinque anni. In altre parole gli immigrati sul suolo britannico dovrebbero prima dimostrare di avere contribuito alla ricchezza di quel paese. Se questa decisione porta analisti e allibratori a diminuire drasticamente le possibilità di vittoria di Brexit, rendendo quasi pari la contesa, risulta chiaro che ben più del danno economico conta quello politico.

Si profila quindi per il dopo 23 giugno una *lose-lose situation* – per fare il verso agli inglesi – ovvero un quadro nel quale l'esito non è comunque positivo per l'Europa e i suoi popoli. Anche se la gravità non sarebbe la stessa. Se vincesse il Brexit, infatti, sarebbe ancora più difficile tenere in piedi non solo l'idea d'Europa, ma neppure la sua attuale crisalide. Ma sarebbe una botta da destra. Si comprende perfettamente, da un lato, la posizione filo *Remain* di Corbyn («*remain and reform*») e quella filo-Brexit di Farage, dall'altro. Spingerebbe ancora più avanti tutti gli sciovinismi, le pulsioni identitarie e xenofobe, quando non apertamente razziste delle quali abbiamo già segnali concretissimi in particolare nell'Europa nordorientale.

Ma anche nel caso della vittoria di *Remain* verrebbe assestato un colpo non da poco al sistema di welfare inglese, in un quadro europeo che ne vede già la continua restrizione. Non è un caso che anche Brexit e *Remain* giochino la loro partita sulla pelle dei migranti, vero nodo umanitario, civile e politico che scuote dalle fondamenta la traballante costruzione europea. Un'altra dimostrazione palese – se ce ne fosse ancora bisogno – che un'Europa costruita neppure sull'economia, ma sulla moneta non può reggere.

Conta poco l'incertezza sulla sorte della sterlina, conta di più quel che Brexit determinerebbe: nuove indulgenze dell'Unione europea verso la gran Bretagna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 17-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

■ IL COMMENTO

IL PAROSSISMO MEDIATICO CHE DIVORA LE NOSTRE VITE

MAURO BARBERIS

Quale sia stata la dinamica dei fatti, ancora parecchio confusa, almeno una cosa ci ricorda la morte di Jo Cox, deputata laburista, attivista per i diritti umani, ma prima di tutto brava persona: e dico apposta «persona», ma potrei anche dire donna, madre, moglie, perché Jo era tutto questo, e molte altre cose ancora. Ora, gli opposti schieramenti sospendono per un giorno la campagna sulla Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Europa: quasi avessero capito che era quello, se non il problema, almeno una parte del problema Il problema è il clima avvelenato in cui viviamo tutti, non solo gli inglesi in campagna referendaria o gli opposti hooligans agli europei. Lo chiamerò parossismo mediatico: espressione difficile, quasi colta, ma non la uso come l'ennesimo slogan da talk show. Semplicemente, non trovo un nome migliore per indicare un clima al quale siamo talmente abituati, ormai, che neppure ce ne accorgiamo più. Neppure ci ricordiamo, almeno noi che abbiamo sfondato la barriera degli "anta", di aver vissuto in un mondo diverso.

Le responsabilità sono sempre individuali, ci mancherebbe, ma quello che pare abbia ammazzato Jo, con il cappellino da baseball e la mimetica, non mi sembra il principale responsabile: in casi come questi l'esecutore materiali, lo psicolabile di turno, si trova sempre. È nel clima parossistico della comunicazione, l'unico ambiente in cui molti di noi vivono, che anche quest'assassinio insensato è diventato possibile. È in questa atmosfera satura d'odio, alimentata da media ben più pervasivi del giornale che state leggendo, o della tivù che guardate la sera, che incubi come questi si realizzano. Lo racconta un mio amico, Giovanni Ziccardi, in un libro intitolato *L'odio online*, ma qui non voglio pontificare, mi limito a fare degli esempi Ieri era il 16 giugno, che alcuni chiamano tax day perché scadevano una ventina di versamenti: eppure, non erano solo i commercialisti o i loro clienti a sembrare isterici. Ah, se è per questo, ieri era anche passato un anno dalla discesa in campo di Donald Trump: un altro che sul clima d'odio, e sul parossismo mediatico, ci sta puntando forte. Ehi, quasi me ne dimenticavo: due candidati sindaci-fotocopia, Sala e Parisi, di solito così precisini ed educatini, si sono trattati l'un l'altro, durante un dibattito, come pare una volta facessero le lavandaie.

E qui, ragazzi, un bel «diamoci una regolata» non basta più. Bisogna fare ben altro. Bisogna gettare nel cestino i giornali al primo accenno a titoli urlati. Bisogna spegnere la televisione al primo segno premonitore di rissa. Bisogna staccare i social media appena cominciano a sparlare di qualcuno, quindi praticamente sempre. Insomma, bisogna fuggire dal parossismo mediatico, prima che, dopo essere entrato nelle nostre teste, cominci a divorarsi anche le nostre vite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PARLA MONTI

"Così Cameron distrugge la Ue"

L'ex premier: favorisce l'addio di altri Stati

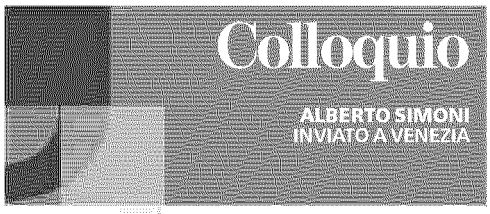
Servizio A PAGINA 7

Il gioco di Cameron è volto al mantenimento del potere. Non ha deciso di far scegliere gli inglesi per il bene dell'Ue né per quello del Regno Unito

Mario Monti
Ex premier

Monti: "Cameron ha distrutto il lavoro di una generazione di europei"

L'ex premier: il suo referendum apre la strada all'uscita di altri Paesi dall'Ue



ALBERTO SIMONI
INVIATO A VENEZIA

«Cameron? Ha abusato della democrazia». Il professor Mario Monti sbarca al Lido di Venezia per il Consiglio per le Relazioni fra Italia e Stati Uniti, molto determinato. Indossa i panni del difensore dell'Unione europea, delle sue regole, che pure critica per non essere riuscite a evitare un gap sociale fra i cittadini e l'élite, ma che hanno comunque consentito a milioni di persone di vivere «protetti dallo strapotere degli Stati nazione». A pochi giorni dal referendum sulla Brexit, l'ex premier e già commissario al Mercato interno lancia fiondate al Primo Ministro conservatore. Lo dice parlando a una platea di analisti, esperti, economisti italiani e stranieri e lo ripete poi nei corridoi della splendida cornice dell'hotel Excelsior. «Il gioco di Cameron - dice Monti - è tutto volto al mantenimento del potere». I leader tentano di ritardare, anche nei regime democratici, l'uscita di scena, nulla di male. Ma Cameron - argomenta il professore - ha avuto un solo fine quando nel 2012 ha deciso che avrebbe negoziato con la Ue un trattamento migliore del Regno Unito e poi sottoposto l'esito dei negoziati al volere del popolo. «Non sono d'accordo con chi dice che questo referendum è una splendida forma di espressione democratica. Le dico di più. Sono contento che la nostra Costituzione, quella vigente e quella che forse verrà, non prevede la consultazione popolare per la ratifica dei Trattati internazionali».

Cameron, è l'accusa di Monti, non ha deciso di far scegliere gli inglesi «per il bene della Ue, e nemmeno per gli interessi del Regno Unito, e aggiungerei nemmeno per quelli del Partito conservatore. È stata tutta una partita per levarsi d'impiccio il blocco euroscettico fra i Tory e rafforzare la leadership. Per questo ho parlato di abuso della democrazia». La mossa rischia di aprire una corsa alle rivendicazioni al di qua della Manica. Colpa anche degli stessi Paesi membri, lascia capire l'ex premier che ricorda come negoziando le condizioni con Londra da sottoporre al giudizio dei cittadini, alla fine Bruxelles abbia lasciato la finestra aperta a qualsiasi tipo di ricatto. «Le conseguenze del voto, indipendentemente dall'esito, sono pesanti per l'Unione stessa. Non dobbiamo illuderci; se anche il Regno Unito votasse per restare, ormai c'è un precedente», è la lettura di Monti. Che spiega. «Cosa succederebbe se altri Stati decidessero di intraprendere un cammino simile a quello britannico? Un qualche Paese dell'Est o altri. Che si dice loro? Siete piccoli, non potete chiedere queste cose?». Che siano autonomia, o sconti sui contributi da versare o flessibilità maggiore sui conti pubblici.

Ci saranno ricadute sugli equilibri istituzionali quindi, così come sull'economia (e la miriade di report che da settimane ormai affollano Think Tank e giornali lo testimoniano) ma anche sulla società. Su quest'ultimo aspetto Monti è lapidario. «La decisione di Cameron distrugge la paziente opera di tessitura di una generazione di europei». Vero, spiega Monti, «il sistema della Ue è imperfetto, ma offre garanzie». Ne elenca qualcuna. «La protezione dei consumatori, l'equilibrio di genere, la tutela dell'ambiente, sono solo alcune delle questioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che sono emerse e hanno trovato risposta nella Ue». Gli facciamo notare che la popolarità delle istituzioni europee è ai minimi storici. «Sicuramente i sondaggi riflettono la percezione dei cittadini, che la Ue goda di cattiva fama è vero, ma avete visto i sondaggi sulla popolarità dei governi nazionali? È ancora più bassa», chiosa il Professore. Il fatto è che oggi la Ue è percepita come un mero luogo di scambi economici, e la componente sociale, sostiene l'ex premier, si è affievolita. Su questo i populismi, di destra e di sinistra, a Est come nei Paesi del Mediterraneo, hanno creato gran parte delle proprie fortune elettorali. «Riconciliare società e mercato è quindi decisivo, così come aiuterebbe il processo di consolidamento fare politiche di coordinamento fiscale». Altro tasto dolente. Bruxelles dà qualche indirizzo in materia fiscale, qualche potere lo ha, ma molti Paesi seguono, legittimamente, le loro vie. Come Londra che «si è sempre opposta a qualsiasi coordinamento in materia di tasse». Qui in fondo si annida l'essenza del rifiuto britannico della Ue. «Per la Thatcher la Ue era un grande mercato. E così gli inglesi la vedono ancora oggi». Ora non resta che capire se giovedì sera la vedranno da dentro o fuori.

Non sono d'accordo con chi dice che questo referendum della Gran Bretagna è una splendida forma di espressione democratica

La partita è stata giocata da Cameron per levarsi d'impiccio il blocco euroscettico fra i Tory e rafforzare la sua leadership. Ecco l'abuso di democrazia

Gli effetti del voto, indipendentemente dall'esito, sono pesanti per l'Ue. Se anche il Regno Unito votasse per restare, ormai c'è un precedente

La protezione dei consumatori, l'equilibrio di genere, la tutela dell'ambiente sono alcune questioni che hanno trovato risposta nella Ue

Mario Monti
Ex premier

Contro l'Ue
Londra, il leader dell'Ukip Farage in campagna per l'uscita dall'Unione europea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

Terracciano: se vincesse il no meno chance per i giovani italiani

Intervista

L'ambasciatore a Londra: vedo una situazione fluida, l'emotività avrà un peso sul 12% di incerti

Valentino Di Giacomo

«Il sì al referendum avrebbe pesanti conseguenze economiche nell'immediato qui in Inghilterra perché ci sarebbe una diminuzione progressiva degli investimenti stranieri, una difficoltà per gli scambi commerciali e quindi provocherebbe una contrazione dell'economia nel Regno Unito». Pasquale Terracciano è l'ambasciatore italiano a Londra da oltre tre anni, napoletano con madre che vive a Posillipo, convinto che la Brexit possa portare più guai che benefici al paese di Sua Maestà.

Un successo del referendum del 23 giugno avrebbe un effetto a catena anche su altri Paesi europei?
«Al di là delle inevitabili conseguenze economiche che comunque sarebbero pesanti, certamente verrebbero alimentati i populismi anti-europei che già sono presenti in tante parti della Ue. L'effetto-domino sarebbe praticamente assicurato e avrebbe una portata storica per l'Europa così come la conosciamo oggi».
Il populismo è probabilmente anche la causa dell'uccisione della deputata laburista Jo Cox?
«È possibile, ma devo dire che qui la vicenda non è stata strumentalizzata. In Italia sono sicuro che un evento così tragico avrebbe avuto una strumentalizzazione assai più incisiva da parte della politica, mentre nel Regno Unito, oltre al fisiologico contraccolpo per un evento così tragico, non è stata sfruttata da nessuno per farne un'arma per convincere a cambiare idea chi è favorevole alla Brexit».
Quindi questo omicidio cambia poco rispetto alle tendenze indicate dagli ultimi sondaggi?
«La situazione è molto fluida. Fino a due settimane fa i contrari all'uscita dalla Ue erano la maggioranza, poi le cose sono cambiate e i sondaggi indicano che i favorevoli sarebbero passati in vantaggio del 3 o del 4%. Attualmente gli indecisi sono stimati intorno al 12%: questi, come mi auguro, potrebbero decidere di votare contro la Brexit anche in seguito all'uccisione di Cox che comunque in qualche modo può alimentare dubbi e riflessioni».
Il premier Renzi ha detto che rischiano più gli inglesi che gli europei, è d'accordo con lui?
«Non c'è dubbio che i maggiori danni sarebbero per la Gran Bretagna, d'altra parte però i Paesi con un alto debito pubblico come il nostro possono avere pesanti ricadute da una decisione del genere. Per fare un esempio alla buona: noi abbiamo un raffreddore, di certo un colpo di vento non può farci bene e, anzi, rischierebbe di farci prendere una polmonite. Un'instabilità finanziaria così generalizzata avrebbe comunque delle ripercussioni importanti».
Ci saranno problemi immediati anche per gli italiani attualmente residenti nel Regno Unito?
«Non da subito perché qualora l'Inghilterra uscisse dalla Ue è previsto che si apra un negoziato di almeno due anni per stabilire nuove regole. È prevedibile che chi oggi ha già un visto per motivi di studio o di lavoro non avrà difficoltà a conservare la propria condizione. È però chiaro che in futuro ci saranno meno possibilità per i tanti giovani italiani, spesso vere e proprie eccellenze, che arrivano qui per trovare formazione e occupazione».
Si è spiegato come mai il fronte del «Sì» alla Brexit sia cresciuto in maniera così forte nell'ultimo periodo?
«Il mugugno isolano dell'Inghilterra con le sue peculiarità e tradizioni è certamente un fattore di partenza. Poi è divampato un populismo incredibile, qui a Londra è persino spuntato un manifesto pubblicitario del leader indipendentista Nigel Farage con sullo sfondo i profughi siriani che sarebbero pronti ad invadere l'Inghilterra nel caso la Brexit venisse bocciata, ma sono argomentazioni che non stanno in piedi».
L'Europa così com'è non funziona, forse qualcosa andrebbe modificato?
«Io mi auguro che il referendum non passi. Poi è chiaro a tutti che dopo uno "spavento" del genere o, per dirla con un'espressione inglese, dopo essere arrivati alla "soglia della morte", andrebbe aperta una seria riflessione. È risultato convincente, qui come in altri Paesi, il mito che la Ue sia solo una élite di burocrati che sopprime la libertà d'impresa. Se l'Europa viene avvertita in questo modo qualcosa di sicuro bisognerà fare per evitare pericoli anche in futuro. O si cambia oppure questo genere di sentimenti potranno divampare ancor più forte».
Anche la minaccia del terrorismo ha avuto un peso nella campagna referendaria?
«Incredibilmente sì, nonostante l'Inghilterra non faccia parte dell'area Schengen. Si è detto che possibili jihadisti potrebbero viaggiare liberamente dai Paesi europei a qui, ma in realtà il Regno Unito adotta sistemi di controllo autonomi e quindi anche questo argomento è frutto di un populismo che, questo sì, non ha davvero confini».

L'Europa
Mi auguro che il quesito non passi ma dopo un tale spavento occorrerà intervenire sull'Unione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brexit più lontana, i mercati scommettono

Terracciano: se vincesse il no meno chance per i giovani italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-06-2016
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Il sondaggista: la tragedia dell'omicidio potrebbe spostare i voti verso l'Unione

«È l'effetto status quo, quando gli elettori sono spaventati lasciano le cose come sono»

Intervista

di **Sara Gandolfi**

I giochi in Gran Bretagna non sono chiusi. Eppure la tragica morte di Jo Cox, anche se pochi hanno il coraggio di dirlo a voce alta, potrà muovere molti voti e forse chiudere la partita. «Quanto è avvenuto probabilmente sposterà gli equilibri verso la campagna "Remain" (pro Ue, *ndr*)», assicura Ben Page, amministratore delegato di Ipsos-Mori, una delle principali società di sondaggi del Regno Unito.

Quali sono i segnali di questo spostamento di voti?

«Innanzitutto, lo conferma il rialzo della Borsa e della sterlina, immediatamente dopo l'annuncio dell'omicidio. Il che suona terribile, ma significa che i mercati hanno reagito all'informazione, deducendo che un maggior numero di elettori voteranno per restare nell'Ue. In secondo luogo, bisogna contare sull'"effetto status quo" che è presente in molti referendum: la gente tende a votare per il mantenimento dello status quo. Quando c'è incertezza, ancor più quando l'opinione pubblica è spaventata o disgustata per un evento, questo effetto aumenta ulteriormente. Ci sarà un forte movimento di empatia verso Jo Cox e i suoi familiari, molti indecisi che magari propendono per l'uscita dall'Unione Europea ma ai quali non piace l'estrema destra potrebbero ripensarci».

Ci sono delle avvisaglie?

«Era già atteso uno spostamento "last minute" per lo status quo, come peraltro avvenne con il referendum in Scozia due anni fa. Fino ad una settimana prima del voto, i nostri sondaggi davano in vantaggio gli indipendentisti, ma all'ultimo momento c'è stata la marcia indietro e il 55% degli scozzesi hanno votato per rimanere nel Regno Unito. Questo omicidio non farà che rafforzare un trend naturale».

Ora che accadrà?

«La morte di Jo Cox è una tragedia e sottrarrà tempo alla campagna. Molti eventi sono stati cancellati in segno di lutto, domani (sabato, *ndr*) la grande manifestazione dei "brexiters" non avrà luogo, lunedì tutti i politici saranno in Parlamento per discutere quanto avvenuto e rendere omaggio a Cox; quindi resteranno soltanto due giorni prima del voto, il 23 giugno».

Dito puntato sull'estrema destra?

«E' molto difficile estrapolare dall'azione di un pazzo un'opinione sull'estrema destra britannica. Ma è vero che era già in corso un'ampia discussione all'interno della classe politica e più in generale nell'opinione pubblica, sullo svilimento e l'imbarbarimento della vita politica. La patina di civiltà mostra parecchie crepe in Gran Bretagna. Il fatto che una deputata laburista, attivista della campagna "Remain", sia stata uccisa da qualcuno che grida "Britain First" ovviamente infiamma ancora di più il dibattito».

Suona molto «americano», assai distante dalla compostezza britannica...

«Noi britannici diciamo sempre che qualsiasi cosa succede in America prima o poi arriverà anche da noi. In politica si sta dimostrando vero. Il nuovo linguaggio politico, il sostegno a Trump... negli ultimi due mesi, la campagna dei sostenitori della Brexit ha alzato i toni e qualche messaggio distorto è "passato"».

Tipo?

«In base a uno dei nostri ultimi sondaggi, metà della popolazione crede che se rimarremo nell'Ue 75 milioni di turchi saranno liberi di venire qui, e di conseguenza si innescherebbe un rapido processo di recessione. Un pensiero che è stato incoraggiato anche dai media più diffusi. E tutto questo senza una discussione seria, senza spiegare che si tratta di un'esenzione ai visti, non di piena libertà di movimento, e solo all'interno dell'area Schengen, quindi non riguarda il Regno Unito. I politici usano la politica subliminale: non si può

> Manifestazione
> **La campagna elettorale perderà molti eventi. La manifestazione dei brexiters è cancellata**

> Previsioni
> **Condivido le previsioni degli allibratori Penso a una percentuale del 53% dei voti pro Ue**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dire che non vogliamo i neri in Gran Bretagna, allora parliamo dei turchi».

Ipsos è stato tra i primi a certificare il sorpasso dei «brexiters». Ora qual è il suo pronostico personale?

«Condivido le previsioni degli allibratori. Loro pensano che "Remain" vincerà. Avevano visto giusto anche in Scozia, e sarà qualcosa di più o meno simile: penso a una percentuale del 53% pro Ue. Ma forse è meglio se mi rifate la domanda dopo l'ultimo sondaggio, mercoledì sera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano

Draghi incita a ricostruire la fiducia in Europa

Il sondaggista: la tragedia dell'omicidio potrebbe spostare i voti verso l'Unione

MANUEL RITZ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La contraddizione dell'Inghilterra

BERNARDO VALLI

LICENZA e moralismo si alternano con disinvoltura in Inghilterra. Così vi convivono la spregiudicatezza e i freni puritani, la violenza e un cerimonioso rapporto sociale, un'eccentricità teatrale e una tradizione puntigliosa o non troppo bistrattata. A Londra popolata di stranieri si elegge un sindaco musulmano di origine pachistana mentre nel resto del Paese cresce l'insofferenza per gli immigrati.

Questa Gran Bretagna piena di contraddizioni è ai nostri occhi sempre più Europa. Ma non lo è, e non deve esserlo per molti inglesi. I continentali che l'invadono in cerca di lavoro, o per imparare la lingua dominante nel mondo, sono affascinati da quel "meraviglioso" palcoscenico che è la metropoli sul Tamigi.

SEGUE A PAGINA 37

PER LE strade è estroversa quasi come potrebbe esserlo una Napoli anglo-sassone. I suoi cittadini invadono nella stessa misura, perché vi è facile la vita e clemente la temperatura, i borghi e le campagne di Francia e di Spagna. È uno scambio che assomiglia a un abbraccio. Ma non condiviso da tutti.

Per quale motivo le isole britanniche dovrebbero staccarsi dall'Unione? Molti suoi abitanti vogliono recuperare la privacy nazionale o insulare. La voglia di star soli, a un certo punto dell'esistenza, coglie anche gli individui. I popoli non ne sono immuni. L'ansia provocata dal flusso di migranti alle porte ha riacceso la xenofobia anche da noi, che pur abbiamo emigrato quanto i cinesi e che abbiamo subito gli sgarbi in tante contrade dove approdavamo con le valigie di cartone. Io avevo valigie di cuio quando arrivai a Londra all'inizio degli anni Sessanta e la signora che doveva affittarmi un appartamento a Pimlico mi disse che non voleva inquilini indiani e italiani. Poi, è vero, diventammo amici.

I sopravvissuti della mia generazione hanno un debole per la Gran Bretagna. Senza la sua resistenza, davanti al dilagare delle truppe naziste, durante la Seconda guerra mondiale, noi saremmo probabilmente oggi governati dai pronipoti o dai cugini di Hitler. Dominato dall'orgoglio francese, ma anche perché non li considerava "europeizzabili", Charles de Gaulle non voleva tuttavia gli inglesi nella comunità. Li sospettava di essere una quinta colonna degli Stati Uniti.

Il generale mancava di riconoscenza. Ma è vero che la Storia, al contrario della finanza e dell'economia, non esige che si saldino i debiti. De Gaulle aveva contratto il suo debito con la Gran Bretagna quando lasciò con dignità e a precipizio la Francia invasa dai tedeschi. Gli inglesi l'accolsero un po' con la puzza sotto il naso. È un loro vizio. Ma de Gaulle non sapeva dove andare e Londra era la sola spiaggia possibile. Fu Churchill a riceverlo. La Francia libera, cui avrebbe poi dato vita, la doveva ancora creare. In quel momento era un semplice, semisconosciuto generale di brigata a titolo provvisorio. Il quale non rappresentava nessuno, non certo la Francia, dove il ben più celebre maresciallo Pétain trattava con Hitler. L'opposizione gollista all' ingresso dell'Inghilterra nella Comunità europea, un quarto di secolo dopo, quando il generale era al potere a Parigi, non è stata del tutto dimenticata. Per chi ha una buona memoria suona ancora come un'offesa e la ricorda in questi giorni che precedono il referendum sul Brexit. Capita che storici, intellettuali decisi a votarlo citino quel lontano rifiuto d'oltremanica.

Lo scrittore Will Self non è di questi. Lui racconta che quando attraversò la Manica per la prima volta per visitare la Francia i genitori gli raccomandarono di non bere l'acqua perché in quel paese non era potabile. Oggi si dice scherzando a Londra che per gustare un buon caffè bisogna fare una corsa a Parigi o a Roma. Quando avevo l'ufficio a Wall Street, in Shoe Lane che non esiste più, presso il Daily Express, non era facile trovare un ristorante dove portare un amico buon gustaio. Oggi Londra, per merito di cinesi, di francesi e italiani, e di inglesi che si sono adeguati, è una città gastronomica. E la cucina vale un ponte sulla Manica. Il tunnel è già un corridoio di scorrimento tra il continente e l'isola che non lo è più tanto.

La maggioranza, sia pure risicata, degli inglesi vuole veramente tagliare gli ormeggi? Molti di loro hanno sempre considerato l'Unione europea un accordo commerciale. E dal momento che non funziona come un tempo non trovano più conveniente restarci. E tanto meno si sentono obbligati. Inoltre non sono pochi coloro che ritengono di appartenere a un mondo anglosassone più largo. Da qui la diffidenza per un' Europa federale di cui sentono ogni tanto parlare. Il principio di indipendenza (Self governement) resta forte.

C' è anche qualcosa di più profondo in cui c' entra la cultura e la storia. Uno storico appunto, Robert Tombs, ricorda il rifiuto di de Gaulle. Lui ha la doppia nazionalità, britannica e francese, si occupa di storia francese ma in lui prevale il cittadino britannico. Al punto che voterà in favore di Brexit. Lo confessa al quotidiano parigino *Le Monde*.

E spiega perché. Quando gli europei raccontano la Storia d' Europa parlano dell'Impero romano, del Rinascimento e dell'Illuminismo. Raccontano una storia continentale che trascura la Gran Bretagna. Questo crea un sentimento di esclusione, l'impressione di non fare del tutto parte della famiglia europea. Molti inglesi si accorgono che il loro paese è un'isola, staccata non solo geograficamente dal continente. È la ragione per cui hanno sempre considerato l'Europa un'entità con la quale bisognava mantenere le distanze. Quindi niente Schengen e niente euro. Questa è la voce di chi se ne vuole andare del tutto.

LA CONTRADDIZIONE DELL'INGHILTERRA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

BERNARDO VALLI

> Molti inglesi hanno sempre considerato la Ue un accordo commerciale. E visto che non funziona non trovano conveniente restarci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 18-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

Perché il no Brexit conviene all'Italia

Giorgio La Malfa

Ancor prima del tragico episodio dell'uccisione della deputata laburista Jo Cox che probabilmente sposterà molti voti a favore del No all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, un esito negativo del referendum appariva possibile. >Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Perché il no Brexit conviene all'Italia

Giorgio La Malfa

Nonostante i sondaggi più recenti che danno in maggioranza i Si al cosiddetto Brexit. La ragione è che normalmente i voti degli elettori incerti tendono a favorire lo status quo. Gli incerti potrebbero concludere che in fondo, avendo Cameron ottenuto che l'Inghilterra non sia in alcun modo vincolata dalle decisioni degli altri paesi circa ulteriori passi verso l'integrazione, la sovranità inglese è pienamente assicurata. Non varrebbe la pena quindi di rischiare, votando Si, le conseguenze economiche negative del Brexit che vengono prospettate come probabili.

Dunque, la maturazione degli orientamenti degli incerti, unita all'emozione suscitata dall'assassinio di Jo Cox, potrebbe far pendere la bilancia verso il No. Questo nonostante le reazioni negative suscitate in Inghilterra dalle pesanti ingerenze di altri paesi e delle istituzioni europei nel referendum e dalla evidente forzatura nella rappresentazione catastrofica delle conseguenze del Brexit. L'anno scorso, la violenza intimidatoria con la quale vennero presentate le conseguenze del referendum greco contribuirono a fare vincere il No. Oggi potrebbe succedere lo stesso in Inghilterra per il Si.

Questo delle ingerenze europee nelle decisioni nazionali è un problema serio. Le ha sperimentate la Grecia in questi anni, le subì l'Italia nel 2011 quando si vide imporre un cambio di governo e di fatto il nome del nuovo primo ministro. Le sta subendo la Gran Bretagna quasi che la convocazione di un referendum sull'eventuale uscita dall'Unione Europea sia un atto contrario allo spirito ed alla lettera dei trattati. È bene ricordare che nei primi trattati europei non era prevista né una clausola di durata dei trattati, né una clausola di recesso. In sostanza si ipotizzava che gli Stati partecipanti avessero deciso di muovere, passo dopo passo, alla costituzione, in Europa, di un vero e proprio stato federale, sul modello degli Stati Uniti d'America e che si trattasse di una decisione irrevocabile. In questo quadro, sebbene il diritto internazionale riconosca sempre il diritto degli Stati di recedere dai trattati anche quando eventualità non sia prevista esplicitamente, l'idea che un Paese membro abbandonasse l'Unione poteva apparire quasi come un tradimento passibile di rappresaglie economiche e politiche.

Oggi le cose non stanno più così. Nel più recente dei trattati europei e, per molti aspetti, nel più ambizioso, il TUE, il Trattato sull'Unione Europea firmato a Lisbona nel 2007, è prevista, all'articolo 50, una facoltà di recesso. «Ogni Stato membro – si legge - può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione». E si aggiunge che «lo Stato membro che decide di recedere, notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione».

Dunque, se uno stato membro decide di uscire dall'Unione Europea, la reazione non può essere così scomposta come quella alla quale si assiste in questi giorni, costellata di previsioni catastrofiche e di minacce di rappresaglia. A meno di non immaginare delle misure di discriminazione tariffaria e doganale decise per "punire" l'Inghilterra, ad essa, dopo il suo recesso, non potrebbe che applicarsi lo stesso regime commerciale che si applica oggi a paesi europei esterni all'Unione, come la Norvegia o l'Islanda. Di fatto sul piano economico l'Inghilterra sarebbe parte del mercato unico europeo, senza essere vincolata da tutta la legislazione di Bruxelles. Le conseguenze economiche sarebbero molto modeste: pochissime o trascurabili per i paesi dell'Unione, un po' più rilevanti per l'Inghilterra se qualche impresa che ha sede in quel paese, decidesse di voler prendere sede in un paese dell'Unione. Ma si tratta di conseguenze minori che comunque riguardano solo gli inglesi, che forse potrebbero compensarle adottando, essendo fuori dall'Unione Europea, regimi fiscali ancor più favorevoli alle società di quanto già essi non siano.

Quello che è invece difficile da prevedere e da valutare è l'effetto della vittoria del No sui mercati finanziari, non perché vi sarebbero conseguenze reali da questa eventuale decisione, ma perché è stata trasmessa ai mercati da parte delle classi dirigenti europee un senso di incertezza e di precarietà. Che bisogno c'è di informare l'opinione pubblica che la Bce è pronta a fare il necessario se vi fosse una Brexit? L'impressione è che lo si faccia solo per insinuare che la Brexit avrà effetti sconvolgenti e dunque per condizionare il voto degli inglesi.

Ed infine. Che giudizio dovremmo dare noi delle conseguenze politiche della decisione inglese? Dobbiamo augurarci che vinca il Si o il No? Detto che gli effetti economici sarebbero modesti, la vera ragione per preferire la vittoria del No è che in un'Unione Europea con dentro l'Inghilterra i rapporti di forza fra i diversi paesi sarebbero più equilibrati. Con l'Inghilterra dentro, la Francia, la Germania e in qualche misura anche l'Italia costituirebbero un gruppo di paesi di peso non troppo diverso fra loro. Con l'Inghilterra fuori risalterebbe molto di più la posizione dominante della Germania e questo peso lo si sentirebbe presto.

Meglio, molto meglio un'Europa meno coesa con dentro l'Inghilterra che un'Europa coesa dominata dalla Germania. Ecco la vera ragione politica per la quale conviene, nonostante tutto, augurarsi la vittoria del No.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 18-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

Brexit vista dai Paesi dell'Est: non preoccupa l'irreversibilità ma le ricadute economiche

C'è una differenza fondamentale da come la eventuale uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea è vista dai Paesi dell'Europa occidentale (lo "zoccolo duro" dei fondatori nonché Grecia, Spagna e Portogallo) e da come è percepita dai Paesi neocomunitari dell'Europa Centrale ed Orientale.

I primi si sono , in varia misura, impegnati in un progetto che nel lungo termine avrebbe dovuto portare a una federazione quale quella delineata nel Manifesto di Ventotene scritto negli anni quaranta da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni durante il loro confino nell'isola. La stessa "strategia Monnet" era impernia su unioni tecniche, quale la Ceca, l'Euratom, la Comunità economica europea che avrebbero reso graduale ma con passi "irreversibili" il cammino verso l'unione politica.

La cosiddetta "ever closer union" del Trattato di Lisbona entrato in vigore il primo dicembre 2009, e considerato come la Costituzione dell'UE, viene vista, in Europa occidentale, come un percorso verso obiettivi federali o confederali.

Profondamente diversa la visione dei neocomunitari dell'Europa centrale e occidentale. Sotto il profilo politico, essere ammessi all'Unione europea era essenzialmente un certificato di buona condotta e di robusta costituzione fisica, dopo cinque decenni di regimi comunisti (con le più varie sfumature). Sotto quello economico, voleva dire apertura al più ricco mercato occidentale, investimenti di imprese dell'Ovest che trovavano conveniente operare da impianti localizzati nell'Est, libertà di circolazione (ed anche di emigrazione). Alle loro leadership e ai loro intellettuali, la "ever closer union" interessava molto poco sia perché uscivano da un'Unione (quella delle repubbliche socialiste sovietiche e del Patto di Varsavia) già molto chiusa (in tutti i sensi) sia perché i più anziani avevano ancora vivo il ricordo della fine di unioni multinazionali il cui requiem è stato intonato nel 1919 ma che erano defunte da tempo.

Di fronte alla Brexit, le preoccupazione principali sono a carattere economico commerciale, nella consapevolezza però che si verificherebbe unicamente se l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue provocasse un graduale ma progressivo sgretolamento dell'Unione (ipotesi davvero estrema). Alcuni Paesi neocomunitari vagheggiano poi la possibilità di "trattamenti speciali" come quelli ottenuti dal governo Cameron per indurre gli elettori britannici a rispondere "remain" al referendum; per la Polonia ,ad esempio, ciò vorrebbe dire una rimodulazione della politica agricola comune (a suo favore ed a danno dei francesi e degli olandesi); per l'Ungheria non solo blocco all'immigrazione, ma anche un'accentuazione delle caratteristiche nazionali magiare (con qualche limitazione all'import). Anche in caso di vittoria dei britannici europeisti, richieste di compensazioni non tarderanno a venire dai neocomunitari dell'Europa centrale e orientale, perché serpeggia il sentimento di essere stati discriminati quando nel 2004 sono entrati nella grande casa europea. E dopo aver visto o sentito dai loro genitori e nonni la fine di federazioni o confederazioni multi-nazionali non hanno mai pensato che si stesse costruendo un'ever closer union.

Giuseppe Pennisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 PRIMO PIANO

«Costruiamo ponti tra Europa e Russia»

Garanzia depositi, c'è il compromesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

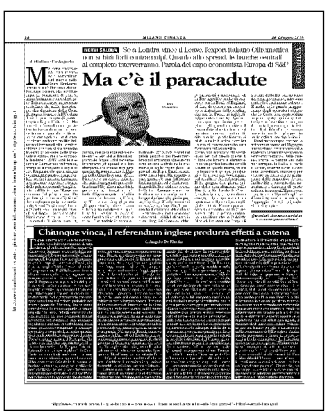
MILANO FINANZA

Data 18-06-2016
Pagina 14
Foglio 1

Chiunque vinca, il referendum inglese produrrà effetti a catena

di **Angelo De Mattia**

In questi giorni molti si sono esercitati sulle possibili conseguenze di una vittoria al referendum britannico di «Leave» su «Remain» a proposto della permanenza del Regno unito nella Unione europea. E lo hanno fatto prevalentemente con lo scopo di esorcizzare Brexit; si è discusso sugli effetti di breve e di medio e lungo termine. È difficile, come invece alcuni fanno, escludere conseguenze sul terreno economico e finanziario, non tanto per il Regno unito, a proposito del quale sussiste un'ampia convergenza sugli impatti negativi, quanto per l'Unione e soprattutto per i rapporti finanziari tra le due parti. Nelle graduatorie che vengono compilate sui riflessi probabili nei singoli paesi dell'Unione, l'Italia viene considerata la meno esposta a questi impatti. Tuttavia, l'effetto-annuncio che scaturirebbe da una eventuale Brexit creerebbe sicuramente una situazione, almeno iniziale, di turbolenza, nella quale potrebbero cominciare a prendere corpo idee e propositi di attacchi speculativi i quali potrebbero riguardare il nostro Paese e, prima ancora, il Portogallo, che si trova in difficoltà soprattutto per il sistema bancario, e la Spagna. Intanto, l'atmosfera si sta surriscaldando in Gran Bretagna, come testimonia, anche se sono sommamente da evitare generalizzazioni, il barbaro assassinio della deputata laburista, Joan Cox, una grande attivista per i diritti civili e per la pace, fortemente impegnata per «Remain», il cui sacrificio, nel dolore e nello sgomento che dovrebbe avvertire ogni europeo, si spera non sia vano. Finora si è data ovviamente maggiore enfasi all'ipotesi di Brexit, come, fino a un certo tempo, hanno segnalato i sondaggi, mentre adesso l'esito appare aperto e, in diversi sondaggi, appare vincente la scelta «Remain». Vi è da rilevare, tuttavia, che pure nell'auspicabile ipotesi del mantenimento nell'Unione, poiché lo scarto tra i favorevoli e i contrari a quest'ultima opzione non sarà rilevante, il governo di Cameron sarà chiamato verosimilmente a promuovere iniziative per allargare ancora l'insieme delle condizioni di favore di cui la Gran Bretagna gode pur stando nell'Unione con la clausola generale dell'«opt-out». In definitiva, si può dire che sia se si affermerà l'uscita, sia se vincerà la permanenza, si aprirà comunque, con tempi, modalità e contenuti certamente diversi, un tavolo negoziale. Nel caso di Brexit, questo è imposto dall'art. 50 del Trattato, non essendo minimamente immaginabile che il governo di Cameron (ammesso che resti in sella) voglia violare, sia pure nell'uscita, tale norma vincolante, assumendosi la responsabilità di conseguenze catastrofiche per il tipo di relazioni conflittuali che ne scaturirebbero. Il negoziato in questione durerebbe, al minimo, due anni; si dovrebbero determinare delle convergenze sul nuovo tipo di relazioni che si dovranno instaurare con l'Unione, sulla base ovviamente del «do ut des». Lo sviluppo delle trattative non sarà senza effetti nell'opinione pubblica e nei mercati: potrebbe essere anche un fattore di fibrillazione, per le scelte che si prefigurerebbero nelle diverse tappe della negoziazione, oppure un fattore di rasserenamento e di fiducia per l'apprezzamento delle soluzioni che si delineerebbero. In ogni caso, sarebbe un elemento ingombrante nella scena europea, suscettibile di influenzare le decisioni in altri campi e pur sempre di stimolare possibili comportamenti imitativi. Anche l'altro tipo di trattativa, quella che si potrebbe svolgere pur avendo vinto «Remain» avrebbe i suoi «pro» e «contra»; potrebbe costituire uno stimolo generalizzato alla ricerca di «status» privilegiati. Il fatto è che l'interlocutore Unione non può pensare di stare ferma. La vicenda inglese, pur con tutte le più aspre critiche che si possono muovere ai movimenti populistici e nazionalistici, segnala anche i ritardi gravi delle istituzioni dell'Unione, gli errori altrettanto pesanti, le insufficienze, fino ai contrasti delle nuove norme e degli accordi intergovernativi con i Trattati fondativi (si pensi al Fiscal compact). Ora è il momento di prendere atto della realtà e avviare una grande opera di riforma che veramente non sia una cessione di sovranità, ma sia un esercizio della stessa a un più alto livello, riconoscendo comunque il fondamento e il merito del principio di sussidiarietà. Il re è nudo; temporeggiare, rifugiarsi in scelte opportune, ma pur sempre minimali, quali quelle riguardanti la flessibilità nei conti pubblici, per di più contestate dal duo Germania-Olanda, non prendere atto della necessità di un mutamento radicale dell'impostazione delle politiche, significa condannarsi a tentativi separatisti ulteriori, rafforzando le ragioni di chi li dovesse promuovere. Sarebbe stata una manifestazione di grande lucidità se in queste ultime settimane si fosse iniziato a parlare di concrete misure riformatrici, al di là del Rapporto dei cinque presidenti. Insomma, la campana è suonata anche per l'Unione. Domenica, 26, si terranno le elezioni politiche spagnole e ancora non si prevede con sufficiente approssimazione se saranno in grado di determinare un quadro politico da cui potrà scaturire un governo oppure se si replicherà, pur con attori non uguali, il risultato delle altre, non lontane votazioni che poi hanno portato a un'impasse nella formazione dell'Esecutivo. Anche questo passaggio è denso di ripercussioni a livello comunitario. In definitiva, mai come in questi giorni, l'Unione è stata così intensamente sotto stress, mentre si conferma la debolezza della crescita e l'immanenza dei rischi geopolitici. Una guida salda dell'Unione, democraticamente legittimata, lungimirante sarebbe stata un importante punto di riferimento; ma purtroppo non esiste, così come non esiste ancora un adeguato progetto politico e istituzionale. (riproduzione riservata)


Ma c'è il paracadute

Chiunque vinca, il referendum inglese produrrà effetti a catena

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE PLUS 24 IL SOLE 24 ORE

Data 18-06-2016
Pagina 21
Foglio 1

LE CIFRE IN BALLO

La speculazione dei report sul referendum britannico

di **Gianfranco Ursino**

Ormai ci siamo. Fra meno di una settimana arriverà il verdetto del referendum con cui i cittadini della Gran Bretagna decideranno se rimanere dentro o uscire fuori dall'Unione Europea, ovvero la cosiddetta Brexit (crasi tra Britain e Exit, coniata per indicare l'eventuale separazione). Un termine che è diventato un vero e proprio tormentone, quasi quanto il termine anglosassone «spread» che gli italiani ormai identificano come termometro del rischio del Belpaese.

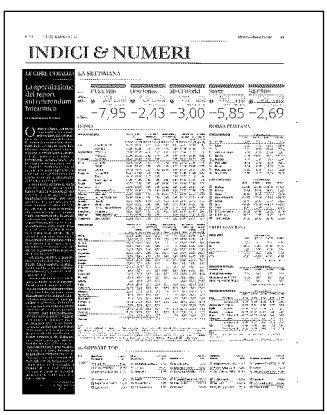
Nelle ultime settimane, sulla scia degli ultimi sondaggi che hanno visto la percentuale dei sostenitori che vogliono abbandonare l'Europa superare quella di chi vuole restarci, ha fatto suonare gli allarmi delle istituzioni di mezzo mondo, che hanno iniziato a delineare i rischi economici che la Brexit scatenerebbe: di tutto e il contrario di tutto, a leggere attentamente le considerazioni rilasciate dai vertici delle istituzioni. L'unica cosa "certa", che è possibile desumere come minimo comune denominatore dalle diverse dichiarazioni, paradossalmente è che una vittoria dei "Sì" scatenerebbe un periodo di "incertezza".

Gli stessi analisti e gestori, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, fino a qualche settimana fa snobbavano il referendum dando per scontata la vittoria dei "No".

Adesso dovendo prendere in seria considerazione l'ipotesi Brexit, manifestano tutte le loro preoccupazioni in una valanga di report che sfornano quotidianamente sulla scia dell'inarrestabile sequenza di sondaggi online e telefonici. Solo nelle ultime due settimane chi scrive ha ricevuto 87 email, di quasi altrettante case d'investimento, che esprimono già nell'oggetto innumerevoli interpretazioni su cosa succederà dopo il referendum, qualunque sia l'esito delle urne. C'è chi rassicura i risparmiatori, chi manifesta con enfasi i timori e chi definisce una farsa il passaggio referendario britannico. Adesso occorre solo attendere fra pochi giorni l'esito delle urne, che nel giro di qualche settimana/mese sarà digerito come sempre dai mercati. Per un investitore di lungo termine il consiglio è dunque di non farsi prendere dal panico, anche se in caso di successo di Brexit lo stress sarà elevatissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gianfranco.ursino@ilsole24ore.com
@g_ursino


INDICI & NUMERI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Corradino Mineo

CATASTROFE DEL BREXIT E FALSA COSCIENZA DELL'EUROPA

Quando, 40 anni fa, fu chiesto ai cittadini britannici se volessero entrare nella Comunità economica europea - il quesito traduceva *Common market* - il 70% rispose sì. Poi vennero il trattato di Maastricht e quello di Amsterdam, Schengen e l'euro. La Gran Bretagna si andò trasformando in un ospite pagante, interessato a sviluppare i rapporti commerciali con l'area Euro, ma sospettoso e renitente davanti alla prospettiva che l'Europa si desse una politica economica e istituzioni comuni.

Il fantasma del Brexit viene dunque da lontano, ma la sua forza dirompente muove dalla mutazione genetica intervenuta nel capitalismo dopo la crisi del 2007. È da allora che si è consumato il divorzio tra City e democrazia, tra Wall street e Main street. Boris Johnson ora può chiedere il *leave* sostenendo che l'Europa tedesca tornerà presto "nazionalsocialista". Cameron, che ha indetto il referendum, ora dice che fuori dall'Europa la Gran Bretagna non potrà più pagarsi le pensioni. La prima vittima del referendum sull'Europa è dunque la destra britannica, divisa tra pulsioni nazional-populiste e la tradizionale difesa degli interessi finanziari.

La seconda vittima è la Germania, che ha paura di finire nelle braccia della Francia, supponente e stagnante, e dell'Europa del Sud - Italia e Spagna - non abbastanza rigorosa.

La copertina di *Der Spiegel* che si appella agli elettori di sua Maestà - "Please don't go!" - e il tono burbero e minaccioso di Schäuble - «In is in, out is out» - si spiegano con la paura che l'Europa continentale possa reagire al Brexit puntando a una maggiore integrazione politica ed economica.

La terza vittima è la Sinistra, la Sinistra di Tony Blair e di Matteo Renzi, di Hollande e di Sánchez, che si è rassegnata a non mettere mai in questione la City né Wall street, che aspetta la ripresa sperando di poterne distribuire i dividendi, che non ha un'idea dell'Europa e non osa andare oltre la navigazione dorotea, peraltro già ben garantita da Angela Merkel.

I toni del Brexit diventano esagerati, le previsioni catastrofiche, proprio perché nessuno ha voglia di affrontare la questione vera: quale senso abbia una integrazione economica, politica e istituzionale della vecchia Europa. Serve un nuovo soggetto tra Cina e Stati Uniti? Può l'Europa unita garantire il welfare ai suoi cittadni, preparare una fase di crescita economica? Può aiutare la pace in Medio Oriente, proporsi come partner dei Paesi dell'Africa e del Sud America? Silenzio, si grida. Guai a voi, guai a noi!

Non diverse origini ha la contraddizione (apparente) che si manifesta tra il nostro premier e il suo ministro per le Riforme. Il voto di Roma, Milano, Napoli e Torino sarebbe solo una «quesione locale» per Renzi, ma intanto la Boschi minaccia la Appendino di ritirare 250 milioni già stanziati dal governo per la Città della Salute di Torino, accusa Parisi di negazionismo perché il *Giornale* ha pubblicato *Mein Kampf*, e va in giro a chiedere voti «di sinistra» paventando la nascita di un nuovo fascio-grillo-leghismo.

Il punto è sempre là: più si va avanti e appare chiaro che le disuguaglianze restano, l'occupazione non cresce, la corruzione è intrinseca al sistema, più le classi dirigenti della destra o della Terza Via devono esagerare il pericolo del baratro, del Brexit, della frantumazione dell'Europa, dell'ingovernabilità.

Tuttavia, più si agitano più legano la questione economica a quella democratica, erodendo il proprio consenso e generando mostri. Il peggiore esito possibile? Rafforzare Donald Trump. La possibilità positiva? Che Unidos Podemos vinca le elezioni del 26 giugno in Spagna e riapra il cantiere di un governo delle sinistre. (L)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 18-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'omicidio di Jo Cox e la ragion di stato

di **DIMITRI BUFFA**

L'omicidio dell'inerme deputata laburista inglese Jo Cox non può non riportare alla mente le ultime profezie politiche di Marco Pannella a proposito della transizione, troppo lenta, dalla ragion di stato allo stato di diritto.

Ieri Alessandro Sallusti nel proprio editoriale su "Il Giornale" faceva notare che un pazzo alla bisogna si trova sempre: è stato così per gli omicidi di Umberto I nel 1900 o del granduca di Sarajevo nel 1914, ma anche dei due fratelli Kennedy o di Martin Luther King. E anche Ronald Reagan nel 1981 si salvò per miracolo. In Europa a cento anni di distanza non abbiamo trovato nulla di meglio da fare, per celebrare l'anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale...

Continua a pagina **2**

L'omicidio di Jo Cox e la ragion di stato

...che creare le premesse politiche ed economiche per il ripetersi di un analogo luttuoso e catastrofico evento. Parafrasando un noto libro uscito per ricordare cosa era l'Europa dell'epoca, siamo diventati di nuovo degli "sleepwalkers", cioè dei sonnambuli che vagano e si aggirano come fantasmi nella waste land di Eliotiana memoria. Certi morti ammazzati eccellenti sembrano fatti apposta per diventare martiri e leggende. Ad esempio la Cox è oggettivamente una martire della guerra ideologica per la cosiddetta "Brexit". E della pazzesca campagna referendaria che si sta svolgendo nel Regno Unito tra populisti e governativi. Probabilmente anche la Regina, last minute, dirà la sua perché gli interessi in gioco sull'uscita della Gran Bretagna dall'area europea sono superiori anche alla dimensione continentale dell'evento.

Da giorni, tanto per dirne una, l'oro naviga sui 38 euro al grammo, con un balzo dai 30-31 su cui era assestato dal 2012. In tutto ciò la ragion di stato, che non sempre agisce come la "Spectre" di Ian Fleming o con gli omicidi mirati dei droni ai danni dei terroristi o con esecuzioni extra giudiziali di persone pericolose per gli Stati da parte dei Servizi segreti, ma semplicemente si limita a gestire il caos preesistente (un po' come accadde in Italia negli anni Sessanta-Settanta con la strategia della tensione e il terrorismo marxista-leninista delle Br e ancor prima di Giangiacomo Feltrinelli), finisce per diventare "la ragione degli statisti", cioè di coloro che lo Stato reggono pro tempore. E che vorrebbero continuare a farlo senza troppi scossoni. Il risorgere dei nazionalismi in Europa fa paura oltre che orrore, ma il governo sovranazionale o transnazionale sognato da Pannella, e ancora prima da Altiero Spinelli o Ernesto Rossi, è ben al di là dal venire. Finora tra Onu, tribunali internazionali dell'Aja o di altre sedi, per non parlare degli interfaccia economici della governance globale come il Fmi o la Bce, l'unica ragione di diritto sempre garantita è stata quella del più forte. O del vincitore.

La transizione allo stato di diritto dalla ragion di stato per cui Marco Pannella, insieme a Matteo Angioli e Laura Hart, si è battuto nell'ultimo anno e mezzo della sua leggendaria esistenza per ora è solo un embrione. Tenuto in vita dalle lodevoli iniziative del Partito radicale transnazionale nel mondo ma da nulla più. La rassegnazione globale è diventata il vero nemico da battere: purtroppo la reazione delle masse, ormai trasformate in plebi catodiche e digitali, avviene attraverso l'incanalamento della rabbia, e dell'impotenza nell'incidere su questioni globali, su rappresentanze politiche a dir poco inquietanti: dal felpato Matteo Salvini in Italia a Nigel Farage in Gran Bretagna passando per la famiglia Le Pen in Francia. Ovvero il rimedio peggiore del male. Lo stesso riflesso pavloviano messosi in moto durante, ma anche prima e dopo, la Grande Guerra. E la storia quando si ripete così, anche a cento anni di distanza, pure se ha tutte le sembianze di una farsa, sempre sarà foriera di nuove tragedie. Dove c'è strage di legalità e di diritto e dove nessuno osa impedirla presto ci sarà strage di esseri umani. È solo questione di tempo. E non ne abbiamo neanche tanto.

DIMITRI BUFFA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-06-2016
Pagina 12
Foglio 1

Padoan

«Non esiste un rischio specifico per l'Italia»

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è preoccupato per gli effetti dell'eventuale uscita del Regno Unito dalla Ue, nel referendum di giovedì 23. Ma per l'Europa in generale: non vede un rischio specifico per l'Italia. Ieri, parlava a Venezia come ospite d'onore al Consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti. «L'economia italiana — ha detto a margine dei lavori — è soggetta al rischio di Brexit nella stessa maniera degli altri membri della Ue. Non c'è un problema italiano specifico». Il ministro rispondeva alle preoccupazioni espresse in questi giorni riguardo alle reazioni dei mercati di fronte alla vittoria del Leave, cioè dell'abbandono della Ue. In quel caso, è il timore, la speculazione finanziaria potrebbe concentrarsi sui titoli di quei Paesi con il debito pubblico alto e con il sistema bancario non ancora in piena sicurezza. L'Italia sarebbe il candidato primo. Padoan ha detto di non avere questa paura. E ha aggiunto che i governi non hanno un piano in caso di Brexit. In compenso, un piano per garantire «la stabilità finanziaria dei mercati» lo hanno le banche centrali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano Il referendum sulla Ue

Il killer in aula: Gran Bretagna libera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

"Bruxelles eviti l'effetto-domino"

Macron: se scelgono di uscire è per sempre

Ayad, Leparmentier e Salles

A PAGINA 5

Macron: "O stanno dentro o fuori E l'Ue dovrà evitare l'effetto-domino"

Il ministro francese: se scelgono di lasciarci, dovrà essere un'uscita totale

ALAIN SALLES
CHRISTOPHE AYAD
ARNAUD LEPARMENTIER

Emmanuel Macron, ministro dell'Economia francese, non usa mezzi termini per commentare un'eventuale addio del Regno Unito all'Ue.

Ministro, che cosa voterebbe al referendum sulla Brexit?

«Innanzitutto voglio rendere omaggio a Jo Cox: quello che le è successo è un crimine contro il dibattito democratico. Se fossi inglese, voterei per restare, perché è nell'interesse del Regno Unito. Uscire dall'Ue significherebbe la "guerneseyficazione" (l'isola di Guernsey è una dipendenza della Corona britannica con governo autonomo situata di fronte al golfo di Saint-Malo, *ndr*) del Regno Unito che diventerebbe così un piccolo Paese. Si isolerebbe riducendosi a un posto di scambio, un luogo di arbitrato sul confine dell'Europa».

Se gli inglesi sceglieranno di andarsene quale status avranno?

«Il Consiglio Ue del 28 giugno deve mandare un messaggio fermo sulle conseguenze di un voto negativo. È impossibile lasciare in sospeso certe ambiguità. Si tratta di essere dentro o fuori. Il giorno dopo l'uscita non ci saranno più passaporti finanziari per le istituzioni britanniche. Il Consiglio europeo dovrà dare un ultimatum ai britannici. Se il Regno Unito vorrà un trattato commerciale per l'accesso al mercato europeo, i britannici dovranno contribuire al bilancio Ue, come fanno i norvegesi o gli svizzeri. Se invece Londra non vorrà, l'uscita dovrà essere totale. La sfida, il giorno dopo il referendum, sarà duplice: evitare che l'effetto Brexit si propaghi e rilanciare un progetto positivo per l'Europa. Anche se prevarrà il sì all'Europa la Francia prenderà l'iniziativa. Lo statuto negoziato a febbraio con Londra è una condizione eccezionale che non può essere esteso ad altri».

Ma il Regno Unito non fa parte né dell'euro né di Schengen. Si tratta di un voto anti-europeo o di un voto nazionalista?

«Per me il referendum britannico rispecchia il desiderio di un'Europa più efficace, la fine di una visione ultra-liberale, di un'Europa senza progetto politico, rivolta solo al suo mercato interno. Gli inglesi con questo referendum sono in procinto di cambiare pagina per quanto riguarda la loro visione dell'Ue. I Paesi con una visione più liberale sono sul punto di constatare che questa Europa politicamente impotente non è sostenibile».

Torniamo al protezionismo e alle frontiere?

«Niente affatto. Se si lascia che la Brexit eroda l'Ue, nasceranno dibattiti simili tra danesi, olandesi, polacchi, ungheresi. È già così. Per evitare la frammentazione dobbiamo tornare alle promesse originali del progetto Europa: pace, prosperità e libertà».

Lei propone maggiore convergenza. Ritornello sentito per più di un decennio, senza risultato.

«Da più di un decennio abbiamo perso il filo della storia europea, dal 2005 abbiamo gestito la crisi senza proporre alcun progetto. L'Ue ha perso la sua capacità di pensare e di proiettarsi nel mondo: ha finito per diventare solo un grande mercato».

E come si fa a rilanciare l'Ue in caso di Brexit?

«Dobbiamo ritrovare un'ambizione per tutta l'Unione europea sulle questioni della difesa e della sicurezza, della transizione energetica e del digitale perché l'Europa è il modo migliore per rispondere a queste sfide».

Serve un meccanismo per la ristrutturazione del debito pubblico nell'eurozona?

«È un argomento su cui dobbiamo fare dei progressi, anche su richiesta dei tedeschi. Ma il dibattito va aperto solo se prima saranno stati introdotti meccanismi di solidarietà finanziaria e di bilancio, altrimenti causerà un'ulteriore frammentazione dell'area euro».

I tedeschi dicono che il vostro unico progetto è prendere i loro soldi.

«È falso, e prova ne sia che abbiamo un tasso di risparmio relativamente elevato, ma è vero che altri Paesi hanno bisogno di quei capitali. Ci troviamo a pagare una guerra di religione non dichiarata. Il Nord Europa ha una lettura calvinista della crisi finanziaria: per loro, alcuni Stati non hanno fatto gli sforzi necessari e devono pagare fino alla fine dei loro giorni. E poi ci sono i cattolici, come noi, che con la confessione scontano una parte dei loro peccati. Se si rimane in questa dicotomia tra chi pensa di non avere alcuna responsabilità e chi pensa che non ci sia perdono, l'Europa si suicida».

Sui rifugiati, chi ha avuto ragione, Angela Merkel o Manuel Valls che l'ha criticata?

«In termini morali e politici la reazione della Merkel è stata coerente con i nostri valori. Ma ha avuto problemi di attuazione. Prima di adottare la sua decisione la cancelliera non ha costruito il consenso europeo. Questo ha messo in difficoltà i suoi partner».

È a favore di un referendum?

«C'è il rischio che la risposta sia "no" per principio e non in merito alla domanda. L'Europa ha funzionato per molti giovani attraverso l'Erasmus. Dobbiamo continuare con un Erasmus generalizzato».

Con chi costruire questa Europa, se i partiti socialdemocratici sono sotto il 20% dei voti nei paesi europei?

«La chiave è sapere come costruire un progressismo europeo, con i socialdemocratici, ma anche con partiti del centro-destra europeo».

Traduzione di Carla Reschia

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In caso di Brexit il Regno Unito si isolerebbe riducendosi a un luogo di arbitrato sul confine dell'Europa

Se Londra vorrà accedere al mercato europeo, i britannici dovranno contribuire al bilancio Ue

Se si lascia che la Brexit eroda l'Ue, dibattiti simili nasceranno tra i danesi, gli olandesi, i polacchi, gli ungheresi

Emmanuel Macron
Ministro dell'Economia francese

51%
esportazioni
È la percentuale di beni che la Gran Bretagna esporta nell'Ue, calcolata dall'Economist

30
miliardi
È il buco che, secondo il governo inglese, la Brexit genererà nel Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Economia o Storia?

NO BREXIT PER SALVARE L'EUROPA

di **Ernesto Galli della Loggia**

L'assassinio della deputata laburista Jo Cox si rivelerà forse decisivo nel determinare il risultato del referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nella Ue — un risultato destinato verosimilmente ad essere comunque di stretta misura — ma non ne muta il reale significato.

Che nella sostanza sarà quello di un confronto tra l'Economia da un lato e la Storia dall'altro. In Inghilterra, il prossimo 23 giugno, si misurerà infatti la rispettiva capacità di ognuna di queste due fondamentali dimensioni della cultura umana di determinare oggi, dopo due secoli di modernità, l'orientamento dell'opinione pubblica europea. Sarà il confronto tra due modi diversi, in certo senso opposti, non solo di concepire e di sentire il legame sociale, ma di giudicare che cosa è che in ultima analisi tiene legata la società alle istituzioni e al sistema politico.

In che cosa, alla fine, consista tale legame: se nello sforzo per ottenere a vantaggio dei suoi membri una sempre maggiore quantità di beni nonché di sicurezza e di occasioni non solo materiali; se dunque il progetto politico-sociale possa essere pensato come la tensione collettiva verso un simile obiettivo volto inevitabilmente sempre al futuro, secondo un meccanismo che non può che essere quello delle aspettative crescenti o comunque mai decrescenti. Ovvero se il progetto di cui sopra si fondi essenzialmente sulla consapevole condivisione di un medesimo patrimonio storico-culturale costituito da un'ampia varietà di elementi.

continua a pagina 30

Referendum La partita che si gioca in Gran Bretagna rende evidente il conflitto che c'è, nel continente, tra Storia ed economia Emerso in maniera violenta con il dramma dei migranti, somma perfetta delle contraddizioni identitarie collettive

OGNI EUROPEO DEVE AUGURARSI IL NO DEGLI INGLESI ALLA BREXIT

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

E cioè dalla lingua alle comuni vicende trascorse, dalle tradizioni giuridiche a quelle religiose, dalle forme dei rapporti tra i sessi, ai modi quotidiani dell'abitare, del mangiare, dello stare insieme. Insomma, come si vede, un confronto non solo tra l'Economia e la Storia, ma anche tra il Futuro e il Passato.

Ora, proprio le vicende storiche, però, hanno voluto che nell'Europa continentale (con la parziale eccezione della Francia e della Svizzera) la fondazione della democrazia — dovuta non lo si dimentichi mai solo alla duplice vittoria americana del '45 e dell' 89 — si sia trovata costretta, precisamente perciò, a privilegiare di gran lunga la dimensione dell'Economia su quella della Storia, la scommessa sul Futuro all'ancoraggio al Passato. Pianta essenzialmente importata, la democrazia europea non ha potuto fare altrimenti.

E come è ovvio l'Unione Europea ha seguito queste orme. È una grave responsabilità di tutte le élite europeiste — dominatrici per mezzo secolo della realtà politica dei loro Paesi e per mezzo secolo alla guida della costruzione europea — aver creduto che le cose potessero durare così all'infinito. Che un regime democratico potesse fondarsi stabilmente sulla moltiplicazione delle pensioni, sulla crescita del Pil e della spesa pubblica: il tutto opportunamente affiancato dal continuo ampliamento dei diritti soggettivi a vantaggio di individui sempre più atomizzati. Che non fosse necessario nient'altro. E che anzi tutto il resto fosse un ingombro da lasciare in pasto alla critica demolitrice della modernità vittoriosa.

L'Unione Europea ha riprodotto e amplificato al parossismo questo modello di fondazione delle democrazie nazionali europee. Con l'aggravante che almeno quelle democrazie corrispondevano bene o male a soggetti politici stabiliti e consolidati da tempo, laddove l'Unione, invece, era (è) un soggetto politico da costruire ex novo. Cosa, come si è visto, non proprio così facile se uno deve farlo con l'euro e il «fiscal compact», con ventotto lingue e altrettanti elettorati, e come cultura condivisa solo con il «politicamente corretto» di un insieme di ambiziose velleità universalistiche. Non a caso è soprattutto la questione migratoria quella sulla quale, dopo aver messo alle corde gli establishment politici di mezzo continente, minaccia di naufragare il progetto europeo, e quella su cui si gioca il destino della Brexit. Perché la questione migratoria rappresenta la somma perfetta di tutti gli aspetti inerenti l'identità culturale di una collettività politica. Perché nessun altra rappresenta come quella il confronto fra le ragioni della Storia e tutte le altre, a cominciare da quelle dell'Economia. E tanto meno è un caso che sia proprio la Gran Bretagna, la democrazia inglese, il teatro di questo confronto cruciale. Per almeno due motivi, è impossibile non pensare.

Innanzi tutto perché il Regno Unito è il solo Paese dell'Unione Europea dove l'obbligazione politica poggia non solo sul consenso a un sistema di governo rappresentativo e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

alle sue regole (in primis la rule of law), ma anche sul profondo legame con l'istituzione monarchica, garante del governo parlamentare e titolare altresì di un importante ruolo religioso (come è noto il monarca inglese è il capo della Chiesa Anglicana). Insomma la democrazia inglese poggia come nessun altra non già sulla fragile base della spesa pubblica, bensì su una legittimazione dal fortissimo carattere simbolico-culturale che fa tutt'uno con la lunga storia della nazione. E che forse proprio per questo possiede un altrettanto forte carattere intimamente popolare.

Una lunga storia di cui non ci si deve vergognare. Ecco il secondo motivo che fa assolutamente diversa la Gran Bretagna e la sua democrazia da quelle di tutti gli altri Paesi che oggi costituiscono l'Unione Europea. Non ce n'è uno di questi che non abbia nel suo passato pagine orribili di compromissione con il fascismo, il nazismo o il comunismo, che nel '900 non abbia assistito a persecuzioni razziali e politiche selvagge, a violazioni dei diritti di ogni tipo. La democrazia inglese può dunque alzare senza problemi la bandiera del Passato, richiamarsi a questo con la coscienza tranquilla. Non essendo necessariamente una retorica, la sua Storia può essere fatta valere senza problemi non solo contro l'Economia ma pure contro ogni «politicamente corretto», foss'anche quello dell'«accoglienza».

Ecco perché è decisiva la partita che si gioca in Inghilterra. Ed ecco perché ogni democratico europeo deve augurarsi che la Brexit non prevalga: che dunque la Gran Bretagna resti in Europa sì, ma conservando gelosamente come un patrimonio utile a tutti la sua felice diversità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Città al voto, rebus affluenza

OGNI EUROPEO DEVE AUGURARSI IL NO DEGLI INGLESI ALLA BREXIT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INGHILTERRA E L'EUROPA IL DESTINO SEGNATO DA BREXIT

EUGENIO SCALFARI

NOI oggi dobbiamo votare per le elezioni amministrative e questo è il tema dominante della giornata ma è chiara la sua marginalità rispetto a quanto accadrà tra pochi giorni con il referendum britannico. Sarà quello un segno del nostro destino.

Ci sono molti motivi per i quali gli inglesi (ma non gli scozzesi) non si sentono europei. Uno in particolare lo spiega Bernardo Valli nel suo articolo di ieri su queste pagine, citando lo storico anglo-francese Robert Tombs: «Quando gli europei raccontano la storia d'Europa parlano dell'Impero romano, del Rinascimento e dell'Illuminismo. Raccontano una storia continentale che trascura la Gran Bretagna ed è questa la ragione per cui molti inglesi considerano l'Europa come un'entità con la quale bisogna mantenere le distanze».

In realtà le cose non stanno proprio così; l'Inghilterra anzi, per molti europei, fa parte integrante del continente e la sua storia è la nostra, strettamente connessa con quella italiana, francese, spagnola, tedesca. Del resto l'Inghilterra (quando ancora la si chiamava soltanto così) è stata il penultimo dei grandi Imperi occidentali: quello romano, quello spagnolo, quello inglese e quello americano. Il colonialismo francese fu un'altra cosa e non può dirsi propriamente un Impero, anche se l'influenza politico-culturale della Francia è stata dominante per tutto il nostro continente.

SEGUE A PAGINA 27

L'INGHILTERRA E L'EUROPA IL DESTINO SEGNATO DA BREXIT

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

LA VERITÀ è che sono soprattutto gli inglesi a sentirsi storicamente, politicamente, culturalmente una Nazione, anzi una civiltà che ha determinato la storia europea. Il progetto attuale di un'Unione europea che, almeno in prospettiva, dovrebbe arrivare ad una vera e propria Federazione sul modello degli Stati Uniti d'America, non piace affatto agli inglesi. Questa è la vera radice dello scontro, anche se il Brexit ridurrebbe il Regno Unito a non esser più unito e a diventare un'isoletta come cantavano i fascisti degli anni Quaranta del secolo scorso: «Malvagia Inghilterra / tu perdi la guerra / lasciare Malta e abbandonare Gibilterra».

Non solo non perse la guerra ma riuscì da sola a fronteggiare Hitler prima che l'America intervenisse al suo fianco per difendere Londra e liberare tutta l'Europa dal dominio della Germania nazista.

Dunque l'Inghilterra o comunque vogliamo chiamarla appartiene alla nostra storia europea, geograficamente, politicamente, culturalmente. Il Brexit — se dovesse vincere — sarebbe una sconfitta per tutta l'Europa e per tutta la civiltà occidentale ed una vittoria dei movimenti populisti che vogliono sfasciare tutto l'esistente cancellando il passato e lasciando il futuro sulle ginocchia del Fato, cioè di nessuno.

***

Ci saranno anzitutto ripercussioni economiche, e infatti le istituzioni di tutto il mondo sono mobilitate: il Fondo monetario internazionale, la City e Wall Street, la Borsa di Shanghai, le Banche centrali di Washington, di Londra, di Zurigo, di Francoforte, di Tokyo, di Pechino, di Mosca, di San Paolo del Brasile, di New Delhi e di Cape Town; i Fondi d'investimento, i Fondi-pensione, il sistema bancario mondiale che è ormai strettamente interconnesso.

Venerdì scorso le Borse di tutto il mondo hanno avuto una svolta improvvisa: dopo una settimana dominata dal ribasso, c'è stato un consistente rialzo generale connesso ai sondaggi sul Brexit e sulle quotazioni degli allibratori di Londra: l'omicidio della Jo Cox è diventato paradossalmente un elemento positivo per le reazioni d'una parte consistente del Partito laburista e della pubblica opinione liberale. Parrebbe da questi sintomi che l'esito del referendum si stia per la prima volta orientando verso la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea, sia pure alle condizioni abbastanza pesanti che Londra ha imposto e le Autorità dell'Unione europea hanno accettato.

Se questo sarà l'esito referendario quale sarà alla lunga la politica dei 28 Paesi membri dell'Ue?

Personalmente credo sia chiaro: una politica monetaria di maggiore flessibilità, una politica dell'immigrazione più contenuta con l'obiettivo di trattenere il più possibile in Africa i flussi che provengono da quel continente, una maggiore apertura verso la Russia e soprattutto un aumento dell'egemonia politica della Germania, concentrata soprattutto sull'Eurozona.

Il nuovo equilibrio non può sfuggire a chi osserva il sistema che si verrebbe a delineare: la Gran Bretagna resta in Europa dando maggior peso ai Paesi che non appartengono alla moneta comune; in compenso la Germania tende ad accettare una politica di crescita concentrandola appunto sui 19 Paesi dell'Eurozona. Draghi rientrerebbe nel quadro della Merkel che probabilmente accetterebbe la sua pressione verso una politica espansiva e bancariamente attiva. Ad una condizione però: che la garanzia alle banche non sia estesa anche ai depositanti poiché i tedeschi non vogliono pagare per gli altri.

Insomma, se la Gran Bretagna resta il suo peso politico-economico aumenterà, la Germania diventa più aperta ad una crescita moderata da aumenti di progressività; Francia e Spagna sono alle prese con difficoltà notevoli ma saranno comunque aiutate da Bruxelles. E l'Italia?

***

Noi abbiamo molto da guadagnare dal "Remain" inglese: diventiamo il principale interlocutore della Merkel e al tempo stesso dei Paesi dell'Europa meridionale, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia. Ed anche di Draghi e di Juncker. Ma al tempo stesso del governo di Tripoli e perfino di Putin come si è visto nei giorni scorsi. L'Italia ha un vasto e variegato orizzonte dinanzi a sé. Sarà in grado di gestirlo convenientemente?

Qui giocheranno in modo purtroppo difficile le qualità e i difetti di Matteo Renzi. Come tutti, il nostro presidente del Consiglio è dotato delle une e degli altri e più il quadro è complesso più le contraddizioni aumentano. Tende a centralizzare la politica: è normale, tutti gli uomini politici tendono a questo.

È normale la sua politica se rispetta le origini e il ruolo di un partito di sinistra democratica, che deve porsi come obiettivo di spostare l'Europa verso una linea di sinistra riformatrice. Non è più il momento di rottamare bensì quello di costruire e la sinistra riformatrice deve puntare in Europa e in Italia sulla creazione di nuovi posti di lavoro, sull'aumento degli investimenti, sull'aumento della produttività, sull'aumento della domanda, sulla crescita delle zone depresse in tutta Europa a cominciare dal Mezzogiorno italiano. Un ministro del Tesoro unico dell'Eurozona, una Fbi europea e un ministro dell'Interno europeo.

Questo è il programma da perseguire e questo ho avuto la possibilità di discutere con Renzi sabato scorso all'Auditorium di Roma. Mi è parso abbastanza interessato a questa diagnosi; in gran parte da lui stesso anticipata. Con una differenza di fondo: la legge elettorale attualmente vigente, che personalmente mi sembra del tutto inadeguata. Ma oggi non è questo il tema: è il "Brexit", puntando sull'ipotesi che vincerà il "Remain".

Se dovesse invece perdere, allora tutti gli scenari cambiano. In peggio. Speriamo che la vecchia Inghilterra si ricordi del liberale Churchill e dei laburisti dell'epoca. Gli uni e gli altri volevano l'Europa. Erano più moderni dei "brexisti" di oggi che la storia d'Inghilterra sembrano averla dimenticata.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita sarebbe una sconfitta per tutta l'Unione e una vittoria dei movimenti populisti che vogliono sfasciare l'esistente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Per L'Europa tre consultazioni in sette giorni

GIOVANNI SABBATUCCI

A PAGINA 21

PER L'EUROPA TRE CONSULTAZIONI IN SETTE GIORNI

GIOVANNI SABBATUCCI

Nel breve arco di una settimana, dal 19 al 26 giugno, si terranno in tre fra i più importanti Paesi europei tre diverse consultazioni elettorali: il secondo turno di amministrative parziali in Italia, il referendum britannico sulla permanenza nell'Unione europea, le legislative per il nuovo Parlamento spagnolo, dopo che quello appena sciolto non è riuscito a esprimere una maggioranza. Si tratta di consultazioni diverse, come diversi sono i contesti politici degli Stati in cui si andrà alle urne. Ma la posta in gioco è in larga parte comune. E può essere ricondotta alla contrapposizione, tipica di questi tempi, tra partiti tradizionali e forze antisistema; ovvero - le due linee di frattura spesso coincidono - tra fautori e avversari dell'integrazione europea.

La sovrapposizione fra i due temi è ben evidente nel caso del referendum britannico di giovedì prossimo: la competizione più importante quanto alle conseguenze di lungo periodo, soprattutto in caso di vittoria della Brexit, e anche la più coinvolgente sul piano emotivo, segnata addirittura, una settimana prima del voto, da un assurdo delitto politico che non ha precedenti nella storia del Regno Unito. Qui le leadership dei due partiti maggiori si sono in maggioranza schierate per la permanenza nell'Unione. Ma, a dar retta ai sondaggi, una larga quota di elettori - un po' più della metà fino a giovedì scorso, un po' meno dopo il delitto Cox - sembra pensarla diversamente. Facile immaginare che una vittoria della Brexit non solo accrescerebbe i consensi degli anti-europeisti «specializzati» di Nigel Farage, ma muterebbe anche gli equilibri interni dei partiti tradizionali, lasciando spazio alle spinte populiste soprattutto nel campo conservatore: dove l'ex sindaco di Londra Boris Johnson si candida a leader del fronte anti-Ue e già scalpita per la successione al premier Cameron.

Meno drastiche, ma proprio per questo più complicate, le alternative che si presenteranno il 26 giugno agli elettori spagnoli. Qui non c'è un fronte comune degli anti-sistema; e la linea divisoria fra destra e sinistra ancora tiene. Ma, nell'uno e nell'altro campo, le forze tradizionalmente maggioritarie (socialisti e popolari) sono insidiate dai movimenti «nuovisti», che le contestano: Podemos sul versante sinistro, Ciudadanos su quello moderato. Dal momento che i due partiti tradizionali rifiutano ogni ipotesi di grande coalizione, e visto che i movimenti contestatori della vecchia classe dirigente non sono disposti a coalizzarsi fra loro, la prospettiva di una prolungata ingovernabilità si fa sempre più concreta. E l'ingovernabilità è da sempre la condizione ideale per la crescita delle forze anti-sistema.

Altro e diverso caso è quello dei ballottaggi di domenica prossima nei nostri Comuni. In ballo non c'è solo - e già non è poco - il governo delle prime quattro città italiane (più la sesta, Bologna). E nemmeno l'atteso verdetto circa la solidità del governo Renzi. Se la sfida milanese - la più incerta - può ancora essere letta come un classico confronto fra centro-destra e centro-sinistra, negli altri centri maggiori la partita si presenta come uno scontro non convenzionale fra i partiti protagonisti della seconda Repubblica (Forza Italia a Napoli, il Pd a Roma, Torino e Bologna) e le forze del populismo, rappresentate a Bologna dalla Lega, a Napoli dai seguaci di De Magistris, altrove dal movimento Cinque stelle. Queste forze trarrebbero nuovo slancio da una vittoria (probabile) nella capitale, e più ancora da un successo in rimonta, che sarebbe clamoroso, nelle città (Torino e Bologna su tutte) in cui partono decisamente svantaggiate dai risultati del primo turno.

Il responso delle comunali italiane lo conosceremo fra poco. E potrebbe non essere di facile lettura. Dovremo invece aspettare la fine della settimana elettorale che sta per cominciare per sapere se l'ondata populista su scala continentale abbia già alle spalle la sua fase di massima espansione, o se, al contrario, si appresti a travolgere, assieme agli assetti politici di molti paesi membri, quanto resta del progetto di integrazione europea. Per capirlo, dovremo guardare non solo a Londra, ma anche a Roma e a Madrid.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

TRA FMI E EUROGRUPPO

Le quattro politiche per il riscatto dell'Europa

di **Alberto Quadrio Curzio**

Qual è la situazione dell'Eurozona? È una domanda quotidiana che nei giorni scorsi due risposte molto diverse. Una è del Fmi ha reso noto il rapporto annuale (in base al noto art. IV del suo statuto) sulla Uem che è stato presentato addirittura dal Direttore Generale Christine Lagarde all'Eurogruppo del 16 giugno. Ne emerge una marcata preoccupazione con forti raccomandazioni di politica-economica collocate in un contesto politico-istituzionale ampio ma non generico. L'altra è dell'Eurogruppo per il quale si è espresso il suo presidente Jeroen Dijsselbloem che nella conferenza stampa seguita alla riunione 16 giugno ha commentato le osservazioni del Fmi in modo sostanzialmente fiducioso sulla Uem dando una valutazione rassicurante sui progressi fatti per rafforzare l'Eurozona. Tentiamo allora una spiegazione di posizioni molto diverse.

Preoccupazione e fiducia

La Lagarde è assai preoccupata perché guarda al medio-lungo periodo anche extra-euro rendendosi conto che con l'indebolimento dell'Eurozona tutta la geo-economia ne verrebbe colpita e anche la ripresa mondiale sarebbe danneggiata dalla crisi europea. È una visione globale.

Dijsselbloem evidenzia invece i risultati conseguiti (anche perché lui è il presidente dell'Eurogruppo e dello ESM) e pensa ad amministrare con gradualità il breve-medio termine con riferimento al quale cerca di alimentare la fiducia. È una visione locale.

Delle due visioni preferiamo quella globale che vuole rilanciare l'Europa mentre quella locale spera solo di conservarla.

Per il Fmi la ripresa ciclica di cui la Uem fruisce è notevole ma anche fragile. L'economia reale segnala che la crescita potenziale è frenata, che la produttività è sotto i livelli precrisi, che l'output gap si riduce lentamente, che la disoccupazione rimane alta, che la demografia è fiacca. L'economia bancaria segnala squilibri tra Paesi per sistemi e istituti creditizi con troppi crediti deteriorati. L'economia fiscal-finanziaria segnala squilibri tra Stati per i debiti pubblici e per le singole posizioni esterne di surplus e deficit.

Continua ▸ pagina 20

Le quattro politiche per il riscatto dell'Europa

L'EDITORIALE

di **Alberto Quadrio Curzio**

▸ Continua da pagina 1

L'economia monetaria della Bce, pur estremamente accomodante, non raggiunge gli obiettivi di dinamica dei prezzi a causa dei precedenti fattori e di fattori extraeuropei. Si conclude che l'eurozona rimane a rischio di stagnazione.

Per Dijsselbloem le valutazioni del Fmi hanno certificato la ripresa ciclica della Uem malgrado le turbolenza dell'economia globale. Queste buone notizie confermerebbero i successi conseguiti dalla e nella eurozona sia per i riequilibri e le riforme a livello nazionale sia per il rafforzamento delle euro-istituzioni. L'Unione bancaria è molto avanzata e le riforme strutturali nei singoli Paesi sono vigilate e proseguono. Dijsselbloem riconosce che il processo di riforma non è concluso ma è fiducioso che prosegua bene su singoli capitoli che vengono di volta in volta affrontati tra cui quello dei sistemi pensionistici esaminato il 16 ultimo scorso.

Queste due posizioni non sono incompatibili perché si riferiscono a orizzonti e ruoli diversi per la Uem ma lo diventano quando bisogna scegliere tra gradualismo e politiche più innovative ed incisive. E qui il Fmi non ha dubbi segnalando che la vulnerabilità della Uem sta crescendo con l'euroscetticismo. Per reagire bisogna attuare quattro politiche connesse: riforme strutturali e fiscali nazionali da incentivare, politica fiscale comunitaria da costruire, riforma bancaria da completare, politica monetaria accomodante da continuare. Sono temi noti all'Eurozona e all'Eurogruppo (anche se tutt'altro che condivisi dai singoli Stati membri) come risulta dal "documento dei 5 Presidenti" ma non è certo banale che il Fmi li enfatizzi oggi per dire che la ripresa della Uem è fragile e che c'è il rischio di stagnazione.

Quattro politiche strutturali

La natura delle quattro politiche è strutturale perché le stesse cono complementari, perché portano ad una maggiore integrazione, perché tolgono natura episodica agli interventi.

Tra le quattro politiche indicate consideriamo quelle delle riforme strutturali e del rigore fiscale nazionale unite ad una spinta fiscale centrale.

Tre sono le declinazioni complementari di questa proposta. La prima è l'affermazione per cui i Paesi con alto debito devono avere un rigoroso rispetto dei parametri di rientro e quindi non possono fare politiche espansive. Si segnala che al presente non usano adeguatamente i vantàggi derivanti dai tassi di interesse azzerati per ridurre il debito e per proseguire con forza riforme strutturali per aumentare produttività e competitività.

La seconda proposta è che i Paesi con surplus di bilancio e di parte corrente devono aumentare la domanda interna e fare più investimenti. Per entrambi i casi netta è l'affermazione che il patto di stabilità e crescita deve essere molto più rispettato, più effettuale e meno discrezionale ma nello stesso tempo deve essere semplificato e ricondotto a pochi parametri sia per i bilanci che per le riforme. A tal fine si suggerisce anche un euroautorità indipendente per il controllo.

La terza proposta è che ci vuole una politica comunitaria della spesa e una condivisione dei rischi per rendere le prime due politiche più efficaci ed attraenti. Si propone che il Fondo europeo per gli investimenti strategici sia ampliato o che siano creati nuovi fondi comunitari per investimenti pubblici nelle reti energetiche, per la gestione della immigrazione, per la conservazione e mitigazione eco-abientale. Si chiede infine un eurominister del tesoro. Non si fa invece menzione degli eurobond ma la loro necessità è implicita.

Una conclusione

Il Fmi ricorda infine altri rischi odierni della la Ue e della Uem tra cui l'interazione tra chiusure di frontiere per immigrazione e segmentazione del mercato unico, per gli strascichi che Brexit lascerà anche se il Regno Unito non uscirà, la capacità di reazione indebolita dalla crisi. Per questo bisogna accelerare l'integrazione. È quanto tanti ripetono. Eppure si continua a rinviare un'attuazione coordinata del "Rapporto dei 5 presidenti" in esame dal 2012 e così si procede con misure tampone alcune delle quali importanti ma senza un insieme risolutivo. Forse la Uem vuole rimanere "locale" mentre potrebbe essere "globale". Peccato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-06-2016
Pagina 14
Foglio 1

Il referendum britannico sia spunto per le riforme istituzionali dell'Ue

L'Italia, ha detto il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in una intervista all'Alleanza editoriale Lena pubblicata ieri su la Repubblica, non rischia più degli altri Paesi nell'ipotesi Brexit, aggiungendo che nel caso di "exit" del Regno Unito vi sarebbe un lungo processo di negoziazione che avrebbe sicuramente conseguenze finanziarie, anche se difficilmente prevedibili quanto grandi. La Banca centrale europea e le banche centrali nazionali sono, comunque, pronte ad adottare tutte le misure per fronteggiare il rischio connesso all'eventuale affermarsi della scelta «Leave» rispetto a «Remain». Visco, poi, ha aggiunto che, per evitare la fine della costruzione europea che Brexit potrebbe avviare secondo la domanda degli intervistatori, occorre procedere sulla strada del rafforzamento dell'integrazione, dal momento che è, tra l'altro, profondamente sbagliato ritenere che tutte le questioni sociali, economiche e politiche possano essere risolte a livello nazionale, essendovi materie, a cominciare dalle migrazioni e dalla sicurezza, che sono efficacemente affrontabili solo a livello europeo. In effetti, i passi avanti nell'integrazione appaiono necessari, ma – si osserva qui – vanno affrontati con profonde correzioni e con atti concreti che dimostrino che effettivamente si cammina verso un assetto di condivisione della sovranità nazionale e non verso mere cessioni di questa, formalmente ammesse oppure praticate con il ruolo egemone di alcuni Paesi. Proprio il referendum britannico dovrebbe spingere alla correzione di linee politiche e istituzionali che costituirebbe la risposta più convincente ai populismi, l'idealità del disegno europeo non essendo più sufficiente ad aggregare vaste aree di consensi che quella prospettiva raffrontano con la realtà collidente delle politiche e delle norme. In larghi strati della popolazione nei diversi Paesi partner, lo spirito comunitario si può vivificare e rilanciare solo se si registri una «rupture» nelle scelte europee e di ciò si avverta il riflesso nella vita dei cittadini, pur senza sottovalutare alcuni avanzamenti – quale quello della flessibilità nell'applicazione delle regole sui conti pubblici conseguito dopo molti sforzi – che non sono ancora configurabili come una svolta.

Qualcosa, tuttavia, si muove: un esempio è la decisione della seduta dell'Ecofin di venerdì, 17, che ha rinviato al Comitato di Basilea – al quale partecipano banche centrali globali, non solo europee – la formulazione di una eventuale proposta sull'introduzione di un coefficiente di rischio sugli investimenti in titoli pubblici da parte degli istituti di credito oppure sulla loro limitazione. Introdurre una tale innovazione, per di più in questa fase e solo per l'Unione o l'Eurozona, senza considerare che l'investimento in bond sovrani può avere anche una funzione stabilizzatrice, sarebbe un grave atto di autolesionismo, almeno per molti Paesi. L'Ecofin ha poi stabilito, con riferimento alla istituzione dell'assicurazione europea dei depositi, il terzo pilastro dell'Unione bancaria, che la riduzione dei rischi debba procedere di pari passo con la condivisione degli stessi e non precedere quest'ultima, come da tempo avrebbero voluto i tedeschi fermamente ostili a qualsiasi ipotesi di collettivizzazione. Certo, l'adozione di questa assicurazione come quella di un paracadute efficace per i casi di risoluzione delle banche, il famoso «backstop» europeo, è parte integrante dell'accordo per il varo della predetta Unione. I rappresentanti tedeschi, tuttavia, non hanno mantenuto fede finora alla stretta connessione tra le diverse parti dell'intesa ponendo l'esigenza di prevedere la predetta assicurazione solo dopo che i rischi siano stati ridotti: si tratta di un atteggiamento grave, ma quanto meno, con la decisione di venerdì sul parallelismo tra riduzione e condivisione dei rischi, un passo avanti si compie. Resta aperta la questione della concezione aberrantemente ampia degli aiuti di Stato che ha la Commissione Ue, e alla quale anche Visco fa riferimento nell'intervista, affermando la necessità di un chiarimento – visto, ricordiamo, l'insostenibile atteggiamento tenuto a proposito dell'intervento nei salvataggi bancari del «privato» Fondo interbancario di tutela dei depositi, considerato, invece, da Bruxelles aiuto di Stato – così come da modificare è la normativa sul «bail-in». Visco ricostruisce la posizione tenuta dalla Banca d'Italia durante la definizione di tale normativa, le posizioni non accolte, mirate al periodo di transizione verso le nuove regole e ricorda la esistenza di una non ben definita, ma vigente «misura precauzionale» che, a certe condizioni, potrebbe consentire deroghe al «bail-in». In ogni caso, questa normativa va rivista e prima ancora della scadenza del periodo di prima applicazione. In definitiva, esiste una serie di regole, nel campo finanziario e nella finanza pubblica, da rivedere sostanzialmente, anche e soprattutto per gli effetti che dispiegherebbero sulla vita dei cittadini, non solo su intermediari e Governi. Mancano quattro giorni allo svolgimento del referendum che sarà poi seguìto, il 26 prossimo, dalle elezioni politiche spagnole. Operatori del mondo finanziario e sondaggisti, i primi soprattutto con grande cinismo e una visione bassamente utilitaristica, hanno visto nella tragedia immensa dell'assassinio della deputata Joan Cox, impegnata nei diritti umani e per la pace e contro la Brexit, l'accrescersi delle probabilità della vittoria di Remain. È ovvio che scelte cruciali esigono altro, non becere strumentalizzazioni. Ma se il Regno unito resterà nell'Unione, si imporrà uno sforzo riformatore – scampato il pericolo e non potendosi esporre, da parte dell'Unione, al rischio del perseverare, magari ad opera di altri Paesi – a 360 gradi.

Le questioni sociali, economiche e politiche possono essere risolte solo a livello europeo

Dialoghi

Per la bella politica

Il referendum britannico sia spunto per le riforme istituzionali dell'Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Brexit e Renxit due voti la stessa posta

Mauro Calise

Perché ciò che ci appare ragionevole è proprio quello che, oggi, in politica sembra finire nell'angolo? Quanto meno sulla difensiva, più spesso con le spalle al muro. Perché negli Usa una donna come Hillary, di provata e straordinaria esperienza nonché simbolo dell'ultimo traguardo sfuggito all'emancipazione femminile, rischia di soccombere nel match con un miliardario spaccone che riempie i suoi comizi di balle clamorose che i suoi fan si bevono senza battere ciglio? E come è possibile che tutti – ma proprio tutti - gli esperti continuino a scrivere che se la Gran Bretagna sceglierà di uscire dall'Unione sarà per lei una catastrofe economica, con effetti a catena che nessuno, al momento, è in grado di prevedere. E a dispetto di questi dati inoppugnabili, pare che gli elettori si preparino a tuffarsi nel precipizio? Ci sono due risposte, opposte ma complementari. Nel senso che confluiscono entrambe nella stessa direzione, il rifiuto della democrazia come l'abbiamo conosciuta negli ultimi settant'anni.

Questa democrazia si basava su due pilastri, che in larga misura coincidevano. Da parte dei cittadini, la delega delle decisioni principali a una ristretta elite partitica, di destra o di sinistra ma comunque saldamente al controllo e al riparo da critiche e contestazioni – mediatiche, giudiziarie, morali – che non fossero il verdetto negativo nel giorno delle elezioni.

>Segue a pag. 46

Brexit e Renxit, due voti la stessa posta

Mauro Calise

Da parte dei governanti, questa delega veniva ripagata con la moneta sonante del benessere. Quel mix di sviluppo economico, mobilità sociale, protezione previdenziale che è stato il tratto distintivo di tutti i governi occidentali per quasi mezzo secolo. Questo patto – delega vs. welfare – va sotto il nome di compromesso socialdemocratico, ed ha continuato a funzionare che al governo ci fossero De Gasperi o De Gaulle, Reagan o Willy Brandt. Fino al progressivo esaurimento della sua spinta propulsiva, cui ha non poco contribuito la caduta del muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica. Facendo emergere ancor più crudamente che i re democratici erano nudi. Sempre più privi di risorse da elargire, e senza più lo spauracchio della minaccia antisistema alle porte. Così, all'inizio lentamente poi sempre più vorticosamente, la crepa antisistema si è allargata dentro le mura di casa.

La prima risposta sull'ascesa del ribellismo, che dagli Usa alla Gran Bretagna sta mettendo in subbuglio l'Occidente, è dunque biecamente materiale. Gli elettori – le masse, il popolo – si sono ormai convinti che non hanno più niente da chiedere e da ricevere da chi li governa. E chi per rabbia, chi per delusione, chi per dispetto, votano contro. Guardandosi bene dal fare I complicati ragionamenti che le elite – politiche, intellettuali, finanziarie – fanno a propria discolpa. E fregandosene delle prospettive grame o addirittura catastrofiche che gli vengono enumerate. Tanto, per dirla in modo brutale, non si fidano. Perché dovrebbero fidarsi di chi non è in grado di dar loro in cambio qualcosa? Perché dovrebbero dare loro gratis il proprio voto?

E qui arriva la seconda risposta alla crisi della democrazia contemporanea. Il crescente, prorompente ritorno di quella spinta irrazionale e passionale che, dai tempi di Gustave Le Bon, è alla base della psicologia delle folle. Una pulsione alimentata dai media che molto più facilmente la cavalcano di quanto – ammesso che volessero – riuscirebbero a controllarla. Il mix di solide motivazioni materiali e di vulcaniche fibrillazioni emozionali è alla base dell'irruzione populista sulla scena contemporanea. Con l'aggiunta di quella componente di cui fin troppo si parla, il senso di insicurezza e di paura che oggi ci attanaglierebbe per colpa di flussi migratori – apparentemente – incontrollabili. In realtà, se si mette mano alle statistiche, sappiamo che nel passato l'Occidente ha retto ondate ben più consistenti. Ma, allora, uscivamo tutti da condizioni di povertà e di incertezza che ci rendevano molto più tolleranti, anche perché il futuro ci appariva – finalmente – roseo e rassicurante. Oggi che la sensazione diffusa è che siamo finiti in un tunnel, entrarci con i messicani o i siriani appare, istintivamente, inaccettabile.

È in questo contesto che Renzi si appresta a combattere i due round che potrebbero metterlo al tappeto. Fin tanto che sul ring c'era soltanto lui e i suoi avversari, il match non ha avuto storia. Ma oggi, è il ring che traballa. Dietro la tentazione di una Renxit non c'è più soltanto la contesa tra maggioranza e opposizioni (soprattutto, quelle interne al Pd). C'è il desiderio, la voglia matta di far saltare il sistema. Che, inevitabilmente, si identifica con chi regge il timone del governo. La protesta che rischia di saldare leghisti e pentastellati in città chiave del centronord non ha niente a che vedere con come quei sindaci abbiano amministrato. O amministrerebbero. Riguarda principalmente l'occasione di dare una bella spallata. Scassare, per usare un termine assurto a simbolo dell'antigoverno. Questa pulsione (auto)distruttiva si sta impossessando anche del dibattito sul referendum. Dove il No appare sempre meno il baluardo dell'ortodossia costituzionale, e sempre più il grimaldello di chi vuole buttare giù dal piedistallo il premier. E quel che resta della governabilità del paese.

L'esito di questo show-down è ancora incerto. Sulla tenuta di Renzi, peseranno i risultati di stasera. Ma, forse, ancor più il verdetto che Londra emetterà giovedì. Senza Brexit, anche l'opzione Renxit diventerebbe meno probabile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché scommetto su questa Europa

Romano Prodi

Giovedì prossimo gli elettori britannici decideranno se il loro paese continuerà a fare parte dell'Ue o se andrà per conto suo.

> Segue a pag. 46

Perché scommetto su questa Europa

Romano Prodi

Una decisione ancora incerta, al termine di un campagna elettorale tesa e purtroppo anche drammatica. Una campagna che, all'interno della Gran Bretagna, ha mobilitato tutte le forze politiche, sindacali, economiche e perfino i rappresentanti delle diverse confessioni religiose. Tuttavia, anche all'esterno della Gran Bretagna, la campagna è stata seguita con tale ansia e partecipazione da sconvolgere i mercati finanziari dell'intera Europa e oltre.

Tutto questo è comprensibile data l'importanza della posta in gioco, anche se desta un certo stupore vedere combattere a favore della permanenza nell'Unione Europea i diversi primi ministri britannici che, negli anni nei quali erano al governo del Paese, avevano l'abitudine di accusare Bruxelles di ogni nefandezza e si opponevano a tutte le decisioni che tendevano a trasferire a livello europeo nuovi poteri e nuove responsabilità.

Fa impressione sentire dalle stesse bocche che imputavano ogni evento negativo allo strapotere europeo pronunciare previsioni catastrofiche sul futuro dell'economia e della politica britannica in caso di Brexit, ipotizzando crolli nel reddito nazionale, nelle esportazioni e nel ruolo futuro della City di Londra.

Anche se personalmente mi auguro e spero che l'uscita non avvenga, sono tuttavia convinto che, in caso di Brexit, si possano trovare i necessari compromessi che permettano non solo la permanenza degli intensi rapporti economici costruiti in questi anni ma anche delle fondamentali alleanze politiche e militari che sono oggi e lo saranno anche domani, di comune interesse.

Gli aspetti negativi di una eventuale Brexit riguardano invece il messaggio di fragilità che l'Unione Europea trasmetterebbe in tutto il mondo, ossia quello di un'Unione reversibile e non duratura nel tempo. Vi sono infatti molti paesi, a partire dall'India e passando per gli Stati Uniti, compresa l'Australia e tante altre nazioni sparse per il globo che, in conseguenza della storia e dei legami economici e politici particolari, guardano all'Europa soprattutto con gli occhi della Gran Bretagna. Il nostro ruolo nel mondo non può quindi che soffrire da una possibile Brexit.

In secondo luogo non si può escludere che altre nazioni siano tentate di seguire la stessa strada, dato che, in tutti i paesi, i movimenti antieuropei si sentiranno incoraggiati a perseguire lo stesso obiettivo.

Bisogna tuttavia riconoscere che, anche in caso di un risultato del referendum in favore della permanenza nell'Unione, la conseguenza sarà la nascita formale di un'Europa a due o più velocità. Una decisione già virtualmente assunta nel febbraio scorso quando il Primo Ministro Cameron, all'indomani dei lunghi negoziati con Bruxelles in vista del referendum, aveva potuto annunciare che il suo paese aveva ottenuto garanzie tali da escludere ogni partecipazione agli eventuali progressi delle politiche comuni dell'Unione Europea.

Dato che la Gran Bretagna non partecipa né alla moneta comune né ai trattati di libera circolazione, questa ulteriore manifestazione di estraneità non può che tracciare per il Regno Unito un cammino diverso rispetto ai paesi che, pur con difficoltà e lentezza, hanno deciso di mettere in comune una crescente parte del proprio destino. Ed è assai probabile che altri paesi cercheranno di ottenere le sostanziali eccezioni fatte proprie dalla Gran Bretagna.

All'indomani del referendum deve quindi cominciare un'immediata azione dei paesi del «nocciolo duro» europeo per mettere in atto forme di più stretta collaborazione, senza le quali non vi è per noi alcun futuro nel mondo globalizzato.

Un cammino che dovremmo compiere in ogni modo perché, di fronte agli Stati Uniti ed alla Cina, un'Europa che non è né cotta né cruda non può avere alcun ruolo. Deve essere perciò chiaro che la manifestata diversità della Gran Bretagna (sia che essa si esprima in un voto a favore o in un voto contrario alla permanenza nell'Unione) impone di compiere queste scelte prima che il progresso dell'Europa continui ad essere così lento da emarginarla ancora per lungo tempo da qualsiasi ruolo di guida della politica mondiale.

In ogni caso sono profondamente convinto che non solo l'Unione Europea non si dissolverà ma sarà obbligata dagli eventi della storia a convergere verso politiche sempre più armonizzate. È possibile che quest'obiettivo sia raggiunto solo dopo un ulteriore approfondimento della crisi in corso ma è anche probabile che, se questo processo si evolverà nella sua positiva direzione, fra dieci o vent'anni la Gran Bretagna sarà obbligata a riconoscere che il proprio futuro sarà garantito solo schierandosi tra i paesi guida dell'Europa.

Un cambiamento di questo tipo è già avvenuto quando, dopo essersi orgogliosamente rifiutata di entrare nel Mercato Comune e dopo avere tentato di creare con l'Efta un'area di mercato alternativa, la Gran Bretagna è tornata sui suoi passi e ha cambiato radicalmente politica.

L'unico grande errore, ormai impossibile da cancellare, è quello di avere voluto questo sciagurato referendum che ha solo il merito di avere obbligato i governanti britannici a tessere le lodi dell'Unione Europea come mai era accaduto in passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 19-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

L'UNIONE HA AVUTO EFFETTI POSITIVI. MA CHE CONSAPEVOLEZZA NE HANNO I CITTADINI COMUNI? C'È QUALCOSA CHE NON FUNZIONA

IL REFERENDUM SULLA BREXIT

GLI INGLESI AL DUNQUE RESTARE O LASCIARE?

Comunque vada, l'Unione deve ridefinirsi e trovare finalmente un rapporto con i popoli

di Andrea Riccardi

Restare o lasciare: è l'alternativa per l'elettorato britannico che va al voto il 23 giugno. Non è facile prevedere la scelta dei cittadini. Non riguarda solo gli abitanti del Regno Unito, ma tutti i cittadini dell'Unione. Sarebbe la prima volta che un Paese lascia la casa comune europea, dove – fino a ieri – tanti avevano l'ambizione di entrare. **La democrazia britannica è diversa dalle altre europee.** Questo marca in profondità leggi, mentalità, tradizioni, istituzioni. La Gran Bretagna ha un legame speciale con gli Stati Uniti e guarda ancora ad alcuni Paesi dell'ex impero, raccolti nel Commonwealth. Ultimamente, il primo ministro David Cameron, mentre negoziava eccezioni alle regole di Bruxelles, ha ribadito che un'unificazione più stretta tra europei non è negli obiettivi del suo Paese. Del resto, sulle Isole si sta diffondendo la paura dell'invasione dello straniero. Innanzitutto dei non europei: quasi 5 milioni e mezzo di residenti, mentre altri sono stati bloccati con decisione a Calais. Si temono anche i lavoratori dell'Unione: 3.300.000 residenti, di cui 257 mila entrati tra il 2014 e il 2015 (ben 50 mila italiani).

Eppure non va dimenticato che un grande impulso all'integrazione europea è venuto da Winston Churchill, che ha lottato strenuamente durante la Seconda guerra mondiale perché il continente europeo non cadesse sotto il controllo nazista. Uomo di grandi visioni, Churchill, dichiarò nel 1946: «Dobbiamo costruire una sorta di Stati Uniti d'Europa». Da questo difensore ardente del Regno Unito e dell'impero britannico venne la proposta di un esercito europeo e di strutture unificanti. Ancora oggi una parte importante dell'opinione pubblica britannica resta favorevole all'Unione: i più giovani, gli operatori della City, gli scozzesi in maggioranza... Ma il voto è un'incognita.

In caso di Brexit, Christine Lagarde, che guida il Fondo monetario internazionale, ha previsto effetti negativi sull'economia inglese. **Per l'Italia, pure, ci sarebbero difficoltà, perché il made in Italy sul mercato inglese rappresenta lo 0,8% del Pil italiano.** Grave sarebbe la ricaduta politica sull'Unione. Altri Paesi seguirebbero il Regno Unito?

In ogni caso, l'Unione deve ridefinirsi e trovare finalmente un rapporto con i popoli. L'Unione ha avuto effetti positivi sulla vita dei cittadini attraverso il welfare. Si pensi a quanto ha investito sulla Polonia. Ma che consapevolezza ne hanno i cittadini? C'è qualcosa che non funziona. Bisogna correre ai ripari con una nuova politica.

LA SPERANZA DEL PREMIER
Nella foto: il premier britannico David Cameron durante un summit dei leader della Ue. Cameron ha detto di augurarsi «con tutto il cuore e tutta l'anima» che i cittadini del Regno Unito scelgano di restare nell'Unione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 19-06-2016
Pagina 35
Foglio 1

SYLVIE GOULARD

Gli errori dell'Europa e il rischio Brexit

di **Beda Romano**

Supponiamo per un attimo che gli inglesi il 23 giugno decidano in maggioranza di lasciare l'Unione europea. La reazione di primo acchito è prevedibile. I governanti nazionali si premureranno di rassicurare i loro cittadini sulla stabilità dell'Europa, ma non riusciranno a celare le loro preoccupazioni sul futuro dell'integrazione comunitaria. I mercati saranno scossi dalla paura di una prossima disintegrazione dell'Unione. Dovremmo temere per l'Italia, sempre segnata dal suo elevato debito pubblico? Nel suo ultimo libro, Sylvie Goulard, una europarlamentare liberale francese, non risponde a questa specifica domanda. Ma in *Goodbye Europe* non nasconde i suoi timori per il futuro dell'Unione, al di là del successo o meno di coloro che in Gran Bretagna vogliono l'uscita dalla Ue. Il libro della signora Goulard ha il merito di guardare con lucidità agli errori dell'Europa; di smentire con abilità gli stereotipi sulle debolezze dell'Unione; di rifuggire dalla retorica di molti suoi colleghi, preferendo l'analisi dei fatti alle dichiarazioni di principio. Tre gli spunti più interessanti.

Il primo è relativo all'accordo siglato con il Regno Unito, e che sarà messo al voto degli inglesi. I trattati prevedono che «l'Unione europea crea una unione economica e monetaria la cui moneta è l'euro». L'intesa firmata tra i Ventotto in febbraio stabilisce invece che «non tutti gli stati membri hanno l'euro come moneta». Nei fatti, la deputata nota il grave paradosso che si è venuto a creare: «La valuta non è più unica, l'esenzione (accordata alla Gran Bretagna, *ndr*) non è più transitoria, ma i deputati europei, i commissari e i giudici britannici continueranno a prendere parte alle decisioni relative a una zona euro alla quale il Regno Unito dichiara non voler mai aderire».

Sempre agli occhi della signora Goulard non è vero che l'Unione toglie sovranità ai cittadini europei. Anzi restituisce loro sovranità. Due gli esempi citati nel libro. Prima dell'euro, l'inflazione era alta e le svalutazioni frequenti. Oggi, la moneta garantisce dopotutto il suo valore d'acquisto. L'altro esempio riguarda una sentenza recente della Corte europea di Giustizia che ha messo un limite alle violazioni della privacy di Facebook. «Nessun Paese europeo da solo – nota la parlamentare europea – avrebbe potuto incitare gli Stati Uniti e rivedere le sue regole». Infine, l'ultimo spunto riguarda l'assetto istituzionale dell'Unione, reso ancor più fragile dal paradossale potere concesso a Londra nell'accordo di febbraio. È evidente che la crisi economica, sociale e politica che attraversa l'Europa è anche il frutto di un sistema costituzionale ormai impossibile da gestire a 28. Non più totalmente confederale, ma neppure sufficientemente federale, il processo decisionale lento e farraginoso contribuisce a scelte poco efficaci e mal comprensibili. In questo senso, la signora Goulard è convinta che «se necessario, un gruppo di Stati europei deve avanzare da solo, senza aspettare chi esita».

Questa strada appare tanto più indispensabile per contrastare il virus dei nazionalismi, di cui neppure l'Italia è certo immune. A proposito di come sia facile manipolare il patriottismo, la signora Goulard cita Hermann Göring, intervistato durante il processo di Norimberga dallo psicologo americano e germanofono Gustave Gilbert: «È sempre molto semplice trascinare il popolo, sia in una democrazia che in una dittatura (...) Basta dirgli che è attaccato, e di denunciare i pacifisti, notando che mancano di patriottismo e che mettono il loro Paese in pericolo (...) L'effetto è lo stesso in tutti i Paesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sylvie Goulard, Goodbye Europe, Flammarion, Parigi, pagg. 132, € 12

Economia e società
Una Carta ancora più viva
Dove nasce la Russofobia
Se lo scrivo compra il Colosseo
Cultura e identità come processi storici
Gli errori dell'Europa e il rischio Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-06-2016
Pagina 12
Foglio 1 / 2

SCENARI

Brexit o Bremain, ecco che cosa succederà

I rapporti con la Ue cambieranno in ogni caso anche se Londra deciderà di restare

di **Chiara Bussi**

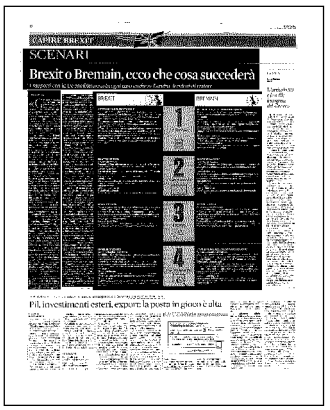
«Gli inglesi hanno avuto finora un piede dentro e uno fuori dall'Unione europea: non partecipano alla moneta unica o all'accordo di Schengen. In caso di Brexit saranno completamente fuori, ma avranno tutto l'interesse a mantenere un legame con la Ue. Le incognite riguardano la formula che verrà negoziata, i tempi e le modalità. L'unica certezza è che si imboccherà una strada sconosciuta». Yves Bertoncini, direttore di Notre Europe, il think tank fondato dall'ex presidente della Commissione Ue Jacques Delors, non nasconde le sue preoccupazioni legate all'ipotesi di un divorzio. La frattura del voto lascerà però un segno anche in caso di vittoria del «Bremain», come è stata ribattezzata la scelta di restare nel club europeo.

Quali sono gli scenari possibili? «Le regole europee - chiarisce Jannis Emmanoulidis, resposabile ricerche per il European Policy Centre di Bruxelles - forniscono solo in parte le risposte, poi entreranno in gioco variabili imponderabili che nell'uno o nell'altro caso potrebbero tratteggiare nuovi e impensabili contorni». È la prima volta che un Paese decide di abbandonare l'Unione e si tratterà di collaudare la cosiddetta "clausola di recesso" prevista dall'articolo 50 del Trattato Ue. Se l'elettorato sceglierà l'addio il premier Cameron dovrà notificare questa intenzione al Consiglio europeo, composto da Capi di Stato e di governo della Ue. Quel che è certo è che non si tratterà di un divorzio-lampo e dal momento della richiesta formale occorreranno almeno due anni. Dopo questo termine il recesso può scattare automaticamente, ma il Consiglio Ue potrà chiedere una proroga. Tempi lunghi, dunque, forse anche cinque anni secondo quanto ha ipotizzato il presidente della Ue Donald Tusk. «Qui, però - spiega Emmanoulidis - entra in gioco la prima incognita. La tempistica della richiesta di recesso dipenderà dall'esito del referendum e dai suoi riflessi sulla politica interna inglese». È infatti probabile che l'avvio dell'iter non sia immediato. Una volta compiuto questo passo formale il Consiglio europeo dovrà poi presentare i suoi orientamenti che serviranno da base negoziale per la conclusione di un accordo che dovrà definire le modalità di uscita e la nuova relazione tra Londra e Bruxelles. Scegliendo di abbandonare l'Unione, la Gran Bretagna diventerà infatti un «Paese terzo» che dovrà ridefinire i suoi rapporti con la Ue.

La trattativa si svolgerà secondo le regole previste dall'articolo 218 del Trattato. Al tavolo siederanno di sicuro la Commissione Ue e la Gran Bretagna e sarà il Consiglio Ue a decidere chi parteciperà. Ecco dunque una nuova incognita. Anche per il possibile accordo che potrà essere siglato con Londra, per ora si possono fare solo ipotesi sulla base delle intese esistenti, che prevedono legami più o meno stretti con Bruxelles. Tra questi il più probabile secondo gli esperti è lo Spazio economico europeo, un modello applicato a Islanda, Norvegia e Liechtenstein: prevede la libera circolazione di beni, capitali e persone e la partecipazione a programmi di ricerca come Horizon 2020. I tre Paesi contribuiscono al bilancio Ue in misura minore rispetto ai membri dell'Unione e hanno un'influenza molto limitata sul processo decisionale. «È probabile però che Londra voglia negoziare un accordo su misura», dice Emmanoulidis. Nel frattempo la Gran Bretagna continuerà a essere soggetta a tutti i diritti e doveri della Ue. I Trattati cesseranno invece di essere applicati a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso che dovrà essere approvato dal Consiglio Ue a maggioranza qualificata e dall'Europarlamento.

Immaginiamo invece che l'elettorato inglese scelga di restare. L'iter sarebbe meno tortuoso ma anche qui ci sono alcune incognite. Londra, che molte volte si è chiamata fuori da alcuni progetti europei, esercitando il cosiddetto «opt-out», lo scorso 19 febbraio ha ottenuto una sorta di statuto speciale. Nell'accordo siglato con i leader dei 27 è scritto nero su bianco che il principio di «Unione sempre più stretta» non si applicherà più a Londra, che a sua volta non opporrà il veto a una maggiore integrazione dell'area euro. Non solo. La Gran Bretagna ha anche ottenuto di poter attivare per 7 anni il cosiddetto "freno di emergenza" sulle prestazioni di welfare per i cittadini comunitari che si trasferiscono Oltremanica. A partire dal 2020 gli assegni familiari a carico dei figli rimasti in patria verranno inoltre indicizzati al reddito medio del Paese in cui risiedono. «L'accordo è un impegno politico - spiega però Bertoncini - e non entrerà automaticamente in vigore». L'esclusione di Londra dall'intergrazione più stretta, che pone le basi per un'Europa a due velocità, dovrà essere scritta al momento della revisione dei Trattati. Le questioni spinose sul welfare per entrare in vigore dovranno invece attendere la modifica dei due regolamenti Ue (del 2004 e del 2011) per limitare temporaneamente la libera circolazione dei lavoratori nella Ue. La Commissione Ue dovrà presentare una proposta di modifica che dovrà essere approvata da Consiglio Ue e Europarlamento. «Nella migliore delle ipotesi - dice Bertoncini - ci vorranno tra i sei e i dodici mesi».

Incertezze, incognite e rischi dominano la scena. Da venerdì 24 giugno per l'Europa niente sarà più come prima.


CAPIRE BREXIT
SCENARI
Brexit o Bremain, ecco che cosa succederà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BREXIT

ARTICOLO 50 DEL TRATTATO UE

«Il Paese della Ue che decide di recedere, deve notificare tale intenzione al Consiglio europeo, il quale presenta i suoi orientamenti per la conclusione di un accordo volto a definire le modalità del recesso di tale Paese.
Tale accordo è concluso a nome dell'Unione europea al Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo.
I Trattati cessano di essere applicabili al Paese interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso o due anni dopo la notifica del recesso. Il Consiglio può decidere di prolungare tale termine.
Qualsiasi Stato uscito dall'Unione può chiedere di aderirvi nuovamente, presentando una nuova procedura di adesione»

1 LE REGOLE

GLI ATTORI IN GIOCO

Governo britannico
Comunica al Consiglio europeo che intende uscire dalla Ue e attiva la procedura di recesso regolato dall'articolo 50 del Trattato Ue
Consiglio europeo
Presenta gli orientamenti che servono da base negoziale all'accordo
Commissione Ue
Negozia insieme a Londra i termini di uscita dalla Ue
Consiglio Ue
Decide chi partecipa al tavolo negoziale. Deve approvare l'accordo a maggioranza qualificata. Non serve l'unanimità
Europarlamento
Deve approvare l'accordo
Parlamenti nazionali
Il Trattato non prevede alcun veto da parte dei Parlamenti nazionali

2 LE ISTITUZIONI

ALMENO DUE ANNI

Per negoziare la nuova situazione inglese occorreranno almeno due anni. È questa la tempistica prevista dal Trattato della Ue per l'uscita di un Paese, calcolata dal momento della presentazione della richiesta di recesso. Al termine dei due anni il recesso può scattare automaticamente ma il Consiglio Ue può chiedere di prolungare il termine
I pronostici di Tusk
Secondo il Presidente della Unione europea Donald Tusk potrebbero occorrere anche 5 anni per l'abbandono della Ue

3 I TEMPI

I POSSIBILI ACCORDI

Modello ritagliato su misura
Possibile un accordo ritagliato su misura con un compromesso tra le esigenze di Bruxelles e quelle di Londra
Spazio economico europeo
Prevede la libera circolazione di beni, capitali e persone e la partecipazione a programmi di ricerca come Horizon 2020. I Paesi terzi hanno un'influenza molto limitata sul processo decisionale
Modello svizzero
Richiede un accordo commerciale individuale con ciascuno dei Paesi e un'influenza molto limitata sul processo decisionale
Modello turco
Unione doganale con un accesso senza tariffe ad esclusione dei servizi finanziari. Influenza molto limitata sul processo decisionale

4 I NUOVI ASSETTI

BREMAIN

ACCORDO TRA LA UE E LA GRAN BRETAGNA

Il 19 febbraio scorso i capi di Stato e di governo Ue hanno concesso a Londra di modificare le regole comuni in quattro principali ambiti:
Sovranità
Il principio di un'Unione "sempre più stretta" non si applica alla Gran Bretagna che resta esclusa da una maggiore integrazione politica (una sorta di statuto speciale)
Completamento del mercato interno
Impegno a completare il mercato interno e a snellire la burocrazia Ue
Restrizioni al welfare
Impegno a limitare le prestazioni di welfare per i cittadini di altri Paesi Ue per un determinato periodo di tempo
Governance economica
I Paesi fuori dall'euro non possono porre veti in caso di maggiore integrazione dell'Eurozona

GLI ATTORI IN GIOCO

Governo britannico
Cercherà di far attuare gli impegni sottoscritti nell'accordo di febbraio. Nel giugno 2017 assumerà la presidenza di turno della Ue
Commissione Ue
Dovrà proporre una revisione del regolamento 883/2004 sulle prestazioni di welfare e modifiche al regolamento 492/2011 per introdurre un "freno di emergenza" di 7 anni
Consiglio Ue
Dovrà approvare le revisione dei regolamenti e le eventuali nuove direttive
Europarlamento
Dovrà approvare le revisione dei regolamenti e le eventuali nuove direttive

ALMENO SEI MESI

Nuove regole sul welfare
Per la modifica dei due regolamenti sul welfare occorreranno nella migliore delle ipotesi tra i sei e i dodici mesi. La proposta della Commissione Ue deve infatti esserre approvata da Consiglio Ue ed Europarlamento
Statuto speciale
Più lunghi i tempi di revisione del Trattato per escludere la Gran Bretagna dal principio di un'Unione sempre più stretta. La revisione deve poi essere ratificata dai parlamenti nazionali

L'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI FEBBRAIO

Le nuove regole sul welfare
Dopo la proposta di modifica della Commissione Ue e l'ok di Consiglio ed Europarlamento, entreranno in vigore le nuove regole sul welfare previste dell'accordo di febbraio
I Parlamenti nazionali
I Parlamenti nazionali potranno chiedere di inserire un tema in agenda attivando il cosiddetto "cartellino rosso". Per farlo servirà il 55% dei voti totali delle assemblee nazionali, ma occorrerà modificare il Protocollo sul ruolo dei Parlamenti nazionali
L'escusione inglese
Al momento della prossima revisione dei Trattati verrà inserito il paragrafo sull'esclusione inglese da un'Unione sempre più stretta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 20-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Verso il voto Governi e autorità monetarie si apprestano ad affrontare la settimana più difficile dell'Unione. Con l'uscita nuovi equilibri nella Ue

Brexit L'Europa? In ogni caso non sarà più la stessa

Riforme inevitabili e senza la spinta liberista e anti-deficit di Londra i tempi potrebbero allungarsi. Con nuovi rischi

DI **DANILO TAINO**

La settimana storica per il Regno Unito e per l'Unione europea, quella del referendum sulla Brexit, è all'improvviso crudele. La campagna di propaganda era già brutta ed esagerata, con i due campi contrapposti impegnati a mentire come mai prima. L'omicidio della deputata laburista Jo Cox, giovedì scorso, ha reso l'intera vicenda per niente britannica: la violenza e l'estremismo, di destra e di sinistra, non sono mai stati parte della tradizione e della cultura dell'Isola. Brutto. Ciò nonostante, il referendum di giovedì 23 giugno chiede di tenere gli occhi asciutti: chiunque vinca, saran problemi.

L'inevitabile

Nel caso di vittoria del «Leave», è evidente che le conseguenze per la Ue saranno profonde, soprattutto se la decisione dei britannici innescasse un effetto d'imitazione in altri Paesi, persino in alcuni membri dell'Eurozona. La risposta europea dovrebbe essere decisa e lungimirante, almeno per salvare il mercato unico e una serie di istituzioni e trattati: possibile ma non probabile.

Se invece vincesse il «Remain», le scelte dei leader europei sarebbero meno drammatiche nell'immediato — non dovrebbero affrontare una crisi politica, di mercato, di fiducia e forse di panico — ma ancora più delicate per il futuro: il rischio, in questo caso, è che i governi si tergano il sudore per il pericolo scampato e poi continuino come prima; visti i sentimenti correnti tra gli elettori del continente, ciò condurrebbe probabilmente verso separazioni future.

Questa settimana segna insomma l'ingresso nella fase più delicata della Ue dalla sua fondazione.

Che prima o poi il momento della grande decisione dovesse arrivare, per il Regno Unito, era forse inevitabile. Il Paese è europeo in modo diverso dal Continente, per storia, per idea e pratica della democrazia, per fonte dei diritti civili. Una differenza che non costituiva un ostacolo alla partecipazione a un mercato unico, ma che è diventata un elemento di distacco sempre maggiore via via che il Continente ha mosso passi verso livelli di integrazione fiscali e politici. Nel momento in cui l'Europa decise di procedere verso una moneta unica, il destino del Regno Unito probabilmente fu segnato: non solo non avrebbe mai scelto di partecipare a un progetto del genere; soprattutto, la divaricazione tra gran parte della Ue che si integrava, o diceva di volersi integrare, sempre più e Londra era destinata ad aumentare. Così è successo. Giovedì si tratta di stabilire se ai britannici bastano le garanzie che David Cameron e i suoi predecessori hanno ottenuto affinché il Paese non faccia alcun nuovo passo verso una maggiore integrazione oppure se l'ostilità verso la Ue, Bruxelles e l'idea di quello che viene chiamato «superstato europeo» porterà al divorzio anche formale.

Gestione

Tracciare scenari oggi è impossibile. Alcuni elementi certi, però, ci sono. Nel caso di vittoria del Leave, il momento più delicato sarà quello immediatamente successivo all'ufficializzazione del risultato. Le banche centrali di tutto il mondo, Bce in testa, sono pronte a intervenire con ogni mezzo per evitare una crisi di sistema. Immetterebbero liquidità in grandi quantità sui mercati, si coordinerebbero, farebbero sentire la loro voce autorevole. Se la situazione diventasse oltremodo negativa, ad esempio se la speculazione si concentrasse sui titoli di un Paese ritenuto debole, gli strumenti ora a disposizione di Mario Draghi potrebbero però non essere sufficienti. Ne servirebbero di nuovi, di emergenza, probabilmente in cooperazione tra la banca centrale e i governi. Tra venerdì e il weekend successivo, le autorità monetarie e politiche potrebbero trovarsi di fronte alla sfida della vita: la preoccupazione è alta, da Francoforte a Berlino, da Roma a Parigi, oltre che a Londra.

Una volta superata l'emergenza immediata, si porrebbe comunque il problema delle conseguenze di medio periodo nella Ue e nell'Eurozona. Altri Paesi sarebbero tentati di seguire la strada britannica di un referendum? Anche alcune Nazioni chiave come l'Olanda e l'Austria? Di fronte a un rischio del genere nel nocciolo della Ue e dell'Eurozona, i leader del Continente dovrebbero dare risposte forti, fornire una prospettiva ai cittadini per evitare di disfare la maglia europea tessuta in anni e anni.

Saranno in grado di farlo? E se anche nessun altro Paese prendesse la strada di un suo referendum, con l'uscita di Londra nella Ue cambierebbero i rapporti di forza. Berlino è già oggi preoccupata seriamente all'idea di perdere un frequente alleato con il quale in passato ha spinto per l'apertura delle economie e dei commerci e con il quale ha condiviso la necessità di riportare deficit e debiti sotto controllo dopo la crisi finanziaria: teme che posizioni di chiusura, più protezioniste, sostenute da una Francia in difficoltà serie, prendano il sopravvento. Nel caso peggiore, un'Europa che si spezza, nel caso migliore una Ue che cerca di cambiare.

Se vincerà il Remain, sarà naturalmente diverso. Il genio che racconta della crisi dell'Europa, non rientrerà però nella bottiglia. Nuove prospettive politiche saranno forse meno urgenti ma non meno necessarie.

@danilotaino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

"Ho visto un odio sconvolgente Temo la vittoria dei populismi"

Il laburista Campbell: incredulo per le bugie dei pro-Brexit

Intervista

LONDRA

«La campagna elettorale per il referendum ha scatenato un odio sconvolgente. Jo Cox credeva appassionatamente in una Gran Bretagna forte in Europa. Le passioni sono intense da entrambe le parti, ma dobbiamo essere capaci di un dibattito senza la cattiveria che abbiamo visto finora». Alastair Campbell, per anni braccio destro di Tony Blair e, dal 1997 al 2003, suo temuto spin-doctor a Downing Street, riflette sull'omicidio della deputata laburista e sul «clima di anti-politica, anti-Ue e anti-immigrati» della campagna elettorale. Il leader degli anti-Ue Boris Johnson, dice, al pari di Donald Trump si presenta come uomo della strada ma racconta bugie al Paese. Campbell, tra gli strateghi del "New Labour", ha aiutato Blair a vincere tre elezioni. Ora è schierato contro la Brexit, non fa previsioni ma è preoccupato. «È una vera lotta, una battaglia molto combattuta».

Come valuta la campagna pro-Ue Remain?

«E' stata brava a stabilire la centralità dell'argomento economico, e credo che lo abbia vinto. È perciò che Leave si sta concentrando quasi esclusivamente sull'immigrazione. Ma Remain avrebbe potuto fare di più nel presentare un argomento positivo, quelle che io chiamo le tre "P"».

Cioè?

«Pace, potere e prosperità. L'Ue è stata fondamentale nel mantenere la pace in Europa, e molto del nostro potere non ha che fare con la nostra storia ma con le organizzazioni internazionali di cui facciamo parte. E poi c'è il mercato unico che è un argomento dominante, ma sono rimasto scioccato da quanto la campagna Leave abbia mentito. Pensi alla cifra di 350 milioni di sterline a settimana (ndr: che Londra darebbe a Bruxelles): non è vero, come non è vero che quei soldi andrebbero a finire nella sanità».

Cameron come si sta comportando?

«Devo dire che è molto strano per me difendere David Cameron perché normalmente non siamo dalla stessa parte. Ma nessuno può accusarlo di non essersi impegnato. Il problema è che il voto si è trasformato in uno psicodramma sulla leadership dei conservatori e non si discute del futuro del Paese».

Veniamo al Labour, e al segretario Jeremy Corbyn.

«In una campagna così importante il messaggio deve essere di una chiarezza assoluta. Un sondaggio di qualche giorno fa ha rivelato che il 45% degli elettori non conosceva la posizione del partito. Questo è inaccettabile. Ma adesso credo che Corbyn ci stia provando, abbia capito quanto è dura. Se Remain perde, Cameron dovrà rispondere a molte domande ma lo stesso si può dire del Labour.

E gli elettori laburisti?

In termini di membri e deputati, il partito è nella stragrande maggioranza pro-Ue, ma molti elettori laburisti non lo sono, c'è un pericolo di dissonanza. Gli elettori sentono dire che questa grandiosa economia è a rischio, ma molti vedono solo un'economia a beneficio dei pochi. Per me la colpa è delle politiche del governo, non dell'Ue, ma in un referendum il rischio è che gli elettori decidano non su quello che c'e' scritto sulla scheda ma su se piace il governo».

Conterà il sentimento anti-politica che si respira in Europa?

«Giocherà una grande parte. La cosa per me inspiegabile è che in America c'è un multimiliardario narcisista elitario che ha ereditato la sua ricchezza come Donald Trump che si presenta come uomo della strada. E qui c'è un vecchio etoniano, oxfordiano, deputato conservatore ex sindaco di Londra che si presenta come uomo della strada. L'altra cosa pericolosa è che Leave ha demonizzato la figura degli esperti, persone che in economia, finanza, banche, conoscono la materia ma che secondo loro "non sanno niente". Una mossa orwelliana». [ALE.RIZ.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

È strano per me difendere Cameron Ma nessuno può accusarlo di non essersi impegnato

Alastair Campbell
Laburista, ex braccio destro di Tony Blair

Dopo lo choc riparte la campagna Il fronte europeista torna in testa Cameron: "Indietro non si torna"

"Ho visto un odio sconvolgente Temo la vittoria dei populismi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BREXIT, SPAGNA E REFERENDUM

Il «rischio politico» europeo

di **Isabella Bufacchi**

La turbolenza politica pesa già come una delle variabili con più alto potenziale destabilizzante per i mercati. Brexit, le elezioni in Spagna e negli Usa hanno elevato il rischio politico nel 2016 a livelli di "massimo allerta". Da ieri, l'ascesa del M5S a Roma e Torino, l'indebolimento del PD e di Matteo Renzi hanno aggiunto la politica italiana tra i rischi dirompenti sui mercati.

Continua ▸ pagina 9

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Brexit, Spagna e referendum: il «rischio politico» europeo

LE INCOGNITE

Imercati temono l'ascesa del voto di protesta nelle tornate elettorali che toccheranno la Ue da qui a ottobre

▸ Continua da pagina 1

Joseph A. Sullivan, chairman e ceo di Legg Mason (colosso globale con 700 miliardi di dollari in gestione) non ha problemi a riconoscere apertamente che la politica, e con i suoi imprevedibili colpi di scena, è in cima ai suoi pensieri. Di sfide, un gestore globale ne ha già fin troppe: dagli 8mila miliardi di dollari di bond a rendimenti negativi all'impellente rivoluzione tecnologico-finanziaria, dai crescenti vincoli di una regolamentazione sempre più invasiva ai rischi di deflazione e di stagnazione dilaganti nel mondo. Eppure, la politica quest'anno è la prima delle preoccupazioni. «La politica resta centrale perché può portare a cambiamenti molto dirompenti, e per questo i nostri clienti sono preoccupati, ansiosi – dice Sullivan –. Brexit, le elezioni negli Usa e in Europa, il terrorismo, sta accadendo tutto insieme e questa instabilità politica si aggiunge all'enorme incertezza generata dalle banche centrali e le loro politiche monetarie a tassi negativi, interventi non convenzionali che non hanno precedenti, esperimenti di cui non si conoscono gli esiti, non certo una panacea per i mercati». Da ieri, anche l'esito dei ballottaggi delle elezioni amministrative in Italia, con un Matteo Renzi e un PD indeboliti e il M5S confermato in ascesa, entrerà nei radar politici dei mercati: verrà captato dagli operatori finanziari il segnale di un'Italia che, dopo due anni tranquilli, rischia di nuovo l'instabilità politica, sinonimo di rallentamento delle riforme e quindi negativo per la crescita economica.

Brexit resta il primo grande scoglio politico per i mercati che navigano a vista. Subito dopo sarà il turno delle elezioni in Spagna. Taglia corto un trader in Bonos: «La Spagna ha fatto le riforme strutturali ma potrebbe smantellarle con un nuovo governo più sensibile ai problemi della gente, il tasso di disoccupazione resta alto e i salari per chi lavora sono bassi». Della politica italiana investitori e traders torneranno a occuparsi seriamente da questa estate quando riprenderanno in mano il dossier del referendum di ottobre sulla riforma costituzionale alla luce dell'esito delle elezioni amministrative e dei ballottaggi: «Una bomba se Matteo Renzi dovesse dimettersi», pronostica un trader in BTp. E poi in novembre le elezioni negli Usa. «Se Donald Trump dovesse diventare presidente degli Stati Uniti e mantenere le sue promesse elettorali per una sfrenata liberalizzazione, il dollaro schizzerebbe all'insù del 20% e gli Usa entrerebbero in recessione». La recessione negli Stati Uniti sarebbe veleno per la crescita globale.

«Il rischio politico aumenterà, a causa di tutti gli effetti collaterali che lo stimolo delle banche centrali non è riuscito a risolvere: diseguaglianza sociale, disoccupazione giovanile e bolle finanziarie – sostiene convinto Alberto Gallo, responsabile di Global Macro Strategies del fondo Algebris investments –. Se i banchieri centrali non hanno armi per rispondere a questi problemi, la risposta politica e fiscale è assente. Il voto di protesta che promette soluzioni economiche facili e veloci, come la Brexit, diventa quindi una tentazione per molti elettori».

I mercati temono i partiti di protesta. Se al trionfo del M5S a Roma ieri farà seguito un'avanzata di Unidos Podemos alle elezioni in Spagna per i mercati il cammino delle riforme strutturali per consolidare e rafforzare la crescita invece di velocizzarsi per sfruttare la finestra del QE della Bce verrà rallentato. Le turbolenze della politica sono dunque un tormento. Nella City of London, anche di questo si parla: «Una tempesta perfetta? L'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, le dimissioni di Matteo Renzi da premier in Ottobre e l'entrata alla Casa Bianca di Trump a Novembre».

L'Italia, terzo debitore al mondo, è protagonista nei piani alti del palcoscenico politico mondiale. E sarà l'Italia a organizzare il G7 nel 2017, un'annata che costringerà nuovamente i mercati a navigare a vista, per le elezioni in Francia e Germania: e si augurano non in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-06-2016
Pagina 25
Foglio 1

Verso il voto inglese
LE CONSEGUENZE

La sfida futura. A questo momento delicato si può reagire puntando a un progetto europeo più efficace e desiderabile

La Brexit interroga tutta la Ue

Decidere se vale la pena rimanere nell'Unione è un interrogativo comune

di **Javier Solana**

Fra qualche giorno i cittadini britannici dovranno decidere se rimanere nell'Unione europea oppure andarsene. Ma non sono soltanto loro a dover prendere in considerazione il loro futuro politico: l'imminente referendum pone due interrogativi importanti anche per il resto dell'Europa.

Il primo interrogativo è quale risultato preferirebbero e dovrebbero preferire gli europei. Alcuni hanno già cancellato il Regno Unito, sostenendo che un partner che prende in considerazione l'idea di andarsene non è il tipo di partner che vogliono, in ogni caso. Che si condivida o no quest'opinione, è un punto che vale la pena di approfondire. Sarebbe ingenuo, infatti, non chiedersi se davvero sia nell'interesse della Ue tenersi un membro che mette in discussione il principio stesso dell'integrazione europea.

La verità è che il dibattito pubblico sulla sovranità in corso Oltremanica non si esaurirà con la conta dei voti. Dopo tutto, anche se la maggioranza dovesse dire «sì» alla Ue, una fetta della popolazione britannica (una *fetta considerevole, secondo i sondaggi*), rimarrà convinta che un'uscita sarebbe stata di gran lunga preferibile.

In considerazione di ciò, i dibattiti e i negoziati che coinvolgono il Regno Unito e i suoi partner europei continueranno a essere caratterizzati da profonde divergenze sulle restrizioni e condizioni che accompagnano l'appartenenza all'Unione: per anni, gli inglesi pretenderanno costanti ed eclatanti rassicurazioni di aver fatto la scelta giusta. È una considerazione importante, che non andrebbe liquidata a cuor leggero. Ma non deve essere sufficiente a indurre il resto dell'Europa a vedere di buon occhio la Brexit. Se la maggioranza degli elettori britannici decidesse di abbandonare la Ue, infatti, noi tutti ne pagheremmo le conseguenze.

Tanto per cominciare, la Brexit assesterebbe un colpo economico pesante sia al Regno Unito sia all'Europa. Ma non è tutto: anche la sicurezza, la politica estera e il prestigio internazionale di entrambe le parti ne uscirebbero indeboliti.

Di fronte a una crisi migratoria su larga scala, un conflitto ai confini dell'Europa e la violenza dello Stato islamico – minacce alla sicurezza che riguardano tutti gli europei e che non possono essere affrontate da nessun Paese da solo – la necessità di una politica estera e della sicurezza comune per l'Unione è più evidente che mai. Eppure, i Paesi europei continuano a far fatica a esprimere un consenso sulle misure di politica estera, e questo mette a rischio la loro influenza sul piano internazionale.

Dopo anni in cui è stata assorbita dal contrasto alle crisi economiche, l'influenza e la leadership della Ue in certi consessi decisionali internazionali si sono affievolite. Contemporaneamente, i Paesi membri (compreso il Regno Unito, che è la più grande potenza militare del Vecchio continente ed è tradizionalmente impegnato in politiche con proiezione internazionale), stanno ridimensionando gli stanziamenti per la difesa. Intensificando i dubbi sull'integrazione europea, la Brexit ridurrebbe ulteriormente la volontà collaborativa degli Stati membri, con conseguente deterioramento della situazione della sicurezza e dell'influenza che ancora hanno sulla scena internazionale. Per l'Europa, la perdita di un partner così importante dal punto di vista militare sarebbe chiaramente dannosa. Ma anche il Regno Unito, lasciato ad affrontare da solo le minacce globali con meno mezzi e meno partner, sarebbe più vulnerabile.

Il secondo interrogativo che il referendum pone agli europei è lo stesso su cui si stanno arrovellando i cittadini britannici: vale la pena di rimanere nella Ue? Oggi le forze centrifughe sono più forti che mai, non solo Oltremanica, ma in tutto il continente. Molti Paesi hanno movimenti politici e partiti, alcuni più forti altri meno, che cercano di "recuperare" elementi di sovranità, a scapito dell'azione comune. Alcuni Governi hanno perfino adottato unilateralmente misure in contrasto con le decisioni della Ue. In poche parole, la mancanza di solidarietà fra gli Stati membri alimenta i tentativi di indebolire i valori e i princìpi su cui è stata fondata l'Unione, con molti che privilegiano una visione che propone lo Stato-nazione come soluzione per tutti i problemi. La Brexit accentuerebbe questa tendenza, rafforzando le forze nazionaliste ed euroscettiche europee. L'anno prossimo, con le elezioni presidenziali in Francia e quelle federali in Germania, la potenziale crescita politica delle forze antieuropeiste potrebbe avere conseguenze gravi sul lungo termine. In questo senso, le recenti elezioni regionali in Germania devono essere prese come un campanello d'allarme.

Cerchiamo di essere chiari: l'idea alla base di questi movimenti, che l'Unione europea sia alla radice della miriade di problemi dell'Europa, dalle avversità economiche alla crisi dei rifugiati, e che andarsene (o prendere iniziative unilaterali) sia il solo modo per risolverli, è palesemente falsa. I problemi che abbiamo di fronte non c'entrano nulla con l'integrazione europea.

Le sfide economiche globali e il flusso di migranti e richiedenti asilo continueranno a bussare alle porte dell'Europa, che sia unita o meno. La cosa che conta è la risposta che dà l'Europa. La giustificazione razionale dell'integrazione è che l'azione collettiva è molto più efficace degli sforzi unilaterali.

Naturalmente, non passerebbe molto tempo prima che la follia dell'approccio nazionalistico risulti evidente; ma a quel punto il danno inferto potrebbe già essere grave. In considerazione di questo, le campagne per l'integrazione europea non dovrebbero limitarsi a una ripetizione meccanica dei benefici che la Ue porta ai suoi membri, né tanto meno agli sforzi per tranquillizzare gli euroscettici. Quello che bisogna fare è riaffermare l'Unione europea come progetto politico attraente. A questo momento delicato si può reagire solo con un progresso deciso verso un'Unione più efficace, più integrata e più desiderabile.

Ex Segretario generale del Consiglio Ue ed ex Alto rappresentante per la Pesc
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE 1995-2016

SEGNALI DI DEBOLEZZA
Di fronte alle minacce esterne e ai nazionalismi interni alimentare i dubbi sulla convenienza a restare nell'Unione renderebbe tutti più vulnerabili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Jeremy Corbyn. Il leader laburista alla veglia per Jo Cox: "Non bisogna strumentalizzarne la morte. Ma onorarne la memoria schierandosi contro l'uscita dall'Unione"

"La Ue non è democratica ma dobbiamo restarci e cercare di cambiarla"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Sono molto critico verso l'Europa, perché non è abbastanza democratica e la sua politica di austerità è responsabile del disagio che ora molti imputano all'immigrazione. Ma non è una buona ragione per uscire dalla Ue, anzi è una buona ragione perché la Gran Bretagna resti dentro l'Unione Europea e cerchi di cambiarla». Jeremy Corbyn parla del referendum a una veglia per commemorare Jo Cox davanti al municipio di Islington, il quartiere londinese in cui abita il leader laburista, da sempre feudo della sinistra britannica. Attorniato di fan come una rock star, il 67enne capo del Labour fa un breve comizio, depone un mazzo di fiori, firma un libro di condoglianze, quindi si intrattiene con chiunque voglia avvicinarlo. E accetta di rispondere anche alle domande di *Repubblica*.

Cosa pensa della tragica fine della vostra parlamentare?

«Jo Cox era una donna che si batteva per un mondo migliore, una giovane deputata impegnata per i diritti umani, la salvaguardia dei più deboli, l'eguaglianza. La sua morte è un lutto di famiglia per il partito laburista e per chiunque condivida tali valori».

Assegna responsabilità morali a qualcuno per il suo assassinio?

«Non voglio chiamare in causa singoli individui, ma certamente la campagna per Brexit ha raggiunto livelli di retorica scandalosi. Il poster contro gli immigrati presentato dal leader dell'Ukip Nigel Farage è spaventoso».

Crede che questo fatto di sangue possa influenzare il risultato del referendum, come sembrano indicare i sondaggi e la reazione dei mercati?

«Non bisogna strumentalizzare una morte per fini politici. Bisogna onorare la memoria di Jo continuando a lottare contro l'odio e l'intolleranza che l'hanno uccisa. Schierarsi per restare nella Ue fa parte di questa battaglia».

Cosa si aspetta dal referendum?

«Mi batto per far restare la Gran Bretagna in Europa. Non amo fare il catastrofista, ma milioni di posti di lavoro dipendono dai nostri legami con l'Unione Europea. Continuerò a fare campagna per "Remain", per rimanere nella Ue, fino in fondo e fino all'ultimo, con il massimo impegno. Anche se sono molto critico della Ue».

Perché?

«Perché non è un'istituzione abbastanza democratica. Non mi piace il modo in cui Bruxelles prende le decisioni e spesso non sono d'accordo con le decisioni che prende».

Qualcuno la accusa di non essere abbastanza filo-europeo. Lei è contro l'ideale di un'Europa unita?

«No, non sono contro l'ideale europeo. Ma sono contro il tipo di politica dall'alto varata da Bruxelles che per esempio ha imposto l'austerità alla Grecia, al Portogallo, all'Italia, facendo soffrire milioni di persone. La politica dell'Unione Europea è decisa da un governo ristretto e dalla Banca centrale europea senza rispondere direttamente a 500 milioni di elettori. La Gran Bretagna deve restare in Europa, ma per fare insieme agli altri paesi europei un'Europa migliore».

Ci sono troppi immigrati in Gran Bretagna?

«La campagna per Brexit dà agli immigrati la colpa dei problemi che abbiamo in questo paese: le insufficienze della sanità e della scuola, la stagnazione dei salari, la fragilità dell'industria. Ma la colpa non è degli immigrati: è dei tagli alla spesa pubblica e in generale della politica del governo conservatore».

Se fosse primo ministro metterebbe un tetto all'immigrazione?

«Non è possibile mettere tetti all'immigrazione, qui o in altri paesi europei, se c'è libertà di movimento per i lavoratori all'interno di tutta la Ue. Anche in questo caso il problema è un altro: l'immigrazione aumenta verso i paesi con un'economia più forte, come il Regno Unito, a causa dei danni provocati dall'austerità all'economia di paesi più deboli, come quelli del Mediterraneo o dell'Europa dell'est. Cambiamo politica, portiamo più benessere altrove e l'immigrazione diminuirà automaticamente».

I suoi sostenitori premono per stringergli la mano, farsi un selfie con lui, parlargli. Un ragazzo lo ringrazia di avere «ridato speranza alla politica». Corbyn ascolta e risponde a tutti, pazientemente, come se non avesse di meglio da fare. Al suo fianco non un portaborse, un segretario, una guardia del corpo. Viene spontaneo chiedergli, mentre sta per andarsene, se gli andrebbe di cenare insieme: c'è una nuova pizzeria italiana con forno a legno, a due passi da qui, nel suo quartiere. «Ho un impegno», replica cortese, ma s'informa dell'indirizzo. «Holloway road, vicino al metrò di Highbury? Ho capito, grazie, ci andrò». E il capo della sinistra britannica si allontana, solo come è venuto, con le mani in tasca.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-06-2016
Pagina 41
Foglio 1

IL RATTO D'EUROPA

IL FUTURO DELL'UNIONE

MASSIMO RIVA

IN POCHI giorni due passaggi assai stretti per il futuro del vecchio continente. Giovedì il voto inglese su Brexit, domenica le elezioni in Spagna. Quanto al primo, non c'è bisogno di attendere il risultato delle urne per constatare i danni già subiti dalla costruzione europea. Inutile far finta di non vedere: il ricorso stesso di Cameron a un referendum — una scelta di "alta irresponsabilità" secondo il sempre cautissimo Mario Monti — ha assunto il senso di un deliberato atto di guerra all'Europa. Il fatto è che Londra non ha mai voluto e non vuole che l'Unione si affermi come soggetto politico sovranazionale. Agli inglesi sta bene che si tenga in piedi una semplice unione doganale che aiuti i loro commerci, punto e basta. E, sotto questo aspetto, un obiettivo è già stato raggiunto: quello di aggravare il marasma in cui sta precipitando il progetto europeo.

Vince il fronte del *Remain*? Il sistema comunitario dovrà continuare a fare i conti con la zavorra di un socio che ha sempre boicottato ogni tentativo di fare scelte di pur vago sapore federale e non fa mistero di voler continuare la sua opera di sabotaggio. Prevarranno i sostenitori di Brexit? Si può star certi che i negoziati sui termini dell'effettiva fuoriuscita britannica — con buona pace delle minacce di Berlino — ingombreranno l'agenda delle istituzioni europee per anni. Con ulteriori conseguenze paralizzanti sulla vita e l'azione politica dell'Unione. Mentre, Brexit sì o no, le inevitabili turbolenze speculative sui mercati finanziari contribuiranno a rendere il quadro complessivo ancora più instabile e malcerto.

La partita che si gioca in Spagna riguarda, viceversa, il campo di coloro che una maggiore integrazione europea dicono almeno di volere. Le elezioni precedenti hanno dato un risultato nullo a causa del successo di nuove formazioni (in particolare Podemos) che hanno raccolto consensi in aperta contestazione delle politiche economiche e sociali seguite da Madrid in obbedienza alla strategia dell'austerità imposta da Bruxelles su prepotente pressione della Germania. I popolari di Rajoy hanno perso voti per eccesso di subalternità a questa linea, ancor peggio i socialisti di Sánchez per non essersi opposti con forza sufficiente. In altre parole, molti elettori spagnoli hanno preso così di mira proprio quell'asse politico fra popolari e socialisti su cui si reggono sia la Commissione di Bruxelles sia il Parlamento di Strasburgo. In una strana *mésalliance* che riproduce in copia la grande coalizione di governo della Germania e il cui principale frutto politico è stata quella strategia del rigore contabile che ha seriamente penalizzato soprattutto le economie più fragili: dalla Spagna all'Italia e così via.

Ecco perché la conta delle urne sarà, nel caso spagnolo, di grande importanza. Se il voto dovesse portare a una riconferma del governo sul versante dei popolari, Berlino vedrebbe consolidato il suo potere d'indirizzo. Mentre un'eventuale coalizione di maggioranza fra socialisti e Podemos rafforzerebbe il fronte di chi, come l'Italia, lavora per una svolta nella politica economica dell'Unione. C'è comunque più futuro d'Europa a Madrid che a Londra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA RISPOSTA EUROPEA

Superare la trappola di Londra

di **Carlo Bastasin**

Le banche centrali stanno stendendo un cordone sanitario attorno al referendum sul Brexit. Siamo quindi probabilmente preparati a un eventuale shock finanziario, ma c'è da chiedersi se le istituzioni europee – governi nazionali inclusi – si siano preparate a rispondere all'onda di giovedì anche politicamente. Non si tratta di riaprire un negoziato bilaterale con Londra. È già stato fatto in modo molto penoso nei mesi scorsi. Nemmeno di annunciare uno dei gesti simbolici di cui si è discusso tra le cancellerie europee nelle ultime settimane. Bensì di dare una vera risposta politica di segno opposto al percorso disintegrativo aperto dal referendum britannico.

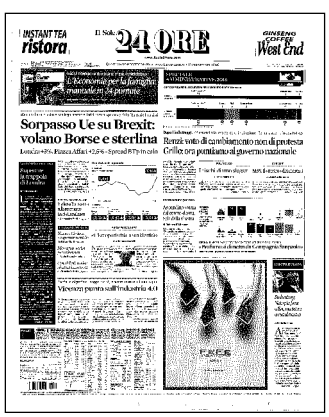
La lezione del referendum britannico è che la retorica nazionale si imbarbarisce facilmente quando si incentra sulla distinzione tra ciò che sta dentro i confini e ciò che ne è esterno. Scriveva Raymond Aron che una società moderna è una democrazia che possa essere osservata senza eccitazione né indignazione. Il linguaggio sui confini della sovranità è in questo senso un linguaggio antico che spesso si sottrae al razionale. L'impatto emotivo dell'assassinio di Joe Cox sta ridimensionando l'attrattiva del Brexit proprio perché ha fatto scavalcare il confine della violenza a quella parte delle motivazioni di Brexit nelle quali si nascondeva un'aggressività latente fatta anche di razzismo o di nativismo etnico.

Pulsioni simili si stanno diffondendo in tutta Europa. Di recente, un importante parlamentare tedesco ha parlato degli avversari politici come del frutto di un sangue non più puro. In tutte le nostre società c'è un allontanamento dal moderno e una tentazione di chiusura.

Le istituzioni europee devono reagire al regresso britannico – e di tanti altri paesi - dando un segnale di volontà nell'avanzamento istituzionale. Il linguaggio della società aperta e della sovranità condivisa, intrinseco all'idea europea, deve essere recuperato comunque vada il voto di giovedì. Nel caso di vittoria, il Brexit porterebbe un cambiamento di natura costituzionale per la Gran Bretagna con conseguenze di lungo termine non facilmente misurabili. La sequenza degli effetti di breve termine è però già sufficiente a preoccupare. Nel caso di instabilità grave, si combinerebbe un rischio di recessione con la necessità di difendere la sterlina aumentando i tassi d'interesse. Il disavanzo dei conti con l'estero e il risparmio negativo del paese possono spingere Londra verso una recessione più lunga che scoraggerebbe gli afflussi di capitale dall'estero. A quel punto, la necessità di difendersi dalla concorrenza delle altre piazze finanziarie renderebbe Londra ancora più dipendente dal proprio settore finanziario. La difesa avverrebbe attraverso una riduzione degli standard regolatori e un ulteriore taglio delle tasse sull'industria finanziaria. Trasformandosi in un grande paradiso fiscale, Londra diventerebbe un paese ostile agli ex alleati. Ma anche nel caso di una sconfitta del Brexit la situazione non sarebbe semplice. Se come è probabile la maggior parte degli elettori conservatori sostenessero il Brexit e finissero quindi sconfitti, difficilmente potrebbero riconoscersi ancora nel primo ministro Cameron che li ha condotti alla sconfitta e poi ha cercato di provocarla. La leadership del partito e del governo si combatterebbero dunque attorno a chi assumerà il tono più conflittuale nei confronti di Bruxelles.

Anche nelle democrazie, il linguaggio "nazionale" perde i connotati democratici quando si confronta con temi e interessi che non riguardano solo gli elettori nazionali. Ma in Europa nemmeno la Gran Bretagna è un'isola. Esporta il 50% dei propri beni e il 35% dei propri servizi nell'Ue. Isolarla significherebbe lasciarla affondare. Non sarebbe accettabile all'idea europea. Qualunque sia l'esito del referendum britannico, le istituzioni europee sono chiamate dunque a costruire una prospettiva che superi la contraddizione politica in cui si è intrappolata Londra. C'è nell'insofferenza britannica anche una domanda di democrazia, il ricordo fondativo dell'ultima guerra e quindi il rifiuto per una struttura gerarchica che appare oggi tanto più provocatoria perché vede al comando Berlino. La risposta europea deve offrire una forma più trasparente ed equilibrata di condivisione delle sovranità tra i paesi che si riconoscono nel progetto di integrazione. Sarebbe la strategia più coerente da parte europea – e in particolare della Germania pacifica ed europeista del dopoguerra – per non chiudere la porta a Londra e a se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Sorpasso Ue su Brexit: volano Borse e sterlina

Superare la trappola di Londra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 21-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

La battaglia della Le Pen

Anche la Francia vuole mollare l'Unione Europea

di **MAURO ZANON**

Per festeggiare la «primavera patriottica», preludio a un'estate di grandi mutamenti per l'Europa, il leader del Partito della Libertà austriaco (Fpö), Heinz-Christian Strache, ha deciso quest'anno di invitare come ospite d'onore - Marine Le Pen, la presidente del Front national, per porre assieme le basi di una «cooperazione per la pace, (...)

(...) la sicurezza e la prosperità dell'Europa». La patron frontista ha accettato senza indugi l'invito del suo omologo austriaco e nel weekend è volata a Vienna per essere la protagonista della convention di Europe of nations and freedom (Enf), il gruppo euroscettico che copresiede e attira sempre più consensi tra i cittadini europei, e che Bruxelles, invece, sogna al più presto di smantellare. Sullo sfondo della capitale austriaca, c'erano tutti i rappresentanti dell'Internazionale di destra, come l'ha recentemente definita il settimanale tedesco *Die Zeit* («Die rechte Internationale»), ma a brillare c'era soprattutto lei, Marine. Prima accolta con un baciamano da Norbert Hofert – ex candidato alle presidenziali austriache per l'Fpö – poi acclamata da un pubblico caloroso, la presidente del Fn ha dato il suo massimo sostegno ai difensori della Brexit, e ribadito, soprattutto, quale sarà la sua prima mossa in caso di vittoria all'Eliseo nel 2017: l'organizzazione di un referendum entro i primi sei mesi da capo di Stato per chiedere ai francesi se vogliono restare o meno nell'Unione europea. In attesa che i cittadini del Regno Unito si esprimano giovedì sulla sorte della loro terra, la condottiera della destra identitaria francese sogna già la Frexit, l'uscita della Francia da questa Unione europea che non rispecchia ciò che lo slogan della convention di Vienna ha messo in chiaro: «Per un'Europa dei popoli». La Le Pen contava di recarsi a Londra per continuare la sua campagna pro Brexit, ma l'assassinio della deputata dei Labour ha spinto la numero uno del Fn a rinunciarvi, «per non essere accusata di ingerenza» e evitare di ripetere il «passo falso» di Barack Obama (il presidente americano aveva suscitato le ire dei pro Brexit e di settimanali autorevoli come lo *Spectator*, per aver lanciato un appello netto in favore della permanenza di Londra nell'Unione Europea, impicciandosi un po' troppo degli affari britannici). E così, ha scelto di difendere la sua idea di indire un referendum per «rester» o «partir» dall'Europa nel 2017 dal palcoscenico viennese.

L'intervento lepenista è piaciuto molto agli euroscettici austriaci, fermamente convinti, alla stregua dei loro omologhi europei, di un effetto domino in caso di successo del «Leave».

Mentre su *Le Monde*, l'attuale ministro dell'Economia, Emmanuel Macron, metteva in guardia dalla «contaminazione del Brexit», avvertendo i britannici che la Francia sarà intransigente con le imprese d'oltremanica in caso di vittoria del «Leave», Marine Le Pen picchiava duro contro l'Europa attuale che «genera solo disordine, confusione, caos e distruzione», esaltando la «primavera dei popoli» organizzata da Strache, citando De Gaulle e difendendo il suo progetto di «Europa à la carte»: un'Europa delle Nazioni agli antipodi del federalismo difeso da Parigi e da Berlino, dove ogni Stato potrà negoziare le proprie condizioni. La leader frontista è certa che il suo progetto di Europa sarà possibile in caso di Brexit, ma anche che «la Francia ha mille ragioni in più degli inglesi di voler uscire dall'Ue».

A marzo, un'indagine condotta dall'Università di Edimburgo aveva evidenziato che il 53% dei francesi erano favorevoli alla Frexit, terrorizzando Bruxelles e gli eurocrati che non hanno certo dimenticato il «Non» della Francia alla ratifica del Trattato costituzionale dell'Unione europea nel 2005. A Parigi il governo socialista attende con angoscia il risultato di giovedì prossimo, consapevole che una vittoria del «Sì» potrebbe galvanizzare, e non poco, gli euroscettici francesi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 22-06-2016
Pagina 13
Foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

«Mi fido dei bookmakers ma l'Ue ora cambi»

Cottarelli, dirigente Fmi ed ex commissario ai tagli Pa: subito il bilancio federale

Nando Santonastaso

È ottimista Carlo Cottarelli, cremonese, ex mister spending review, tornato al suo incarico di direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale di Washington dopo la conclusione della sua breve esperienza in Italia con i governi Letta e Renzi: «Mi auguro che sulla Brexit abbiano ragione i bookmakers, che alla fine cioè prevalgano i favorevoli al remain perché al di là delle conseguenze sul piano finanziario ci potrebbero essere altri segnali di sfaldamento dell'Unione europea» dice l'economista che domani sarà a Salerno (ore 17,30), ospite di «Salerno letteratura» per presentare il suo ultimo e fortunato libro, «Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene» (Feltrinelli).

L'eventuale uscita della Gran Bretagna non sarebbe in sé uno choc per i mercati e il sistema finanziario in assoluto?

«Sicuramente ci sarebbero conseguenze ma preoccuperebbe di più l'effetto imitazione di altri Paesi che potrebbero seguire l'esempio degli inglesi. E creare reazioni molto negative per la tenuta del sistema Ue».

Che però, ne converrà, così com'è non può andare avanti a lungo: la sola politica monetaria non basta.

«Sono d'accordo: io ho sempre sostenuto che prima o poi l'Eurozona deve dotarsi di un bilancio federale che richiederà tempo, certo, ma che è indispensabile. Purtroppo in Europa certi cambiamenti si realizzano solo in tempi di emergenza o di crisi: continuo a sperare che invece si possano pianificare».

Ma l'Italia cosa avrebbe da temere concretamente da un'eventuale Brexit?

«Come Fmi abbiamo fatto delle stime proprio di recente in base alle quali l'effetto della Brexit sul Pil sarebbe dell'odine dello 0,2-0,5% nel medio periodo. Ma, ripeto, il vero problema non è questo. Dopo anni di crescita bassa o negativa, com'è avvenuto anche in Italia ma non solo, si cerca un capro espiatorio e lo si identifica nell'Ue. Che sicuramente ha fatto molti errori, a cominciare dall'incapacità di avere una politica fiscale a livello centrale, ma che non è sicuramente responsabile della grave recessione di questi ultimi anni».

Ma la crescita vera quando si potrà concretizzare?

«Gli economisti devono essere anche sgradevoli a volte: l'Europa, gli Stati Uniti devono dimenticare i tassi di crescita del 2000 o del 2007. Non facciamoci illusioni, quei ritmi difficilmente torneranno. Ma intanto prendiamo atto che una crescita debole ma continua c'è e che un tasso dell'1,5% è sempre meglio di uno zero virgola».

Ma un Paese come l'Italia nel quale come lei scrive il debito pubblico è un macigno non è sempre ad handicap? E per di più senza riuscire a tagliare seriamente gli sprechi della spesa pubblica?

«Chiariamo subito una cosa: in Italia la spesa pubblica è stata tagliata e non di poco. In sei anni dal 2009 al 2015 il potere d'acquisto della Pa, al netto degli interessi, si è ridotto del 6 per cento. E non è poco. Purtroppo si sono ridotti anche gli introiti dello Stato a causa della recessione. Come uscirne? Nel mio libro propongo di pareggiare il bilancio dello Stato nel 2019 mantenendo costante la spesa pubblica per tre anni. Niente tagli ulteriori ma niente aumenti: non mi pare che sia un obiettivo irraggiungibile».

Le resistenze che accompagnarono le sue proposte lascerebbero pensare il contrario: chi ce l'aveva esattamente con lei, dottor Cottarelli?

«Quelli che erano abituati a ricevere soldi dallo Stato, certi gruppi e certe lobby che ovviamente vedevano non di buon grado proposte come la mia. Io non ho mai pensato del resto che bisognava tagliare tutto e dovunque: settori come la pubblica istruzione o la cultura ad esempio non spendono troppo, altri come la sanità vanno razionalizzati senza impoverire le risorse. Basta, come ho detto, mantenere ferma la spesa per pochi anni per evitare di accrescere il debito pubblico».

E quindi destinare le risorse agli investimenti e ridurre la pressione fiscale?

«Esattamente. Un po' per la verità la pressione fiscale è diminuita in questi ultimi tempi anche se rimane troppo alta. Credo che nella prossima legge di Stabilità ci saranno altre misure in questa direzione. Di sicuro con la ripresa, anche se debole, è più facile da un punto di vista economico tagliare la spesa pubblica».

E da quello politico?

«È un altro discorso e come lei sa non mi compete. Io faccio l'economista e mi limito a questo».

La disoccupazione giovanile, soprattutto al Sud, resta il grande tema irrisolto: tutta colpa del debito che impegna tante risorse per essere ripagato?

«Che l'Italia con un debito pubblico così alto non possa fare politiche fiscali molto espansive è noto. L'Europa no, l'Europa certe scelte potrebbe e dovrebbe farle. Per questo, Brexit o non, si invoca una politica fiscale comune e la possibilità di unire il debito pubblico di tutti gli Stati membri utilizzando strumenti finanziari come gli eurobond. Un Paese come l'Italia deve continuare a fare le riforme strutturali ma senza abbandonare la linea di una certa austerità fiscale: evitare cioè di spendere le maggior entrate che la crescita, anche se modesta, garantirà nei prossimi anni. Se intacchiamo il debito sarà più semplice rilanciare gli investimenti privati e creare nuova occupazione».

Il governo vuole ridurre gli incentivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fiscali alle imprese che però sul piano occupazionale sembrano essere l'unica strada per creare nuovi contratti: che ne pensa?

«La detassazione sul lavoro è una cosa, e io credo che debba essere mantenuta, Ma non c'è alcun dubbio che bisogna mettere ordine a una serie di incentivi, spesso garantiti senza un'adeguata analisi del rapporto costi-benefici. Parlo di quelle che nel gergo tecnico vengono chiamate spese fiscali: è lì che bisogna mettere mano».

Ma lei tornerebbe a occuparsi dei problemi economici del suo Paese se glielo chiedessero ancora o si è pentito di avere accettato l'incarco del 2013?

«Ho già detto altre volte che amo l'Italia e che penso soltanto a fare bene il mio lavoro al Fondo monetario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia 13

«Mi fido dei bookmakers ma l'Ue ora cambi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-06-2016
Pagina 35
Foglio 1

GRAN BRETAGNA E ITALIA

GLI EFFETTI DELLA BREXIT SU POLITICA, FINANZA E IMMIGRAZIONE

di **Antonio Armellini**

Referendum Ci sono alcuni problemi da tener presente in caso di uscita degli inglesi dall'Unione

L'assurdo omicidio della parlamentare laburista Jo Cox ha dato la prova di quanto la campagna sulla Brexit sia finita preda di paure e fantasmi incrociati che prescindono dalla realtà dei fatti e delle cifre. Mentre si dimentica che in caso di Brexit ci saranno comunque due anni di tempo per prendere fiato e ragionare sul da farsi.

L'esito del voto si è fatto davvero incerto e anche gli allibratori, in un Paese ove si gioca su tutto, sono più cauti. Vale la pena dare un'occhiata ai problemi che si potrebbero porre in un'ottica specificamente italiana.

L'immigrazione innanzitutto. Fra Londra e dintorni sono circa trecentomila gli italiani regolarmente iscritti all'anagrafe dei cittadini all'estero. Ce ne sono altri trecentomila o giù di lì, non censiti, che vanno e vengono grazie alla libertà di movimento garantita dall'Ue. Insieme, sono più della popolazione di una città come Bologna.

Per i primi, divisi fra la City, un po' di industria e la miriade di attività che hanno reso, tanto per fare un esempio, Bond Street una strada quasi interamente italiana, non dovrebbe cambiare granché: Cameron ha ribadito che i diritti acquisiti non sarebbero toccati e sarebbe comunque una follia privarsi di professionalità fondamentali per il Paese.

Qualche fastidio ci sarebbe, come quello di doversi procurare un permesso di soggiorno, ma sarebbe poca cosa. Per togliersi d'impaccio, molti potrebbero decidere di diventare sudditi di Sua Maestà.

Per i secondi, la musica sarebbe diversa. L'Inghilterra è piena di ragazzi e ragazze — provenienti spesso dalla provincia profonda — che imparano la lingua e fanno lavori che mai a casa loro accetterebbero, vivendo esperienze che li aiutano a diventare cittadini più consapevoli del mondo, felici della loro indipendenza (nel bene, e talvolta nel male: anche questa è scuola di vita).

Tornando, trasmettono visioni meno stereotipate a quelli che non erano mai partiti, aiutando quell'internazionalizzazione «dal basso» di cui ha ancora bisogno il nostro Paese. Passaporti e controlli porrebbero fine a tutto ciò; un guaio per i ragazzi, e un danno per tutti. Anche per gli inglesi: questi italiani hanno contribuito a fare di Londra una città vitale e variopinta; andandosene, rischierebbe di tornare al grigiore degli anni Settanta: ma questo, appunto, non sarebbe un nostro problema.

L'economia poi. Il nostro sistema finanziario dipende dalla City; molte banche e imprese agiscono da Londra avvalendosi di un sistema di regole particolarmente favorevole; la nostra Borsa fa capo al London Stock Exchange.

La perdita dei cosiddetti *passporting rights*, che consentono di operare liberamente nella Ue, rappresenterebbe per noi un appesantimento burocratico di cui nessuno sente la necessità. La Brexit darebbe un forte incentivo a lasciare Londra per Parigi o Francoforte, con difficoltà e costi imprevisti per gli italiani che sempre più numerosi in questi anni hanno scelto quella piazza (come ha spiegato il *Financial Times*, sarebbero assai pochi a scegliere Milano, nonostante l'ottimismo di qualcuno).

Investire in Gran Bretagna sarebbe più complesso e quanti ci stavano pensando, attratti da un mercato dinamico e deregolato, si vedrebbero costretti a rifare i loro conti. Non c'è dubbio che i danni maggiori ricadrebbero sugli inglesi, ma anche per parte nostra il costo di un allentamento dei legami con un mercato sempre più importante — finanziario, e non solo — sarebbe più alto di quanto si pensi.

La politica, infine. L'idea di Europa è una componente essenziale della nostra identità: diversamente dall'eccezionalismo britannico, non cerchiamo di definirla in isolamento, bensì all'interno di un quadro multilaterale che ci garantisca e dia spazio.

La Brexit potrebbe rivelarsi un virus pernicioso e assestare un colpo forse mortale alla possibilità di dare vita a quella unione politicamente integrata, che rappresenta una priorità per l'Italia e sta resistendo con fatica all'onda degli euroscetticismi. La fragilità attuale della Ue non induce all'ottimismo, ma recuperare un minimo di coesione è fondamentale in primo luogo per noi.

Non servono tanto progetti come il ritorno a un «nucleo duro» dei Sei Paesi fondatori, che non tiene contro della storia e ha i piedi d'argilla: sarebbe piuttosto necessario partire dal fatto che un'Europa diventata plurale richiede percorsi autonomi e indipendenti, all'interno di un quadro di riferimento comune. Due Europe parallele insomma, per rilanciare l'Europa.

Non è ancora il momento di fasciarsi la testa, come si diceva: se passasse la Brexit ci vorrebbero almeno due anni per mettere a punto i termini del negoziato sulla separazione e potrebbe prevalere la volontà di non crearsi troppi grattacapi.

Nessuno mostra di avere fretta e avremmo il tempo per pensare al da farsi: non sprechiamolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Gran Bretagna isolata a rischio irrilevanza

Roberto Bertinetti

«I cittadini devono riflettere con molta attenzione su dove vogliono andare».

David Cameron non ha dubbi: «Uscire dalla Ue significa prendere una via senza ritorno, la via dell'impoverimento generale. Quindi esorto tutti a non rischiare». Con queste parole il premier britannico ha chiuso domenica una lunga intervista alla Bbc. Nella quale, tra l'altro, ha accusato Johnson e Farage, i due leader del fronte Brexit, di mentire su alcuni punti decisivi: dicono che la Turchia sta per entrare nella Ue, che Londra versa ogni settimana 350 milioni di sterline a Bruxelles e, infine, che a breve ci sarà un esercito europeo al quale il Regno Unito dovrà obbligatoriamente partecipare.

«Sono fantasie propagandistiche», ha aggiunto Cameron. La campagna referendaria, sospesa per alcuni giorni in segno di lutto dopo l'omicidio della parlamentare Jo Cox, è ripresa e si chiude oggi con la novità del vantaggio di almeno tre punti nei sondaggi di chi si oppone al divorzio dalla Ue. I toni dello scontro si sono abbassati in un Paese traumatizzato per l'assassinio della parlamentare laburista. Sui rischi per l'economia si soffermano ancora i sostenitori di "Remain" mentre chi vuole la Brexit insiste sul massiccio flusso di immigrati in arrivo «pronti a rubare il lavoro agli inglesi». Colpisce la totale assenza dal dibattito pubblico, a iniziare proprio dagli interventi di Cameron, dei benefici che sono venuti alla Gran Bretagna dopo l'adesione all'Unione. E neppure un cenno è stato fatto al contributo offerto dalle istituzioni comunitarie, sia pur tra mille contraddizioni, per garantire al continente decenni di pace e di prosperità.

È assai probabile che Cameron e gli alleati sul fronte "Remain" abbiano scarsa cultura storica. Altrimenti ricorderebbero che nelle sue memorie Charles De Gaulle ricostruisce un incontro nel 1957 con Harold Macmillan durante il quale il primo ministro inglese gli disse: «Lavoriamo per mettere insieme l'Europa, caro amico! Solo tre uomini possono riuscirci: tu, Adenauer ed io». Il leader tory non aveva però scelto l'alleato giusto per raggiungere l'obiettivo. Fu, infatti, proprio De Gaulle, nel gennaio del 1963, a bloccare con un veto i negoziati sull'ingresso del Regno Unito nella Cee e a impedire, quattro anni più tardi, la ripresa delle trattative quando a Downing Street c'era il laburista Harold Wilson. La Gran Bretagna fu così costretta ad attendere l'insediamento all'Eliseo del successore di De Gaulle per ottenere il via libera di Parigi. L'atteggiamento francese ebbe un'influenza non secondaria nel far crescere il tasso di conflittualità tra le due capitali, già allora divise da una diversa concezione dei rapporti tra Europa e Usa, o nel favorire la diffidenza dei sudditi di Elisabetta II per l'Europa in tempi in cui, si narra, la Bbc poteva aprire il notiziario radiofonico serale annunciando agli ascoltatori che a causa della nebbia presente sulla Manica i traghetti non potevano viaggiare tra Dover e Calais e, dunque, «il continente era momentaneamente isolato».

Dopo aver deciso nel corso dei Sessanta, sia pure tra mille dubbi, che non era conveniente restar fuori dal processo di integrazione, il Regno Unito si è costantemente mosso per difendere la visione di un'Europa come alleanza a maglie larghe e a geometria variabile di Stati-nazione, mostrandosi poco disponibile a condividere il progetto originario dei fondatori della Comunità. La Manica, insomma, non si è mai ristretta, la contrapposizione tra un "noi" britannico e un "voi" europeo non si è attenuata nel corso dei decenni successivi all'ingresso nella Cee, avvenuto nel gennaio 1973. Con il risultato di mantenere in vita l'antico euroscetticismo. Alimentando un dibattito politico interno in cui conservatori e i laburisti hanno spesso rivaleggiato nell'offrire all'elettorato garanzie che la loro azione era ispirata in primo luogo dalla tutela intransigente degli interessi nazionali, che su qualsiasi scelta fondamentale in tema di Europa sarebbe stata chiesta una ratifica attraverso un voto e, infine, che il governo di Londra non avrebbe mai ceduto sovranità su alcune materie ritenute strategiche.

Difficile, perciò, sorprendersi se i cittadini del Regno Unito abbiano sempre guardato con diffidenza alle istituzioni comunitarie, visto che da Downing Street, sia pure con sfumature diverse, è arrivato un identico messaggio: l'autonomia dell'esecutivo e della Camera dei Comuni vanno difese ad ogni costo, il legame con Washington costituisce una priorità rispetto a quello con Bruxelles, i trattati sottoscritti nell'ambito della Cee e della Ue sono strumenti utili per cogliere preziose opportunità di crescita economica, non per dare impulso a qualsiasi forma di integrazione sovranazionale, Londra prende parte all'avventura europea per controllare che i processi di allargamento non rappresentino un pericolo per lei e le garantiscano l'apertura di nuovi mercati. Dopo il 1973 la domanda centrale del dibattito a Londra è stata: in quale Europa i britannici possono sentirsi a casa? Con il governo spesso impegnato a difendere un modello politico e istituzionale diverso rispetto a quello dei francesi o ai tedeschi e a battagliare con Parigi e Berlino su visioni non convergenti in merito al futuro della Ue. Un contrasto antico, infiammatosi in più di una circostanza durante i tre mandati del laburista Blair che ha spesso insistito sulla fondamentale importanza di un'Europa a guida inglese, ipotesi assai sgradita in altre capitali. Il progetto è stato ripreso dall'ex premier Gordon Brown domenica scorsa in un articolo uscito in Italia sul *Sole 24 Ore* dove si afferma senza incertezze che «il futuro per noi è alla testa dell'Europa perché possiamo essere gli orgogliosi leader di un ampio programma di riforme per l'intero continente».

A poche ore dall'apertura delle urne il fronte "Remain" è in crescente vantaggio secondo gli ultimi sondaggi. L'onda emotiva scatenata dal brutale omicidio di Jo Cox ha prodotto un'inversione di tendenza, frenando la crescita dei sostenitori di "Leave" e, soprattutto, convincendo quella parte di elettori di fede laburista che sino all'assassinio pensava di restare a casa. L'esito, comunque, non è affatto ancora scontato, il rischio di una Brexit resta alto. Certo è invece che al termine di una campagna elettorale con un profilo intellettuale bassissimo gli inglesi hanno le idee ancora più confuse sull'Europa e faticano a comprendere o ad accettare una verità ben nota altrove: in epoca di globalizzazione l'isolamento condanna all'irrilevanza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Con Jo, uccisa a 42 anni

Valeria Fedeli
VICEPRESIDENTE DEL SENATO

Quando la settimana scorsa la deputata Helen Joanne Cox, Presidente della Rete delle Donne Laburiste, è stata barbaramente uccisa, durante una manifestazione nello Yorkshire, da un fanatico di estrema destra, tutta la comunità internazionale si è resa conto del clima di tensione sociale che si era creato attorno al referendum sulla Brexit, con un carico ideologico che è poi il luogo preferito dai violenti ed esaltati di tutte le fogge per esternare i propri deliri e compiere le proprie stragi.

Oggi Joanne Cox sarà commemorata presso la Camera dei Deputati, dopo il ricordo che abbiamo svolto ieri in Senato e due giorni dopo la commemorazione svolta dai deputati britannici. Siamo stati in poche ore più di cento, tra donne e uomini sia in Senato che alla Camera, ad aver sottoscritto la dichiarazione di Crisis Action, organizzazione dedicata alla protezione dei civili nelle zone di guerra con la quale Joanne Cox collaborava molto da vicino. Un gesto importante, realizzato nel nostro Paese grazie all'iniziativa della collega Irene Tinagli, deputata del Pd, e che ha raccolto più di 1500 adesioni nei Parlamenti di tutto il mondo.

L'organizzazione si è dichiarata scioccata «da questo violento attacco alla democrazia e ai nostri valori», e ha voluto ricordare Joanne Cox, «attivista, madre e collega infaticabile e compassionevole», con le sue stesse parole, pronunciate nel suo primo discorso in Parlamento, appena un anno fa: «Pur celebrando la nostra diversità, noi siamo molto più uniti e abbiamo molto più in comune di quante siano le cose che ci dividono».

Sono parole importanti, celebrate da oggi sui social network con l'hashtag *#moreincommon*. Parole che meritano di essere sottoscritte perché sono una guida preziosa per tutti noi e perché sono la migliore risposta alla violenza politica, ai linguaggi dell'odio che fomentano il conflitto ed esaltano la logica del nemico da abbattere. Sono le parole di una giovane donna che aveva portato con sé, nel proprio impegno politico, le tante esperienze maturate nelle campagne umanitarie e pacifiste, una persona che si batteva contro le discriminazioni e credeva profondamente nell'integrazione europea, e che per questo era divenuta protagonista della campagna per la permanenza del Regno Unito nella UE. «La Gran Bretagna ha perso una delle sue persone migliori, una persona che ha speso la sua vita per gli altri»: così il suo compagno di partito Jeremy Corbyn ha voluto ricordarla, nell'intervento che ha aperto la seduta di Westminster; mentre il Presidente Grasso l'ha ricordata come «giovane e determinata portatrice dei valori della democrazia e della solidarietà».

Era molto brava Joanne Cox, tanto che si era parlato di lei come prossima possibile candidata labour per la carica di prima ministra; il suo impegno per i diritti delle donne, per l'assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo, per realizzare una società multiculturale in cui potessero veramente convivere pacificamente e democraticamente religioni e culture diverse, era quanto di più fastidioso possa esserci agli occhi di un estremista come il suo omicida. «Per tutta la vita - afferma la dichiarazione di Crisis Action - Jo ha combattuto contro le ingiustizie. È entrata in parlamento perché voleva entrare nella stanza dei bottoni da cui può partire il cambiamento, per costruire un futuro migliore. Faremo tutto il possibile per rinnovare le cose che ci uniscono e lottare per coloro che sono ai margini della nostra società, del nostro continente e del mondo». Un messaggio di pace e di inclusione, dunque, e di irremovibile volontà a portare avanti le sue battaglie contro le ingiustizie e le discriminazioni, battaglie che sono alle radici dell'identità europea e che ci rendono tutte e tutti ancora più uniti nel bandire l'odio e qualsiasi forma di violenza.

Oggi Joanne Cox avrebbe compiuto 42 anni. Auguri Jo, e grazie per l'esempio indelebile che hai saputo donare a tutte le donne e gli uomini d'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ultima difesa di Cameron

Il premier inglese tra dati, fatalismo, serie tv e un appello: no vendette

Milano. In queste ultime ore prima del verdetto finale sulla Brexit – si vota domani – David Cameron, il premier britannico che sostiene la permanenza del Regno Unito nell'Ue, non fa che consultare il modello che gli ha preparato Jim Messina, guru obamiano che fa da pompiere democratico in tutto il continente: questo incrocio di dati, andamenti storici e tabelle è dedicato alla "mobilitazione". Chi riesce a portare più elettori a votare vincerà il referendum: anche Lynton Crosby, guru australiano sodale dei conservatori (in quest'ultima battaglia saggiamente non si è schierato), lo confermava ieri nella sua analisi settimanale sul Telegraph. Dopo una campagna elettorale rabbiosa e segnata, la settimana scorsa, dall'omicidio della parlamentare laburista Jo Cox, il nemico principale è l'indifferenza degli inglesi. Per i leader politici questa apatia sarebbe la dimostrazione brutale della loro incapacità di spiegare, tra liti, affronti, vendette, che questa decisione – dentro o fuori dall'Ue – ha un significato epocale, per il Regno Unito e per l'Europa.

#SEMILASCIONVALE - PAOLA PEDUZZI

Cameron è, come scriveva ieri sul Financial Times George Parker, nella battaglia più importante della sua carriera politica: si gioca tutto, posto, credibilità, potere, legacy. Anche se ha già detto che, in caso di sconfitta, resterebbe a negoziare la Brexit con gli europei – faccenda lunga e complicata – l'ex cancelliere Ken Clarke sostiene che "non durerebbe più di 30 secondi" a capo del governo. In un'intervista al magazine del Sunday Times, Cameron ha cercato di mostrare tutta la calma e il fatalismo del mondo. E' una decisione importante, sembra convinto di aver fatto la cosa giusta a indire questo referendum (ma non ci crede nessuno), dice di essere pronto ad accettare qualsiasi esito e non parla come uno che tra due giorni potrebbe essere costretto a dare le dimissioni. Il golpe interno è in lavorazione da tempo, ma Cameron fa intendere che non vorrà vendette e che naturalmente non se le aspetta.

In equilibrio, così si vuole mostrare il premier inglese. Dice che si distrae guardando "Il trono di spade" (fate voi tutte le analisi del caso), che tratta i sondaggi come un agricoltore tratta le previsioni del tempo, che incontra molti elettori indecisi tra la ragione o il cuore, che il suo rammarico è di non aver fatto passare l'idea che si può essere euroscettici senza votare "leave" – Tu lo sei? "Yes, of course" – e che non sente il referendum come un test su se stesso: è una visione del futuro, per questo ho chiesto il parere degli inglesi, dice. Altre testimonianze raccolte nell'entourage del governo rivelano nervosismo e pessimismo: incontriamo solo elettori dubbiosi, elettori che non andranno a votare, elettori che sostengono il "leave", raccontano.

Il fatalismo è l'ultima arma rimasta a un premier che non si aspettava di perdere il controllo delle dinamiche di questo referendum. Quando annunciò una consultazione sulla questione europea, nel 2013, Cameron era convinto che l'argomentazione economica gli sarebbe bastata: con quella ha vinto il referendum in Scozia e con quella ha vinto, alla grande, le elezioni dello scorso anno. La strategia all'inizio ha funzionato, il "leave" ha dovuto inventarsi risposte creative – in modo a volte ridicolo come il riferimento al "modello albanese", con il premier albanese che ha risposto sul Times: per favore, non prendeteci a modello! – e si è trovato in difficoltà. L'economia sarebbe stata sufficiente a Cameron, se le previsioni non fossero diventate eccessivamente catastrofiche, se non fosse scoppiata una crisi migratoria senza precedenti e se intorno non si fosse creato un fermento antisistema – populismi di ogni forma – molto invadente. Il "leave" ha formulato così una sintesi convincente dello scontro referendario: "Establishment vs People", da una parte l'élite odiata incarnata da Cameron e da Bruxelles, e dall'altra la gente, gli inglesi che considerano l'Europa l'ostacolo più grande al loro benessere. In quest'ottica la battaglia di Cameron è diventata difficile, si è ritrovato sulle spalle non soltanto decenni di euroscetticismo britannico, ma nuove forme di scetticismo, continentali e americane, nei confronti dell'establishment, dei partiti tradizionali, dei trattati, del capitalismo, della globalizzazione, del liberismo. Il conflitto decisivo di questo decennio tutt'addosso, la possibilità di diventare il premier che ha vinto due referendum e due elezioni: a Cameron resta soltanto il fatalismo. *(p.ped)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

ECONOMIA

Brexit e dintorni: molto rumore per nulla

PEZZANI A PAGINA 4

Brexit: molto rumore per nulla

di **FABRIZIO PEZZANI (*)**

Il titolo dell'opera di William Shakespeare rappresenta simbolicamente il senso della crisi del nostro tempo in cui ogni singolo fatto viene rappresentato come una sorta di svolta epocale, nella generalità dei casi, di tipo drammatico. La gente deve essere spaventata così la società aperta diventa aggredibile da forze rapaci e sempre più simile ad un gregge da affidarsi ai cani lupo - poliziotti - per poter essere più facilmente dominato e dominabile da un gioco della finanza che, priva di ogni fondamento scientifico, finisce per arricchire solo i falsi sacerdoti del suo tempio criminale ma, come dice la Storia: "chi semina vento raccoglie sempre tempesta". Una cultura che ha allontanato la nostra società dai diritti fondamentali dell'uomo dichiarati nel 1948 creando una sorta d'inferno che sembra divorare ogni speranza di dare una perduta dignità all'uomo non è diversa dall'essere considerata un crimine contro l'umanità. Quei principi sono spesso stati richiamati quando faceva comodo agli interessi superiori e le dichiarazioni di pace, di corsa al bene comune diventano sempre più una foglia di fico che nasconde la brutalità dell'esercizio di un potere che non ammette responsabilità ma solo diritti.

Il caso della Brexit è da manuale per trasformare un fatto scritto da tempo nel libro della Storia in un evento esiziale per tutti, una sorta di fine del mondo ma soprattutto la deificazione dell'ottusità. È l'eterno dubbio dell'essere o non essere che Amleto chiudeva dicendo: "Così la coscienza ci rende tutti codardi, e così il colore naturale della risolutezza è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e momento per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione". Già Sir Winston Churchill se lo era posto, ma nel 1947 quando affermava dobbiamo decidere se essere parte dell'Europa o uno stato degli Stati Uniti era più realista del re ed in un Paese monarchico è qualcosa di sorprendente. La Gran Bretagna (UK) non è mai stata veramente parte dell'Europa, nel passato ha sempre cercato di tenerla divisa per mettere tutti contro tutti, ma ora rischia solo di mettersi in un "cul de sac" e di generare al suo interno un processo di balcanizzazione che in parte è già iniziato con il referendum in Scozia, poi con il Galles ed alla fine addio Regno Unito.

A differenza dei Paesi europei, che hanno sempre avuto la loro struttura produttiva all'interno, il Commonwealth aveva già da tempo attuato la delocalizzazione per cui i Paesi aderenti erano le fabbriche che fornivano oggetti e manifatture preziose ad una classe nobiliare che ha pensato di poter sopravvivere a sé stessa. La manifattura delocalizzata era funzionale a sostenere la ricchezza del Paese ma spesso a carico di contesti sociali di miseria dominati da una forza bellica straordinaria che faceva grande il Paese. Alla fine della Seconda guerra mondiale e di fronte ad un liberismo sfrenato che ha trovato in Margaret Thatcher una madrina coraggiosa ma poco lungimirante, il Paese seguendo l'esempio degli Stati Uniti si è gettato nella finanza e nelle sue banche che da tempo governavano l'impero perdendo la manifattura che oggi incide sul loro Pil solo per il 5 per cento. La moneta non genera moneta, come dimostra anche il drammatico momento degli Usa, ma spesso solo povertà e disuguaglianza. Il 33,3 per cento degli inglesi sono sotto la soglia della povertà e il patrimonio delle prime cinque famiglie più ricche del Paese è uguale al 20 per cento delle persone più povere del Paese. Senza manifattura non si cresce perché la carta per quanto si possa moltiplicare all'infinito rimane solo carta e non produce nulla se non un degrado sociale che rischia di degenerare in disperazione.

Ora, se la Gran Bretagna decide di isolarsi lo diventa veramente perché dall'altra parte dell'Oceano gli Stati Uniti non sono messi meglio anzi, la loro storia fatta di progressi tecnici ma povera di cultura vera li rende meno governabili e sempre più esposti al rischio di fratture al loro interno. Wolfgang Schäuble, con il quale non è facile condividere le idee, afferma che sarebbe meglio una Gran Bretagna nell'Europa, ma se vogliono uscire escano ma si dimentichino di rinegoziare un loro rientro; a malincuore oggi è difficile dire che sbaglia.

Così ogni giorno si legge di fibrillazione dei mercati finanziari, i media li richiamano ossessivamente attribuendo ad essi una razionalità intrinseca ed una qualifica di entità astratta e superiore. I mercati, invece, non sono come vengono dipinti, non sono entità astratte e magiche ma sono gli uomini che operano dentro i mercati che fanno i mercati spingendoli verso gli obiettivi che si vogliono perseguire.

Oggi ancora una volta siamo alle prese con il "dramma" della Brexit esattamente come siamo stati prigionieri del dramma dello "spread" nel 2011 e con la "Grexit" un Paese che ha un Pil come Parigi.

I problemi veri sono da altre parti ma fino a quando non riusciremo a capire che non possiamo convivere con una finanza totalmente deregolamentata saremo sempre schiavi delle nostre paure alimentate ad arte da un potere che finirà per soffocarci tutti prima di essere lui stesso vittima dell'eutanasia del redditiere come lo definiva il grande Keynes che aveva capito tutto settant'anni fa.

(*) Ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'OSSERVATORE ROMANO

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il 23 giugno il referendum in Gran Bretagna

Quale futuro per l'Unione europea

di Silvina Pérez

Come sarà l'Unione europea il 24 giugno? Dopo la sospensione della campagna referendaria per l'assassinio della deputata laburista Jo Cox, i sondaggi evidenziano un aumento dei britannici che vogliono rimanere in Europa. Sebbene la crisi abbia notevolmente eroso la convinzione che sia meglio far parte dell'Unione anziché esserne fuori, il dibattito di queste settimane è stato particolarmente acceso. Molti continuano a credere che un rapporto più stretto con il resto dell'Europa sia la risposta più logica alla globalizzazione, alla concorrenza dei Paesi emergenti, al terrorismo internazionale e ai cambiamenti climatici. Secondo altri, il nucleo dell'identità britannica è incompatibile con una maggiore integrazione con il resto dell'Unione.

I sostenitori della campagna Leave ("abbandonare"), capeggiata dall'ex sindaco di Londra Boris Johnson e dal parlamentare Michael Gove, ritengono che Bruxelles abbia troppo potere sui Paesi membri, compresa la Gran Bretagna, e che la sovranità nazionale trovi sempre meno spazio. La tensione tra sovranità e globalizzazione è poi evidente quando si parla di immigrazione. L'argomento principe dei sostenitori della Brexit riguarda i flussi senza controllo dei migranti in Europa, un problema che si aggrava con l'attuale crisi dei rifugiati. Secondo il rapporto divulgato il 13 giugno dall'osservatorio Migration Watch, nel prossimo ventennio il Regno Unito continuerà ad accogliere 250.000 immigrati all'anno, se non esce dall'Unione. Gli oppositori della Brexit ribattono a questa tesi sottolineando che il problema principale del Regno Unito è l'immigrazione illegale, fenomeno avvertito anche in quei Paesi che non fanno parte dell'Unione come la Norvegia e la Svizzera.

Fino a quando la campagna referendaria si è concentrata su questioni economiche dai sondaggi è emersa favorita la tesi del Remain ("rimanere"). Ma da quando i sostenitori del Leave hanno focalizzato la loro campagna del tema dell'immigrazione, la Brexit ha raccolto consensi sempre maggiori.

Senza alcun dubbio l'arrivo dei rifugiati ha aperto in seno all'Unione una crisi molto più profonda di quanto non si potesse immaginare. Tanto da diventare «la maggiore minaccia di rottura» dell'Unione stessa, secondo le parole del primo ministro francese Manuel Valls durante l'ultimo vertice sulla questione. Trovare una mediazione tra la gestione dei flussi migratori e, allo stesso tempo, il mantenimento del trattato di Schengen non è facile.

Sul referendum riguardante la Brexit pesa anche un elemento di protesta e di frustrazione, come si è riscontrato anche in altre consultazioni nazionali in cui sono emerse molte formazioni euroscettiche. L'Ue è vista da tanti come un enorme centro burocratico, un castello sovranazionale di regole asettiche, che non dà risposte immediate ai bisogni dei cittadini. Un enorme mercato, insomma, in cui la politica e l'economia non si incontrano mai, ma viaggiano in parallelo.

Da quando, nel 1973, il Regno Unito è entrato a far parte dell'allora Comunità economica europea, i rapporti tra Londra e le altre capitali sono stati segnati dalla tendenza centrifuga britannica che ha portato il Regno Unito a non aderire né alla moneta unica né al trattato di Schengen.

Durante il Consiglio europeo di febbraio, il Governo di Londra è riuscito a ottenere condizioni particolari in caso di permanenza all'interno dell'Unione dopo il voto del 23 giugno: il Regno Unito non sarà tenuto a perseguire un'integrazione sempre più stretta e i lavoratori immigrati avranno trattamenti diversi in base alla nazionalità. Già questa, in qualche modo, è un'affermazione dell'euroscetticismo britannico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 22-06-2016
Pagina 40/44
Foglio 1 / 4

COPERTINA

L'addio che può fare a pezzi l'Europa

Il 23 giugno i cittadini britannici decidono se lasciare la Ue. Una decisione che avrà effetti sulla vita di tutti e sul futuro politico del continente. Ecco cosa rischiamo.

Istituzioni, governi e Borse di tutto il mondo attendono con il fiato sospeso l'esito del referendum britannico di giovedì 23 giugno. A pochi giorni dal voto che potrebbe portare il Regno Unito fuori dall'Unione europea i sondaggi danno un testa a testa e nessuno azzarda previsioni sulle reali conseguenze di una vittoria del sì alla Brexit. Per l'Europa, il rischio politico è che altri Paesi, investiti dall'euroscetticismo, decidano di battere la strada aperta da Londra. Dal punto di vista economico, rischia di più il Regno Unito, con ricadute che possono più che controbilanciarei miliardi che ogni anno Londra versa a Bruxelles. Sul continente invece si temono le turbolenze sui mercati, che potrebbero riflettersi sui tassi d'interesse mettendo in difficoltà i Paesi (come l'Italia) che devono finanziare un debito enorme. Comunque, ci si muove su terra inesplorata.
La cornice è fissata dall'articolo 50 del Trattato di Lisbona che - mai utilizzato finora - riconosce la possibilità di uscire dall'Ue unilateralmente, negoziando le modalità del recesso (la trattativa va iniziata entro due anni, la durata è da definire). All'indomani del 23 giugno, quindi, il Regno Unito continuerebbe a essere nell'Ue ma senza più potere decisionale. Un cammino pieno di incognite: dalla possibile reintroduzione dei visti per le persone ai dazi per le merci fino alle norme per le pensioni, tutto dovrà essere ridefinito nel rapporto fra Londra e l'Ue. Con il rischio per il Regno Unito di diventare perfino un Paese terzo a tutti gli effetti, come Cina o Usa. Nel frattempo ci si interroga sugli aspetti pratici. Che cosa devono aspettarsi i cittadini? *Panorama* ha cercato di individuare i principali cambiamenti che potrebbero riguardare Italia e Regno Unito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Anna Maria Angelone e Stefano Caviglia

Immigrazione

Italia Il ripristino dei visti di ingresso, paventato come possibile conseguenza della Brexit, ridurrebbe molto probabilmente il flusso di italiani verso il Regno Unito e forse anche il numero di quelli che vivono già lì. Quanti sono? Secondo il registro degli italiani all'estero si tratta di 236 mila persone, ma è opinione diffusa che la loro consistenza reale sia pari almeno al doppio. La loro vita diventerebbe sicuramente più complicata. Nulla cambierebbe invece per la distribuzione di migranti extracomunitari che fanno il loro ingresso in Europa attraverso l'Italia, dal momento che il Regno Unito ha già ottenuto la facoltà di non accoglierli secondo le quote europee.

Gran Bretagna Londra ha sempre avuto una politica generosa, soprattutto verso i richiedenti asilo (accoglie più del 12 per cento dei rifugiati extra-Ue residenti in Europa). Ma la crisi siriana unita alla mobilità interna di cittadini Ue (a partire da romeni e polacchi) ha messo in crisi il sistema. Gli inglesi lamentano che gli afflussi massicci drenano risorse e la qualità dei servizi è a rischio. Una chiusura degli arrivi (peraltro, già ottenuta nell'accordo negoziato dal premier David Cameron) sfila il Regno Unito dalla (complicata) gestione dei migranti. Ma i francesi avvertono: in tal caso, nessun obbligo di trattenere i rifugiati a Calais.

Merci

Italia Appartenere alla Ue significa condividere la piena libertà di circolazione delle merci. Uscendone, la Gran Bretagna dovrà rinegoziare accordi bilaterali che molto probabilmente comporteranno l'introduzione di dazi commerciali. Per l'Italia, il cui export verso l'Inghilterra è stato di 22,5 miliardi di euro nel 2015 (a fronte di un import di 10,5 miliardi), sarebbe dura. Contraccolpi prevedibili anche nei servizi. Il costo del roaming dei cellulari nell'Ue è stato appena ridotto e sparirà del tutto nel 2017. Ma in caso di Brexit i gestori britannici saranno liberi di riapplicare agli stranieri le vecchie tariffe.

Gran Bretagna La grande incognita del futuro di Londra passa dal commercio. Oggi più della metà dell'import-export inglese è con l'Ue (pari al 15 per cento del Pil). Università e think tank si sono esercitati in numerose simulazioni, ipotizzando vari scenari. C'è chi sostiene che se il Regno Unito imboccherà la strada della deregolamentazione (anche massiccia), evitando le norme di Bruxelles, potrebbe crescere più di oggi. Ma i più tendono a prevedere una pesante perdita. Anche in questo caso, tutto dipenderà dall'eventuale accordo con l'Ue. Ma una reintroduzione dei dazi e delle barriere non tariffarie potrebbe costare fino a 50 miliardi di sterline all'anno. Molti, poi, mettono in guardia da possibili illusioni: difficile che Washington firmi il Ttip (l'accordo di libero scambio fra Usa e Ue ora in discussione) solo con Londra o che il governo britannico abbia con grandi colossi come la Cina la stessa forza negoziale del blocco dei 28 Paesi Ue.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Finanza

Italia C'è chi ha ipotizzato addirittura una ricaduta positiva dell'eventuale Brexit in questo campo, con un rafforzamento della piazza di Milano dovuto all'indebolimento della City. Ipotesi paradossale e tutta da verificare. Probabile, invece, un restringimento degli orizzonti del risparmio gestito, con nuove limitazioni alla «delega di gestione», che consente a una società di affidare all'esterno il risparmio del proprio cliente per un singolo investimento. Fra i Paesi dell'Ue è una pratica abbastanza semplice, ma diventa assai più complicata con partner extracomunitari. Nessuna conseguenza in vista per le banche britanniche già attive in Italia, la cui autorizzazione a operare non dovrebbe essere messa in discussione dalla Brexit.

Gran Bretagna La City è contraria alla Brexit. I servizi finanziari sono il traino dell'economia britannica: un segmento che rappresenta più del 10 per cento del Pil e impiega oltre un milione di persone. Per Londra il rischio è perdere la leadership a vantaggio di Francoforte e Dublino ma anche delle piazze di New York, Hong Kong e Tokyo. Molto dipenderà dal tipo di passaporto delle società con sede a Londra e se questo consentirà ancora di operare in modo transnazionale. Ma i più sono scettici: riuscirà Londra a spuntare buone condizioni?

Lavoro

Italia La ricaduta più pesante per la comunità italiana in Gran Bretagna, oltre al possibile ripristino dei visti, riguarderebbe il riconoscimento delle abilitazioni professionali. Oggi è garantito da una direttiva europea del 2005 basata sulla libera circolazione dei professionisti, che ovviamente non varrebbe più per il Regno Unito. Su questa materia l'Italia ha accordi bilaterali anche con Paesi non appartenenti all'Ue, ma non è detto che ne stipuli uno con il Regno Unito.

Gran Bretagna Fra i dubbi più assillanti c'è quello che riguarda la circolazione dei lavoratori, una delle quattro libertà fondamentali dell'Ue. Si stima che 5,5 milioni di inglesi vivano sparsi per il mondo, più di due milioni in uno degli altri 27 Paesi Ue (molti dei quali, però, pensionati). Che sorte li attende in caso di Brexit? Anche qui tutto dipenderà dall'intesa: se la scelta sarà restare integrati nel mercato unico il diritto di lavorare altrove resterà garantito ai britannici e viceversa. Se invece il Regno Unito opterà per imporre restrizioni sul suo mercato (come vuole l'Ukip di Nigel Farage) allora anche i britannici dovranno richiedere un visto di lavoro per i Paesi Ue.

Welfare e sanità

Italia La Brexit rischia di mandare in fumo decine di migliaia di pensioni di italiani che lavorano o hanno lavorato oltre la Manica. Nell'Ue vige la «totalizzazione» dei contributi, ossia la possibilità di sommare, per la maturazione del diritto al pensionamento, gli anni di versamento effettuati in Paesi diversi. Clausole simili si possono negoziare in rapporti bilaterali, ma anche in questo caso sarebbe un capitolo da scrivere ex novo. Stesso discorso per l'assistenza sanitaria, oggi prevista (sia pure con limitazioni) all'interno dell'Ue per tutti alle stesse condizioni.

Gran Bretagna Nonostante il basso tasso di disoccupazione, l'afflusso di cittadini Ue nel mercato del lavoro è causa di malessere per il cosiddetto «welfare o benefit tourism». Il premier David

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LE REGOLE DEL DIVORZIO DALL'UNIONE

Almeno due anni per separarsi da Bruxelles

Il contributo inglese al bilancio
Il Regno Unito dovrebbe versare alla Ue 18 miliardi di euro all'anno, ma grazie all'epica battaglia di Margaret Thatcher negli anni Ottanta il contributo effettivo gode di uno sconto considerevole e si è fermato nel 2015 a 11,3 miliardi di euro (a Londra vengono rimborsati ogni anno 6 miliardi di euro, dei quali 1,1 miliardi pagati dall'Italia). Il Paese riceve anche fondi Ue, e così il contributo netto si riduce a 5 miliardi di euro. Questo secondo il Parlamento europeo. Londra calcola invece il contributo netto 2015 in 8,8 miliardi di sterline, oltre 11 miliardi di euro. In ogni caso, per l'Italia ci saranno più contributi e meno rimborsi.

Eurodeputati e eurofunzionari
Fino alla definizione del divorzio, il commissario inglese Jonathan Hill resta in carica e la Gran Bretagna dovrebbe anche presiedere la Ue nel secondo semestre 2017. Anche i 73 eurodeputati resteranno al loro posto fino a fine legislatura. Gli eurofunzionari non verranno licenziati. Resteranno in carica, anche se è presumibile che le loro prospettive di carriera verranno azzerate. Saranno invece esclusi dai concorsi per i nuovi assunti.

La divisione dei beni
Il Regno Unito pur non aderendo all'euro è il secondo socio della Bce per importanza, con oltre il 14 per cento, anche se il capitale versato è poca cosa. Più complicato dividersi altri beni: ad esempio gli Stati membri sono coproprietari degli edifici istituzionali, le sedi della Commissione, del Consiglio, della Corte di giustizia, gli uffici di rappresentanza nel mondo e così via.

Cameron sostiene che tagliare i benefit ai lavoratori Ue eliminerà la prima ragione per cui arrivano. Circa il 40 per cento delle famiglie giunte da un altro Paese Ue percepisce un sussidio (in media 6 mila sterline all'anno) se il reddito è troppo basso. Ben 20 mila cittadini Ue ricevono il child benefit previsto per i figli (una spesa di 30 milioni di sterline). Molto criticato anche il «London help to buy» una sorta di prestito agevolato a chi vuole comprare casa nella capitale.

Università ed Erasmus

Italia Nulla cambierebbe per il riconoscimento dei titoli di studio, essendo questa materia di competenza delle università e non dell'Ue. Ben diversa la situazione per l'Erasmus, da tempo il simbolo dell'integrazione europea per i più giovani (nell'anno accademico 2014-2015 ben 2.695 italiani, fra studenti e tirocinanti, l'hanno fatto in Uk, secondo dati dell'istituto di ricerca Idos). Oggi il programma prevede borse di studio da 3 a 12 mesi, estendibili a 24, per gli studenti di università dell'Ue mentre i Paesi esterni all'Unione hanno agevolazioni assai più limitate.

Gran Bretagna Il mondo universitario è tutto schierato contro la Brexit. Nell'ultimo anno accademico, più di 125 mila studenti europei hanno frequentato un ateneo inglese (pari a 224 milioni di sterline di rette universitarie). Circa il 15 per cento dei docenti proviene da un altro Paese Ue. Quanto alla ricerca scientifica, nel Regno Unito ci sono il 3,3 per cento dei ricercatori mondiali (6,9 per cento della produzione scientifica mondiale). Circa mille progetti di 78 università dipendono da fondi europei: il Regno Unito è quello che si assicura più finanziamenti dopo la Germania. Quanto all'Erasmus, oltre 200 mila studenti e 20 mila docenti inglesi hanno partecipato a questo programma studiando per un periodo in un altro Paese Ue. E, nel nuovo schema fino al 2020, Londra ha un miliardo di euro a disposizione che altrimenti sfumerebbe.

Turismo

Italia L'aumento del costo di una vacanza in Italia per via della svalutazione della sterlina, che tutti considerano scontata in caso di Brexit, sarebbe una vera tegola per il nostro turismo (3,5 milioni di visitatori dal Regno Unito nel 2015). Ma non l'unica. «La direttiva europea approvata l'anno scorso per tutelare chi acquista viaggio e soggiorno in un solo pacchetto» spiega il consigliere delegato dell'Enit Fabio Maria Lazzerini «non varrebbe più per i viaggiatori britannici. E sparirebbe anche l'assicurazione sanitaria in vigore per i Paesi europei». Facendo crescere ancora il costo del viaggio.

Gran Bretagna Come si comporterà la sterlina e quale sarà l'andamento dei prezzi di prodotti o servizi? I britannici temono un deprezzamento della valuta (nel breve, si stima un calo del 20 per cento) e un più basso potere di acquisto. Più in generale, c'è il pericolo che le regole Ue a tutela dei viaggiatori (com il diritto all'indennizzo in caso di volo ritardato o cancellato o la fine del roaming) non si applicheranno più al Regno Unito. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 22-06-2016
Pagina 46
Foglio 1

COPERTINA

Sono diversi, ma ne abbiamo bisogno

L'orgoglio per la sovranità nazionale inglese ha un valore per tutta l'Europa. E impedisce alla Germania di prendere una leadership che non sa gestire.

di Vittorio Emanuele Parsi

Mentre nel Regno Unito i sostenitori del remain e quelli della Brexit conducevano una battaglia dall'esito incertissimo, negli altri Stati dell'Unione montava il malumore nei confronti dei britannici, al punto che fette crescenti di opinione pubblica auspicavano il divorzio tra Gran Bretagna e Ue. Nei mesi che hanno portato al referendum, l'insofferenza verso «gli inglesi» è montata di pari passo con il lievitare del fronte antieuropeista oltremanica, rinfocolando un sentimento non certo nuovo tra le élite politiche più federaliste: ovvero l'idea che Londra abbia costituito una zavorra, se non un vero e proprio cavallo di Troia, per il «progetto europeo».

Seppur sia vero che il Regno Unito abbia sempre dimostrato un tiepido sostegno nei confronti di una «deeper Union» e si sia opposto con strenuo vigore, e con qualche successo, alle progressive cessioni di sovranità, c'è ben poco di che gioire per un'eventuale fuoriuscita inglese. La stessa Unione potrebbe patire dalla Brexit un danno non inferiore a quello che si ritiene subirebbe l'Inghilterra. Il Regno Unito ha infatti esercitato una duplice influenza su Bruxelles: quella di moderatore delle fughe in avanti delle euro-oligarchie (politiche e burocratiche), tanto pronte a dismettere quote crescenti di sovranità nazionali quanto distratte rispetto alle aspettative e alle esigenze dei popoli europei; quella di paladino della pluralità delle culture politiche europee.

Per un suddito della regina, infatti, il concetto di sovranità nazionale, e l'orgoglio che suscita, è ancorato a una storia in cui essa è stata difesa con successo e continuità per quasi mille anni. Perdere l'Inghilterra significherebbe privarsi della principale testimonianza che l'Unione è qualcosa di più che la scelta obbligata di nazioni uscite sconfitte e umiliate dalla grande guerra civile europea 1914-1945.

Un'Europa senza Uk non farebbe poi che rendere ancora più evidente la riluttante e angusta leadership tedesca, tuttora alla ricerca di una visione che la porti oltre un ristretto egoismo nazionale, privo di qualunque afflato di consapevole responsabilità collettiva, rendendo persino più improbabili le diverse opzioni di geometrie variabili costruite intorno al nocciolo duro franco-tedesco. Non solo: la Brexit potrebbe accelerare la crisi del progetto europeo, materializzando la voglia di secessione alimentata dai sentimenti di disaffezione di tanti cittadini insofferenti nei confronti di élite considerate sempre più distanti e autoreferenziali.

Last but not least, un'Unione senza Inghilterra vedrebbe ulteriormente ribadita la sua natura di «nano militare», e assai poco combattivo, che rappresenta a tutt'oggi la principale debolezza politica della sua azione esterna. Basti pensare che Londra dedica il 2 per cento del Pil alla difesa: più della Francia (1,9) e il doppio di Germania (1,1) e Italia (0,9). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza le forze armate inglesi l'Europa sarebbe un «nano militare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UNIONE EUROPEA /EDITORIALI Pag.139

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2016
Pagina 2
Foglio 1

Juncker: chi è fuori sta fuori

Il presidente della Commissione: «Nessun nuovo negoziato con Londra»

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Tra speranze e angosce, l'establishment comunitario si sta preparando al voto referendario di oggi in Gran Bretagna sul futuro del paese nell'Unione, o meglio ai risultati attesi per domani mattina. I ministri degli Esteri dei sei paesi fondatori hanno deciso di riunirsi sabato per la terza volta in pochi mesi in modo da discutere il risultato elettorale. C'è chi spera che dal vertice possa scaturire un nuovo slancio politico verso l'integrazione europea, ma le premesse sono fragili.

Nonostante il ritorno in auge del Remain nei sondaggi, qui a Bruxelles prevale la cautela. «I politici e gli elettori britannici devono sapere che non ci sarà alcun tipo di nuovo negoziato», ha avvertito in una conferenza stampa il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Riferendosi all'accordo ottenuto in febbraio con Londra, e oggetto nei fatti del referendum, ha aggiunto: il premier David Cameron «ha avuto il massimo che poteva ricevere e noi abbiamo dato il massimo che potevamo dare».

Nei fatti, lo sguardo corre a domani. Il programma prevede una riunione in mattinata dei presidenti delle maggiori istituzioni comunitarie: Juncker, per la Commissione; Donald Tusk per il Consiglio europeo; Martin Schulz per il Parlamento europeo; e Mark Rutte, primo ministro dell'Olanda che in questo semestre presiede l'Unione. I diplomatici sono al lavoro per preparare un comunicato congiunto. Quale sia il risultato, la dichiarazione vorrà rassicurare sull'unità dell'Unione.

Qui a Bruxelles c'è il desiderio di dare una risposta unica, o meglio concordata. Nessuno si fa illusioni sul fatto che tutti i governi nazionali si esprimeranno. «Vogliamo almeno evitare la cacofonia nella sostanza», spiega un esponente comunitario. Tusk sta trascorrendo queste ore al telefono con i 28 capi di stato e di governo per affinare la comunicazione in vista di venerdì. «Il primo a parlare sarà comunque il premier britannico David Cameron», aggiunge l'esponente comunitario.

Per ora, la Commissione ha previsto una riunione del collegio lunedì, a ridosso del vertice europeo del 28-29 giugno. Durante un punto-stampa quotidiano, il portavoce dell'esecutivo comunitario, Margaritis Schinas, ha spiegato che il programma potrebbe cambiare in caso di vittoria del Leave. Ieri intanto i commissari hanno avuto una discussione «molto interessante e utile» sulla situazione politica nell'Unione e nei Ventotto. Oltre al voto inglese, si vota anche in Spagna domenica.

Nel caso di vittoria del Leave, l'iniziativa passa al governo inglese che dovrà annunciare ufficialmente la volontà di lasciare l'Unione. In caso contrario, ossia di vittoria del Remain, la palla è nel campo della Commissione che dovrà presentare emendamenti legislativi per adottare l'accordo raggiunto in febbraio tra i Ventotto, che prevede limiti alla libera circolazione degli europei nel Regno Unito e modifiche alle norme sugli aiuti previdenziali ai figli (si veda Il Sole 24 Ore di domenica) e in generale la possibilità per Londra di chiamarsi fuori da eventuali progetti di ulteriore integrazione.

I ministri degli Esteri dei sei paesi fondatori – Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo – hanno deciso di incontrarsi sabato a Berlino. Che possa essere l'occasione per una grande dichiarazione politica con la quale, indipendentemente dai risultati del voto inglese, rassicurare i mercati finanziari e rilanciare l'integrazione europea intorno al nucleo storico? Le ultime riunioni, di febbraio e di maggio, non hanno avuto risultati eclatanti, anche se negli ultimi mesi la formula degli incontri a sei è stata "rispolverata".

Due elementi spingono alla cautela. Il primo è legato alle differenze tra i paesi, tutti con gli occhi rivolti alla loro pubblica opinione e preoccupati dal rafforzare in qualche modo i partiti euroscettici con iniziative ambiziosamente europeiste.

Il secondo motivo è che qui a Bruxelles prevale l'idea che la risposta al referendum inglese, quale sia il risultato, debba essere una risposta a 27 o a 28: «Una risposta più spezzettata – si afferma nell'entourage di Tusk – contribuirebbe ai nostri occhi a dividere l'Unione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSULTAZIONI
Sabato a Berlino saranno i sei ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori a incontrarsi. Martedì e mercoledì il Consiglio Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 23-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

Prodi scommette sul no alla Brexit «Ma l'Europa rischia: divisa è nulla»

«Penso che la dissoluzione non avverrà: ci porterebbe al terzo mondo»

Effetto limitato

Il vero problema

Davide Nitrosi
■ BOLOGNA

Scommettiamo sulla Brexit professor Prodi?
«Io punto su una Gran Bretagna che resta nella Ue».

E' una previsione?
«Una previsione no, ma i bookmaker inglesi danno per favorito il remain. E loro qualche volta perdono, ma il più delle volte l'azzeccano».

Lei che impressione si è fatta?
«Ho telefonato a ex colleghi universitari in Gran Bretagna e tutti votano per restare nella Ue. Poi però mi dicono che i loro amici votano per la Brexit...»

Siamo al capolinea dell'Europa?
«No, anche perché la Gran Bretagna ha già ottenuto tante eccezioni alle regole europee: Londra è fuori dall'euro, non ha aderito all'accordo sulla libera circolazione delle persone. Appartiene alla Ue con riserve. Il referendum formalizza le eccezioni inglesi».

Altri paesi saranno tentati di rinegoziare l'appartenenza alla Ue? Tipo la Polonia?
«I paesi dell'Est non ci pensano nemmeno di lasciare la Ue da cui ricevono un sacco di risorse finanziarie sulle quali fondano il loro sviluppo. Semplicemente ogni paese proseguirà a velocità diverse».

Però fra pochi anni nessun singolo paese europeo sarà fra i G7...
«Fosse solo questo l'indebolimento. Il problema è che nessun paese europeo è in grado di partecipare da solo ai grandi progetti del mondo».

L'Europa si sta tagliando fuori dalla storia?
«In parte è già stato scontato dai mercati. E ci sono provvedimenti della Bce e delle banche nazionali per fare argine. Mi spaventa di più un'altra cosa».

Ovvero?
«L'affievolirsi dello spirito europeo nei paesi che avevano voluto l'euro. L'atteggiamento inglese è infatti scontato: nella mia Commissione non ho avuto altro che problemi con i premier britannici».

Però senza Gran Bretagna perdiamo tutti...
«Certo. E' il mercato finanziario dell'Europa e non trascuriamo che ha il migliore esercito europeo. In vista di una possibile difesa comune e della lotta al terrorismo questo aspetto non è da sottovalutare».

Quando lei era presidente voleva che l'Europa si allargasse. E così avvenne all'Est...
«L'Europa che volevo era l'unione di minoranze, in cui nessuno la facesse da padrone».

E oggi che cosa è diventata?
«Oggi è una mezza unione in cui non c'è un equilibrio fra molti stati. Con la Germania dominante».

E gli altri paesi spaventati da come è stata trattata la Grecia.
«Il caso Grecia è la conferma. Non è stato gestito dalle istituzioni europee, ma è stato un rapporto fra Berlino e Atene».

Pensa sia possibile la dissoluzione dell'Europa?
«No, perché credo che si cominci a comprendere che perde il rapporto e quindi la consapevolezza con la nostra storia sarebbe tragica. Diventeremmo il nuovo terzo mondo. E poi l'Europa quando è finita sull'orlo dell'abisso ha sempre fatto uno scatto per evitarlo».

Se vincessero i 'Leave' si formalizzerebbero le note eccezioni inglesi

«E' un rischio serio. Neppure i tedeschi possono pensare di poter fare da soli. Bisogna perciò costruire un nucleo forte di paesi che prosegua la missione europea».

Nel vertice Ue dell 28 giugno sarà però ratificato l'accordo che limita i servizi di welfare ai cittadini Ue in Gran Bretagna. Altro che spinta all'unione...
«E' il problema della velocità variabile. Cameron ha trattato a Bruxelles le condizioni future, si è garantito alcune clausole che se applicate a livello europeo sarebbero un disastro. Si prevede che la Gran Bretagna non parteciperà a nessun progetto di ulteriore integrazione».

Mi preoccupa l'affievolirsi dello spirito europeo anche nei paesi pro euro

Colpa dei leader europei deboli?
«Forse i leader europei sono deboli, ma vanno benissimo a Cameron perché premettono sempre gli interessi nazionali a quelli europei. Nessun leader ha spinto per un progresso europeo».

Renzi ci ha provato?
«Forse sì, ma in nessun Consiglio Ue sono stati avviati progetti per compiere vigorosi passi in avanti, per accompagnare almeno l'euro con i necessari appoggi e sostegni di politica economica. C'è una moneta unica ma non ci sono i bastioni che la difendono».

Teme lo choc finanziario in caso di Brexit?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-06-2016
Pagina 16
Foglio 1

Tifiamo per la GB in Europa

Matteo Renzi

Questo è l'articolo di Matteo Renzi pubblicato ieri dal The Guardian.

Spes contra spem, come gli antichi romani erano soliti dire: significa «sperare contro ogni speranza», osare di sognare. Mi viene in mente questa esortazione quando si pensa al referendum Ue in Gran Bretagna, un voto che offre una scelta precisa: o rimanere in Europa, come speriamo succeda, o lasciarla.

Nella mia mente, come tutti voi, posso vedere il volto sorridente della deputata Jo Cox, la sua vita dedicata a grandi cause, la fotografia con suo figlio mentre osserva la luce del sole attraverso una radura di alberi; la sua morte senza senso. Riesco a vedere anche la forza e la dignità di una democrazia che può essere divisa - amaramente - su tutto, ma che tuttavia diventa unita e forte di fronte l'odio, l'impensabile, l'assurdo.

Visto dall'Italia, un voto per lasciare l'Europa non sarebbe un disastro, una tragedia o la fine del mondo per voi nel Regno Unito. Sarebbe peggio, perché sarebbe la scelta sbagliata. Sarebbe un errore per il quale voi elettori per primi paghereste un prezzo molto alto. Perché chi vuole davvero una Gran Bretagna piccola e isolata?

Se c'è una cosa che gli inglesi non hanno mai fatto di fronte a una sfida che riguarda il loro futuro, la loro identità, è fare la scelta sbagliata. Una Gran Bretagna meno grande di quello che è ora andrebbe contro ogni logica di coloro che vogliono uscire. Vorrebbe dire scambiare l'autonomia per la solitudine, l'orgoglio per la debolezza e l'identità per l'autolesionismo.

L'Ue nello stesso tempo limita e sostiene i suoi Stati membri. Questo è il suo lavoro come istituzione. Si può capire perché. E alla fine la scelta è vostra: la scelta, fatta liberamente e democraticamente, del popolo britannico – a cui non è facile dare lezioni di libertà e di democrazia.

Ma domani non è solo il diritto di uscire, ma il dovere di restare che è in gioco. E credo che in passato sia stato nella ricerca di una "Gran Bretagna" che questa isola ha trasformato se stessa in un faro per cooperazione, impresa, apertura, energia e innovazione.

Perché non prendere lo slancio generato da questo voto e sfruttarlo per chiedere un'Unione Europea più efficace, che lavori meglio e che meglio riconosca il carattere individuale dei mercati dei Paesi che la costituiscono?

L'Unione europea non è solo la risposta pacifica a secoli di guerre nel nostro continente. È anche uno strumento - che può essere migliorato - per trasformare le nostre debolezze individuali in una forza comune. Il problema non è che lo fa troppo, ma che lo fa troppo poco - e che i singoli Paesi sono troppo spesso lasciati soli a gestire i loro problemi. No, non c'è un super Stato a Bruxelles, nessun droghiere pedante che misura i cetrioli e vive di acronimi arcani ed esigenti che oscurano realtà. La Gran Bretagna può davvero aver paura di questa caricatura?

Ci troviamo di fronte a sfide di proporzioni immense, finanziarie ed economiche, come il denaro e il potere che si sposta ad est; sociali, come la disuguaglianza che cresce ancora, con fasce sempre più ampie della popolazione nella morsa dalla povertà.

Sul fronte della sicurezza, le minacce terroristiche provengono dalle nostre città e periferie piuttosto che dalle parti più remote del mondo. Sul fronte demografico - più che democratico - con il movimento inarrestabile di persone, non ci sono isole, barriere significative o confini. E politicamente, c'è l'aumento di vari tipi di populismo che mirano ad abbattere e corrodere i vincoli delle nostre comunità.

Quindi non fatelo per noi. Siamo solo felici di essere nell'unione con voi. Fatelo piuttosto per voi stessi. Il vostro obiettivo sia la storia di una nazione che ha sempre guardato al di là di se stessa, e ad un futuro come una piattaforma per l'innovazione, che tutti invidiamo e ammiriamo.

Non verrete convinti o spaventati nella vostra scelta da richieste o insulti. Come inglesi, sarete sempre all'altezza della situazione. Non camminerete mai da soli.

Noi europei rispetteremo la vostra voce, la vostra scelta, la vostra decisione. Ma questa decisione non è mai stata in passato quella di ritirarsi o di tornare indietro.

Faremo il tifo per la Gran Bretagna in Europa. Non solo perché rimarrete con noi, ma perché, come dicevano gli antichi romani: *Sibi constet*. Siate risoluti, siate fedeli a voi stessi. Rimanete.

Dialoghi

Tifiamo per la GB in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL VALORE DI UN VOTO

di **Aldo Cazzullo**

Se, come tutti ci auguriamo, la Gran Bretagna sceglierà oggi di restare nell'Ue, si potrà dire davvero che una donna ha salvato l'Europa: Jo Cox, la giovane deputata uccisa da un estremista. È stato quel dramma, oltre alla paura per le conseguenze economiche e al naturale «richiamo all'ordine» delle ultime ore, a far girare il vento che spirava forte nelle vele del *Leave*, dell'addio. La partita però non è affatto decisa.

L'esito del referendum resta apertissimo. Perché fino a pochi giorni fa il «mood», l'umore prevalente, era dalla parte di Brexit. E non tutti i suoi sostenitori sono xenofobi o anche solo radicali come Nigel Farage.

Immaginate di vedere le immagini tv degli sbarchi a Lampedusa in un pub di Folkestone, dove sbuca il tunnel sotto la Manica (com'è accaduto a chi scrive). O al Nord, ai piedi del Vallo d'Adriano, ai confini d'Europa. Ma pure nella multiculturale Londra, che è sempre meno una città britannica. Per un inglese medio, Lampedusa è un luogo remoto se non esotico, in cui si fa il bagno quando a casa sua è inverno. Quasi nessuno vi è stato o saprebbe anche solo indicarla sulla carta geografica. L'idea che ogni giorno sbarchino dall'Africa mille persone e possano spostarsi da lì in tutto il continente appare qualcosa di inquietante o comunque estraneo.

La reazione istintiva è: questo non mi riguarda, e io me ne chiamo fuori. Ovviamente si tratta di una reazione irrazionale: Londra è fuori da Schengen, i controlli ci sono; e dai primi casi l'impressione è che la Royal Navy interverrebbe nella Manica con intransigenza. Ma non sempre i popoli decidono con la ragione. Questo certo non giustifica l'uso propagandistico che degli sbarchi è stato fatto nella campagna referendaria; ma aiuta a comprendere il suo impatto.

Occorre poi tener conto di un altro e diverso fenomeno. Ogni anno le regole di libera circolazione consentono l'arrivo nel Regno Unito di oltre 300 mila italiani, spagnoli, polacchi: ragazzi dinamici, attivi, in gamba, di cui siamo orgogliosi e che rappresentano per Londra una grande risorsa. Ma sarebbe ipocrita negare che questo flusso, visto con gli occhi di un inglese, complica il mercato del lavoro ed esercita una pressione sul sistema sanitario. Non è solo l'economia a decidere il voto di oggi. Contano anche lo spettro dell'immigrazione clandestina, e le conseguenze di quella legale. Ciò che a noi appare inevitabile o giusto, all'opinione pubblica inglese può apparire preoccupante o dannoso; demonizzare non aiuta a capire. E c'è ancora un fattore da considerare.

Il peso dell'omologazione burocratica di Bruxelles e dell'egemonia politica di Berlino è duro da sopportare per un popolo orgoglioso della propria identità e della propria insularità. Un popolo che ha dato all'Occidente la sua lingua franca, che ha saputo rinunciare a un impero senza conflitti sanguinosi come quelli ingaggiati dai francesi in Indocina e in Algeria, che ha vinto — da solo o con i suoi alleati — tutte le guerre che ha combattuto negli ultimi due secoli: contro Napoleone e contro Hitler, contro i coloni boeri e contro i generali argentini. Anche per questo nelle ultime settimane si sono sentite soprattutto le ragioni del *Leave*; e il *Remain*, almeno fino all'assassinio di Jo Cox, è parso frutto più di timore e rassegnazione che di convinzione e speranza.

Non c'è dubbio che la modernità e il senso del futuro, oltre alla convenienza economica e finanziaria, dovrebbero ancorare la Gran Bretagna all'Europa; un'Europa che la Gran Bretagna dovrebbe contribuire a cambiare. Londra può avere un ruolo importante per riequilibrare il peso della Germania, regolare l'immigrazione dal Sud del mondo, rafforzare la cultura liberale, alleggerire le burocrazie, introdurre nuove forme di partecipazione popolare: è pur sempre la patria della moderna democrazia rappresentativa; e anche questo storico referendum dimostra che la tradizione non è andata perduta.

La giornata di oggi minaccia di essere una sconfitta per tutti; ma promette di rivelarsi l'opportunità per il rilancio dell'ideale europeo. L'unica ipotesi da escludere è continuare come se nulla fosse accaduto. Il sangue di Jo Cox non è stato comunque versato invano, la sua lezione di tolleranza e impegno civile resterà; e potrebbe anche passare alla storia come la donna che ha salvato il sogno dei detenuti di Ventotene, della generazione Erasmus, degli europei che non vogliono più guerre né muri.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

L'Europa: se Londra esce non si tratta

PERCHÉ LE ELEZIONI TEDESCHE PESANO COME LA BREXIT

STANOTTE SEI STATO FANTASTICO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

COME I BALCANI

PAOLO RUMIZ

MA che cos'è questo rumore di chiavistelli che percorre l'Europa, questo rugginoso agitarsi di lucchetti, serrature, reticolati e sbarre di frontiera che dalla Gran Bretagna alla Grecia raggiunge la Catalogna e i confini della Russia, così simile al grattare della lima dei galeotti nel carcere di Montecristo? E che cos'è questa banalizzazione del linguaggio che ci invade, questo diffondersi di alternative violente nascoste dietro innocue sigle da computer, "In/Out", "Leave/"Remain"? Dove nascono l'aggressività omicida e gli osceni bisillabi che annichiliscono la complessità di eventi, come "Brexit" o "Grexit"? E soprattutto, come chiamare questa illusione che si impossessa delle nazioni, secondo la quale "Da soli è meglio"?

Non so perché esitiamo tanto. Il termine ce l'abbiamo a disposizione da un quarto di secolo, o forse da molto di più. Chiamasi "balcanizzazione". So che non piace assimilarsi ai Balcani. Genera sollievo pensare che quello sia un focolaio di tribalismo a sé stante, dal quale l'Europa "civile" è immune. Ricordo distintamente che allora, prima che la Jugoslavia si disintegrasse, i signori economisti erano convinti che uno scoppio di follia collettiva autodistruttiva sarebbe stato impossibile. Nell'89 scrissi un libro in cui dicevo: attenti, dopo la caduta del Muro, salta in aria la Federazione di Tito. Romano Prodi lo lesse e mi scrisse che ero troppo pessimista, perché i popoli lo capiscono da soli che "separati si è più deboli".

Non andò così. In uno stato di demenza generalizzata, la Jugoslavia — il paese della cuccagna invidiato da tutte le altre nazioni dell'ex blocco comunista — si buttò nel baratro. Ma anche allora, di fronte all'evidenza dei fatti, non si volle capire. E io avevo un bel spiegare ai miei lettori che quello che succedeva nei Balcani non era una malattia balcanica, ma europea. Il riattivarsi di una faglia, il sintomo d'inizio di un sisma di più vasta portata, così come l'attentato di Sarajevo — lungi dal provocare la Grande Guerra — ne aveva segnalato l'imminenza. Nessuno mi credeva.

E così vennero i populismi, venne la Lega, scoppiò il caso Haider (che rispetto agli agitatori di oggi pare ahimè un'educanda), esplose l'islamismo assassino. E furono le tensioni tra fiamminghi e francofoni in Belgio, la chiusura a riccio dell'Olanda, l'ondata irrazionale di indipendentismo catalano, il separatismo scozzese. Venne a galla il rancore antieuropeo dell'Ungheria e della Polonia. Esplose la rabbia lepenista in Francia e l'Inghilterra perse il suo tradizionale "à plomb". Bruxelles era il perfetto capro espiatorio di qualsiasi malessere.

Rileggere i miei appunto jugoslavi, oggi, fa venire i brividi. Riporto in sintesi solo alcuni stralci di quello che notai nella fase di incubazione del conflitto. Rabbia giustizialista di periferie dimenticate che trovano un megafono interessato nei responsabili stessi della loro emarginazione. Incapacità dei "liberal" di ascoltare la pancia inquieta del Paese. Ritorno di mitologie tribali da strapazzo per bocca di intellettuali ignoranti. Incapacità del potere federale di proporre una visione "alta" della coabitazione fra popoli. Intossicazione mediatica, imbarbarimento del linguaggio, spazio scandaloso offerto agli urlatori rispetto ai pensatori, per motivi di audience.

Troppe similitudini con l'oggi. In particolare questa: i colpevoli del dissesto del Paese, la Casta in poche parole, che spinge lucidamente i popoli gli uni contro gli altri per non pagare il dazio del suo fallimento, trasformando una lotta politica e sociale in una lotta etnica in nome del Dio Nazione. In poche parole, fascismo. Una lebbra che prende a diffondersi non a partire dai centri, evoluti e plurali, ma dai villaggi lontani dal potere. Una rivincita dei primitivi incolti, portatori di un'idea di purezza della razza, contro gli evoluti figli di un mondo cosmopolita. Campagna contro metropoli.

Se manteniamo questa visione "sismica" del contagio — Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di visionari dopo il fallimento degli analisti — ci capita magari di vedere un pezzo di possibile futuro. Possiamo ipotizzare un ramificarsi di crepe dopo il botto del voto inglese, un riattivarsi per contagio delle linee di faglia dormienti. L'Irlanda che si stacca, la Polonia e i Paesi baltici che danno vita a incidenti di frontiera con la Russia, la piccola Danimarca che va per conto suo, i populisti francesi che istituiscono ronde armate contro gli immigrati, Salvini e i Cinquestelle che indicono un referendum come quello inglese, e magari l'Austria che vuole riprendersi il Sudtirolo. E poi Catalogna, Grecia, Scozia, Ungheria, coinvolte in un generale cortocircuito di protezionismi, autarchie e ritorsioni.

Ecco, potrebbe franare così il nostro sogno europeo, nel silenzio attonito del suo apparato burocratico e monetario. In un perfetto copione balcanico. Speriamo non accada. Ma l'amico Andrea Mammone, ricercatore italiano a Londra, è scettico che una vittoria del "Leave" in Gran Bretagna possa dare ai politici una salutare frustata. «Spesso è gente che crede basti un clic per sapere le cose — mi dice — e quindi temo siano incapaci di controllare la situazione». Concordo in pieno. La malattia è europea. Essa discende da una politica che non batte più i territori. Si estrinseca come vendetta epocale della geografia e della storia — espulse dal nostro immaginario nel tempo di Internet — contro l'illusione che il mondo sia uno spazio aperto, liscio e senza cicatrici.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

COMUNQUE VADA NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

FRANCESCO GUERRERA

La Gran Bretagna vota e l'Europa si guarda allo specchio.

Dentro o fuori, il Regno Unito di domani mattina sarà completamente diverso da quello di stasera. E neanche l'Unione Europea si può permettere di rimanere la stessa.

La scommessa incosciente di David Cameron - andare a pungolare l'anti-europeismo dei britannici per regolare beghe interne di partito - ha sparato una luce accecante sui tanti fallimenti del «progetto europeo». Anche se il primo ministro britannico dovesse vincere - e non è un risultato scontato - l'Ue dovrà trovare una nuova strada per continuare il viaggio iniziato dopo la Seconda guerra mondiale.

«Ossessionati dall'idea di un'integrazione totale ed immediata, non ci siamo accorti che la gente normale, i cittadini dell'Europa, non condividono il nostro "Euro-entusiasmo"», a dirlo non è un inglese disilluso dall'Europa ma Donald Tusk, il presidente del Consiglio Europeo. «Lo spettro della separazione sta perseguitando l'Europa ma la visione di una federazione non è la migliore risposta», ha aggiunto in un discorso a maggio.

C'è chi, a Bruxelles ma anche nelle capitali europee e persino a Londra, non e convinto. Chi crede che il solo modo per far fronte alla crisi economica, al dramma dell'immigrazione e alla sconnessione tra popolo e istituzioni europee sia «un'unione sempre più stretta», la frase più amata dagli eurofili e più odiata dagli euroscettici.

E' per questo che l'unico risultato sicuro del referendum di oggi sarà un'Europa «a due velocità». Anche se la Gran Bretagna decide di rimanere, rivendicherà con ancora più forza il suo diritto a rimanere fuori dalle spinte integrazioniste di Bruxelles. Per Londra quell'unione sempre più stretta è stata un abbraccio troppo soffocante.

Nella migliore delle ipotesi, ci troveremo con due Europe. Una, basata sul classico asse franco-tedesco con l'appoggio condizionato di Italia e Spagna, intenta a rimanere unita intorno all'euro e a risolvere gravi problemi come l'immigrazione con politiche comuni.

E l'altra, capitanata dal Regno Unito, che vuole partecipare ad alcuni progetti come il mercato unico, il commercio estero e la ricerca scientifica, ma che si riserva il diritto di stare fuori dai piani federalisti degli altri. La Danimarca e la Svezia già vi appartengono, ma questo club potrebbe anche annoverare Paesi come l'Ungheria e la Polonia e offrire una sponda isolazionista a partiti politici con tendenze euroscettiche in Francia, Spagna, Italia e Germania. Non è un caso che Marine Le Pen stia già chiedendo un referendum stile-britannico in Francia.

Ma la divisione, forse naturale, tra chi vuole più Europa e chi ne ha già abbastanza, potrebbe non bastare a riconquistare i cuori, i cervelli e i voti dei cittadini. Un recente sondaggio del Pew Research Center ha mostrato gli ostacoli di fronte all' Europa a due velocità. In Francia, il 61% della popolazione ha una visione negativa dell'Ue. In Spagna e in Germania, è quasi la metà della popolazione a non amare l'Unione. E pure in Italia, quasi il 40% dei sondati si dice critico del progetto europeo.

Un mio amico banchiere parla spesso di un'Europa «a due livelli, come gli autobus di Londra». Ma non si può avere un'Europa a due piani se nessuno vuole salire in cima e se non c'è un autista.

E questa sarebbe la soluzione migliore: una sconfitta della Brexit che farebbe piacere ai mercati, a Bruxelles e all'asse Berlino-Parigi-Roma-Madrid.

Il risultato-incubo, la vittoria dell'Out, provocherebbe convulsioni immediate nei mercati sia a breve termine - il crollo della sterlina e delle Borse europee - sia a medio termine - una recessione nel Regno Unito accompagnata da un crash quasi sicuro nel mercato immobiliare inglese che potrebbe portare a una crisi finanziaria. Ma potrebbe anche segnare l'inizio della fine del progetto europeo. Non un'Europa a due velocità ma un'Europa allo sbando.

A voi, ladies and gentlemen.

Francesco Guerrera
è il condirettore e caporedattore finanziario di Politico Europe
fguerrera@politico.eu
Twitter: @guerreraf72

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

GLI ERRORI DI LONDRA

Scelta storica ridotta a sceneggiata

di **Leonardo Maisano**

«L'Ukip ha cambiato il destino della vita politica britannica». Nigel Farage s'è concesso ieri una delle poche verità che si sono sentite in questa campagna referendaria consumata sotto il segno di bugiarde esagerazioni. Sue, del suo partito e di tutto il fronte Leave. Il leader indipendentista ha ragione ad avocare a sé la spinta prima – quella impressa su David Cameron dai conservatori euroscettici ne è stata una diretta conseguenza – verso un referendum che oggi esce dalla finzione della propaganda politica per entrare nella realtà dell'urna. Quarantasei milioni di cittadini vanno al voto accompagnati da un'eco di menzogne che ha ridotto una scelta storica in una sceneggiata. Sono inventati i benefici (350 milioni di sterline alla settimana) che Brexit garantirebbe al sistema sanitario nazionale britannico, è falsa la prospettiva di un'imminente adesione della Turchia all'Ue, giunge da altri mondi – i Balcani – l'immagine di rifugiati in colonna, usata per rappresentare la "minaccia" che incombe sul Regno Unito. Istanze inesistenti che hanno scosso i sondaggi, fatto crollare la sterlina, avvelenato come mai prima d'ora il clima nel Paese. Quanto basta, crediamo, per trasformare il pragmatismo britannico nell'istantanea iperrealista di un mondo che non c'è.

È stato difficile per Remain combattere contro un fantasma. Lo hanno fatto utilizzando – con qualche accettabile eccesso – le armi dei numeri, raccontando il danno economico che la Gran Bretagna subirà in caso di "secessione" dall'Ue e, quel che più conta per noi, che subirà il resto dell'Unione. E questo senza soffermarsi sulla minaccia del contagio politico, la più pressante e la più pericolosa fra quelle che ci potrebbe riservare l'alba di domani.

È stato difficile per gli eurofili britannici contrapporre la logica del ragionamento basato sui fatti e costruito sulle cifre, alla voglia antica e istintiva di "fare da soli", prodotto di un senso di unicità e di potenza che non si trova nella statistica, ma si scorge solo in quello slogan "Facciamo del 23 giugno il Giorno dell'Indipendenza" scandito dall'ex sindaco Boris Johnson nel corso dell'ultimo dibattito alla Bbc.

Independence day per la Gran Bretagna è espressione surreale, carica però di un devastante potenziale emotivo in un dibattito ridotto, qualitativamente, al minimo. Indipendenza da cosa? Dai lacci del mercato interno che impediscono al Regno di commerciare liberamente, sostiene Leave, immaginando di librarsi fra le piazze del trading planetario. Ovvero via da quello stesso mercato interno fortissimamente voluto dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher non ascrivibile, crediamo, nell'elenco dei più pericolosi federalisti. Per andare dove? In India magari dove proprio le resistenze di Londra in seno all'Ue hanno complicato il negoziato commerciale.

La pancia, in questa campagna referendaria, ha offuscato il cervello molto oltre il legittimo. Ha fatto leva su istinti e sentimenti primordiali, creando un testa a testa fra Remain e Leave a cui, francamente, non credeva nessuno solo tre mesi fa. Limiti della democrazia diretta su temi quantomeno articolati? Certamente, ma è inutile ripetere, come abbiamo sempre denunciato, che era un referendum da non fare. Limiti della disinformazione prodotta da testate che per decenni, sull'Europa, hanno ridotto in coriandoli il mito della stampa anglosassone? Indubbiamente. Molte altre concause possono essere evocate per spiegare il rischio di un assurdo divorzio che nel Continente, qualcuno – sbagliando – comincia magari ad augurarsi.

Sullo sfondo del duello britannico resta l'insopprimibile sensazione del danno che Brexit potrà provocare a tutti noi europei. Un danno permanente, che va oltre il rischio commericale diretto o il rischio prodotto dall'instabilità economica che seguirà l'eventuale vittoria di Leave. Ci riferiamo all'immenso danno culturale a cui ci condannerebbe la sottrazione britannica dall'impianto europeo. La visione eterodossa di Londra non è solo una zeppa al cammino comune, non è solo sistematica seccatura capace di complicare e rallentare i negoziati, è anche vincolo che arricchisce, costringendo a una lettura trasversale della realtà. Per questo Brexit porta con sé la minaccia di un impoverimento globale per Ventisette membri che si troverebbero senza più la voce – petulante – di un partner eccentrico, egoista, cieco, ma capace, talvolta, di richiamare tutti a un pragmatico realismo. Quel pragmatico realismo che la demagogia e la menzogna hanno cancellato dall'appuntamento con la storia in scena oggi a Londra.

Brexit, il giorno più lungo dell'Europa

Il Regno Unito al bivio, l'ora della verità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BREXIT / VISTO DALL'AMERICA

Un voto per cambiare la governance europea

di **Michael Spence**

Non ritengo che gli stranieri diano contributi utili dando opinioni forti su cosa i cittadini di un Paese, o quelli di una regione più ampia come l'Unione Europea, debbano decidere quando sono di fronte a una scelta politica importante. La nostra opinione, sulla base dell'esperienza internazionale, può talvolta tornare utile; ma non dovrebbe mai esserci alcuna confusione sull'asimmetria dei ruoli.

Ciò è particolarmente vero nel caso del referendum britannico sulla permanenza della Gran Bretaagna nell'Ue. A pochi giorni dal voto, è impossibile indovinare il risultato, e sembra che ci siano ancora abbastanza indecisi. Tuttavia, con una frammentazione politica e sociale che si sta espandendo anche oltre Europa, i forestieri potrebbero essere in grado di aggiungere qualche prospettiva su ciò che è davvero in questione.

Prima di tutto, non sorprenderà che, in termini di distribuzione di reddito, ricchezza e costi e benefici del cambiamento strutturale forzato, gli schemi di crescita nella maggior parte dei Paesi sviluppati sono stati problematici negli ultimi 20 anni. Sappiamo che la globalizzazione e alcuni aspetti della tecnologia digitale (in particolare quelli relativi all'automazione e alla disintermediazione) hanno contribuito alla polarizzazione di lavoro e reddito, creando una certa pressione sulla classe media in ogni Paese.

Secondo, la continua crisi dell'Europa (più di una condizione cronica) ha determinato una crescita decisamente troppobassa e una disoccupazione – in particolare quella giovanile – inaccettabilmente alta. E l'Europa non è da sola. Negli Stati Uniti, mentre il tasso di disoccupazione formale è sceso, i fallimenti su larga scala in termini di inclusività hanno alimentato la disillusione – sia dalla sinistra che dalla destra – nei confronti di schemi di crescita e politiche che sembrano avvantaggiare chi si trova ai vertici della società in maniera sproporzionata.

Data la rilevanza dei recenti shock economici, i cittadini dei Paesi sviluppati potrebbero essere meno scontenti se ci fossero prove di uno sforzo combinato – basato su una genuina condivisione del peso – per affrontare tali questioni. Nel contesto europeo, ciò significherebbe uno sforzo multinazionale.

Tuttavia, per la maggior parte – e ancora nel mondo sviluppato – mancano risposte efficaci. Le banche centrali sono state lasciate ampiamente da sole con obiettivi che superano la capacità dei loro strumenti, mentre gli elementi dell'élite aspettano un'occasione per incolpare i policymaker monetari per la performance economica debole.

Di fronte alle risposte di politica non monetaria che sono tra l'insufficiente e il non esistente rispetto alla portata delle sfide che affrontiamo, la risposta naturale in una democrazia è di sostituire i decisori e provare qualcosa di diverso. Dopo tutto, la democrazia è un sistema di sperimentazione, come anche di espressione della volontà dei cittadini. Naturalmente, il "nuovo" potrebbe non essere migliore e potrebbe essere peggio – forse significativamente peggio.

Terzo, l'Unione europea sta affrontando, in modo più serio, un problema che riguarda i Paesi sviluppati: le forze potenti che operano fuori dal controllo di funzionari eletti stanno plasmando la vita dei cittadini, lasciandoli impotenti. Ma mentre tutti i Paesi devono affrontare le sfide della globalizzazione e del cambiamento tecnologico, importanti elementi di governance nell'Ue sono oltre la portata delle istituzioni democratiche, almeno quelli che la gente capisce e ai quali si riferisce.

Questo non vuol dire che la governance locale è senza problemi. Non lo è. La corruzione, gli interessi particolari e la pura incompetenza sono problemi comuni. Ma la governance democratica è in linea di principio risolvibile ed esistono difese istituzionali e contromisure.

La situazione nell'Eurozona è particolarmente instabile, a causa della crescente disaffezione dei cittadini a un'élite lontana e tecnocratica; l'assenza di meccanismi convenzionali di aggiustamento economico (tassi di cambio, inflazione, investimenti pubblici e così via); e limiti stretti sui trasferimenti fiscali, che inviano segnali potenti sui reali confini della coesione.

La Brexit è una parte di questo dramma più grande. Si tratta principalmente di governo, non di economia. Da un punto di vista strettamente economico, i rischi sia per il Regno Unito che per il resto dell'Ue sono quasi interamente al ribasso. Ma se il punto fosse solo questo, il risultato sarebbe una conclusione scontata a favore della permanenza.

Il vero problema – un auto-governo efficace e inclusivo - non è un compito facile da affrontare in qualsiasi luogo, perché le forze come la rottura tecnologica non rispettano i confini nazionali. In parte, i britannici votano se la loro capacità di navigare in queste acque turbolente è rafforzata o diminuita dalla continua appartenenza all'Ue. Ma è in gioco anche una domanda più importante dell'identità politica – proprio come è stato nel referendum per l'indipendenza della Scozia nel 2014.

Alcuni cittadini britannici (forse anche una maggioranza), e molti altri cittadini comunitari, vogliono ancora che le generazioni future pensino a se stesse come europei (anche se con un orgoglio britannico, tedesco, o di origine spagnola), e sono disposti a prendere un altro colpo per riformare la struttura di governance europea. E hanno ragione a pensare che il mondo sarebbe un posto di gran lunga migliore con un'Europa unita e democratica, come una forza importante per la stabilità e il cambiamento.

Questa è la mia speranza, anche se può rasentare un semplice desiderio. Indipendentemente dal risultato del referendum su Brexit (come molti stranieri, spero che la Gran Bretagna voti per rimanere e sostenga una riforma dall'interno), il voto britannico, insieme a simili forti tendenze politiche centrifughe altrove, dovrebbe portare a una profonda revisione delle strutture di governance europee e di accordi istituzionali. L'obiettivo dovrebbe essere quello di ripristinare un senso di controllo e di responsabilità agli elettori.

Questo sarebbe un buon risultato nel lungo periodo. Ci vorrebbe una leadership ispirata da ogni angolo d'Europa – compreso governo, imprese, sindacati e società civile, nonché un rinnovato impegno per l'integrità, l'inclusione, la responsabilità e la generosità. Si tratta di un compito arduo; ma non è impossibile da realizzare.

Michael Spence ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2001

© PROJECT SYNDICATE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il futuro di Bruxelles

Il grave errore delle concessioni date a Londra

Giulio Sapelli

La dibattuta questione della Brexit è assai più ampia della scelta tra il "sì" e il "no" del referendum di oggi. Beninteso, occorre sottolineare che la vittoria del "no" aprirebbe un periodo difficilissimo per i rapporti tra Unione Europea e Regno Unito, soprattutto perché a quel punto occorrerebbe riscrivere tutti i trattati commerciali stipulati a partire dal 1973 quando la Gran Bretagna entrò, tardivamente, nel Mercato Comune Europeo fondato nel 1957. Ma a pesare in modo preoccupante sarebbe anche la robusta svalutazione inevitabile della sterlina rispetto all'euro, che aprirebbe una fase nuova piena di incognite nel commercio mondiale. C'è poi un altro problema legato all'attività delle Borse. La fusione tuttora sul tavolo ma non ancora avviata tra le Borse di Londra, Francoforte e Milano entrerebbe in una fase assai difficile dal punto di vista della governance e dei pesi relativi dei gruppi d'interesse, che verrebbero profondamente modificati per le inevitabili migrazioni dei flussi finanziari e delle istituzioni globali di intermediazione dei capitali.

Questi ultimi perseguirebbero vie profondamente diverse: il Regno Unito ha già chiaramente indicato la via asiatica come prevalente rispetto a quella europea, con tutto ciò che a questo ne conseguirebbe.

Ma anche se vincesse il "sì" sancendo la permanenza della Gran Bretagna nella Ue, molte dimensioni economiche e geopolitiche del costrutto europeo verrebbero comunque messe in discussione. Su questo punto occorre spiegarsi bene. Già ora il Regno Unito gode di alcune favorevoli condizioni rispetto alle esigenze nazionali che il primo ministro Cameron ha - Brexit o non Brexit - intelligentemente negoziato e ottenuto grazie a un lavoro di lunga lena nei confronti delle istituzioni europee. Saranno infatti queste ultime a essere messe in discussione dall'emergere inevitabile dei principi di nazionalità, ossia di esigenze particolari rispetto a quelle che dovrebbero essere le linee generali di una Europa che cerca un maggior grado di integrazione. Il problema è che vi sono molti ostacoli a questo grado di integrazione nell'attuale condizione di pericolante sovranità non condivisa, in cui la Germania ha sprofondato l'Europa, una realtà che ormai è dinanzi alla coscienza di tutti.

Sarà questa la conseguenza più profonda e pericolosa che il referendum inglese sta sollevando per il solo suo porsi. Del resto i fermenti neonazionalisti che ribollono negli stati ex comunisti (Polonia e Ungheria in testa)sono una emblematica comprova di ciò. Ma simili istanze neo nazionaliste,pur con un'altra torsione politica, provengono anche dalle nuove forze di sinistra che si affacciano sulla scena in Spagna e in Portogallo. Il lepenismo francese è un fenomeno troppo noto per essere qui ricordato, così come quello delle nuove destre che si sono recentemente disvelate pienamente in Italia.

Insomma, il futuro dell'Europa assume sempre più il connotato della fragilità istituzionale, fragilità amplificata dalla stagnazione da deflazione da cui non si fuoriesce. Ed è questo a cui bisogna guardare per affrontare la nuova fase dell'Europa dopo il responso del referendum di oggi, qualunque esso sia.

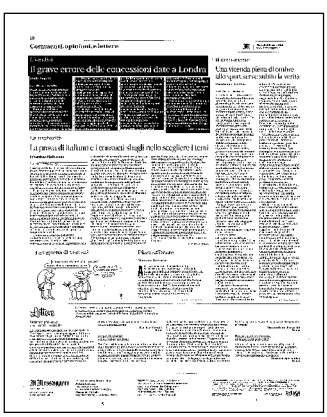
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Brexit, il voto che cambia la Ue

Giallo Schwazer, ancora positivo Lui: falso, vogliono privarmi di Rio

Raggi, aperto fascicolo sui suoi incarichi Asl Il sindaco: tutto regolare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

CHIUNQUE VINCA, BRUXELLES HA PERSO

di **Giancarlo Mazzuca**

Uno che di uomini s'intendeva, Rudyard Kipling, scriveva: «Un italiano, un bel tipo; due italiani, una discussione; tre italiani, tre partiti politici». Ovviamente, dei suoi connazionali, lo scrittore aveva idee ancora più chiare: «Un inglese, un cretino; due inglesi, due cretini; tre inglesi, un popolo». Non so se questi giudizi possano valere ancora adesso perché, con il referendum su Brexit in onda oggi, i cittadini britannici (...) (...) sembrano tutt'altro che compatti come un sol uomo. Chissà se alla resa dei conti prevarrà la ragione di Stato su tutto il resto e la perfida Albione deciderà di restare in Europa, pur così bistrattata, piuttosto che tentare una nuova avventura nel mare della crisi economica. Intendiamoci, l'assassinio di Jo Cox, caduta sotto i colpi di un pazzo anti-europeista, ha certo influito, in questi giorni, nella scelta di molti sudditi di Sua Maestà, ma anche la classica prudenza britannica, molto simile a quella dei nostri democristiani della Prima Repubblica, alla fine, conterà molto nelle decisioni dell'ultima ora.

Ma, a dispetto del risultato, gli europeisti convinti non dovrebbero comunque cantare vittoria: se non cambierà rapidamente la rotta del Vecchio continente, il problema è solo rimandato perché, senza correttivi, tutti, prima o poi, Draghi o non Draghi, fuggiranno dal transatlantico europeo. Qualcuno potrà anche accusarmi di essere un po' troppo catastrofista, ma i dati e i confronti parlano chiaro: se a tentare di chiamarsi fuori sono stati i flemmatici britannici, che pure hanno meno handicap rispetto agli altri partner, a cominciare dal fatto di avere conservato la vecchia e cara sterlina che può ancora sventolare sul pennone più alto, cosa dovrebbero dire gli altri membri del circolo non più esclusivo di Bruxelles e Francoforte, Italia in primis? Nicholas Farrell - un giornalista inglese di Oxford che da anni si è trasferito in Romagna dopo avere lavorato, come commentatore di punta, allo *Spectator* - non ha dubbi in proposito: se la Gran Bretagna è penalizzata dall'Europa, ancor più lo è l'Italia perché risente maggiormente delle angherie tedesche ed è pure prigioniera dell'euro che si è rivelato un clamoroso «boomerang». Per di più la maggioranza delle decisioni non è assunta dai parlamenti nazionali, ma dagli euroburocrati che la impongono, dall'alto, in modo sempre meno democratico.

Come dar torto all'amico Farrell? Anche molti italiani considerano l'Europa una camicia di forza e non certo un'opportunità. Il messaggio che arriva da Brexit è, quindi, molto chiaro: una vittoria dei «no» al referendum odierno sarebbe una finta vittoria perché il problema è solo rimandato. Stiamo ancora assieme perché siamo troppo deboli per avventurarci, da soli, verso nuovi approdi. Continuiamo a guardare al nostro orticello, peraltro molto desertificato, e non ci rendiamo conto che, attorno a noi, tutto potrebbe cambiare molto in fretta. E non c'è più neppure la Manica che ci divide.

Giancarlo Mazzuca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nel nome di Jo vinca l'Unione

Sandro Gozi

Oggi il Regno Unito è chiamato a fare una scelta storica.

Oggi i cittadini inglesi potranno scegliere se rimanere o meno in Europa. A loro la decisione, loro al bivio. Ma anche noi italiani, noi europei tutti siamo ad un bivio. Perché quello di oggi sarà uno spartiacque che inevitabilmente investirà tutti. In un senso o nell'altro.

Da un lato o dall'altro della Manica.

Con la vittoria del Bremain, possiamo e dobbiamo trasformare la rabbia populista e strumentale che è emersa in maniera palese contro Bruxelles durante la campagna referendaria in una forza per cambiare l'Unione europea. L'Unione è uno strumento per avere più diritti, più benessere, più crescita; per contare di più come europei nel Mondo. Dobbiamo salvarla, per trasformare le nostre debolezze individuali in una forza comune. Per salvarla, dobbiamo rapidamente cambiarla. Troppo spesso, l'Unione fa troppo e troppo poco allo stesso tempo. Mentre noi vogliamo un'Unione migliore laddove necessario per vincere le sfide comuni. E per questo, la presenza del Regno Unito è una grande ricchezza. Ecco perché l'uscita dall'Unione dei britannici sarebbe negativa per noi continentali e catastrofica per loro oltre Manica. È una via senza ritorno: o dentro o fuori. È una scelta che riguarda molte generazioni, e soprattutto i giovani britannici. Dentro, per continuare assieme a noi ed altri a cambiare l'Unione e migliorare le sue politiche. Fuori, in un nuovo isolamento tutt'altro che splendido, perché anche un paese con la storia del Regno Unito, «disunito dall'Europa», sarebbe condannato all'irrilevanza. Perché uscire dell'Unione europea significherebbe anche e soprattutto questo. I nostri amici britannici si troverebbero in una terra incognita, soli e isolati, con piccole risposte nazional-nazionaliste di fronte a grandi problemi transazionali.

Dentro o fuori, quindi. Anche perché tutto possiamo permetterci tranne di prolungare l'incertezza in cui ci troviamo da febbraio. Al Vertice europeo dovremo avviare una nuova fase di rilancio politico europeo che dovrà conoscere un momento fondamentale a Roma il 25 marzo 2017, quando celebreremo i 60 anni del trattato di Roma. Attuando l'accordo se i britannici decideranno di rimanere: sia per la parte che riguarda il Regno Unito, sia per quella che riguarda gli Stati che, nero su bianco, in quello stesso accordo hanno indicato che continuano a volere una «Unione sempre più stretta». Avviando il processo che dovrà portare al recesso del Regno Unito, qualora decidessero di lasciare l'Unione e, in parallelo, rafforzando l'integrazione tra tutti coloro che lo vorranno a partire da immigrazione, giovani, sicurezza e diritti fondamentali, nuove politiche e nuovo governo della zona euro. Sono due scenari diversi, ovviamente: ma nei due casi dovremo meglio organizzare e governare un'Europa sempre più differenziata.

Noi speriamo di poter contare sui britannici per queste nuove sfide.

Votare «Remain» significa lottare contro ogni populismo, contro le facili strumentalizzazioni, a favore di tutto quello che è stato fatto in questi decenni per costruire una casa comune europea. Votare no alla Brexit significa sentirsi europei e dare un segno tangibile a questa appartenenza. E gli inglesi non devono certo farlo perché a chiederlo siamo noi italiani o i tanti paesi del Vecchio continente che ogni giorno fanno appelli, invitano alla riflessione, illuminano i loro monumenti con la bandiera UK come ieri da Firenze a Madrid. Sono importanti segnali di amicizia, è un modo per dire che siamo una comunità , è un segno concreto però ricordare chi ha pagato con la vita per le sue idee, come Jo Cox. Tuttavia, britannici lo devono fare per loro, perché cittadini di una nazione che ha da sempre guardato oltre. Oltre confine, oltre il presente, oltre i conflitti e le disuguaglianze. Perché la Gran Bretagna è sempre stata un passo avanti, soprattutto nelle grande sfide mondiali. E noi vorremmo che lo fosse anche col voto oggi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

IL CAMMINO A RITROSO

SARÀ *un omicidio a "salvare" l'Europa? La stampa inglese è concorde: l'uccisione della deputata Jo Cox da parte di un nazionalista fuori di senno ha determinato uno choc inaspettato che sta condizionando l'opinione pubblica britannica. Al referendum odierno ci si aspetta pertanto che la maggioranza degli elettori voti per rimanere nell'Unione europea. Una reazione viscerale, un sentimento irrazionale, una paura istintiva. Situazione poco incoraggiante, considerando che a detta dei suoi stessi paladini la forza del fronte anti Brexit risiedeva nel buonsenso dei propri argomenti e nella logica ferrea che li sottendeva. La dea Ragione si ritira in disparte, le borse, notoriamente inclini all'emotività, tirano da giorni vistosi sospiri di sollievo. Si immagina infatti che se il Regno Unito resterà agganciato all'Europa, l'Olanda, la Danimarca, la Polonia e tutti gli altri paesi europei oggi apparentemente sensibili al fascino dell'Exit rimarranno dove sono: come i marinai di Ulisse, con le orecchie tappate dalla cera per non sentire il richiamo delle sirene autonomiste.*

BENE, *e poi? Sarà davvero la conferma dello status quo a "salvare" l'Europa? Ingenuo pensarlo. L'Europa si salverà se e quando prenderà coscienza di sé, dandosi un'anima e una struttura politiche. Occorrono fatti. Fatti concreti. Il fallimento della Brexit sarebbe invece un non fatto. Nessuna scelta, nessuna novità, solo un inesorabile declino. Un lento ma costante ritirarsi dall'utopia europeista nel rassicurante grembo materno nazionale. La cosa più razionale che possa accadere.*
Nel 1969, l'illustre giurista liberale e cattolico Arturo Carlo Jemolo pubblicò un'autobiografia dal titolo "Pensieri della Sera". Pensieri malinconici, dunque. Si legge: «Osservo con qualche meraviglia il tono compiaciuto con cui i giornali benpensanti constatano che è finita l'era delle sovranità nazionali, che i confini di Stato non hanno più senso in relazione alla reale fine della sovranità nazionale, che sia anche attenuato fino a scomparire il senso della sovranità interna». Era un'illusione e Jemolo l'aveva capito. Perciò teorizzò l'esistenza di «una legge» non scritta «per cui gli organi che non possono più adempiere alla loro funzione primaria, anziché affinarsi nell'esercizio di quella secondaria, decadono e si corrompono».

VALE *per i governi, per i parlamenti e in generale per tutti gli organismi e i soggetti "politici". L'eclissi delle sovranità genera mostri: imbriglia gli Stati, congela le politiche nazionali, ma al tempo stesso svuota di senso le istituzioni nazionali e alimenta spinte revanchiste, revival etn ici, nazionalismi. «Un cammino a ritroso» nella Storia, scriveva Jemolo. Per "salvare l'Europa" bisognerebbe perciò darle quell'unità politica e quell'identità "nazionale" oggi incompatibili con le ottusità tecnocratiche di Bruxelles e con gli egoismi tedeschi. Gli inglesi sono un popolo orgoglioso e fiero, dunque naturalmente affezionato alla propria sovranità e poco incline ad accettare condizionamenti esterni. È possibile che oggi, suggestionati dal gesto omicida di un folle, decidano di rimanere nell'Unione europea. Ma di certo non sarà per questo che l'Europa potrà dirsi salva.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LEAVE O REMAIN

Un capitalismo senza istituzioni

Roberto Romano

La Brexit è, in ordine di tempo, l'ultimo campanello d'allarme sullo stato delle relazioni politico-istituzionali ed economiche del così detto modello neo-liberista. Che segue la crisi precedente della Grexit, il cui spettro è sempre presente. L'incertezza e la costanza di rischi sistemici, che provengono dai mercati reali e finanziari, è il dato strutturale della crisi del rapporto tra capitalismo e Stato. Si tratta di crisi che non sono affrontabili con un approccio riformatore.

Il modello neo-liberista è orientato/condizionato dai flussi finanziari e valutari che permettono di realizzare dei rendimenti di breve e brevissimo periodo, compromettendo le basi della stabilità delle economie reali. Quello che è evidente è la supremazia dei "*mercati* del capitalismo" e l'assenza delle "istituzioni del capitalismo" (per citare Paolo Leon).

Brexit richiama le domande di fondo circa le prospettive del capitalismo. C'è qualcosa di più profondo e inedito nella disputa pro-contro Brexit: è l'inizio della fine di un paradigma, più precisamente del paradigma reaganiano-thatcheriano che ha costruito un particolare equilibrio tra Stato e capitale? Cosa si cela dietro l'eventuale esaurimento di questo particolare paradigma? Quali sono i fenomeni sociali, economici e riproduttivi del capitale che lo possono determinare? Il paradigma, reaganiano-thatcheriano, ha la forza endogena per rigenerarsi e quindi perpetuarsi? Queste domande cominciano ad affacciarsi e non sono più un tabù (v. la tavola rotonda su *Il Sole 24 ore* di ieri). Sebbene il governatore della Banca d'Italia ricordi che «le banche centrali sono attrezzate per rispondere a un'eventuale turbolenza», gli effetti non sono pre-determinati ed è «difficile decifrare il possibile effetto politico in Europa, perché Brexit potrebbe portare a due opposte reazioni: potrebbe rafforzare le forze centrifughe in Europa oppure quelle centripete. - vale a dire una deflagrazione oppure un'altra Europa, *ndr* -. Per realizzarsi, questo secondo scenario richiede molta leadership politica; anche se difficile sarebbe la risposta più corretta».

Romano Prodi ricorda che la Gran Bretagna è un Paese anomalo: è fuori dall'euro ed è fuori dalla libera circolazione delle persone - i disperati di Calais ne sanno qualcosa -, ma allo stesso tempo tratta con l'Europa condizionandola oltre misura: «Il che significa semplicemente una cosa: ogni volta che voi fate un passo in avanti, io mi fermo». Il ministro Padoan avanza delle riflessioni stavolta coraggiose che richiamano le domande di fondo sullo sviluppo del capitalismo europeo: «Mi chiedo che cosa succederebbe nel caso di uscita della Gran Bretagna, con un'Unione che riparte da 27. L'Ue non sarà più quella di prima. E questo è un fatto. Le implicazioni per l'Europa, indipendentemente o meno dalla questione dell'effetto-imitazione politica a livello di singolo Paese, saranno rilevanti». Padoan continua dicendo: «Mi chiedo da dove ripartiranno progetti strategici come la capital market Union, mi chiedo quale sarà l'agenda europea a 5 o 10 anni senza la Gran Bretagna. Si determinerebbe un gap policy making molto forte, che i leader politici dell'Unione dovranno colmare. La Ue farebbe un grave errore se provasse ad andare avanti come se nulla fosse accaduto. Dobbiamo riconsiderare la situazione, anche se Brexit non ci sarà, perché c'è stato già evidentemente il vulnus politico». Difficile non concordare con queste suggestioni.

Ma, almeno per una volta, cerchiamo di essere più espliciti. Quello che è in gioco è il multilateralismo del modello neo-liberista, nel mentre non si affacciano nuovi modelli. La domanda che l'Unione Europea deve affrontare è semplice, ma drammatica per una istituzione che non è né carne né pesce: cosa farò da grande? Con una ulteriore aggravante: l'Europa rimane ancorata a modelli d'equilibrio neoclassici, ed è diventata lo snodo periferico della crisi internazionale. Le politiche adottate hanno permesso la speculazione (estera).

Il problema dell'Europa istituzione è l'equilibrio e, quindi, la competitività internazionale, non la domanda effettiva. Ma l'era dell'equilibrio deve lasciare il posto alle politiche proattive (welfare state, innovativa politica industriale e fiscale). Alla fine anche l'Europa sarà costretta a misurarsi con il problema della domanda effettiva, del lavoro (e della sua nuova capacità organizzativa), del capitale e dell'economia reale. Si tratta di capire come e chi guiderà il processo di ricostruzione delle (nuove) istituzioni del capitale europeo e internazionale. L'uscita dalla crisi passa dalla ricostruzione della domanda effettiva, dal lavoro e dal capitale, via domanda aggiuntiva (pubblica). La Brexit non è solo un conflitto legato al disavanzo delle partite correnti. Sono un problema, ma in gioco sono le nuove istituzioni del capitale che devono governare il processo di trasformazione, in particolare il peso e ruolo dell'istituzione Stato che deve essere grande, in particolare nelle idee.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 23-06-2016
Pagina 53
Foglio 1

Massimo Riva

Avviso ai naviganti www.lespresso.it

Il premier si gioca la faccia sul referendum. Ma ha commesso una serie di errori di comunicazione che stanno favorendo il fronte del no all'Europa

Tutti gli autogol di Cameron

PIÙ SI AVVICINA la scadenza e più David Cameron fatica a reggersi in groppa alla tigre del referendum sull'Europa. Molti dei suoi calcoli si sono rivelati fallaci o comunque hanno dato esiti contraddittori. Alla base della sua strategia c'era un doppio obiettivo. Convocare sì gli inglesi alle urne per una sfida decisiva col vasto fronte euroscettico interno, ma dopo aver usato la minaccia della Brexit come arma di ricatto verso i soci europei per spuntare ulteriori concessioni speciali in favore di Londra. In modo da potersi presentare in patria come il premier che aveva salvato insieme la capra della piena autonomia nazionale e i ricchi cavoli della partecipazione al mercato unico continentale.

LE COSE NON SONO andate così. In buona misura, per colpa dello stesso Cameron che ha presentato a Bruxelles un elenco di istanze ottime per fare bella figura in casa e però troppo indigeste per i suoi interlocutori. Cruciale al riguardo la richiesta di poter riservare al parlamento di Westminster una sorta di potere di veto perfino su alcune decisioni fondamentali assunte dagli altri Paesi dell'Unione. Certo, se avesse ottenuto un simile privilegio oggi non ci sarebbe grande suspense sull'esito dell'imminente referendum. Ma non ci voleva un genio della diplomazia per capire che una simile ipotesi di sostanziale sudditanza dell'Europa agli umori britannici non avrebbe potuto essere avallata dagli altri soci dell'Unione. Cosicché quella che sembrava un'eccellente trovata per il mercato elettorale domestico ha finito per trasformarsi in un boomerang offrendo agli avversari di Cameron una ragione in più a favore del loro no all'Unione europea.

NEGLI ULTIMI GIORNI il premier inglese le ha tentate tutte per recuperare consensi. Dapprima ha battuto e ribattuto sul chiodo dei benefici economici che il suo Paese perderebbe allontanandosi da Bruxelles. Argomento di indubbia solidità ma che – con l'eccezione dell'establishment finanziario e industriale – non sembra aver poi tanto scaldato i cuori. Soprattutto di un elettorato popolare, in ampia misura incline a ritenere le regole europee un'insopportabile limitazione del "Britannia rule". Da ultimo Cameron l'ha buttata sul patriottico ammonendo che l'uscita dall'Europa metterebbe in pericolo la stessa unità del regno regalando agli indipendentisti scozzesi un'occasione insperata per riaprire la partita della secessione da Londra. Arma, tuttavia, a doppio taglio perché potrebbe paradossalmente spingere gli elettori delle Highlands, che sono più favorevoli a restare in Europa, a votare per la Brexit in modo da poter poi accoppiare l'obiettivo dell'indipendenza della Scozia con quello di un autonomo rientro nell'Unione europea.

UNA MANO INSPERATA a Cameron ha cercato ora di darla anche l'arcigno finanzminister tedesco Wolfgang Schaueble affermando che, in caso di Brexit, Londra dovrà rassegnarsi a stare fuori anche dal mercato unico. E senza poter contare neppure sull'ipotesi di accordi particolari come quelli in vigore con Norvegia e Svizzera. Ma anche questa rischia di essere un'arma a doppio taglio. Perché, da un lato, esercita sugli elettori inglesi l'indubbia pressione del "tutto o niente" ma, dall'altro, sottintende che perfino la maggiore economia del vecchio continente non considera così vitale per i suoi interessi l'interscambio con il Regno Unito.

COSICCHÉ LA PRESA di posizione di Wolfgang Schaueble mette in luce il punto essenziale dell'intera vicenda: l'eventuale Brexit avrà contraccolpi economici molto più severi per i conti del Regno Unito che non per quelli degli altri Paesi dell'Unione. Anche se un po' dappertutto i mercati finanziari saranno agitati da turbolenze speculative per un tempo sicuramente non breve.

Quanto alle conseguenze politiche di un addio di Londra anche il temuto rischio che esso possa innescare spinte emulative in altri Paesi è controbilanciato dal fatto che l'Unione europea perderebbe proprio il socio che più di tutti finora ha boicottato ogni prospettiva di maggiore integrazione fra i Paesi del vecchio continente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il convegno

Napolitano: in Italia schieramenti in cerca d'identità

ROMA In Italia «abbiamo un'estrema fluidità degli schieramenti politici. Abbiamo schieramenti in cerca di autore». Lo ha detto il presidente emerito Giorgio Napolitano durante la presentazione del libro curato da Cesare Merlini, *La politica estera dell'Italia: 50 anni dell'Istituto Affari Internazionali*. «È molto difficile dire oggi cosa sia o che cosa rappresenti l'identità del centrodestra e non parliamo dei Cinquestelle», evidenzia. Ma Napolitano non assolve nemmeno il proprio partito: «Né io ritengo che il centrosinistra sia ancora in possesso della propria identità. Soprattutto in politica estera». Il senatore a vita striglia i colleghi di Palazzo Madama: «Quando ascolto i discorsi mi sento abbastanza colpito dal velo di scarsa conoscenza dei fondamenti di politica estera». Concorda Emma Bonino. E rivendica di aver dedicato la sua vita politica a ottenere una visione internazionale («anche se vengo ricordata per l'aborto clandestino»). Si è parlato anche di Brexit allo Iai. La «frattura c'è già stata», ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Mi auguro che si possa festeggiare la non uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Ma anche che un giorno si possa festeggiare la sua entrata», ironizza Romano Prodi. Siamo di fronte a una giravolta all'indietro della storia, chiede il vicedirettore del *Corriere* Antonio Polito? Prodi vede nero. «Abbiamo la questione Ucraina, la Siria, il Mediterraneo. A Modena si dice: "Va male e peggiora"». Ma Emma Bonino stempera: «Sessanta anni fa era peggio».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta Popolari, Renzi sentito come teste

«Pronti a non votare più le fiducie» L'avvertimento della sinistra dem

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

I Cinque Stelle

La svolta europeista di Grillo: cambiare la Ue dall'interno ma si voti sulla moneta unica

ROMA Il Movimento 5 Stelle rinvia sempre al blog di Grillo per comprendere con precisione, e al riparo da errori, quale sia la vera linea politica. E così ieri, al di là di ogni ragionevole dubbio, sul sito *www.beppegrillo.it* è apparsa chiarissima la posizione su Brexit: no all'uscita, occorre restare in Europa e battersi per cambiarla dall'interno.

Aprendo l'homepage, sulla destra appariva un approfondimento: «Brexit o Bremain? Oggi si vota. Ecco dieci punti per capire meglio». I dieci punti esaminavano rapidamente tutte le questioni principali: le ragioni del Brexit, quelle del Bremain, le conseguenze per i Paesi europei in entrambe le ipotesi, il ruolo dell'Italia. Domanda finale: «Per il Movimento 5 Stelle l'Italia dovrebbe uscire dall'Ue?». Ed ecco la risposta, che ha stupito chi forse si aspettava una posizione anti-europeista da parte di Beppe Grillo e del suo movimento: «Il Movimento 5 Stelle è in Europa e non ha nessuna intenzione di abbandonarla. Se non fossimo interessati all'Unione Europea non ci saremmo mai candidati; qui, invece, abbiamo eletto la seconda delegazione italiana. L'Italia è uno dei Paesi fondatori dell'Ue, ma ci sono molte cose di questa Europa che non funzionano». E qui arriva il punto politicamente più interessante: «L'unico modo per cambiare questa "Unione" — sostiene la forza che all'Europarlamento è alleata con gli euroscettici di Nigel Farage, tra i leader del campo del "Leave" — è il costante impegno istituzionale, per questo il Movimento 5 Stelle si sta battendo per trasformare l'Ue dall'interno». Il messaggio agli elettori è trasparente: l'Europa non va bene, ma l'Italia è in Europa, deve restarci e lavorare per un cambiamento.

Toni oggettivamente diversi da quelli apparsi sullo stesso sito appena il 21 gennaio scorso: «È arrivato il momento, per il Movimento 5 Stelle, di fare un appello al governo. La moneta unica ci sta portando al collasso, non abbiamo più il tempo di discutere sui massimi sistemi e sulle supercazzole del premier. Non è questo il tempo per mentire ancora ai cittadini italiani. Non c'è alcuna speranza di miglioramento all'interno di questo sistema criminale, che prima ha messo in ginocchio la nostra economia e ora si vuole appropriare dei nostri risparmi e poi commissariarci. È tempo di agire e affrancarsi dalle catene dell'Euro». Ancora più diversi dal 3 gennaio 2014 quando Grillo definì l'Unione Europea «moderna dittatura che usa i cerimoniali democratici per legittimare se stessa».

Non è la prima volta che Beppe Grillo e il suo blog prendono in contropiede chi segue il Movimento 5 Stelle. Prendiamo la vicenda degli immigrati. Grillo sorprese tutti nell'aprile 2015, dopo il catastrofico naufragio nel Canale di Sicilia, adottando una linea dura: «Espulsione degli immigrati irregolari che non rientrino nello status di rifugiati, un milione di persone potrebbe entrare in Italia nei prossimi mesi grazie a un governo imbelle e poi? Non si tratterà più di immigrazione, ma di stato di guerra». Altro contropiede fu il dietrofront sulla *stepchild adoption*. Prima il Movimento decise di non votare il disegno di legge Cirinnà se fosse stato «annacquato» proprio sul passaggio dell'adozione del figliastro nelle coppie omosessuali. Poi, con una decisione che Grillo adottò con Casaleggio, si stabilì di lasciare libertà di coscienza «in seguito alle tante richieste da parte di elettori, iscritti e portavoce M5S».

Quel che non cambia, invece, è la posizione sulla moneta comune: «Abbiamo chiesto l'indizione di un referendum consultivo per chiedere ai cittadini un parere», si legge in una nota del Movimento. Quanto all'Europa, invece, «non abbiamo mai detto di voler uscire dall'Ue».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le accuse
A gennaio scrivevano: non c'è speranza di miglioramento in questo sistema

Se il Movimento non fosse stato interessato all'Unione Europea non ci saremmo mai candidati; qui, invece, abbiamo eletto la seconda delegazione italiana

Brexit | Il referendum
Il pessimismo di Nigel Farage, l'uomo che ha imposto l'agenda
I Cinque Stelle
La svolta europeista di Grillo: cambiare la Ue dall'interno ma si voti sulla moneta unica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA POSTA IN GIOCO PER LA NOSTRA VITA

di **Beppe Severgnini**

Phileas Fogg, qui dentro, fece una scommessa da ventimila sterline: avrebbe compiuto il giro del mondo in ottanta giorni. Ai membri del Reform Club, riuniti nello stesso luogo, ne propongo un'altra: se la Gran Bretagna uscisse dall'Unione Europea, se ne pentirebbe: anche prima di ottanta giorni. E la posta in gioco è molto più alta. Ma stando ai primissimi sondaggi non dovrebbe succedere. Il Regno Unito non è più una grande potenza: è una media potenza che fa alcune cose molto bene (parlare inglese, vendere servizi, andar per mare, coltivare l'arte, esportare musica e calcio). I problemi del pianeta sono troppo vasti e complessi — le migrazioni e i conflitti, gli accordi commerciali e la finanza globale — perché le democrazie europee li affrontino in ordine sparso. Voi inglesi, da soli, non ce la fate più.

Avrei voluto gridarle, queste cose: ma le regole del club lo impediscono.

Sono membro del Reform da trent'anni: è la mia casa londinese. Ed è importante essere a casa quando i proprietari prendono decisioni fondamentali per la loro vita; e la nostra, in questo caso.

continua a pagina 3

La sera della Brexit allo storico Reform Club Sotto il ritratto di Dickens si scommette: «Restiamo»

Il reportage ③

di **Beppe Severgnini**

SEGUE DALLA PRIMA

Più di 46 milioni di cittadini alle urne: un dato storico. Ma il Reform Club ha dimestichezza con la storia: come gli inglesi, del resto, che la masticano con una passione sconosciuta ad altri popoli (e non usano rimuoverla, anche quando provoca imbarazzo).

Il club ha aperto le porte il 24 maggio 1836. Esattamente dov'è oggi: 104 Pall Mall, dentro un edificio modellato su Palazzo Farnese a Roma. Per questo l'architetto, Sir Charles Barry, non voleva copertura sull'atrio centrale. Poi l'hanno convinto che il clima di Londra non è il clima di Roma: ed è stata costruita una cupola di vetro.

Siamo tutti qui sotto, stasera, dove sono passati Disraeli e Gladstone, Lloyd George e un giovane, iracondo Churchill. Tutti ad aspettare, con un bicchiere in mano e uno sbadiglio nervoso in attesa.

Per la serata hanno messo grandi televisori nell'atrio, esteso l'orario della Coffee Room (il ristorante, non servono il caffè) e tenuto aperta la Smoking Room (la sala di lettura, dove non si può fumare). Noi siamo chiusi a scrivere nella Study Room dove c'è poco da studiare, ormai: bisogna solo aspettare i risultati, senza farsi illudere dai primi dati parziali, che arrivano a mezzanotte, ora di Londra. Proiezioni, nessuna. Indicazioni, fin troppe: ma è meglio non fidarsi. Un sondaggio condotto ieri, durante il voto — dà Remain in leggero vantaggio (52%); ma troppe volte, in passato, queste previsioni sono state smentite.

La notte è giovane, i soci presenti meno. Uomini con la cravatta d'ordinanza — senza la quale, qui dentro, non si entra — donne con abiti eleganti e sorrisi tesi: questa è una festa ansiosa, dopo una giornata piovosa e una notte di tuoni. Dice un socio: «Vengo adesso da Downing Street: secondo me, Remain chiuderà al 58%». Un altro: «Secondo me si resta, ma percentuale più bassa:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

52%. Però stiamo a vedere come si muovono i mercati».

Entrano tre soci: un australiano, una sudafricana, un inglese. Dice il primo: «Io spero fortemente che rimangano! Perché la permanenza del Regno Unito è fondamentale per l'Europa, e l'Europa è fondamentale per la pace del mondo, e l'Australia fa parte del mondo. Lo sa anche lui, questo *pom* (inglese)!». Poi esce, diretto verso un nuovo brindisi. I ritratti a olio, dentro le cornici dorate, stasera assistono a uno spettacolo inconsueto: questo Paese decide del suo destino, alla presenza di testimoni. Chissà cos'avrebbero votato nel referendum Charles Dickens, William Makepeace Thackeray e Arthur Conan Doyle — tutti, in passato, membri del Reform Club. I primi due avevano i titoli giusti: *Grandi speranze* (da una parte e dall'altra) e *La fiera delle vanità* (non si spiegherebbe la trasformazione di Boris Johnson da europeista convinto a leader della Brexit). In quanto a Conan Doyle, avrebbe potuto affidare a Sherlock Holmes un'indagine impossibile: cos'è venuto in mente da David Cameron di indire questo referendum?

La discussione, infatti, è stata perfida, eccessivamente emotiva e, quel che è peggio, superficiale. I paladini del Leave hanno puntato tutto sull'immigrazione, senza considerare i fatti. La Gran Bretagna vive — letteralmente — sugli immigrati: dai medici agli infermieri, dai camerieri ai calciatori. I sostenitori del Remain hanno condotto, invece, una campagna negativa. Non hanno sostenuto che l'Unione Europea fosse meglio: hanno ripetuto, allo sfinimento, che uscirne era peggio che restarci. Solo l'omicidio di Jo Cox ha scosso le coscienze. Potrebbe aver cambiato il risultato — così pare, almeno — di sicuro non ha mutato il giudizio sulla vigilia del voto: pessima.

Parlando con molti dei presenti stasera — politica, accademia, affari e giornalismo — sento ripetere questo. Il Reform Club non vota e non si schiera: ma l'impressione — confermata da chi è stato a Londra in questi mesi — è che sette soci inglesi su dieci abbiano votato per restare nell'Unione. Anche se i Brexiteers si sono fatti sentire. I nomi non sono consentiti: ma uno di loro, con un incarico di partito, ha provocato un certo sconquasso quando ha cercato di coinvolgere il club nella sua crociata pro Leave.

Una posizione, che diciamolo, sembra poco congeniale a un club come questo. Non è l'Atheneum, qui vicino, la cui atmosfera poco frizzante, tempo fa, suggerì a un quotidiano questo annuncio: «L'Atheneum ha riaperto oggi dopo le pulizie annuali, e i soci sono stati ricollocati nelle posizioni originali».

Il Reform prende il nome dal Great Reform Act del 1832, che allargava il diritto di voto. È stato, per tutto il XIX secolo, il club liberale di Londra, «fornito di spirito radicale o progressista». Lo è rimasto nel XX secolo. È stato il primo ad ammettere le donne come soci nel 1981; a concentrarsi sulla qualità del cibo; e a fornire stanze da letto per i soci venuti da lontano (ora ne ha 48, di cui 26 con bagno). Ancora oggi, al momento dell'adesione, i soci devono sottoscrivere un'adesione ai principi liberali: quando firmò anche un consigliere dell'ambasciata sovietica, negli anni Ottanta, in molti si chiesero se fosse sincero.

Ma stasera, si ha l'impressione, liberali e progressisti potranno festeggiare. Diciamolo: gli inglesi sono rivoluzionari che si fingono conservatori. Ma stavolta conservare era la scelta giusta. E se i risultati smentissero le prime previsioni, e il Regno Unito decidesse di lasciare l'Unione Europea? Dovremmo accettarlo. Ma diciamolo: sarebbe una sconfitta per tutti.

Dai club non si esce sbattendo la porta. Al Reform lo sanno bene. Per questo hanno lasciato aperto il bar fino alle due di notte, e gli incassi potrebbero essere decisamente buoni.

(*Ha collaborato, a Londra, Stefania Chiale*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA SVOLTA NECESSARIA

Brexit, la cattiva coscienza dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Fallimento della Ced, la Comunità di euro-difesa, affondata nel 1954 dall'Assemblea nazionale francese. Nove anni dopo, politica della sedia vuota: il generale De Gaulle blocca per 7 mesi il mercato comune per ritorsione contro partner troppo ansiosi di integrazione, troppo poco leali alla sua Europa delle patrie, alla fine garantita dal compromesso di Lussemburgo, lo scudo a difesa degli interessi nazionali.

«I want my money back»: da poco premier Margaret Thatcher, che pure nel referendum inglese del '75 si era battuta per il "Remain", apre un conflitto che bloccherà per 4 anni la vita comunitaria, fino a quando non otterrà soddisfazione sul taglio del contributo britannico all'euro-bilancio.

Fine anni '80, caduta del Muro di Berlino, riunificazione tedesca prima ed europea 15 anni dopo: bagno improvviso di nuovo disorientamento e antiche paure, conclusosi però con il balzo in avanti verso il mercato e la moneta unica.

Poi, è storia recente, otto anni di crisi finanziaria, la peggior recessione dal dopoguerra, disoccupati alle stelle, euro in bilico sull'abisso non solo greco, il salvataggio di Mario Draghi ma quasi tutti i problemi restano ancora irrisolti.

Ne ha vissute di crisi l'Europa! Tanto da entrare nel suo Dna, spesso per trasformare drammi immediati in successi futuri. Finirà così anche questa volta dopo l'ennesimo pronunciamento popolare sul vecchio dilemma inglese dell'essere o non essere europei?

Verrebbe voglia di sdrammatizzare, mettendo l'intera vicenda in prospettiva storica per concludere che l'Europa alla fine macinerà anche questa crisi, come ha fatto con tutte le altre.

Questa volta però non sarà come le altre.

La Gran Bretagna che esce dalla prova referendaria è un Paese irriconoscibile: fazioso, bugiardo, violento, spaccato. Come ai tempi della guerra civile, di Oliver Cromwell e dei suoi "bravi" che incendiavano chiese lasciandosi indietro scheletri vuoti, sognavano di rovesciare la monarchia e instaurare la repubblica. Solo che oggi l'assalto è alla cattedrale europea e ai suoi odiati sacerdoti.

Trasformata nel male assoluto, l'Europa acceca i suoi nemici, tanto che non riescono più a vedere gli enormi benefici che regala. Però è essa stessa accecata, non dalla stessa violenza ma dai propri limiti. Sempre più evidenti.

Ha fatto molto l'Unione sulla strada della propria integrazione ma ha fatto tutto a metà: dal mercato unico, all'euro, all'unione bancaria, al micro-bilancio comune. Quasi niente su energia, digitale, innovazione tecnologica, servizi, investimenti, politica macroeconomica comuni. Per non parlare della politica migratoria.

Sono queste le nuove sfide? Certo. Ma come e con chi quando nazionalismi, protezionismi ed egoismi dovunque rialzano la testa, la sfiducia reciproca la fa da padrone insieme alla paura di populismi ed euroscetticismi che dovunque paralizzano azione e visione dei Governi in carica?

Mancano leader veri? Certo. L'Europa a 28 è un progetto spezzato? Anche. Dietro malessere e cacofonie generali c'è anche la sua incapacità di tenere il passo con la globalizzazione ineluttabile che avanza sul filo di una travolgente innovazione tecnologica e digitale, riduce il mondo al formato di un click, stravolgendone il modello di sviluppo e di società.

C'è la caduta demografica che rema contro la sua crescita economica e la tenuta del welfare. C'è la democrazia che cambia, spiazzata dal tramonto di ogni forma di intermediazione politica, economica e finanziaria, costretta alla concorrenza con populismi e social media nella ricerca di un consenso irrinunciabile ma di sicuro più volatile e instabile. Sullo sfondo di questo storico rivolgimento, le divergenze intra-europee appaiono danni collaterali da aggiungere al groviglio dei problemi interni aperti. E da superare per restare nella partita globale.

Non sarà facile. Da tempo l'Unione si è brexizzatta sull'onda di rabbia, frustrazioni e disincanto dei suoi cittadini, che non sono solo inglesi. In questo senso Brexit, quella vera, appare lo specchio impietoso della cattiva coscienza europea, di un'Unione da tempo ai ferri corti con se stessa. I negoziati con Londra, sulla base degli accordi di febbraio, saranno comunque lunghi, difficili, in parte imprevedibili perché l'interdipendenza con l'Europa è molto stretta e perché quasi mai la realtà si conforma alla perfezione agli schemi giuridici che dovrebbero regolarla. Saranno complicati e poco inclini al compromesso, contrariamente a una lunga tradizione europea, perché questa volta bisognerà a tutti i costi evitare l'effetto imitazione.

E lo saranno ancora di più perché l'anno prossimo andranno alle urne Olanda, Francia e Germania, le prime due da anni logorate da incontenibili spinte nazional-euroscettiche, la terza con sindrome anti-immigrati e anti-euro diffusa. Senza contare la Spagna: domenica potrebbe decretare la vittoria di Podemos ed estrema sinistra, tutti anti-rigore.

Dunque un duro colpo da incassare e gestire con le mani legate almeno per un anno e mezzo. Anche per questo la partita che va a incominciare assomiglia a un salto nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

La consultazione è stata un errore

Alessandro Orsini

La città liberale è un ampio recinto politico che consente di elaborare strategie anti-democratiche, nel rispetto delle regole democratiche. Il caso Brexit, e l'omicidio della parlamentare Jo Cox, dimostrano che, in tempi eccezionali di crisi, tali strategie sono necessarie. Ma, per comprendere l'importanza delle strategie anti-democratiche nei periodi di crisi acuta, è necessario avere ben chiare due caratteristiche immutabili della vita politica nelle società complesse.

La prima caratteristica è che il voto della grande maggioranza delle persone non è determinato dal ragionamento critico, che scaturisce da una conoscenza approfondita della politica e dell'economia, bensì dal sentimento e dalla passione. Gli studi del Fondo Monetario Internazionale, della Banca d'Inghilterra e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico dicono che la Brexit sarebbe dannosa per l'Inghilterra e per l'Europa intera. Eppure, il fronte Brexit è cresciuto. Ciò accade perché l'elettore medio, sia esso inglese o di qualunque altro Paese, non si reca nella cabina elettorale dopo avere passato mesi a leggere le ricerche apparse sulle riviste scientifiche. Vota, principalmente, in base al suo stato d'animo, che scaturisce dalla sua condizione particolare. Se è arrabbiato perché ha un salario o una pensione inferiore alle sue aspettative; se è atterrito perché ha paura che gli immigrati portino il terrorismo; se è disoccupato e teme che gli stranieri riducano i suoi privilegi; sviluppa un sentimento ostile verso il mondo e, se ha la possibilità di votare, vota contro il mondo per esprimere un sentimento e non un ragionamento. Per la maggioranza delle persone, il voto politico non è ponderazione e discernimento. È odio e amore. Se tutto va male nella mia vita, allora tutto va male nel mondo. Se la mia vita è infelice, il mondo è cattivo. Ecco perché nelle scuole dei quartieri benestanti di Londra il fronte europeista è forte. Ecco perché nelle scuole delle periferie di Londra, piene di bambini immigrati, il fronte anti-europeista è in ascesa.

La seconda caratteristica della vita politica nelle società complesse è che la complessità dei problemi produce l'esigenza della loro semplificazione, talvolta brutale, che avviene attraverso le ideologie politiche. È infatti nei periodi di grave crisi politica che le ideologie radicali si diffondono più rapidamente. Le persone comuni, non avendo gli strumenti per comprendere le cause profonde di problemi complessi, ricorrono alle ideologie estreme, che hanno il fascino di esemplificare la complessità del reale, dividendo il mondo in due sole categorie: i buoni e i cattivi. Alla fine, le ideologie politiche non sono altro che uno "strumento mentale" per distinguere chi vuole farci del male da chi vuole farci del bene.

Una mente politica illuminata sa che, in un tempo in cui l'immigrazione e il terrorismo si sviluppano impetuosamente dentro una crisi economica, gli elettori non devono essere chiamati a votare su questioni internazionali quanto mai delicate. L'immenso potere delle emozioni in politica era ben noto ai nostri padri costituenti che, reduci dall'esperienza fascista, impedirono agli italiani di determinare la politica estera attraverso lo strumento del referendum. Fu una saggia scelta anti-democratica.

In Italia, i governi sviluppano la loro linea di politica estera. Punto. Se poi questa non piace agli italiani, se ne riparlerà, con tutta calma, alle prossime elezioni politiche, quando gli elettori potranno esprimere il loro dissenso votando per un partito politico piuttosto che per un altro. E così i nostri padri costituenti rinchiusero ogni pulsione rabbiosa in una bellissima teca di vetro che è l'articolo 75 della nostra costituzione.

Nell'aprire la porta al referendum, Cameron ha aperto il vaso di Pandora, da cui è uscito l'assassino di Joe Cox. Quel vaso, in tempi di crisi, colmi di rabbia e di paure irrazionali, deve rimanere chiuso attraverso l'uso di opportune strategie anti-democratiche che, nel rispetto rigoroso delle regole democratiche, sollevino gli elettori dalla responsabilità di determinare il corso della politica internazionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il rischio di una Ue a due velocità

Oscar Giannino

Nel Regno Unito hanno appena finito di votare. Allo stato dei fatti, due sole cose sono ragionevolmente certe. La prima è che la maggioranza degli ultimi sondaggi - ma non tutti - prevede una vittoria della permanenza del Regno Unito nella Ue, sia pur di una forbice contenuta rispetto a Brexit: secondo gli opinion polls il no all'uscita è al 52% contro il 48% del sì. La seconda è che ieri i mercati hanno scommesso pesantemente su questa stessa tesi, come si è visto dagli andamenti di Borsa.

Continua a pag. 22

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Quella italiana ha guadagnato un pingue 3,7%. La grande finanza non ha dubbi, sul fatto che Brexit comporterebbe gravi ripercussioni sia per l'economia britannica, sia per la stabilità della Ue e dell'euroarea. Altra cosa è credere che tale consapevolezza sia emersa con chiarezza nella campagna referendaria britannica. È stata infatti una pessima campagna: livorosa perché ha spaccato in due i conservatori e abbondantemente diviso anche i laburisti, e piena di panzane sugli argomenti usati. I tifosi dell'uscita hanno moltiplicato i costi dell'appartenenza alla Ue, annunciato milioni e milioni di profughi e di turchi in arrivo Oltremanica, paragonato i tifosi della Ue addirittura ai nazisti che insultavano Einstein. E anche dal fronte opposto, le stime dei 30 miliardi di sterline di buco nel bilancio pubblico, in caso di uscita e di conseguente minor crescita, sono apparse subito evidentemente esagerate.

Uno degli aspetti più paradossali è che a preferire la Brexit non sono solo i suoi sostenitori britannici, l'Ukip di Farage, una bella fetta dei Tories, e una parte minoritaria ma vedremo quanto forte anche degli elettori laburisti dell'Inghilterra profonda, che non compartecipa ai dividendi di banche, finanza e prezzi immobiliari. A casa nostra e in mezza Europa, a volere sia pure a mezza voce la Brexit, si sono aggiunti anche parecchi europeisti "spinti", coloro che continuano a sognare una Ue Super-Stato con sempre più politiche centralizzate e dirigiste, malgrado l'evidente stallo di un'Europa che non riesce a darsi nemmeno una comune politica sull'immigrazione. In

L'analisi

Il rischio di una Ue a due velocità

Italia, Monti e Prodi negli ultimi giorni hanno entrambi ricordato che il Regno Unito ha sempre frenato nei decenni ogni sviluppo europeo, e tutto sommato se ora decidesse di uscire sarebbe un peccato, ma almeno si chiarirebbe una volta per sempre il grande equivoco.

A maggior ragione se alle urne i britannici hanno scelto di restare, è il caso di riflettere. Invece di demonizzarla, tentiamo di capire meglio la linea britannica verso l'Europa dagli anni Settanta a oggi. Conservatori e laburisti, in realtà, sin dall'inizio hanno perseguito una linea d'interesse nazionale che affondava le radici in condizioni oggettive, storiche ed economiche. Il Regno Unito ancora alla fine del secondo conflitto mondiale, attraverso colonie e Commonwealth, comprendeva quasi un quarto delle terre emerse e un quinto della popolazione planetaria. Il brutale ridimensionamento della sua potenza e l'indipendenza di molte delle sue ex colonie non l'hanno privato né dell'arsenale nucleare, né del diritto di veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, né della sua forza straordinaria sulla scena della finanza mondiale. La dottrina europea del Regno Unito rimane scolpita in due famosi interventi della Thatcher: quello a Bruges del settembre 1988, in cui veniva espresso un chiaro no a un'Europa Super-Stato centralizzato, e la preferenza invece per una libera convergenza di Stati in nome del libero mercato e della concorrenza; e il triplice "no, no, no" pronunciato tra fragorosi applausi alla Camera dei Comuni nell'ottobre del 1990, in cui il no deciso era a una moneta unica realizzata con il pieno esproprio del dovere della politica monetaria non a prendere ordini dai governi, ma a render almeno conto di sé alla politica e a parlamenti eletti.

Col senno di poi, i due pilastri della posizione britannica si sono rivelati così sbagliati? L'evidenza di questi ultimi anni mostra che la Commissione Europea ha cessato da tempo di essere motore d'integrazione, perché sono gli Stati nazionali, a cominciare dal più forte cioè la Germania, a dettare l'agenda. E ciò vale per l'immigrazione, come per l'euro. Ma, se è così, allora le ampie facoltà di deroga alle regole comunitarie strappate negli anni da Londra, più che un sabotaggio all'integrazione europea, hanno espresso una dose di maggior realismo sui suoi limiti congeniti che Londra ha intravisto per tempo, rispetto alle illusioni poi infrante dalla crisi.

Prima del referendum, il Regno Unito già godeva di quattro fondamentali deroghe alle regole europee o opt-out, come si chiamano in gergo tecnico: ovviamente dall'euro; dagli accordi di Schengen, che presiedono alla libera circolazione delle persone; in materia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di giustizia e affari interni, riservandosi il diritto caso per caso di far prevalere il proprio diritto domestico; e sulla Carta dei Diritti Europei resa vincolante dal Trattato di Lisbona, escludendo cioè di poter essere chiamati in giudizio da altri Paesi membri davanti alla Corte di Giustizia delle Comunità Europee. Tony Blair abrogò un quinto opt-out che aveva ottenuto Major, quello relativo al protocollo sociale che tutela il lavoro. E a tutto ciò si aggiungeva il rebate, cioè il rimborso annuale ottenuto dalla Thatcher dal 1984 in avanti rispetto al minor vantaggio che a Uk viene dalla politica agricola comune, la prima voce di spesa dell'Unione.

A queste deroghe David Cameron nel febbraio scorso, nel tentativo di "smontare" la forza di Brexit nel referendum, ha ottenuto trattando con la Ue di aggiungerne altre tre: la facoltà di poter impugnare eventuali misure dell'eurozona che danneggiassero l'economia britannica e la sterlina; il diritto dei parlamenti nazionali che rappresentassero il 55% dei voti del Consiglio europeo a poter obbligare la Commissione Europea a riesaminare i suoi atti; e la facoltà riconosciuta a livello nazionale di sospendere o limitare l'applicazione del proprio welfare a cittadini di altri Paesi Ue residenti o immigrati in Uk.

L'accusa degli europeisti antibritannici è che con tali deroghe il Regno Unito mini dalle fondamenta l'avanzamento del processo europeo. E spinga altri Stati a fare la stessa cosa. Ma forse è il caso di rinfoderare la spada. In realtà in tutto il nostro continente oggi gli elettorati – anche in Italia – nei sondaggi mostrano di non volere affatto una costruzione europea centralizzata e omologante, creata e amministrata "dall'alto" da tecnocrati e da non eletti, come sono i membri della Commissione Ue. Coi suoi no, in realtà il Regno Unito ha difeso non solo il proprio interesse nazionale, ma anche l'idea più generale di un'Unione basata sulla sussidiarietà e le differenze volontariamente difese e contrattate secondo gli interessi di ciascuno, invece di un'omologazione centralista che, come si vede nell'euroarea dal 2011 a oggi, non funziona.

È per la contraddizione tra un antico europeismo di principio e i costi asimmetrici della crisi tra diversi paesi membri, che in Italia ha preso sempre più forza il paradosso per il quale partiti che hanno firmato patti e regole europee, davanti ai propri elettorati ora le disconoscono dimenticando di averle votate. Vedremo se l'Unione Europea e l'euroarea sapranno davvero capaci di uno scatto di reni, dopo il referendum britannico. Ma se pensiamo al peso che le prossime elezioni in Spagna, Francia e Germania avranno sui rispettivi governi, è un irragionevole esercizio di ottimismo credere a cessioni di sovranità. Ergo, impariamo ad amare un po' di più i britannici, i cui politici almeno lo dicono chiaro, che vogliono preservare alcuni essenziali interessi nazionali.

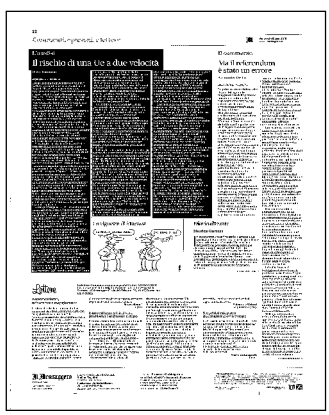
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Brexit, per le Borse ha vinto il no

Renzi sfida la minoranza pd
I pm lo scrutano sulle Popolari

SPOLETO59 FESTIVAL dei 2 MONDI 24 GIUGNO 10 LUGLIO 2016


Il rischio di una Ue a due velocità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Scommessa sulla ragione degli inglesi

Biagio de Giovanni

Vorrei scommettere, ancora a luci spente, sul fatto che Brexit fallirà, insomma che vincerà la permanenza della Inghilterra - come preferisco dire, non Gran Bretagna - nell'Unione europea. Personalmente non rischio niente, tutt'al più qualche ironia sulla mia capacità di previsione se le cose dovessero andare nell'altra direzione. Ma perché farlo? La ragione ultima, in fondo è questa: provare a scommettere ancora una volta, al buio, sull'Europa, in un momento della sua storia in cui tutti gli europeisti, che non siano accecati da una ortodossia priva di pensiero, ne vedono le insufficienze, le contraddizioni, la assenza di idee e di iniziativa, e insomma leggono nelle cose stesse un destino che, ai suoi limiti, è stato definito di balcanizzazione. Siccome tutto questo è vero, siccome qualcosa che somiglia a un abisso si è effettivamente spalancato davanti ai piedi d'Europa, proprio perciò voglio fare la scommessa. Proprio perché da tempo vedo il vuoto che si sta spalancando dinanzi al nostro continente, proprio per questo l'ottimismo della volontà mi spinge a prevedere quello che giudico il meglio, un elemento che, al minimo dei suoi effetti, evita un vuoto nel momento peggiore, quando un vuoto, «quel» vuoto, potrebbe far iniziare il gioco del domino.

L'Inghilterra ha avuto sempre un rapporto complicato con il continente europeo. Di essa si è detto che è «of Europe, not in Europe», è europea ma non sta in Europa, e basterebbe pensare al fatto, per davvero eclatante, di un'isola che ha preservato la propria vita politica dai tumulti politici dell'Europa continentale.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Scommettiamo sulla ragione degli inglesi

Biagio de Giovanni

È stata travolta, per limitarsi al Novecento, dalle due guerre mondiali non per sua volontà, ma di volta in volta tirata, in esse, per i capelli dall'esplodere delle volontà di potenza continentali, e in particolare dei ben noti totalitarismi italo-germanici. Dopo la decapitazione del re, nel 1649, il suo parlamento è stato il faro politico che la ha guidata anche nel passaggio dall'assolutismo al parlamentarismo e nella dialettica sovrano-parlamento; e sempre il parlamento la ha guidata, anche duramente, nelle sue battaglie per l'egemonia sui mari: il suo sguardo, anche duro, era sul mare, fondava imperi a popolava il Nuovo Mondo, la sua è stata una civiltà che ha dominato il mondo. Appartiene a lei la prima rivoluzione liberale.

Visto che, con quella scommessa, mi sono messo in gioco, devo subito aggiungere che la mia formazione è schiettamente continentale: preferisco, tra filosofia e letteratura, Hegel a Hume, Stendhal a Dickens, Kafka a Trollope, i turbamenti esistenziali della letteratura continentale franco-germanica (e russa, oltre i confini) ai racconti di una quotidianità meno drammatica di Jane Austen; e addirittura, e la cosa mi pone domande, leggo con più profitto Carl Schmitt che il liberale Ralph Dahrendorf. Dunque, non sto svolgendo la celebrazione del liberalismo inglese, e dei confini più rigorosi che il suo empirismo pone tra irragionevolezza e razionalità, tra spinte vitali e forme organizzate. Anzi, la formazione della coscienza europea la ritrovo, ma è sempre una considerazione personale, più nei coni d'ombra dell'ingens sylva vichiana, nel suo pathos per la storia, che nei tersi scritti del liberalismo di John Locke.

Eppure, non riesco ad immaginare un'Europa senza Inghilterra. Intanto, perché tutto quello che ho detto or ora non sopporta una teoria relativa: la cultura inglese ha contribuito in modo determinante alla formazione dell'Europa, il confronto oggi tra tradizioni giuridiche sta ridando un corpo centrale al «common law» inglese sulle più dure codificazioni continentali. Senza di lei, ecco che penso, l'immagine d'Europa sarebbe monca: la Francia in declino evidente, la Spagna appartata, l'Italia irrimediabilmente piccola; l'impressione sarebbe sempre più del prevalere di una Europa carolingia, di marca germanica, senza veri contrappesi, al di là della stessa volontà tedesca. L'Europa mediterranea sta sparendo dalla scena, e chi sa, forse, sarà la vocazione marina dell'Inghilterra a comprendere in che senso proprio tornando a solcare il Mediterraneo, possibilmente senza frettolosi bombardamenti, l'Europa può reincontrare se stessa, non chiudersi in uno spazio terragno, tutto concentrato, infine, sulla vocazione di Germania e Russia a un loro magari ancora lontano incontro. Insomma, Inghilterra necessaria.

Certo, si può essere europei senza stare nell'Unione; si può guardare con ogni diffidenza a quella idea di una integrazione sempre più stretta «tra i popoli europei», che sta quasi in epigrafe ai Trattati; ci si può mantenere lontani, come l'Inghilterra già fa, da quel «monstrum» che di certo è una moneta senza governo; si può legittimamente essere più attenti alle proprie frontiere, e non aderire al Trattato di Schengen. Tutto questo si può fare ed è stato fatto. Ma dire «lasciamo», stiamo fuori, vi guardiamo da lontano, è possibile che sia l'inizio di una disgregazione. L'Europa resterebbe attonita, sorpresa. Immagino la confusione. Le pezze a colore. Il trambusto. Piuttosto siccome - altra previsione - il distacco ci sarà ma non sarà nettissimo tra le due ipotesi, si sappia che, comunque, questo referendum costituisce già, come tale, uno spartiacque, tra il tran tran burocratico di una Europa ambigua e debole, e la necessità di una svolta. Lo dico con convinzione: può anche darsi che l'Europa non abbia più una prospettiva futura davanti a sé, può darsi che, divisa, essa sia destinata alla marginalità, ma oggi Brexit, questo brutto acronimo, sarebbe –forse - l'inizio di un inabissamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

PIÙ POLITICA CHE MERCATO

L'ultimo ricatto di un Continente poco liberale

di **Francesco Forte**

Non si tratta con chi esce. I ricatti dell'Europa contro l'ipotesi di Brexit dimostrano che il Vecchio Continente è sempre meno liberale.

a pagina **3**

il commento

MA PER L'EUROPA DEI BUROCRATI RIMARRÀ UN SEGNALE CHE PESA

di **Francesco Forte**

Ma questa Europa che è stata oggetto del referendum sulla Brexit appena concluso che cosa è? Il volto che essa ha mostrato, durante la campagna elettorale per il referendum non è fatto per tranquillizzare. Se davvero i paesi che attualmente prevalgono dell'Unione Europea, in particolare nel suo cuore, costituito dall'eurozona, vogliono una Europa unita, perché hanno affermato, tramite il capo della Commissione europea Junker, che chi «è fuori deve rimanere fuori»? Questa affermazione implica che chi non è nell'Unione non può avere con essa rapporti di libero scambio, di collaborazione e di buon vicinato, come quelli che abbiamo con la Svizzera, che vogliamo con l'Ucraina, che cerchiamo di ricostituire con la Russia e che aspiriamo a intrattenere con la Turchia, che pure solo per una piccola parte è su un territorio europea.

Il trattato dell'Unione Europea vigente afferma che essa si ispira ai principi dell'economia di mercato di concorrenza. E così sostiene la Germania, di continuo, con il suo cancelliere Angela Merkel, col ministro dell'economia Wolfgang Schauble, con la corte costituzionale, con la Bundesbank che spesso dà lezioni di economia di mercato ortodossa alla BCE. L'economia mercato di concorrenza, di cui al Trattato dell'Unione Europea dovrebbe favorire il commercio dolce, cioè libero che comporta amicizia, secondo la definizione di Montesquieu. Il che implica che, con un paese noi vicino che sia fuori dall'Unione Europea, dobbiamo esser amici, soprattutto se, come nel caso del Regno Unito, fa parte dì una civiltà comune, con noi sin dall'epoca romana ed è legato a noi da intensi rapporti culturali, oltreché commerciali e finanziari. E che è insieme a noi nella Nato, collabora con noi nella lotta al terrorismo e ha le sue forze speciali impegnate in Libia e nel medio Oriente a difesa dei comuni interessi.

Sembrava che, così, si volesse far propaganda per la Brexit, perché questo modo di ragionare non ha messo in luce il volto del commercio dolce di Montesquieu, ma il volto di una Europa aspra, di una burocrazia di Bruxelles irrigidita che batte il pugno sul tavolo, di una Germania che sembra tornata al nazionalismo, di socialisti francesi e di ex comunisti italiani che si allineano. Di scandinavi che-solitamente loquaci quando si tratta di darci lezioni sulla non distorsione della concorrenza in materia di aiuti di stato, ora hanno taciuto. Gli inglesi, a differenza di altri popoli, non pensano solo al breve termine, ma guardano molto al lungo termine. È vero che nel breve e medio termine la Brexit li danneggia, dal punto di vista economico e finanziario, mentre li aiuta a trattenere ondate migratorie eccessive e, tramite la svalutazione della sterlina, a render competitive certe produzioni domestiche e che con la somma fra i più e i meno è favore del «remain». È però vero che nel lungo termine la Brexit può innescare una riaggregazione monetaria e finanziaria di UK con altri paesi europei che vi si possono associare e con gli USA. Questa dell'Unione Europea, ora dietro le nostre spalle, è stata una brutta pagina, destinata a pesare sul futuro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Regno Unito nella nuova Ue

Umberto De Giovannangeli

Quella che ci apprestiamo a vivere nel momento in cui scriviamo, sarà una "lunga notte". Per la Gran Bretagna e per l'Europa. Gli ultimi sondaggi danno il "no" alla Brexit in vantaggio, se pur di poco. Se questo dato verrà confermato dallo spoglio dei voti, il Regno Unito resterà a far parte dell'Unione europea. Pericolo scampato, si dirà. E a ragione. Perché una Europa senza Gran Bretagna sarebbe stata ancora più debole, non solo e tanto sul piano economico quanto su quello politico e di sicurezza, in un mondo sempre più globalizzato. Ma i primi dati raccontano anche di un Regno meno unito, spaccato quasi a metà. E questa è una ferita che non sarà rimarginata in breve tempo. E non lo sarà soprattutto se l'orizzonte dell'Europa resterà quello della conservazione. Il sospiro di sollievo è comprensibile, giustificato, ma non può essere la base su cui fondare una strategia per il futuro. Troppi sono i segnali che raccontano di un distacco dei cittadini europei non solo da ciò che l'Europa è oggi, ma dall'idea stessa di Europa, come "Patria comune". Dietro le spinte che hanno portato tanti britannici a sostenere la Brexit, così come tanti scozzesi a votare per l'indipendenza e milioni di catalani a scendere in strada per rivendicare il distacco dalla Spagna, solo per citare gli esempi più recenti ed eclatanti, non vi è solo e tanto la spinta di vecchi e nuovi populismi secessionisti, ma un crescente malessere e al tempo stesso identitario, nei confronti dell'"Europa di Bruxelles", quella dominata dalla tecnoburocrazia, percepita non solo come distante ma spesso come una entità ostile o comunque incapace di creare opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani. Non sarà l'Europa dei muri, delle frontiere blindate, l'Europa dell'iper austerità, a riavvicinare ad essa i suoi cittadini. L'orizzonte non può essere la difesa dell'esistente. Occorre imprimere una concreta, percepibile accelerazione al cambiamento. Cambiare verso, per l'appunto. Sulle politiche sociali, con investimenti volti alla crescita, come sul tema dei nuovi diritti di cittadinanza. L'Europa della moneta unica non basta più. Non riscalda i cuori, non crea entusiasmo. E non è competitiva su scala internazionale. Ed è questo, peraltro, il segno progressivo del "remain", che ha il volto, la storia, il sacrificio di Jo Cox. Se Brexit sarà sconfitta, subito dopo occorrerà cambiare passo. Altrimentialtre "Brexit" busseranno alla porta. E con esiti diversi. La sperenza p che nella notte Remain (rimanere) si avvii alla vittoria. Ma "rimanere" fermi non è la ricetta giusta per rimettere in moto una Europa in panne.

l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Dio salvi la Regina. E l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA BREXIT NON FINISCE QUI

Dove arriva la voglia di "exit". Così il referendum diventa "un'arma per sfidare le élite politiche" in Ue

Bruxelles. Boris Johnson, Michael Gove e Nigel Farage possono cantare vittoria nella loro guerra politico-culturale all'Europa, dopo aver sostenuto la Brexit nel referendum sulla permanenza del Regno Unito all'Unione europea. I cittadini britannici ieri hanno deciso le sorti del loro paese. Ma se, oltre alla Brexit, Boris & Co. speravano anche di paralizzare il club Ue ci sono riusciti: la Commissione ha congelato tutti i dossier controversi, dalla liberalizzazione dei visti alla Turchia alla nuova Strategia globale per la politica estera, in attesa dell'esito ufficiale del voto britannico. Se l'intenzione era di impedire ai Ventotto ulteriori balzi di integrazione, l'esito è stato raggiunto: i capi di stato e di governo non sono in grado di mettersi d'accordo su come rispondere a nuove minacce di uscita dal club, se non con una vaga dichiarazione di intenti faticosamente scritta a Parigi e Berlino. Se volevano avviare un processo di disintegrazione dell'Ue, la missione è compiuta: il referendum sull'Europa è destinato a diventare il grande mantra delle prossime campagne elettorali nazionali. Perché, indipendentemente da quel che diranno i leader nei prossimi giorni per garantire a tutti che il progetto europeo è irreversibile e non ci sarà un effetto domino di "exit", i movimenti e i partiti populisti della rivolta contro l'Ue intendono impossessarsi del referendum "come arma per sfidare le élite politiche tradizionali", spiega l'European Council on Foreign Relations (Ecfr) in un rapporto che sarà pubblicato lunedì. Oltre a prolungare l'agonia dell'Ue, che dal "no" francese al trattato costituzionale del 29 maggio 2005 si paralizza ogni volta che è davanti a un voto popolare, l'effetto sarà di sabotare la politica europea. "Anche se i partiti della rivolta non prendono direttamente il potere, sono così potenti dal punto di vista politico che stanno costringendo i partiti del mainstream a adottare le loro posizioni", spiega Mark Leonard, il direttore del think tank.

DI DAVID CARRETTA

La contabilità dell'Ecfr dice che i "partiti della rivolta" – nuovi e vecchi populisti che vanno dall'estrema destra all'estrema sinistra – stanno chiedendo 32 referendum su questioni che hanno a che fare con l'appartenenza del loro paese all'Ue. A voler imitare il Regno Unito con un voto popolare sulla exit totale dall'Europa sono in tanti: il Front national e il Partito comunista in Francia; Alternative für Deutschland in Germania; il Partito della libertà di Geert Wilders in Olanda; la Lega nord in Italia; i comunisti del Kscm, i libertari del Partito dei cittadini liberi e i fascisti della coalizione Alba nazionale in Repubblica ceca; i Democratici svedesi in Svezia; il Partito del popolo danese in Danimarca; il Vlaams Belang fiammingo in Belgio; i nazionalisti di sinistra di Ataka in Bulgaria, i neonazisti del Jobbik in Ungheria; la destra del Partito conservatore del popolo in Estonia. I tedeschi di Afd vogliono anche un referendum sull'uscita dall'euro, come il Movimento 5 stelle (non conteggiato nella ricerca dell'Ecfr). I portoghesi del Blocco di sinistra (che sostengono il governo di minoranza del socialista António Costa) lo chiedono sul Patto di stabilità. Il referendum sull'allargamento è un tema prediletto degli austriaci della Fpö, il Fronte patriottico bulgaro si limita alla Turchia, mentre fiamminghi e tedeschi vogliono imitare il Pvv di Wilders sull'accordo di associazione con l'Ucraina. Altro tema alla moda è l'immigrazione (interna o esterna all'Ue), con un partito di governo, il Fidesz del premier ungherese Viktor Orbán, che intende far votare i suoi cittadini sulle quote per ripartire i richiedenti asilo. Il Ttip è in cima alla classifica dei referendum proposti dai populisti di estrema sinistra. Gli spagnoli di Podemos sono una minaccia per via del referendum sull'indipendenza della Catalogna, che potrebbe innescare una valanga di secessioni nazionali con richieste di adesione all'Ue.

Le ultime elezioni presidenziali in Austria, con la vittoria per 30 mila voti del verde europeista Alexander Van der Bellen sull'euroscettico della Fpö Norbert Hofer, dimostrano che anche i voti puramente nazionali si stanno trasformando in referendum sull'Ue. In Spagna domenica è Unidos Podemos che rappresenta il campo della rivolta, con il suo leader Pablo Iglesias che potrebbe rivendicare il posto di primo ministro dopo aver superato i socialisti del Psoe nei sondaggi. Il calendario elettorale del 2017 è ricco di occasioni per rivendicare referendum: politiche in Olanda entro marzo (con il Pvv di Wilders in testa nei sondaggi), presidenziali e Assemblea nazionale in Francia ad aprile e maggio (con il Front national di Marine Le Pen che al primo turno potrebbe arrivare in testa) ed elezioni federali in Germania in autunno (con Afd al 15 per cento e la grande coalizione Cdu-Spd sotto il 50 per cento). Come ha già fatto, Le Pen avrà gioco facile a presentarsi come "il difensore della libertà dei popoli di disporre del loro destino" e accusare i suoi rivali di appoggiare un'Ue "totalitaria" perché è da "11 anni che i francesi non sono interrogati". A forza di sentire evocare referendum, le opinioni pubbliche si stanno convincendo che è necessario. Un sondaggio del Monde di marzo dice che il 53 per cento dei francesi vorrebbe esprimersi sulla "Frexit". In Olanda è il 54 per cento, secondo una ricerca più recente della televisione pubblica. Almeno i referendum hanno un effetto chiarificatore. Il premier populista di Syriza, Alexis Tsipras, è stato costretto a una clamorosa marcia indietro sul suo referendum dello scorso anno, dopo aver capito che la "Grexit" avrebbe avuto conseguenze catastrofiche per la Grecia. Ma fino a quando non ci sarà un incidente vero, senza espedienti giuridici o politici per rientrare dalla finestra, l'Ue rimarrà esposta allo tsunami del populismo referendario.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA BREXIT NON FINISCE QUI

Ecco quel che resta del grande scontro tra i media inglesi, tra i cocci e un tifo scatenato

Milano. Nell'ultimo giorno utile per invitare gli inglesi ad andare a votare al referendum, i giornali han-

DI PAOLA PEDUZZI

no avuto ancora una volta un ruolo importante. Anche di sintesi: il Sun titolava sul giorno dell'indipendenza che stava sorgendo, quello in cui il Regno Unito si libera dell'Europa, con una luce in fondo a dare speranza, mentre il Mirror aveva un buco nero sulla copertina, un vortice, la scritta non fatevi trascinare nel buio, votate per rimanere in Europa. Queste due immagini raccontano bene lo stato d'animo, i sostenitori della Brexit contano su un avvenire radioso, i sostenitori del "remain" vedono soltanto il disastro in arrivo. I media inglesi negli ultimi giorni hanno fatto i loro endorsement ufficiali, e non ci sono sorprese: dopo che si è scoperto di recente, ma si sa che la sera ta quando il verdetto s'avvicina – che gli esperti, i fatti, i commenti oculati e precisi non servivano granché, i giornali hanno iniziato a fare il tifo senza preoccuparsi troppo della verità (qualunque cosa s'intenda per verità). Abbiamo visto pubblicati dilemmi della Regina mai confermati, numeri a caso sull'immigrazione, sui rapporti commerciali tra Europa e Regno Unito, sulle ripercussioni economiche, sociali e familiari di questo o quell'altro scenario, e anche noi lettori ci siamo persi nel tifo. La sintesi degli endorsement vede i giornali più legati al mondo del business e della City e quelli laburisti a favore del "remain": anche il Times, che fin da subito aveva detto di avere orecchie e occhi aperti sulla campagna per valutare strada facendo, ha infine deciso per il "remain". Al di là dei posizionamenti alle elezioni generali, significa che dal punto di vista economico, i sostenitori della Brexit non sono riusciti a far passare un messaggio di stabilità: nell'immediato l'incertezza ha sempre effetti negativi sui mercati, è difficile sostenere il contrario. *(segue a pagina tre)*

Anche tra i media inglesi inizia oggi un regolamento di conti

(segue dalla prima pagina)

La scelta del Times è stata molto discussa perché riguarda soprattutto il ruolo di Rupert Murdoch nella politica inglese. Da

DI PAOLA PEDUZZI

un punto di vista strettamente editoriale la spiegazione è chiara: i lettori del Times sono più metropolitani ed europeisti rispetto ai lettori del Sun, il tabloid del gruppo News Corp., che infatti non ha mai segnalato alcuna cautela – non è nella sua natura – e anzi ha inaugurato la stagione degli endorsement facendo tremare il fronte del "remain". Il nuovo numero dello Spectator, magazine conservatore che si è schierato per il "leave", segnala al di là del risultato del referendum (è uscito ieri) che esiste una frattura enorme all'interno del paese, ed è quella che divide l'élite metropolitana dal resto del paese. E' la stessa frattura che si è vista durante la campagna sintetizzata dall'espressione "Establishment vs People", che riguarda come si sa non soltanto il Regno Unito e che continuerà a farsi sentire anche oggi che pure c'è il verdetto sulla Brexit. Sky News, che è sempre del gruppo di Murdoch, è stata invece più in linea con l'atteggiamento del Times senza schierarsi in modo troppo smaccato. Naturalmente la domanda è: c'è qualche strategia in corso in casa Murdoch di cui ancora non si conoscono i contorni? La risposta non è ancora stata trovata, è troppo presto, ma di certo al momento la chiacchiera più grande è quella che riguarda la presenza del neosindaco di Londra Sadiq Khan al cocktail estivo che la settimana scorsa Rupert Murdoch ha tenuto a Londra: il laburista musulmano a casa dello Squalo? A molti suoi compagni di partito devono essere venuti i capelli dritti, ma si sa che Khan non è considerato un alleato sicuro e fedele dalla leadership del Labour: quando era in campagna elettorale per Londra, Khan si è tenuto il più possibile distaccato da Jeremy Corbyn (pur avendo contribuito alla sua nomina) e quando era in campagna referendaria per il "remain" si è presentato su un palco assieme al premier conservatore David Cameron, cosa che Corbyn non si è mai sognato di fare (soltanto l'uccisione di Jo Cox ha unito i due leader nel cordoglio).

Se inizia una nuova fase di assestamento della politica britannica dopo il tormento referendario, anche nei media le ripercussioni si sentiranno. E' stata siglata una petizione – ci sono già 50 mila firme – contro il direttore del Daily Mail, Paul Dacre, personaggio istrionico e influente, per come ha trattato i temi più importanti del referendum, in particolare l'immigrazione. Lo chiamano "il Nigel Farage dei giornali", dicono che ha fatto titoli estremi e in parte falsi, che hanno aumentato la brutalità del dibattito. Il tabloid risponde dicendo che si è limitato a raccontare un sentimento molto presente nel paese, ma anche qui il regolamento di conti deve ancora cominciare. Con un piccolo dettaglio: l'edizione domenicale del Mail si è pronunciata a favore del "remain", sottolineando ancora una volta la frattura esistente nel paese.

A confondere ancora più un contesto già affaticato da mesi di urli, c'è stato anche il mondo dei social che, secondo le analisi, è sempre stato molto più a favore del "leave". Essendo i social uno strumento ben più volatile rispetto ai media tradizionali – che rispondono a editori e lettori – è facile immaginare che la turbolenza si calmerà più in fretta, fermo restando che come spesso accade la percezione della realtà è condizionata dall'attualità e che, soprattutto sui social, c'è poca memoria storica. Chi ha votato anche nel 1975, l'ultimo referendum europeo del paese, sostiene che oggi, in confronto ad allora, i toni sono molto più delicati. Per gli osservatori sembra impossibile, e non fanno che ripetere che tornare a una maggiore moderazione è un imperativo a cominciare da adesso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2016
Pagina 17
Foglio 1

Renzi, asse con Merkel e Hollande: accelerare le riforme economiche

▶Vertice d'emergenza con Padoan e Visco Poi le telefonate con i leader. Oggi a Parigi

▶Crescita, investimenti e occupazione per rimettere al centro l'unione politica

IL RETROSCENA

ROMA «Ci sono tanti modi per passare alla storia». No, Matteo Renzi la mossa di David Cameron non l'ha capita. Soprattutto non ha compreso perché il primo ministro inglese si sia infilato «a quel modo» nel tunnel del referendum dopo l'accordo strappato a febbraio a Bruxelles. Nel voto inglese di ieri il presidente del Consiglio ritrova alcuni dei motivi che hanno spinto gli elettori italiani a votare domenica scorsa alle amministrative, ma il suicidio politico di Cameron risulta inspiegabile soprattutto a chi, come Renzi, appoggiò a suo tempo il premier inglese nel braccio di ferro con la cancelliera Merkel.

MISURE

Adesso che la frittata è fatta e che saranno gli inglesi, e relativa monarchia, a subire le conseguenze maggiori di tale scelta, a palazzo Chigi si è lavorato ieri su due fronti. Da un lato la riunione con i ministri (Padoan, Gentiloni, Calenda), il governatore di Bankitalia Visco e il sottosegretario Minniti per predisporre tutte le misure per proteggere il nostro sistema finanziario e bancario dalle turbolenze. Dall'altro avviare immediatamente una serie di consultazioni tra i leader del nocciolo duro dei paesi fondatori (Francia, Germania e Italia) in modo da concordare un percorso di uscita da offrire a Londra e per trovare immediata sintonia nel chiedere di allentare del tutto vincoli e paletti che a Bruxelles frenano gli investimenti e a Francoforte gli interventi della Bce.

Al termine del vorticoso giro di telefonate che ieri mattina ha coinvolto il presidente francese Hollande, la Cancelliera Merkel, il presidente della Commissione Juncker e il presidente del Consiglio Tusk, tocca a Renzi fare per primo le valigie. Oggi sarà a Parigi per incontrare Hollande mentre lunedì, insieme al presidente francese, sarà a Berlino per un vertice a tre con la Merkel. Il tutto in vista del consiglio europeo di martedì e mercoledì a Bruxelles nel quale i Ventisette discuteranno di migranti e mercato comune, ma chiederanno al Regno Unito di formalizzare la volontà di uscita. Londra per ora tiene duro e non traduce la consultazione referendaria in scelta politica sperando di tenere sulla corda i Ventisette in modo da poter alzare il prezzo del divorzio e, soprattutto, non traumatizzare ancor più la City. Un assaggio si è avuto ieri alla riunione "affari generali" che si è tenuto ieri a Lussemburgo, e alla quale, per l'Italia, ha preso parte il sottosegretario Sandro Gozi. Durante la sessione preparatoria del consiglio europeo di martedì il rappresentante inglese si è opposto ad inserire nell'agenda qualunque riferimento al voto di ieri sera.

Obiettivo dell'Italia, da raggiungere al termine del summit di Berlino, è quello di dare gli ultimi e decisivi colpi alle politica del rigore imposta per un decennio da Bruxelles via Berlino riproponendo i contenuti del "position paper" economico a suo tempo messo a punto dal ministero guidato da Padoan. Un obiettivo che conta anche sul contributo dei due maggiori gruppi, il Ppe e il Pse, che governano il parlamento europeo. I contatti con il capogruppo del Pse Gianni Pittella e la riunione avuta a palazzo Chigi con i presidenti delle commissioni Esteri Pier Ferdinando Casini e Fabrizio Cicchitto, vanno in questa direzione e confermano come il tentativo di evitare ulteriore disgregazione (in Olanda, Repubblica Ceca e Danimarca i partiti populisti ed euroscettici chiedono analoghi referendum) si procede con il metodo intergovernativo mentre gli alti rappresentanti delle istituzioni europee stanno a guardare incrociando le dita.

IL PREMIER CRITICO CON LE SCELTE DI CAMERON: CI SONO TANTI MODI PER PASSARE ALLA STORIA

FALCO

L'iniziativa è a tre e rispolvera l'asse franco-tedesco con l'aggiunta dell'Italia che sfrutta il suo momento di stabilità malgrado il risultato delle amministrative e il referendum di ottobre prossimo. Hollande e la Merkel sono invece vicini ad elezioni nazionali, ma mentre il primo sembra condannato a fare presto la fine del tacchino a Natale, la Cancelliera punta diritta a fare altri quattro natali vincendo le elezioni del prossimo anno. "Alternative fur Deutschland" permettendo. Inoltre mentre la Francia gioisce più o meno sottovoce per l'uscita del Regno Unito, a Berlino si avverte preoccupazione (e il solito senso di colpa tedesco) perchè la sconfitta dell'Europa è la sconfitta delle politiche di austerity e del falco ministro delle Finanze Wolfang Schauble. Ora che lo tsunami è in corso e che la Francia non sa come evitare la trappola populista della Le Pen mentre la razionalissima Germania è incredula e sotto shock, Renzi è convinto che, nell'assenza di idee e leadership, per l'Italia si apra uno spazio per proporre passi concreti per una unione politica al grido del "chi ci sta, ci sta".

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il risvolto indipendentista della Scozia "Siamo europei, usciamo dal Regno Unito"

I secessionisti pronti a ripetere il referendum perso nel 2014

Retroscena

MARIA CORBI
INVIATA A EDIMBURGO

Edimburgo e Londra, mai le due città rivali si sono sentite tanto vicine, strappate all'Europa nonostante abbiano urlato la loro volontà di rimanere (62 per cento). Mai Albione è sembrata tanto perfida. Mai le coincidenze sono state fastidiose come l'arrivo di Donald Trump in Scozia, così simile a Boris Johnson, nei connotati e nella gioia per il leave made in Uk. E oggi a Edimburgo, dove al remain è andata una percentuale del 74 per cento, le persone si sono sentite come pugili in difficoltà ma non ancora al tappeto, con l'intenzione, prima di arrivarci, di sferrare il gancio fatale: un nuovo referendum per l'indipendenza. La Maria Stuarda anti Brexit, l'attuale primo ministro scozzese Nicola Sturgeon, che guida anche lo Scottish National Party, ha ribadito: «Noi siamo europei». «La Scozia ha consegnato un voto chiaro, senza equivoci, per la permanenza nell'Ue. La Scozia ha parlato. E ha parlato chiaro».

Come avevano parlato chiaro i nazionalisti nei giorni di vigilia. Alex Salmond, parlamentare a Westminster, ex leader dello Scottish National Party, aveva avvertito del rischio secessione in caso di Brexit. All'orizzonte un nuovo referendum, dunque. E la battaglia inizierà dai giuristi inglesi che si confronteranno: chi sostiene che è possibile il bis e chi invece lo ritiene impossibile. Intanto la Sturgeon inizia ad affilare le armi: «Ci sono molte persone che hanno votato contro l'indipendenza che stanno rivalutando la loro decisione alla luce del risultato del referendum di lasciare l'Ue. La mia priorità sarà quella di agire nel migliore interesse della Scozia». E queste sono ore di paura in Scozia. Perché secondo gli studi fatti prima del voto gran parte del reddito degli imprenditori agricoli arriva dall'Unione europea (dati 2015). Senza contare che il 40% della carne di pecora e del manzo scozzese viene esportato in Europa praticamente senza dazi. E l'industria del petrolio, al Nord, intorno ad Aberdeen, che ha beneficiato di norme europee.

E poi ci sono i giovani, tanti, che hanno votato uniti. Edimburgo è una città giovane, internazionale, con una grande e prestigiosa università che apre le sue porte al mondo e all'Europa. Joanna Cherry, parlamentare dello Snp, ha spiegato che Edimburgo è «una città cosmopolita e dal momento che abbiamo avuto un parlamento per quasi 20 anni, è diventata ancora più cosmopolita, internazionale e aperta all'esterno. La gente di Edimburgo ha avuto molti benefici da parte dell'Unione europea. Un sacco di posti di lavoro nel settore finanziario si affidano a connessioni con l'Ue; ci sono un sacco di piccole imprese a Edimburgo che prosperano grazie al mercato unico». Ma oggi l'aggettivo «unito» per gli inglesi si avvia ad avere confini molto ridotti, circondati dal mare. La Scozia non ci sta e inizia a costruire il suo ponte verso l'Europa.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NAPOLITANO
«Azzardo assurdo, ora l'integrazione»
di **Monica Guerzoni**
a pagina **16**

L'INTERVISTA GIORGIO NAPOLITANO

«Un azzardo sciagurato, ora l'integrazione E restituiamo neutralità al nostro referendum»

di **Monica Guerzoni**

È stato un «azzardo sciagurato», da parte di Cameron, indire il referendum che ha portato al terremoto della Brexit. E adesso, è il monito di un europeista convinto come il presidente emerito Giorgio Napolitano, «chi ha scagliato la pietra non può ritirare il braccio». Saranno gli inglesi a pagare il prezzo più alto, mentre i Paesi che restano nell'Unione non avranno più alibi e dovranno avanzare verso l'integrazione.

Sul fronte interno, ieri mattina il senatore a vita ha lanciato un appello alla responsabilità delle forze politiche «perché ripensino i propri atteggiamenti», così da rafforzare le istituzioni e impedire che «si rischi il vuoto». Napolitano si mostra scettico riguardo alla capacità del M5S di «governare seriamente», e da Matteo Renzi si aspetta che lavori per ridurre le contrapposizioni politiche, scegliendo la neutralità rispetto al referendum costituzionale di ottobre.

Si aspettava la vittoria del «leave», presidente?

«Avevo molto confidato nella possibilità che prevalesse la scelta di restare nell'Unione Europea. A Londra ho incontrato di recente esponenti laburisti schierati per la permanenza. E poi, di fronte al terribile crimine dell'uccisione di Jo Cox, mi ero convinto che la grande massa degli elettori laburisti, anche per lo choc dell'uccisione della loro magnifica giovane deputata, avrebbero votato massicciamente per la permanenza».

Il sacrificio della Cox non è servito. Cosa ha prevalso nell'anima degli inglesi?

«Non sono in grado di dire cosa abbia prevalso nell'anima di tanti elettori. Da un lato ritengo che l'immagine e la visione dell'unità europea abbiano subito un colpo molto grave, dall'altro che questo evento drammatico ponga le istituzioni dell'Unione dinanzi non solo alla necessità di decisioni urgenti volte a evitare il peggio delle conseguenze possibili per tutti i 27 altri Paesi membri, ma anche dinanzi a qualcosa di ben altro. In qualche modo cioè credo che questo drammatico passaggio diventi un momento della verità per il progetto europeo».

Sono stati commessi troppi errori da parte dei leader dei Paesi che guidano l'Europa?

«Sono stati fatti tanti errori, sì. Il non trasmettere ad ampi strati sociali e alle giovani generazioni, dovunque, il senso dello straordinario valore dei risultati conseguiti come integrazione. E l'errore di lasciare la costruzione europea non solo largamente incompiuta, ma anche gravemente squilibrata. Ad esempio: integrazione monetaria e non autorità di governo comune delle politiche di bilancio ed economiche, forti disomogeneità tra Stato e Stato e, in generale, scarsa attenzione alle crescenti diseguaglianze sociali».

L'esito del referendum ha costretto Cameron alle dimissioni. Dove ha sbagliato il primo ministro?

«Il referendum è stato un azzardo sciagurato. All'Inghilterra non era stato imposto nulla, essa era rimasta fuori per propria scelta da molte decisioni comuni. Istanze di rinnovamento delle istituzioni e delle politiche europee potevano esser fatte valere pienamente all'interno dell'Unione, senza lanciare la sfida della possibile fuoriuscita».

Un'altra vittoria dei populismi, che lei tanto ha combattuto?

«Siamo in una fase storica, non solo in Europa, in cui possono ingannare le più contraddittorie proteste e promesse. Vedranno gli inglesi sulla loro pelle quali presunti vantaggi e quali reali danni potranno ricavare da questa rottura. Ma adesso nessuno nell'Unione Europea potrà dire che non si può andare avanti più decisamente sulla linea dell'integrazione perché gli inglesi ce lo impediscono».

Quindi non bisogna frenare, ma spingere sull'acceleratore?

«Bisogna chiedersi chi vuole e chi non vuole, tra i 27, questo avanzamento a viso aperto dei princìpi dell'interesse comune europeo, della sovranità condivisa a livello sovranazionale, dell'impegno a portare avanti fondamentali politiche comuni. Nello stesso tempo bisogna prepararsi ad avere un'area di collaborazione con i Paesi che intendono restare nell'Unione, senza partecipare ai processi di sempre più stretta unione anche politica».

La scelta della Gran Bretagna è in qualche modo reversibile?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Al momento no, chi ha scagliato la pietra non può ritirare il braccio. Secondo il trattato dovrà aprirsi un negoziato che giuridicamente sancisca l'uscita e ormai può trattarsi solo di un negoziato per adeguare al dopo referendum il sistema di relazioni con l'Inghilterra. Non più, come avremmo voluto, all'interno dell'Unione, ma con chi ne è rimasto irreversibilmente fuori».

L'economia italiana reggerà l'urto, o c'è il rischio di disperdere i primi, timidi risultati della crescita?

«Ci sono valutazioni accurate secondo le quali l'Italia potrebbe subire conseguenze negative per la sua economia meno di altri Paesi, più intrecciati con l'economia inglese, come la Germania e la Francia. Comunque penso che i governi dei tre maggiori Paesi fondatori e le istituzioni dell'Unione, a cominciare dalla Bce, fortunatamente guidata da un grande presidente come Mario Draghi, stiano lavorando a tutte le misure immediate volte a evitare effetti a catena».

Il premier italiano ha puntato tutto sul referendum costituzionale di ottobre. Alla luce del terremoto di Brexit, oltre che della sconfitta nelle città, Renzi dovrà rivedere la strategia sul fronte della politica interna?

«Questo è un tema su cui riflettere senza forzature. Io credo che ci si possa aspettare dal presidente del Consiglio molta attenzione all'esigenza di ridurre la polarizzazione e contrapposizione politiche, che si sono venute acutizzando. Ciò dovrebbe valere a evitare rischi di destabilizzazione politica che si aggiungano ai rischi economici e finanziari scaturiti dalla Brexit. Innanzitutto occorrerà restituire al confronto sulla riforma costituzionale la sua oggettività e, dal punto di vista degli sviluppi politici futuri, la sua neutralità».

Il M5S è passato dall'euroscetticismo più spinto alla scelta di restare in Europa per cambiarla dall'interno. Beppe Grillo e compagni sono pronti per governare?

«L'affermazione è interessante. Ma non basta qualche frase per accreditarsi coerenti politicamente e capaci di governare seriamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Vedranno gli inglesi sulla loro pelle quali presunti vantaggi e quali reali danni potranno ricavare da questa rottura. Adesso nessuno potrà dire che non si va avanti sull'integrazione perché gli inglesi non vogliono

> Siamo in una fase storica, non solo in Europa, in cui possono ingannare le più contraddittorie proteste e promesse. Grillo? Non basta qualche frase per accreditarsi coerenti politicamente e capaci di governare seriamente

CORRIERE DELLA SERA

Il colpo all'Europa

Londra esce, crolli in Borsa. Bruxelles, vertice d'emergenza

«Un azzardo sciagurato, ora l'integrazione E restituiamo neutralità al nostro referendum»

Il Messaggero

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista Paolo Gentiloni

«Unione da rinnovare contro l'effetto domino»

▶Parla il ministro degli Esteri: «Il ruolo dell'Italia è destinato a crescere: prima eravamo 4 player principali, ora siamo 3. Il distacco avvenga in tempi brevi»

La notte sembrava cominciare bene con la vittoria dei remain. Invece ci siamo svegliati con questa brutta sorpresa. David Cameron ha commesso un errore, proponendo di fare il referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Adesso però il voto va rispettato. La Gran Bretagna attivi al più presto le procedure per la separazione come previsto dall'art. 50 del Trattato». Decollato dopo il vertice di ieri mattina a Palazzo Chigi per il Lussemburgo, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha concluso il pranzo coi suoi (ancora) 27 colleghi. Il ministro britannico Philip Hammond non c'era. «Al suo posto un sottosegretario ha introdotto la discussione in modo accorato e dolente. Era, direi, provato...!».

Lei, ministro, si aspettava lo strappo della Gran Bretagna?

«Considerando gli ultimi giorni, in particolare l'andamento delle borse e dei mercati finanziari il giorno prima, e anche tragicamente i possibili effetti dell'omicidio di Jo Cox, si era diffuso un certo maggior ottimismo a favore dei remain. Adesso non resta che prendere con rammarico atto dell'esito. Il problema è come reagire. Non basta difendere l'esistente o dire: se n'è andato il Regno Unito, andiamo avanti a 27. Non possiamo dire, qui: business as usual».

Che cosa bisogna cambiare in Europa?

«L'Unione Europea resta l'Unione Europea anche se a 27. Ha 440 milioni di abitanti, è il grandissimo risultato del lavoro di generazioni. Ma quello che è successo non va minimizzato. Il Regno Unito non era solo uno dei 28, aveva un grande peso. Penso ai mercati finanziari e alla sua proiezione internazionale. Il primo tema è come gestire la separazione, il secondo è il futuro, ossia immaginare una nuova architettura dell'Unione».

Perché la Gran Bretagna dovrebbe sbrigarsi a uscire dalla Ue?

«Questo è il messaggio principale che io e i ministri francese e tedesco abbiamo voluto lanciare ai britannici: c'è una procedura che regola l'uscita dall'Unione e noi ci aspettiamo che Londra la attivi rapidamente».

Ma perché?

«C'è stato un referendum, bisogna rispettare gli elettori e non si può affrontare un lungo cammino su una terra incognita riguardo al se, come e quando separarsi. Questa terra incognita prolungherebbe da un lato una certa instabilità nei mercati, dall'altro renderebbe ancor più debole la Ue in un momento in cui l'Europa ha bisogno invece di forza e chiarezza: in altre parole, non sarebbe un buon affare se discettassimo per mesi su come e quando avviare le pratiche del divorzio. Mi auguro perciò che alcune affermazioni del governo di Londra sui tempi siano frutto della comprensibile incertezza provocata dallo choc della sconfitta».

Quali dovrebbero essere questi tempi?

«Non essendo questo un procedimento di espulsione, tocca a chi ha deciso di uscire notificare a Bruxelles la propria decisione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Questo processo di separazione è regolato dal Trattato e presenta molte poste in gioco, rilevanti dal punto di vista degli scambi commerciali, dei rapporti tra i cittadini e altro. Ma il suo avvio dipende dal governo britannico».

Matteo Salvini vorrebbe fare un referendum per poter cambiare i Trattati e quindi proporre di uscire dall'Europa...

«La regola che non consente di esprimersi attraverso un referendum sui Trattati è una regola costituzionale, quindi non si va molto al di là della propaganda con queste affermazioni. Ma al di là delle minacce, spuntate, di usare l'arma referendaria, è ben lungi da me sottovalutare il rischio di contagio del modello britannico in altri paesi e nella stessa Italia. Questo rischio, anzi, è tale per cui dev'essere mandato un messaggio forte e chiaro di rilancio del progetto dell'Unione da parte dei paesi della Ue».

Su diversi dossier europei ultimamente Italia e Gran Bretagna viaggiavano all'unisono. E ora?

«Conserveremo un'ottima collaborazione su tanti dossier internazionali. Siamo paesi amici, alleati nella Nato, questo non cambierà con l'uscita del Regno Unito dalla Ue. Con Hammond in particolare avevo sottoscritto un documento con alcuni possibili punti di convergenza nonostante avessimo posizioni diverse sull'idea strategica di un'Europa più integrata. L'Italia nel dibattito europeo non era dalla stessa parte della barricata, tuttavia avevamo individuato alcuni interessi comuni».

E adesso? Quale sarà il nostro ruolo in Europa?

«Sarà un ruolo destinato a crescere e questo significa che cresceranno le nostre responsabilità. Prima eravamo 4 player principali, ora siamo tre».

Ma lo schiaffo dei cittadini britannici a questa Europa faciliterà adesso le richieste di cambiamento dell'Italia, per esempio rispetto alla flessibilità?

«Questa è un po' la sfida dei prossimi mesi. C'è una casa con 28 inquilini, uno se ne va... La casa resta in piedi ma va rinnovata, altrimenti sarà sempre meno ospitale. L'Europa soffre in modo evidente il deficit di politiche comuni per la crescita e sull'immigrazione. L'Italia ha fatto proposte concrete in entrambi i campi. Quanto all'architettura istituzionale, ci sono diversi livelli di unità e integrazione: paesi con la moneta unica, paesi Schengen, e altri. Su nostra iniziativa i 6 paesi fondatori hanno avviato incontri, il prossimo a Berlino domani (oggi per chi legge, ndr), non per lanciare grida nel deserto ma per proporre da un lato politiche comuni di crescita economica e migratorie, dall'altro immaginando un'Europa a cerchi concentrici, capace cioè di dare un senso e una legittimità democratica a livelli diversi di integrazione».

Che cosa vi siete detti con Hammond?

«Philip Hammond si è battuto per il remain e gli ho dato atto di questo sforzo, purtroppo però il risultato è quello che è. Ed è amaro constatare che il referendum sia stato una iniziativa assunta dal primo ministro che poi lo ha perso. Abbiamo parlato dei tempi di attivazione della procedura del loro distacco».

Che cosa cambia per gli italiani che studiano e lavorano in Gran Bretagna?

«Nell'immediato, nulla. Nei prossimi due anni, che sono i tempi ragionevoli per definire i nuovi rapporti tra Unione Europea e questo particolare paese terzo che è il Regno Unito, se ne discuterà. La regolazione della circolazione delle persone sarà uno dei nodi della trattativa, assieme alle regole per il commercio. Noi difenderemo chi fa impresa e lavora in Gran Bretagna e troveremo soluzioni vantaggiose per entrambe le parti. I diritti acquisiti dei nostri concittadini comunque saranno preservati».

Molti ora dicono che l'effetto domino non si eserciterà solo nella disgregazione europea, ma concretamente in Italia sul referendum di ottobre, cioè la Brexit favorirà il no al referendum costituzionale...

«Non vedo il nesso. Semmai in certi aspetti della spinta contro l'Ue c'è un'insofferenza verso gli appesantimenti burocratici e la scarsa capacità decisionale. Il referendum va nella direzione di una semplificazione della burocrazia, una riduzione del numero dei parlamentari, un chiarimento dei rapporti tra Stato e regioni».

Marco Ventura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA A CASINI

«Ascoltiamo il disagio dei cittadini»

P.8

Intervista a Pier Ferdinando Casini

«Ora siamo tutti più deboli. Che errore ha commesso Cameron»

Umberto De Giovannangeli

L'Europa dopo la "Brexit", il ruolo dell'Italia. *l'Unità* ne discute con Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri della Camera. L'ex presidente della Camera non ha dubbi: «Cameron ha sbagliato tutto e oggi, in un colpo solo, ha indebolito la Gran Bretagna e l'Europa. Penso però che dobbiamo sforzarci a far nascere da un male il bene. Non si può continuare a sottovalutare il disagio e l'allarme dei cittadini».

Presidente Casini, che Europa è quella che fa i conti con l'uscita dall'Unione della Gran Bretagna?

«Una Europa più debole nel mondo, perché la Gran Bretagna ha un peso non banale. Ha una storia e una tradizione che hanno rafforzato la dimensione estera dell'Europa. È vero che gli inglesi sono sempre stati con un piede dentro e uno fuori, ma per la prima volta questa straordinaria costruzione che è l'Europa perde pezzi ed esaurisce la sua capacità di calamitarne altri».

Di chi le responsabilità maggiori?

«Cameron ha sbagliato tutto e oggi, in un colpo solo, ha indebolito la Gran Bretagna e l'Europa. Penso però che dobbiamo sforzarci a far nascere da un male il bene. Non si può continuare a sottovalutare il disagio e l'allarme dei cittadini. L'Europa non può ridursi ad una dimensione economica peraltro incompiuta. Faccio un esempio concreto: il controllo dei confini esterni è una priorità non più rinviabile. A questo punto meglio un nucleo più ristretto ma che si decide a compiere passi importanti senza indugiare e rinviare le scelte fondamentali».

E in questa ottica, quale ruolo, a suo avviso, può e deve svolgere l'Italia?

«L'Italia è la patria di De Gasperi che sessant'anni fa chiedeva una politica estera e di difesa comuni. È solo un esempio della direzione che dobbiamo prendere. Mi aspetto che Renzi svolga un ruolo propulsore in un processo che deve coinvolgere le forze del Ppe e quelle del socialismo europeo. Ambiguità non sono consentite. Vedo che Berlusconi chiede un congresso straordinario del Ppe. Può essere giusto ma intanto è bene che i popolari si dissocino dagli irresponsabili come Salvini che propongono l'uscita dell'Italia dall'Europa».

Nel tentativo di interpretare l'Europa dei muri, delle frontiere blindate, del riemergere di spinte autonomistiche o indipendentistiche, e nel valutare la forza del movimento che ha saputo portare oltre la metà dei sudditi di Sua Maestà a votare per l'uscita dalla Ue, spesso si usa come unica chiave di lettura quella del "populismo"...

«La protesta sfocia quasi sempre nel populismo e cioè nel fomentare l'illusione ai popoli che le risposte sono semplici e facili da acquisire. Ma la realtà è ben diversa e spesso queste finte illusioni provocano dei disastri. Uscire dall'Euro? Ma chi rimborserà i soldi che perdono i risparmiatori italiani nella sciagurata ipotesi di tornare a una moneta nazionale quando abbiamo contratto in euro miliardi di debiti?».

C'è chi paventa o teme che con l'uscita del Regno Unito, l'Europa sia sempre più a trazione tedesca...

«Che l'Europa sia a trazione tedesca, con o senza Regno Unito cambia poco. In realtà da tempo ormai l'influenza del Regno Unito si era molto ridimensionata. Comunque sia, prima di avere l'ossessione dei tedeschi, speriamo che non cada anche la signora Merkel, se no tutti questi replicanti si accorgeranno di come sia peggio per noi un eventuale successore».

In ultimo, vorrei che tornassimo sull'Italia. Come valuta la posizione "anti-Farage" assunta ultimamente dal M5S e e dal suo padre fondatore, Beppe Grillo?

«Lo valuto come un posizionamento tattico di chi alla fine lascia solo Salvini a sbraitare, perché capisce che questa posizione non si addice a una forza che vuole governare. Ragion per cui dalle parti di Forza Italia dovrebbero riflettere seriamente».

«Per la prima volta questa straordinaria costruzione perde pezzi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

Schulz

"Ora un'Europa a più velocità"

A PAGINA 9

MARTIN SCHULZ

"Sì a un'Europa a più velocità Ma i leader adesso smettano di darle la colpa di tutti i mali"

Intervista

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Oggi parliamo francese», attacca Martin Schulz. Lamenta, il presidente del Parlamento europeo, che il momento è «triste» e il voto britannico - «che non è stato razionale» - apre «una stagione difficile per il Regno Unito e l'Europa, perché saranno più deboli loro senza di noi e come noi lo saremo senza di loro». Questo non sarà comunque una ragione per fare sconti a Boris & Co. «Un punto chiaro è stato definito senza che nessuno dissentisse - dice il leader socialdemocratico -. Non vi sarà alcun negoziato con Londra sinché la procedura prevista dall'articolo 50 dei Trattati non sarà stata avviata: l'assemblea non darà il mandato per negoziare se questo principio non sarà rispettato».

Si può fare? A un ristretto gruppo di giornalisti fra cui «La Stampa», Schulz assicura che «stiamo studiando la base legale del dispositivo» e si confessa «dubbioso che la palla sia solo nel loro campo», dunque «troveremo una via per massimizzare la pressione». Ha fretta e non è il solo: «Non possiamo rimanere ostaggi delle dispute interne ai conservatori. Ogni ritardo gonfia l'incertezza e il suo costo».

È un test importante. L'anno prossimo votano olandesi, tedeschi e francesi. Quanto peserà l'effetto Brexit?

«Londra ha scelto l'instabilità, gli altri dovranno fare altrimenti. La reazione che giunge dalle istituzioni, come dalle capitali, è la volontà di cooperare e non fermare l'Europa. Hanno capito l'emergenza».

È però un argomento che, a furia di nazionalizzare le vittorie ed europeizzare le sconfitte, i governi hanno indebolito l'Europa. In qualche modo se la meritano, la sconfitta.

«Sono d'accordo. I leader dovrebbero smetterla col giochino di dare sistematicamente la colpa di ogni male all'Europa. L'Ue è stata fondata dagli Stati e non il contrario. È forte quanto i suoi membri, la responsabilità di quanto accade è dei governi. Le capitali dovrebbero far capire che successi e insuccessi sono due facce della stessa moneta. Le istituzioni dovrebbero essere più coraggiose. Presentare l'Europa come l'utensile che ripara ogni cosa e non come un capro espiatorio per tutto».

Non lo fanno quasi mai...

«Ho parlato con Merkel, Hollande, Tusk. È stato convocato un summit a Ventisette. È un messaggio chiaro. Mostra che già da martedì il Regno Unito è fuori. Siamo in una nuova fase dell'integrazione».

Alcune capitali sono tentate dal cambiare la formula Ue. Ripartire dai fondatori, creare diverse geometrie. Possibile?

«Abbiamo da anni un'Europa a più velocità - euro, Schengen, il sociale - e mi sono sempre chiesto se fosse parte del problema o della soluzione. Però, sì che si deve discutere come rendere l'Europa più efficace. E sì che bisogna ragionare su come permettere di avanzare a quelli loro vogliono. A patto che sia un progetto aperto e che gli altri possano raggiungerli».

Aiuterebbe pure spiegarsi e agire, non crede?

«La politica europea impone risposte precise. Dobbiamo affrontare la crisi migratoria, lo squilibrio sociale, le frodi fiscali. Dobbiamo evitare che la gente pensi che sono sempre gli stessi a pagare. Per questo la campagna Brexit è stata irrazionale e, in parte, irresponsabile. Perché se c'è un paese che ha bloccato tutte queste decisioni, è stato il Regno Unito».

Un esempio?

«Lo slogan "rivogliamo la nostra sovranità" legato alle migrazione era pura propaganda. Non fanno parte di Schengen, la crisi dei rifugiati è stata ben peggiore altrove. È necessario evitare dibattiti astratti e dare ricette concrete. A partire dalla lotta alla disoccupazione giovanile, gli investimenti sull'innovazione e l'offensiva contro chi non paga le tasse. Sono obiettivi possibili, se si lavora bene e insieme». [MAR.ZAT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Brexit, tempesta nel cuore dell'Unione

"Sì a un'Europa a più velocità Ma i leader adesso smettano di darle la colpa di tutti i mali"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Pittella

«Dal premier britannico un bluff al tavolo di poker»

Il politico
Sottovalutate disoccupazione e crisi economica

Paolo Mainiero

Gianni Pittella, presidente del gruppo dei Socialisti e democratici europei, sottolinea in un'intervista al Mattino: «E un giorno triste ma non è il funerale della Ue». Pittella insiste: «Da Cameron un bluff al poker per sistemare la situazione interna». Sul malessere dell'Europa Pittella rileva: «Sottovalutati i fattori di rischio: crisi economica e disoccupazione».

>A pag. 10

Pittella: è colpa di Cameron ha agito da giocatore di poker

Il pericolo
«Inevitabile che Farage Salvini e gli altri cercheranno di cavalcare la Brexit»

Intervista

Il capogruppo S&D: con me venti parlamentari inglesi hanno combattuto ma invano

Paolo Mainiero

Nell'ora più lunga e difficile dell'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale, Gianni Pittella, presidente del gruppo dei Socialisti e democratici europei, è al suo posto, a Bruxelles. «È un giorno triste per l'Europa ma non è il funerale della Ue», commenta.

Il presidente Napolitano ha definito «incauta» la scelta di David Cameron di indire il referendum. È d'accordo? Non crede che dare la parola al popolo sia un esercizio di democrazia?
«Cameron ha scommesso. Il suo è stato un bluff al poker per sistemare la situazione interna al proprio partito e per consolidare la propria leadership rispetto ad altre personalità, la prima di tutte l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, uno dei più agguerriti sostenitori della Brexit. Cameron ha giocato d'azzardo ma ha perso, e si ritrova con la Gran Bretagna fuori dall'Europa, mentre, ed è il dato più significativo, i giovani hanno votato per il "remain" e sono frustrati perchè vedono in bilico le loro aspirazioni al futuro per colpa di una scommessa incauta».

Cameron ha annunciato che si dimetterà. È il minimo che potesse fare?
«Il premier ha dichiarato che lascerà Downing Street a ottobre, dopo il congresso del suo partito, e che sarà il suo successore ad avviare i negoziati per il recesso. Ma non mi sembra una posizione corretta. Cameron dovrebbe dimettersi subito. Rispettiamo integralmente la volontà dei cittadini britannici ma allo stesso tempo chiediamo che ci siano procedure veloci per la notificazione del recesso e per la negoziazione del rapporto che sarà tra Ue e un Paese terzo, con ciò che ne consegue a danno dei cittadini britannici».

Azzardiamo una ipotesi da fantapolitica: il referendum è consultivo e non vincolante. E se la Gran Bretagna non uscisse?
«Non è politicamente una ipotesi sostenibile. È vero, il referendum è consultivo e non vincolante ma è impensabile che si possa revocare il suo esito. E lo dico con grande tristezza».

Però è innegabile che ci sia un malessere diffuso verso questa Europa. Non pensa che i vertici della Ue abbiano sottovalutato i disagi?
«Assolutamente sì, c'è stata una sottovalutazione degli eventi. I due principali fattori di rischio sono stati la crisi economica e la disoccupazione, che hanno scatenato disperazione dei cittadini e delle periferie delle grandi città. A questi fattori si è aggiunto il mancato governo dei flussi migratori sui quali si è costruito un racconto drammatico e artificiale come se stessimo alla vigilia di una invasione barbarica che minacciava gli Stati».

L'emergenza migranti ha un colpevole in Europa?
«I Paesi dell'Est, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Romania, Polonia, hanno fatto blocco contro il sistema di collocazione obbligatoria dei migranti negli Stati Ue. È venuto meno il principio di solidarietà tra Paesi membri per cui i cittadini hanno reagito attraverso posizioni che portano allo sfascio».

C'è il rischio di un contagio?
«C'è chi ricercherà un effetto domino. Da Farage in Gran Bretagna a Wilders in Olanda, da Le Pen in Francia agli italiani Grillo e Salvini, i movimenti populisti cavalcheranno la Brexit. È indispensabile che le forze europeiste siano unite e sappiano dare risposte ai cittadini delusi dall'austerità. Servono politiche economiche che rilancino la crescita e recuperino le aree sociali più emarginate. Serve che i cittadini si sentano più coinvolti anche con l'elezione diretta del presidente della Commissione europea».

La Germania non ha un peso eccessivo negli equilibri europei?
«Che la Germania pesi è un fatto oggettivo ma non si può più accettare un'Europa a esclusiva trazione tedesca. Di vertici Merkel-Hollande non ne abbiamo bisogno, vanno coinvolti tutti i capi di stato e di governo a partire dal presidente del consiglio italiano».

È la linea di del premier Renzi?
«La linea di Renzi è totalmente lucida e determinata. È una linea che garantisce i cittadini, di rassicurazione sulla solidità del sistema bancario. È una linea europeista ma di una Europa che deve cambiare».

Adesso i parlamentari britannici cosa faranno?
«Le regole prevedono che i parlamentari rimangano in carica fino a quando non saranno state completate le procedure di recesso, cosa che non avverrà prima di due anni. In questo periodo, i parlamentari britannici non potranno votare o intervenire su rapporti o dossier relativi a quelle procedure».

Non è paradossale che parlamentari di un Paese che ha scelto di uscire dall'Europa votino provvedimenti che interessano gli altri Paesi dell'Unione?
«La ratio è che fin quando il processo non sarà compiuto la Gran Bretagna resta nella Ue. La formalizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dell'uscita arriverà nel momento in cui si concluderanno i negoziati per definire le condizioni di uscita».

Il gruppo socialista perderà una componente importante?

«La componente britannica è di venti parlamentari. È una componente significativa, competente, alla quale va la mia solidarietà. Si sono impegnati fino in fondo contro la Brexit, per il gruppo socialista e per l'Europa sarà una grave perdita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La critica
Sottovalutati gli eventi disoccupazione e crisi alla base dello strappo

IL MATTINO

Europa sotto choc, Cameron lascia

Merkel e Juncker: disgiuse, ma ora subito via. Sterlina e Borse a picco, Milano -12,5%

Londra, il no della solitudine

idealista

Europarlamentari ai britannici resta il diritto al voto

Pittella: è colpa di Cameron ha agito da giocatore di poker

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

God save the Eu

Novità: Renzi nel motore franco-tedesco, ok. Ma poi: Ue più lasca o più integrata? Parla Bini Smaghi

Roma. E ora? Che fare per evitare che gli effetti tossici del referendum britannico si trasmettano ad altri paesi europei, portando a nuovi quesiti "in or out" e quindi come in

DI MARCO CECCHINI

un gioco di birilli all'uscita di altri partner? Che fare, non nel prossimo anno, ma nelle prossime settimane per rispondere all'ansia dei mercati finanziari che ieri hanno tracollato come ai vecchi tempi di Lehman Brothers e dell'inizio della Grande recessione? Già perché il calendario politico europeo metterebbe fretta in qualunque situazione, a maggior ragione oggi: elezioni generali in Spagna questa domenica, in Olanda nel marzo 2017, poi in Francia a maggio e in Germania nell'autunno sempre del prossimo anno. Che fare è l'interrogativo che senza scomodare Lenin si trova oggi sul tavolo delle cancellerie europee. Lunedì prossimo, alle 18, il presidente del Consiglio Matteo Renzi volerà a Berlino per una riunione convocata ieri assieme alla cancelliera tedesca, Angela Merkel, al presidente francese, François Hollande, e al presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk. La forma trilaterale del summit, invece del più consueto bilaterale tra Berlino e Parigi, è già "una novità politica", dicono a Palazzo Chigi. Non ancora abbastanza per decifrare in quale direzione Bruxelles e Roma vogliano dirigersi per parare il colpo inferto dal voto di giovedì.

Qualcuno si era espresso già prima del referendum sulla Brexit. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, aveva detto nei giorni scorsi che "se nel Regno Unito vincerà il no alla permanenza nell'Unione europea la risposta dovrà essere la costruzione di un'Europa più integrata", riecheggiando il tradizionale approccio federalista tedesco ma sottintendendo anche una Europa più interconnessa a trazione germanica. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sembra intenzionato a raccogliere il testimone della creazione di un ministro delle Finanze europeo passatogli dai governatori della Bundesbank, Jens Weidmann, e della Banque de France, Villeroy de Galhau. Una reazione a effetto che potrebbe avere però un valore soprattutto simbolico se non sostanziata da reali poteri. Un colpo di reni per scongiurare lo sfaldamento si impone, certo. Il punto è che le opzioni in circolazione al momento appaiono due e sono simmetriche: più integrazione alla Schäuble, e dunque non una minore ma una maggiore disciplina finanziaria, oppure più concessioni in materia di bilanci, fisco e banche ottenute tirando la giacchetta a Berlino con il retropensiero che la "colpa" dell'euroscetticismo dilagante sia quasi se non tutta dei nein della Germania. Insomma, più ordoliberalismo o più Keynes? E' una linea di faglia questa, ideale e geografica al tempo stesso, che separa approcci e zone diverse del continente.

Secondo Lorenzo Bini Smaghi, ex componente del board della Banca centrale europea e attuale presidente di Société Générale, sarebbe un errore interpretare il malessere generale che serpeggia in molti paesi come un "no" all'Europa: "Il voto inglese è un 'no' a tante cose, all'establishment, alle ineguaglianze, alle mancate speranze dei giovani, alle diversità legate all'immigrazione. Dunque è sbagliato pensare di venire incontro a queste domande con più spesa pubblica e maggior deficit". Da più parti si è già rimproverato a Merkel di avere fatto troppe concessioni – alla Grecia, all'Italia, alla Francia – consentendo così il rafforzamento della destra populista perfino in Germania. "Se continuerà a fare concessioni – dice l'analista di una grande banca di Francoforte – verrà spazzata via alle prossime elezioni che si trasformeranno in un referendum informale sull'Europa". *(segue a pagina quattro)*

God save the Eu

Conti pubblici e banche: dopo la Brexit, più coesione ma meno rigidità. Parla De Felice (Intesa)

(segue dalla prima pagina)

Ecco di nuovo il problema della "leadership riluttante" di Berlino. Da una parte accusata per le troppe concessioni fatte ai paesi dell'Europa periferica, dall'altra additata come guida troppo autoritaria. Conferma Bini Smaghi che "la Germania da sola non farà da traino, proprio per evitare poi di essere criticata. Dovrà esserci semmai un gioco di squadra per costruire insieme non per avanzare rivendicazioni". Bini Smaghi non dà troppo peso neppure alla possibile creazione di un ministro delle Finanze europeo: "Si rischia di creare un'altra struttura burocratica con la quale i cittadini stentano a identificarsi". E invita invece a considerare che non tutto è nelle mani dell'Europa, molto è anche nelle possibilità delle politiche nazionali "come la scuola, la sanità, la concorrenza". L'uscita del Regno Unito, invece, può aiutare "a europeizzare le frontiere esterne coinvolgendo per la loro difesa forze veramente europee". Insomma, nell'establishment comunitario c'è almeno un'idea di massima su come rintuzzare la Brexit: riforme radicali a livello nazionale e passi avanti non simbolici sull'integrazione tra chi è rimasto nel club, specie quello dell'euro.

Con i listini a picco e la sensazione di trovarsi in una congiunzione difficile tra populismi montanti, precaria situazione finanziaria, alto debito, il clima che si respira nei paesi della periferia del sud Europa è di tono quantomeno diverso, se non addirittura contrapposto. La speculazione ieri ha colpito in modo molto aggressivo gli in-

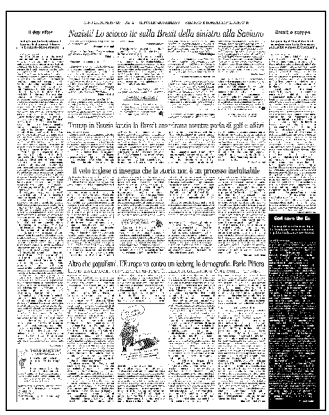
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dici di Borsa a Milano, Madrid e Parigi, con ribassi che nel caso delle banche (tutte anche quelle inglesi, ma in particolare quelle italiane e spagnole) hanno sfiorato il 20 per cento, generando perdite di capitalizzazione che si aggiungono a una situazione già difficile. Nei mesi scorsi Italia e Francia si sono intestate la correzione delle politiche europee nel senso di una maggiore flessibilità di bilancio. Adesso temono che l'avanzata dei populismi in Germania, Olanda e negli altri paesi nordeuropei porti a una controcorrezione. Secondo Gregorio De Felice, capoeconomista di Intesa Sanpaolo, "l'Europa deve muoversi verso una maggiore coesione che non può significare tuttavia un ulteriore irrigidimento dei vincoli, altrimenti i mercati ci punirebbero più di quanto non abbiano già fatto". Non è soltanto questione di conti pubblici, ma anche di regole su salvataggi bancari e ricapitalizzazioni. D'altronde, chi vorrà apparire come un maestrino con il dito sempre alzato, dopo il voto di giovedì? A Merkel, Hollande e Renzi toccherà compiere il primo tentativo per districarsi in questa situazione.

Marco Cecchini

IL FOGLIO

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA: L'EUROPA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

BOCCIA
«Maggiore crescita
Ecco la risposta»
di **Enrico Marro**
a pagina **11**

CONFINDUSTRIA IL PRESIDENTE BOCCIA

«L'Italia regge se è competitiva Salari legati alla produttività»

ROMA Ieri mattina Confindustria doveva presentare il suo rapporto con le previsioni macroeconomiche aggiornate. Ma l'appuntamento è stato disdetto non appena è apparso chiaro che aveva vinto la Brexit. Uno scenario che, confessa il presidente Vincenzo Boccia, Confindustria non aveva preso in considerazione, forse anche per scaramanzia perché, ovviamente, l'auspicio degli imprenditori, «il sentiment», come dice Boccia, era che vincesse il Remain. Ora le previsioni andranno «attualizzate» alla luce dell'uscita del Regno Unito dall'Ue.

Colti di sorpresa?

«Sì, ma ieri dicevamo che, comunque fosse andata, si sarebbe aperto un dibattito sulla necessità di avere un'Europa diversa. Adesso questa esigenza subisce un'accelerazione».

Sui mercati c'è panico.

«È evidente che sui mercati stanno prevalendo ansietà e fenomeni speculativi, che però non c'entrano nulla coi fondamentali dell'economia. L'Europa resta il mercato più ricco del mondo. Il debito aggregato è inferiore a quello degli Stati Uniti. Purtroppo la mancata integrazione politica subisce da questo voto uno choc negativo. Adesso bisogna cambiare l'agenda. Anche la nostra di Confindustria».

Nuove priorità?

«La Brexit porta la questione europea in primo piano su quella italiana. La crescita dell'economia diventa la risposta urgente al voto. Su questo si gioca il futuro dell'Europa. Abbiamo davanti due possibili reazioni. La prima è un effetto domino negativo, se altri Paesi chiederanno di uscire dall'Ue. La seconda è positiva se l'Europa capirà che è arrivato il momento di scambiare le sovranità nazionali con la crescita comune».

Quanto durerà il panico dei mercati?

«Spero poco, ma ancora per qualche giorno temo che staremo sull'ottovolante».

Prima della Brexit, cosa indicavano le vostre previsioni per l'Italia?

«Che c'è una timida inversione di tendenza, che non è ancora una vera ripresa, e che non bisogna dare nulla per scontato, nel senso che per consolidare la crescita bisogna continuare sulla strada delle riforme e non arretrare. A maggior ragione questo è vero dopo la Brexit che potrebbe accentuare il rallentamento dell'economia mondiale che già si segnalava».

Il Pil crescerà meno dell'1,2% nel 2016 e dell'1,4% nel 2017 previsti dal governo?

«Sì, potrebbe succedere. Prima della Brexit questi obietti erano sostanzialmente alla portata. Ora dipenderà dalla durata degli effetti negativi del referendum inglese».

Che conseguenze ci saranno sulle nostre esportazioni?

«La prima cosa da dire è che noi, a differenza del passato, non possiamo svalutare. E quindi, per difendere le nostre imprese, dobbiamo puntare sulla produttività e la competitività. Serve un intervento organico di politica economica che proporremo al governo in un documento che il consiglio generale di Confindustria approverà entro settembre».

Cosa suggerisce alle imprese per il dopo Brexit?

«Di dare una spinta dentro e fuori dai cancelli delle fabbriche. Dentro significa crescita dimensionale e culturale. Le piccole aziende diventino medie, le medie grandi, le grandi grandissime. E significa anche apertura ai capitali esterni per crescere senza debito. Per parte sua Confindustria sosterrà questo processo proponendo al governo un pacchetto di politiche per la crescita. Il punto di partenza deve essere la consapevolezza che negli ultimi 10 anni il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 30% rispetto alla Germania, determinando una perdita di competitività. È come se il Paese più forte avesse svalutato ai danni del più debole. Dobbiamo ridurre questa forbice».

Come?

«In due modi. Primo, costruire relazioni industriali all'insegna dello scambio tra salario e produttività. Che non significa salari bassi, ma che aumentano in relazione alla produttività. Secondo, riattivare gli investimenti privati».

Sulla produttività la soluzione è quella proposta da Federmeccanica ai sindacati: aumenti col contratto aziendale e contratto nazionale con funzioni residuali per la minoranza di lavoratori sotto il salario di garanzia?

«Sì, la direzione di marcia è questa. E Confindustria vuole scrivere su questa linea il nuovo modello contrattuale con Cgil, Cisl e Uil. Per ora aspettiamo che la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si sblocchi. E auspichiamo che una volta concluso l'accordo, esso diventi un modello sul quale lavorare per arrivare a regole generali».

Chiedete qualcosa al governo per accompagnare questo processo?

«Che non intervenga su queste materie, perché vogliamo provare ad accordarci col sindacato. All'esecutivo chiediamo innanzitutto di sostenere lo scambio salario-produttività detassando completamente questa voce e rimuovendo gli attuali tetti al premio e alle retribuzioni interessate. Per questa via si potrebbero convincere per convenienza le aziende che non si convincono per via "culturale"».

Cameron ha annunciato che si dimetterà. Anche Matteo Renzi ha legato il suo futuro al risultato di un referendum, quello di ottobre sulla riforma costituzionale. Giusto o vede rischi?

«Confindustria ha approvato all'unanimità un documento a sostegno del sì alla riforma costituzionale. Lo abbiamo fatto perché teniamo alla governabilità, che distinguiamo dal governo. Per questo è un errore la personalizzazione fatta dal presidente del Consiglio rispetto al risultato del referendum, così come sbaglia l'opposizione a interpretare il voto come un'occasione per mandare a casa il governo. La consultazione non deve essere sull'esecutivo ma sulla governabilità e la stabilità alle quali, secondo noi, dà una risposta la riforma costituzionale».

Un voto alla politica economica del governo finora?

«Sei e mezzo. Promossi, ma si può e deve fare di più».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Analisi / Fitoussi

«Adesso basta con il rigore»

ZAPPALÀ A PAGINA 12

«Senza un cambio politico l'Ue sparirà»

Fitoussi: governanti a corto di argomenti, mentre il rigore va allentato

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«È un momento triste, anche se da anni prevedibile. Si tratta di uno choc molto negativo, sul piano economico certo, ma forse soprattutto su quello politico. Ho l'impressione che le probabilità di una fine dell'Europa siano aumentate».

Non tiene a edulcorare la propria amarezza l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, docente anche alla Luiss di Roma e fra le voci europee più autorevoli nel dibattito sulle politiche economiche Ue, ma anche sui rapporti fra democrazia e sviluppo economico. Lo raggiungiamo mentre si trova proprio in Gran Bretagna.

La mazzata Brexit era prevedibile?

Sì, largamente prevedibile fin dalle ultime elezioni europee, con segnali visibili in realtà da almeno 15 anni. Ma gli esecutivi non hanno modificato nulla nelle loro politiche. I popoli europei si sono ritrovati come mai prima irritati verso i governi.

Dove si avvertiranno gli effetti economici più dolorosi?

Conosciamo i rischi, ma nessuno può prevedere ancora chi pagherà maggiormente. Stiamo assistendo a grandi flussi di capitali sul mercato dei cambi, con la sterlina in caduta. Si acquistano euro francesi e tedeschi, buoni americani del Tesoro. Ciò tende a far calare il tasso d'interesse in Germania e può accrescere lo spread nei Paesi del Sud dell'Europa.

La Bce può contenere la crisi?

Cercherà di aggiustare le cose, come ha già mostrato di saper fare. Occorre evitare un concatenamento di catastrofi. Ma non potrà farlo da sola, senza che i responsabili politici assumano le loro responsabilità, cessando di fare dell'Europa un terreno di rigore e stagnazione. Un mix azzeccato di politiche monetarie e di spesa pubblica potrebbe permettere all'Europa di scampare al peggio. Ma occorre un vero cambiamento strutturale, il quale non può consistere nella flessibilità del mercato del lavoro. Si devono invece rifondare le istituzioni europee, per orientarle verso una maggiore democrazia.

In che senso il crollo dell'Europa le pare oggi meno irrealistico?

Innanzitutto, assistiamo alla dimostrazione concreta che si può lasciare l'Europa, anche se in realtà su questo punto non tutto è ancora deciso, dato che in ogni caso l'uscita britannica sarà un'operazione complicata. La modalità che l'Inghilterra sceglierà avrà conseguenze decisive sul rischio d'emulazione nelle altre popolazioni. In proposito, sono ormai molti i partiti in Europa che hanno voglia di prendere questa strada. In Olanda, innanzitutto, ma anche nei Paesi dell'Est. Una grossa matassa. Questa tendenza all'uscita si osserva tanto all'interno, quanto all'esterno dell'eurozona. Ci attende una fase intensa di campagne demagogiche, proprio in un periodo con molte elezioni in vista. Un'ondata populista. Ma il problema è che finora chi governa non ne ha tenuto conto. Di certo, non la Germania.

Le responsabilità di questo risultato vanno al di là di Londra?

Certamente. Bruxelles, ad esempio, si è rivelata totalmente incapace di proporre una politica d'immigrazione. Lo stesso si può dire di Berlino e Parigi. C'è una responsabilità collettiva. Per ragioni diverse, sono state condotte politiche talmente infauste che i popoli hanno voglia di sbarazzarsi dei propri governanti. Purtroppo, il modo più semplice consiste nel mirare dritto innanzitutto contro il bersaglio dell'appartenenza all'Unione, la quale non ha smesso di mostrare un volto orripilante. Come innamorarsi ormai dell'Europa? Oggi, il popolo inglese mette il sigillo su una deconnessione molto più vasta fra vertici europei e popoli.

A Berlino, si terrà lunedì un incontro fra i principali leader europei. Un po' tardi?

Temo che i leader siano a corto d'argomenti e si sentano responsabili. In proposito, sarebbe opportuno un mea culpa. Ma occorre subito soprattutto una vera dichiarazione comune con della sostanza. Anche Matteo Renzi dovrebbe agire, co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gliendo l'occasione per incollare i cocci europei.

C'è pure chi parla di una possibile "crisi salutare"...

L'Europa è con le spalle al muro. O trova la forza per un balzo in avanti a livello politico, o rischia di scomparire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monito

«L'uscita sarà complicata. E le modalità scelte avranno conseguenze decisive sul rischio d'emulazione in altri Paesi»

Il rischio

«Si tratta di uno choc molto negativo soprattutto sul piano politico. Temo che le probabilità di una fine dell'Unione siano aumentate»

L'invito

«Serve una vera dichiarazione comune dei leader con della sostanza. Renzi dovrebbe agire per incollare i cocci europei»

Avvenire

Autogol britannico, la Ue si scuote

Banche centrali in azione
Così lo spread si raffredda

«Senza un cambio politico l'Ue sparisce»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

La scorciatoia del referendum e le altre strade della democrazia

GIORGIO NAPOLITANO

A PAGINA 10

> L'INTERVENTO

NON BASTANO UN SI O UN NO PER DECIDERE I NOSTRI DESTINI

GIORGIO NAPOLITANO

È FACILE comprendere con quali problemi sono in questo momento alle prese i maggiori Capi di governo dell'Unione, le istituzioni europee, i sistemi finanziari nazionali, la Banca Centrale sapientemente guidata a Francoforte da Mario Draghi. Bisogna evitare qualsiasi effetto domino della Brexit, anche e soprattutto in senso politico; bisogna tutelare l'euro, scongiurare qualsiasi forma di panico nei mercati azionari e nel risparmio bancario.

Ma è indispensabile, nello stesso tempo, guardare avanti traendo lezioni da ciò che è accaduto. Non è più possibile pestare l'acqua nel mortaio lasciando intatti i più gravi scompensi dell'attuale assetto e dei persistenti comportamenti dell'Unione. Il consolidamento dell'euro senza completamento dell'Unione bancaria e senza adeguate forme di governo comune dell'economia. Politiche di stabilizzazione e risanamento dei bilanci pubblici nazionali senza forti impulsi agli investimenti, alla crescita, all'occupazione, alla riduzione di non più tollerate disuguaglianze sociali. Una politica estera europea senza sviluppi di una difesa comune. Una rassicurante volontà di regolazione del flusso migratorio verso l'Europa senza un'operante strategia comune, senza un'effettiva vincolante solidarietà nell'accoglienza da parte di tutti gli Stati membri dell'Unione. Così non si può continuare.

Dinanzi alle scosse che percorrono l'Europa e il mondo, l'Italia deve rafforzare la sua credibilità e la sua coesione. Crisi così gravi e complesse richiedono il massimo di riflessione e discussione sul piano politico e sociale: l'esperienza del referendum inglese dimostra che la scorciatoia della scelta tra un sì e un no si presta a ogni sorta di stravolgimento demagogico ed emotivo. Le strade della democrazia rappresentativa restano le più idonee e le più solide. Non ci sono indiscriminate ipotesi di appelli referendari né forme risolutive di democrazia e sovranità affidate alla Rete che ci esimano dal rilanciare la partecipazione politica più ampia e la valorizzazione delle istituzioni rappresentative, a cominciare da un rinnovamento della forma di governo parlamentare che dia risposte di governabilità e di corretto esercizio della sovranità popolare. Secondo l'art. 1 della nostra Carta, non dimentichiamolo, il popolo esercita la sovranità che gli appartiene "nelle forme e nei limiti della Costituzione".

È dunque molto importante che in questo momento da tutte le parti si contribuisca in Italia a interrompere la spirale di sfide politico-personali che rischia di impedire un sereno confronto su scelte di governo essenziali per l'interesse generale del paese e su un misurato, disinteressato approccio alla riforma costituzionale ora all'ordine del giorno. Ritengo che ciò sia possibile, contando anche su appropriate aperture da parte del governo. Non possiamo consentirci comportamenti che si traducano in messaggi destabilizzanti ai danni dell'Italia e dell'Europa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Brexit, crollano le Borse un piano per salvare la Ue

"Adesso anche la Francia" Le Pen scalda i populisti e sogna l'effetto domino Salvini: gli italiani votino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché ora si volta pagina

Matteo Renzi

Il popolo britannico ha scelto. Noi rispettiamo questa decisione, e ora si volta pagina. È un giorno senza precedenti. È un giorno non facile.

Segue a pag. 8

«È da ristrutturare ma l'Europa resta la nostra casa»

● Il discorso del premier. «Questo è il tempo della lucidità e dell'equilibrio Bisogna far prevalere ciò che ci unisce e non ciò che ci divide»

Matteo Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'Europa ha dimostrato, nel corso della sua lunga storia, di essere più forte di ogni qualsiasi difficoltà.

L'Italia farà la sua parte nel percorso che oggi si apre. Il Governo e le Istituzioni europee sono nella condizione di poter garantire, con qualsiasi mezzo, la stabilità del sistema finanziario e la sicurezza dei risparmiatori. Del resto, l'Italia è tornata solida e oggi è un dovere per il nostro paese offrire questa solidità anche agli altri partner europei, e per questo noi siamo impegnati fin da oggi con i ministri degli esteri, a cominciare dai ministri degli Esteri dei Paesi co-fondatori, e poi da lunedì quando incontrerò la cancelliera Merkel e il Primo Ministro Hollande a Berlino.

Se devo dare un nome all'Europa, voglio chiamarla: casa. Perché la casa non è soltanto un luogo fisico. La casa è un insieme di sentimenti, è un insieme di emozioni.

La casa è un luogo di solidità, un luogo di sicurezza. E l'Europa è casa nostra, non solo nostra di noi italiani, ma è la casa dei nostri figli, la casa dei nostri nipoti.

Lo diciamo oggi più che mai perché siamo convinti che questa nostra casa ha bisogno di essere ristrutturata, ha bisogno di essere rinfrescata, ma è la casa del nostro domani. Il mondo che verrà, del resto, ha molto bisogno di Europa. Ha bisogno dell'Europa dei valori, dell'Europa della fantasia, dell'Europa dell'innovazione, dell'Europa del coraggio e della passione, dell'Europa della cultura e della libertà, dell'Europa della democrazia.

In una parola, possiamo dire che il mondo che verrà ha molto bisogno dell'Europa dell'Umanesimo che ha segnato la nostra civiltà per secoli.

E a chi oggi domanda più sicurezza e più tranquillità, dobbiamo ricordare che ci sono settant'anni di storia lì a dimostrare che la pace è stata possibile grazie all'unione e non alla divisione, che il periodo più incredibile di pace della storia dell'umanità è stata garantita da questa istituzione che ha saputo mettere la parola fine a decenni e secoli di guerre fratricide e suicide.

Bisogna far prevalere ciò che ci unisce e non ciò che ci divide perché questo è il tempo della lucidità e dell'equilibrio, il tempo della forza calma che in un momento non semplice può vedere l'Europa tornare protagonista.

Il 25 marzo del 2017 ricorderemo a Roma i sessant'anni della firma dei primi trattati. Vogliamo arrivare a questo appuntamento avendo coinvolto e facendoci coinvolgere da tutte le istituzioni europee e dai nostri partner.

Vogliamo arrivare a questo appuntamento segnando un lavoro comune di condivisione e di unità perché noi italiani sappiamo cosa significhi avere la responsabilità verso la storia.

Essere responsabili verso la nostra storia non significa solo essere responsabili verso il nostro passato, solo verso i padri fondatori, ma significa anche e soprattutto essere responsabili verso il futuro, verso i figli che chiedono più Europa, un'Europa più capace di interpretare i propri sogni propri sentimenti le proprie aspettative.

Arriveremo all'appuntamento di Roma con la convinzione, con la consapevolezza che nei momenti di difficoltà l'Europa tira fuori il meglio di se stessa.

Viva l'Italia, viva l'Europa.

«La casa è un luogo di solidità, un luogo di sicurezza E l'Europa è la casa dei nostri figli, dei nostri nipoti»

«Siamo consapevoli che nei momenti di difficoltà l'Europa tira fuori il meglio di se stessa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA POLITICA CHE ABDICA

EZIO MAURO

COSA si muove nel sentimento profondo del popolo? Come se la vita fosse senza dubbi, e la vita pubblica senza sfumature, il referendum sembra costruito apposta per questi tempi radicali, radicalizzando i due corni dell'opinione pubblica nelle loro forme estreme, dove c'è spazio soltanto per essere totalmente a favore o definitivamente contro.

SEGUE A PAGINA 11

Una clamorosa asimmetria sentimentale tra europeismo e anti-europeismo pesa sul voto

IL RANCORE DEGLI ESCLUSI E LA POLITICA CHE ABDICA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EZIO MAURO

SEMBRA il massimo dell'espressione democratica, la parola al popolo, come la scelta tra Gesù e Barabba. E invece è l'espressione basica e universale della democrazia che cerca se stessa, quando i rappresentanti non sono in grado di elaborare una proposta politica convincente, si spogliano della loro responsabilità e delegano la scelta ai cittadini, saltando i parlamenti e i governi per raggiungere una vox populi dove fatalmente si mescola la ragione e l'istinto, l'emozione e la frustrazione, l'individuale e il collettivo. In questo senso, il pronunciamento popolare è il più ricco di contenuto e di ingredienti soggettivi. In un senso più generale, è un'altra prova di abdicazione della politica organizzata nella sua forma storica tradizionale, che oggi rinuncia ad assumersi i suoi rischi e ricorre al popolo per rincorrere in realtà il populismo che la sta mangiando a morsi e bocconi.

Quei due estremi oggi rivelano che la speranza britannica in un futuro capace di conciliare la storia dell'isola con la geografia del continente e con la politica dell'Occidente è minoritaria. Mentre la chiusura nella coscienza di sé, l'autocertificazione dell'orgoglio identitario e l'investimento esclusivo sul proprio destino prevalgono dirottando la politica del Paese. Tutto questo, come dicono gli istituti di ricerca, costerà caro alla Gran Bretagna e alla sua economia? Ma che importa, se è vero quel che diceva Nietzsche: "La decadenza è scegliere istintivamente ciò che è nocivo, lasciarsi sedurre da motivazioni non finalizzate". Ci sono momenti in cui l'istinto di dare una forma politica visibile alla decadenza in cui viviamo prevale su tutto, anche sulle convenienze. L'insularità storica e spirituale, orgogliosa, dei britannici è certo un elemento specifico decisivo di questa scelta. Ma il meccanismo politico e morale con cui si è costruito questo esito — l'istinto dei popoli, appunto — parla per tutti, parla per noi. Vale dunque la pena di cercare i caratteri generali di un fenomeno che è esploso a Londra, ma che sta covando come una febbre sotto la pelle di tutta l'Europa.

Prima di tutto sul voto ha pesato un'asimmetria sentimentale clamorosa. L'europeismo non è più un sentimento politico, in nessuno dei nostri Paesi. L'antieuropeismo è invece un risentimento robusto e potente, distribuito a piene mani dovunque. La radicalizzazione delle scelte senza mediazioni, come quella del referendum, realizza un processo alchemico strepitoso e inedito nel dopoguerra, trasformando immediatamente e definitivamente il risentimento in politica, quella politica in vincolo, quel vincolo in destino generale. Tutto ciò che un processo storico lento, prudente e tuttavia visionario ha costruito in decenni, si spezza così in una sola giornata, probabilmente per sempre. Minoritario sugli scranni del parlamento, il populismo anti-sistema e anti-istituzionale ha dunque portato a termine la sua vittoria nelle piazze, sommando le frustrazioni individuali, le separazioni e le solitudini, lo smarrimento delle comunità reali nella ricerca artificiale di una comunità di sicurezza e di rassicurazione che non è più territoriale e nazionale (nonostante lo slogan "Brexit") ma è spirituale e politica, una sorta di secessione dalla forma istituzionale organizzata che i popoli europei si erano costruiti nel lungo dopoguerra di pace, per crescere insieme cercando un futuro comune.

Il risentimento ha le sue ragioni, tutte visibili a occhio nudo. L'impotenza della politica prima di tutto, schiacciata dalla sproporzione tra problemi sovranazionali (la crisi, l'immigrazione, il terrorismo) e le sovranità nazionali a cui chiediamo protezione. Poi la lontananza burocratica dell'Unione Europea, che percepiamo come un'obbligazione disciplinare senza più rintracciare la legittimità di quella disciplina. Quindi il peso ingigantito delle disuguaglianze che diventano esclusioni, la nuova cifra dell'epoca. In più la sensazione tragica che la democrazia e i suoi principii valgano soltanto per i garantiti e non per i perdenti della globalizzazione. Ancora la rottura del vincolo di società che aveva fin qui unito — nelle differenze — il ricco e il povero in una sorta di comunità di destino, mentre il primo può ormai fare a meno del secondo. Infine e soprattutto il sentimento di precarietà diffusa e dominante, la mancanza di sicurezza, la scomparsa del futuro e non solo dell'avvenire, la sensazione di una perdita complessiva di controllo dei fenomeni in corso: di fronte ai quali l'individuo è solo, immerso nel moderno terrore di smarrire il filo di esperienze condivise, vale a dire ciò che gli resta della memoria, quel che sostituisce l'identità.

E' evidente come tutto questo favorisca un linguaggio di destra, una semplificazione demagogica, una banalizzazione antipolitica, uno sfogo nel politicamente scorretto e una via di fuga nell'estremismo, come mostrano i banchetti imbanditi coi cibi altrui da Le Pen e Salvini. In realtà, c'è uno spazio enorme per una riconquista della politica, se sapesse ritrovare una voce credibile e per la costruzione europea, se sapesse riscoprire l'ambizione di sé. Altrimenti varrà, a partire proprio dal Brexit, la profezia di George Steiner, secondo cui l'Europa ha sempre pensato di dover morire. Mentre ormai soltanto gli immigrati vedono nella nostra terra quel che noi non sappiamo più vedere: semplicemente "una dimora, e un nome".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

I LEADER DI DOMANI

EUGENIO SCALFARI

SI DISCUTE molto in queste ore su che cosa accadrà all'Inghilterra e che cosa accadrà all'Europa dopo la vittoria improvvisa di Brexit. E mettiamo da parte il crollo dei mercati di tutto il mondo, la sterlina al punto più basso degli ultimi trent'anni. Non è questo il problema.

SEGUE A PAGINA 31

Merkel, Hollande e Renzi hanno adesso un obiettivo comune: quello di rilanciare l'Eurozona

I LEADER DI DOMANI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

IL PROBLEMA lo segnalò Winston Churchill in due discorsi rispettivamente del 1952 e del 1955. Disse: «L'Inghilterra ha due sole strade: o diventa la cinquantesima stella della bandiera americana oppure sceglie l'Europa e provvede a costruirne la nascita insieme a tutti gli altri Stati del continente».

Con il voto di ieri il risultato non è stato né l'uno né l'altro. Sfortunatamente l'Inghilterra è diventata (come avevamo già previsto domenica scorsa) una isoletta che la globalizzazione sconvolgerà, che l'America tratterà con gentile indifferenza e l'Europa tenderà a dimenticare salvo che come piccolo mercato di libero scambio. Ha vinto Farage e il suo movimento populista e xenofobo e questo è il risultato.

Naturalmente Farage trasmette l'effetto del voto inglese su tutti i populisti europei: Le Pen in Francia, Salvini in Italia, i paesi baschi in Spagna e poi gli interi Stati la cui fede europea c'è stata soltanto per liberarsi dalla minaccia post-sovietica di Putin: Polonia, Ungheria, Bulgaria, Balcani.

Il Brexit è una bomba a orologeria: distrugge l'Inghilterra, mobilita i Paesi fuori della moneta unica a rivendicare la propria indipendenza, mobilita i populismi dovunque, eccetto lo scontro americano tra i repubblicani di Trump e i democratici della Clinton. Peggio di così era difficile immaginare.

Ho già scritto più volte che, operando su livelli totalmente diversi, c'erano soltanto due persone che avevano le stesse finalità: Papa Francesco e Mario Draghi. Altri francamente non ne vedo. Ci sono, anzi dicendolo al condizionale, ci sarebbero, ma ancora non hanno deciso. C'è da augurarsi che lo facciano al più presto perché il tempo a disposizione è pochissimo. I nomi sono tre: Merkel, Hollande, Renzi. Il terreno sul quale costruire è l'Eurozona. Non più i 28 Paesi della Ue che dopo il Brexit inglese sono diventati 27, ma soltanto i 19 dell'Eurozona.

***

Finora l'attenzione dell'Impero americano aveva una duplice angolazione: l'Inghilterra e la Germania. Ora c'è soltanto la Germania e, secondo le mosse che farà, l'Italia. Non sembri una supervalutazione patriottica da parte mia: da tempo la mia Patria è l'Europa. Ma l'Italia può diventare un interlocutore importante per l'Impero americano. La Germania, altrettanto consultata prima continuerà ad esserlo sempre che la Merkel esca dall'immobilismo pre-elettorale che sembra averla paralizzata. Renzi ha deciso di incontrarla oggi. Mi auguro che sia convincente e possa parlare anche a nome dell'America.

La Cancelliera non può aspettare le elezioni, deve muoversi subito adottando una politica di crescita e di flessibilità economica. I destinatari principali sono la Francia, l'Italia, la Spagna, la Grecia e l'immigrazione. E poi, come tutti, la guerra contro il terrorismo dell'Isis.

L'incontro con la Merkel è il compito principale di Renzi nelle prossime ore. Mi permetto di suggerire che non passi ad altre cose, che pure ci sono e lo riguardano direttamente; pensi a convincere la Cancelliera di Berlino. Tutto il resto viene dopo.

Dopo, ma a poche ore di distanza; in situazioni così eccezionali il tempo corre alla velocità della luce e il dopo riguarda appunto la flessibilità e la crescita economica che direttamente ci riguardano. Dovrebbe rinascere un Keynes, ma si può imitarlo non scavando buchi nella terra ma creando nuovi posti di lavoro. Ci vuole un taglio nel cuneo fiscale di almeno 30 punti. Non è granché, ma aiuta. Ci vuole un taglio della pressione fiscale che sta crescendo di continuo. Inutile pensare al debito pubblico, quello verrà dopo, ma la pressione fiscale no, quella viene subito e si attua combattendo troppo stridenti diseguaglianze. Lo dice Papa Francesco, lo vuole la gente, quella che vota i Cinque Stelle oppure non vota.

E poi c'è il referendum, quello che può rischiare di trasformarsi in un Renxit. Si può rischiare un pericolo simile? Io personalmente, e l'ho confermato persino nel colloquio che ho avuto con lui all'Auditorium di Roma lo scorso 11 giugno, voterò "No". Lo faccio perché trovo inaccettabile per la democrazia italiana l'attuale legge elettorale. Se Renzi modificasse in modo adeguato quella legge, io voterei il "Sì". Perché dunque non la cambia, e come dovrebbe cambiarla?

***

Basterebbe che invece di una lista unica come adesso è previsto, con un premio del 55 per cento per chi arriva al 40 per cento dei voti degli aventi diritto, Renzi prevedesse una coalizione di liste distinta ma precostituita: un partito di sinistra che si allea con formazioni di centro moderato. Partiti che portavano voti come erano quelli che seguirono De Gasperi alle elezioni del 1948: erano liberali, repubblicani, socialdemocratici. La Democrazia Cristiana ebbe circa il 40 per cento dei voti, i tre partiti minori un otto-nove. Il sistema era proporzionale, non c'erano premi ma liste pubblicamente apparentate. La Dc governò per 12 anni con questo sistema. Poi compì un salto in avanti e si alleò con i socialisti di Pietro Nenni nel 1963. Quando De Gasperi si era ritirato e alla presidenza del consiglio furono messi un primo ministro all'anno o poco più. Ma la linea di fondo fu immutata: un partito di centro che guarda a sinistra.

Questa è la mossa che Renzi dovrebbe fare. Prima del Referendum del prossimo ottobre. Ormai non deve più rottamare, deve allearsi a sinistra e tra i moderati, trasformando il sistema tripolare in un sistema bipolare, che ottenga voti dal centro moderato, dalla sinistra più radicale e tra gli indifferenti ex Pd fondato da Veltroni del Lingotto. E apra la sua squadra, italiana ed europea, a persone come Prodi, Veltroni, Enrico Letta, Fassino. Non è più tempo di rottamare ma di ricostruire. Impari dal passato per costruire il futuro in Italia e soprattutto in Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2016
Pagina 30
Foglio 1

OBAMA, BREXIT E I DUE SCENARI USA

FEDERICO RAMPINI

BARACK Obama reagisce preoccupato: «Mentre il Regno Unito e l'Unione europea cominciano a negoziare la loro relazione futura, rimarranno partner indispensabili degli Stati Uniti, per assicurare stabilità e sicurezza nel mondo intero». Non è rituale la dichiarazione del presidente americano, che andò apposta a Londra a fare campagna contro la "secessione". Invano. Obama ha preoccupazioni strategiche sulla tenuta dell'Europa e dell'Occidente intero di fronte alle sfide geopolitiche più immediate: Stato Islamico o espansionismo della Russia di Putin. Ma la Casa Bianca è preoccupata anche per le ricadute interne. Sui mercati. Sulla ripresa. Dunque sulle elezioni.

Davvero Brexit può avere un impatto sull'elezione presidenziale americana? Gli Stati Uniti si considerano l'ombelico del mondo e difficilmente ammetterebbero di seguire tendenze nate altrove, tantomeno in una piccola isola dalla quale proclamarono l'indipendenza 240 anni fa (il 4 luglio 1776). C'è però una cinghia di trasmissione che passa dalla finanza e dall'economia reale. Lo shock di Brexit attraverso questa via può influire. A caldo, si elaborano due scenari. Diametralmente opposti.

Primo scenario ottimista per Obama e quindi per Hillary Clinton. Lo shock provocato dall'uscita della Gran Bretagna peggiora lo stato di salute di un'economia europea già stagnante. Questo apre gli occhi all'elettore americano sui rischi di un voto populista: è un salto nel buio, dalle conseguenze destabilizzanti per l'economia. Scatta un sussulto di ripensamento sui pericoli che incombono se prevale l'ideologia del protezionismo, della xenofobia, del ripiegamento nazionalistico. Trump in quest'ottica viene assimilato a Farage, e perde le elezioni perché una maggioranza di americani non vuole svegliarsi la mattina del 9 novembre con un altro crac di Wall Street e il valore dei propri fondi pensione a picco.

Secondo scenario, favorevole a Trump. Lo shock finanziario di Brexit si propaga all'economia americana in più modi. Anzitutto l'incertezza che avvinghia i mercati finanziari provoca un contagio globale del pessimismo, per cui anche negli Stati Uniti le imprese sospendono cautelativamente gli investimenti e le assunzioni, accentuando quel rallentamento della crescita che era già in atto per motivi endogeni. Vi si aggiunge un effetto-dollaro: la caduta della sterlina, a cui si aggiunge un indebolimento dell'euro verso il dollaro, rilanciano il ruolo della moneta americana come bene rifugio. La forte rivalutazione del dollaro deprime l'export made in Usa. Il dollaro forte è di per sé un impulso recessivo. Si arriva alle elezioni di novembre in piena frenata della crescita Usa e in un clima nettamente più pessimista sull'economia. Questo si riflette anche sul bilancio che gli americani fanno degli otto anni di presidenza Obama. Per Hillary è fatale. Com'è noto, perché lo stesso partito del presidente riesca a conquistare la Casa Bianca per la terza volta, dopo due mandati consecutivi, occorre che ci sia un giudizio positivo sul leader uscente. Anche a prescindere dalle qualità o difetti di Hillary, e dall'efficacia della sua campagna elettorale, è altamente improbabile che lei possa vincere se una maggioranza di elettori giudicano che gli otto anni di Obama si concludono con un'economia debole e un futuro precario. Così Brexit diventa la spinta finale che fa vacillare l'ago della bilancia in favore di Trump. Il quale ha già messo il suo cappello su Brexit: «Gli inglesi — ha detto il candidato repubblicano — oggi festeggiano il loro Independence Day. Anche l'America lo farà, eleggendomi per riconquistare tutta la sua sovranità nazionale».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'UMILTÀ NECESSARIA

di **Antonio Polito**

La Storia non cammina sempre in avanti. Ogni tanto si ferma, talvolta torna sui suoi passi. E ieri a Londra ha fatto un bel salto all'indietro. Di quarantatré anni, per la precisione. Non è un giudizio di valore: si può essere d'accordo o no con la Brexit, e in ogni caso spettava al popolo britannico decidere. È un fatto: il referendum segna la data che inverte il processo cominciato con la caduta del Muro di Berlino. L'89 sembrò l'alba di un'età dell'ottimismo, di cosmopolitismo e globalismo, le frontiere non andavano più di moda, gli Stati tendevano *sempre più a cooperare* o addirittura a integrarsi tra di loro, in Europa si mise in comune la moneta.

continua a pagina 33

L'ADDIO DI LONDRA /2

L'UMILTÀ NECESSARIA

Cambiamento
Si sta smuovendo qualcosa di profondo e di antico, il senso dell'identità nazionale

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte al trionfo di un nuovo ordine liberale, Fukuyama si chiese se la Storia non fosse addirittura finita, avendo raggiunto il suo apice.

E invece è finita quella stagione. I popoli di Europa, e forse anche quello americano, stanno rifiutando il nuovo ordine. E neanche la Grande Crisi dell'economia può spiegare interamente ciò che sta accadendo. Il Regno Unito sta meglio del resto d'Europa, e ha votato per andarsene; gli Usa stanno meglio del resto dell'Occidente, e potrebbero votare per Trump. Francia, Olanda, Danimarca, Polonia, Ungheria sono percorse dal desiderio di imitare gli inglesi. Si smuove qualcosa di profondo e di antico, il senso dell'identità nazionale. Per la prima volta dalla fine della guerra un confine europeo, quello della Crimea, è stato modificato con l'uso della forza, seppure camuffato. Grandi Paesi che sembravano marciare verso la democrazia liberale, la Russia, la Turchia, le stanno un po' alla volta volgendo le spalle.

È iniziato un tempo più cupo, più pessimista, dominato dalla paura, dalla voglia di chiudersi nel protezionismo, nell'isolazionismo, nel nazionalismo. Dicono che è una reazione all'Europa tedesca. Forse. Ma questo movimento di rivolta urla «Blut und Boden», sangue e suolo, proprio come gli autori del romanticismo tedesco contro i Lumi della ragione.

Dobbiamo temere tutto ciò molto più dei disastri di Borsa, delle turbolenze finanziarie, del lungo e caotico negoziato che ora si aprirà. Gli inglesi non si sono tirati semplicemente fuori, con il gigantesco *opt out* di decine di milioni di elettori; come sempre nella loro storia ambiscono a guidare, sperano di essere seguiti. Nigel Farage l'ha detto con chiarezza: vogliamo far fallire l'Europa unita.

Che cosa possono fare allora gli altri, quelli che credono ancora che la cooperazione tra gli Stati sia il progresso, che la condivisione dei poteri li moltiplichi, che il multilateralismo abbia bisogno di istituzioni comuni? In una parola, che cosa devono fare i governi di Germania, Francia e Italia? Che cosa possono fare i fondatori, sessant'anni anni fa a Roma, del progetto di «una Unione sempre più stretta»?

Finora i governanti europei hanno seguito l'onda euroscettica sperando di cavalcarla, e così di domarla. Lo stesso errore tragico che ha commesso Cameron: ha detto ai suoi concittadini che la Ue è un disastro; e poi ha chiesto loro di restarci, di fidarsi della sua capacità di cambiarla dall'interno. Per proteggersi da un elettorato sempre più arrabbiato, i politici danno la colpa a Bruxelles. Da leader si sono fatti *follower*, seguono le loro opinioni pubbliche come i «sonnambuli» che un secolo fa trasformarono la crisi di Sarajevo nel più sanguinoso conflitto della storia.

Almeno in questo la lezione di Cameron può essere salutare. Se Merkel, Hollande, Renzi capiranno che salvano se stessi solo se salvano insieme anche l'Europa, forse c'è ancora la speranza che l'Unione risorga dalla sua notte peggiore. Solo se seppelliscono la Ue presuntuosa e pomposa di Juncker e dei mega-vertici, e rilanciano quella più umile ma più utile di un tempo, possono dare agli elettori le risposte che chiedono: il lavoro, la protezione sociale, la sicurezza.

Altrimenti ogni volta che parleranno le urne può essere quella fatale: a ottobre in Italia, in primavera a Parigi, in autunno a Berlino. Lo spettro di Boris Johnson si aggira per l'Europa.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RITORNO DEGLI EGOISMI NAZIONALI

MAURIZIO MOLINARI

L'uscita della Gran Bretagna dall'Ue minaccia di far rinascere l'Europa degli egoismi nazionali che i padri fondatori si lasciarono alle spalle nel 1957 firmando i Trattati di Roma per dare vita a quella che è stata la «casa comune» delle ultime quattro generazioni di cittadini. Il leader indipendentista britannico Nigel Farage vede nella vittoria referendaria il primo passo verso l'«addio a inno, bandiera e istituzioni europee» grazie al «ritorno degli Stati nazionali» perché si tratta di una prospettiva che appare improvvisamente realistica grazie al domino innescato da Brexit: la Scozia e l'Irlanda del Nord parlano di un proprio referendum per staccarsi dalla Gran Bretagna, i partiti di Geert Wilders e Marine Le Pen si propongono di spingere Olanda e Francia fuori dall'Unione, in Polonia e Ungheria i leader nazionali prendono marcate distanze da Bruxelles, in Grecia tengono banco sentimenti anti-tedeschi come in Germania anti-ellenici, in Italia i leghisti vogliono raccogliere le firme contro l'Europa e i 5 Stelle sull'euro, e nei Balcani il ritorno delle frontiere per ostacolare i migranti ha trasformato in carta straccia gli accordi di Schengen sulla libera circolazione degli individui, al punto da far tornare separazioni e posti di controllo fino al valico del Brennero ovvero uno dei confini ereditati dalla Prima Guerra Mondiale.

CONTINUA IN PENULTIMA PAGINA

IL RITORNO DEGLI EGOISMI NAZIONALI

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se l'Europa del XXI secolo diventa il palcoscenico del ritorno dei nazionalismi eredi delle devastazioni causate nell'Ottocento e nel Novecento è perché i leader che si trovano a guidarla non riescono a dare risposte concrete alle tre maggiori cause di scontento che albergano in settori sempre più ampi della popolazione. Anzitutto l'impoverimento del ceto medio che ha visto negli ultimi quindici anni il proprio potere di acquisto drasticamente abbattuto anche lì dove il pil cresceva, arricchendo fasce sociali sempre più ristrette. L'assenza di una ricetta economica capace di estendere ai ceti medi i benefici della globalizzazione è lampante così come la mancanza di una discussione strategica europea su come generarla. Altrettanto visibili sono le carenze di politiche comuni per gestire il flusso di migranti in arrivo da Asia ed Africa come per difendere la sicurezza collettiva dal pericolo del terrorismo jihadista proveniente da Medio Oriente e Maghreb. Assediati dal timore di diventare sempre più poveri ed insicuri un crescente numero di cittadini europei vota appena può per qualsiasi bandiera che rappresenti messaggi negativi, tesi ad abbattere ciò che esiste senza troppo curarsi per ciò che avverrà dopo. È l'incapacità dell'Europa di rispondere a questa sfida, di rilanciare in avanti l'integrazione superando le proprie divisioni e di indicare come meta una nuova tappa nel percorso federalista che ha innescato la marcia indietro collettiva con un vortice di errori, litigi ed egoismi che ha portato la maggioranza dei cittadini della Gran Bretagna - la quinta potenza economica del Pianeta - a voltare le spalle alla Manica. Con il risultato di rendere l'Atlantico più largo, allontanando l'Europa dagli Stati Uniti, e sbilanciare l'asse del Continente verso quella regione centro-orientale dove la rivalità con la Russia è più accesa. Senza Londra l'Europa è diventata più distante dalle luci di New York e più sensibile alle mosse di Mosca. È un cambiamento strategico destinato ad avere conseguenze. L'Europa degli egoismi nazionali che Farage esalta, molti altri perseguono ed in pochi sembrano disposti a ostacolare, minaccia per l'Unione Europa un processo di decomposizione destinato a moltiplicare le incognite più buie. Fino a quando uno o più leader europei troveranno il coraggio di non avere paura delle prossime elezioni in calendario, affrontando assieme, con determinazione, i problemi concreti da risolvere.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Brexit Il giorno che ha diviso l'Europa

IL MONDO IN BILICO

mondo ora è in bilico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

NON BASTA PIÙ L'ASSE FRANCO-TEDESCO

STEFANO STEFANINI

Giovedì meno di un milione di voti britannici, ha decretato la fine del tentativo di Unità europea perseguito da quattro generazioni di europei. L'esperimento è fallito. Ci sarà tempo per ricercarne i motivi e analizzare le cause di questa monumentale crisi autoinflitta. Oggi bisogna pensare a cosa ci aspetta. Soprattutto in Europa. Con realismo, lucidità e senza inutili recriminazioni. In politica e in amore chi si lamenta ha sempre torto.

CONTINUA A PAGINA 27

NON BASTA PIÙ L'ASSE FRANCO-TEDESCO

STEFANO STEFANINI

SEGUE DA PAGINA 3

Londra dovrà vedersela con le conseguenze economico-finanziarie, con le ricadute politiche interne e con le incertezze di collocazione internazionale. Le avvisaglie di ieri sono pesanti ma anche emotive; non fanno ancora testo. I mercati avevano scommesso su Remain e hanno perso. Vedremo se e come si assesteranno la settimana prossima.

Ma sono problemi britannici. Al resto dell'Europa tocca ora innanzitutto pensare a se stessa. E' un'Europa più piccola, con orizzonti più ristretti e strategicamente più debole. Perde un pezzo non trascurabile delle già limitate capacità militari e uno dei due seggi nazionali nel Consiglio di Sicurezza. Ma rimane una più che ragguardevole realtà politica e economica, in grado di assicurare il benessere e la sicurezza dei cittadini, di competere nel mondo globale e di difendere interessi e far valere la propria voce nell'arena internazionale. Se vorrà.

Quale Europa può farlo? L'uscita di Uk non lascia un'Europa molto più omogenea. All'interno degli Stati membri con forti segmenti del pubblico che simpatizzano apertamente per Brexit - e lo vogliono imitare. Le Pen, Wilders, Alternativa per la Germania non hanno perso tempo a festeggiare (con Donald Trump a rimorchio dai campi di golf della Scozia). In Italia, già prima del voto M5S aveva sollecitato un referendum sull'appartenenza all'Unione.

Tutti Paesi fondatori. Togliamoci dalla testa di poter tornare a un nucleo duro, coeso, se prima i leader nazionali non saranno riusciti, a casa loro, a rigettare il canto delle sirene del populismo nazionalista. Quello che l'esitante campagna pro-Ue britannica non è riuscita a fare. Per riuscirci avranno bisogno di coraggio politico (alla soglia delle elezioni del 2017 in Francia e Germania), ma anche di un'Ue diversa: un'Ue meno invadente, meno burocratica, più rispettosa delle sensibilità e diversità culturali del mosaico di nazioni che la compone. Dell'Ue della sussidiarietà. Al tempo stesso, di un'Ue più risoluta e decisiva nelle crisi che contano, dall'immigrazione al terrorismo, dal Mediterraneo alla Russia, dall'euro al debito greco. Un'Ue presente là dove gli europei si sentono insicuri e minacciati. Altrimenti il rischio di un effetto domino di Brexit è più che reale.

Il riavvio del «motore» franco-tedesco sarebbe una risposta molto parziale. Il rapporto è troppo sbilanciato a favore di Berlino. L'Italia è abbastanza importante da non voler semplicemente accodarsi o appiattirsi, come talvolta fatto in passato; altri Paesi di rilievo, come Spagna, Polonia, Olanda, Svezia, devono essere coinvolti nel processo di rilancio. Il processo dev'essere genuinamente collettivo.

Brexit pone l'Italia di fronte alla necessità di fare politica estera senza potersi più adagiare nelle sicurezze assodate dell'integrazione europea e della solidarietà atlantica. La prima diventa una conquista da difendere da ulteriori erosioni o perdite. Non è più un dato. L'Italia ha bisogno di una politica europea concreta e propositiva, che costruisca alleanze intorno ai propri obiettivi quali la crescita e la condivisione degli oneri dell'immigrazione via Lampedusa e Canale di Sicilia.

In campo atlantico, venuto meno l'anello britannico fra Usa e Ue, l'Italia può diventare un perno di collegamento fra Europa e Nord America, se manterrà e svilupperà la relazione privilegiata con Washington. Il primo appuntamento non è lontano: il vertice Nato del 7-8 luglio a Varsavia. Dopo Brexit sarà la prova del fuoco della tenuta dell'Occidente.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL MONDO IN BILICO

FRANCESCO GUERRERA

Si dice che nei giorni prima dello storico referendum britannico, la regina Elisabetta chiedesse a tutti gli invitati a Buckingham Palace: «Mi dia tre ragioni perché la Gran Bretagna deve rimanere in Europa».

Ma nel segreto dell'urna, di ragioni i sudditi della regina non ne hanno volute sentire. Hanno votato con la pancia e non con la testa, scioccando il mondo, sconvolgendo i mercati e rivoluzionando il sistema politico britannico.

«Non posso credere che l'abbiano fatto. Non posso credere che l'abbiano fatto», continuava a ripetere un amico banchiere alle quattro e mezzo di mattina di ieri, quando è diventato chiaro che la Brexit aveva vinto non solo su chi voleva rimanere in Europa ma anche sui sondaggi, gli scommettitori e gli strapagati trader della City.

«All change», come si dice sui treni inglesi arrivati al capolinea. Scendete tutti, qui si cambia. Il mondo non sarà più lo stesso. Lo ha detto Angela Merkel con tipica sincerità: «Non ci stiamo a raccontare storie: il voto inglese è uno spartiacque per l'Europa». E non solo per l'Europa. Le scosse del terremoto innescato dal fuggi fuggi di milioni di britannici dall'Unione Europea si risentiranno a Washington e New York a Pechino e in Australia.

Ma incominciamo da Bruxelles e le grandi capitali europee, che nelle prossime ore dovranno decidere come reagire a questo schiaffo pesante da parte della Gran Bretagna.

CONTINUA A PAGINA 2

L'Europa perde Londra, il mondo ora è in bilico

Arginare il contagio diventa la priorità di Bruxelles. Intanto il Regno Unito cerca una nuova identità, tra la relazione con gli Usa e i rischi finanziari

FRANCESCO GUERRERA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Porgere l'altra guancia, in questo caso, non sembra un'opzione. Nei corridoi del potere europeo la più grande preoccupazione in questo momento è evitare il contagio di Brexit. E il modo migliore per farlo è far vedere che chi esce dall'Ue soffre. Che la Gran Bretagna non si merita nessuna concessione speciale.

Già Marine Le Pen ha chiesto un referendum su «Frexit». In paesi come l'Italia, la Spagna che va alle urne domenica, e la stessa Germania, si respira un tossico mix di rabbia delle classi medie che si sentono «derubate» dalla crisi economica, paura dell'immigrazione, e profondo malcontento nei confronti di un'élite politica considerata incapace, insensibile o corrotta (o tutte e tre).

Il problema per Bruxelles e la Merkel, per Renzi e Rajoy è che le strutture istituzionali europee sono così distanti dai cittadini che sarà difficilissimo cambiare le opinioni della gente. Quando i richiami alla democrazia e al «sogno» di una federazione europea vengono dai palazzoni del quartiere europeo di Bruxelles, dai ministeri di Roma o dalle cancellerie federali tedesche, non è sorprendente che la gente guardi altrove.

«I burocrati e i leader politici sanno quello che devono fare ma non riescono a farlo. Non sono in contatto con la popolazione», mi ha detto un diplomatico britannico ieri.

Almeno da oggi i politici europei ormai sanno la fine che faranno se continuano a ignorare le proteste che vengono dalle strade delle città più povere, dalle periferie delle metropoli e dalle fabbriche in crisi.

Faranno la fine di David Cameron, il primo ministro britannico, anzi, ex primo ministro britannico, il cui mandato è finito di fronte al Numero 10 di Downing Street in un bagno d'ignominia. Alla fine la colpa è sua, per aver scommesso sul referendum e perso. Per non aver capito da che parte tirava il vento politico del suo paese.

Un Paese alla deriva

Cameron se n'è andato lasciando il galeone britannico senza timoniere. Per i prossimi tre mesi, assisteremo a uno scontro feroce tra varie fazioni del partito conservatore per prendere il comando del partito e del Paese.

E mentre le «grandi belve» del partito conservatore, come i vari Boris Johnson, Theresa May e Michael Gove amano chiamarsi, si scannano, il paese andrà alla deriva. «L'evento più disastroso nella storia della Gran Bretagna dalla fine della seconda guerra mondiale», lo ha chiamato il mio vecchio collega Martin Wolf, di solito un pacato commentatore economico per il Financial Times.

Un nuovo ruolo

La posizione della Gran Bretagna nel mondo cambierà. Per secoli, il paese è stato ancorato a qualcosa di molto concreto: prima l'Impero, poi il Commonwealth delle colonie e, più di recente, l'Ue. Ora è in balia di se stesso. Ammiccherà agli Stati Uniti ma Obama ha già detto che la famosa «relazione speciale» non si estende a preferenze tariffarie o di commercio. E non credo che una presidente Clinton, e nemmeno un presidente Trump, possa cambiare idea, soprattutto se gli europei mettono pressione.

Per non scivolare in un circolo vizioso di protezionismo la Gran Bretagna potrebbe appoggiarsi alle vecchie colonie del Commonwealth ma l'India, l'Australia e compagnia vogliono esportare prodotti e persone nel Regno Unito, non certo rimpiazzare il mercato unico europeo, quel mare di 500 milioni di persone e 19 triliardi di dollari di Pil pronto a comprare beni e, soprattutto, servizi dai britannici.

Già, la grande economia britannica fondata sui servizi, un epitome del capitalismo moderno, digitale e non «appesantito» da industrie vecchiostampo. Che succederà a questi venditori di servizi una volta che l'Europa erige barriere economiche e tariffarie? Bastava farsi un giro nella City, il fornitore principale dei servizi made in Britain, ieri per toccare con mano la paura.

Gli alti funzionari delle banche già sussurrano che dovranno spostare migliaia di posti di lavoro da Londra a Dublino, Francoforte o Parigi perché l'Ue non gli permetterà di operare in Europa se non sono nell'Ue. Il ragionamento non fa una grinza ma farà malissimo a un'economia inglese che deriva quasi il 10% del Pil dai si-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gnori e dalle signore del denaro. Un amico banchiere a New York già pronosticava ieri, a meno di 12 ore dai risultati del voto, che la Grande Mela avrebbe fregato a Londra «la corona di capitale mondiale della finanza».

Parlando di mele, però, attenzione perché l'America non è senza peccato. Il successore di Obama dovrà prendere una decisione che nessun Presidente americano ha dovuto prendere nell'era moderna: scegliere tra l'Europa e la Gran Bretagna come «alleato favorito». Da una parte c'è la relazione militare con uno dei pochi paesi che ha un esercito forte e la voglia di usarlo. Che è stato a fianco degli americani in tutte le guerre e gli interventi esteri del passato recente, anche quando ne ha pagato molto in termini di vite umane e carriere politiche (basta chiedere a Tony Blair sull'Iraq).

Nell'altro angolo, c'è il partner commerciale più importante per gli Usa, un'Unione Europea che ha il potere economico per trainare l'economia mondiale e un mercato per assorbire prodotti e servizi fatti negli Stati Uniti: dalla tecnologia di Google alle turbine nucleari della General Electric.

Alla fine, e lì che si giocherà la partita: sulla relazione di amore e odio tra l'Ue che è stata snobbata e la «nuova» Gran Bretagna in cerca d'identità e amici nel mondo. Gli Azzeccagarbugli della burocrazia di Bruxelles dicono che ci vorranno almeno due anni per negoziare i dettagli della Brexit. Per scrivere da capo una nuova storia economica, geopolitica e sociale tra 27 paesi che tenteranno di stare insieme e un'isola che ha deciso di andarsene per conto suo senza pensare tanto alle conseguenze.

In cerca del lieto fine

Saranno mesi e anni di passione. La storia potrebbe avere un lieto fine: un mondo «multipolare» in cui l'«Anglosfera» Gran Bretagna-Usa convive in maniera proficua con una rinvigorita Ue e le forze emergenti dell'Est e del Sud del mondo.

Ma potrebbe anche finire male. «Io e te vedremo la guerra durante le nostre vite», mi ha detto il mio amico banchiere ieri mattina dopo essere atterrato alla fine di un lungo volo. Al momento, ho attribuito il commento al fuso orario, alla confusione del dopo-voto, alle emozioni di una notte referendaria incredibile. Ma dopo Brexit, il mondo è in bilico.

Francesco Guerrera è il condirettore e caporedattore finanziario di Politico Europe

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La "Grande Mela" potrà rubare a Londra la corona di capitale mondiale della finanza

Per secoli il Paese è stato ancorato a qualcosa di concreto: l'Impero, il Commonwealth, l'Ue Adesso è in balia di se stesso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Paura da assenza di leadership

di **Alessandro Plateroti** ▸ pagina 3

L'ANALISI

Alessandro Plateroti

È il vuoto di leadership che spaventa i mercati

«C'è nebbia sulla Manica: il continente è isolato». Quando il Times di Londra pubblicò questo titolo negli anni 30, gli inglesi non ci trovarono nulla di illogico o arrogante: se la nebbia impediva la navigazione nel Canale, era ovvio che ad essere «tagliata fuori» non era la Gran Bretagna, ma l'intero continente. La storia vuole che francesi e inglesi non la presero bene affatto: l'Europa, per la «perfida Albione», era in pratica terra di nessuno. Sarebbe interessante sapere come la pensano oggi i due ultimi azionisti di maggioranza della Ue: con il referendum sull'uscita dalla Ue, la metafora sul difficile rapporto tra Londra e il resto dell'Europa continentale è tornata di straordinaria attualità. A Bruxelles, come a Parigi e a Berlino, si grida al tradimento. Politico e finanziario. Brexit è la nebbia che si alza dalla Manica, la cortina di diffidenza che rischia di isolare non tanto l'Inghilterra, culturalmente e storicamente isolazionista, quanto una comunità europea incapace di spiegare a se stessa e ai mercati non solo come intende uscire dal tunnel, ma nemmeno come si è arrivati a questo punto di non ritorno nelle relazioni europee.

Oggi il problema dei mercati non è più Brexit in quanto tale - nessuno teme che l'Inghilterra non si rialzi - ma la babele di lingue e posizioni apparentemente inconciliabili che caratterizza l'Europa post-crisi del debito. Con un effetto-contagio mai visto finora, ogni titolo di Stato, valuta o materia prima che direttamente o indirettamente hanno in Londra il loro faro di riferimento sono stati inghiottiti da Brexit. Chiamarlo Venerdì nero o Cigno Nero poco importa: quello che è certo, è che sono bastati pochi istanti dall'annuncio della vittoria dei «Sì» per mettere in moto un processo di distruzione finanziaria globale che ha messo in allarme governi, banche centrali e istituzioni finanziarie. Certo, il contraccolpo più duro del divorzio economico, finanziario e politico che ha spaccato in due l'elettorato inglese lo ha subito la Sterlina di Sua Maestà, caduta in poche ore ai minimi di trenta anni, ma nessun mercato del mondo sembra davvero al sicuro dallo Tsunami Brexit: azioni, obbligazioni, titoli di Stato, materie prime, valute, derivati, petrolio, futures e opzioni sono stati travolti dall'onda d'urto di un evento politico e finanziario che i mercati sembravano aver serenamente escluso. Colpa dei sondaggi sballati? O della confusione politica che unisce ormai stabilmente le due sponde della Manica? O forse dell'incertezza che caratterizza ormai ogni aspetto della globalizzazione? Oppure, come accusano Downing Street e la Cancelleria tedesca, il crollo dei mercati è la conseguenza diretta di una irresponsabile campagna denigratoria contro Bruxelles? Ogni ragione ha dato un ingrediente al pasticcio, ma chi conosce i mercati sa bene che a scatenare il panico non è il destino incerto dell'Inghilterra post-Ue. La piazza londinese e l'economia britannica pagheranno certamente un prezzo alto per lo schiaffo all'Europa, ma nessuno dubita del fatto che l'Inghilterra tornerà presto a camminare anche da sola. Non è un caso, d'altra parte, se oltre all'oro e ai titoli di Stato americani, sia stato proprio il Gilt a registrare la migliore performance al mondo, con i tassi caduti a un nuovo minimo storico (e senza aiuto della Bce). Due sono i casi: o gli investitori hanno perso la ragione, o il titolo di Stato inglese resta a tutti gli effetti un «rifugio sicuro» anche dopo Brexit. In altre parole, serve a poco cercare i colpevoli del crollo tra i banchieri londinesi, in Parlamento tra i Tories o in piazza tra i populisti. I mercati non sono né di destra né di sinistra né buoni né cattivi: reagiscono male quando c'è assenza di leadership nei momenti di crisi. Una crisi politica malgestita a Bruxelles e nel più importante mercato dei capitali europeo, è più pericolosa di una recessione o di una crisi finanziaria stile-Grecia. Quello che si è sollevato ieri dai mercati è il panico generato dall'assenza di leadership della classe politica europea, da una crisi del debito mai risolta in troppi Paesi e da un percorso di integrazione che da già debole rischia ora di fermarsi del tutto. E su questo terreno, nulla può la Bce. E poi ci sono le responsabilità della classe politica tedesca, paralizzata nei suoi dogmi culturali e troppo incline a sostituire diplomazia e dialogo con moniti e ritorsioni: pensare di poter trattare gli inglesi come i greci, minacciarli di sanzioni e isolamento, è stato quanto meno ingenuo, se non addirittura irresponsabile visto l'esito del referendum. L'Inghilterra i soldi li presta, non ha bisogno di farseli prestare dalla Troika: e ad ogni buon conto, pensare di poter gestire una crisi politica come quella scatenata dai tedeschi come se una crisi del debito, è solo rischiosa arroganza.

In altre parole, gli inglesi non si sono certamente dimostrati altruisti e solidali con un'Europa che gli ha dato in quasi 50 anni più di quanto ha ricevuto, ma serve a poco cercare colpevoli tra i banchieri di Londra o dare la colpa di questa crisi all'isolazionismo e al populismo inglese: i mercati non sono né di destra né di sinistra né buoni nè cattivi, ma reagiscono male quando l'assenza di leadership politica è più pericolosa di una recessione o di una crisi finanziaria.Reazioni finanziariamente violente come quelle viste oggi, insomma, denunciano molto più dell'incertezza e della paura per le incognite sul futuro dell'Inghilterra o sulla ridefinizione dei trattati con l'Europa. L'urlo che si è sollevato dai mercati va letto come un palese atto di sfiducia nei confronti della capacità di leadership della classe politica europea e soprattutto di quella tedesca, paralizzata nei suoi dogmi culturali e troppo incline a sostituire diplomazia e dialogo con moniti e ritorsioni. O si cambia, o a sparire nella nebbia sarà davvero l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

E adesso povera Europa

di **Adriana Cerretelli** ▸ pagina 6

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

Lo stallo nell'integrazione non ha frenato i populisti

E adesso povera Europa? Perde uno degli azionisti di maggioranza insieme a un pezzo importante della sua identità culturale post-bellica: perché non è vero che la Gran Bretagna è stata solo un partner scomodo. Ha ispirato e sbozzato il mercato unico, ha spinto (anche invano) per modernizzare il modello economico europeo rendendolo più agile e competitivo, è stata sempre un elemento di equilibrio pragmatico nei tormentati rapporti di forza e di pensiero dentro l'Unione. Senza Londra l'integrazione europea è più debole, meno credibile e, soprattutto, per la prima volta, diventa reversibile.

Non solo. L'uscita britannica dal club europeo provoca un enorme scossone geopolitico continentale, per la probabile gioia della Russia di Vladimir Putin, e destabilizza l'ordine mondiale, peraltro già molto imperfetto e ammaccato.

Il contraccolpo immediato, il peggiore, arriva però dai mercati che meglio di tutti offrono il polso della situazione attuale. Il crollo di ieri su tutte le Borse, i titoli bancari a picco insieme ai cambi, raccontano certo ansie e incertezze su dopo-Brexit e destino della City senza il mercato unico. Ancora di più però reagiscono allo spettro di Uexit, spesso evocato tra le ipotesi di carta che improvvisamente ora diventano realtà concreta.

Da otto anni, dallo scoppio della grande crisi finanziar-debitoria, si disserta sulla tenuta dell'euro e dell'Europa a 28. Per la prima volta e senza infingimenti, la diserzione inglese incarna il principio della possibile graduale destrutturazione dell'ordine europeo del dopoguerra. Mentre la caduta del Muro di Berlino segnò un grande rivolgimento positivo, Brexit potrebbe rivelarsi il primo anello di una catena auto-distruttiva. La dimostrazione concreta che questa Europa assomiglia sempre più a Kronos che divora i suoi figli disillusi, frustrati, soprattutto spaventati e perciò ribelli.

La brexizzazione delle opinioni pubbliche europee, le pulsioni centrifughe sono da anni cronaca diffusa e quotidiana quasi ovunque: non per una strana partenogenesi dello scontento ma perché l'Europa dei Governi non ha voluto vedere, anzi ha minimizzato o negato il malessere che le cresceva intorno. E così a intercettarlo sono stati gli Haider, i Bossi, i Le Pen, Wilders e Farage che, invece di criminalizzarle, hanno assecondato le paure dei popoli per sfruttarle meglio.

Naturalmente l'Europa non ha il monopolio delle colpe:ha avuto la sfortuna di incrociare sulla sua strada globalizzazione e rapida innovazione tecnologica, senza avere la capacità di gestirne e ammortizzarne le ricadute. Il suo, in fondo, è lo stesso problema che oggi hanno gli Stati Uniti, i quali rischiano di incoronare Donald Trump presidente.

Per questo ieri la reazione compatta dei vertici europei è stata una sola e senza dissonanze (per ora): rispetto del voto inglese e divorzio civile, ordinato, rapido e senza tentennamenti. «Un taglio netto», ha riassunto Angela Merkel.

Niente temporeggiamenti nella notifica a Bruxelles del no, per far scattare subito i due anni previsti dal Trattato per chiudere i negoziati con Londra. Soprattutto, niente concessioni o statuti speciali dopo la decadenza automatica degli accordi del febbraio scorso. Obiettivo evidente: scoraggiare sul nascere altre spinte separatiste, nuovi scomposti assalti alla diligenza europea tra i suoi passeggeri, in particolare tra le loro teste più calde.

Brexit non è Grexit, peraltro scongiurata in extremis solo l'estate scorsa e proprio di questi tempi: non lo è perché quella inglese è la seconda economia dell'Unione e quella greca rappresenta solo il 2% dell'eurozona. Non lo è perché contro tutti i pronostici Alexis Tsipras, a differenza di David Cameron, è riuscito a tener fermo il timone del suo paese in tempesta e ad evitarne la secessione.

Il rientro della Grecia nell'ovile ha salvato l'euro. Il terremoto politico provocato dalla Gran Bretagna potrebbe travolgere l'Europa e domani la Spagna, che alle elezioni potrebbe celebrare un'altra vittoria anti-establisment, premiando Podemos insieme all'estrema sinistra.

Per questo i pompieri europei si dichiarano irremovibili.

I negoziati con la Gran Bretagna si annunciano però complessi e burrascosi: perché non sarà facile sciogliere oltre 40 anni di interdipendenza economica, finanziaria, commerciale oltre che legislativa. Perché il diritto di recesso è sancito dall'art. 50 del Trattato, che però non è chiaro sui negoziati che dovranno renderlo operativo. Non è quindi escluso che il caos giuridico possa aggiungersi allo spettacolo finora inedito della disgregazione europea freddamente concertata, a colpi di strappi e chiarificazioni brutali, cui l'Europa dei passi troppo felpati non è avvezza.

Un parallelo scatto nel segno dell'integrazione accelerata contro il pericolo della dissoluzione sarebbe naturalmente auspicabile. Ma è difficile oggi avventurarsi in quel campo minato: potrebbe apparire una provocazione ai simpatizzanti europei di Brexit.

Con le elezioni in Olanda, Francia e Germania nel 2017 sarebbe un esercizio spericolato. Anche se oggi il mantenimento dello status quo forse è più pericoloso del rischio di cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA PERDITA

Con l'uscita della Gran Bretagna alla Ue viene meno un elemento di equilibrio pragmatico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Unione di fuggitivi e derive populiste

di **Vittorio Emanuele Parsi** ▸ pagina 6

L'Europa ora teme l'effetto contagio

L'estrema destra della Le Pen in Francia e di Wilders in Olanda minacciano il referendum

Vittorio Da Rold

Il terremoto provocato dal risultato referendario della Gran Bretagna di lasciare l'Unione europea potrebbe innescare un effetto domino nella Ue. Il fronte euroscettico esulta e chiede a gran voce referendum in tutti i paesi. Anche il leader dell'estrema destra olandese, Geert Wilders, ha chiesto ufficialmente una consultazione popolare nel suo Paese. «Se diventerò primo ministro, ci sarà un referendum anche in Olanda per abbandonare l'Unione europea, lasciamo decidere il popolo olandese», ha detto il leader del Pvv Geert Wilders che ha il 37% dei consensi in patria in un comunicato dopo i risultati sulla Brexit. «Vogliamo essere responsabili per il nostro stesso paese, la nostra stessa moneta, le nostre stesse frontiere, e la nostra stessa politica migratoria», ora «è tempo per un nuovo inizio facendo affidamento alla nostra stessa forza e sovranità, anche in Olanda», per questo il Pvv «chiede un referendum sulla Nexit, un'uscita dell'Olanda dall'Ue». L'Olanda ha appena bocciato l'accordo di associazione con l'Ucraina proprio in seguito a un referendum consultivo.

Anche il Front National che viaggia sul 30% dei consensi ha fatto la stessa richiesta. «E' una giornata storica, adesso la realtà si è imposta: uscire dall'Unione europea è possibile», ha detto la presidente del Front National, Marine Le Pen, in una conferenza stampa nella sede del partito, a Nanterre, sulle conseguenze della Brexit. Se il Front National vincerà le elezioni presidenziali nel 2017, Marine Le Pen intende avviare la procedura per un referendum "Frexit". «Lo chiedo dal 2013 - ha annunciato nel suo quartier generale a Nanterre la presidente del partito - è una consultazione per recuperare le quattro sovranità principali della Francia, territoriale, legislativa, monetaria, economica». La Le Pen ricorda che sono previsti «6 mesi di negoziati con la Ue» prima di tenere il referendum, poi i francesi «potranno scegliere questa strada che restituirà loro la libertà».

E altre rabbiose richieste secessioniste potrebbero presto arrivare dal Nord Europa, come Finlandia e Danimarca, sulle orme di quanto fatto da Nigel Farage, leader del partito euroscettico e di destra britannico Ukip. A queste richieste o minacce di tenere referendum allo scopo di ottenere magari qualche vantaggio nazionale nei negoziati con Bruxelles, si potrebbero aggiungere altre formazioni come il Pis in Polonia o quella del presidente Viktor Orban in Ungheria che ha già detto di voler tenere una consultazione popolare sulla richiesta europea di dover accettare le quote obbligatorie di migranti, pena l'arrivo di pesanti sanzioni. Anche Vienna non è rimasta immune da questa ventata di populismo anti-establishment che ha visto perdere per una manciata di voti la carica di presidente della Repubblica al candidato nazionalista del Fpoe, Norbert Hofer a favore del verde, Alexander Van der Bellen.

«Con un po' di decenza e di rispetto per il futuro dell'Europa, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e il presidente del Parlamento europeo, Martin Schultz, devono dimettersi immediatamente», ha chiesto il leader Fpoe, Heinz-Christian Strache, l'erede di Joerg Haider.

Strache ha detto anche che un referendum austriaco sulla adesione all'Ue potrebbe diventare un obiettivo politico a breve per il Fpoe se Bruxelles dovesse continuare a rifiutare di voler introdurre riforme e se dovessero continuare i colloqui per l'ingresso di paesi come la Turchia. Il think tank bruxellese European Council of Foreign Relations ha calcolato che potrebbero essere richiesti almeno 32 referendum da almeno 45 formazioni in Europa. Forse un dato eccessivo, ma che dal il senso della inquietudine che serpeggia in Europa.

Dalla lista non si possono dimenticare le formazioni di estrema destra di Alba dorata in Grecia e l'Alternative fur Deutschald in Germania che sotto la guida di Frauke Petry, l'estate scorsa, ha saldato la battaglia contro l'Europa con quella anti-immigrati con toni sempre più populisti e di estrema destra.

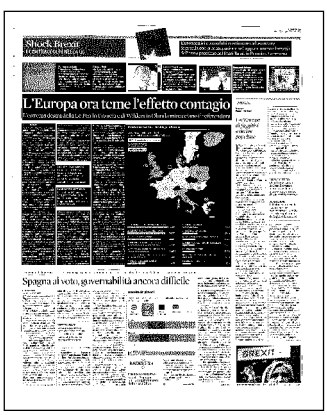
Un pericolo reale quello di questa galassia anti-establishment che cova risentimento verso la globalizzazione, la crisi dei migranti e l'euro-burocrazia di Bruxelles. Già Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori della costituzione americana, fin dall'inizio della rivoluzione americana aveva messo in guardia dall'uso e abuso della democrazia diretta a cui aveva preferito il principio della rappresentanza. Perché dietro al ricorso al voto diretto intravedeva l'azione di chi «tributando al popolo un ossequio partigiano» pone le basi per la tirranide. In sostanza da chi dà risposte semplici (con un sì e con un no) a problemi molto più complessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROMESSA FRANCESE
La presidente del Front National: «Dopo Brexit abbandonare l'Europa è possibile. Se vinciamo, consultazione in sei mesi»

LA MINACCIA AUSTRIACA
Il segretario del Fpoe, Heinz-Christian Strache, vuole indire un referendum contro l'ingresso della Turchia nella Unione europea

Euroscettici e xenofobi continuano ad avanzare
Si guarda con preoccupazione agli appuntamenti elettorali dell'anno prossimo nei Paesi Bassi, in Francia e Germania



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Dopo il referendum

Ma i britannici pagheranno il prezzo più oneroso

Romano Prodi

Tanto tuonò che piovve. E la pioggia della Brexit è forte e mista a grandine. Il temporale delle borse e dei mercati finanziari durerà tuttavia poco tempo perché, pur sperando in un esito diverso, le misure di emergenza sono state preparate anche per le ipotesi peggiori. E sono sufficienti.

Avremo quindi qualche giorno di turbolenze fino a quando qualcuno non comincerà a giocare al rialzo, riflettendo sul fatto che l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea non è la fine del mondo.

È invece possibile che sia la fine della Gran Bretagna perché l'Inghilterra e il Galles hanno votato per l'uscita mentre la Scozia e l'Irlanda del Nord hanno dimostrato la volontà di rimanere in Europa. Una divisione che avrà conseguenze politiche pesanti e che accentuerà le tensioni secessionistiche sia interne al Regno Unito che in altri Stati europei, a partire dalla Spagna.

La Brexit ha messo in rilievo un'altra divisione: quella tra i ricchi cosmopoliti che vivono a Londra e nelle altre città più prospere, che hanno votato per l'Europa, mentre gli operai e i contadini che vivono nell'Inghilterra minore e si sentono schiacciati ed emarginati hanno votato per l'uscita dall'Unione. È la conferma di una divisione che sta crescendo.

Continua a pag. 31

L'analisi

Ma i britannici pagheranno il prezzo più oneroso

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Come, del resto, dimostra ogni prova elettorale in tutti i Paesi europei: i centri delle città continuano a orientare il loro voto verso i partiti tradizionali, mentre le periferie non si sentono protette né dai governi nazionali né da quelli europei.

Vi è quindi un messaggio chiaro e netto per Bruxelles: bisogna che le istituzioni europee si sveglino e riprendano la costruzione di quell'Unione forte e solidale di cui tutti abbiamo bisogno. È parimenti necessario che il Paese oggi leader (cioè la Germania) si renda conto che la leadership si può esercitare con efficacia solo se ci si fa carico degli interessi di tutti. Nei prossimi giorni Renzi, Hollande e Merkel si incontreranno a Berlino: è questo il momento di cominciare a costruire il futuro con proposte forti e concrete da sottoporre al successivo Consiglio Europeo. Quello che era impossibile fino a ieri diventa obbligatorio lunedì prossimo.

La Brexit non è perciò la fine dell'Europa (perché dell'Europa oggi non possiamo fare a meno) ma è uno schiaffo alle inerzie dell'Europa. Bisogna cominciare a prendere atto di quello che è avvenuto e dare subito inizio ai negoziati per regolare le conseguenze del divorzio con la Gran Bretagna, decidendo se essa continuerà ad avere accesso al mercato unico come la Norvegia o se la scelta si orienterà verso accordi bilaterali come la Svizzera o se, come ritengo poco probabile, si sceglierà la separazione commerciale più radicale che era nel taccuino di Boris Johnson.

La via norvegese è certamente quella che porta meno turbamenti al mercato ma costa assai cara all'erario britannico, mentre la strada Svizzera è più complessa ma meno costosa. In entrambi i casi bisogna provvedere con accordi minori riguardo alla libera circolazione delle persone. Non è certo difficile imitare le scelte di due Paesi che hanno rapporti commerciali estremamente aperti e intensi con l'Unione Europea. Non vedo quindi prospettive di grandi rotture nel campo commerciale che, se vogliamo essere sinceri, ha sempre costituito la ragione di fondo, se non l'unica ragione, dell'adesione degli inglesi all'Unione Europea dato che, negli altri campi, la strategia dei loro governi è stata sempre quella di accumulare eccezioni su eccezioni.

Penso invece che la Gran Bretagna sarà la più danneggiata da questa decisione. La City rimarrà ancora la City, perché è una concentrazione di specialisti che trova risorse paragonabili solo a New York, ma ci sarà un progressivo aumento della concorrenza da parte di alcune piazze europee e, soprattutto, molte imprese multinazionali saranno spinte a trasferire i loro centri decisionali all'interno dell'Unione Europea. E così avverrà per numerosi centri di ricerca che sono nati in seguito a progetti comunitari, mentre saranno meno numerosi coloro che investiranno nel mercato immobiliare londinese.

È chiaro che queste evoluzioni provocheranno un rallentamento dell'economia britannica e, di conseguenza, eserciteranno un effetto negativo anche nei nostri confronti. Si tratta però di un effetto negativo di minore rilevanza rispetto alle previsioni che, prevalentemente a scopo di propaganda, sono state diffuse negli scorsi giorni.

La vera grande ferita è nei confronti dell'immagine dell'Europa nel mondo, non solo perché perdiamo il Paese con l'esercito più efficiente e con solide tradizioni democratiche, ma anche perché tanti popoli del pianeta guardano all'Europa attraverso gli occhi della Gran Bretagna. Rimane tuttavia inspiegabile l'errore di Cameron di avere indetto il referendum senza pensarne le conseguenze ma solo perché sicuro di vincerlo e di rafforzare quindi il proprio potere.

La sola bella notizia di questa triste giornata è che Cameron ha preso coscienza del suo errore e se ne ritorna a casa. Qualche volta gli errori si pagano subito. Per il futuro la maggiore speranza ci viene dal fatto che i giovani britannici hanno votato per rimanere in Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il senso dello strappo

Il messaggio alla Merkel e la fine degli equivoci

Virman Cusenza

Fine di un lungo equivoco. La Gran Bretagna non è affatto uscita dall'Europa. Non ci è mai entrata. Sarebbe sbagliato perciò provare sentimenti di lutto. Semmai, una eccitazione amara, unita a un moto di riscatto. L'addio britannico magari aiuterà quel popolo a riflettere sul suo futuro, a ripensare le furbizie di chi aveva deciso di stare con un piede in un semi-paradiso fiscale, approfittando delle concessioni europee, e con l'altro sul Continente, indossando una casacca che solo idealmente la facesse individuare come parte di una Europa che nel frattempo non si è costruita come loro e noi avremmo voluto.

Ma è difficile non vedere in questo divorzio all'inglese soprattutto un chiaro messaggio alla Merkel. Un autentico warning a beneficio di tutti i cittadini europei: l'Europa non merita di stare sotto il tallone tedesco e di vivere con regole puramente contabili dettate da ragionieri made in Germany. Specialmente in questo momento storico in cui la società e l'economia europee hanno bisogno di ossigeno e non di accanimenti terapeutici all'insegna dell'eterna austerity. Perché tra le poche certezze di questa complicata fase c'è quella di una Unione europea oppressa dal binomio Olanda-Germania.

Continua a pag. 31

Il senso dello strappo

Il messaggio alla Merkel e la fine degli equivoci

Virman Cusenza

segue dalla prima pagina

Insomma, la lezione appena arrivata da un popolo che tutti rispettiamo per aver dato prova di coraggio in stagioni non troppo lontane (l'ultima proprio con la Germania allora hitleriana) è questa: meglio la libertà, pur pagando costi molto alti, che restare in un contesto egemonizzato da Berlino.

Nemmeno un anno fa temevamo cataclismi con la Grexit ma ecco una dirompente Brexit dal peso centuplicato. Certo, sin dall'inizio Londra non ha scommesso sull'Europa decidendo poi di restarsene con la sua sterlina quando gli altri 15 Paesi, diventati troppo presto 25, hanno deciso di adottare l'euro. Un sentimento diffuso, tranne che tra i fortunati della upper class o della generazione Erasmus, era ostile a Bruxelles vista come un equivoco con il solito pragmatismo anglosassone. Euroscettici più che eurocritici, hanno sempre preso più di quanto potessero dare. Per Londra l'Europa più che matrigna è stata solo uno specchio in cui non si è riconosciuta con le stesse fattezze.

Nel 1975 il Regno Unito aveva scelto l'Unione, proprio con un referendum simile a quello di giovedì scorso. Ma senza mai sciogliere fino in fondo il vero nodo di un'adesione chiara e convinta: dentro o fuori. Finalmente quel momento è arrivato ed è perciò giusto che chi ha promosso il referendum, non rendendosi conto di quanto catastrofica potesse risultare oggi per la Gran Bretagna quella scelta, si sia fatto da parte. Era il minimo. David Cameron, di cui sono almeno apprezzabili la tempestività e lo stile con cui ha annunciato le dimissioni ad urne ancora calde, ha perso la sua scommessa per essere rimasto prigioniero di calcoli politici. Ossia, per il tentativo più che mai fallito di fermare l'emorragia di consensi alla sua destra, causata dagli indipendentisti di Farage, ha cercato di flettere al massimo l'asticella europea. Ma questa si è spezzata, disarcionandolo.

C'è tuttavia, paradossalmente, da ringraziarlo. Questo voto rafforza chi non vuole più stare dentro un'Europa a trazione filotedesca. E mette tutti di fronte ad un'evidenza sintetizzabile così: la Ue non va, per salvarla bisogna rifondarla. Non con gli atti di fede ma con la parità di condizioni. Con la democrazia dei popoli e non con l'oligarchia di qualche tecnocrate alleato di banchieri. Altrimenti, meglio rinunciare ad ambizioni che, ormai diventate lussi, non ci si può più permettere. Il tempo degli equivoci è finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Gran Bretagna fuori: sì al 51,9%. Crisi senza precedenti per l'Unione
Un calcio all'Europa

Il messaggio alla Merkel e la fine degli equivoci
Via il britannico! pagheranno il prezzo più oneroso
Gli strani sondaggi e gli effetti mancati sui listini mondiali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Adesso apriamo il cantiere Europa

Sandro Gozi

Il 23 giugno diventerà un giorno storico nella storia dell'Europa. Purtroppo, non come avremmo voluto. La Brexit apre scenari inediti: seguiranno dei passi formali e dei negoziati, che dovremo condurre con trasparenza e chiarezza, e con dei tempi rapidi. Ma è in momenti come questi che la politica deve rialzare la testa e dimostrare che la storia europea è più forte di chi vuole distruggerla.

Perché l'Europa è casa nostra: l'abbiamo fondata, fatta crescere, e continueremo a difenderla. In Europa viviamo in pace da 70 anni, Sono troppo vaste le sfide transnazionali che ci attendono per poter pensare di fare a meno della Ue: le migrazioni, la sicurezza, la giustizia sociale e la creazione di nuovi posti di lavoro, l'ambiente. Dovremo, ad esempio, occuparci molto di più di tutela dello Stato di diritto: una priorità che il governo italiano sostiene da tempo, e che è sempre più attuale nell'Europa complessa e difficile di oggi. Vinceremo queste battaglie solo se sapremo essere uniti, non se ci chiuderemo nei nostri sterili egoismi.

L'Italia continuerà a difendere l'Unione Europea dai nazionalismi, ma continuerà a battersi, come ha fatto in questi ultimi due anni, affinché la Ue cambi.

Segue a pag 15

L'Europa parli al cuore dei cittadini

Sandro Gozi

SEGUE DALLA PRIMA

Dobbiamo chiederci infatti perché così tanti cittadini la sentono distante, irrilevante, persino nemica. Se guardiamo all'esito del referendum britannico, scopriamo che è proprio tra le classi sociali più povere e meno istruite che ha prevalso la Brexit. Quelle che hanno sentito più di altre la crisi, che sono impaurite dagli effetti della globalizzazione, che non sentono risposte per i propri bisogni. Bene: dobbiamo tornare a parlare alla testa dei cittadini europei, ma soprattutto al cuore.

Se l'Europa sarà ancora percepita come l'alchimia di una ristretta élite, verranno altri referendum e altre sconfitte per chi ha a cuore la causa europea. Per questi motivi, il percorso che ci porterà ai 60 anni dei Trattati di Roma acquisisce enorme significato: sarà ancora più importante discutere, dialogare con i cittadini, far capire che l'Europa scorre nelle nostre vene molto più di quanto possa sembrarci.

C'è un altro aspetto che salta agli occhi dal voto di ieri. La Gran Bretagna non ha votato solo contro l'Europa: ha votato contro il suo futuro. Ha votato contro i suoi figli, che continuano a credere nell'Unione Europea, perché sono sinceramente europei, viaggiano, studiano e lavorano in un mondo senza frontiere. E sanno che senza l'Europa, la Gran Bretagna sarà più sola e più povera: non a caso, tre giovani su quattro sotto ai 25 anni hanno sostenuto «Remain». Chi li ripagherà di tutte le opportunità perdute? Chi spiegherà loro che il futuro non è così roseo come i sostenitori del «Leave» hanno fatto credere per mesi e mesi?

Ora che la Brexit è realtà, dobbiamo chiederci come costruire l'Europa di domani. Lo dobbiamo ai nostri figli, ai nostri nipoti, perché hanno il diritto di vivere in una terra di libertà e speranza. Per salvare l'Europa dobbiamo trasformare l'Europa: il governo italiano è pronto a lavorare, oggi più che mai, con tutti coloro che hanno a cuore una comunità che è la nostra storia e il nostro destino.

In Gran Bretagna la paura ha prevalso tra i più poveri e i meno istruiti: dobbiamo dircelo e dare risposte

l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Disintegration Day

Trump, Le Pen, Salvini Estremisti sentinati

Dialoghi

Mai come oggi serve un Pd che funzioni

L'Europa parli al cuore dei cittadini

L'Ue leggera se finanzia le crescite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

È lo scenario peggiore

Umberto De Giovannangeli

Non è la trama di un film dell'orrore né un sogno che si è trasformato in un incubo: è una prospettiva inquietante che da oggi può diventare realtà. **P. 4**

Se il nostro sogno diventa un incubo

Umberto De Giovannangeli

Il Commento

Non è la trama di un film dell'orrore, né un sogno trasformatosi in un incubo. È una prospettiva inquietante che da oggi ad un futuro che si fa presente, può diventare realtà: Donald Trump alla Casa Bianca, Boris Johnson a Downing Street, Marine Le Pen all'Eliseo (mentre al Cremlino continua a imperare Vladimir Putin). La vittoria della Brexit in Gran Bretagna è il segno dei tempi. Tempi bui, segnati da una rivolta trasversale contro gli "establishment", da un disagio sociale che si allarga a macchia d'olio trasformandosi, sulla spinta di vecchi e nuovi populismi, in vero e proprio odio. Non è l'ideologia a far grandi i Trump, i Johnson, le Le Pen, e quanti nel Vecchio, mai aggettivo fu così calzante al momento, Continente cercheranno di tradurre Brexit nelle rispettive lingue nazionali. La loro forza è nella debolezza dell'alternativa. È nell'illusione, coltivata a Berlino come a Londra e Parigi, di potersela cavare con qualche correttivo fiscale, con una "aggiustatina" all'impianto istituzionale dell'Unione. L'illusione dello status quo ha generato mostri. E questi "mostri" potrebbero governare il mondo. Solo se si ha consapevolezza della dimensione del pericolo è possibile tentare di contrastarlo. Minimizzare la portata del voto britannico sarebbe un errore esiziale, come affidare la risposta a banchieri e tecnocrati albergati a Bruxelles. È la politica a doversi mostrare all'altezza di una sfida epocale. Sul futuro dell'Europa, di un'altra Europa rispetto a quella plasmata dal tutt'altro che concluso ciclo neoliberista, si misura la statura delle attuali leadership nazionali. Per questo occorre pensare in grande. Come fecero i padri fondatori dell'Europa subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Non basta una moneta unica per fare l'Europa. Lo si è ripetuto tante volte, ma in molti hanno fatto finta di niente. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Rilanciare gli investimenti pubblici in settori strategici, rafforzare la domanda senza la quale non esiste crescita, difendere e ampliare i diritti sociali nelle tante periferie d'Europa, non è guardare indietro, ma investire sul futuro. Solo chi è ambizioso, e perché no "sognatore", potrà ricostruire l'Europa come una "Casa comune", riavvicinando le istituzioni ai cittadini. Non esistono scorciatoie ragionieristiche, stavolta proprio no. L'uscita del Regno Unito dall'Europa è un passaggio d'epoca. Al quale occorre rispondere con un progetto che sia, in senso positivo, altrettanto epocale. Il progetto di una Europa federale, degli Stati Uniti d'Europa. Se ne discutano i passaggi, i tempi, ma si chiarisca, nei vertici straordinari già in programma, che questo deve essere l'obiettivo finale, l'orizzonte a cui tendere. Dopo lo shock della Brexit, vanno riportate alla memoria le considerazioni fatte da Papa Francesco nel suo discorso sull'Europa del sei maggio scorso: «L'Europa, famiglia di popoli, lodevolmente diventata nel frattempo più ampia, in tempi recenti sembra sentire meno proprie le mura della casa comune, talvolta innalzate scostandosi dall'illuminato progetto architettato dai padri. Quell'atmosfera di novità, quell'ardente desiderio di costruire l'unità paiono sempre più spenti; noi figli di quel sogno siamo tentati di cedere ai nostri egoismi (...). Tuttavia, sono convinto che la rassegnazione e la stanchezza non appartengono all'anima dell'Europa». Il "sogno" di Francesco è «un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia. Parole profetiche e al tempo stesso indicatrici di un cammino politico e ideale che va iniziato. Subito. Perché la "campana britannica" può suonare per tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il commento

IL PLEBISCITO E LE PICCOLE PATRIE

Biagio de Giovanni

Segue dalla prima

Il plebiscito e le piccole patrie

Brexit, dunque, ha vinto; Farage e Johnson, e milioni di «ignoti milites», contro tutti. E per tutti si intende l'insieme del potere organizzato nelle sue articolazioni, sia il potere rappresentativo democratico sia quello che governa potenze economiche: i grandi partiti, la Banca d'Inghilterra, le organizzazioni finanziarie mondiali, la stampa più frequentata, con poche eccezioni, e compatto è stato il messaggio che giungeva dalla stessa Unione europea.

Questo è il dato che mette a dura prova le capacità degli analisti, ma è il vero dato rivelatore di tutto. Si sta mettendo in moto, da tempo, il fondo delle società, un fondo magmatico, che mescola e riunisce vecchie, stanche distinzioni; che mischia le classi, fa massa, ripropone il vecchio tema della psicologia delle folle, e irrompe ed esplode non solo da noi in Europa. È il fondo stesso della storia che riapre i suoi scenari, come se le forme organizzate non reggessero più all'emergere disordinato di mondi vitali che intendono parlare in prima persona. Scompare e si indebolisce il linguaggio della rappresentanza politica, spesso ammutolita o distratta, lontana, un corpo sempre più separato: rappresentanza senza rappresentazione, senza un'idea di società che stia dietro di essa. Muta lo stesso lessico della politica, si fa più violento e sommario, non è più un linguaggio che «rappresenta», ma che vuol trasmettere, in presa diretta, e quasi esistenziale, il disagio e la paura di tanti. Mai la campagna elettorale in Inghilterra è stata così dura, aspra, ha travalicato i vincoli e le forme consolidate di una tradizione parlamentare.

> Segue a pag. 50

Biagio de Giovanni

E si pensi a Trump in America, che, quand'anche non vincesse al voto finale, forma di per sé, nell'irruenza della sua esplosione, la fisionomia di un personaggio centauresco, mezzo uomo e mezzo bestia, nobile immagine machiavelliana, niente affatto offensiva: essa sta a indicare che talvolta la politica torna a diventare una potenza primigenia, quasi selvaggia, e ciò avviene quando l'ordine precedente si svuota, e pure potenze vitali vogliono invadere la scena.

Ho preso esempi dall'occidente, dove con maggiore forza si è manifestata la politica come organizzazione democratica dei poteri, e dove perciò la frattura interna alle sue forme richiede più attenzione, più capacità di analisi, e risulta sorprendente, anche se tanti segnali erano già arrivati a destinazione, ma non compresi. Siccome da molto tempo, qui da noi, si lamenta la fine della politica a causa, come si dice, del dominio delle grandi potenze della finanza mondiale, le nuove solitudini che non si sentono più rappresentate fanno massa; e fanno vivere, dentro di loro, una nuova immagine della politica, chiamata curiosamente antipolitica. Questa immagine si manifesta su un fondo indistinto dove si affollano le cose più diverse tra loro: la paura; i rifugiati, come penetrazione, dentro il proprio corpo, di un corpo estraneo e nemico; le nuove povertà: l'assenza di futuro; le ineguaglianze crescenti; il desiderio di identità; la ricostituzione delle piccole patrie rispetto a un mondo che si pretende omologato; il rigetto di ciò che dice l'élite, perché l'élite è il potere, e ciò che dice il potere è male e maledizione di una storia che si è stancata di leggersi in continuità. La democrazia ha già vissuto momenti simili, proprio perché essa non è solo una forma di governo tra le altre, ma immette il mondo della vita nella forma politica, e dunque bisogni, desideri, sentimenti si librano in uno spazio che disordina quello precedente, e vengono messe in discussione, oltre un certo punto, anche le continuità istituzionali di lunga durata.

Dove sia, oggi, l'origine di tutto questo, può qui solo essere richiamato. La fisionomia di questo mondo globale non regge più, e sotto pressione è proprio l'occidente: è cambiato il suo posto nel mondo. Si è incrinata la sua complessità, formata fino a ieri da strati sociali differenziati, in conflitto ma capaci di stare insieme in un compromesso democratico. Le sue culture politiche consolidate sono in via di esaurimento, le articolazioni dei poteri si sono sconnesse. La cosa è in corso, legata com'è a un passaggio difficilissimo, in Europa, oltre lo Stato nazionale che, nel bene e nel male, è stato il recinto della democrazia moderna e il luogo di crescita delle sue culture politiche. L'Europa non riesce ad essere il nuovo recinto, la sua dimensione costituzionale si va allontanando in uno spazio estraneo, non sentito dai più. Le tutele sociali diventano più critiche. Gli esclusi da ogni beneficio si moltiplicano per la scarsa capacità di governare la crisi da parte di istituzioni acefale intorno alle quali tornano le lotte tra Stati. Draghi ha parlato di una generazione perduta. La borghesia ha visto disperdersi i tratti culturali da cui venivano, in prevalenza, le aristocrazie politiche. Sono in crisi i luoghi di formazione delle classi dirigenti, e capita che il capo, i capi, emergano nel confuso vociare di situazioni a tendenza plebiscitaria.

Dove è la drammaticità del dilemma? Nel fatto che il passaggio di scala verso una maggiore unità – penso ora all'Europa - è necessario. Esso però incontra difficoltà che sembrano insormontabili, ma la risposta non può essere nella democrazia acclamante e nel rinchiudersi ciascuno nel proprio recinto. La politica ha bisogno delle élite, soprattutto la politica di oggi che deve ricercare nuovi punti di mediazione tra masse e potere, e c'è bisogno di tramiti, di culture, di costruzioni competenti, di equilibri difficili, di strutture dove sapere e potere tornino a incontrarsi, oltre le democrazie acclamanti, ma non oltre la democrazia politica. Tutto è diventato difficile anche perché le élite hanno tradito il loro compito, e l'Europa, molto al di là di Brexit, sembra quasi esser giunta in un vicolo cieco. Ecco, ora è venuto il momento di farsi conoscere, se si esiste, ora, proprio ora, non domani. Io ho qualche reticenza a richiamare la grandezza della civiltà europea, luogo di costruzione dell'umanesimo moderno, la straordinaria quantità di risorse anche di pensiero depositate nei suoi archivi. Ho questa reticenza non perché non creda alla sua esistenza, ma perché in questi anni questa potenza non si è riuscita ad esprimere, e forse nelle nuove, ricordate condizioni del mon-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

do, è quasi impossibile che si faccia sentire. I disordini della vita premono dentro e fuori i confini delle istituzioni, e nulla fa pensare a una mediazione vicina. Il pathos della storia appare relegato nel passato. Le nostre società sembrano come private della dimensione storica, deserte di memoria.

Con il voto britannico si apre uno scenario nuovo, carico di incertezza. Ma almeno siamo usciti dall'attesa. Ho già indicato, qualche giorno fa, su questo giornale, le ragioni che mi facevano pensare a una Inghilterra necessaria nell'Unione. Ormai questo appartiene al passato. L'Unione deve ora esser capace non di risentimenti, ma di comprensione di una decisione comunque democraticamente scelta; non tendere la corda, ma trovare le connessioni possibili che presuppongono un altro spirito nella leadership europea. Ma esiste questa leadership, riuscirà a farsi sentire? Troverà gli strumenti e le idee per superare gli enormi errori commessi in questi anni? Essa, in fondo, oggi raccoglie ciò che ha seminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Europa sotto choc, Cameron lascia

Londra, il no della solitudine

idealista

Il plebiscito e le piccole patrie

La nuova voglia di muri contro il libero scambio

L'ira di Scozia e Irlanda mina l'unità del Regno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il fenomeno

La nuova voglia di muri contro il libero scambio

Giuseppe Berta

Non è bastata la certezza dei contraccolpi che la Brexit avrebbe avuto sulla sterlina e sull'economia britannica.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

La nuova voglia di muri contro il libero scambio

Giuseppe Berta

Non è bastato tutto ciò a indurre la maggioranza, pur risicata, degli elettori inglesi a cambiare il loro orientamento antieuropeo. Il referendum dell'altro ieri è destinato a passare alla storia anche per questo: per la prima volta nell'età della globalizzazione il comportamento elettorale non tiene conto delle compatibilità e delle opportunità economiche a breve. Non c'è dubbio infatti che il 24 giugno i cittadini inglesi si sono risvegliati un po' più poveri: i loro risparmi valgono meno e i posti di lavoro in alcuni settori importanti come i servizi finanziari in primo luogo, ma anche come l'industria dell'automobile, sono più a rischio di quanto non fossero qualche giorno fa. Per non parlare delle conseguenze più generali della Brexit: il primo ministro David Cameron, che incautamente aveva promesso il referendum, si dimette e come suo successore circola il nome di Boris Johnson, il più populista dei conservatori. Quanto alle sorti del Regno Unito, da ora si può persino ironizzare su questa denominazione: come può mai definirsi «unita» una nazione le cui parti componenti vanno ognuna per conto suo? Se il Galles ha votato per l'uscita dall'Unione Europea, la Scozia e l'Ulster (cioè l'Irlanda del Nord) hanno fatto la scelta opposta, tant'è che adesso scozzesi e irlandesi settentrionali ipotizzano persino di lasciare l'Inghilterra per guardare in direzione di Bruxelles. Intanto Londra valuta costernata i risultati del referendum, perché è una megalopoli mondiale e una capitale finanziaria, che da tre secoli almeno scommette le sue fortune sull'economia di libero scambio. Rompere i rapporti con le istituzioni continentali non è proprio una buona premessa per il suo futuro.

Le ragioni economiche del nostro tempo, fin qui dominato dalla globalizzazione, militavano in senso contrario rispetto a quanto ha deciso la maggioranza degli inglesi che si sono recati al voto. In base ai criteri di giudizio che vengono applicati di solito, il loro comportamento appare contraddistinto da una vena di irrazionalità. Che cosa li ha spinti ad agire in questo modo? E quale lezione se ne può trarre per i gli eventi che scandiranno la seconda metà dell'anno, a cominciare dalle presidenziali americane di novembre?

Diciamo subito che per una parte cospicua (prevalente?) della cittadinanza attiva dell'Occidente il processo di globalizzazione ha mancato clamorosamente le sue promesse. Tutti ricordiamo che una ventina d'anni fa i movimenti di protesta no global (a Seattle come a Genova) denunciavano la globalizzazione come una sorta di strumento del neocolonialismo occidentale, risoluto a sfruttare sempre di più le parti povere del mondo.

Le cose non sono andate esattamente così. Con la globalizzazione c'è stata l'ascesa di sistemi economici e sociali che si sono collocati al centro della scena internazionale. L'Asia ne ha tratto i vantaggi più rilevanti: per accorgersene basta guardare la posizione che occupano oggi paesi dalle dimensioni enormi come la Cina e l'India. La logica dell'economia globale ha assegnato loro dei ruoli che non avevano mai avuto in precedenza nel mondo moderno.

Per converso, in Occidente c'è stato chi ha derivato benefici enormi dalla globalizzazione, ma si tratta di uno strato sociale esiguo, laddove invece molti lavoratori e molte persone hanno avuto l'impressione di diventare preda di una condizione di instabilità e di precarietà. Questo è successo, per esempio, nei settori che sono stati esposti rapidamente ai venti della concorrenza internazionale. Chi ha seguito la campagna elettorale di Donald Trump, ma anche di Bernie Sanders, nelle primarie Usa, si è trovato spesso davanti allo sconforto e allo scoramento di città e villaggi dove la popolazione riteneva di aver perso il lavoro o di aver visto peggiorare le proprie condizioni a causa della sfrenata concorrenza dei prodotti cinesi. Di qui la domanda sempre più diffusa di protezione: tariffe e dazi per impedire le importazioni da paesi dove il costo del lavoro è ben più basso di quello americano. O muri veri e propri (come quello evocato da Trump) per impedire le migrazioni, considerate un motivo primario di impoverimento e di degrado sociale. Trump e Sanders sono personaggi totalmente dissimili e che non hanno in comune nulla, se non l'intenzione di dare voce (in forme diametralmente diverse) a un diffuso disagio sociale, che vede nel libero scambio una radice dei guasti sociali.

Si dirà che gli inglesi hanno poco a che spartire con tutto questo: la Gran Bretagna è stata la culla del libero scambio fin dalla metà dell'Ottocento. Vero, così com'è reale la natura cosmopolita di Londra (una città in cui il 55% per cento dei residenti non ha origini inglesi, come dimostra il successo del nuovo sindaco Sadiq Khan). Ma l'Inghilterra profonda coltiva un altro sentimento, quello su cui ha soffiato Nigel Farage, leader di un movimento che assomiglia a quello capeggiato da Marine Le Pen. E quest'Inghilterra teme l'immigrazione incontrollata, mentre scorge in Bruxelles una forza ostile, che vuole alterare gli equilibri interni. Anche qui si è dinanzi a un elettorato trasversale, come dimostra il caso del collegio della povera Jo Cox, la deputata laburista uccisa barbaramente pochi giorni fa, dove il voto è stato, nonostante l'impressione destata da quel fatto di sangue, a favore della Brexit.

Come ha scritto l'Economist un paio di settimane fa, a rifiutare l'Unione Europea non sono stati solo i ceti disagiati e meno istruiti, ma anche quei ceti medi che hanno voluto manifestare la volontà di riappropriarsi del loro destino politico, anche se c'è da pagare un prezzo economico salato.

La globalizzazione rientra anche in questo caso. Essa ha spostato i centri decisionali lontano dai luoghi tradizionali e soprattutto sempre più fuori della portata dell'uomo comune. Questi così si ribella a ciò che considera una espropriazione e, quando ne ha l'occasione, seleziona una rappresentanza più vicina, nell'aspetto e nei modi, alle forme della vita normale (le nuove sindache 5Stelle insegnano qualcosa, a questo proposito…). Protesta e cambiamento si mescolano in nuovo impasto, come ha ben capito il rozzo e volgare, ma astuto Trump.

Le classi dirigenti protagoniste e sostenitrici dei processi di globalizzazione non hanno saputo creare consenso sociale, né a Bruxelles né – pare – a Washington. Ma nemmeno a Londra e a Parigi, se interpretiamo bene i segnali che si moltiplicano in queste ultime settimane convulse (basti pensare agli scioperi che hanno fermato la Francia). Hillary Clinton dovrebbe vagliare con estrema attenzione questi segnali, in vista del confronto di novembre in America. Esse potranno davvero cambiare le sorti del sistema globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Economia al sicuro ma finanza a rischio

Giorgio La Malfa

Le conseguenze di carattere strettamente economico della decisione inglese di uscire dall'Ue non giustificano il vero e proprio crollo dei mercati finanziari. >Segue a pag. 4

L'analisi

I mercati finanziari non agiscono solo su valutazioni economiche E la speculazione è in agguato

Giorgio La Malfa

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Determinatosi ieri dopo la vittoria del Brexit. L'uscita di un paese dall'Unione è una possibilità prevista e regolata dal Trattato di Lisbona e dunque non può essere considerato un evento così eccezionale da innestare una crisi drammatica. La decisione della Gran Bretagna non comporta una crisi istituzionale degli organismi europei. Non innesca una serie di problemi intricatissimi come avverrebbe in seguito alla decisione di un paese membro dell'Unione Monetaria Europea di uscire dalla moneta unica. Non cambia sostanzialmente l'assetto delle relazioni economiche fra l'Europa e l'Inghilterra, a meno dell'improbabile ipotesi che l'Europa voglia, per rappresaglia, creare delle barriere doganali contro la Gran Bretagna. Non determina problemi di bilancio per la Commissione Europea. Non ha conseguenze significative sul reddito dei paesi membri. Dunque il panico che si è determinato non è giustificato da fatti obiettivi.

Più che in Europa, vi potranno essere riflessi economici negativi in Inghilterra. Qualcuna delle grandi società industriali o bancarie che avevano scelto Londra per operare nel grande mercato unico europeo potrebbe scegliere di trasferirsi in un altro paese. Al danno inglese corrisponderebbe un vantaggio in termini di occupazione e di reddito in seno all'Unione Europea. Ma anche questa ipotesi, cui si è spesso accennato durante la campagna elettorale inglese, potrebbe avere portata inferiore al previsto: l'Inghilterra potrebbe limitare queste conseguenze ampliando i regimi fiscali favorevoli che essa già pratica e ricorrendo, senza più i vincoli europei, a quelli che l'Europa definisce (e vieta) come aiuti di Stato.

Dunque sul piano economico vanno ridimensionate le preoccupazioni manifestate in queste ore. Ma ci sono i mercati finanziari, su cui invece oggi si è abbattuta la tempesta. Se i mercati finanziari agissero solo sulla base di elementi e di valutazioni economiche di fatto, i movimenti di oggi non dovrebbero avere lunga durata. Sfortunatamente i mercati finanziari sono per loro natura tendenzialmente instabili e lo sono soprattutto in questi anni in cui si accumulano interrogativi di ogni genere sull'economia mondiale. Possono ampliare nella loro portata episodi che di per sé avrebbero limitate conseguenze economiche; possono avere reazioni estreme, come quelle di oggi, dalle quali possono a loro volta derivare conseguenze negative sulla situazione economica generale. In questo senso, il Brexit potrebbe riaprire la crisi economica di questi anni dalla quale l'Europa ancora non riesce a uscire completamente. Non sarebbe una grande consolazione se la crisi economica dovesse nascere non dal Brexit, ma dall'instabilità finanziaria creata dal Brexit. In questo senso c'è di che preoccuparsi. Un esito diverso della consultazione avrebbe evitato questa conseguenza. Ma le cose stanno così. Il dubbio è che l'allarmismo ampiamente utilizzato in campagna elettorale per scoraggiare il Brexit, abbia avuto l'effetto opposto ed abbia preparato il terreno alla crisi finanziaria di oggi.

In circostanze come queste si capisce il senso dell'esistenza stessa delle banche centrali. Esse ci sono per fronteggiare questo tipo di problemi. Hanno annunciato molte volte nei giorni scorsi (e non si capisce bene a che scopo lo avessero fatto visto che i mercati non si sono sentiti rassicurati) che erano pronte a tutto.

Resta infine una considerazione più politica e di lungo termine. L'uscita dell'Inghilterra, che era fuori dalla moneta unica e fuori dagli accordi di Schengen, non cambia molto nell'immediato. Ma il voto degli inglesi segnala che spira ormai un forte vento antieuropeo in tutta l'Europa. Vi potrebbero essere altri paesi indotti a chiedere di lasciare l'Europa e soprattutto la crisi potrebbe investire i paesi dell'euro. L'importante ora è mantenere i nervi freddi. Ma Schauble ha perfettamente ragione. Dice saggiamente che il tema dell'unione politica non era all'ordine del giorno ieri; non può entrare all'ordine del giorno oggi, solo perché è uscita l'Inghilterra. Chi si illudesse o chi tentasse di lanciare la parola d'ordine di più Europa oggi, provocherebbe effetti opposti. L'Europa – è la conclusione politica cui bisogna giungere – è andata troppo avanti nel processo di integrazione rispetto alle convinzioni di fondo dei popoli europei. Ci vuole non maggiore coraggio. Ci vuole maggiore prudenza. Non ci sono ostacoli oltre i quali lanciare il cuore. Ci sono errori di frettolosità compiuti in particolare con la moneta unica ai quali ripensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempesta ingiustificata, c'è lo scudo delle banche centrali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TROPPO CATASTROFISMO

Basta isteria, non è detto che sia un male

di **Nicola Porro**

I mercati finanziari hanno dato una botta, facilmente prevedibile dopo il *Brexit*. Motivo per cui i dirigenti della City (per una volta coccolati, da chi in genere odia in modo preconcetto la finanza) auspicavano il *Remain*. Le conseguenze sull'economia reale, che verosimilmente ci saranno, le vedremo però nei prossimi anni e non è detto siano così devastanti. Dipenderà dalle reazioni della (...)

segue a pagina 4

il commento

POPOLO BATTE ISTITUZIONI, ORA NIENTE DRAMMI

(...) politica, inglese ed europea. Coloro che oggi prevedono con certezza i «futuri disastri» economici coincidono più o meno con coloro che fino a ieri notte prevedevano la vittoria del *Remain*.

L'economia, e anche la finanza, procedono per sussulti, aggiustamenti, ma sono in grado di rispondere alle mutate condizioni di scenario, meglio di quanto si possa prevedere oggi a tavolino. Preoccupiamoci di *Brexit*, ma razionalmente, sapendo che i danni che la politica e la regolazione può fare al mercato è di gran lunga superiore agli errori che il mercato stesso (anche quello democratico dei voti) può commettere.

Dal punto di vista politico le cose sono invece molto diverse. Un tempo ci raccontavamo dell'Europa dei popoli e delle Nazioni: molto semplicemente non capiamo perché quando un popolo decide di abbandonarla ci si scandalizzi. Ieri, ad esempio, si è messo l'accento sulla circostanza che il maggior consenso all'Europa sia arrivato dai giovani contro gli anziani, in larga parte, questi ultimi, per il *Brexit*. Come a dire: chi guarda al futuro vota Bruxelles. Figurarsi. Ma anche se fosse, che facciamo, togliamo il diritto di voto agli over65? I loro suffragi valgono forse di meno? Neanche quando gli anziani erano più propensi a votare conservatore e in Italia la Dc si era assistito ad un loro svillaneggiamento come quello avvenuto ieri. Piuttosto se si deve andare a guardare la geografia del voto, si è realizzato ciò che una settimana fa scrivevamo proprio sul *Giornale*: *working class* contro Bruxelles e grandi città ed *establishment* a suo favore.

Se vogliamo veramente credere allo slogan che vuole l'Europa dei popoli, non ha senso dunque prendersela con gli inglesi. È chiaro piuttosto che l'Europa più che dei popoli sia diventata l'Europa di un *establishment*, colto, preparato, visionario, ma del tutto scollegato dalla realtà. Vive in cittadelle della politica europea, si forma in classi universitarie per iniziati, gode di privilegi anacronistici e si confronta al massimo con il banco dei *check in* degli aeroporti che frequenta.

Basta guardare alla folle propaganda degli euroentusiasti: un impasto di minacce e frasi fatte. Ma come, un popolo, un Paese rischia di mollare la baracca e ministri e parlamentari europei fanno la voce grossa? Possibile che non si siano resi conto del rischio che stavano correndo?

Il ministro delle Finanze tedesco, non Cappuccetto rosso, alla vigilia del voto ha minacciato l'Inghilterra del *Leave* di non avere nessuna possibilità di commerciare liberamente con il continente, ha negato lo statuto di mercato aperto di cui godono Norvegia e Svizzera. Commettendo così una serie di errori grossolani. Al popolo inglese le minacce tedesche, anche se commerciali, comprensibilmente non vanno giù. Inoltre il temuto ministro si è attribuito un potere che non ha. Con ciò mettendo in evidenza il fatto che la baracca europea goda di un deficit democratico piuttosto pesante. Bel colpo.

Non meglio la propaganda di casa nostra. Due giorni fa sul *Foglio* l'intervento del ministro dell'Economia Padoan è stato altrettanto imbarazzante. Le soluzioni individuate dall'illustre economista? Da una parte maggior integrazione, dall'altra «mettere in cima all'agenda dell'Europa il rilancio dell'economia e dell'occupazione».

Ricapitolando: un Paese cerca di uscire dalla Ue (e poi ci riesce), le opinioni pubbliche di mezza Euro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pa sono disgustate dalle politiche e dalle burocrazie brussellesi votando di conseguenza e il nostro ministro parla di maggiore integrazione? Non c'è bisogno di aver lavorato in Procter and Gamble per capire che non è la migliore strategia di marketing per convincere gli eventuali incerti. L'accademia e la politica ci hanno raccontato per anni che l'allargamento della Ue era cosa buona e giusta, proprio contro l'idea di un'Europa di pochi ma buoni, e oggi il medesimo *establishment* ci parla di maggiore integrazione? Ancora più ridicola tutta quella storia dell'agenda e dello sviluppo economico. Ma come parlano questi mandarini? E come ragionano? Mettere in cima oggi vuol dire che era a valle ieri? No, tanto per sapere: quali erano la cime di ieri nell'agenda di Padoan&soci?

Il Regno Unito ha fatto uno strappo, inatteso financo per gli euroscettici più ottimisti. Sono ormai fatti loro. Noi dobbiamo reagire senza isterismi e semplificazioni. Gli isterismi sono di coloro che piangono il morto. Le semplificazioni sono di coloro che pensano che noi si possa fare altrettanto. Abbandonare l'euro per l'Italia (che male fece ad entrarvi) avrebbe costi ben superiori a quelli che avrà l'Inghilterra, che della moneta unica non ha mai voluto sentir parlare.

Nicola Porro

il Giornale

TERREMOTO BREXIT

Oh my God che botta

Gran Bretagna choc: lascia l'Unione Europea

Parigi e Francoforte bruciano, crollo storico a Piazza Affari -12,5%

L'abbaglio collettivo di sondaggi e analisti sicuri del no all'addio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Brexit: conta la volontà del popolo

Dio strabenedica gli inglesi

La grande democrazia d'Oltremanica insegna a tutto il Continente come ci si comporta con i cittadini. Mentre in Italia il suffragio universale è considerato quasi zero e gli ordini piovono sempre dall'alto

di **VITTORIO FELTRI**

È scritto nella storia e ora anche nella cronaca: l'unica vera democrazia funzionante è quella inglese, le altre ne sono una scopiazzatura riuscita male, figlie di dittature più o meno feroci, cui si devono due guerre mondiali. Il Regno Unito ha fornito l'ennesima prova di credere nella volontà popolare e di saperla rispettare con eleganza. Nel secolo scorso qualcuno in camicia nera gridava: Dio stramaledica gli inglesi. Tocca revisionare il motteggio: Dio strabenedica gli inglesi che sanno stare al gioco democratico con i fatti, avendo delegato i cittadini a scegliere se rimanere in Europa oppure venirne fuori.

Ha vinto la cosidetta Brexit, viva la Brexit. Viva soprattutto il voto, quel voto che fa orrore al professor Mario Monti e ai suoi numerosi epigoni, una folta schiera anche di politici che solo all'idea di aprire le urne tremano di paura, volendo essere loro a comandare nelle cose importanti. Essi a parole amano il popolo, ma disprezzano la popolazione, non la ritengono in grado di decidere in materia di trattati internazionali, come se questi riguardassero solo gli eletti e non gli elettori. L'Inghilterra li ha clamorosamente smentiti e ciò è fonte di letizia per noi che abbiamo sempre detestato gli ordini piovuti dall'alto. (...)

segue a pagina **3**

Lezione inglese di democrazia

Per il Regno Unito il voto è sacro: ecco come ci si comporta con i cittadini Da noi invece il suffragio non conta e si obbedisce a ordini piovuti dall'alto

::: *segue dalla prima*

VITTORIO FELTRI

(...) L'Italia è entrata nella Ue e ha adottato l'euro senza che i governanti sentissero la necessità di consultare le donne e gli uomini comuni, che in questo modo hanno subito una serie di ingiustizie e sono stati obbligati a tacere, a sopportare la propaganda interessata dei tifosi della moneta unica. Col risultato di aver perso sovranità e benessere. Sarà una coincidenza, ma da quando dipendiamo da Bruxelles tutto va storto. Un contributo al disastro è stato dato dai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nostri esecutivi, capaci soltanto di spendere denaro pubblico per garantirsi il consenso delle categorie beneficate e perpetuare la propria permanenza al potere, gestendolo non in favore dei connazionali, bensì di se stessi. Risultato, abbiamo accumulato il debito pubblico più alto al mondo.

Complimenti ai partiti, i quali poi si stupiscono e si rammaricano perché trionfa quello che erroneamente definiscono populismo. Se la sono presa prima con la Lega e ora se la prendono con i grillini, liquidati quali movimenti sfascisti, protestatari e destinati a morire di inettitudine. Sarà quel che sarà, è un dato che la politica tradizionale (foriera di corruzione, sperperi e tasse iugulatorie) fa talmente schifo alle masse da indurle a disertare i seggi elettorali.

L'Inghilterra, sarà perché situata oltremanica, è un altro paio di maniche. Vota, e considera sacro il voto. Noi votiamo ogni tre giorni, ma il nostro suffragio conta come il due di picche quando la briscola è a bastoni. Ci auguriamo che la lezione britannica zittisca i professori, gli economisti a libro paga delle banche, i sedicenti intellettuali specializzati nel galleggiamento sui placidi mari del conformismo e del politicamente corretto, fedeli alla filosofia del tengo famiglia.

Speriamo che dalle nostre parti si registri un risveglio delle coscienze affinché si comprenda che l'Ue è una gabbia che ci impedisce di assumere iniziative nazionali tese a migliorare l'economia e le condizioni di vita. L'esempio inglese auspichiamo che dia la stura alle energie di altri Paesi prigionieri dell'euro e dei suoi protettori, in maniera che l'Europa torni ad essere un mercato libero e cessi di farsi guidare dal Quarto Reich.

Ora i detrattori della Brexit continueranno a essere profeti di sventura. I loro vaticini sono noti quanto le loro affermazioni apodittiche che non ammettono repliche: le Borse crolleranno, le monete si svaluteranno, folle periranno di inedia, dilagherà la disoccupazione e via menagramando senza requie. Va da sé che non bisogna ascoltare gli iettatori professionali, che ne azzeccano una su mille e campano di quella. Ci sarà di sicuro un periodo di assestamento, più o meno lungo, infine subentrerà la normalità. L'Inghilterra era florida prima della Ue e lo sarà anche dopo averla mollata grazie al suffragio universale. E se altre nazioni le andranno appresso non sarà una sciagura come, viceversa, predicano i venditori di sfiga. Lasciamoli dire e guardiamo al futuro in chiave ottimistica, anzi, in chiave inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

I cocci del giorno dopo

E adesso? Londra prova a dare un'unità di misura al costo della Brexit

Cameron si dà tre mesi per trovare un sostituto e gestire il negoziato con l'Ue. Le colpe del Labour e il Regno a pezzi

I dettagli del divorzio

Milano. La Brexit è una realtà, il 51,8 per cento degli inglesi l'ha votata, e adesso? Dopo 43 anni di matrimonio, il Regno Unito ha deciso di lasciare l'Unione europea, il processo inizierà nel momento in cui formalmente Londra deciderà di ricorrere all'articolo 50 del Trattato di Lisbona, che regola le cause di divorzio. Da quel momento ci sono due anni di tempo per negoziare le clausole, che sono tante e delicate (esempio: gli inglesi restano nella gestione dei dati condivisi per combattere il terrorismo, sì o no?), dopo di che il Regno dovrà lasciare la casa europea e decidere come regolare i suoi rapporti futuri. Modello norvegese, uscita secca dal mercato unico, modello canadese, variante britannica? Ancora non si sa, ora vince il panico brutale dei mercati, intanto come prima mossa il premier sconfitto, David Cameron, con le lacrime agli occhi ha annunciato le sue dimissioni – non immediate, diventeranno effettive da qui all'autunno, prima della conferenza dei Tory a Birmingham che si tiene dal 2 al 5 ottobre. Cameron ha preso tempo: io non posso gestire questo negoziato, ha detto, "ci vuole una leadership nuova", che ricorrerà all'articolo 50 e farà partire il cronometro. Nel frattempo: calma. Hai voglia a stare tranquilli, rispondono molti analisti inglesi alla domanda "what's next?", "siamo di fronte a uno slittamento sismico della politica inglese e delle alleanze occidentali", dice al Foglio Oliver Kamm, editorialista del Times e anti Brexit. Gli scozzesi, che hanno votato compatti per restare in Europa, dicono che "c'è un'alta possibilità" di indire un nuovo referendum sull'indipendenza: non vogliamo uscire dall'Ue, piuttosto usciamo dal Regno Unito. Anche l'Irlanda del nord accarezza l'idea di spaccare il Regno, e il numero di cocci da mettere insieme, inglesi, europei e occidentali, tende a infinito. *(Peduzzi segue a pagina quattro)*

Il day after

Sadiq Khan tenta di salvare il Labour, le chance di Johnson e il capitolo del pentimento

(segue dalla prima pagina)

Volatilità del tasso di cambio, investimenti, mercato immobiliare, transazioni: Vincenzo Scarpetta, analista del think tank Open Europe, mette in fila tutti gli elementi che bisogna tenere d'occhio a partire da lunedì, consapevoli del fatto che "la Banca d'Inghilterra ha fornito ieri una sua versione di 'whatever it takes'", cercherà di tenere il panico sotto controllo. Anche Boris Johnson, ex sindaco di Londra e animatore della campagna della Brexit, ha detto che il negoziato sarà oculato e ragionato, che ora bisogna gestire uniti l'incertezza. Per evitare un effetto domino, dice Ryan Heath, autore del Playbook di Politico Europe, "l'Ue deve abbandonare i suoi processi normali e prendere decisioni strategiche straordinarie per creare occupazione e gestire l'immigrazione. Altrimenti evitare altri referendum sarà impossibile". "Mi aspetto un deteriorarsi rapido della situazione britannica – dice pessimista Simon Kuper, giornalista e scrittore che lavora al Financial Times – non credo che ci saranno molti investitori che avranno voglia oggi di dare fiducia alla City, la recessione è dietro l'angolo". Servono due trimestri di crescita negativa per sancire una recessione, ma già i prossimi dati sul pil daranno la misura del costo della Brexit. "La forza del Regno Unito è sempre stata quella di assumersi rischi per il resto del mondo – dice Gaspard Koenig, fondatore del think tank liberale GenerationLibre, un trentenne francese che vive e lavora a Londra – Ripiegarsi su se stessi è pericoloso per tutti, ma per l'Inghilterra lo è ancora di più, perché il Regno Unito ha sempre prosperato sull'apertura". Sadiq Khan, sindaco di Londra laburista che più si è battuto per evitare la Brexit, unendosi anche ai "nemici" conservatori pur di difendere la causa comune, ieri ha fatto un appello – #LondonIsOpen – ai cittadini europei (gira un appello che chiede la secessione di Londra dal resto del Regno Unito, secondo l'argomentazione scozzese: la capitale ha votato alla stragrande maggioranza contro la Brexit, perché deve uscire dall'Europa?). Khan farà pressioni, dice, per evitare che il paese esca dal mercato unico, che è invece la soluzione imprescindibile dell'"independence day" dei sostenitori della Brexit.

Khan rappresenta oggi la voce alternativa alla leadership di Jeremy Corbyn, il quale ieri ha subìto una mozione di sfiducia: a causa del tatticismo e del suo sostanziale disamore nei confronti dell'Europa, l'elettorato laburista non ha votato per il "remain". "La 'working class' è molto più arrabbiata di quanto si pensasse – dice Kuper – ed è frustrata ma il Labour non sa più intercettare il suo voto, è troppo debole e confuso". In quella che i commentatori chiamano la nuova guerra culturale del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Regno Unito e del mondo occidentale tra élite metropolitane e "people", Corbyn amplifica una debolezza strutturale: "Questo Labour non è più un interlocutore serio nella conversazione nazionale", sentenzia Oliver Kamm. Ryan Heath non è così duro con Corbyn, "è stato Cameron l'ingegnere di questa campagna", ma certo "se soltanto due terzi degli elettori laburisti ha votato contro la Brexit, mostrando una frattura fatale nel fronte europeista", la responsabilità è di Corbyn.

Nella crisi istituzionale su cui ha titolato ieri il Financial Times per tutto il giorno, il problema più immediato è individuare il successore di Cameron. Nessuno gli perdona la leggerezza con cui ha voluto questo referendum, ma lo Spectator, magazine che a lungo è stato un serbatoio per il cameronismo ma ora ha fatto campagna per la Brexit, ha fatto un ritratto-elogio del premier: se il paese oggi si può permettere di sperimentare la solitudine, il merito è di Cameron e del suo governo liberale che ha ristrutturato l'economia del Regno. La sconfitta referendaria ha distrutto il cameronismo e l'Economist ieri è stato forse il più duro a condannare la sciaguratezza del premier. Ora gli occhi sono su Boris Johnson (piace molto anche l'idea dei sindaci rivali nella sifda con Khan) e sul meno chiacchierato Michael Gove, ma Vincenzo Scarpetta dice di non sottovalutare le chanche di Teresa May: "Era contro la Brexit ma è rimasta defilata, potrebbe essere la persona giusta per riunire il partito e il paese". Chiunque sia a prendere il posto di Cameron, il suo compito sarà difficile, Kuper si augura che ci sia un leader in grado di negoziare con l'Europa con onestà e flessibilità, soprattutto se ci fosse davvero quella recessione che era stata prevista dal Tesoro e dall'Fmi. "La verità è – dice Kuper – che molti inglesi si sono già pentiti di aver votato per la Brexit". E dopo tutta la letteratura sul divorzio ora si apre il capitolo doloroso della consapevolezza tardiva: ho sbagliato tutto.

Paola Peduzzi

IL FOGLIO

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA: L'EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Brexit e scappa

Panico dei mercati con cali da record. Milano flop. I banchieri centrali non stabiliscono la quiete

Roma. L'insindacabile verdetto dei votanti inglesi va in senso opposto agli auspici esternati dall'establishment economico e rappresenta un colpo al progetto unitario europeo. I mercati finanziari globali hanno reagito in modo convulso all'avverarsi della Brexit che era l'esito considerato meno probabile dai broker alla vigilia di un voto sul quale ha prevalso il tema dell'immigrazione anziché quello economico. Gli operatori presi in contropiede sono corsi ai ripari tra coperture, acquisti di beni rifugio, come l'oro, e vendite pesanti di azioni in un clima di acuta volatilità. La fibrillazione è iniziata dopo mezzanotte quando in Sunderland, un distretto industriale del nord Inghilterra, il "leave" ha vinto con margine. La sterlina è stata la prima vittima: ha perso il 10 per cento contro le principali valute, ai minimi dal 1985, un collasso che per ampiezza e rapidità ha superato quello del mercoledì nero del settembre 1992. Le agenzie di rating Standard & Poor's e Fitch meditano di strappare il blasone della tripla A a Londra. La reazione emotiva ha portato i listini europei a cedere in apertura il 10 per cento in media: flessione vista prima solo in due episodi nell'ottobre 2008 all'apice della crisi Lehman. La Banca centrale inglese e quella europea hanno tentato di rassicurare gli investitori parlando di piani di contenimento dello choc senza anticipare revisioni della politica monetaria. Le Borse europee sono state punite (EuroStoxx 600 -8,6 per cento, peggior calo storico) quelle periferiche in particolare (Madrid -12,3, Atene -13,4, Milano -12,4, crollo giornaliero record). Titoli bancari sotto grave stress. La Borsa di Londra ha contenuto il calo (-3,15) ma le conseguenze per il Regno Unito sono grame. Moody's dice che se l'economia europea potrà contrarsi d'un punto, quella inglese di 4. Una valuta debole e l'economia fiacca potranno spingere le imprese inglesi a disinvestire e tagliare gli organici. *(Brambilla segue a pagina quattro)*

Brexit e scappa

Le grane legali (BonelliErede), le conseguenze in Italia (Nomisma), e il rischio europeo (E. Cucchiani)

(segue dalla prima pagina)

I banchieri contattati dal Foglio sono perplessi. Il perché lo spiega l'avvocato d'affari Massimiliano Danusso, managing partner della sede di Londra di BonelliErede. Un'uscita del Regno Unito avverrà tra almeno due anni ma ci si chiede come e dove si negozieranno i contratti, dai derivati alle obbligazioni, che nel mercato mondiale della finanza sono regolati per il 90 per cento da legge inglese con una clausola di giurisdizione esclusiva di corte britannica. "D'ora in poi ogni volta che si negozia un contratto finanziario, la clausola di giurisdizione inglese non è più ovvia. Da oggi – dice Danusso – cercherò di negoziare un contratto per banche o società di capitali retto da altra legge, sebbene con difficoltà". Al di là dei risvolti legali la principale preoccupazione delle autorità monetarie e politiche è stata cercare di moderare eccessi di panico. Il governo italiano e quello spagnolo – i cui titoli di stato hanno aumentato il differenziale verso i titoli tedeschi – hanno lanciato segnali distensivi al mercato. Il Comitato della salvaguardia della stabilità finanziaria, organo presieduto dal ministro dell'Economia affiancato da Consob e Bankitalia, dice che la Brexit avrà "effetti limitati sull'economia reale italiana". La situazione incerta della finanza pubblica, la ristrutturazione in fieri del sistema bancario e criticità croniche fanno tuttavia dell'Italia "un vaso di coccio, anche se certo non è l'unico", dice Andrea Goldstein, economista di Nomisma. "L'esposizione al mercato inglese in termini di esportazioni non è alta (5-6 per cento) ma alcune situazioni sono delicate se le prospettive di crescita inglesi si deteriorano – dice Goldstein – come nella Basilicata che beneficia delle esportazioni Fiat nel Regno Unito, nel settore vinicolo e del mobile". A seminare incertezza è poi il rischio politico derivante da spinte secessioniste in Scozia, Irlanda o in paesi continentali e della periferia. Per l'Italia è appropriato pensarci? Enrico Cucchiani, ex ceo di Intesa Sanpaolo e già presidente di Allianz, invita a non prendere abbagli perché in molti paesi europei i cittadini sono più scontenti dei loro governi che dell'Europa. "Per noi italiani un'uscita sarebbe gravissima con costi sociali paurosi. I partiti populisti si assumono una grave responsabilità morale: la frantumazione comporterebbe il tracollo economico dei paesi membri. Per questo Renzi dice bene quando parla dell'Europa come 'casa nostra'. Nulla è più efficace della condanna alla Brexit che arriva dalle università inglesi. Speriamo che il risultato sia uno stimolo affinché si riconosca che, in un mondo globalizzato, foriero di benessere diffuso, la disintegrazione non è una soluzione".

Alberto Brambilla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

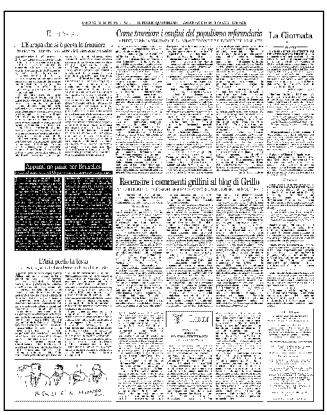
Data 25-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

Appunti no panic per Bruxelles

Merkel abbassa i toni dell'Ue per avviare un negoziato non punitivo

Il vecchio e citatissimo poster del governo britannico "Keep calm and carry on" che preparava il suo popolo alla Seconda guerra mondiale dovrebbe ispirare i leader europei dopo la Brexit. La decisione democratica del Regno Unito di lasciare l'Ue è un duro colpo, il tracollo sui mercati mostra quanto fragili siano la ripresa e le banche di Portogallo e Italia. I populisti chiedono altri referendum e il voto spagnolo di domani potrebbe generare altro panico. E' indispensabile evitare che una grave crisi si trasformi in un evento politicamente ed economicamente sistemico pure se, con l'eccezione di Angela Merkel, i leader europei si sono lanciati in un gioco al rialzo per punire il Regno Unito fino all'autolesionismo. François Hollande, Jean-Claude Juncker, Martin Schulz: quasi tutti hanno chiesto di avviare "il più presto possibile" le procedure di divorzio, nonostante David Cameron abbia indicato l'intenzione di allungare i tempi almeno fino a ottobre per lasciare mano libera al suo successore. Ufficialmente l'Ue vuole evitare di "prolungare l'incertezza". In realtà, cacciare rapidamente i britannici dall'Ue e dal mercato unico serve come rappresaglia per la Brexit e avvertimento per chi fosse tentato da un'uscita. "Deve servire da esempio per gli altri", ha spiegato al Foglio una fonte comunitaria. Solo che il danno sarebbe enorme non solo – e forse non tanto – per i britannici, quanto per gli europei. In gioco c'è anche il surplus commerciale realizzato da Germania (54 miliardi), Francia (14,5 miliardi) e Italia (15 miliardi) nei loro scambi con il Regno Unito.

Come ha detto la cancelliera Merkel, meglio "non trarre conclusioni rapide e semplicistiche che dividerebbero ancor più l'Europa". Prima di farsi del male, occorre "analizzare la situazione con calma, valutarla e poi prendere insieme le decisioni giuste". Boris Johnson o chi per lui dovrà riunire un paese spaccato a metà. Invece di fargli la guerra, l'Ue dovrebbe riparare se stessa. Perché dentro o fuori, tra democrazie liberali vale il motto che veniva usato nei poster americani sempre durante la Seconda guerra mondiale: "United we stand, divided we fall".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

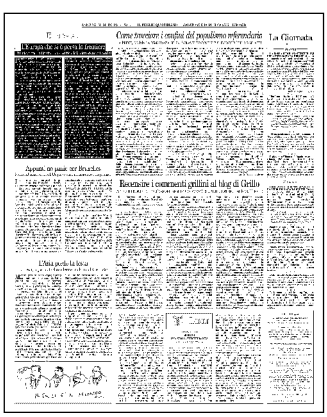
Data 25-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'Europa che si è persa le frontiere

L'immigrazione, la Brexit e la tesi onirica della dismissione dei confini

Pesa l'irrazionalità nelle urne? Sì, certo, da qualche secolo. Il Regno Unito da domani riuscirà a sigillare i propri confini e a governare l'immigrazione spingendo un bottone? No, certo, non sarà la prossima uscita dall'Unione europea a fermare i flussi di persone in arrivo verso Londra. Detto tutto ciò, se è vero che il dibattito sull'immigrazione ha pesato eccome sul risultato del referendum di giovedì – in cui i voti per il "leave" hanno superato quelli per il "remain" – una ragione c'è e non riguarda soltanto gli inglesi.

Esistono tante motivazioni incomprensibili e sbagliate dietro la rivolta delle masse della cosiddetta "Little England", dietro le tesi ammalianti di quelli che vengono bollati come "populisti". La globalizzazione, per esempio, non prevede freni d'emergenza, e se anche ci fossero sarebbe meglio non utilizzarli: il Regno Unito, già nel suo antico formato imperiale, ha dimostrato quanta ricchezza possa essere generata solo grazie al collegamento di mercati, produttori e consumatori. Tuttavia non sarebbe sbagliato, di tanto in tanto, interrogarsi su cosa non vada nella speculare "rivolta delle élite", cioè su una serie di convinzioni che l'establishment europeo, a partire da quello nato e pasciuto a Bruxelles, ha tentato di imporre alla "Little England" e a tanti altri. Un caso di scuola è la costruzione onirica di una Europa che possa di fatto fare a meno dei confini esterni. E' tutt'altro che da reazionari, per esempio, sostenere che una piena libertà di circolazione all'interno dell'Unione europea necessita di un governo rigoroso delle frontiere esterne che abbiamo in comune. Il Regno Unito questa convinzione l'ha sempre mantenuta, un po' a tutti i livelli, tanto che Londra è sempre rimasta fuori dallo spazio Schengen. Ciò detto, sulla scorta delle crisi divampate ai confini esterni dell'Unione europea, insomma alla prima occasione in cui si è manifestata una pressione migratoria consistente e concentrata nel tempo, i vertici istituzionali dell'Ue hanno fatto capire di voler applicare il solito mix di trovate burocratiche e scaricabarile. La leadership intellettuale e spirituale non è stata da meno: "Un posto per tutti", titolava l'Osservatore Romano due giorni fa, sintetizzando le parole di Papa Francesco. Eppure abdicare al controllo dei confini, cioè all'esercizio della sovranità che è proprio di ogni entità politica propriamente detta, non può non creare sconcerto, insicurezza, irritazione e rigetto in ampie fette della popolazione. Il senso comune, in questo caso, è tutt'altro che da biasimare: un'immigrazione ben gestita ha, tra le sue precondizioni, un processo minimamente efficace e credibile di integrazione dei nuovi arrivati. Lo dice la stessa esperienza dei paesi contemporanei che accolgono immigrati con maggiore successo, vedi per esempio gli Stati Uniti e l'Australia. Il nuovo motto "fiat accoglienza, pereat mundus" è fallimentare, prim'ancora che impopolare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA NECESSARIA RIPARTENZA

ANDREA LAVAZZA

Un colpo, un grave colpo all'Unione Europea. Su questo è difficile avere dubbi. Che conseguenze possa avere sul paziente già debilitato è ora oggetto di dibattito prima che lo si possa constatare direttamente. Il sorprendente voto britannico, che in una notte ha portato il premier Cameron dall'euforia di uno scampato pericolo alle dimissioni da capo del governo, sancisce, per adesso, la fine di un rapporto sempre contrastato e mai pienamente compiuto tra Londra e il Continente avviato sulla strada dell'integrazione.

La storia istituzionale più si risale nel tempo più diventa noiosa e viene dimenticata. Ma un semplice ripasso ci direbbe molto della Brexit di oggi. La prima domanda di ammissione inglese alla Comunità europea venne presentata nel 1961 e fu clamorosamente bocciata due anni dopo da De Gaulle con la motivazione per cui la Gran Bretagna sarebbe stata il cavallo di Troia degli Stati Uniti. Soltanto dopo l'uscita di scena del generale, nel 1969, partì la trattativa per l'ingresso britannico nella Cee, che si realizzò il primo gennaio del 1973. Quindici mesi più tardi, il governo laburista chiese di rinegoziare le condizioni di adesione e il nuovo Trattato, faticosamente stilato, venne sottoposto a referendum nel giugno del 1975, ottenendo il 67% di consensi. E fermiamoci qui.

Da allora, l'Europa è cresciuta a 28 Paesi e ha prolungato a 70 anni il suo periodo più pacifico. Antipatie, rivendicazioni e dualismi non sono scomparsi, ma nessuno oggi direbbe che uno Stato vicino è pericoloso e va tenuto fuori dalla porta della casa comune. La pazienza e la persuasione morale, sostanziata dall'attrazione che la Ue ha oggettivamente esercitato, hanno condotto nel novero delle democrazie il blocco dell'Est, compresi gli Stati balcanici, gli ultimi a essere passati attraverso un conflitto sanguinoso e foriero di spaccature e risentimenti.

Ci aveva provato Cameron a evocare possibili guerre con l'allargamento della Manica, non poteva tuttavia risultare credibile, perché le vere battaglie sono fuori dalla memoria collettiva (grazie anche all'Unione) e l'unico scontro è quello incruento sulle tasse e la burocrazia. Ma il primo ministro apprendista stregone si è bruciato in un esercizio troppo difficile: non poteva competere con Farage e gli anti-europeisti sul loro terreno. Le concessioni strappate a Bruxelles per evitare la Brexit erano troppo poco per chi voleva tutto e la gente, comprensibilmente, alle copie preferisce sempre l'originale. L'euroscettico tiepido David Cameron è stato sorpassato dall'euroscettico a tutto tondo Boris Johnson, tra i favoriti alla successione per il 10 di Downing Street.

Non è stato un "voto con la mano sul portafoglio", anzi – a conti fatti – la rimessa per Londra potrebbe essere pesante.

continua a pagina 3

SEGUE DALLA PRIMA

NECESSARIA RIPARTENZA

È stata la scelta di chi guarda al proprio cortile e pensa che il mondo finisca dopo la staccionata della propria villetta e nel ricordo dei fasti di un impero che non c'è più. Inutile nascondersi che a pesare più di tutto è stato il tema degli immigrati, europei ed extraeuropei. Da una parte le presenze reali in crescita in un contesto di crisi economica e, soprattutto, del welfare (gli stranieri – si dice – "rubano" sussidi e servizi); dall'altra, la retorica dell'invasione alimentata dai populismi che colgono problemi effettivi e concreti, ma poi scaricano sull'anello sociale più debole ogni responsabilità, eludendo la ricerca di buone soluzioni, che spesso non sono alla loro portata. La conseguenza della miopia del 52% degli elettori pro-*leave* potrà persino essere una disgregazione del Regno Unito, con la Scozia pronta a indire un altro referendum per l'indipendenza e l'Irlanda del Nord tentata da un riavvicinamento all'Eire.

Resta comunque l'Unione Europea a doversi interrogare seriamente sul proprio futuro. L'abbandono senza precedenti di uno dei membri più importanti sotto ogni punto di vista è la certificazione di un fallimento? Sarà l'inizio di una fuga? La tentazione è forte per chi individua nella lotta anti-Ue uno straordinario strumento elettorale. Non può e non deve essere così.

Nel breve periodo, si deve innanzitutto raffreddare il clima, perché realisticamente non vi è nulla di nuovo che possa scaldare gli animi in direzione opposta per vincere eventuali referendum. L'appello diretto ai cittadini con un quesito secco è un metodo democratico valido ed efficace, non necessariamente l'unico e il più adeguato. Che la nostra Costituzione lo escluda per certe materie sta a indicarlo.

Piuttosto, sarebbe da rilanciare un processo di elezione diretta dei vertici istituzionali continentali, riducendo i livelli di mediazione. Un presidente dell'Europa eletto dai cittadini dei (ormai) 27 rappresenterebbe una presenza meno astratta rispetto ai fantomatici "burocrati" di Bruxelles, sospettati di non avere altro scopo che quello di complicare la vita alla gente. E poi, certo, un'Europa più solidale e meno arcigna e schiava del verbo iper-rigorista che ha dominato negli anni del dimezzamento della "grande politica", senza dimenticare che gli egoismi sono spesso il frutto disingole scelte nazionali, come dimostra il caso delle quote di migranti da accogliere.

Se le Borse si riprenderanno presto e il negoziato di uscita con Londra non sarà troppo doloroso, c'è persino il rischio che la lezione della Brexit non venga pienamente recepita. Sarebbe un errore grave, non più però di quello che molti stanno commettendo in queste ore. Non dirsi, cioè, orgogliosi di un'Europa che, pur con tutti i suoi limiti, ha saputo unirsi e camminare insieme, forte - che lo si ammetta o meno - dei suoi valori cristiani e umanistici. Solo di qui, da questa storia e da questo orgoglio, si può ripartire.

Andrea Lavazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO
di CESARE DE CARLO

LA MIOPIA DELLA MERKEL

A pagina 8

IL COMMENTO di CESARE DE CARLO

MERKEL MIOPE, HA AIUTATO LA CATASTROFE

AMAREZZA? *Beh, sino a un certo punto! Gli inglesi ci indicano la strada per sbarazzarci degli eurofalliti. In primo luogo di Angela Merkel, colei che con la sua ossessionata miopia ha trasformato una crisi regionale in una catastrofe continentale. Helmut Kohl l'aveva previsto. Eppure era stato lui a scoprirla nella ex Germania comunista e a volerla al suo posto. Salvo pentirsene quasi subito. Questa donna distruggerà la mia Europa, aveva detto. L'Europa dell'euro. Ne era il padre dopo essere stato il padre della riunificazione tedesca. Ebbene, missione compiuta. La signora ha messo in ginocchio la Grecia quando avrebbe potuto salvarla con 20 miliardi di euro. Ne ha favorito il contagio all'intera Europa meridionale imponendo un'assurda austerità e legando le mani alla Bce. Ha aperto le porte ai clandestini che risalivano i Balcani. Non ha capito che le due crisi combinate, quella economica e quella migratoria, avrebbero rilanciato i nazionalismi e indebolito la vacillante fiducia nell'Europa dei burocrati. Ultimo esempio: il rinnovo delle sanzioni alla Russia. A deciderlo sono stati gli ambasciatori, dei burocrati, non i ministri degli Esteri e tanto meno i capi di governo. E proprio all'indomani dell'incontro Renzi-Putin. Demenziale.*

Appare difficile che fra un anno, quando si rivoterà, i tedeschi lascino la Merkel al suo posto. Anche in Germania, come in Inghilterra, come in Austria, come in Francia, gli euroscettici avranno un grosso successo. Si chiamano Alternative fuer Deutschland, un'alternativa nazionalsocialista o nazista come si usa dire. Insomma l'Europa fa un bel salto all'indietro, al secolo scorso, alle ideologie perverse nate fra le due guerre mondiali. Dankeschoen Frau Angela!

Ma il prossimo anno si voterà anche in Francia. Tutto prefigura una vittoria di Marine Le Pen. Poi toccherà alla Gran Bretagna. Infine all'Italia: non vedo come Renzi possa rimanere al suo posto se perderà il referendum. E nel frattempo quanti altri exit matureranno? L'Olanda è la prima in lista. Dimenticavo: domani si voterà in Spagna. L'emozione Brexit spingerà al potere la sinistra nazionalista di Podemos? Una catastrofe. I Podemos si ispirano al defunto Chavez che ha riportato il Venezuela all'età della pietra. Ancora una volta a votare sarà la pancia? Possibile, anzi probabile quando è vuota.

E Trump? La Brexit sembra rilanciarne le chances. La rabbia degli elettori americani contro gli establishments è analoga. Prevalente e comune è la convinzione che la globalization sia stata una grande fregatura e non una grande opportunità, come sosteneva Romano Prodi. Il quale è anche colui che ci fece entrare nell'euro con un cambio suicida. Errori su errori! Saranno rimediabili? Non senza la liquidazione degli inetti. Lunedì a Berlino vertice a tre Merkel-Hollande-Renzi. Incrociamo le dita.

(cesaredecarlo@cs.com)

DA OGGI IN EDICOLA

40 PAGINE DI STORIE, PERSONAGGI, RACCONTI, EVENTI GLI APPUNTAMENTI DA NON PERDERE

QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale

INSTANT TEA ristora

Palazzo esploso Il padre di famiglia indagato per strage «Ramonesso il tubo del gas»

CAFFÈ & GINSENG ristora

È panico Brexit, si salvi chi può

PELEGRINI

QN IL GIORNO | LA NAZIONE | IL RESTO DEL CARLINO

EFFETTO BREXIT
PERMEZZA A BRUXELLES

Cameron si arrende e prende tempo Bruxelles non fa sconti: via subito

La Commissione disdetta l'accordo di febbraio con la Gran Bretagna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 25-06-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'ANALISI

Adesso però è la Ue che deve cambiare

DI MARINO LONGONI

Nell'analisi pubblicata tre giorni fa su queste stesse pagine si leggeva che «L'Europa è una barca che fa acqua da tutte le parti. Ovvio che gli inglesi vogliano andarsene». Una verità elementare, del tutto trascurata però nel profluvio di analisi e dibattiti che hanno anticipato e seguito il voto britannico. Negli ultimi dieci anni l'Unione europea non è riuscita a risolvere un solo problema: crisi economica, immigrazione, attentati, sanzioni alla Russia, Ucraina, rapporti con il Medioriente, disoccupazione, impoverimento della classe media. In tutti questi campi, l'Europa ha dimostrato di essere un moloch burocratico senza alcuna capacità decisionale. Ha subìto le situazioni. Ha prodotto dichiarazioni roboanti o sottilissime. Ma non ha trovato una soluzione.

In caso contrario è a rischio la sua esistenza

È ovvio che sia così perché la costruzione europea manca quasi del tutto del piano politico, quello nel quale si possono prendere le decisioni. E, in mancanza di una classe politica democraticamente eletta, la gestione del potere è stata requisita da una casta di burocrati autoreferenziali che, di fatto, guida un continente senza rispondere a nessuno. Non deve quindi stupire più di tanto l'affermazione di Mario Monti secondo il quale indire il referendum britannico è stato un errore: perché dare la parola al popolo? Non basta che paghi le tasse?

«**Non è un caso se ovunque sono in** crescita impetuosa i movimenti che rifiutano l'identità e l'appartenenza europea, i cosiddetti populisti. Se queste sono le prospettive, per quale motivo gli inglesi, che hanno sempre combattuto per minimizzare i loro legami con l'Europa, dovrebbero rimanere ancora nell'Unione? Per loro, lo strappo sarà relativamente indolore. Il problema vero lo dovranno affrontare quelli che restano». Così si concludeva l'articolo di tre giorni fa.

La Brexit ha sollevato il velo su un problema che non può essere più rinviato, pena il collasso dell'intera costruzione comunitaria, quello di capire chi vogliamo essere. O l'Europa si dota di un governo democraticamente eletto e in grado di funzionare (ma questo significa anche politiche fiscali e di bilancio comuni, condivisione del debito, fondo salvabanche ecc.), oppure è meglio che ognuno se ne vada per la sua strada.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

DENTRO O FUORI

Il Regno unito tra le due sponde

Paolo Borioni

Cameron pareva (ed è) un esponente tipico dell'euro scetticismo moderato del partito Tory. Uno da cui non usciva mai una professione di europeismo, ma solo l'esultanza per una eccezione strappata, per uno sconto ottenuto sui fondi da corrispondere, per ogni episodio in cui il punto di vista strategico degli Usa si imponeva grazie all'alleanza speciale con i britannici. Pareva ed era, la sua, solo una nuova edizione della vecchia dottrina di Macmillan.

CONTINUA | PAGINA 3

DENTRO O FUORI • Il referendum nato per arginare l'Ukip

Euroscettici e filo americani, l'ambivalenza dei tory

DALLA PRIMA

Paolo Borioni

Nel 1960 il primo ministro Tory aveva commissionato un rapporto ai maggiori esperti conservatori, da cui impietosamente risultava il declino del Regno Unito come forza globale, e l'urgenza di un'adesione alla Comunità Europea. Per questo, dopo il ritiro di un De Gaulle contrario all'adesione britannica, il Regno Unito era stato ammesso al principio degli anni 1970, ancora grazie a un primo ministro conservatore come Heath.

Il dinamismo superiore del Mercato Comune e i portenti industriali di Italia e Germania ridicolizzavano gli eleganti snobismi di chi, fra i conservatori, aveva definito la conferenza di Messina e il Trattato di Roma «scavi archeologici». Fra rovesci, riprese e oscillazioni, fra asprezze thatcheriane e morbidezze alla Mayor la linea Tory era sostanzialmente rimasta la medesima: non era sufficiente essere solo il paese più vicino agli Usa, occorreva (anche per essere più preziosi per gli americani) al contempo essere parte importante dell'integrazione europea. Dovere «scegliere fra le due sponde dell'Atlantico», sosteneva Macmillan, rappresentava in realtà una condizione di minorità e di dipendenza, non di forza. Si trattava casomai di fare ambedue le cose: essere lo Stato membro con la migliore «relazione speciale» con Washington. Certo: il progetto europeo, specie da Thatcher in poi, non doveva essere che un mercato a integrazione negativa, e il rapporto con gli Usa doveva ricevere un riguardo che la Lady di ferro non avrebbe mai riservato alle istituzioni europee.

Il risultato del referendum però ha rotto per sempre questa, forse già logora, ambivalenza dei *tories*. La differenza l'ha fatta la spregiudicatezza: Cameron nel 2013 promise il referendum per prevenire l'emorragia elettorale verso la destra populista dell'Ukip di Farage. Di questa spregiudicatezza l'eccentrico ex sindaco di Londra Ben Johnson, però, ha deciso di fare uso più estremo: puntare ai voti di Farage ma assumendo egli stesso una leadership anti europeista definitiva, senza timore di spaccare profondamente il partito conservatore, spostandolo sulla Brexit oggi, domani e sempre, a prescindere dal referendum e dal suo risultato. Un risultato che poi ha tramutato in scioccante realtà quelli che sembravano giochi tattici per la leadership della destra. Un altro esempio che la spregiudicatezza, in tempi di sistemi politico-sociali sempre più deteriorati, conduce verso l'avventurismo.

C'è chi nella attuale instabilità europea vede solo una classe operaia che si dissolve, a danno della sinistra europea: costoro non hanno capito che le classi medie sono oggi altrettanto imprevedibili di altri ceti. Il dramma dei conservatori britannici lo conferma. Questo, come fra le due guerre, accade sempre in epoche chiuse in ideologie economiche talmente ottuse da non lasciare prospettive. Un contesto che, in modo diverso, ha danneggiato anche la strategia di Corbyn e del Labour. La sua linea di «Sì in Europa contro il liberismo dei tory» rompeva con gli anni di Blair: da quest'ultimo erano, è vero, giunte inedite professioni di europeismo (almeno in qualche efficace discorso) ma il progetto europeo era rimasto sostanzialmente quello di un mercato largo, e il rapporto speciale con gli Usa era giunto fino a spaccare la Ue, e a ignorare l'opinione della stragrande maggioranza degli europei (britannici compresi) pur di combattere una guerra all'Iraq fatta di menzogne e pseudo-strategie.

La campagna di Corbyn per una *Social Europe* di nuovo conio intendeva e intende essere, a anche a prescindere dalla sua realizzabilità, anzitutto critica del modello sociale britannico, condivisa dal socialismo nazionale dello Scottish National Party. Un europeismo affermatosi nel Labour già nella seconda metà degli anni 1980 con la leadership di Kinnock, che in una futura regolazione europea scorgeva un modello da opporre in quegli anni alla signora Thatcher. Precedentemente, invece, aveva dominato l'anti-europeismo della *New Left* laburista, specie fra gli anni 1970 e 1980. A convertire in seguito i laburisti a una possibile *Social Europe* era intervenuto Jacques Delors: in un discorso del 1988 al congresso delle Unions egli aveva prospettato un'integrazione dedita a combattere le aree di sottosviluppo e ritardo sociale del continente, a favore di maggiore protezione sociale e maggiore potere negoziale del sindacato. Sappiamo che questa prospettiva, in parte ancora presente nel *Libro Bianco* di Delors, è stata abbandonata negli ultimi 25 anni. Proprio l'abbandono di questo progetto del socialismo europeo ha indebolito Corbyn e la sua battaglia per il *remain*. Rimane il grido che tutti i laburisti e i socialisti nazionali scozzesi rivolgono alla sinistra europea: «Non lasciateci su quest'isola da soli con i *tories*».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 25-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL GRANDE CONTAGIO

Piazza Affari peggio dell'11 settembre

Alfonso Gianni

«Il danno è già stato fatto» aveva detto il premio Nobel Joseph Stiglitz, qualche giorno prima del referendum inglese. Lo stesso titolo è comparso ieri in prima pagina sul *Sole24Ore*, quando ancora l'altalena dei dati non permetteva di prevedere una conclusione sicura. Intendevano dire che comunque il calo della sterlina era già in atto, la diversificazione degli *spread* pure, il calo delle principali borse anche. Anche noi avevamo scritto che quella inglese si presentava come una *lose-lose situation*. **CONTINUA** | PAGINA 4

IL GRANDE CONTAGIO

La sterlina peggio del crollo del 1992

DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

Si tratta di una condizione nella quale, qualunque fosse stato l'esito della consultazione, non ne sarebbe derivata una buona cosa per i popoli europei e per quello dei migranti. Infatti, anche in caso di vittoria di *Remain* il Regno Unito avrebbe mantenuto la sua condizione di coinquilino privilegiato nell'edificio europeo. Già David Cameron per vincere un referendum da lui stesso indetto non per amore di democrazia diretta, quanto per smontare la pressione delle destre, aveva ottenuto larghe concessioni da parte della Ue, confermate alla vigilia del voto dalla Corte del Lussemburgo. In base a queste gli immigrati non avrebbero avuto possibilità di accedere a diversi istituti del welfare inglese se non dopo cinque anni di lavoro.

Eppure non è bastato. La partita si è giocata sui migranti e l'hanno vinta coloro che sono più ostili ad essi. Infatti Brexit passa nella fascia d'età ultracinquantenne e tra i settori meno istruiti, tra coloro che traducono in rancore fondate preoccupazioni per il proprio futuro. Tra i due corni, è stato scelto il peggiore. Il danno già fatto verrà moltiplicato, sia dal punto di vista politico, dando fiato a sciovinismi, razzismi e xenofobie di ogni specie e mettendo a serio rischio non solo la crisalide della costruzione europea, ma anche l'unità della Gran Bretagna, visto il voto nettamente difforme in Scozia e nell'Irlanda del Nord.

Intanto si diffonde il classico panico, nel nostro continente e oltreoceano, accompagnato come sempre da manovre speculative di ogni tipo. Il contagio è immediato. Piazza Affari, secondo alcuni fan di Sala, aspirerebbe a sostituirsi addirittura alla City di Londra in un prossimo futuro - quella City che Saviano in una intervista al *Guardian* ha bollato come centro del riciclaggio internazionale, che sarebbe ancora più libero se fuori dalla Ue -, ma intanto perde di più che in occasione del crack della Lehman, di più dell'11 settembre, scendendo a livelli che aveva toccato solo nel 1994.

Sono i titoli bancari a spingere verso il basso, dalla Bpm a Intesa San Paolo, passando per Unicredit. Francoforte e soprattutto Parigi vanno peggio di Londra. Wall Street vede il *Dow Jones* in discesa e così il *Nasdaq*. Idem l'indice *S&P500*: la peggiore apertura da trent'anni a questa parte. Tokyo perde nella mattinata più di quanto le successe dopo l'incidente di Fukushima. Il crollo della sterlina ha battuto quello del "mercoledì nero" di quel 1992, quando la crisi valutaria spinse la Gran Bretagna fuori dallo Sme e l'Italia venne messa in ginocchio, salvata solo dalla concertazione con i sindacati, complice la maxi speculazione di George Soros. Naturalmente anche l'euro ne ha immediatamente risentito, mentre gli *spread* si sono allargati. La differenza di rendimento fra Btp e *Bund* tedeschi è cresciuta fino a 185 punti base; mentre i titoli di stato tedeschi restano in terreno negativo. Secondo l'ad di Intesa San Paolo, Carlo Messina, gli investitori più speculativi che si muovono con una logica da *hedge fund* hanno puntato da tempo contro l'Europa e hanno visto nel referendum inglese un'occasione da non mancare.

Più di un dietrologo ha fatto capire che tale attivismo è all'origine dei sondaggi sballati circolati in precedenza, che non sarebbero quindi solo frutto di un marchiano errore statistico. La situazione sarebbe ancora peggiore se la Bce non avesse già cominciato a operare secondo lo sperimentato interventismo già annunciato da Draghi anche in questa occasione.

Non sta crollando il mondo. Ma lo scossone è di quelli storici. Il capitale finanziario quindi si riorganizza. Dal Giappone pensano a operazioni con la Fed per stabilizzare a breve i mercati. Tempo ve ne è, visto che ci vorranno almeno due anni – ma vi è chi calcola di più – di negoziati per ri-regolare il rapporto fra Gran Bretagna e Bruxelles.

Ma proprio la lunghezza di un simile periodo aumenta il baratro dell'incertezza. Non solo per gli operatori finanziari, ma anche per il mondo politico, già segnato da instabilità, malgrado tutte le torsioni istituzionali e costituzionali (Renzi docet) fatte su indicazione del famoso documento della J.P. Morgan per assicurare stabilità. Se niente potrà essere come prima dopo il Brexit, come è stato detto da più e diverse parti, significa che o si va verso l'implosione dell'Europa – magari attraverso soluzioni intermedie ma peggiorative come la istituzionalizzazione delle due velocità o dell'Europa a sei -, oppure verso un suo radicale cambiamento, Trattati compresi.

Per questo acquista un significato particolare la recentissima decisione della Bce di permettere alle banche greche un rifinanziamento a tassi normali (e un domani forse l'accesso al *Quantitative easing*) che può dare fiato alla prostrata economia ellenica, allontanando le nuove paure di un Grexit. Per questo, sul terreno più politico, le imminenti elezioni spagnole si caricano di un significato che va al di là dei confini iberici. Infatti senza massa critica non si cambia questa Ue.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MILANO FINANZA

Data 25-06-2016
Pagina 17
Foglio 1

Inglesi fuori da una zona dove non erano mai entrati

di **Roberto Sommella**

Don't panic. Il voto che ha sancito la Brexit deve indurre l'Unione a non avere paura e ad andare avanti con maggiore determinazione verso un'integrazione vera, più forte, più convinta, che abbia come approdo gli Stati Uniti d'Europa e non una Euxit scomposta. E soprattutto, a questo punto, va fatta con chi vuole davvero starci, a cominciare dall'Italia, che è un Paese fondatore, senza cedere di un millimetro alle già evidenti spinte egemoniche che arrivano da Berlino. Bisogna allargare, piuttosto che chiudere i confini; includere, invece di erigere nuove barriere, anche se la tentazione di mandare tutto all'aria, dopo l'esito shock delle urne inglesi, è grande. Non bisogna farsi sopraffare dalla tirannia della finanza, che oggi vale sei, sette volte, il pil europeo, non bisogna accettare di vedersi a Berlino con Angela Merkel per decidere il futuro di 500 milioni, ora 60 in meno, di europei. Serve una politica comune che avvii coraggiosamente negoziati con Paesi quali Israele e Turchia, che oggi sembrano lontanissimi dalla sfera d'azione comunitaria, ma che sono cruciali per la pace e il benessere di tutti e la lotta al terrorismo.

Nell'immediato, vista la reazione dei mercati, il crollo della sterlina e il boom dell'oro, le istituzioni europee e la Bce devono velocizzare al massimo la lenta dinamica che porterà la Gran Bretagna del premier dimissionario David Cameron definitivamente fuori dalla Ue. Tergiversare non servirebbe e sarebbe benzina sul fuoco delle borse mondiali a cominciare da quella italiana, che già paga dazio al divorzio del secolo. Non possono certo passare due anni, come previsto dai trattati. Hanno ragione i tedeschi: chi è fuori è fuori, ma di certo i summit si dovranno fare a Bruxelles e non al Bundestag o nello studio della cancelliera, come invece è previsto che accada lunedì 27, quando François Hollande e Matteo Renzi si precipiteranno nella capitale effettiva d'Europa, rendendo plastica la supremazie teutonica. È impensabile ipotizzare soluzioni norvegesi o svizzere per Londra: serve un nuovo Trattato bilaterale con la Ue e serve che siano i vertici comunitari a guidare il processo, sulla scorta dell'accordo fatto con il Canada.

Passata la buriana, bisognerà poi analizzare con freddezza quanto accaduto. In fondo era prevedibile l'addio. Gli inglesi sono i padri storici dell'euroscetticismo e avranno sicuramente molto da perdere da questa separazione, ma in fondo nell'Unione non sono mai entrati davvero. A prescindere dall'adesione o meno alla Ue, prima del 23 giugno 2016 erano comunque fuori dall'euro, non riconoscevano Schengen e partecipavano in piena autonomia, come vincitori della seconda guerra mondiale, alla Nato, sedendo nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Sulla carta, a meno di imprevedibili voltafaccia del futuro esecutivo che dovrà comunque ratificare l'esito del referendum che ha visto prevalere il Leave, dovrebbe cambiare poco. In concreto, purtroppo, cambierà tantissimo per i 27 Paesi che restano nell'Unione, perché ogni prossima consultazione, sia pure amministrativa, sarà un nuovo referendum sull'Europa. A parte le nuove elezioni spagnole, nel 2017 sono previste le politiche in Germania e le presidenziali in Francia (e anche un voto in Italia non è da escludere) e i governi Merkel e Hollande dovranno fare di tutto affinché le spinte nazionalistiche del Front National e di Alternativa per la Germania non diventino preponderanti, portando anch'esse magari ad un referendum sulla moneta unica. È un rischio concreto, sarebbe mortale sottovalutarlo, come ha fatto Cameron, quando per ragioni personali e partitiche, di certo non da statista, ha innescato la spoletta della Brexit.

«Where you're in trouble think big», ci insegna lingua predominante nel continente che gli inglesi hanno abbandonato. Di fronte al rischio dissolvimento, oggi è doveroso redigere finalmente una Costituzione Europea, rafforzare i poteri del Parlamento di Strasburgo, permettere agli elettori di nominare direttamente il Presidente della Commissione. È un progetto folle? Visionario? Può darsi, ma è l'unica risposta possibile a un evento così traumatico. L'uscita della Gran Bretagna dall'Ue deve diventare una spinta a fare di più, non la miccia per l'implosione finale dei rimanenti 27 Paesi europei. Ora si vedrà di che pasta sono fatti i presunti leader europei o se avranno la meglio i Le Pen, i Farage, i Trump e tutte le altre formiche nazionaliste, che in questo incubo di inizio estate brindano alla sconfitta del sogno spinelliano e domani magari bruceranno in piazza la bandiera di qualche Paese considerato nemico. La storia non si ripete ma l'insegnamento della prima metà del '900 non va mai dimenticato. Europa significa ancora pace, anche con l'Inghilterra esule volontaria. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'agenda del leader al vertice: sei mesi per salvare l'Europa

Il premier si prepara: crescono le nostre responsabilità

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Sei mesi per salvare l'Europa. È questo il «timing» di Matteo Renzi. È questo l'obiettivo che, secondo il premier italiano, devono raggiungere assolutamente i tre leader dei maggiori Paesi fondatori della Ue, che si incontreranno domani a Berlino. Già, perché l'Europa è a rischio. Non a caso una delle frasi che il presidente del Consiglio era solito ripetere spesso prima ancora di Brexit.

Bisogna prendere atto del «disagio» di una parte dei cittadini europei nei confronti di Bruxelles, e, della «inadeguatezza delle risposte date finora dalle istituzioni della Ue», anzi «della inadeguatezza delle istituzioni stesse». È questo, in estrema sintesi, il ragionamento che il presidente del Consiglio. Già, perché per Renzi «o l'Europa è sociale o non è».

Il premier è volato ieri a Parigi per definire con Hollande, che è il leader dell'altro grande partito del socialismo europeo, una posizione comune. «Un colloquio che è andato molto bene», racconta il premier ai collaboratori. Ma Renzi sa che, comunque, «l'incontro chiave è quello di domani a Berlino». Lì, lui, Angela Merkel e Hollande «dovranno dare un messaggio di unità e di volontà politica di cambiamento». E «rilanciare», non solo sulle questioni economiche, ma sui «valori ideali dell'Europa». Il che significa puntare «sui giovani, sull'innovazione, sulle tecnologie».

Al presidente del Consiglio non è sfuggita (né poteva essere altrimenti) l'importanza dell'invito della cancelliera tedesca. È una novità che è stata sottolineata ieri anche dalla *Faz*. Per la prima volta l'Italia è chiamata nel «direttorio», segno che Merkel si è resa conto che in un frangente come questo l'asse franco-tedesco non è sufficiente. Renzi ne è perfettamente cosciente: «È un riconoscimento del nostro ruolo e per questo anche le nostre responsabilità crescono», spiega ai collaboratori.

Il «populismo» e la «demagogia», ossia i due nemici che ora, secondo il premier, l'Europa dovrà combattere, mettendo insieme gli sforzi del Pse e del Ppe, e dando un ruolo attivo al Parlamento di Strasburgo, si alimentano «soprattutto lì dove c'è disoccupazione, dove manca la crescita, dove l'austerity nega prospettive di sviluppo». Non solo, anche «la mancanza di una politica comune della Ue nei confronti dell'immigrazione» ha giocato un ruolo importante. Perciò Renzi, tornerà a insistere su questi punti, e l'incontro con Hollande serve proprio ad avere un alleato sul fronte della richiesta di «flessibilità delle politiche economiche». Ma non esiste nessun asse «anti-Merkel». L'obiettivo finale è quello di «un'accelerazione dell'Unione politica, economica e bancaria». Però il premier sa che su questo terreno la cancelliera tedesca la pensa diversamente. Anche se è pronto a quello che con i collaboratori definisce «un compromesso intelligente».

Quello che Renzi solleciterà all'Europa (e alla Merkel) è quindi anche un «allentamento dei vincoli che frenano gli investimenti». Oltre ovviamente alla questione del *Migration compact*, che verrà affrontata nel prossimo Consiglio europeo. E su questo punto Merkel invece è disposta a venire incontro alle richieste italiane.

Dunque, c'è ancora tempo, secondo il premier per «rilanciare l'Europa», a patto, però di «cambiare radicalmente verso», pena la crisi «irreversibile» della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi incontra Hollande
Prove di «direttorio» a tre

L'agenda del leader al vertice sei mesi per salvare l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

RETROSCENA

Fondo monetario, Lagarde sotto assedio "Spaventare i mercati è stato un errore"

Secondo gli avversari la strategia del terrore si è rivelata un boomerang L'ipotesi dei tecnici: se il panico continua bisogna sospendere il bail-in

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«Ha giocato d'azzardo Christine Lagarde, ed ora se ne pente». Ricostruiamo cosa sta accadendo in queste ore ai piani alti del Fondo monetario internazionale all'indomani della Brexit. «Il direttore, anche in virtù della sua amicizia con David Cameron, aveva cercato di spaventare i mercati sull'ipotesi di uscita, ora però ritiene che sarebbe stato meglio non farlo», ci spiegano fonti informate. Lo stesso Fmi aveva divulgato una nota improntata proprio su questa linea qualche giorno prima del referendum, il punto però è che «lo scenario peggiore» si è verificato, ed ora l'Istituzione di Bretton Woods deve gestire la paura. «In sostanza la strategia del terrore si è rivelata un boomerang, e per compensare al Fmi si mantiene il silenzio più rigoroso, come del resto fanno tutte le capitali europee, per non infiammare ulteriormente i mercati». In realtà per i tecnici di Washington «il tonfo dei mercati azionari era previsto, bisogna capire cosa accadrà lunedì e martedì, soprattutto per le banche, per cui la Brexit potrebbe rivelarsi positiva, con la cattura del traffico della City». «Da un punto di vista economico però c'è un nuovo elemento di volatilità, che se gestito in modo civile e intelligente non dovrebbe rivelarsi una tragedia, non si vedono cose distruttive all'orizzonte. - sono però convinti al Fmi - In realtà si pensa alla perdita di qualche punto del Pil inglese, un po' più di incertezza e tagli al ribasso delle previsioni di qualche decimale sui Paesi Ue, ma non è né l'11 settembre né Lehman Brothers».

Se si affacciassero rischi per le banche sistemiche, sarebbe però un altro conto. «Se il panico continua e non ci sono risposte adeguate la situazione si può avvitare e ci potrebbe essere la sospensione delle clausole del "bail-in" che sul sistemico nessuno ha mai usato». Quale sono gli strumenti del Fmi? «Monitoraggio per individuare problemi di liquidità dei Paesi membri, per ora non c'è nulla di questo, Bce e Banca d'Inghilterra sono attive nel garantire azioni di liquidità in caso di bisogno. Il Fmi ha la funzione di ulteriore baluardo in questo senso». Chi sarà il sostituto europeo della piazza londinese? «La Francia è molto interessata, stanno già pensando allo sciacallaggio più completo. Da parte delle banche francesi i piani B (in caso Brexit) erano già pronti, e si stanno muovendo in modo sistemico per aggiudicarsi le attività che le colleghe britanniche dovranno dismettere». Per gli Usa invece non cambia molto sul piano del commercio, visto che parliamo di volumi da 50 miliardi di dollari l'anno, ma l'America è il primo investitore nel Regno Unito con 500 miliardi e su questo piano ci potrebbero essere dei mutamenti. Con ripercussioni positive per il continente grazie allo spostamento di interessi, anche verso l'Italia. Ma se la Gran Bretagna era la porta di accesso all'Europa per gli Usa, chi lo sarà ora? «Si parla di Irlanda ma non ha la struttura, senza dubbio i Paesi nordici, Svezia e Germania in primis, e questo in base a tre fattori determinanti logistica, soprattutto portuale, costo del lavoro e stabilità amministrativo fiscale». Aspetti sui quali l'Italia deve lavorare «per fare dell'azzardo di Lagarde un'opportunità per il Paese».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Istituti di credito
Pericolo spread dopo il ko in Borsa

Si chiama «Doom Loop» ed è uno dei rischi legati alle banche europee dopo la Brexit. E' l'interconnessione che esiste tra rischio sovrano, del debito pubblico, spread e i bilanci bancari. Le banche in molti Paesi dell'area moneta unica sono «infarcite» di debito pubblico, se va su lo spread quindi, all'andamento negativo del titolo della banca dovuto alle vendite sui mercati, come si è visto venerdì, si genererebbe un effetto depressivo ulteriore che ne autoalimenta e acutizza il calo. [FRA. SEM.]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il caso

Juncker in bilico, stretto tra furbizie e tatticismi

dall'inviato a Bruxelles **Ivo Caizzi**

La sua proverbiale furbizia, unita alla ventennale frequentazione dei palazzi della politica, lo aveva indotto a far smentire anticipatamente le voci di sue dimissioni, quando i primi sondaggi avevano ipotizzato la vittoria di Brexit nel referendum in Gran Bretagna. Ma il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker, dopo che il voto ha confermato l'uscita di Londra, appare egualmente in difficoltà. Nel suo ruolo dovrebbe trasferire nei Paesi membri l'immagine di una Europa utile ai cittadini. La sua Commissione, che ha poteri decisionali quasi solo nell'Antitrust, dovrebbe elaborare proposte di valide direttive da far approvare dal Consiglio dei governi e dall'Europarlamento. Invece i movimenti euroscettici nazionali crescono criticando l'istituzione di Bruxelles come burocratica, costosa e dannosa. L'attività legislativa è quasi evaporata. Nelle grandi emergenze — crisi economica, migranti e terrorismo — Juncker è stata di fatto esautorato. Germania e Francia hanno le elezioni nel 2017. Non vorrebbero lasciare ai leader euroscettici la possibilità di attaccare il lussemburghese come simbolo dell'Ue che ha deragliato e si è allontanata dai valori dei padri fondatori. Il suo curriculum è problematico. Da premier e ministro delle Finanze del Lussemburgo, partecipando alle attività comunitarie, rivendicava i vantaggi delle decisioni riservate. Ha difeso il segreto bancario e il paradiso fiscale nel suo Lussemburgo dalle proposte contro la grande evasione delle tasse. Da presidente dell'Eurogruppo promuoveva le misure di austerità finanziaria volute dalla Germania. Ma Juncker, in una Bruxelles dove i risultati contano poco o nulla, non finirebbe mai in bilico se mantenesse il consenso del principale sponsor, la cancelliera tedesca Angela Merkel, leader del suo partito europopolare Ppe. Il passato controverso, denso di ombre, segreti e scandali, lo ha però costretto a continui compromessi con gli eurosocialisti, che altrimenti non boccerebbero le mozioni di censura nell'Europarlamento. Lo hanno dimostrato salvandolo in aula dallo scandalo LuxLeaks sui favoritismi fiscali a multinazionali, banche e società nel suo Lussemburgo. I governi eurosocialisti di Francia, Italia e Portogallo hanno poi ottenuto più flessibilità di bilancio dalla Commissione, che è andata forse oltre quanto Merkel può giustificare alle prossime elezioni tedesche. In più, per mantenere Juncker alla presidenza, a fine anno il Ppe potrebbe dover confermare l'eurosocialista tedesco Martin Schulz alla guida dell'Europarlamento, rinunciando a far subentrare un europopolare. A Bruxelles, dopo il trauma di Brexit, non sarà troppo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brexit La risposta europea

Merkel contro il divorzio affrettato
Ma Bruxelles e Parigi: fare presto

Juncker in bilico, stretto tra furbizie e tatticismi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Boldrini e l'Europa di domani
«Ripartire da welfare e diritti per costruire un'altra Ue»

Ugo Magri A PAGINA 12

LAURA BOLDRINI

"In piazza, in tv, in periferia Una mobilitazione generale per costruire un'altra Ue"

La presidente: stop austerità, ripartire da welfare e diritti

Sì alle due velocità. Non si può impedire di andare avanti agli Stati che credono in una Europa federale

Laura Boldrini
Presidente della Camera

UGO MAGRI
ROMA

Presidente Boldrini, che ruolo possono avere i Parlamenti dopo Brexit?

«Devono avere un ruolo di primo piano e per questo ritengo che dobbiamo prendere l'iniziativa. È tempo di agire senza indugi. Dopo i risultati, ho sentito al telefono i presidenti del Bundestag, dell'Assemblea nazionale francese, della Camera lussemburghese. Con loro avevo promosso da settembre 2015 un documento comune per una maggiore integrazione europea. Abbiamo confermato l'intenzione di andare avanti lungo quella strada».

Soltanto voi quattro?

«No, il documento reca 15 firme, in rappresentanza di altrettante assemblee elettive. Sostiene che ci vuole più Europa, che occorre una politica economica più attenta all'impatto sociale e che superi le misure di austerità. Soprattutto, afferma che noi crediamo nel processo federale, in una vera federazione europea. È un'idea che ho maturato quando la Grecia rischiava di essere espulsa dall'Eurozona, mentre il mare si riempiva di cadaveri di migranti. Avevo sentito forte il bisogno di rilanciare il progetto europeo per dare una prospettiva ai nostri figli. Adesso il referendum britannico suona come un segnale di allarme, un "SOS Europa". Quest'Europa o cambia o morirà. I Parlamenti hanno una responsabilità importante, e noi la vogliamo esercitare. Bisogna riuscire a coinvolgere le persone».

In che modo?

«Spiegando che non esiste solo questa Europa, quella sotto i nostri occhi: è una versione che non ci piace. Occorre invece ripartire da Ventotene, dove nacque l'idea di Spinelli degli Stati Uniti d'Europa: diritti, solidarietà, Stato sociale. Andrò là a fine agosto con i giovani federalisti che mi hanno invitato, e magari qualche altro presidente di assemblea si unirà a noi per discutere insieme del futuro dell'Europa e anche delle due velocità».

Lei è favorevole?

«Per me è quasi pacifico che si debba procedere a due velocità. Gli Stati che non vogliono fare un passo oltre, liberi di fermarsi. Ma non devono più impedire di andare avanti a coloro che invece credono in una Europa federale. Occorre un orizzonte politico diverso e per elaborarlo occorre coinvolgere i cittadini. Sul sito della Camera, da febbraio, ho lanciato una consultazione pubblica. Sette domande per chiedere che cosa non va dell'Unione e come si vorrebbero che fosse. Istituirò un comitato di saggi per rielaborare e rilanciare le proposte. Chi sta a guardare senza agire, diventa complice della disgregazione. Serve una mobilitazione generale, dobbiamo andare nelle scuole, nelle università, in tivù, nelle piazze, nelle periferie. È lì che dobbiamo riuscire a fare apprezzare la nuova idea di Europa. Ripartendo dalla lotta alle diseguaglianze, da quella per i diritti. Fondamentale sarà rovesciare le politiche di austerità alla base di questa crisi».

Che altro?

«Serve anche una gestione europea condivisa dell'immigrazione, contro i populismi xenofobi che spacciano ricette fasulle. Io dico no alla cultura dell'odio che snatura la politica e crea cortocircuiti. A maggio ho istituito a Montecitorio una commissione di deputati ed esperti contro l'odio nel discorso pubblico e contro le minoranze. Voglio dedicare questa commissione a Jo Cox, che dell'odio politico è stata vittima».

Nel 2017 saranno 60 anni dai Trattati di Roma. Tempo di celebrazioni?

«Spero che l'anniversario coincida con una vera occasione di rilancio. Per esempio, attraverso un piano straordinario di investimenti per creare lavoro. Introducendo un "Reddito di dignità" europeo, che significherebbe: l'Europa non lascia indietro nessuno. Ci vorrebbe una grande conferenza sul debito, e ridiscutere anche il "fiscal compact" e le ricette recessive fin qui adottate. Più che cerimonie, servono piani concreti. Per far capire a tutti che l'Europa è un valore aggiunto, rinunciarvi non si può e non si deve».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 5
Foglio 1 / 2

INTERVISTA FEDERICA MOGHERINI

«Dopo questo choc bisogna ridare fiducia Non tutto va bene e molto dovrà cambiare»

di **Maurizio Caprara**

Per una riunione del Consiglio europeo che rischia di essere all'insegna del lutto, Federica Mogherini ha voluto mantenere un punto all'ordine del giorno rivolto al futuro. Nell'incontro tra capi di Stato e di governo previsto martedì e mercoledì a Bruxelles, l'italiana con la carica di alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza presenterà la sua proposta per una «strategia globale» dell'Unione Europea. In sostanza, in sedute del Consiglio imperniate sul referendum con il quale la Gran Bretagna ha deciso di uscire dall'Ue lei porterà un documento di una ventina di pagine su che cosa deve e può fare l'Unione — nei campi diplomatico, militare, economico — per contribuire alla pace mentre nel mondo alcuni degli assetti geo-politici tradizionali vengono insidiati da crisi, tensioni, guerre.

«Dopo lo shock del voto britannico, penso sia utile mettere sul tavolo qualcosa che inietti fiducia in se stessi», dice Federica Mogherini in questa intervista al *Corriere*. «Abbiamo i mezzi, la forza e la responsabilità per farlo. Anche se molto deve cambiare», aggiunge. In una conversazione di un'ora sono emerse volontà di andare avanti nell'integrazione europea e allo stesso tempo le fatiche che si sono aggiunte da giovedì. L'alto rappresentante doveva essere oggi a Roma per incontrare il segretario di Stato americano John Kerry e il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il viaggio è annullato.

Perché non parte più per Roma?

«Purtroppo non riesco a muovermi da Bruxelles. Con Kerry ci siamo sentiti e ci vedremo a giorni. Ma devo restare a Bruxelles. Dobbiamo gestire questa fase delicata, preparare il Consiglio. Poi mio ruolo è anche spiegare al resto del mondo che cosa succede con il Regno Unito. Non tutti ne hanno piena chiarezza».

E lei come fa a dare questa chiarezza?

«Dobbiamo trasmettere il messaggio che l'Ue resta un interlocutore fondamentale e forte. Abbiamo una responsabilità nei confronti della comunità internazionale e benché non siamo in un clima di ordinaria amministrazione dobbiamo esercitarla».

Come riassumerebbe la strategia che proporrà al Consiglio?

«Il mondo vive una situazione di fragilità estrema, però abbiamo gli strumenti europei per cambiarla in meglio. Lasciamo alle spalle l'illusione del gendarme planetario che può esportare democrazia. Individuiamo terreni comuni con i nostri partner, a cominciare dai vicini nel Mediterraneo e in Africa, per cercare soluzioni comuni di reciproco vantaggio. Mettiamo a frutto il modello europeo».

Quale dei suoi aspetti?

«L'Europa è diventata un continente di pace quando ha capito che condividere interessi era un potentissimo strumento di pace e crescita economica. Ripartiamo da qui».

Il voto britannico però indica che a non capirlo sono numerosi europei.

«Può servire da scossa per chi non avesse compreso o voluto comprendere i segnali che pure si vedevano. Per rendersi conto che l'Europa è necessaria e che dobbiamo farla funzionare e cambiarla. La nuova strategia nasce proprio per rafforzare l'Ue in un settore chiave, quello della politica estera, di difesa e di sicurezza. Occorrono visione condivisa e azione comune».

In campo militare, qual è uno dei cambiamenti che la sua strategia consiglierà?

«Mentre rafforziamo il nostro rapporto con la Nato, è importante che l'Ue maturi anche una sua capacità autonoma di difesa. Lo può fare sviluppando competenze europee nella tecnologia e nell'industria, ad esempio riservando alla ricerca almeno il 20% del bilancio per la difesa di ciascun Paese. O attraverso un'economia di scala nelle spese militari».

Sulla Difesa l'integrazione potrebbe compiere passi in avanti nonostante la fuoriuscita britannica. Non sarebbe il caso di ridurre le duplicazioni tra gli apparati militari nazionali per destinare i risparmi a incentivi per lavori necessari o sostegni a fasce deboli? Qualcosa che faccia percepire di più i vantaggi dello stare nell'Unione.

«È un tema che sta già nei trattati europei».

Meno nei fatti, però.

«C'è bisogno della volontà coerente degli Stati membri. Gli strumenti istituzionali li abbiamo. La volontà di istituzioni europee e cittadini anche. È uno degli argomenti che metterò sul tavolo martedì: come utilizzare tutti gli strumenti che i trattati già ci danno per avere un'Europa della sicurezza più efficace».

Sono in troppi a dimenticare che nell'Ue a decidere sono i 28 Stati membri più che Bruxelles. Su di lei questo quanto peso ha?

«Qualcuno la chiama la "Sindrome del piano zero". La politica estera dell'Ue deve partire da quelle degli Stati membri, però con coerenza».

Il significato della definizione di «Sindrome del piano zero»?

«Le decisioni si prendono a 28 quando siamo al piano della sala del Consiglio. Arrivati al piano zero, con l'ascensore, davanti ai giornalisti si dice: "È Bruxelles che ha deciso". Qui sta lo scatto di mentalità e di responsabilità richiesto agli europei tutti: si elimini la distanza, simbolica e politica, tra singole capitali nazionali e Bruxelles. Il gioco di dire quando c'è qualcosa di scomodo "È Bruxelles che ha deciso", fa sì che i cittadini non vedano i benefici, ma solo le difficoltà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Ue siamo tutti noi: Stati, istituzioni europee e società».

Lei è nata nel 1973, l'anno di ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea: non ha mai visto questo Paese fuori dalla famiglia di Stati alla quale appartiene l'Italia. A che ha pensato quando i risultati del referendum hanno dato per certa l'uscita del Regno Unito dall'Ue?

«Ai britannici che lavorano con me e che come Jo Cox (la deputata britannica uccisa, *ndr*) hanno la mia età. Hanno passato anni delle loro vite a costruire l'Ue. Venerdì erano in lacrime. Con le sue forze e le sue debolezze, questa Europa è anche frutto del lavoro dei britannici. La mia generazione e quelle più giovani hanno votato in gran parte per restare nell'Ue: si troveranno a gestire le conseguenze di un voto che non hanno condiviso. E non sarà affatto facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategie

● Federica Mogherini, 43 anni, ha la carica di Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione Europea dal 1° novembre 2014. E' anche vicepresidente della Commissione

● Dopo lo shock della Brexit, Mogherini presenterà la sua proposta di «strategia globale» dell'Ue nell'incontro tra capi di Stato e di governo fissato per martedì e mercoledì a Bruxelles. Porterà un documento di una ventina di pagine su che cosa deve e può fare l'Unione nei campi diplomatico, militare, economico

> Il mio ruolo è anche di spiegare al resto del mondo che cosa è successo con il Regno Unito. Non tutti hanno piena chiarezza su che cosa accade adesso

> I funzionari britannici che lavorano con me e hanno passato 10 o 20 anni a costruire l'Ue erano in lacrime. Questa Europa è anche frutto del loro lavoro

«Dopo questo choc bisogna ridare fiducia Non tutto va bene e molto dovrà cambiare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Baretta e Gozi

«È il tempo di osare per costruire»

D'ANGELO A PAGINA 6

L'intervista

Gozi: «Nessun direttorio Evitiamo la disgregazione»

ROBERTA D'ANGELO
ROMA

Usa due parole per rendere l'idea del quadro che si è aperto dopo il referendum per la Brexit: «Urgenza e lungimiranza». Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega agli Affari europei, Sandro Gozi, si proietta sulle prossime mosse e auspica un'Italia unita nella battaglia per riportare l'Europa ai «valori che l'hanno fondata».

L'agenda di Renzi è un vortice di appuntamenti. Sembra un momento di panico.

Uscire dall'Ue è una risposta sbagliata a una domanda reale, e se vogliamo tornare a una politica credibile, a un'Europa politica, dobbiamo ascoltare e dare risposte, che sono convinto, per paradosso, è più facile dare stando dentro l'Europa.

Finora le risposte non sono arrivate, ma le paure aumentano.

Dobbiamo vedere quella britannica come una decisione che spinge l'Europa in una direzione più favorevole alle attese dei cittadini, perché ci sono forti preoccupazioni nel Regno Unito, ma non solo, legate all'immigrazione, alla globalizzazione, alla classe media in difficoltà, al terrorismo. Gli anziani sono stati i più diffidenti. L'Europa tornerà un ideale se saprà migliorare la giustizia sociale.

Temete l'effetto domino, visto che sono paure diffuse?

Dobbiamo dare risposte governando i fenomeni. Ma non credo che i fenomeni, pure reali, si affrontino meglio tornando a politiche nazionali.

Si sta creando un asse Renzi-Hollande?

Non mi sembra tempo di assi. C'è la volontà di tutti di definire rapidamente il nuovo quadro in cui lavorare. Non possiamo rimanere nell'incertezza. C'è la volontà dei 27 di affermare la scelta europea, ma con ambizioni diverse. Noi siamo dalla parte di chi vuole cambiare questa Europa.

La *Faz* parla di un «nuovo direttorio» con l'Italia dentro.

Né assi né direttorio. Mi sembra importante che Paesi che fin dall'inizio sono nell'Ue approfondiscano e si coordinino in vista del vertice europeo. Ma siamo aperti a tutti coloro che vogliono spingere l'Ue in una direzione più favorevole ai popoli.

L'Italia potrà incidere di più?

L'Italia ha sempre detto che per salvare l'Europa bisogna cambiarla, cioè tornare ai valori fondamentali. A partire dal vertice di Berlino.

In Francia, Hollande ha interpellato anche le opposizioni.

Lunedì Renzi riferirà in Parlamento. Auspico che in un momento storico come questo tutte le forze politiche diano prova di responsabilità. Anche se mi sembra non ci siano elementi di strumentalizzazione in queste ore. Serve un'Italia unita per avere maggiore influenza con le nostre proposte in Europa.

Si sta premendo sulla Gran Bretagna per i tempi di uscita.

Speriamo che la definizione delle questioni giuridiche e politiche avvenga prima possibile, per non restare nell'incertezza.

Il Daesh esulta.

La minaccia del terrorismo è una delle cause della paura.

I populismi hanno terreno fertile.

Quella della Brexit è una sveglia forte. C'è la consapevolezza di dover contrastare spinte disgregatrici con politiche concrete. Questa è la nostra priorità e dobbiamo anche dare un segnale forte a quella Generazione Erasmus di giovani britannici che ha votato massicciamente per restare nell'Ue.

Il sottosegretario: «Risposte urgenti e lungimiranti per tornare all'Europa dei valori, contro le paure diffuse»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 7
Foglio 1

INTERVISTA | Pier Ferdinando Casini | Presidente della commissione Esteri del Senato

«Nuovo ruolo per l'Italia, Ppe e socialisti uniti contro il populismo»

ROMA

L'Italia è rientrata nel grande gioco europeo, ha tutte le carte per fare sentire la sua voce insieme a Francia e Germania dopo la Brexit ma «il nodo vero riguarda il superamento degli antichi dissensi tra Ppe e Pse: solo così si possono neutralizzare le forze populiste antieuropee». Questo, in sintesi, il messaggio del presidente della commissione Esteri del Senato, Pier Ferdinando Casini, in queste ore a Erbil in Iraq per una missione istituzionale. Ma l'Italia deve giocare bene le sue carte e rischia di non essere capita in Europa se non passeranno le riforme istituzionali. Sarebbe, secondo Casini, un «gioco cinico da irresponsabili legare le riforme al destino di Renzi».

Rassicurare i risparmiatori e puntare a una nuova Ventotene. Come giudica le mosse di Renzi dopo la Brexit?

Renzi ha fatto il suo dovere e lo ha fatto bene. Una cosa però potrebbe essere deleteria: minimizzare l'accaduto. Già ci sono stati troppi segnali di disgregazione e non si può più fare finta di niente, sarebbe una strategia demenziale. La situazione è gravissima, per la prima volta nella nostra storia invece di aggregare c'è chi sceglie di abbandonare. Lo fa un Paese con una storia, una tradizione, che siede come membro permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. È chiaro che la Gran Bretagna è stata sempre con un piede dentro e un piede fuori dall'Unione europea ma deve essere chiaro che se l'Europa non è andata avanti non è certo per colpa del Regno Unito.

Perché si è arrivati alla rottura. Dove ha sbagliato Bruxelles?

Meglio essere chiari: il tira e molla con Londra rischia di essere pericoloso. Ci dovrà essere un'impostazione chiara nel negoziato con il Regno Unito. Non è che questo ci risparmierà un processo lungo ma dovremo evitare l'emulazione di un'Europa alla carta. Altro è la cooperazione rafforzata che è un cammino virtuoso che serve a fare andare avanti il processo di unificazione ai Paesi più veloci. Si è pensato, sbagliando, che applicando alla lettera le tabelle ragionieristiche si potesse raggiungere l'unione politica. Niente di più sbagliato. Il ceto medio che si sta dissolvendo anche nell'Unione europea e sta scadendo a livello di vera povertà è la variabile impazzita di tutti i processi elettorali. Vediamo ora quello che succederà in Spagna, sono molto preoccupato.

Cosa è cambiato rispetto solo a pochi anni fa?

Non riusciamo più a garantire ai giovani lo stesso livello di benessere che i nostri padri ci hanno dato. E rischiano i più deboli. E quando sento Salvini incitare all'uscita dall'Europa mi domando: chi pagherà i conti di queste tesi avventate? Perché è bene ricordare che i nostri debiti sono in euro. Dall'altro lato siamo tornati a De Gasperi. Non c'è unione politica senza sicurezza e difesa comune. Se non riusciamo più a controllare i confini esterni, si riapriranno le frontiere interne per le persone e le merci, torneremo indietro di trenta anni.

Ma l'Italia è comunque tornata nel direttorio europeo con Francia e Germania. Non è questo un segno positivo?

Già in passato avevamo un ruolo di sostegno al motore franco-tedesco. Che Renzi partecipi ora al vertice con Merkel e Hollande è un fatto positivo che ci rimette al centro della partita. Ma il vero nodo è politico e riguarda il ruolo che le grandi famiglie europee, il Ppe e il Pse giocheranno in futuro. Non c'è più spazio per i dissensi tradizionali. Dove socialisti e popolari nei singoli Paesi non governano insieme come in Spagna c'è ingovernabilità. Solo uniti possiamo marginalizzare le forze populiste e antieuropee.

Una bocciatura del referendum di ottobre sulle riforme verrebbe visto male a Bruxelles?

Premesso che è ora di finirla con chi difende l'intangibilità della Costituzione vigente e poi ammetterebbe al referendum anche i trattati internazionali, va detto che gli elettori già oggi hanno tutto il potere in mano e, se vogliono, possono votare forze antieuropee. Condivido l'idea di Napolitano che sarebbe un pessimo segnale se l'Italia bocciasse il referendum su riforme che aspettiamo da trenta anni. Non sono le migliori riforme ma a volte il meglio è nemico del bene. Bisogna evitare però di legare il referendum al destino politico di Renzi. Se passasse il no daremmo all'Europa l'idea che non siamo in grado di fare riforme passate al vaglio di quattro votazioni in Parlamento. Chi vuole utilizzare il referendum per affossare Renzi è un irresponsabile. Sarebbe un gioco cinico contro l'Italia favorito da molti di coloro che prima le hanno votate in Parlamento e poi se ne sono distaccati facendo una speculazione politica.

Ge.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Asse Renzi-Hollande sul rilancio Ue

Roma torna nel direttorio Ue, pressing su migration compact e investimenti

«Nuovo ruolo per l'Italia, Ppe e socialisti uniti contro il populismo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Parla Emmanuel Macron

«Dibattito tra i cittadini poi voto europeo»

di **Marco Moussanet**

«Il vertice a tre di lunedì a Berlino è importante e utile, e l'Italia è chiamata a giocare un ruolo fondamentale. Ma sarebbe sbagliato pensare che la rifondazione del progetto europeo possa avvenire in tempi rapidi. E solo al termine di questo processo, inevitabilmente lungo, sarà possibile dare la parola ai cittadini, con un referendum europeo sull'Europa e non su temi nazionali». Il ministro francese dell'Economia Emmanuel Macron – l'ex banchiere d'affari riconvertito in "enfant prodige" della politica d'Oltralpe - si è espresso ieri in questi termini a margine di un dibattito a Sciences Po sul dopo-Brexit e durante il dialogo con gli studenti di Rue Saint-Guillaume.

Continua ▸ pagina 2

«Aprire un vero dibattito che coinvolga i cittadini, poi referendum europeo»

Macron: per l'Italia ruolo fondamentale, ma i tempi saranno lunghi

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente

▸ Continua da pagina 1

«Partiamo però dall'inizio – esordisce Macron – dando a ciascuno le proprie responsabilità. Il risultato delle urne è innanzitutto il clamoroso fallimento del Governo inglese. Che con grande cinismo ha preso unilateralmente in ostaggio l'Europa per ragioni di politica interna. Peraltro con il paradosso che i temi populisti su cui il "leave" ha vinto, l'immigrazione e il welfare per i non inglesi, sono figli di un'Europa ultraliberale che l'Inghilterra per prima ha voluto creare, prestando più attenzione agli aspetti economici, il mercato unico e l'area di libero scambio, che a quelli politici e sociali».

E adesso? «Adesso bisogna ripartire, per ricostruire, rifondare il progetto europeo. Ricominciando dalla politica. Cercando di rimediare al decennio che abbiamo perso, dal "no" di Francia e Olanda nel 2005 alla Costituzione. Un decennio in cui ci si è limitati a una gestione tecnica delle crisi, abbandonando di fatto il progetto politico. Facendo peraltro molta attenzione a non cadere in un'altra trappola che ci stanno preparando gli inglesi. E cioè quella di un'uscita senza uscita, un'uscita finta, un'uscita che salvaguardi in qualche modo i loro vantaggi economici e finanziari. È questo che aumenterebbe il rischio di un effetto domino. Con l'Inghilterra non dobbiamo avere un atteggiamento punitivo, ma certo rigoroso. Hanno scelto e la loro scelta deve avere delle conseguenze, chiare e in tempi rapidi».

Non c'è il pericolo che il vertice di Berlino tra Germania, Francia e Italia venga percepito come la volontà di dare vita a un nuovo direttorio, l'ennesima dimostrazione di una gestione verticistica dell'Unione europea? «Non credo proprio. Si tratta di un vertice importante e utile perché serve ad avviare la riflessione, a coordinare le posizioni in vista del summit europeo di martedì e mercoledì. Oltre che a iniziare a definire il quadro dell'uscita della Gran Bretagna, che deve essere appunto la più rapida e organizzata possibile».

Che ruolo può svolgere l'Italia in questo contesto? «L'Italia ha un ruolo fondamentale. Perché è uno dei fondatori dell'Europa, perché è un grande Paese, perché è guidata da un premier risolutamente europeista e perché ha un'opinione pubblica che, stando ai sondaggi, è ancora nettamente pro-Europa, sia pure con un'adesione in calo. Sono d'altronde le ragioni per cui nei giorni scorsi sono andato in Italia a incontrare il ministro Carlo Calenda, imprenditori e banchieri».

«È insomma arrivato – prosegue Macron – il tempo dell'azione, perché lo statu quo non è più sostenibile. Questo però non vuol dire che i tempi saranno brevi. Sarebbe irrealistico pensare a un nuovo Trattato nelle prossime settimane. Un nuovo progetto sulla cessione di sovranità, sulla necessaria solidarietà europea, sulle politiche di rilancio e di sostegno della crescita, con una visione insomma orientata verso lo sviluppo ma attenta anche alla protezione, penso per esempio alla vicenda del dumping dell'acciaio cinese, richiede tempo. E sarebbe sbagliato pensare che il tempo sia inversamente proporzionale all'ambizione. Semmai è il contrario».

L'Europa è da più parti accusata di essere poco democratica. E molti, soprattutto tra gli euroscettici e gli eurofobici, chiedono l'organizzazione di altri referendum. Come si fa a coinvolgere i cittadini in questo processo senza andare incontro a probabili bocciature che porterebbero alla distruzione dell'Unione? «Bisogna fare in modo che i cittadini vadano a votare davvero sull'Europa, su un'Europa che capiscono e conoscono, e che i referendum non siano usati come strumenti di politica interna. Bisogna quindi costruire una vera opinione pubblica europea. Io credo che, una volta riusciti a raggiungere un accordo, un compromesso politico ed economico finalizzato alla crescita, bisognerà andare in giro a spiegare, discutere, confrontarsi, in maniera capillare, fino a quando non si è sicuri di aver davvero fatto capire di cosa si sta parlando, qual è la proposta che viene fatta. Dibattito, dibattito, dibattito. È dai tempi di Maastricht nel 1992 che non c'è più un vero dibattito sull'Europa. Gli appuntamenti elettorali pre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

visti tra la primavera dell'anno prossimo e quella dell'anno successivo, in Francia, Germania e Italia, saranno delle formidabili occasioni da utilizzare a questo fine. Solo a quel punto si potrà chiedere l'opinione dei cittadini. Non con referendum spot a livello nazionale ma con un grande referendum europeo sull'Europa, da svolgersi contemporaneamente in tutti i Paesi». Un lavoro in fondo analogo a quello che su scala francese proprio Macron sta cominciando a fare con il suo movimento "En marche". Un confronto porta a porta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESPONSABILITÀ

Con cinismo il Governo inglese ha preso in ostaggio l'Europa per ragioni di politica interna

EMMANUEL MACRON

Ex consigliere all'Eliseo

Emmanuel Macron, 39 anni, è dal 26 agosto 2014 il ministro dell'Economia nel Governo Valls II. Già consigliere del presidente francese François Hollande all'Eliseo per le questioni economiche, *enfant prodige* della École nationale d'administration (la scuola di formazione per l'alta funzione pubblica francese), ha un passato da banchiere d'affari di Rotschild (seguì l'operazione da 9 miliardi Nestlé-Pfizer)

Il movimento En Marche!

Lo scorso aprile Macron ha lanciato "En Marche!" (In cammino), movimento politico "transpartisan" «che non sarà né di sinistra né di destra, per creare una dinamica in una società bloccata»

INSTANT TEA ristora

Il Sole 24 ORE

GUSTOSO CAFFÈ West End

Domenica

SHOCK BREXIT

EUROPA, SVEGLIATI

Più crescita e innovazione, sicurezza e migration compact: così può svegliarsi l'Europa

«Brexit, per l'Italia può essere una grande occasione di crescita»

Merkel frena sul distacco di Londra

Banche, Parigi e Roma insieme per destituire

Il popolo è sovrano ai voti «ci vuole chiarezza»

SHOCK BREXIT

«Spetta a Germania, Francia e Italia avviare il percorso di ricostruzione politica»

«Aprire un vero dibattito che coinvolga i cittadini, poi referendum europeo»

Una dichiarazione comune d'intenti al prossimo Consiglio Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-06-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'affondo di Tajani (Forza Italia)

«Matteo pensa ai sondaggi»

«Un vero leader si occupa della gente e non propone referendum irrealizzabili»

::: TOMMASO MONTESANO

■■■ «Qual è la differenza tra un politicante e un leader, un uomo di Stato?».

Lo dica lei, onorevole Antonio Tajani.

«Il primo pensa ai sondaggi. Il secondo elabora strategie per risolvere i problemi dei cittadini. Chi si candida alla guida del Paese, deve fare proposte da forza di governo, realizzabili».

Il referendum per uscire dall'Unione europea, sul modello Brexit, non lo è?

«La nostra Costituzione non prevede referendum abrogativi sui trattati internazionali».

Il forzista Antonio Tajani, vicepresidente vicario del Parlamento europeo (Ppe), Matteo Salvini e gli altri leader euroscettici del centrodestra italiano non li nomina mai. Eppure è chiaro dove va a parare l'ex commissario Ue quando bolla come «autolesionista», «senza significato» e «limitata agli slogan», la politica del "fronte lepenista" rappresentato da Lega e Fratelli d'Italia. «La soluzione non è il ritorno ai nazionalismi, ma la modifica di trattati obsoleti, non più al passo con i tempi. Che facciamo, distruggiamo tutto?».

Salvini ha detto che l'Italia dovrebbe tornare a «controllare i suoi confini».

«Che significa? Chi li controlla adesso i confini italiani? L'Unione europea?».

Non crede che il leader della Lega volesse denunciare la passività europea sul fronte dell'immigrazione?

«E cosa risolverebbe l'Italia se uscisse dall'Ue? Non siamo come la Francia, cui basta chiudere la frontiera con l'Italia. Dobbiamo alzare una barriera lungo 7mila km di costa? La nostra immigrazione proviene da Sud. Anche se abbandonassimo l'Ue, il flusso continuerebbe».

Silvio Berlusconi ha chiesto la convocazione di un congresso straordinario del Ppe. Per fare cosa?

«La strada maestra è modificare i trattati, scrivere nuove regole per affrontare le tre crisi che stanno fiaccando l'Ue: immigrazione, terrorismo, economia. Uscire non servirebbe».

Antonio Tajani [LaPr.]

Modifiche: dove?

«Su immigrazione e terrorismo, ad esempio, il consiglio Giustizia e Affari interni dovrebbe avere gli stessi poteri dell'Ecofin, il comitato dei ministri dell'Economia e delle Finanze. Lo stesso dovrebbe accadere, rispetto alla Federal Reserve, per la Bce, la Banca centrale europea. Lo stesso Ecofin avrebbe bisogno di un contrappeso che si occupi di microeconomia: industria, imprese, artigianato».

Un'agenda che non coincide con quella di Salvini e Giorgia Meloni, che esultano per il successo di Brexit

«Non io, ma il premio Nobel Paul Krugman ha scritto che con Brexit il Pil del Regno Unito si ridurrà del 2%. Se fosse l'Italia a uscire, che diciamo a quattro milioni di imprese italiane che esportano? E ai sottoscrittori di mutui? È facile parlare».

Con queste premesse, non è che Brexit si appresta a terremotare il centrodestra italiano?

«L'alleanza con Lega e Fratelli d'Italia non si fa sul referendum anti-Ue, ma su fisco, imprese, lotta alla disoccupazione. Dobbiamo valorizzare gli elementi che ci uniscono, non quelli che ci dividono».

Ma la visione sull'Ue non è questione di poco conto.

«Il centrodestra è formato dal centro e dalla destra. Così come noi non chiediamo abiure agli altri, gli altri non pretendano di calpestare la nostra identità. Non accetteremo diktat né condizionamenti».

Davvero un centrodestra così diviso sull'Unione può stare insieme?

«Anche all'interno del partito conservatore inglese ci sono posizioni diverse: David Cameron da una parte, Boris Johnson dall'altra. Non mi risulta che i Tories si siano sciolti. La stessa cosa potrebbe accadere per il centrodestra italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vince la libertà

Al Cantiere di Salvini solo belle intenzioni

«Matteo pensa ai sondaggi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2016
Pagina 16
Foglio 1

L'INTERVISTA/LAURA FERRARA, EUROPARLAMENTARE CINQUESTELLE

"Dal M5S no all'euro e sì all'Unione, almeno per ora"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. **Gli ultimi post sull'Europa fanno pensare a un Movimento ondivago sul tema europeo. Come se i grillini volessero ammorbidire la posizione perché si sentono vicini al governo. È così, eurodeputata Laura Ferrara?**

«Nei confronti dell'Unione non ci siamo addolciti. Anzi, siamo stati sempre molto critici. E stando nell'Europarlamento ci siamo resi conto di una serie di procedure che non ci piacciono».

Facciamo chiarezza: voi chiedete l'uscita dall'euro o dall'Unione?

«Non possiamo arrogarci il diritto di chiedere l'uscita dall'Unione. Guardi Facebook dopo Brexit: c'è chi ci dice "via subito dall'Unione" e chi invece scrive "non scherziamo, siete impazziti?". Ad oggi la posizione è che siamo dentro, e proviamo a fare una serie di aggiustamenti dall'interno. Altra cosa è l'euro».

Siete per l'uscita?

«Personalmente sono contraria alla permanenza. Come Movimento vogliamo indire un referendum. Alcuni nostri eurodeputati hanno incontrato esperti per valutare le conseguenze dell'uscita dalla moneta unica. Non è una cosa fattibile dall'oggi al domani, naturalmente, e occorre una riforma costituzionale».

> "Vogliamo noi un referendum, anche se oggi non si può fare. Trovare un modo è sempre possibile"

Ma lo sa che non esiste la possibilità di uscire dall'euro restando nell'Unione? Anzi, per uscire dall'euro si deve uscire proprio dall'Unione.

«Ci sono pareri che vanno in un senso o in un altro. Se c'è una cosa che ho capito in due anni all'Europarlamento, e qui parlo anche da giurista, è che la legge è in mano ai legislatori. Se si vuole fare una cosa, il modo si trova».

Ma non si può, onorevole.

«Metta il caso che Renzi decida di rinegoziare la posizione dell'Italia sull'eurozona. Se ci si pone un obiettivo politico, poi il modo per raggiungerlo si trova».

Brexit: cosa avrebbe votato?

«Non abbiamo espresso una posizione, sono questioni che riguardano il Regno Unito. E non so come avrei votato».

Non vi imbarazza la compagnia della Lega nella richiesta di referendum?

«Senta, del referendum abbiamo discusso lungamente, raccolto le firme, presentato il ddl per indirlo. Se poi la Lega e magari altri partiti ci sostengono, cosa ci importa? Conta l'obiettivo».

Lei ha 32 anni, "generazione Erasmus". Non è strano che una giovane cittadina europea la pensi così?

«Capisco che faccia un certo effetto. È bello muoversi liberamente in Europa per svago, studio o lavoro. È una cosa meravigliosa del progetto comunitario. Ma ci sono tante cose che non funzionano».

A cosa si riferisce? Faccia qualche esempio.

«Mi viene tanta rabbia quando penso agli egoismi, a partire dall'immigrazione. È la ragione per cui c'è stata Brexit e, in generale, perché si manifesta il malcontento nell'Unione. Non è più l'Europa che ricorda la mia generazione Erasmus».

Ma allora perché non reclamare più Europa?

«Io ero all'Europarlamento dopo Brexit, ho visto le facce: sotto choc. Questo evento può essere una fine o un inizio: per essere un inizio deve esserci autocritica. E cambiare il modus operandi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ELETTA NEL 2014
Laura Ferrara, 32 anni, avvocato, è deputata al Parlamento europeo per il Movimento 5 Stelle dal 2014

La convention
Salvini spinge Fi sulla linea anti-Ue "Va cambiato nome all'alleanza"
"Dal M5S no all'euro e sì all'Unione, almeno per ora"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA A EMMA BONINO

«Uno scatto federalista per l'Europa»

P. 5

Intervista a Emma Bonino

«Basta perdere tempo, serve uno scatto federalista, a due velocità»

● L'ex ministro radicale: «Nei momenti difficili necessario avere coraggio, non il solito tran-tran. Coi Paesi che ci stanno aumenti l'integrazione»

«Non è tempo di mettersi la crema per il sole e andare al mare. Questo è il tempo del rilancio del progetto federalista europeo». È il consiglio e, al tempo stesso, l'«impegno» di una persona che ha dedicato tutta la propria vita politica con Marco Pannella alla realizzazione del sogno federalista europeo che fu di Altiero Spinelli: Emma Bonino, leader storica Radicale, già ministra degli Esteri e Commissaria europea.

L'Europa s'interroga sul voto britannico e sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Qual è in merito la sua valutazione?

«Io penso che non sia stata esattamente una competizione tra "Leave" e "Remain", perché, a mio avviso, si è trattato di una scelta tra due varianti di euroscetticismo. Tanto è vero che erano unanimemente concordi nel restare per sempre fuori dall'Euro, fuori da Schengen, opt-aut sugli immigrati... Non mi spingo fino a sostenere, come ha detto l'ambasciatore Romano, che nel 1973 e poi nel '75, l'Inghilterra è entrata per evitare l'integrazione politica europea, ma certo è che, e non da solo, il Regno Unito ha bloccato qualunque cosa che andasse al di là del mercato unico. Da questa constatazione storico-politica, ne faccio discendere due conseguenze...».

Quali?

«A mio avviso ci sono due piani di lavoro. Bisogna fare uno sforzo perché i due piani paralleli restino separati. Il primo, riguarda la complessità della messa in opera del divorzio, perché l'articolo 50 del Trattato lascia molti problemi irrisolti. Ma oso sperare che i potenti istituti giuridici inglesi, della Commissione, del Parlamento europeo e del Consiglio, abbiano in questi mesi preparato le carte visto che il referendum non è improvvisamente piovuto dal cielo. Ciò nonostante, chiunque ricordi quanto fu complicato, nel 1985, separarsi dalla piccola Groenlandia, che aveva lasciato la Danimarca, può farsi l'idea, su scala Groenlandia-Regno Unito, della complessità che ci spetta, perché ci sono grandissimi interessi reciproci da discutere. E non sarà certamente un pranzo di gala. In questo senso è chiaro che i tempi che gli inglesi decideranno per attivare l'articolo 50, saranno una questione politicamente molto rilevante. Cameron già ha detto che lui non lo attiverà e lascerà la questione alla valutazione del prossimo governo. Quindi, tra congresso di partito a ottobre, scelta del leader, consultazioni con Westminster – dove Brexit non ha la maggioranza -, formazione del nuovo esecutivo, ben che vada siamo a dicembre. E poi, c'è il piano politico che non può, a mio avviso, essere tenuto in ostaggio da questa possibile tempistica inglese, pur sapendo che il referendum era consultivo, e sta al governo inglese decidere se attivare questo famoso articolo 50».

Cosa fare allora?

«Non perdere tempo, perché già troppo ne è stato consumato in un colpevole tran tran. Ecco, non è più tempo di tran tran. Io credo che il rilancio del progetto europeo imponga di battersi per una accelerazione, perché, insisto su questo punto, non possiamo continuare nel tran tran abituale. E se non ci ha svegliato neanche questo problema autoinflitto, non saprei davvero cosa altro aspettare. Bisogna, oggi, subito, riattivare un processo politico, prendendo, ad esempio, quelle decisioni che avremmo dovuto assumere dieci anni fa e rilanciare il progetto politico flessibile e federalista perché il solito riflesso europeo – piano-piano, lento-lento – non è assolutamente adeguato. E a dimostrarlo sono i fatti, Brexit e non solo. Io spero che si cambi decisamente rotta, ma temo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che prevalga ancora questo riflesso. Anche recentemente un mio ex collega ha dichiarato che l'Europa ha bisogno di una pausa!».

Accelerare i tempi del rilancio del progetto europeista. Ma i tempi devono essere legati alla scelta di tutti e Ventisette membri dell'Unione. E il principio di unanimità va ancora rispettato?

«Se non avviamo un processo di integrazione a due velocità, per cui un gruppo di Paesi va avanti nell'integrazione politica, restando ovviamente aperti ad altri Stato che in seguito volessero aderire, se non si fa questo penso che ci troveremo a fare i conti con una Europa "a la carte", come i menù al ristorante: io prendo questo, io invece quest'altro... Una disintegrazione mascherata. E' il tempo del rilancio del progetto federalista europeo».

I sostenitori del "Leave" sono orgogliosi non solo della vittoria ma di aver ridato sull'Europa la parola al popolo.

«Su questioni che riguardano materie comunitarie europee, che impattano sulla vita di tutti gli europei, non mi pare tanto democratico dare la parola solo ai cittadini di un Paese. L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, ha ricadute su tutti i cittadini europei e, lo dico come riflessione, mi sembrerebbe logico che anche noi avessimo potuto dire la nostra».

La sfida che lei prospetta è molto ambiziosa. Ma c'è una leadership europea in grado di portarla avanti?

«Se dovessimo prendere la fotografia attuale, non mi sento di essere troppo ottimista. Però, proprio nei momenti difficili, e l'attuale indubbiamente lo è, sono le idee e i valori che ci possono guidare. E bisogna anche che ci sia qualcuno, sia pur in perfetta minoranza come me o altri, che abbia il coraggio anche di essere impopolare, visto che adesso vanno di moda nazionalismi, muri, barriere e quant'altro di peggio, e mantenere in vita, rilanciandola con forza, l'idea dell'integrazione federale».

l'Unità

ristora

La piccola Inghilterra

«Basta perdere tempo, serve uno scatto federalista, a due velocità»

«Hanno vinto gli analogici, ma se ne pentiranno»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Tremonti

«Per l'Unione la soluzione è confederale»

GIRARDO A PAGINA 11

«Londra per contare di più ha scelto l'Asia e non la Ue»

Tremonti: il voto proiezione di potenza britannica

Unione al bivio

L'ex ministro dell'Economia: «La Brexit ha dato la sveglia Il ritorno agli Stati non è tuttavia la soluzione: non avrebbero più sovranità, ma maggior dipendenza dalle forze globali. Per la Ue meglio la strada della Confederazione con accordi e della sussidiarietà»

MARCO GIRARDO

Un voto di ribellione all'Europa che impone pure il colore del basilico con cui preparare un piatto di pasta. E allo stesso tempo, per Londra, una precisa scelta del campo finanziario – quello che oggi governa l'economia e spesso, purtroppo, la politica – in cui giocare e magari vincere sullo scacchiere globale: l'Asia invece del Vecchio Continente. Giulio Tremonti aveva in qualche modo anticipato l'analisi sulle conseguenze del referendum britannico nell'ultimo libro «Mundus furiosus. Il riscatto degli Stati e la fine dell'incertezza». Riflessione non ortodossa – come spesso accade all'ex ministro dell'Economia, oggi professore universitario e componente della Commissione Affari Esteri del Senato – sugli scenari geopolitici presenti e futuri. Senza rinunciare a una proposta forte per riformare l'Unione europea: la strada della Confederazione fra Stati che recuperi appieno lo spirito originario della sussidiarietà.

Per l'Europa è suonata la sveglia, dunque. Ora salta tutto? L'Unione europea, cioè, come più di un autorevole osservatore teme, è destinata a disgregarsi sotto i colpi di spinte autonomistiche quasi sempre di carattere populistico?

Dipende da noi. Da noi europei, intendo. È stato nel potere e nella sorte del popolo britannico esprimersi per l'uscita. E suonare la sveglia. L'incidente del futuro che si è consumato l'altra notte può essere la fine dell'Europa, certo, ma anche un nuovo inizio.

Che passa attraverso un «riscatto degli Stati»?

Abbiamo tre scenari davanti in Europa. Il primo: continuare con l'assetto attuale, che in buona sostanza è stato disegnato da quelli che chiamerei (non senza ironia, *ndr*) gli "illuminati" dopo il crollo del muro di Berlino. Un assetto in cui c'è una "Unione sopra gli Stati" che ha provato a rivolgersi direttamente ai cittadini, finendo però per imporre loro direttamente regole e comportamenti. In questo modo la Ue ha provocato una crisi di rigetto di cui il voto sulla Brexit ne è la rappresentazione plastica. Questa esperienza quasi ventennale è naufragata: in dis-Unione e governo della tecnocrazia che hanno umiliato la democrazia. Questo modello d'Europa ha evidentemente fallito.

La seconda possibilità?

Il ritorno degli Stati isolati. Nuovamente padroni del loro passato, ma in alcun modo parte rilevante né del presente né del futuro.

Perché?

Perché sarebbero travolti dalle forze sovranazionali della globalizzazione. Quelle che non c'erano vent'anni fa. Isolato, cioè, uno Stato europeo non acquisterebbe sovranità, ma dipendenza da poteri a mio modo di vedere ben più terribili di quello che sin qui è stato ben rappresentato dalla Commissione europea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Che poteri?
Le forze sovranazionali della globalizzazione, anzitutto. La World Trade Organization nasce nel 1994. Il monopolio del potere mondiale, prima, era ancora concentrato e stabilizzato nel G7, un blocco unificato da tre codici dominanti: un codice politico, la democrazia occidentale, un codice economico, il dollaro, e un codice linguistico, l'inglese. Poi, a modificare gli assetti, sono subentrate l'ascesa cinese, l'accelerazione digitale e soprattutto una finanza così potente da essere in grado di abrogare la "Rule of Law", lasciando le democrazie a occuparsi solo di *de minimis* e delle quisquiglie. Per inciso, ritengo che questi poteri siano alla base di quel «colpo di Stato morbido» delle tecnocrazie, per dirla alla Habermas, che ha interessato l'Italia nel 2011.

C'è una terza strada che possa lasciare almeno qualche speranza?
La soluzione per un rilancio dell'Europa è una Confederazione tra Stati che mettano in comune le cose importanti, anziché occuparsi delle dimensioni di pesci e ascensori. Un accordo tra gli Stati nel senso di articoli di Confederazione che mettono insieme l'essenziale, la Difesa, la gestione delle migrazioni, e non ciò che non ha senso mettere insieme.

Non sarebbe in qualche modo un rinnegare la costruzione della casa comune europea?
L'Europa è stata costruita dai padri fondatori in base alla logica della sussidiarietà. Fai "sopra" quello che puoi fare meglio "sopra", e lascia invece ai singoli Stati, "sotto", tutto il resto. L'errore è stato abbandonare questo schema dopo il crollo del muro di Berlino.

Un abbaglio da «fine della Storia»?
Allora si pensò che il 1989 fosse davvero l'anno zero della Storia: unificata la Germania, unificata la moneta, unificata l'Europa. Finito. In realtà si unificò solo il mercato. Partendo da agricoltura e pesca, passando per l'industria, fino a regolare la vita delle persone. Quello che doveva essere l'eccezione, cioè, "fare sopra", è diventata la regola: nella raccolta delle Gazzette ufficiali dell'Unione 2015 ci sono 30.952 pagine pari a 151 chilometri lineari o, se vuole, 72 gigabyte. In termini letterari: 151 Divine Commedie. L'alfabeto legislativo europeo passa dagli ascensori alle valvole termostatiche. Tutto normato dall'alto. Per non parlare del bail-in (il meccanismo di salvataggio bancario in cui pagano azionisti e obbligazionisti e non lo Stato, *ndr*) che invece di proteggere distrugge i risparmi. Ma se c'è una cosa che il corpo politico non può proprio permettersi, è di essere comico in un momento tragico.

È a tutto questo che hanno detto "no" i britannici?
La ragione della ribellione britannica non va evidentemente cercata nell'euro, visto che il Regno Unito già aveva la sterlina. È stata soprattutto una ribellione contro l'impatto devastante della legislazione europea. Un voto, cioè, contro la burocrazia tecnocratica che oggi decide per l'80% delle legislazioni nazionali.

È stato anche un voto degli over 50 che ha sopraffatto la "generazione Erasmus". E delle campagne che hanno vinto sulla City.
Una terza possibile lettura: se guardiamo alle dinamiche della finanza, il voto è una proiezione di potenza di Londra verso l'Asia. Una scelta di campo: non l'Europa, ma l'Asia. Un piano iniziato molto tempo fa e accelerato ora dalla Brexit. Del resto, dove ha già sede la Banca asiatica? E dove si fa brokeraggio sulle materie prime?

A proposito di finanza: venerdì c'è stato uno choc senza precedenti sui mercati. C'è attesa per la riapertura domani. Possibile prevedere l'impatto del referendum nei prossimi mesi?
Come dicono gli inglesi, difficile azzeccarci con le previsioni, soprattutto quando hanno a che fare con il futuro. Purtroppo l'incertezza sarà ora il fattore dominante. E l'economia ha bisogno invece di certezze. Ci sarà in ogni caso una fase di assorbimento dell'incertezza nella fase delle trattative. Di qua e di là della Manica.

L'Italia che ruolo può giocare? Non solo nelle trattative con Londra, ma soprattutto nel tentativo di rimettere in assetto l'architettura europea?
Ci sarebbero ampi spazi, anche perché c'è da riscrivere i Trattati. Ma ci vuole una visione politica forte. O meglio: se l'Italia avesse un modello chiaro da proporre, avrebbe più *chance*. E non credo che la riforma costituzionale aiuterà questo o il prossimo governo. Le competenze in materia internazionale passeranno ad esempio a un Senato eletto per buona parte su base locale. Prima, in molti casi, le competenze europee erano delle Regioni, che però avevano sopra il vincolo dell'ordinamento nazionale. Non sarà più così per il nuovo Senato.

E i leader di Francia e Germania?
Non credo che in questo momento, da soli, ce la possano fare a cambiare gli assetti. C'è stato però un momento in cui l'Europa poteva adottare un assetto nuovo e più fedele alle origini.

Quando?
A valle della crisi innescata da Lehman Brothers e dai mutui *subprime*. Quando si era capito che si trattava di una crisi profonda e strutturale. L'Italia nel 2008 propose un Fondo anticrisi europeo e nel 2003 aveva già proposto gli Eurobond. Lo schema era questo: maggior severità "sopra", attraverso regole di bilancio più stringenti e convergenti, perché non si poteva produrre più deficit che Pil, Germania inclusa, e maggior solidarietà "sotto", con gli Eurobond. Nel 2010 proposi insieme a Juncker questo schema sulle colonne del *Financial Times*.

Perché non se n'è fatto nulla?
È arrivata la crisi greca e le risorse sono andate per salvare Francia e Germania dal crac di Atene. Con una gestione della possibile Grexit completamente sbagliata. Ma il nuovo assetto che coniuga serietà e solidarietà può essere riproposto. Anzi: andrebbe riproposto.

L'esito del referendum è in questo senso per l'Europa una spinta a cambiare?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quanto meno è finita l'incertezza politica. E finito cioè l'equivoco di un'Unione che in realtà non lo era, perché fondata solo sul mercato e le banche, e non sulle persone e i popoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA/ CARLO COTTARELLI (FONDO MONETARIO)

"Attenti all'effetto domino la corsa ai referendum può sgretolare l'euro"

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO OCCORSIO

SIENA. Il Fondo Monetario non si è fatto cogliere impreparato dalla Brexit. «Da mesi un gruppo di lavoro interno analizzava scenari e studiava strategie», ha raccontato Carlo Cottarelli a 500 studenti della generazione Erasmus riuniti per il Graduation Day del DCCLXXIV (sarebbe 774) anno accademico dell'Università di Siena, dove lo stesso Cottarelli si era laureato in tecnica bancaria nel 1977, relatore Marcello De Cecco. «Tutti eravamo convinti che alla fine il buon senso avrebbe prevalso. Ci siamo sbagliati». Cottarelli, direttore esecutivo del Fondo per l'Italia, la Grecia e altri quattro Paesi del sud Europa, dopo il bagno di folla in una saletta illustra alcune tabelle. Sono i possibili scenari del dopo Brexit.

Prima ci dica quanto durerà la turbolenza sui mercati.

«Non poco. L'Fmi è pronto a qualsiasi intervento d'emergenza. Ci auguriamo che non sia necessario e abbiamo fiducia nelle banche centrali che stanno adoperandosi per contenere il danno. Ogni volta che c'è un fatto traumatico, l'11 settembre, la Lehman, il maremoto in Giappone, i mercati crollano. Poi recuperano. Ma ci preoccupa la fase due, il possibile effetto domino di una serie di altre "exit", forzate o volontarie che siano. I Paesi ad alto debito rischiano. Il pericolo è lo sgretolamento dell'euro e dell'Europa».

Come evitarlo?

«Con un guizzo d'orgoglio dei governi. Un atto d'imperio che blocchi i referendum sull'Ue è impossibile. In Italia sono vietati i referendum sui trattati internazionali, ma in altri no. Allora in sede di consiglio europeo i governi dovrebbero impegnarsi a non tenere più tali consultazioni. Neanche Cameron era obbligato a indirlo, è stata una leggerezza imperdonabile. Gli altri governi devono resistere alle pressioni delle Le Pen, dei movimenti olandesi e tedeschi, e opporsi a votazioni analoghe. Darebbe ottimismo ai mercati».

Per i casi più delicati, tipo Grecia, non serve un rinnovato moto di solidarietà?

«Di solidarietà, malgrado le apparenze, ce n'è molta in Europa. La Grecia gode di finanziamenti a tassi appena superiori a quelli che deve pagare la Germania, migliori in certi casi di quelli italiani. Se non è solidarietà, cos'è?»

Proprio l'Fmi però chiede la ristrutturazione del debito greco.

«Qui sono in disaccordo con lo staff, e più vicino alle posizioni dell'Europa. Ma si stanno facendo passi avanti per una ristrutturazione morbida che eviti haircut. Un accordo per il rientro dell'Fmi fra i finanziatori non è impossibile. Quanto all'Italia, colpita duramente in questi giorni, la sfiducia deriva dalla mancata riduzione del debito e dal legame fra esso e le banche».

Come Weidmann non si stanca di ripetere.

«Però lui propone una riduzione dei titoli nei bilanci bancari che è un rimedio peggiore del male».

Ora si apre la trattativa per la Brexit, con le peggiori premesse per la rigidità tedesca. Come finirà?

«In qualche modo ci si dovrà accordare. Noi abbiamo analizzato le varie situazioni: la Norvegia è in una posizione simile ai membri dell'Ue, la Svizzera un po' più lontana, ma entrambe hanno qualche forma di accesso al mercato unico. C'è il problema che questi status comportano il pagamento di certe quote da parte inglese, e la Brexit è motivata proprio dal non voler più pagare».

Sull'economia mondiale, secondo i vostri calcoli, a quanto ammonta l'impatto?

«C'è una contrazione dell'interscambio globale perché Londra viene esclusa dagli accordi di libero scambio negoziati dall'Ue. E infatti è la più penalizzata: sul lungo termine dovrà rinunciare a una somma fra l'1,5 e il 5% del Pil. Per i partner le valutazioni variano. L'Italia non è messa male: 0,2-0,5% di Pil. Sono somme non enormi, soggette però a una condizione: che gli shock siano finiti. Perciò è importante la posizione europea che dicevo. Meglio ancora sarebbe la creazione di un bilancio e di un ministro delle Finanze europeo. Non dovrebbe gestire per intero i bilanci dei Paesi, basta una quota fra il 7 e il 15%, sufficiente per intervenire in casi d'emergenza come forza di stabilizzazione. Ma forse è il momento meno adatto per parlarne».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA
I governi diano un segnale ai mercati impegnandosi a evitare altre consultazioni

IL FUTURO
Londra per mantenere i rapporti con la Ue dovrà comunque continuare a pagare

ECONOMISTA
Carlo Cottarelli, direttore esecutivo del Fondo monetario per l'Italia e il Sud Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 9
Foglio 1

INTERVISTA | Daniele Antonucci | Morgan Stanley

Serve una risposta politica immediata e incisiva

Maximilian Cellino

«Le banche centrali hanno dichiarato di essere pronte a intervenire immediatamente per fornire la liquidità necessaria ad affrontare l'emergenza e cercare di stabilizzare i mercati dopo lo shock iniziale. Ora sono le autorità politiche dell'Unione a doversi muovere, ma la loro risposta deve essere altrettanto immediata e incisiva».

Non ha dubbi Daniele Antonucci, capoeconomista di Morgan Stanley per l'area Sud Europa: dopo lo schiaffo subito dalla Gran Bretagna l'Europa deve agire senza indugio e con fermezza per portare a compimento quell'integrazione più volte annunciata che resta tuttavia un traguardo ancora lontano. In palio, a maggior ragione dopo l'esito del referendum britannico, c'è la credibilità e anche il rispetto dei mercati.

La prossima settimana è in programma il Consiglio europeo a Bruxelles, ma già domani i primi ministri di Italia, Francia e Germania si incontreranno. Cosa si aspetta da Merkel, Hollande e Renzi?

Il vertice a tre sortirà sicuramente una dichiarazione con un forte impegno a proseguire sulla strada dell'integrazione: potrà dare una rassicurazione sulla connessione stretta esistente fra i tre leader, poi però sulle specifiche per come procedere occorrerà il summit, che ha una dimensione meno nazionale e più europea appunto.

L'obiettivo che si vuole conseguire è però terribilmente complesso, non si può certo ottenere in una settimana: servono mesi, anche anni.

È vero, ma bisogna dare un segnale forte anche se solo di intenzioni. Come lo scorso anno dopo il referendum greco, quando si dette un'accelerata sull'Unione bancaria. Adesso occorre rilanciare proprio su questo tema e completare l'ultimo passo della garanzia unica sui depositi, ma anche iniziare a ragionare davvero sul meccanismo di Unione fiscale.

Un anno fa in effetti si riuscì a calmare la furia dei mercati, almeno per quanto riguarda i temi legati all'Eurozona. Oggi però la frattura creata dalla Brexit appare più grave, sarà sufficiente una risposta di puri intenti?

La crisi di oggi è diversa rispetto a quella dell'euro, perché abbiamo anche l'impatto immediato dell'incertezza economica legata al fatto che la Gran Bretagna è un partner commerciale importante. I problemi di fondo dell'Europa restano però gli stessi e la credibilità di una dichiarazione di intenti può contribuire a placare inizialmente le tensioni, ma poi serve riempire di contenuti quella dichiarazione.

Fino a qui il cammino verso l'Unione bancaria e quella fiscale è stato pieno di ostacoli. Come sarà possibile superare la pigrizia e quella sorta di egoismo che ha purtroppo caratterizzato i singoli Paesi europei?

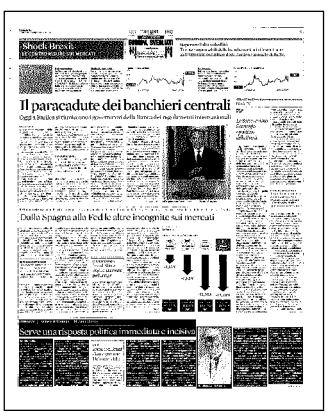
Dobbiamo creare un meccanismo che permetta a chi vuole proseguire su questo terreno di integrarsi più rapidamente e agli altri di aderire in futuro, se saranno in grado di farlo e se lo vorranno.

Sta immaginando un'Europa a due velocità?

Direi piuttosto a velocità multiple: già abbiamo esempi in ambiti diversi da quello economico e finanziario, come nel caso di Schengen. È opportuno trovare un punto di incontro fra chi vuol proseguire più rapidamente e chi invece è più cauto. Sul tema dell'Unione fiscale credo che si possa raggiungere un'intesa minima lasciando ai governi nazionali la responsabilità sulla composizione delle singole voci di bilancio, mantenendo però il potere sulla sua dimensione a livello sovranazionale.

Oggi intanto torna al voto la Spagna.

Sulla base degli ultimi sondaggi il risultato è molto incerto e dopo il referendum britannico una forza critica nei confronti dell'Europa come Podemos potrebbe anche superare le previsioni. Difficile però riuscire a formare un governo di minoranza, credo sarà necessaria una grande coalizione. Del resto la frammentazione politica è in effetti al momento uno dei principali ostacoli al processo di integrazione europea.


Il paracadute dei banchieri centrali

Dalla Spagna alla Fed le altre incognite sui mercati

Serve una risposta politica immediata e incisiva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA

Trump: ora tocca a Italia e Francia

INTERVISTA A DONALD TRUMP

"L'Europa ha fatto troppi errori Ora via anche Italia e Francia"

Il candidato repubblicano in visita in Scozia: il mondo è in tumulto
L'Ue sbaglia su economia e migranti, i tedeschi vogliono lasciare la Germania

Altri Paesi se ne andranno perché l'Ue sbaglia tutto Il vostro premier appoggia Hillary Clinton? Irrilevante

Paolo Mastrolilli A PAGINA 5

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A BALMEDIE (SCOZIA)

«Matteo Renzi appoggia Hillary Clinton? Non mi importa, è irrilevante». Donald Trump sembra in grande forma, quando scende dal suo elicottero sul campo da golf di Balmedie. Il candidato repubblicano alla Casa Bianca è venuto a visitare il resort che ha costruito nel ricordo della madre, Mary Anne MacLeod, emigrata dalla Scozia quando aveva 18 anni. In attesa di cenare con Rupert Murdoch, arrivato qui forse per sancire la pace in vista delle presidenziali di novembre, invita i giornalisti al seguito ad arrampicarsi con lui sulle verdi dune e gli scogli a picco sopra l'oceano. Tra una buca e l'altra, mentre mostra con orgoglio «la vista più bella del mondo», risponde alle domande di tutti.

Siccome è il giorno dopo la Brexit, la conversazione si concentra sugli effetti del referendum e i rapporti con l'Europa. A parte le dispute ideologiche e personali, tra lui e Hillary è emersa una lettura contrapposta. Trump pensa che in Occidente sia in corso una rivoluzione epocale provocata da emigrazione e crisi economica, di cui la Brexit è solo il primo esempio, che lo spingerà alla Casa Bianca; Clinton crede che gli americani vogliano un leader responsabile, capace di rispondere al loro disagio, e questo la farà vincere. Uno dei due sta inevitabilmente leggendo la realtà in maniera sbagliata, come ha fatto Cameron, e il risultato di novembre sarà la discriminante che deciderà lo sviluppo di questo dibattito nell'intero mondo occidentale.

I mercati hanno reagito molto male all'uscita della Gran Bretagna dalla Ue: non si è pentito di averla sostenuta?

«Il popolo ha scelto l'indipendenza, e questa è una decisione comprensibile. I mercati sono sempre agitati, ma la minaccia che li preoccupa davvero è un'altra: il debito da 19 trilioni di dollari accumulato dal presidente Obama, che presto salirà a 21 trilioni. Questo è il vero problema economico degli Stati Uniti, che colpisce le tasche degli americani».

La sconfitta di Cameron è stata un suo successo personale?

«No, è stata triste. Cameron ha sbagliato tutto: non avrebbe mai dovuto indire il referendum. Ma ancora più patetici sono stati Obama e Hillary, che non hanno capito come sarebbe andato. Il presidente è venuto qui per dire agli inglesi che in caso di Brexit avrebbero dovuto mettersi in fila, per rinegoziare i trattati commerciali, e così ha determinato la sconfitta di Cameron».

Ora si aspetta che la Scozia cerchi l'indipendenza?

«È ancora presto per dirlo, ma certamente è il prossimo problema che ci aspetta».

Lei ha detto che molti Paesi europei sono pronti a seguire l'esempio della Gran Bretagna. Francia, Italia, Spagna, chi sta nella sua lista delle nazioni che minacciano di far saltare l'intera Unione Europea?

«Questi Paesi sono tutti candidati, perché sono in difficoltà. Ma Francia, Italia e Spagna non sono i soli. Ce ne sono molti altri che sono pronti alla loro versione della Brexit. Vedrete».

Perché, secondo lei?

«Sono stati commessi troppi errori in Europa, dall'immigrazione, alla politica monetaria. L'intero mondo è in tumulto, per colpa di questa leadership e di quella americana, che non sanno cosa fanno».

L'altro giorno ha criticato duramente la Germania: perché?

«Stimavo molto Angela Merkel, e le ho sempre fatto tanti complimenti, fino a quando ha preso quella decisione sciagurata sull'accoglienza dei rifugiati. Così ha trasformato la Germania in un Paese da cui i suoi abitanti vogliono scappare».

Però diversi leader europei, come il premier italiano Renzi, hanno appoggiato Hillary Clinton o preso posizione contro di lei. Stanno leggendo male la realtà, come ha fatto Cameron?

«Renzi non lo conosco neppure, non mi importa. È irrilevante. L'unica cosa importante è avere l'appoggio del popolo americano, che a novembre mi eleggerà presidente».

Molti europei hanno bocciato anche la sua proposta di imporre un bando all'immigrazione islamica negli Stati Uniti. Se un musulmano scozzese o inglese volesse venire in America, ad esempio, lei si opporrebbe?

«Io ho detto che bisogna controllare meglio e fermare l'immigrazione dai Paesi ad alto tasso di terrorismo. Sapete tutti benissimo quali sono».

Lei critica la Merkel, cancelliera di un Paese alleato degli Stati Uniti, e invece si scambia complimenti con il leader russo Putin, che sta sfidando l'America. Non è una posizione singolare, per un candidato alla Casa Bianca?

«Quando sarò presidente, io avrò ottimi rapporti tanto con la Merkel, quanto con Putin. Avrò ottimi rapporti con tutti i Paesi europei, che amo e considero alleati importanti».

Però ha appena detto che l'Unione europea è destinata a sgretolarsi, e molti suoi membri sono pronti a seguire l'esempio della Gran Bretagna.

«Gli abitanti del Regno Unito hanno rivendicato la loro indipendenza, il diritto di decidere come governare il Paese e determinare il proprio destino. Mi sembra che questa sia una cosa in generale positiva. Lo sgretolamento dell'Europa invece è un dato di fatto, non una mia opinione. Dipende dagli errori commessi dalle sue leadership inadeguate».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Renzi appoggia Hillary? Non lo conosco neppure, non mi importa. Il suo parere è irrilevante

Stimavo molto Angela Merkel, fino a quando ha preso quella decisione sciagurata di accogliere i rifugiati

Questa sconfitta di Cameron è triste: ha sbagliato tutto, non avrebbe mai dovuto indire il referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA UE CAMBI O FALLIRÀ

di **Angelo Panebianco**

Il semplice passare del tempo finisce per rendere scontato, naturale, nella percezione dei più, ciò che scontato e naturale non è affatto. È ormai da molto tempo che tanta gente in Europa dà come acquisita per sempre la pace, la pensa come una condizione naturale, irreversibile. Per conseguenza, non capisce che cosa stia davvero facendo quando segue i politici che inneggiano alla «sovranità nazionale», che dicono «riprendiamoci il nostro Paese», e simili: sta votando per la distruzione di istituzioni che, contribuendo alla pace, alla stabilità e al benessere, hanno creato l'illusione che una situazione storica del tutto eccezionale (il periodo di pace iniziato nel 1945) sia invece una «condizione naturale».

Le istituzioni europee, va detto, non sono state certo le uniche, né le principali garanti della pace in Europa. Il principale garante è stato il sistema di sicurezza occidentale guidato dagli Stati Uniti. Ma le istituzioni europee, creando il mercato unico e generando prosperità, hanno favorito la stabilità politica dei Paesi membri, sono state la seconda «gamba» di quel sistema di sicurezza.

continua a pagina **26**

Brexit / 1 Siamo di fronte a un bivio: chi continua a dire che ci vuole più integrazione politica spinge alla vittoria le destre. Più utile riprendere le obiezioni britanniche al dirigismo eccessivo di Bruxelles

SE L'UNIONE NON CAMBIA RISCHIA DI MORIRE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi è in forse l'Unione e anche il sistema di sicurezza a guida statunitense vacilla, messo in crisi dal vento isolazionista e protezionista che spira sia in Europa che negli Stati Uniti (bastava ascoltare il discorso di Donald Trump in Scozia per avere i brividi).

Ma, si dice, ed è vero, le élite europee sono le prime responsabili dei guai attuali, hanno coadiuvato, con inerzia ed errori, la naturale tendenza, imposta dal passare del tempo, a perdere di vista i benefici della cooperazione, a comprendere quanto fragili e precarie siano le condizioni del benessere e della pace.

Oggi tutti, in Europa, dicono che «bisogna riformare l'Unione» ma non fatevi ingannare. Pochi sanno che cosa bisognerebbe fare e, inoltre, dietro questa apparente unanimità, si nascondono idee diverse: tutti vogliono «riformare» ma non ce ne sono due (o quasi) che vogliano la stessa cosa.

Per comprendere i termini del problema è proprio dal caso della Gran Bretagna che bisogna partire. La complessità del suo quarantennale rapporto con le istituzioni europee era dettata da ragioni geopolitiche e da ragioni culturali le cui radici sono piantate nei secoli passati. Sotto il profilo geopolitico, ha giocato il fatto che per secoli l'Isola si è rappresentata come diversa dal Continente. In virtù della sua collocazione geografica era al tempo stesso dentro e fuori l'Europa, un Continente su cui essa, quando era una grande potenza, doveva esercitare un'influenza, soprattutto impedirne la conquista, contraria al suo interesse, da parte di tiranni (da Napoleone a Hitler) ma rispetto al quale, per tradizioni e istituzioni, si sentiva estranea, e in parte lo era. Questa storia di diversità generata dall'intreccio fra geografia e storia ha sicuramente pesato nei sempre difficili rapporti con le istituzioni di Bruxelles.

C'erano però anche ragioni politico-culturali, ovviamente connesse a quelle condizioni geopolitiche, riflessi della storia britannica. Ragioni che si traducevano in pesanti critiche all'Unione. Queste ragioni vanno esaminate con attenzione perché la sordità delle istituzioni europee, e di quel condominio franco-tedesco che a lungo le ha guidate, a quanto di valido in esse c'era, contribuisce a spiegare sia Brexit che la più generale crisi dell'Unione. Quelle ragioni sono sempre state neutralizzate politicamente dagli altri europei, liquidate come prova di «euroscetticismo», anche quando erano in realtà espressioni di una visione squisitamente liberale dei problemi dell'economia e della politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'opposizione britannica al progetto da alcuni accarezzato (per lo meno sul piano della retorica) di un «Super Stato europeo», la polemica contro il «colbertismo» di Bruxelles, ossia contro il dirigismo esasperato dell'economia, contro la burocratizzazione, contro l'eccesso di regolamentazione della vita degli europei, venivano trattate con sufficienza (anche in Italia) da coloro che erano sordi alle ragioni dell'economia liberale, indifferenti alle esigenze della società aperta, pronti a scambiare per «europeismo» ciò che in realtà era solo la trascrizione istituzionale — nelle istituzioni europee — delle culture politiche francese e tedesca (della Francia soprattutto, almeno fino alla unificazione della Germania).

Chi vuole riformare l'Europa è a un bivio. Può continuare a cantarci la solfa secondo cui ci vuole più integrazione politica: è il modo più sicuro per garantire la vittoria, alle prossime elezioni presidenziali francesi, di Marine Le Pen. Oppure, può riprendere in mano alcune delle più valide obiezioni britanniche spingendo politiche e istituzioni europee in direzione diversa dal passato: fine del dirigismo, fine delle intrusioni immotivate nella vita dei cittadini, concentrazione delle attività dell'Unione su pochissime, essenziali cose, governo dei flussi migratori *in primis*.

Quali che saranno le conseguenze economiche di Brexit, le conseguenze politiche si annunciano gravi: si amplierà la distanza fra Europa e Stati Uniti, crescerà l'influenza di Mosca, si moltiplicheranno le spinte disgregatrici. Sarebbe un bel paradosso, e una vendetta della storia, se le élite europee, in un soprassalto di fantasia e intelligenza, facessero proprie, per salvare l'Unione da se stessa, alcune buone idee tratte dal repertorio dell'euroscetticismo britannico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporti
Si amplierà la distanza fra Europa e Stati Uniti e crescerà l'influenza di Mosca

Disordine
Quanti parlano di riformare le istituzioni non sanno trovare elementi in comune

CORRIERE DELLA SERA

L'Europa già divisa su Londra

Un'altra sfida per Bruxelles: il voto spagnolo

SE L'UNIONE NON CAMBIA RISCHIA DI MORIRE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 26
Foglio 1

BREXIT / 2

PER L'ITALIA MEGLIO RAFFORZARE IL POTERE SOVRANAZIONALE

di **Ricardo Franco Levi**

Nell'immediato dopo Brexit, queste sono le ore delle prime reazioni: di chi ha vinto e di chi ha perso, di chi pensa e si preoccupa delle conseguenze per sé e la propria famiglia, di chi, con responsabilità di vario tipo e livello, guarda allo scenario più vasto e cerca la via migliore per ripartire.

A Londra c'è chi propone di lanciare un contro-referendum per ribaltare il verdetto della prima consultazione. E c'è chi fa il conto che la perdita di valore subita dalla Borsa di Londra in una sola seduta supera quanto il Regno Unito ha pagato in contributi al bilancio europeo dal giorno della sua adesione.

A Bruxelles, mentre il commissario britannico perde immediatamente il proprio posto, gran parte dei suoi connazionali si affannano a preparare le carte per ottenere un'altra cittadinanza europea (che sia quella del coniuge o quella del Belgio che li ospita) e conservare così il proprio posto di lavoro alla Commissione, al Parlamento o al Consiglio europeo.

Nelle varie capitali, intanto, ci s'interroga sul che fare. Piovono i consigli, si sprecano le opinioni.

Chi chiede una risposta immediata e forte, un balzo in avanti verso un'Unione più stretta. Chi propende per un rafforzamento più circoscritto, ma immediatamente visibile, nella sicurezza o nel presidio alle frontiere. Chi teme che la deriva verso la disunione sia inarrestabile o addirittura benvenuta.

In mezzo a questo frastuono, quello che forse si può dire è ciò che *non* si dovrà fare.

Non si dovrà cercare di ripartire dai sei Paesi fondatori (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo) come anche a Roma si è vagheggiato.

E non si dovrà cercare di ripartire inseguendo disparate alleanze e cooperazioni sui singoli, possibili campi di azione (l'economia, l'immigrazione, la difesa...), come suggeriscono tanti cultori dell'ingegneria dei trattati.

No all'Europa dei fondatori, perché è storia dell'altro secolo che non rappresenta più la realtà dell'Europa di oggi e perché i sei, a partire dall'euroscettica Olanda, sono divisissimi tra loro.

E no alle «geometrie variabili», perché nessun cittadino comune ne capirebbe il senso.

L'Europa può ritrovare un senso politico immediatamente chiaro e un peso adeguato ai bisogni solo in un progetto che veda un consistente gruppo di Paesi che condividano tutte, ma proprio tutte le responsabilità che richiedono una gestione e, dunque, una responsabilità su scala continentale.

Solo così avrà senso comune e possibilità di successo la peraltro inevitabile Europa a due velocità.

I primi passi compiuti in queste ore — duole dirlo proprio su iniziativa tedesca — vanno purtroppo nella direzione sbagliata.

Ieri a Berlino, si sono incontrati i ministri degli Esteri dei Sei. E domani, sempre a Berlino, la cancelliera Merkel riproporrà il trio Germania-Francia-Italia sedendosi a un tavolo con il presidente Hollande e il nostro presidente del Consiglio Renzi, con il «contorno» del presidente del Consiglio europeo Tusk e, invitato controvoglia e solo all'ultimo minuto, il presidente della Commissione Juncker.

Scelta pessima per tutti, quella della cancelliera Merkel, ma soprattutto per noi. Se l'Italia aspira ad avere un ruolo, non è certo in un direttorio dei grandi che può trovarlo, ma solo nell'intelligente promozione di una prospettiva sovranazionale. L'unica all'altezza delle sfide.

È forse un caso che in Europa l'istituzione oggi più potente, l'unica in grado di svolgere appieno il proprio compito, non sia un governo nazionale, neppure quello di Berlino, ma sia la Banca centrale europea, ossia proprio l'istituzione organizzata in modo compiutamente sovranazionale?

È forse un caso che l'europeo più ammirato sia oggi il nostro Mario Draghi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE L'UNIONE NON CAMBIA RISCHIA DI MORIRE

PER L'ITALIA MEGLIO RAFFORZARE IL POTERE SOVRANAZIONALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RITRATTO DI UN POPOLO

Stoicismo e tè Perché gli inglesi credono di essere «autosufficienti»

di **Beppe Severgnini**

Come possono pensare di fare da soli, gli inglesi? Per orgoglio culturale e linguistico e qualità della vita pubblica. a pagina 27

BREXIT / 3

PERCHÉ GLI INGLESI CREDONO DI POTER FARE TUTTO DA SOLI

di **Beppe Severgnini**

Carattere L'egemonia culturale, che va dalla lingua all'immaginario pop, può dare l'illusione di essere autosufficienti: e i giovani sono stati troppo pigri e passivi

Da una settimana giro l'Inghilterra con una domanda in testa: come possono pensare di fare da soli, gli inglesi? Nel XXI secolo, quando i problemi sono collettivi e richiedono risposte comuni. La nazione più aperta e internazionale d'Europa, votando Brexit, ha compiuto una scelta difensiva e nazionale. Perché?

Il referendum — per quanto inopportuno, strumentalizzato, incattivito — «ha incoraggiato la nazione a considerare la questione europea» (Charles Moore, *The Spectator*); ed è servito a sfogare frustrazioni che, con l'Europa, c'entravano poco (c'è chi si eccita per Trump, chi vota Le Pen e chi ascolta Farage). Ma, nel contempo, ha alimentato una pericolosa illusione: quella di poter fare a meno dell'Europa.

Da dove viene la pretesa inglese all'autosufficienza?

Non è una domanda nuova: me la pongo dal 1972, quando studiavo inglese sulla Manica per poter chiedere «Where do you come from?» alle ragazzine scandinave. In queste giornate strabilianti — Brexit potrebbe rivelarsi uno spettacolare errore, ma lo spettacolo è innegabile — la curiosità è aumentata. A tutti vorrei domandare la stessa cosa: come può pensare la Gran Bretagna di affrontare da sola il XXI secolo, dopo aver faticato a reggere il passo nella seconda metà del XX?

Nostalgie imperiali!, rispondono molti: gli inglesi non hanno capito che la mappa del mondo è cambiata, e il Commonwealth è come la cena della classe del liceo (si convoca ancora, per abitudine, ma ormai siamo diventati tutti troppo diversi).

No, l'ipotesi imperiale non regge. Neppure i più anziani portabandiera della Little England pensano che quel tempo possa tornare. La nostalgia di alcuni, semmai, è per una nazione gerarchicamente ordinata in cui le persone si riconoscevano dall'accento, gli immigrati erano servizievoli e le emozioni accuratamente nascoste.

Da dove viene, allora, l'illusione di poter fare a meno dell'Europa?

Per prima cosa, dal possedere la lingua del mondo. Chi è inglese (irlandese, americano, australiano) non conosce l'ansia della comunicazione e la frustrazione dell'incomprensione. Deve solo aspettare che il mondo metta insieme le frasi. E il mondo lo fa, con risultati che vanno dall'umiliazione alla perfezione.

Una seconda spiegazione è la qualità della vita pubblica. Scriveva l'americano John Gunther — grande studioso dei popoli — «il livello della vita pubblica inglese, per il resto degli europei, è motivo di incredulità» (*Inside Europe Today*, 1961). Oggi le cose sono cambiate: favoritismi e conflitti d'interesse sono all'ordine del giorno, anche in Gran Bretagna, ma non sono paragonabili a quanto accade altrove. Comportamenti amministrativi come quelli visti a Roma negli ultimi anni qui porterebbero a una petizione per la riapertura della Torre di Londra a uso detentivo.

Una terza spiegazione è la storia militare. Nessun Paese del mondo — neppure gli Stati Uniti o la Russia — è orgoglioso quanto la Gran Bretagna delle proprie imprese belliche. La giornata dei Caduti, che altrove è uno stanco rituale, in quest'isola è motivo di intensa partecipazione: alla vigilia di Remembrance Sunday, poppies (papaveri) dovunque. L'idea della solitudine gloriosa è radicata nella psiche nazionale. Certo: ritrovarsi soli contro i nemici negli anni 40 del XX secolo era eroico; ritrovarsi soli tra gli amici negli anni 10 del XXI secolo sarebbe grottesco.

Una quarta spiegazione: aver prodotto diverse icone della cultura di massa contemporanea. Un elenco è inutile, tant'è noto: dai Beatles alla minigonna, da William Shakespeare a James Bond, dal calcio al tennis, dal whisky alla tazza di tè (Wikipedia, diligentemente,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

aggiunge altre ventisei voci). Anche noi italiani siamo stati capaci di una produzione simile, forse non altrettanto varia; e sappiamo che il ritorno, sul piano della reputazione internazionale, esiste. E inorgoglisce.

Una quinta e ultima spiegazione: lo stoicismo. Tra i popoli che ho conosciuto, solo i russi sono in grado di sopportare tanto per tanto tempo. Ma lo stoicismo russo è drammatico; quello inglese contiene una dose di autoironia. Dalle case alle scuole, dai treni allo sport, dalle spine elettriche ai bagni domestici: chi ha una certa età, in Inghilterra, è convinto che una modica quantità di scomodità sia educativa. Ed è pronto, perciò, ad affrontare i disagi che dovessero arrivare dalla Brexit.

Figli e nipoti, si ha l'impressione, la pensano diversamente: avrebbero volentieri continuato a condividere alcune mollezze continentali (dall'assenza di frontiere alla presenza dei bidet). Ma i giovani inglesi sono stati pigri: hanno permesso che chi ha poco futuro decidesse del loro futuro. Ora, probabilmente, ne subiranno le conseguenze.

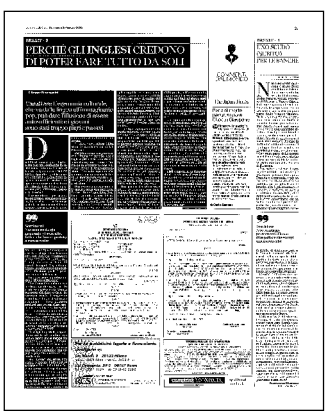
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sentimenti
Nessuna nostalgia imperiale, ci sono altri fattori che hanno portato a questa scelta

CORRIERE DELLA SERA

L'Europa già divisa su Londra

Un altra sfida per Bruxelles: il voto spiegato


PERCHÉ GLI INGLESI CREDONO DI POTER FARE TUTTO DA SOLI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LOGICA TRIBALE

ROBERTO TOSCANO

ANCHE se le Borse hanno lanciato segnali più che inquietanti, nessuno è in grado di misurare le conseguenze del Brexit. È certo che le conseguenze saranno ampie e profonde, sia nel Regno Unito che nella Ue.

SEGUE A PAGINA 25

LOGICA TRIBALE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ROBERTO TOSCANO

SI POTREBBE anzi dire che il risultato del referendum britannico minaccia di rendere il Regno meno unito e solleva più di un dubbio sul fatto che la Ue sia davvero un'Unione.

Il Brexit apre infatti la via a una probabile richiesta di nuovo referendum scozzese sull'indipendenza, mentre la prospettiva che il confine fra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord diventi un confine reale va inevitabilmente nel senso di una riapertura della drammatica questione irlandese, che negli ultimi anni si era stemperata grazie alla comune appartenenza alla Ue di Regno Unito e Irlanda. (Per fare un parallelo fantapolitico ma concettualmente calzante, non vi sono molti dubbi su quali sarebbero le ripercussioni sulla questione altoatesina di un'uscita dell'Italia dalla Ue: il riaccendersi della spinta del Südtirol per il distacco dall'Italia e l'unione con l'Austria).

Certo, in tutto questo vi è molto di peculiare, di tipicamente inglese: la nostalgia per le perdute glorie imperiali, il profondo legame con le proprie abitudini e le proprie gerarchie sociali, e soprattutto l'originaria profonda riserva mentale nei confronti dell'Europa. Nelle ultime ore circola nella rete la ritrasmissione di uno sketch umoristico della popolare serie televisiva "Yes, Minister" in cui un funzionario del Foreign Office illustra con un effetto d'irresistibile comicità lo scopo fondamentale dell'adesione britannica al processo di integrazione europea: entrare per dividere, entrare per frenare, fra l'altro spingendo un ampliamento che, aumentando numero e disomogeneità dei paesi membri, non poteva se non produrre un rallentamento del processo.

Il paradosso è che una maggioranza di cittadini britannici ha espresso il proprio rigetto nei confronti di un'Europa ipotetica — centralista, dirigista, criptofederale — mentre l'Europa realmente esistente è oggi molto più vicina alla visione intergovernativa e neoliberale inglese piuttosto che al disegno dei Padri fondatori.

Sarebbe però pericolosamente consolatorio focalizzarsi esclusivamente sulle peculiarità della storia e della cultura britannica perdendo di vista il fatto che se è vero che il Brexit è effettivamente un colossale sconquasso per l'Europa, è anche vero che il rallentamento se non la regressione del processo di integrazione non è solo dovuto a Londra, e che il Brexit rivela, anche se in modo particolarmente clamoroso, tendenze che sono sempre più diffuse ben oltre il Canale della Manica.

Ha ragione Roger Cohen quando scrive, sul *New York Times* che la crisi dell'Europa riflette nello stesso tempo una crisi della globalizzazione, le cui grandi promesse si sono rivelate illusorie, e soprattutto hanno diffuso una sensazione di perdita di controllo e di emarginazione. Chi prende, e dove, le grandi decisioni sulle questioni che determinano la nostra esistenza, dall'economia all'ambiente, dalle migrazioni al terrorismo? Di fronte ad una diffusa sensazione d'impotenza e frustrazione i partiti tradizionali si sono rivelati incapaci di fornire prospettive credibili di partecipazione, soprattutto perché la globalizzazione è una realtà per quanto riguarda la finanza e la comunicazione, ma una pallida e poco credibile promessa per quanto riguarda la politica e la governanza. Questo è vero in particolare per l'Europa anche per quanto riguarda le sue conquiste più avanzate (rispetto alle quali, peraltro, il Regno Unito si è chiamato fuori): la moneta unica, non accompagnata da un fisco unificato e da una politica economica integrata, si è rivelata un grande esperimento di deregulation che, come ha dimostrato il caso greco, è sempre sull'orlo di una pericolosa perdita di controllo; Schengen ha di fatto eliminato le frontiere interne, ma mancano quelle regole condivise e quel controllo comune delle frontiere senza i quali risulta impossibile gestire i massicci flussi di rifugiati e migranti economici.

Di qui la spinta a rinchiudersi, a tornare indietro, a rimettere in pieno vigore frontiere e sovranità nazionale. Visioni molto più utopiche, vista la realtà del mondo contemporaneo, di quanto non lo sia il progetto europeista di un'unione sempre più stretta. Ma nei momenti di crisi e smarrimento è un fatto che il calcolo razionale venga travolto da spinte emotive fatte di paura, risentimento, ostilità. Se noi non controlliamo niente vuol dire che qualcuno sta controllando tutto. Se siamo afflitti da problemi, vuol dire che qualcuno ne è responsabile: i burocrati di Bruxelles; gli immigrati che vengono a rubarci il lavoro quando non a minacciare con il terrorismo la nostra stessa sopravvivenza fisica. E allora la salvezza si può solo cercare rivendicando una nostra forte identità culturale all'interno di confini invalicabili.

Si trattasse solo di una rinascita dei confini degli stati-nazione esistenti si tratterebbe certo di una regressione, ma non di una minaccia di destabilizzazione e conflitto. Si è invece messo in modo un processo di frammentazione la cui logica finisce per essere tribale. Mentre un po' ovunque si respingono gli orizzonti di una globalizzazione che è nello stesso tempo problematica e inevitabile, nel nostro continente si diffonde un euroscetticismo che sempre più spesso diventa eurofobia. Ma il processo non si ferma qui, dato che sono le stesse realtà nazionali ad essere messe in discussione. Lo vediamo oggi in una serie di processi cui il Brexit minaccia di impartire una forte accelerazione, producendo una sorta di reazione a catena di carattere imitativo. Se la Scozia dovesse dichiarare l'indipendenza — una causa che oggi risulta rafforzata dalla maggioritaria volontà degli scozzesi di rimanere nella Ue — ne verrebbe molto rafforzata la già consistente spinta indipendentista catalana. Invece di una Spagna federale — una proposta che avrebbe potuto disinnescare, se fatta qualche anno fa, la sfida indipendentista — avremmo una Spagna spezzata, privata di una sua componente storicamente originaria e economicamente essenziale, senza parlare delle possibili ripercussioni sul rafforzarsi della spinta indipendentista basca, che oggi i sondaggi stimano a meno di un quarto dell'elettorato. E vero che, se gestito in modo consensuale e accompagnato dall'inserimento in un processo d'integrazione europea, il separatismo non dovrebbe farci paura: dopo la separazione cechi e slovacchi vivono benissimo insieme in un contesto europeo. Ma è proprio qui il problema. Se l'Unione invece di rafforzarsi s'indebolisce possiamo aspettarci, invece di una sdrammatizzazione dei nazionalismi, una loro esasperazione fatta di rivalità e ostilità reciproche rese inevitabili dal prevedibile fallimento dell'utopia della sovranità assoluta.

Contrariamente a quanto sostenuto dai fautori del Brexit e dagli altri euroscettici, oggi esilarati dal risultato del referendum britannico, non è l'Unione Europea a rendere impossibili forza e coesione dello stato nazione. Anzi, se saremo incapaci di gestire l'attuale drammatico passaggio, risulterà chiaro, anche se troppo tardi, che le loro sorti sono profondamente legate.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN ANNO PERDUTO

NADIA URBINATI

LA lunga strada verso Brexit è cominciata insieme ai *boat people* e alle guerre civili che in questi ultimi anni hanno disintegrato paesi chiave del nord Africa e del Medio Oriente.

SEGUE A PAGINA 25

UN ANNO PERDUTO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

NADIA URBINATI

INSIEME ai disperati che per mare e per terra cercano scampo dalla fame e dalle guerre cercando rifugio nella ricca Europa. Povertà e mancanza di sicurezza sono beni irrinunciabili e non negoziabili, beni assoluti che siamo disposti a cercare altrove quando non sono disponibili vicino a noi. Nella speranza di trovare porte aperte e non ermeticamente chiuse. La storia dell'Europa del nostro tempo è legata inscindibilmente con quella di questa speranza e di questa disperazione. Dunque: le frontiere sono uno dei fattori che dobbiamo tener presente se vogliamo cercare di capire Brexit.

A partire dalla scorsa estate l'Ungheria ha iniziato — prima tra i paesi europei — a installare barriere di filo spinato per chiudere le frontiere con i paesi balcanici, quasi a farsi porta blindata dell'Unione Europea. Nessuno glielo ha impedito. I paesi dell'Unione hanno criticato quella decisione ma non sarà nei loro poteri quello di intervenire perché le frontiere dell'Europa sono ancora le frontiere degli stati-membri. Un tentativo di politica comune con Frontex — di respingimento dei migranti e, in casi di emergenza, soccorso — e poi un accordo con la Turchia, un paese autoritario e lesivo delle libertà civili e dei diritti umani, per pattugliare le porte ad Est, verso la Siria e i paesi distrutti e destabilizzati dai governi americani con gli alleati occidentali. Le frontiere sono la questione geopolitica sulla quale l'Europa rischia di disintegrarsi. Nata per abbattere le frontiere interne (il prossimo anno si festeggerà il Trattato di Roma che riconobbe ai cittadini di paesi ex-nemici di muoversi oltre le frontiere dei loro stati d'origine) le frontiere sono la sua damnatio memoriae.

Chi ha più bisogno di frontiere, nel mondo globalizzato, è chi è più vulnerabile nella libera competizione delle merci e della forza lavoro, la merce che può essere comperata a bassissimo costo quando le frontiere sono aperte ai disperati della terra, disposti per vivere a salari da fame e al lavoro quasi servo, senza diritti. Tutto questo avviene in Gran Bretagna e in tutti i paesi europei — dove l'Unione non si è in questi anni di crisi infinita impegnata a non far sentire la paura delle frontiere aperte, dove, al contrario, si è speculato sulla mano d'opera serva (pensiamo al bracciantato nelle campagne del nostro meridione).

La responsabilità di Brexit esce dalle frontiere della Gran Bretagna dunque, e non è semplicisticamente imputabile all'irrazionalità di chi l'ha votata — i cittadini impoveriti e ridiventati poveri non hanno tanto interesse a che il loro paese tenga le frontiere aperte. Sarebbe un errore sottovalutare questa legge eterna: la libertà non sta insieme alla destituzione. L'Unione Europea non può per questo andare avanti, oltre Brexit, come se nulla fosse cambiato, come se Brexit non mettesse in discussione la sua miope politica di austerità. Il problema è quindi un problema di frontiere perché è un problema di opportunità sociale ed economica. In questo ultimo anno si è pensato che la costruzione del filo spinato non solo all'esterno dell'Europa ma anche dentro l'Europa fosse la soluzione — una soluzione nazionalista e populista. La risposta non può però venire dalla continuazione dello status quo: il problema dei rifugiati e il problema dell'erosione del benessere dei cittadini europei sono ineludibili e sono legati tra loro. Richiedono un governo politico però.

Il lungo anno di incapacità dell'Europa di trovare una politica comune sulle frontiere e sulle politiche sociali è stato tra i fattori che hanno fatto maturare il sentimento di chiusura in Gran Bretagna e altrove. Sarebbe urgente che in risposta a Brexit l'Europa mostrasse anche la faccia politica e costruttiva oltre a quella bancaria e restrittiva.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Nel mondo globalizzato chi ha più bisogno di frontiere è chi è più vulnerabile nella libera competizione delle merci

la Repubblica

Le tre mosse dei leader Ue
"Sei mesi per salvarci"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE MOSSE PER SUPERARE LA PARALISI

MARTA DASSÙ

Una Gran Bretagna spaccata a metà e che rischia di perdere la Scozia: sarebbe la fine del Regno Unito quale eredità più pesante del colossale errore di valutazione compiuto da David Cameron.

Un'Europa scioccata e che deve evitare due contagi: la spirale a picco dei mercati finanziari; l'effetto domino politico, con richieste di referendum per l'uscita dall'Unione in Olanda, in Danimarca, in Francia.

Il day after della Brexit è nel segno di una drammatica incertezza. E la realtà è molto semplice: entrambe le parti vi arrivano impreparate. Il governo inglese ha volutamente evitato di mettere a punto un piano di uscita: secondo funzionari britannici con cui ho parlato, l'idea era di non generare dubbi sul Remain, la volontà di restare in Europa.

Il prezzo è molto alto: Londra arriva in ritardo – lacerata e sfocata – al suo appuntamento con la storia. L'Europa non è in condizioni migliori.

Il presidente della Commissione di Bruxelles, Jean-Claude Juncker, continua a dire cose che non aiutano affatto.

CONTINUA A PAGINA 21

MARTA DASSÙ

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Adesso parla di divorzio «non consensuale», come se la Brexit, l'abbandono dell'Europa da parte di un Paese chiave come la Gran Bretagna, potesse invece produrre una separazione amichevole. Più giusto dire – con il Financial Times – che sarà il divorzio più complicato della storia recente: per i tempi, la posta in discussione, le conseguenze generali sul sistema europeo.

Vediamo rapidamente questi tre punti, allora. Il governo inglese – o meglio ciò che ne resta – non ha nessuna fretta di cominciare. Gli europei, con Angela Merkel, non hanno tempo da perdere. Il primo contenzioso, insomma, è sul fischio di inizio, sull'innesco del processo di exit. In teoria, l'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea prevede tutti i passaggi necessari: è responsabilità del Paese che intende lasciare l'Unione di notificare questa sua decisione al Consiglio europeo. Ma l'innesco vero è politico. David Cameron, dimissionario, intende lasciare quest'onere al suo successore: «Non c'è bisogno di affrettarsi» ha commentato infatti Boris Johnson, l'ex sindaco di Londra che dopo avere vinto la battaglia a favore della Brexit aspira a vincere quella per la premiership. La tentazione britannica, insomma, è di non invocare subito l'Articolo 50, definendo nel frattempo una vera strategia sul post Brexit. La risposta europea è di segno opposto a questo divorzio all'inglese: in una dichiarazione congiunta, i presidenti delle istituzioni comuni hanno invitato la Gran Bretagna a muoversi rapidamente nella direzione indicata dal referendum. Dal punto di vista dell'Ue, ogni rinvio è fonte di dannosa incertezza. Per l'Europa, si tratta quindi di dare un segnale chiaro e sufficientemente duro, ma sapendo che spetta ai britannici attivare la cosiddetta «clausola di uscita». E' praticamente escluso che questo avvenga già al Consiglio europeo della settimana prossima. Sarà comunque necessario, dopo il referendum consultivo, un passaggio alla Camera dei Comuni, dove la maggioranza politica non coincide con la maggioranza della volontà degli elettori e che avrà comunque una voce nel mandato a negoziare la Brexit. Conclusione: se Londra la tirerà troppo in lungo, la tensione aumenterà notevolmente e l'Europa comincerà a muoversi sempre più spesso a 27. Sarà l'Europa priva dei britannici, prima ancora dell'inizio del divorzio.

Da lì in poi, il Trattato europeo prevede due anni, per concludere una complicata separazione. Basteranno? Probabilmente no, anche perché non è chiaro come si combineranno due diversi canali negoziali: quello che riguarda appunto l'uscita vera e propria della Gran Bretagna dal club europeo (le dimissioni annunciate da Lord Hill, commissario britannico, sono solo la punta dell'iceberg di un enorme problema) e quello che riguarda invece i futuri rapporti fra l'Ue e il Regno Unito. Anche in questo caso: la parte inglese punta a un negoziato parallelo (nel tentativo di ottenere le condizioni migliori possibili sul post Brexit), la Commissione di Bruxelles – che dovrà ricevere dai ministri europei il mandato a negoziare – punterà a tenere distinti i tavoli. Francia, Germania ed Italia, nel loro nuovo formato post Brexit, potrebbero favorire un accordo complessivo: tempi di inizio rapidi, negoziati paralleli. E' nel migliore interesse di tutti, britannici ed europei.

La posta in gioco – secondo punto – è molto alta per entrambe le parti. Per la Gran Bretagna, lacerata al suo interno e che rischia di perdere dei pezzi, uno degli scenari negativi è di trovarsi fuori dall'Ue ma ancora priva di un accordo con il Mercato Unico europeo. A quel punto, infatti, la Gran Bretagna dovrebbe basarsi sui termini dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto), perdendo qualunque accesso preferenziale al Mercato europeo. Per l'Europa a 27 – le cui imprese hanno a loro volta un interesse preponderante a un nuovo accordo commerciale con il Regno Unito – il rischio politico è di non riuscire a «isolare» il caso britannico. E' decisivo che i governi europei diano finalmente i segnali giusti, superando la doppia crisi di fiducia degli ultimi anni: quella fra i governi stessi (innescata prima dalla crisi finanziaria e poi da quella migratoria) e quella fra istituzioni europee e cittadini del Vecchio Continente. Brexit non significa necessariamente l'inizio della disgregazione dell'Ue; ma la «lezione inglese», letta con equilibrio, è che l'Unione europea non può più sperare di vivacchiare, fra mezze decisioni e costanti rinvii. Il mondo interno e il mondo intorno vanno troppo velocemente.

L'Europa del post-Brexit avrà un futuro se l'Unione europea verrà vissuta e percepita dalla gente come uno strumento necessario per la sicurezza dei cittadini europei. La sicurezza economica, la difesa comune, l'immigrazione. L'Europa come fine in sé non interessa più. E l'epoca del «consenso permissivo» (dalle popolazioni alle élites) è cosa del secolo scorso.

Ciò significa – questo il terzo punto – che nel post Brexit i Paesi europei dovranno costruire le coalizioni necessarie per progressi veri su questi temi: l'intesa fra Germania, Italia e Francia avrà senso se consentirà di farlo, uscendo dalla paralisi in vista delle molte scadenze elettorali. La riunione dei ministri degli Esteri dei 6 paesi fondatori, ieri a Berlino, ha compiuto i primi passi in questo senso. Al tempo stesso, l'Ue deve rinunciare a una parte di regole inutili e di competenze superflue: sarà anche questo un segnale importante nel dopo referendum inglese.

L'uscita di Londra ma il risveglio di chi rimane. Vedremo se, nella storia europea, questo 2016 sarà l'inizio della fine o un nuovo inizio.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-06-2016
Pagina 21
Foglio 1

SE LONDRA METTE IN DISCUSSIONE L'IDEA DI LIBERTÀ

MASSIMILIANO PANARARI

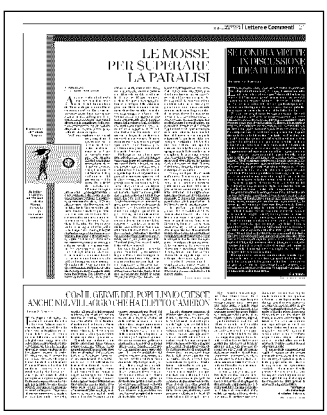
È terremoto è stato. Così, se la Brexit è il combinato disposto di una serie di nuove fratture sociali e politiche (oltre che anagrafiche) e di leadership miopi e dal fiato corto, per ritornare a nutrire un po' di speranza occorre probabilmente rivolgersi alla filosofia. Nel senso letterale del termine, quello del pensiero, che in Gran Bretagna, nelle sue manifestazioni più alte, ha sempre riconosciuto la centralità della libertà.

Ora, voltare le spalle a un'Europa considerata terra di regolamentazioni e burocrazia ossessive, come hanno voluto fare i votanti del «Leave», può legittimamente venire ritenuta come una rivendicazione di libertà. Ma proprio la migliore filosofia britannica contiene una nozione di libertà alternativa, fondata su un'idea dell'interrelazione e dell'interdipendenza - oltre che della responsabilità - di qualità assai differente dalla volontà solipsistica di bastare a se stessi. Una visione, che si identifica nel liberalismo inglese capace di confrontarsi con quello continentale, nella cui elaborazione la libertà è salvaguardia dell'individuo da qualunque forma di coercizione - compreso il potere delle maggioranze - ed espansione delle libertà positive e dei diritti (la cui contrazione sta infatti pesando molto, in negativo, sulla fiducia nel futuro dei cittadini-elettori occidentali). Un liberalismo positivo per il quale, ancora, la democrazia è sempre stata governo di opinione e un insieme di contrappesi e garanzie rispetto alle ingerenze di uno Stato prevaricatore, ma nella piena consapevolezza dell'utilità dell'intervento pubblico per correggere le storture - precisamente come servirebbe oggi di fronte alle domande sociali pressanti che vengono da ceti medi impoveriti e da classi popolari che non riescono a beneficiare della globalizzazione, accomunati dalla richiesta di sicurezza e di politiche efficaci in materia di immigrazione.

La politica inglese ha sempre vissuto di un'oscillazione tra l'egoismo nazionalista (derivante anche dalla condizione di insularità) e una grande apertura (legata al suo essere una potenza marittima e commerciale). In questi giorni, malauguratamente, il pendolo si è fermato sul primo di questi poli e, allora, di fronte agli spaventati calcoli di corto respiro possiamo provare a rivolgerci ai pensieri lunghi. Perché, giustappunto, le matrici della filosofia inglese sono il pragmatismo, da un lato, e il realismo empirico (l'adesione al dato di realtà, e il confronto serrato con la scienza), dall'altro. Tutta la grande, e varia, tradizione del liberalismo britannico - da John Locke ad Adam Smith e Jeremy Bentham, da John Stuart Mill ai positivisti, da Bertrand Russell a Karl Popper (appunto non inglese di nascita) - si è ritrovata nel concetto di società aperta. A sua volta indissolubile dall'idea del mercato, che ha bisogno del talento, mentre alla politica spetterebbe il compito di ridurre la forbice delle disuguaglianze e scongiurare, coi fatti, il dilagare del senso di esclusione.

È di qui che il pensiero liberale deve ripartire per riaprire le frontiere (mentali e geografiche): rilanciando la battaglia per l'allargamento dei diritti, che valgono per tutti e non sono in competizione reciproca. E, così, aumenteranno le chances - e l'appeal - di realizzare una società dell'inclusione.

@MPanarari


LE MOSSE PER SUPERARE LA PARALISI

SE LONDRA METTE IN DISCUSSIONE L'IDEA DI LIBERTÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE LEZIONI DI BREXIT

Le risposte alla crisi sono lavoro e mercato

di **Carlo Bastasin**

Solo dieci anni fa nei paesi avanzati prevaleva lo slogan di Margaret Thatcher secondo cui sono i mercati liberi a creare persone libere. Questo convincimento spesso si è retto, più che sulle capacità degli individui titanici cantati da Ayn Rand, su semplici bolle finanziarie.

Nell'agosto del 2009 dopo il crollo del capitalismo finanziario, in una famosa testimonianza al Congresso, Alan Greenspan riconobbe il proprio shock e la propria incredulità nell'avere sopravvalutato le virtù della finanza sregolata. Da allora sappiamo che sia i governi sia i mercati sbagliano. Non solo o non tanto perché i politici siano corrotti, gli elettori siano disinformati o i banchieri siano criminali, ma perché il mondo è semplicemente troppo complesso e poco prevedibile per affidarsi a ideologie prive di rispetto per la realtà degli uomini.

In quegli anni, l'Europa pareva il porto del buon senso nella tempesta scatenata a Wall Street. L'Unione europea e in particolare la zona dell'euro si stavano infatti coordinando attorno a un modello di "economia sociale di mercato" che limitava pragmaticamente le opposte tentazioni ideologiche del Novecento. Il paese portatore del modello, la Germania, aveva mostrato che la piena occupazione e la sicurezza del welfare erano conciliabili con l'apertura all'effervescente economia globale arricchita da miliardi di nuovi cittadini e da nuove tecnologie.

Ma nulla è preordinato nella storia. Nulla è immutabile. La crisi greca del 2010 ha instaurato di colpo rapporti non "sociali" bensì gerarchici tra i paesi dell'Unione europea. L'applicazione in Grecia di modelli altrove di successo, mirati all'aumento delle esportazioni (ispirati a un senso di antagonismo tra nazioni) non poteva riuscire. Non appena l'instabilità ha coinvolto i titoli di Stato, la crisi è diventata una crisi degli Stati stessi, segmentata lungo i confini delle nazioni. L'Europa da porto sicuro delle ondate della globalizzazione è diventata l'epicentro della rabbia dei cittadini nei confronti delle risposte politiche ai problemi di origine non nazionale.

Continua ▸ pagina 22

L'editoriale

L'Europa era il porto del buon senso

di **Carlo Bastasin**

▸ Continua da pagina 1

Una volta legittimata la distinzione gerarchica tra Stati, è esplosa la retorica nazionalista sostenuta dalla convenienza politica dei governi in carica. Con bersagli diversi: la Germania per alcuni, la periferia per altri, l'Europa per tutti.

La Gran Bretagna era il paese perfetto in cui si potevano intersecare tutte le contraddizioni del decennio: una finanza sregolata che creava schiere di vincitori ma rendeva ancora più soli i perdenti; un'influenza culturale globale in grado di prevenire qualsiasi riflessione sul proprio modello capitalistico che pure aveva danneggiato mezza Europa; una retorica nazionale fondata sul ricordo delle bombe di Coventry e sulla resistenza alla Germania; un governo nel cui linguaggio le distinzioni etnica e classista erano mal nascoste dal prendere a bersaglio un'entità astratta come Bruxelles.

L'esito lo conosciamo. Nelle prossime ore Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi si incontreranno in un contesto che richiede loro non solo capacità tecniche, ma ispirazione politica. Il retroscena dei preparativi franco-tedeschi di questo incontro, così come mi racconta un collaboratore della cancelliera, è invece un insieme di allarme e goffaggine. Tra Hollande e Merkel non c'è quasi terreno comune, ma in fondo più ancora di Brexit sull'asse franco-tedesco grava l'ombra di Marine Le Pen. Sarà la cancelliera a prevalere, orientando la risposta europea alla solita gradualità. Perché la lentezza del passo non sia letale è necessario però almeno identificare bene il punto di arrivo.

L'Unione europea non può infatti ora incollare i cocci britannici senza essa stessa avviare una riflessione sul decennio passato. Bisogna riprendere le fila del modello di economia sociale di mercato che è essenzialmente un'agenda liberale che ha come obiettivo la piena occupazione, con una forte interazione tra economia privata e poteri pubblici. Sappiamo che una visione puramente nazionale di questo modello è tutt'altro che sociale, perché crea antagonismi e gerarchie tra paesi che si stanno dimostrando politicamente auto-distruttive. Bisogna dunque costruire un modello "europeo" sociale di mercato che punti alla piena occupazione in tutti i paesi, lavorando su libertà di investimenti, mercato unico e regole condivise per il lavoro. Non c'è ragione di nascondere l'obiettivo della piena occupazione dietro i timidi piani di cui si parla con poco convincimento e solo fuori dall'agone politico nazionale. Se questo è l'unico strumento che si ha allora, come dicono gli inglesi, si chiami vanga quella vanga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Gli euroscettici ci ripensano

di **Leonardo Maisano** ▸ pagina 4

L'ANALISI

Leonardo Maisano

E dal cilindro degli euroscettici spunta il ripensamento

Repetita juvant. Il latino è caro a Boris Johnson, brillante studente di Classics a Oxford, ma l'opzione pur sfilandolo dai guai nei quali si è infilato lo condannerebbe all'oblio politico dopo l'opportunità, imprevista, della Brexit. Ci riferiamo all'ipotesi suggestiva di un secondo referendum per testare la volontà vera del Regno Unito dopo il "no" di 700 mila sudditi di troppo (sono i voti andati a Leave e mancati a Remain). L'Europa non è estranea a un double check dell'animo nazionale. Non c'è referendum di peso nella costruzione europea che non sia stato ripetuto per – diciamo – "essere sicuri sicuri" che gli elettori avessero inteso bene il senso del quesito. In molti casi a risvegliare neuroni un poco assopiti furono le acrobazie dei mercati. Quelle viste venerdì crediamo siano assolutamente sufficienti per indurre al ripensamento. Brexit per caso? Certamente per errore avendo, a nostro avviso, gli elettori risposto a una domanda diversa da quella sull'Europa. Bocciando l'Unione hanno bocciato la globalizzazione, hanno bocciato le scelte economiche di Cameron, hanno bocciato il nuovo, rinculando nel piccolo mondo antico della provincia irritata dalla fuga in avanti delle città. E anche per questo i sussurri si stanno facendo grida come quelle che si levano da un milione di elettori. Tanti sono i firmatari della petizione per una nuova consultazione, ma come notava un osservatore ieri «ce ne vorrebbero diciassette almeno per dare forza alla domanda». Ovvero tanti quanti hanno scelto la Brexit giovedì scorso. L'istanza finirà a comunque Westminster, issando il tema del nuovo referendum fra le ipotesi non del tutto impossibili. In realtà le chance sono ridotte in un mondo che ha sempre sbeffeggiato l'Europa per quel vizietto di raddoppiare la chiamata alle urne quando l'esito non soddisfa il trend consolidato. Non è nelle corde – e lo comprendiamo – di un Paese che sul rispetto della volontà popolare ha costruito la sua reputazione politica secolare. Diverso potrebbe essere se sotto la spinta di un quadro economico impoverito dalle conseguenze di Brexit, il Regno Unito, andasse alle elezioni politiche nei prossimi mesi. In quel caso un partito o un gruppo di partiti – il Financial Times immagina Labour e LibDem – potrebbero mettere nel proprio programma di legislatura la convocazione di un nuovo referendum. Un "sì" preventivo degli elettori, attraverso un plebiscito alla coalizione in gara alle politiche, darebbe legittimazione popolare alla seconda consultazione. Acrobazie della democrazia? L'esercizio, lo ammettiamo, è da funamboli, ma se il senso di aver commesso un errore davvero finisse per prevalere nel Paese, se ci fossero partiti coraggiosi abbastanza per misurarsi nei prossimi mesi con salti mortali del genere, Londra potrebbe riscrivere una pagina sbagliata della sua storia contemporanea.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROPA, SVEGLIATI

In 2 milioni contro Brexit: «Rivotiamo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un negoziato lungo due anni

di **Sergio Fabbrini** ▸ pagina 5

L'ANALISI

Sergio Fabbrini

Un negoziato difficile che durerà oltre due anni

La negoziazione per fare uscire il Regno Unito dall'Ue richiederà una negoziazione contrastata e astiosa tra Londra e Bruxelles. Vediamo perché cominciando da Londra. L'esito del referendum non è vincolante sul piano legale. Il Regno Unito è un paese a sovranità parlamentare. Solamente un atto approvato dal parlamento di Westminster può avere un valore legale. Il premier Cameron informerà martedì prossimo i suoi colleghi primi ministri dell'esito del referendum, ma si tratterà di una comunicazione informale. Per poter attivare l'Art. 50 del Trattato di Lisbona (che regola la secessione di uno stato membro dall'Ue) è necessaria una decisione formale del parlamento britannico. Cameron, nel suo discorso di dimissioni, ha detto che non sarà lui ad avviare la discussione a Westminster. Rimarrà in carica fino all'ottobre, quando si terrà la conferenza annuale del suo partito. In quell'occasione, un nuovo primo ministro e segretario di partito verrà eletto. Spetterà quindi a quest'ultimo decidere quando attivare l'Art. 50. Per farlo dovrà però avere l'approvazione di Westminster, ma lì non c'è una maggioranza per abolire l'atto di adesione all'Ue (allora Cee) del 1972 e sostituirlo con un atto che formalizzi la separazione dall'Ue. Se i parlamentari del partito conservatore, che hanno sostenuto Cameron nella sua campagna per rimanere, non voteranno il nuovo atto di separazione, allora le cose si complicheranno. Infatti, poiché Westminster ha approvato nel 2011 una legge (Fixed-term Parliaments Act) che impone di tenere le elezioni parlamentari ogni cinque anni a scadenza fissa (le ultime si sono tenute nel 2015), il nuovo primo ministro non potrà sciogliere il parlamento per crearsi una nuova maggioranza a favore dell'atto di secessione. Prima dovrà cambiare la legge del 2011. E ciò aprirà nuove divisioni. Nel frattempo, il Regno Unito continuerà ad essere membro dell'Ue, al punto che potrebbe presiederla nel secondo semestre del 2017. Una situazione paradossale che fa però il gioco dei favorevoli a Brexit. Per loro è molto più conveniente negoziare dall'interno, piuttosto che dall'esterno, dell'Ue. Dall'interno possono utilizzare i loro poteri di ricatto (se non accettate questa richiesta blocchiamo quella trattativa), dall'esterno sarebbero un paese contro 27 altri paesi. Insomma, potrebbe passare parecchio tempo prima di attivare l'Art. 50, che a sua volta prevede due anni per concludere la negoziazione. Ciò non andrebbe bene a Bruxelles. Infatti, è interesse di Bruxelles accelerare la negoziazione. Più la negoziazione tarda, più altri stati membri (come la Svezia e la Danimarca) potrebbero farsi contagiare dalla voglia di uscire. Per di più, non sarà facile far funzionare le istituzioni comunitarie con il Regno Unito ancora membro dell'Ue, quando si sa che ha deciso di uscirne. Però, se il Regno Unito tarderà a notificare la sua decisione di secessione dall'Ue, non è chiaro quali strumenti Bruxelles potrebbe utilizzare per obbligarlo a farlo prima possibile.

Comunque, una volta che il Regno Unito formalizzerà la sua domanda di secessione, cosa dovrà fare l'Ue? L'art. 50 non entra nei dettagli. Sicuramente il Consiglio europeo dei capi di stato e di governo dovrà accogliere quella richiesta. Il Consiglio europeo incaricherà poi la Commissione europea ad avviare il negoziato con il nuovo governo britannico, sotto la supervisione del Consiglio dei ministri. Tuttavia, poiché il negoziato riguarderà un numero notevole di materie di natura commerciale, è improbabile che il Consiglio europeo possa dare un preciso mandato alla Commissione per concludere il negoziato in due anni. Su ognuna di quelle materie (ad esempio, i 54 accordi commerciali da rinegoziare) gli interessi dei governi del Consiglio europeo differiscono. Così come differiscono i loro interessi politici, con alcuni governi che "vogliono farla pagare agli inglesi" (per spaventare gli euro-scettici di casa propria) ed altri governi che spingeranno invece verso soluzioni pragmatiche e di compromesso. Due anni non basteranno e il Consiglio europeo dovrà allungare la scadenza. Nel frattempo, la Commissione si troverà in mezzo a pressioni contrastanti, che sarà arduo ricomporre. Per di più, la negoziazione con il Regno Unito richiederà risorse e tempo, al punto che la Commissione dovrà probabilmente trascurare i punti della sua agenda (come il piano di investimenti e la stessa unione bancaria). In una situazione in cui la crisi non è ancora superata, ciò aumenterà ulteriormente il malessere dei cittadini degli altri 27 paesi nei confronti dell'Ue e dell'impotenza decisionale delle sue istituzioni. Insomma, nei prossimi anni, sia il Regno Unito che l'Ue saranno assorbiti da una negoziazione incerta e astiosa. Le élite politiche di Londra e di Bruxelles, come i sonnambuli che portarono l'Europa alla prima guerra mondiale, non sono riuscite ad anticipare questa crisi, né riescono oggi a proporre una via d'uscita. Dirà qualcuno, cosa mai si potrebbe proporre con le elezioni francesi che si terranno il prossimo maggio, quelle tedesche il successivo settembre e l'Italia concentrata sul suo referendum costituzionale? Eppure, non ci si deve rassegnare alla disintegrazione dell'Europa. Invece di perdere anni in negoziati astiosi, si dovrebbe far partire subito un'iniziativa politica per riformare i trattati (che comunque la negoziazione tra il Regno Unito e l'Ue obbligherà a rivedere). Una riforma che distingua tra un'unione del mercato comune (basata su un trattato interstatale leggero, accettabile dai britannici come dai polacchi) ed un'unione politica (basata su un "Political Compact"). Quest'ultima dovrebbe dare vita ad un governo democratico, dotato di una sua capacità fiscale autonoma, per gestire cruciali politiche come quella della difesa, della sicurezza, del controllo delle frontiere, dei rifugiati, della politica economica. I sei paesi fondatori o i 19 paesi dell'Eurozona dovrebbero incontrarsi a Roma l'anno prossimo per celebrare i Trattati del 1957 con una dichiarazione che li impegni a creare un'unione politica secondo scadenze precise. In momenti di crisi esistenziale, il realismo non basta. Ci vuole una visione. E il coraggio di promuoverla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBIGUITÀ

Se il Regno Unito tarderà a notificare la sua secessione non è chiaro come Bruxelles potrà obbligarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'ANALISI

Walter Riolfi

Le Borse temono il contagio «politico» della Brexit

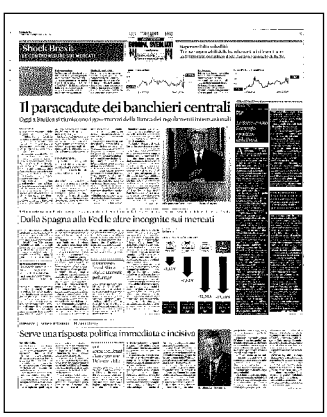
A rammentarci quanto i *referenda* siano il bello della democrazia sono stati soprattutto gli uomini politici europei a capo di quei variegati movimenti, che con sommesso eufemismo definiamo euroscettici. In loro compagnia s'è mosso in America lo staff di Donald Trump che nel britannico no all'Unione europea ha visto «la vittoria contro i grandi affari ..., i grandi politici», insomma contro le «élite». Non c'è dubbio che il referendum esprima la voce del popolo, ma nulla ci autorizza a pensare che quella voce sia anche la più consapevole: altrimenti non si capirebbe come mai il popolo, sollecitato da Ponzio Pilato, avesse gridato a gran voce di lasciare «libero Barabba» (Matteo 27,15-26).

I *referenda*, ossia la volontà popolare ora montante, rappresentano il rischio più grande per l'Unione europea e, a maggior ragione, per la sopravvivenza del sistema euro. A prescindere dal fatto che questa crescente ostilità verso l'Europa sia un dato negativo o positivo o che dietro tanto distacco vi sia un "disegno" (come nel caso di Barabba), l'eventuale disgregazione dell'Unione e dell'euro rappresenta in prospettiva il maggior cruccio per i mercati finanziari. Più che la *Brexit* in sè, è la tentazione ad emulare i britannici, l'effetto contagio che già si coglie in Svezia, Danimarca, Olanda e, ancor più pericolosamente in Francia, ad inquietare gli investitori con effetti che nel medio lungo periodo potrebbero diventare devastanti non solo sulle Borse, ma ancor prima nelle economie d'Europa e dei principali Paesi del pianeta.

L'effetto *Brexit* si misura in limature del Pil per la Gran Bretagna e per gli Stati europei. Si obietterà che anche uno 0,3-0,6% in meno di crescita non è poca cosa in economie che viaggiano attorno all'1%. Ma queste sono stime di breve, medio periodo in uno scenario in cui non è contemplata la disgregazione dell'Unione e il ritorno alle politiche nazionali. È vero che nella rabbia espressa da ampie frange di cittadini, oltre alla strumentalizzazione di qualche mestatore, c'è anche un reale disagio verso le distaccate politiche di chi siede a Bruxelles. Ed è vero che questa disaffezione verso l'Europa nasce in buona parte dagli errori dell'Unione e, per quanto riguarda il sistema euro, dall'aridità di un meccanismo solo monetario che non può funzionare per Paesi con economie e finanze così strutturalmente diverse come quella italiana e tedesca.

Se c'è un vaccino che può bloccare il contagio nel medio e lungo periodo è solo un cambiamento di rotta della politica comunitaria e una ben maggiore integrazione politica ed economica per i Paesi dell'area euro: una prospettiva alla quale gli analisti e i grandi investitori danno poco credito. Nel breve, ad arginare la marea che s'è abbattuta sui mercati, bastano gli interventi coordinati delle banche centrali e soprattutto le misure straordinarie, edite o solo promesse (come l'Omt) dalla Bce. Per questo, nelle prossime settimane, pressoché nessun investitore s'aspetta disastri sui titoli di Stato dei Paesi periferici come 5 anni fa. Ma sulle Borse, al di là di qualche assestamento nei prossimi giorni (al ribasso per lo più), il timore di un contagio potrebbe tradursi in un lento e costante logoramento degli indici azionari. In queste condizioni, l'Europa non è il posto migliore in cui investire. Si potrebbe dire che sono le azioni in generale ad aver perso *appeal* un po' dappertutto, perchè la prospettiva è adesso quella di tassi d'interesse semmai in discesa anche negli Stati Uniti e di rendimenti dei titoli di Stato sempre più sotto zero. Dopo lo sconquasso di venerdì, i mercati stimano a mala pena un rialzo dei *Fed Fund* di 15 miseri centesimi solo fra 18 mesi. Si potrebbe pensare che questa desolante condizione della politica monetaria sia la risposta contingente ai rischi finanziari innescati dalla Brexit: ma potrebbe invece essere la necessaria reazione delle banche centrali a un generale rallentamento dell'economie internazionali.

L'ERA DEI TASSI A ZERO
La politiche monetarie saranno sempre più espansive per arginare i rischi immediati e quelli di una recessione


Il paracadute dei banchieri centrali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cosa cambia con l'Italia nel direttorio

Giulio Sapelli

La storia cammina veloce e il mutamento del sistema di pesi e di rilevanze geostrategiche non ferma nemmeno per un attimo la sua corsa. Occorre ridefinire l'ordine del potere mondiale dopo la Brexit, e tutto si svolge così velocemente da impegnare l'Italia e il suo premier in un ruolo prima impossibile anche se sempre invocato. Penso al vertice di domani a Berlino, che vedrà un nuovo rapporto trilaterale.

Continua a pag. 18

L'analisi

Cosa cambia con l'Italia nel direttorio

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Al posto del Regno Unito, è ora l'Italia che siederà al tavolo di comando dell'Eurozona a fianco di Francia e Germania per decidere il futuro della politica europea.

È la grande occasione di Matteo Renzi: il blocco franco-tedesco con una Francia in posizione subalterna e indebolita dalle sue divisioni interne e dalla scacco delle sue politiche centro-africane, può trovare nel ruolo dell'Italia un ridimensionamento che, se opportunamente gestito, potrebbe tradursi in una profonda trasformazione dell'Europa.

E uno dei primi passi consiste nel convincere i tedeschi a rispettare i trattati, anzitutto sulle quote del surplus commerciale in relazione alle quali da anni Berlino fa orecchi da mercante, ponendo in tal modo le basi per il superamento della strozzatura deflattiva che ha scatenato - per il suo carico di povertà - i nazionalismi alla base di Brexit e alimentato la caldaia infernale delle destre radicali europee.

Già questo sarebbe un passo rilevante, ma sarebbe anche l'occasione per riscrivere subito - non fra due anni, come vorrebbero i burocrati di Bruxelles - le politiche di vigilanza bancaria, modificando il bail-in e attenuando le rigidità intollerabili che stanno piegando le economie a maggior debito. La nuova politica economica europea deve invece puntare sugli investimenti e sulla fine della liquidità a tassi negativi che, nonostante le buone intenzioni della Bce, sta creando le basi per ciò che alla lunga potrebbe trasformarsi in un nuovo tsunami finanziario. Insomma, bisogna lavorare fin da oggi e con tenacia a un pacchetto di provvedimenti tra politica estera e politica economica, nella più ampia condivisione possibile: è il solo modo per passare da un'Europa a dominazione tedesca - una realtà che oggi più nessuno si sente di negare - a un'Europa a geometria variabile.

Essenziale è però tenere ben fermo l'asse dell'alleanza politico-economica con gli Stati Uniti: essi sono il nostro vero e stabile alleato al di là degli esiti delle prossime presidenziali. Le alleanze internazionali che hanno una ragione storica sono scritte nell'evoluzione geopolitica, sicché i problemi interni passano di fatto in secondo piano. Soprattutto se si considera che gli Stati Uniti sono interessati quanto noi alla fine dell'austerità e alla creazione di una condizione di stabilità politica che le destre radicali e i populismi invece mettono in forse.

Infine, se tale alleanza è davvero così forte come si pensa, il premier Renzi e il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, debbono renderla esplicita, in modo da indurre gli Stati Uniti a riaprire un rapporto con la Russia, analogamente a quello che il saggio Henry Kissinger ha preconizzato nell'ultima riunione del Gruppo Bilderberg. Una ricucitura del dialogo destinata a incidere prima in sede dei rapporti Nato-Russia, poi sul fronte economico con l'abolizione graduale delle sanzioni in cambio di una ragionevolezza russa che dovrà sfociare in quel trattato che malauguratamente non venne perfezionato quando l'Urss crollò, senza così definire il nuovo volto dello spazio geopolitico europeo.

Oggi possiamo e dobbiamo farlo. L'addio della Gran Bretagna, paradossalmente, mette l'Europa in condizione di riparare a certi errori della storia. E l'Italia può avere un grande ruolo in questo processo di rinnovamento.

Il Messaggero

Brexit divide anche l'Europa

Tronca: a Roma la corruzione difficile da frenare

Cosa cambia con l'Italia nel direttorio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Senza crescita la politica non è credibile

Marco Fortis

Lo shock della Brexit ha scatenato mille chiavi di lettura e i grafici del sito internet della Bbc sull'analisi territoriale dettagliata del voto britannico sono pesanti come pietre. Dovrebbero costituire una lezione istruttiva e decisiva per l'Europa che è anch'essa davanti a un bivio, col rischio di disintegrarsi se ora sbaglia le mosse. Il vertice di lunedì a Berlino con Merkel, Hollande e Renzi non può dunque fallire l'appuntamento.

Continua a pag. 18

Il commento

Senza crescita la politica non è credibile

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Un vertice che deve dare subito un messaggio chiaro ai cittadini europei. O la Germania ascolta le voci di Francia e soprattutto Italia per un cambio di visione e di strategia oppure la Ue correrà anch'essa il rischio che vincano un po' ovunque i "leave".

Le statistiche del voto britannico sono state analizzate un po' da tutte le prospettive. Hanno votato per il "remain" le aree con il Pil pro capite più alto e i giovani. Per il "leave" le zone più povere e gli anziani. Ma l'Europa non può accontentarsi di queste sintesi superficiali per singoli parametri. Deve andare più a fondo per trovare una spiegazione dell'accaduto e dare risposte organiche che convincano i suoi cittadini frastornati, a cominciare da quelli spagnoli che votano oggi; risposte che possano arginare i fenomeni imitativi, i venti populisti ed altri eventuali referendum per "uscire".

Si dice da più parti che l'Europa deve ritrovare il suo spirito originario, che deve fare più politica, preoccuparsi di più del suo ruolo nel mondo, occuparsi più di cultura, solidarietà, immigrazione e meno di parametri sulle banche, vincoli fiscali, norme burocratiche su prodotti e servizi. È indubbiamente vero. Ma non basta. Infatti, la politica per essere credibile deve supportare e garantire la crescita, non sopprimerla. Per quanto "alta" la politica possa essere non può bastare se non si cala umilmente nella realtà dando risposte chiare alle esigenze dello sviluppo economico e sociale. Una Europa imprigionata nelle regole del Fiscal Compact e senza crescita non può essere credibile e alla fine i suoi cittadini scontenti la boccerebbero irrimediabilmente. C'è sul tavolo europeo un importante documento del Governo italiano per rilanciare crescita, investimenti e occupazione. L'Europa è nata a Roma e, anche se adesso appare smarrita, può ripartire da Roma. La Germania, se vuole dimostrare di essere davvero leader, deve oggi avere l'umiltà e la razionalità di ascoltare l'Italia.

La vera lezione del voto britannico è che con un mix non governato di globalizzazione e società post-industriale si può morire. Che senza economia reale la finanza da sola non basta a far crescere tutti, che troppi restano indietro e alla fine i dimenticati votano per protesta, votano per il "leave" senza nemmeno avere la sicurezza che chi li ha convinti a votare al buio contro il "sistema" ora li saprà ben amministrare.

A parte i casi particolari di Scozia e Irlanda del Nord, il "remain" ha vinto, oltre che a Londra, nelle grandi città europee dell'Inghilterra che hanno reagito positivamente al declino industriale come Liverpool, Manchester, Leeds, Cardiff, Bristol, nelle città romane come Bath e Leicester, nell'Oxfordshire e a Cambridge. In pratica dove c'è ricchezza, ricerca, università, innovazione. Ma in dosi non sufficienti per tutti.

Il "Leave", infatti, ha vinto nelle popolose campagne e nelle città e nelle aree deindustrializzate in declino irreversibile come Birmingham, Sheffield, Coventry, Blackpool, Gloucester, Lancaster, Southampton, Luton, ecc. Ha vinto una Gran Bretagna dimenticata e pure con una popolazione più numerosa della parte di successo che tutti conoscevamo: una Gran Bretagna povera dove ormai non c'è più tenuta sociale. Dove non c'è più speranza e fiducia nel futuro. Un po' come nelle periferie di Torino e di Roma.

La tenuta del manifatturiero (che la Gran Bretagna ha perso da tempo) è il miglior argine alla disgregazione sociale. La Germania è un colosso manifatturiero. La Francia ha perso parecchia industria ma ne ha ancora tanta. L'Italia non solo ha un fortissimo settore manifatturiero ma ha anche le piccole e medie imprese in misura che nessun altro Paese europeo possiede e ha anche un gran numero di distretti industriali. E dove tutto questo c'è in abbondanza, come in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Toscana, Marche, c'è più tenuta sociale e la protesta generica è poca. La lotta elettorale resta fondamentalmente tra sinistra e destra, non tra certo e ignoto, non tra razionalità e populismo.

Il rilancio dell'Ue si fa con l'economia reale, con il manifatturiero che a tutt'oggi non ha una vera strategia europea, con le Pmi, con gli investimenti in industria 4.0, in tecnoscienza, ricerca, infrastrutture, banda larga, big data, cultura: in una parola con la crescita e con investimenti finanziati su scala europea, non con l'austerità e con le attuali regole fiscali immaginate per un mondo che ormai non c'è più. Camicie di forza che rischiano di trasformare l'Eurozona in una prossima gigantesca Gran Bretagna divisa e allo sbando. Non sappiamo se Renzi lunedì riuscirà a convincere la Merkel e Hollande a cambiare registro, ma farà bene a tentare l'impossibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

L'EUROPA E IL DIVORZIO DI IDEALI E INTERESSI

Massimo Adinolfi

Qual è il significato storico e politico dell'Unione europea? Ci attendono, dopo la folgore del referendum britannico sulla Brexit, settimane, forse mesi e anni di grande incertezza, ma più ancora dell'incertezza che peserà sui mercati, a preoccupare è l'incertezza circa quello che l'Ue potrà ancora significare per i cittadini europei. Senza prendere sul serio questa domanda di senso, tutto il resto difficilmente basterà.

In questi anni il discorso sul progetto comunitario ha preso due strade. Lungo nessuna delle due l'Unione ha compiuto effettivi passi avanti, e per la via che i Paesi europei avrebbero dovuto imboccare sono invece comparse le erbacce. Bisogna tornare al 2005, all'anno in cui la Francia e l'Olanda bocciano, in un referendum, la nuova Costituzione europea. I commenti di allora sono gli stessi di oggi (benché la decisione britannica di giovedì scorso sia ancor più deflagrante di quella francese). Ma soprattutto, da allora ad oggi nessun progresso è stato fatto. Il cammino dell'integrazione europea si è fermato quel giorno. Poco dopo, le economie occidentali vengono investite dalla crisi dei subprime americani, e si infilano in un tunnel recessivo di cui vediamo solo in lontananza, molto in lontananza, l'uscita. Di fatto, per Paesi come l'Italia è ancora una chimera il ritorno ai livelli pre-crisi. Cosa succede, allora, in tutti questi anni? Vengono imbastiti due discorsi. Quello di gran lunga dominante è il discorso a cui è affidata la legittimazione delle scelte di politica economica e finanziaria che i governi europei sono chiamati a prendere. Sarebbe brutale, e anche falso, dire: è il discorso della troika, ma sta il fatto che alle opinioni pubbliche arriva così. E così soprattutto arriva agli strati più deboli della popolazione, quelli impoveriti e spaventati dalla crisi: per loro l'apertura dei mercati e la libera circolazione non sono nuove opportunità ma solo nuove incognite.

> Segue a pag. 50

L'Europa e il divorzio di ideali e interessi

Massimo Adinolfi

In ogni caso, è un discorso difficile, perché i fondamentali dell'economia dei Paesi dell'area euro sono molto diversi: diversi i sistemi produttivi e i rispettivi mercati del lavoro, diverse le condizioni di finanza pubblica e i livelli di indebitamento pubblico e privato. Ovviamente, la materia rimane una materia prevalentemente economica, ma proprio perché si coltiva l'illusione di una soluzione puramente economicistica dei contrasti di interesse fra i Paesi deboli della periferia e quelli forti che ruotano intorno alla Germania, si lascia libero corso, per un inevitabile contraccolpo, ad una chiave di lettura sempre più nazionalistica della fase. E tra una paura vicina e una speranza lontana è sempre la prima a dominare.

D'altra parte, l'Europa rimane l'area del mondo che offre ai suoi cittadini la maggior quota di diritti, di libertà, e anche di sicurezza. Ma questo dato evapora quasi sempre in un secondo discorso puramente idealistico, condotto in termini sempre più astratti, fumosi, a colpi di valori e di principi, con evocazioni e aspirazioni imprecisate, con contorno di padri nobili ed eredità spirituali del tutto scollegate, però, dal terreno concreto della storia e della politica.

Questo terreno è dunque quello dove sorgono, ormai, soltanto erbacce. Sappiamo tutto dello spirito europeo – o almeno: c'è chi ne sa discettare – ma quotidianamente ci imbattiamo in una realtà molto più prosaica, dal respiro sempre più corto, e più gretto. Se una cosa l'Europa è stata, nel passato, è proprio il luogo di una mediazione che non sembra più in grado di esercitare. Le due strade – dell'interesse e dell'ideale – divaricano, e la sintesi storica e politica che dovrebbe congiungerle insieme non è più trovata.

Ma era chiaro a tutti, fin da principio, che qualunque cosa l'Unione fosse diventata, lo sarebbe diventata solo mantenendo la capacità di piegare alle ragioni di una politica internazionale di pace e di prosperità gli egoismi nazionali, e di avvicinare le altrimenti velleitarie idealità alla realtà concreta di vita dei popoli. Era chiaro a Roma, quando furono firmati i trattati, ma lo è stato in tutti i momenti di svolta della recente storia europea.

Compreso l'euro. Si ha ragione a dire che una moneta unica non può reggere da sola, ma chi ha mai dubitato che l'euro fosse figlio di condizioni politiche, ben prima che di condizioni economiche? Queste ultime non erano, e non sono, ottimali. Bisognava però pagare un prezzo perché, dopo l'89, non prevalessero spinte disgregatrici. A chi è stato pagato? Alla Germania, perché rimanesse europea, ottenendo però il risultato opposto di aver reso tedesca l'Europa? Può darsi. Ma se ad uscire sono i britannici, che sono sempre rimasti ancorati alla sterlina, e che hanno potuto godere per questo di alcune condizioni di vantaggio, non vorrà dire che più dell'euro ha potuto la sempre più grave miopia politica, l'incapacità dei governi di perseguire, oltre i confini dello Stato nazionale, obiettivi di crescita, di espansione, di progresso, di fiducia, l'adozione di policies sempre più prive di tutto questo?

Noi oggi ci chiediamo quale sarà il futuro dell'Unione. Nessuno lo sa. In realtà, nessuno lo sapeva o era in grado di dirlo anche il giorno prima del voto. Ma se il discorso politico pubblico si riempie di paure, non possono certo essere gli operai della working class britannica a trovare il coraggio di dichiarare che, a dispetto di tutte le difficoltà, l'Unione europea esiste e può ancora esistere. Chi, allora? Chi farà questa dichiarazione? Possiamo attendercela da Renzi, Hollande, Merkel, che si vedono domani? C'è da augurarselo. Ma il metodo intergovernativo, che finora ha consentito (vedi le politiche migratorie) che ci si accordasse in ventotto, salvo poi rimanere in quattro o cinque a dar seguito alle decisioni prese, è evidente che non basta più. Ci vuole tutt'altra forza, e volontà politica. Qual è, oggi, la volontà politica dei popoli europei?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-06-2016
Pagina 15
Foglio 1

L'Europa riparta dai padri fondatori

Pino Pisicchio
PRESIDENTE GRUPPO MISTO CAMERA DEPUTATI

Siamo entrati con il voto inglese nella prima delle distopie possibili del mondo globale. La seconda è differita al prossimo novembre, la data del voto presidenziale americano. Perché il mondo, oggi, ha ripreso a somigliare a quello delle geografie del tempo remoto: gli sconfinamenti del "limen" negli imperi di Roma, di Alessandro Magno, di Gengis Kahn. Sostituendo, però, alle insegne imperiali, quelle delle grandi corporation e della finanza globale. Non si può negare, allora, che nella brutale semplificazione dei rapporti di forza nel pianeta, si scorgano alcune scelte necessarie per la sopravvivenza. L'Europa, per esempio: sappiamo tutti che, nella gigantomachia tra le economie e le demografie di America, Cina e nuovi protagonisti globali, non c'è più posto per le piccole identità nazionali del vecchio continente, ma solo per una più larga identità che le ricomprenda. È indubbio che l'Europa, intesa come progetto politico condiviso che, già prima della Brexit, stava vivendo una pericolosa stagione di declino, oggi sia destinata a vivere il suo momento più drammatico. Per il probabile periodo d'instabilità dei mercati e di disorientamento delle pubbliche opinioni nazionali, provate da una lunga crisi finanziaria e dall'imponente ondata immigratoria dal Sud, che si è tramutata in crisi sociale ed anche in una reazione populistica capace di sconvolgere la tradizionale grammatica politica dei singoli stati. Certo, il cittadino europeo ha diritto di immaginare che i governi avessero predisposto un 'Piano B' e probabilmente in queste ore i capi di stato dell'Ue stanno ragionando su percorsi già presi in considerazione. Perché, consumata rapidamente l'elaborazione collettiva del lutto, non è detto che questo terribile shock non possa produrre effetti tonificanti per una giusta ripartenza dell'Europa. A poche ma chiare condizioni: si riparta dai fondatori, dal nucleo dei paesi da cui è partito tutto, per immaginare una nuova e più forte coesione tra chi avverte l'urgenza del nuovo passo e consentendo una partecipazione più esterna alle regole stringenti del primo nucleo, per gli altri paesi aderenti. Ma, attenzione: i patti vanno stipulati tra pari, senza egemonismi o suggestioni di primazie finanziarie. La Gran Bretagna esce certamente per il prevalere del suo 'daimon' isolazionista e autarchico, ma anche per l'insofferenza della sua pubblica opinione alla prevalenza assoluta della Germania. Va operato un riequilibrio a Sud, dopo aver subito, dopo l'allargamento a ventotto, un egemonismo del nord- est. E l'Italia può svolgere in questo contesto un ruolo strategico importantissimo. Nel tempo più vicino resta da preparare l'uscita morbida dell'Inghilterra dalle istituzioni europee. Tra i danni collaterali della Brexit prepariamoci a riparare al possibile controesodo dei nostri ragazzi sparsi per le città inglesi. Non sarà una cosa lieve, visto che tra Londra e dintorni risiedono per lavoro o per studio alcune migliaia di nostri giovani connazionali.

Va l'Inghilterra verso il suo destino

Ci mancherà Luca Spoldi

Il Pd e la capacità attrattiva dell'area cattolica

Storia di un fuoriclasse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'APPUNTO

La lezione inglese spaventa Renzi

Adalberto Signore a pagina 3

l'appunto

Referendum, la lezione inglese spaventa Renzi

di **Adalberto Signore**

A Palazzo Chigi si dice che Matteo Renzi sia rimasto molto colpito dalle immagini di David Cameron che davanti all'ingresso del numero 10 di Downing Street annuncia le dimissioni da primo ministro. Travolto da suo stesso azzardo, il più giovane premier della storia britannica esce di scena nel peggiore dei modi, con l'incubo di passare agli annali come colui che ha scompaginato l'Europa e spaccato in due la stessa Gran Bretagna. Dimissioni ineluttabili, dunque. Che però devono aver fatto suonare un campanello d'allarme in Renzi. Anche lui è il più giovane presidente del Consiglio della storia italiana e anche lui, come Cameron, ha deciso di giocarsi il tutto per tutto su un referendum. Una sorta di *all in*, che in caso di sconfitta difficilmente può portare ad un epilogo diverso da quello inglese.

Non che i due quesiti siano paragonabili, certo. Perché la Brexit avrà conseguenze su tutta l'Europa e comunque andranno le cose nei prossimi anni cambierà l'essenza stessa dell'Ue. Il referendum sulle riforme costituzionali, invece, per quanto importante, avrà ricadute dirette e concrete solo sull'Italia. Il punto, però, è la scelta di investire tutto su un appuntamento elettorale che dovrebbe essere giudicato nel merito e non diventare il teatro di uno scontro squisitamente politico. Non è un mistero, infatti, che nel 2013 Cameron abbia deciso di indire il referendum anche per strizzare l'occhio alla ventata di antieuropeismo che stava prendendo piede nel partito dei Tories, una scelta che il *Financial Times* è arrivato a definire «l'atto più irresponsabile mai fatto da un governo britannico». Così come Renzi ha scelto di investire il suo futuro politico sul referendum costituzionale per cercare di districarsi da un momento di grandissima difficoltà politica e rinviare eventuali rese dei conti a dopo l'estate. Come il 40,8% portato a casa dal Pd alle europee del 2014 era stato letto come un'investitura della leadership di Renzi, allo stesso modo la batosta rimediata alle amministrative non può che essere vista nel senso opposto. Il Pd dell'era Renzi, infatti, è riuscito nell'impresa di consegnare ai Cinque stelle città dove governava del calibro di Roma e Torino, a Napoli neanche è arrivato al ballottaggio e a Milano ha tenuto il Comune per poco più di 17mila voti. Una *débâcle*. Che per un premier che ha il peccato originale di non avere un'investitura popolare poteva essere fatale. Non lo è stata, forse, proprio perché Renzi - consapevole che il risultato delle urne sarebbe stato pessimo - aveva già dato appuntamento a tutti al referendum («se perdo lascio la politica»).

Il voto britannico, però, ha aperto un squarcio. Perché è chiaro che l'onda populista è più forte di quanto si pensava e ora è lo stesso Renzi a temere di finirci sotto. Non è un caso che uno dei principali sponsor politici del leader del Pd, Giorgio Napolitano, ieri invitasse a «restituire neutralità» al nostro referendum. Se diventa, come ha voluto il premier, un voto pro o contro Renzi il rischio di finire come Cameron è alto. Pare che lo abbiano capito anche a Palazzo Chigi, tanto che la tentazione adesso sarebbe quella di far slittare la consultazione referendaria da ottobre a dicembre.

il Giornale

ALLERGICI ALLA DEMOCRAZIA

Gli ultrà dell'euro-dittatura

TERREMOTO BREXIT I saloni dell'austerity

I fan della dittatura Ue che demonizzano il voto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA VOCAZIONE «PERSONALE» DELL'EUROPA

IL GRANDE VACCINO

MARCO TARQUINIO

È vero: è utile che certi scandali avvengano. E utilmente scandalosa può rivelarsi persino la rovinosa rottura tra Unione Europea e Regno Unito, anzi: mezzo Regno Unito, meglio: un Regno Unito più che dimezzato. A rischio di esser fatto a pezzi dai calcoli referendari sbagliati di politici presuntuosi, dai montanti rimpianti di moltitudini di sudditi di Sua Maestà britannica che sono e intendono restare europei e dal fiorire di secessioni ideali (e forse non solo) dalla secessione che è stata chiamata Brexit. Lo scandalo può rivelarsi utile perché, in questo lungo fine settimana di giugno, nell'anno sessantacinquesimo del cammino comunitario, milioni e milioni di cittadini della Ue e, inevitabilmente, più di un capo di governo e di partito si stanno interrogando sul serio – si spera duramente – su che cosa è stata e su che cosa è l'avventura complicata e bella dell'Unione. E su perché troppi di noi, in alto e in basso nella scala del potere, oggi stimino così poco e così male custodiscano questa straordinaria e pacifica sovversione di una secolare storia politica di negazione delle radici comuni, di eccitazione degli antagonismi, di ostruzione di porte e di costruzione di recinti, di scatenamento di guerre.

L'abbiamo scritto un'infinità di volte: l'Europa ha bisogno di un ricominciamento. Di più: ha bisogno, in senso letterale, di una rivoluzione. Cioè, di tornare allo spirito e ai valori-guida che all'inizio del cantiere erano ben chiari a De Gasperi, ad Adenauer, a Schuman e a Spinelli. E lo scandalo della Brexit può esserne motivo. Può davvero accendere e tenere viva una ritrovata e vasta consapevolezza, può sgombrarci gli occhi per leggere e condividere la formula del "grande vaccino" al male oscuro dell'Unione che nacque – e deve tornare a essere – Comunità, un male che si manifesta con l'arcigna degenerazione economicistica e burocratica e le derive individualiste e nazionaliste che, insieme, esaltano dettagli e interessi particolari e tutto riducono a cifra, quota, parametro. Anche le persone e tutta la loro vita dal primo inizio all'ultimo istante. Anche il giusto esercizio della cittadinanza. Anche la difesa dei diritti fondamentali di ogni uomo e ogni donna, ovunque siano nati, che la civiltà europea, a lungo alimentata dalle sue radici giudaico-cristiane e dal progressivo affermarsi di una laicità positiva, ha contribuito a definire e a diffondere.

Ma non si scuoterà l'Europa, e non si salverà, se anche stavolta si concentrerà sui saliscendi dei titoli di Borsa (e dei titoli dei giornali simmetrici a quelle logiche). Se si farà incantare dalle sirene e dalle dinamiti dei mercati, se si consegnerà di nuovo alla falsa frenesia e alla vera perfidia delle sibille che governano listini e destini, armate degli algoritmi da incubo del massimo profitto e del minimo rispetto umano. Perché l'Europa o è per la persona o non è. Dicono che è un sogno. Ma l'Europa è questo sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Brexit, voglia di tornare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

di GIULIANO MOLOSSI

I GUAI DELLA DEMOCRAZIA

IL GIORNO *dopo il referendum le tre ricerche più cliccate su Google in Gran Bretagna sono state queste: Che cosa vuol dire lasciare l'Europa? Che cos'è l'Unione Europea? Quali Paesi ci sono in Europa?*

Segno che buona parte dei 46 milioni andati alle urne non sapeva neppure cosa avesse votato e perché. In particolare chi aveva scelto di dire «no» alla Ue, visto il clamore provocato in tutto il mondo dal risultato, ha sentito il bisogno di capire le conseguenze della sua decisione. Immaginiamo che le frenetiche consultazioni on line siano avvenute soprattutto nei sobborghi delle grandi città e nelle zone più povere e depresse del Paese, quelle tappezzate di manifesti contro gli immigrati che rubano il lavoro.
Hanno voluto la Brexit gli anziani con basso livello di istruzione, spaventati dal catastrofismo della propaganda populista.

[Segue a pagina 2]

L'EDITORIALE

di GIULIANO MOLOSSI

I GUAI DELLA DEMOCRAZIA

[SEGUE DALLA PRIMA]

UNO STUDENTE *londinese, intervistato dalla tv, non ha dubbi in proposito: «Hanno deciso il nostro futuro quei vecchi ciccioni in ciabatte che nelle loro brutte case piene di umidità stanno tutto il giorno davanti alla tv a bere birra e a ingozzarsi di fish and chips». L'analisi non sarà raffinata ma indubbiamente coglie nel segno. Basta guardare le percentuali del «leave» per rendersene conto: fra gli anziani con oltre 65 anni la Brexit supera il 62 per cento, mentre fra i giovani fino a i 24 anni è appena al 27 per cento. Le aree più depresse del Paese hanno deciso la partita, qui la working class, la «little Britain» più ignorante, gretta e meno solidale, ha inseguito la demagogia di Nigel Farage per difendere il proprio orticello. Senza capire che da oggi sarà più povera di prima. Ma questi sono i guai della democrazia diretta che andrebbe usata con molta cautela. La democrazia è bella ma pericolosa. Si obietterà: è il popolo che ha scelto, il popolo è sovrano. Già, ma in una democrazia parlamentare se le decisioni, soprattutto quelle più strategiche e importanti come queste, venissero prese dai rappresentanti liberamente scelti dal popolo, anziché dal popolo stesso, dove sarebbe lo scandalo?*
La prima responsabilità del disastroso esito del referendum è sicuramente di Cameron che ha giocato d'azzardo e gli è andata male ma più a monte le colpe sono di chi non è riuscito a fare amare l'Europa agli europei.
Nemmeno a noi piace questa Europa a guida Merkel, l'Europa del rigore, dell'austerità, degli assurdi cavilli burocratici, ma ci piace ancora meno un'Europa senza gli inglesi e che rischia, di qui a poco, di andare a pezzi. Il vero rischio ora è l'effetto contagio: che succederebbe se a breve uscissero anche Francia e Olanda? La paura dell'invasione dei profughi ha certamente il suo peso ma i movimenti populisti stanno dilagando ovunque soprattutto per l'incapacità dell'Ue di dare delle risposte convincenti ai bisogni della gente che fatica ad arrivare a fine mese. È nei portafogli sempre più leggeri del ceto medio che si legge il fallimento dell'Europa.

giuliano.molossi@ilgiorno.net

QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
La Ue reagisce allo schiaffo
I PENTITI DELLA BREXIT

EFFETTO BREXIT
«Serve un'Europa a due velocità»
I tedeschi: non infierire su Londra
Migranti, lavoro e banche:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA DISSOLUZIONE DELLA UE

Prigioniera dei suoi mali

Guido Viale

Non è ancora il colpo di grazia, ma sicuramente il voto che ha deciso l'uscita del Regno Unito è una tappa decisiva verso la dissoluzione dell'Unione europea. Un esito irreversibile che mette all'ordine del giorno la sua ricostruzione su basi completamente nuove: una sua «rifondazione».

Perché è chiaro che in un mondo globalizzato non c'è alcuno spazio per l'autonomia politica delle piccole nazioni. La politica, che per noi è lotta e conflitto sociale, o si sviluppa in un orizzonte per lo meno europeo, o è condannata comunque alla sconfitta.

Chi, nel nostro come negli altri paesi dell'Unione, sostiene che l'uscita dall'Unione o la dissoluzione dell'euro - che di giorno in giorno diventa peraltro più probabile - comporterebbero un guadagno per le classi lavoratrici tradisce in realtà una completa sudditanza al liberismo - teoria che affida le sorti dell'economia al mercato - pensando invece di sottrarsi alla sudditanza nei confronti del cosiddetto «neoliberismo»: una denominazione del tutto inappropriata del pensiero unico dominante, che non è né nuovo (neo) né liberista, perché è semplicemente la teorizzazione dell'approvazione privata di tutto l'esistente - il «creato» - dove a contare sono soltanto i rapporti di forza.

CONTINUA | PAGINA 2

VERSO L'IRREVERSIBILE DISSOLUZIONE

L'Unione prigioniera dei suoi mali

DALLA PRIMA

Guido Viale

Si vorrebbe infatti far credere che con una svalutazione competitiva, in mezzo a 28 altri paesi impegnati nella stessa politica, il paese potrebbe imboccare la strada di una rinnovata competitività, di un rilancio dello «sviluppo» e, perché no? di una maggiore eguaglianza, quando è chiaro, invece, che nel mondo globalizzato conta solo più l'esercizio brutale del potere; e che più una nazione è piccola, più è impotente. Chi nel Regno Unito ha votato per la brexit lo ha fatto convinto che, per qualche oscura ragione, il suo paese sia ancora un impero. Ma non è così.

Era e resta, come tutti gli altri membri dell'Unione che ha abbandonato, un paese in mano a una finanza mondiale che ignora le ragioni dei lavoratori e dei popoli; di qualsiasi popolo; cercando anche di mettere i giovani contro i vecchi, entrambi tartassati, anche se in modi diversi.

Ma poiché, secondo me, come ho già argomentato (*Alle radici del problema europeo*, il manifesto, 20.6), il voto inglese è stato soprattutto un pronunciamento - quasi alla pari: una roulette - tra respingere e accogliere profughi e migranti, è del tutto verosimile che, sotto la spinta delle dilaganti pulsioni identitarie e razziste, all'exit inglese altri ne seguiranno, magari anche in forme e con modalità diverse, mettendo comunque fine alla configurazione dell'Unione europea così come l'abbiamo conosciuta.

L'establishment che attualmente la governa non è assolutamente in grado di fermare questa deriva perché ne è anzi il principale responsabile. È stato proprio quell'establishment a presentare come un problema insostenibile l'arrivo di un numero di profughi peraltro inferiore a quello dei migranti a cui fino a qualche anno prima aveva saputo, e avuto interesse, a trovare un posto e un lavoro sul suo territorio (Italia compresa).

E la ragione di questa insostenibilità è semplice: essendosi impegnato a togliere ai propri concittadini (al 99 per cento di essi) tutto quello che era possibile sottrargli - reddito, servizi sociali, «piena» occupazione (o, per lo meno, la pretesa di perseguirla), sicurezza sul lavoro, cultura, democrazia, dignità e quant'altro - era nella logica delle cose indirizzare verso un capro espiatorio il malcontento e la rabbia delle vittime di queste sue politiche di cosiddetta austerity. La cosa doveva sembrare tanto più naturale in quanto, non essendoci più, secondo la versione dell'economia mainstream, i «soldi» per pagare tutte quelle cose ai cittadini europei (sono stati infatti destinati tutti a salvare o a far prosperare banche e finanza), era ovvio che di «soldi» non ce ne fossero neanche più per mantenere, a spese degli Stati, «tutti quei profughi».

Per eludere gli esiti dissolutivi e devastanti della brexit, quell'establishment dovrebbe invertire le sue politiche di 180 gradi. Ma non può farlo: primo perché è prigioniero di una cultura, e di un conglomerato di interessi, per le quali «non c'è alternativa». L'alternativa può crescere solo dal basso, contro di loro. Poi, perché la marea identitaria e razzista che quell'establishment ha messo in moto con la leggerezza di un apprendista stregone - il razzismo, ricorda Zigmund Bauman, non si sviluppa se non promosso dall'alto - gli è ormai sfuggita di mano, e viene cavalcata con crescente successo da forze nazionaliste di estrema destra. Forze che lo stanno scalzando dai suoi insediamenti elettorali tradizionali in nome di una finta opposizione alle politiche economiche vigenti, che non ne mette però in discussione i fondamenti, e di una politica di respingimenti, altrettanto impraticabile, ma di grande successo immediato, perché evita accuratamente di prefigurarne le conseguenze: che sono quelle di risospingere i profughi, e magari anche di espellere i migranti, tra le braccia di quelle forze che li hanno costretti a fuggire; moltiplicando i fronti di guerra ai confini dell'Europa - e poi contro di essa - e con essi la spinta a farsi coinvolgere sempre di più, al seguito della Nato, in conflitti senza sbocco. Ma anche in questo caso un'alternativa vera, fondata su pace, solidarietà e cooperazione, potrà nascere e crescere solo dal basso.

Dunque? Dunque l'Europa, l'ambito insopprimibile di ogni vera politica, va rifondata alle radici, richiamando in servizio il manifesto di Ventotene; ma in un contesto completamente mutato. Per realizzare non più, solo, una federazione degli Stati europei per evitare che i suoi popoli tornino a scannarsi tra di loro, e collaborino invece a promuovere un comune «sviluppo». Ma già l'annessione (non saprei chiamarla altrimenti) dell'Est europeo all'Unione e alla Nato era servita più a rinfocolare la guerra (fredda, ma anche calda) contro la Russia e altri paesi invisi agli Stati Uniti che a portare avanti la distensione.

Quello che occorre è invece un processo federativo incentrato sulle autonomie locali, impegnato in un grande progetto di conversione ecologica, e capace di includere e renderne protagoniste, anche attraverso il coinvolgimento di coloro che oggi o in un passato più o meno remoto hanno raggiunto il suolo europeo come profughi o come migranti, quelle comunità e quei paesi da cui sono dovuti fuggire: una grande federazione di popoli euromediterranei ed euroafricani per riportare la pace non solo all'interno dell'Europa, ma anche ai suoi confini vicini e lontani.

Utopia? Certo. Ma proprio la brexit e le molte sue conseguenze vicine e lontane ci mostrano che il mondo di domani non sarà più come quello che abbiamo conosciuto. Niente sarà più come prima (*This changes everything*) come ha scritto Naomi Klein. E se non sappiamo prima concepirlo, e poi progettarlo, il mondo di domani non riusciremo certo a realizzarlo

> Occorre un radicale cambiamento di linea ma questo non può farlo chi è responsabile del disastro sociale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM

La manipolazione della democrazia

Alfio Mastropaolo

C'è un paradosso nei regimi democratici contemporanei: massimizzano le opportunità per i cittadini comuni di decidere direttamente e minimizzano l'ascolto. Mai le democrazie si sono mostrate tanto disponibili a dar voce al popolo sovrano, sgombrando il campo delle mediazioni proprie della rappresentanza e dei partiti, tramite referendum, investiture dirette, primarie, consultazioni on line e non, ivi compresi gli onnipresenti sondaggi.

CONTINUA | PAGINA 4

PARADOSSI DEL BREXIT

Fanno il referendum ma non ascoltano i cittadini

DALLA PRIMA

Alfio Mastropaolo

In compenso, questi stessi regimi mai hanno prestato così poca attenzione alle arcinote richieste dei cittadini comuni: lavoro, pensioni, servizi, eccetera. Intendiamoci. Nonostante quel che promettono i loro sacri testi e i loro propagandisti, sinceri e insinceri, i regimi democratici non sono stati inventati né per dare voce all'uomo comune, né per trattarlo con particolare benevolenza. Servono a minimizzare i conflitti e a tener buono il cittadino comune. Sono il prezzo che i potenti pagano in cambio della pace sociale. Per fortuna, la competizione democratica lascia qualche spazio (che si è sempre provato in vario modo a ridurre) a chi si fa portavoce del cittadino comune, a condizione che lo si organizzi, come facevano i partiti di una volta.

Se non che, da qualche tempo a questa parte i potenti hanno deciso di cambiare strategia e di abbandonare ogni prudenza. Da un lato adottano misure che favoriscono in modo indecente i ricchi e i potenti e hanno ridotto quelle che favoriscono il cittadino comune. Ritengono meno costoso addomesticarne le sofferenze e il malumore offrendogli quelle che spacciano per maggiori opportunità di decisione. Salvo ridurre le sue scelte a due sole opzioni e investire massicciamente in manipolazione e disinformazione. La democrazia si è pertanto risolta in una drammatica gara a chi manipola meglio e di più. E si dimostra spietata verso il cittadino comune.

Siamo seri. Il cittadino non è uno sciocco. Può di sicuro capire cosa gli conviene tra divorzio sì/divorzio no. Ma orientarsi tra i meandri del Brexit non è alla portata di tutti. Può scegliere un sindaco e un deputato, a condizione che gli si offra un numero decente di alternative. Sono invece democraticamente devastanti le procedure d'investitura diretta della leadership, solitamente ottenute con marchingegni elettorali che promuovono a maggioranze minoranze ristrettissime. Se la scelta è sbagliata (immaginiamo cosa accadrebbe se la spuntasse Trump), è impossibile rimediarvi. Il cittadino comune ha capito il trucco. Non a caso, l'astensione è cresciuta in maniera esponenziale.

> Le democrazie del «direttismo» e lo sciocchezzaio della rottamazione degli anziani, che nel voto del Regno unito hanno fatto la differenza

Il diavolo, come sempre, fa pentole, ma non coperchi. Così è successo per il Brexit. Cameron ha voluto il referendum imbastendoci sopra una vergognosa speculazione politica. Lo ha voluto per vincere le elezioni, per ricattare i suoi partner europei, per neutralizzare a basso costo il populismo di Farage. Nelle due prime imprese gli è andata alla grande. Al referendum, l'imbonitore ha trovato il suo maestro.

Non sappiamo cosa accadrà. Forse sarà un vantaggio per l'Europa, che non sopporterà più le eccezioni inglesi e non subirà più la concorrenza di quel paradiso fiscale che l'Inghilterra è diventata. Ma è verosimile che i danni per il Regno Unito siano notevoli e che la sua stessa sopravvivenza sia a rischio. Che accidenti di democrazia è comunque quella in cui si sono pronunciati tre elettori su quattro (una quota peraltro altissima) e l'exit ha prevalso di un soffio, avendo messo in lotteria il destino di un popolo, ma anche dei popoli vicini?

C'è da augurarsi che questo evento, quali che siano le sue conseguenze, convinca i potenti che non è opportuno assumere decisioni collettive in maniera tanto avventata. Che possono essere controproducenti anche per loro. Riuscirà la vicenda del Brexit a moderare la loro avidità di potere e di ricchezza, dissipando il micidiale sciocchezzaio di quello che Giovanni Sartori ha chiamato «il direttismo»?

Ci libereremo di idiozie come quella che bisogna restituire al popolo sovrano il suo scettro? Che la sera delle elezioni è giusto che il popolo sappia chi dovrà governarlo? Che la democrazia vince sempre quando il popolo si pronuncia? La democrazia fa dei pronunciamenti popolari il suo fondamento, a condizione però che gli elettori siano istruiti e informati e non manipolati. Non per caso i padri costituenti scrissero che la sovranità popolare si esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla costituzione.

Un secondo insegnamento è che il cittadino comune non lo si può opprimere e spremere più di tanto. Perché alla fine si ribella e lo fa come può. Anche in maniera scomposta. Non solo. Stiamo attenti in special modo agli anziani. Altro che rottamarli, meritano grandi cure e grande rispetto. Sono gli ultrasessantenni che hanno deciso del Brexit.

il manifesto

La Scozia si «stacca» dal Regno «Con Bruxelles trattiamo noi»

La vuelta buena

C'ERA UNA VOLTA L'EUROPA

Governo •

La paura del «Renxit» e l'incognita di ottobre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

La sfida della Scozia "Bloccheremo l'uscita dalla Ue"

Il Parlamento non ha il potere di porre veti, ma a Londra cresce la fronda per arrivare a elezioni anticipate

ALBERTO SIMONI
INVIATO A LONDRA

La Scozia proverà a fermare la Brexit. Sono le intenzioni di Nicola Sturgeon, capo del Snp, il partito indipendentista scozzese, che ha detto che chiederà ai deputati di Holyrood di votare contro la legge che dà luce verde alla Brexit. Una mossa, ha spiegato, che serve per difendere «gli interessi scozzesi che con l'uscita del Regno Unito dalla Ue sono minacciati».

Il piano della Sturgeon da un punto di vista strettamente legislativo non ha però alcun appiglio. Sia fonti di Bruxelles, sia Adam Tomkins, costituzionalista e deputato conservatore, confermano che il Parlamento di Holyrood non ha il potere di porre veti e di impedire al Regno Unito di uscire dalla Ue. Il primato di Westminster sulle assemblee locali è in questo caso assoluto.

Ciò che la Scozia ha invece diritto di fare è fermare l'approvazione di quelle leggi legate alla Devolution (il trasferimento di competenze e quattrini da Londra) che verrebbe depotenziata in caso di Brexit. Si aprirebbe così un conflitto costituzionale interno al Regno Unito fra Londra ed Edimburgo, secondo qualcuno il vero obiettivo della Sturgeon, e a quel punto gli scozzesi potrebbero chiedere un nuovo referendum sull'indipendenza dopo quello del 2014. Ecco le parole della leader dell'Snp: «Le condizioni rispetto a due anni fa sono cambiate, siamo in uno scenario totalmente nuovo, nulla è più come prima».

Ma non c'è solo la Scozia che tenta una via per impedire che la Brexit diventi realtà. Vi sono altre opzioni che lentamente stanno facendo capolino. La petizione online per un referendum bis con nuove regole (60% di consensi a affluenza al 75%) ha raggiunto i 3,3 milioni di firme. Il «Daily Telegraph» ha evidenziato anomalie sottolineando che ben 30mila venivano dal Vaticano e centinaia dalla Nord Corea. Ma i numeri restano comunque imponenti.

Vi sono due altre strade possibili per Londra di sfuggire alla Brexit. Le spiega il professor Chris Thornhill, costituzionalista di Manchester. La prima è legata alla natura stessa del referendum che nel Regno Unito non ha praticamente regole essendo quasi uno sconosciuto (quello sulla Brexit è stato il quarto ad essere tenuto dal 1972). Il risultato deve essere ratificato dai deputati con una legge. Altrimenti è inutile. Ecco perché John Redwood, falco anti-europeista, anche ieri ha ribadito che la vera urgenza è un Atto del Parlamento. Liam Fox, già ministro della Difesa, ha spostato la data dell'uscita del Regno Unito dalla Ue al primo gennaio del 2019. Una calma che fra gli esponenti del Leave è parsa quantomeno sospetta. Più passa il tempo, più i rischi che si formi una coalizione di «riluttanti» in grado di ribaltare l'esito del voto di giovedì diventa concreta. È quello in fondo che ha chiesto Lord Michael Heseltine, ex vice premier conservatore, ricordando che ci sono a «Westminster 350 deputati favorevoli alla Ue che dovrebbero formare un gruppo unico e combattere i referendari».

Altra strada per sbarrare la corsa alla Brexit è indire nuove elezioni entro fine anno. In questo caso il nuovo Parlamento è per legge svincolato a tenere conto di quello che il precedente avrebbe dovuto fare (come la ratifica del referendum). Ovviamente, spiega una fonte laburista, questa via è percorribile solo se i partiti laburista, conservatore e lib-del faranno campagna elettorale per le prossime consultazioni dicendo chiaramente che loro intenzione è quella di rivedere la Brexit. Il capo dei liberal democratici Tim Farron è già della partita: alle prossime elezioni il suo partito si presenterà chiedendo «l'adesione alla Ue». Le grandi manovre potrebbero essere solo all'inizio.

1972
anno
Quello sulla Brexit è stato il quarto referendum nel Regno Unito dal 1972
Per questo il meccanismo non è ben collaudato

Tre opzioni aperte per il Remain

La petizione online
Una commissione valuterà se discutere in Parlamento la petizione per un referendum bis, che ha raccolto 3 milioni di firme

I deputati «riluttanti»
Il voto anti-Ue va ratificato con una legge del Parlamento
Ma gli oltre 300 deputati europeisti potrebbero opporsi

Le nuove elezioni
Se si indicono le elezioni entro fine anno, il nuovo Parlamento sarà per legge svincolato dai doveri del vecchio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2016
Pagina 13
Foglio 1

Brexit, la linea prudente di Merkel Non aprirà sul patto di Stabilità

La richiesta di una gestione «non indisponente» dell'addio della Gran Bretagna

Il retroscena

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO L'uscita del Regno Unito dalla Ue non deve essere usata come un «deterrente» per cecare di spaventare altri, dirà oggi, tra le altre cose, Angela Merkel a François Hollande, Matteo Renzi e Donald Tusk. Non bisognerà perdere tempo, certo, per mettere in moto il negoziato di uscita di Londra dalla Ue, ma non al punto di essere «indisponenti» con chi ha votato: più importante che le trattative siano ordinate e con obiettivi precisi da parte degli europei. In particolare, serve ricordare che la Gran Bretagna resta un partner nella Nato, all'Onu e in molto altri consessi internazionali.

Non avrà vita facile a sostenere questa posizione, la cancelliera. E anche gli altri suoi obiettivi, in particolare la direzione che deve ora prendere la Ue, saranno punti di contenzioso tra i tre partner. Per questo, a Berlino si parla di necessità di «compromesso per l'Europa». Hollande e Renzi, che si sono incontrati sabato sera, arriveranno oggi a Berlino con idee abbastanza diverse da quelle di Frau Merkel. E anche nello stesso governo di Grande Coalizione tedesco i socialdemocratici sembrano più vicini alle posizioni dei socialisti francesi che a quelle della loro alleata domestica cristiano-democratica. Nessuno poteva pensare, d'altra parte, che dopo la Brexit la vita sarebbe stata una passeggiata.

Da settimane, la cancelliera è irritata con la Commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker per come ha gestito in febbraio le trattative con David Cameron sulle concessioni da offrire a Londra affinché il referendum respingesse l'uscita dall'Unione. Ritiene che il modo sia stato «maldestro» e che non abbia fornito a Cameron argomentazioni per dimostrare agli elettori che la Ue vuole cambiare (cosa che a parole tutti da tempo dicono di volere). Dell'inadeguatezza del lavoro della Commissione è probabile che si parli nell'incontro di oggi.

Merkel — che ha organizzato il vertice odierno in vista del Consiglio europeo di martedì e mercoledì — probabilmente insisterà per aprire un colloquio con il numero 10 di Downing Street per decidere quando iniziare le pratiche del divorzio, operazione che poi potrebbe durare due anni. Sul tavolo della trattativa con Cameron ci sarà anche una questione rilevante: se prima fare la separazione formale e solo dopo discutere un nuovo rapporto di collaborazione o se fare procedere le operazioni in parallelo, come probabilmente vorrà Londra. Nel binomio tempi-tipo di trattative si potrà forse trovare un compromesso con i britannici.

Queste sono però le questioni immediate, importanti perché danno il segno di come procedere. Quelle più consistenti riguardano il futuro della Ue. Nella riunione di oggi, la discussione sarà sulle proposte da presentare agli altri capi di governo martedì. Sulla necessità di rilanciare in modo consistente e visibile il *Migration compact*, un accordo non dovrebbe essere impossibile. Così come sui problemi della sicurezza interna. Hollande e Renzi, però, vorranno parlare di economia e forse di attenuazione delle regole del patto di Stabilità. Sulla loro linea cosiddetta «contro l'austerità» si sono schierati anche il vicecancelliere Sigmar Gabriel e il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, entrambi socialdemocratici della Spd, partito alleato di governo di Merkel. Su finanza ed economia, la cancelliera si mostrerà flessibile ma difficilmente può permettersi di accettare di rivedere il Patto che, secondo gran parte del suo partito, se venisse meno metterebbe in pericolo l'eurozona. Non è detto che si parli dell'accordo commerciale Ttip tra Europa e Usa, che ieri il premier francese Manuel Valls ha dato per quasi morto: ma in prospettiva sarà un altro punto di scontro. Infine, il tema dei temi: puntare a nuovi livelli di integrazione europea oppure evitare di parlarne per un po' come preferirebbe la cancelliera?

Trovare un compromesso su tutto ciò sarà tanto indispensabile quanto complicato. Anche per questo Frau Merkel propone di non farsi prendere dalla fretta. Nell'attesa, tra l'altro, tutto può succedere.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PATTO DI STABILITÀ

Il patto di Stabilità e Crescita è un accordo stretto nel 1997 tra i Paesi membri dell'Unione Europea con l'obiettivo di perseguire una gestione corretta delle finanze pubbliche e il coordinamento delle politiche di bilancio. Prevede che il deficit pubblico non sia superiore al 3% del Pil e il debito stia al di sotto del 60% del Pil. I Paesi che non rispettano le norme preventive o correttive possono incorrere in sanzioni

La strategia
Evitare che l'uscita di Londra sia usata come deterrente per spaventare gli altri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Difesa e sicurezza "Serve un'Europa forte come mai prima"

Il documento scritto dalla Mogherini per conto del Consiglio Ue La soluzione alla crisi: un'Unione che abbia autonomia strategica

Retroscena

MARCO ZATTERINI
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa dei governi è ancora sotto choc. Divisa, quasi per tragica coerenza davanti alla crisi britannica che, ammettono i diplomatici, «va oltre la stessa Brexit». Le capitali si confrontano e si scopre che c'è una pattuglia - Irlanda, Estonia e Danimarca - pronta a sfidare i profeti della linea dura con le genti della Brexit e a prendere tempo, lasciando la porta aperta, chissà che non si trovi un accomodamento. La Francia resta decisa a far pressione seria su Londra, l'Italia chiede «chiarezza per non sacrificare l'Unione» e auspica di tessere il futuro confronto insieme con Europarlamento e Bce, cosa che i tedeschi, temporeggiatori a partire Frau Merkel in giù, non garba. Commissione e Consiglio si disputano la leadership della trattativa. Gli uomini di Juncker sono preoccupati che il Regno Unito rinvii troppo l'attivazione dell'art. 50, la norma che disciplina il divorzio. Più si slitta, dicono, più ci sarà confusione

Per tener alta l'attenzione, dopo qualche riflessione strategica, il Team Juncker ha deciso di lanciare il dibattito sulla nuova «Global Strategy» per l'Europa che il Consiglio, cioè i governi, ha un anno fa chiesto di compilare all'alto rappresentante per la Politica estera, Federica Mogherini. Il testo, che aggiorna e approfondisce il documento varato nel 2013 da Xavier Solana, è pronto da giorni. Da ieri circola nella capitali, 32 pagine di cornice con un chiaro inviato ad avanzare con l'integrazione partendo dalla dimensione internazionale, dunque centrando il discorso sui nodi della Sicurezza, come terrorismo, migranti, capacità di difesa concreta. «Lo scopo della nostra Unione è messo in dubbio - scrive Lady Pesc -. Eppure il mondo e cittadini hanno bisogno di un'Europa forte come mai prima».

L'ambizione di fondo è «dare un'autonomia strategica» al patto europeo. E' una soluzione per rispondere ai problemi che generano ansia nei cittadini, a maggior ragione ora che il referendum sulla Brexit ha assegnato un colpo deciso alle fondamenta dell'Ue. La Difesa è il capitolo centrale. Non si mette in discussione il ruolo della Nato, però si chiede di eliminare le barriere che impediscono di avere doti autonome, ad esempio di creare senza troppe difficoltà dei battaglioni comuni. Segue l'auspicio di un coordinamento dell'Intelligence per l'antiterrorismo e di azione efficace sui migranti che tagli le radici al fenomeno, con il Migrant Compact e il piano investimento per l'Africa. Interessante la linea sulla Russia. Non sarà riconosciuta mai l'annessione della Crimea, però si ammette l'esigenza di «un cambiamento sostanziale nelle relazioni bilaterali», ovviamente vincolato al rispetto del diritto internazionale.

I leader europei ne parleranno domani nella sessione a ventotto. Mercoledì si ritroveranno senza il Regno Unito, per la prima volta. Nessuno si attende che David Cameron faccia partire subito il negoziato divorzile. «C'è un ampio riconoscimento delle ragioni per cui non è possibile accada», ha detto ieri una fonte europeo al termine della riunione degli sherpa dei governi (per l'Italia, Marco Piantini). «Senza richiesta, non si tratta», si sottolinea. E' la sola intesa in un conteso in cui la sintonia latita. Una quadra verrà, prima del summit. Ma servirà parecchio altro lavoro nelle prossime ore.

Politici e intellettuali Appello per l'Europa

Democrazia, sicurezza, accoglienza dei rifugiati, nuova politica industriale, completamento dell'eurozona, "Erasmus dei liceali": sono i punti chiave di un appello per l'Europa firmato da una serie di politici e intellettuali europei. «Prendiamo atto del voto dei cittadini britannici, anche se ne deploriamo il risultato. L'uscita del Regno Unito rischia di monopolizzare il dibattito, mentre da subito l'Europa dovrà essere in grado di trovare risposte adeguate alle grandi sfide e ai bisogni reali dei suoi cittadini». L'Appello spinge «per una nuova fase della costruzione europea». Tra i tanti firmatari, Daniel Cohn-Bendit, ex presidente dei verdi, Joschka Fischer, ex ministro degli esteri tedesco, László Andor, economista ungherese, Mercedes Bresso, ex presidente del Piemonte.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA GLOBALIZZAZIONE, MIGRANTI E NAZIONALISMI

Bill Gates: non fermeranno il progresso

di **Massimo Franco**

«No, non credo che la globalizzazione si fermerà. L'innovazione scientifica è un fenomeno globale. Curare il cancro, sradicare la malaria e la poliomielite, combattere l'Hiv sono attività globali. Gli scienziati collaborano a livello globale più di quanto sia mai accaduto prima. E l'Europa dovrebbe essere orgogliosa del contributo dato ai Paesi poveri». Bill Gates si dondola avanti e indietro sulla sedia, con le braccia conserte e la voce un po' stridula. Elabora i suoi concetti con lentezza e chiarezza inesorabili. Fa così per essere concentrato al massimo: lo faceva anche quando era un piccolo genio di otto anni, irrequieto e affamato di conoscenza. Giacca a quadri, camicia color prugna senza cravatta, scarpe nere di cuoio intrecciato, passa da una riunione all'altra. E sprizza positività.

In un'ora di conversazione, in una Parigi presa più dagli Europei di calcio che da Brexit, Gates si è confermato un «ottimista impaziente». D'altronde ha chiamato così anche la statua-simbolo in mostra all'ingresso del quartier generale della Fondazione, nella sua Seattle.

È inutile cercare crepe nelle sue certezze di progresso, né concessioni ai luoghi comuni che sembrano imperare in Europa e perfino negli Stati Uniti sull'immigrazione come male e minaccia alla stabilità occidentale. Il vero attentato al mondo nei prossimi dieci anni, nella sua visione, non è una guerra ma un'epidemia. Per questo la fondazione creata dall'inventore di Microsoft, e intitolata a lui e alla moglie Melinda, investe miliardi di dollari per combattere le malattie nei Paesi africani più poveri, e per promuovere l'istruzione.

È stato definito «filantro-capitalismo». Di certo è filantropia, sostenuta da mezzi finanziari potenzialmente illimitati, e da un'organizzazione in grado di orientare governi nazionali e istituzioni internazionali.

Signor Gates, la sua Fondazione chiede aiuto anche all'Italia per i Paesi poveri dell'Africa. In un momento di crisi e di paura, come si fa a convincere l'opinione pubblica che è conveniente. oltre che giusto?

«Intanto per una questione morale, che a mio avviso è la più forte. Esiste un problema umanitario di un'area del mondo nella quale le popolazioni non hanno cose che in Occidente sono date per scontate. L'altro è che l'Italia si trova alla frontiera con l'Africa. Aiutare questi popoli nei loro Paesi, renderli autosufficienti, ridurre il tasso di crescita demografica che è altissimo, ridurrebbe anche la pressione migratoria».

Lei vede minacce alla stabilità dell'Europa nei prossimi anni provenienti dall'interno o dall'immigrazione?

«Non vedo un rischio di conflitto che minacci l'Europa per i prossimi dieci anni. Se debbo pensare a che cosa potrebbe destabilizzare il mondo, penso semmai a qualche epidemia capace di uccidere anche dieci milioni di persone. Questa è la prospettiva più rischiosa che intravedo. Sia chiaro: in dieci anni saremo più preparati ad affrontare una simile emergenza. I governi e le organizzazioni non governative stanno lavorando per minimizzare il rischio. Non voglio spaventare la gente. Ma dobbiamo essere preparati ad affrontare un problema del genere. La guerra è il passato».

La guerra è il passato? Lo pensa davvero?

«Ci sono i Balcani e l'Ucraina, certo. Ma non vedo situazioni destabilizzanti. In alcune aree dell'Africa certamente ci sono ancora conflitti violenti. Occorreranno circa trent'anni per mettersi alle spalle le guerre anche lì».

Si ha sempre più l'impressione che l'immigrazione sia un problema strutturale, non un'emergenza. E questo crea paura e ostilità in Europa. Lei è in grado di prevedere quanto durerà questo esodo in direzione del nostro continente?

«In Medio Oriente, mi riferisco alla Siria e allo stesso Iraq, si tratta di un esodo alimentato dalla guerra. Ritengo che nello spazio di cinque, dieci anni dovrebbe esaurirsi. Per quanto riguarda l'Africa, credo che occorrerà un ventennio almeno affinché si creino condizioni tali da scoraggiare le persone a cercare opportunità in luoghi diversi dai loro Paesi. Ma la situazione in Africa sta migliorando. Il caso dei rapporti tra Stati uniti e Messico è molto istruttivo».

In materia di immigrazione?

«Esatto. C'è stato un momento in cui l'esodo di messicani negli Stati Uniti era massiccio. Poi, grazie all'aiuto finanziario offerto al Messico, il fenomeno si è riassorbito. E negli ultimi tre o quattro anni l'immigrazione dal Messico negli Usa si è praticamente azzerata, perché si sono create condizioni migliori per chi vive in quel Paese. D'altronde, è impressionante lasciare il posto dove sei cresciuto, dove ci sono la tua cultura e la tua lingua, per andare altrove».

Ma l'Africa è molto diversa dal Messico, non crede? Ci sono interlocutori nei governi africani? Controllano il loro territorio? Spesso sono Paesi destabilizzati, con governi fragili se non falliti.

«L'Africa si trova in una situazione non omogenea. L'Etiopia ha avuto una terribile guerra e carestie, ma negli ultimi dieci anni ha conosciuto ottimi progressi nell'agricoltura e nel sistema sanitario. Oggi contribuisce alla stabilità dell'Africa e continua a favorire una diminuzione del tasso di crescita della popolazione. In Libia e Somalia ci sono governi deboli e conflitti, come in Africa centrale. Ma il trend in molte parti dell'Africa è positivo, quasi fenomenale. Una cosa è la regione subsahariana, dove esiste un problema di risorse, di produttività dell'agricoltura, di acqua, di malattie, di pura sopravvivenza, e altra cosa è il Nord Africa. Ad esempio la Libia ha problemi di stabilità, ma può contare sul petrolio. Il problema lì non è di sopravvivenza ma di stabilità».

Come mai dall'Europa questi miglioramenti o almeno questo quadro di insieme si vede meno?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Perché i progressi sono graduali, lenti. Ma se molte persone potessero guardare da vicino e seguire il miglioramento che c'è stato e che è in atto, direbbero: "Ehi, questo non l'ho mai letto nei titoli dei giornali"».

Lei insiste molto sull'agricoltura. Ritiene che il modello di sviluppo industriale dell'Occidente non possa funzionare in Africa?

«Credo che l'agricoltura sia fondamentale come punto di partenza. Il 75 per cento dell'economia africana si basa sull'agricoltura. Ma bisogna che sia produttiva per rendere quei Paesi autosufficienti. Oggi la produttività della loro agricoltura è un quarto di quella dei Paesi occidentali. Noi cerchiamo di accelerarne la crescita, finanziando iniziative che migliorino le condizioni di vita. L'agricoltura è il primo passo verso il progresso. Se pensiamo alla Cina, al Brasile, alla Corea del Sud di sessant'anni fa: hanno tutti cominciato a crescere partendo dall'agricoltura. E oggi non si possono più definire Paesi poveri. Salute e istruzione sono fondamentali perché in prospettiva certe aree del mondo arrivino all'autosufficienza».

In un'Europa spaventata dall'immigrazione e condizionata dal populismo, reduce dal voto antieuropeo in Gran Bretagna, non teme che l'attenzione ai Paesi poveri sia destinata a indebolirsi, e che Fondazioni globali come la sua incontrino problemi crescenti?

«No, non lo credo. Come contributi individuali, ci sono alcuni Paesi europei che danno più di altri fuori dall'Europa. Norvegia, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna forniscono lo 0,7 per cento del loro bilancio. Germania e Francia stanno facendo sforzi per raggiungere quel livello e aiutare la nostra Fondazione. E L'Italia, mi ha detto Matteo Renzi, spera di tornare entro il 2020-2021 ai livelli di altri Paesi europei come donazioni. Non credo neanche che un fatto come il voto britannico sull'Europa renderà più difficile il rapporto con fondazioni globali come la mia. La partnership con l'Unione Europea e il Regno Unito continuerà perché è di reciproco interesse. Il tema umanitario è lì, come il commercio, c'è l'esigenza di mettere insieme i migliori talenti mondiali e lavorare insieme per risolvere le questioni più difficili. Ci sono sempre buone o cattive sorprese lungo un cammino, ma le cose vanno avanti».

Ma la propaganda xenofoba dice che gli immigrati si muovono e le malattie con loro.

«Il 99 per cento delle persone che si muovono non hanno nulla a che fare con l'immigrazione. Si muovono per andare in vacanza, per affari. Le migrazioni riguardano percentuali minime. E le malattie non hanno niente a che fare con l'immigrazione. In Siria si sono registrati casi di poliomielite perché la guerra ha distrutto il sistema sanitario».

La sua visione del futuro contrasta con quella europea. Che impressione le fa l'Occidente? Vede un rischio di de-globalizzazione?

«No, non lo credo. La globalizzazione continuerà. Se guardiamo alle innovazioni scientifiche, all'idea di curare il cancro, sradicare polio e malaria, si tratta di attività globali. L'Europa dovrebbe essere orgogliosa di aiutare i Paesi poveri. I bisogni umanitari sono lì, la solidarietà serve a risolverli. Certo, sarà interessante vedere come l'Unione Europea e la Gran Bretagna svilupperanno la loro collaborazione. Ma continuerà a esserci, anche perché ne traggono benefici reciproci».

I populisti non finiranno per impedire una strategia lungimirante sull'immigrazione? Non è preoccupato da questa onda che va dall'Europa agli Stati Uniti?

«L'immigrazione è un tema controverso, ma non posso evitare di pensare che nel passato il grande problema era l'immigrazione europea verso l'America. Ecco, bisognerebbe esaminare la storia e vedere che grazie all'immigrazione gli Stati Uniti sono diventati un grande Paese. Capisco che ci sia gente che vede le cose cambiare troppo, o troppo in fretta; che è a disagio perché alcuni ricevono molto appoggio, altri no. C'è stata una reazione negativa, perfino in Germania, quando è sembrata aprirsi troppo ai migranti. Ma non c'è scappatoia su immigrazione, innovazione, globalizzazione: creano controversie, eppure non potranno essere rallentate».

La sindrome dell'assedio, però, esiste.

«È un problema dei politici ed è una percezione reale. E qualcosa va fatto. Ma la veduta estrema che nega i benefici del commercio, dello scambio di talenti che fa così bene al mondo, indica che questo processo offre più opportunità che svantaggi. Anche su questo, gli Usa offrono ottimi esempi».

Lei ha creato migliaia, forse centinaia di migliaia di posti di lavoro. Ma nell'opinione pubblica c'è chi ritiene che la globalizzazione e l'economia digitale distruggano anche molti vecchi posti di lavoro. Gli stessi Donald Trump o Bernie Sanders sono visti come sottoprodotti di una rivolta contro l'economia mondiale e le sue élite. Può rassicurare l'opinione pubblica?

«Preferirei non dire nulla su Bernie Sanders».

Ci aiuti comunque a inquadrare il problema.

«Negli ultimi duecento, venti o cinque anni sono accadute molte cose positive. La gente vive meglio, si cerca di rendere l'energia meno cara, di avere un'aria più pulita. E i posti di lavoro creati nello spazio dell'informazione tecnologica hanno dato enormi opportunità. Questo è già un cambiamento. Ora aiutiamo i poveri a sopravvivere, e mi chiedo chi dovrebbe finanziare questi aiuti se non i Paesi ricchi. Non credo che si possa ritenere controversa la creazione di un vaccino contro la malaria o l'Hiv».

Signor Gates, che cosa rimane di Trey, «tre», come la chiamava sua nonna, grande giocatrice di bridge?

«Mi soprannominò Trey, come il tre delle carte, perché ero William III, nome che portava anche mio nonno. Di "Trey" credo mi siano rimaste la voglia di imparare e di conoscere. Ho sessant'anni, alcuni atteggiamenti infantili li ho superati. Ma mi è rimasta una grande curiosità, che mi permette di avere un approccio giovane alle cose. Mi ritengo molto fortunato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

le interviste del Mattino

Patuelli: esposti agli speculatori vietare le vendite allo scoperto

Nando Santonastaso

Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, l'Associazione delle banche italiane, non ha dubbi: se la Brexit era in qualche modo prevedibile - e lui era stato tra quelli che il pericolo l'aveva fiutato per tempo - oggi non è il caso di farsi prendere dal panico. «Tutte le nostre banche hanno riaperto stamattina, come è sempre accaduto», dice. Ma poi aggiunge: «Il problema vero non è la solidità del sistema finanziario del Paese su cui non c'è da dubitare, quanto la necessità di proteggerlo da speculazioni aggressive che la possibilità di vendite allo scoperto indubbiamente favorisce».

A cosa si riferisce, presidente?
«Il mercato bancario italiano è il più aperto in Europa: 20 anni fa sono state decise le privatizzazioni, il pubblico è stato fatto uscire completamente dalle banche. Di conseguenza con il solo capitalismo italiano e gli investitori esteri stabili si sono aperti molti più spazi per la speculazione aggressiva. Soprattutto per quella che vende allo scoperto, vende cioè cose che non ha».

Cosa vuol dire in concreto?
«Un privato cittadino se vende un immobile non di sua proprietà pone in essere più violazioni del codice penale. Se invece gli investitori di mercato vendono titoli che non hanno, lo possono fare. Siamo di fronte a una palese contraddizione che destabilizza soprattutto laddove il mercato è più aperto come da noi in Italia».

Perché questo dovrebbe preoccupare anche i risparmiatori e non soltanto gli addetti ai lavori?
«Perché si infrange una regola fondamentale: uno può comprare o vendere beni reali, non cose che non ha. Se lo fa alimenta movimenti finanziari che non sono basati sul reale e sono solamente manovre spericolate. È un meccanismo di anarcocapitalismo che inevitabilmente produce effetti negativi sull'economia».

Ma chi dovrebbe correggerlo? A chi tocca intervenire?
«Noi abbiamo ormai un pluralismo dedalico di fonti normative. Mentre prima sapevamo sempre chi era il titolare della sovranità, ora bisogna fare i conti anche con organismi sovranazionali che a loro volta sono intrecciati tra di loro. Non a caso l'anarcocapitalismo colpisce meno le economie nazionali dove c'è una forte presenza pubblica negli azionariati. In Germania dove i laender sono presenti nella proprietà delle banche è di fatto molto difficile vedere vendite allo scoperto. In Italia invece non ci sono più banche di Stato o Iri (di cui non ho nostalgia) e l'anarcocapitalismo ha più campo libero».

Chi protegge i rispamiatori?
«Le competenti autorità e non è una frase banale. La tutela del risparmio in Italia è garantita dall'articolo 47 della Costituzione che non è stato sottoposto a revisione. È la Repubblica che deve proteggere il risparmio».

Ci dovremo insomma attendere altri raid speculativi sui mercati? Non si rischia di indebolire il sistema finanziario italiano?
«Calma e gesso sono indispensabili. Per raffreddare le emozioni bisogna frenare l'anarcocapitalismo e tornare ai fondamentali dell'economia: si vende solo quello che si ha nelle contrattazioni in Borsa. Io auspico che venga definitivamente accantonata la possibilità delle vendite allo scoperto perché qui è in discussione il capitalismo europeo: perché si è deciso, giustamente, di non farlo più difendere da muraglie autarchiche ma lo si è troppo esposto alle piraterie della speculazione internazionale».

Bloccare le vendite allo scoperto, d'accordo: ma basterà? Cosa si deve fare dopo?
«Bisognerà rivedere la normativa strutturalmente perché faceva parte di una stagione passata, quella delle grandi speranze di fine anni Ottanta quando si sperava che tutto il mondo andasse verso una società e una democrazia aperte. Oggi la società privilegia le scorrerie. Non penso ovviamente a forme di protezionismo nazionale ma serve più equilibrio per chi, come il capitalismo italiano, è nettamente più esposto quando la speculazione internazionale si scatena».

Lei ha sempre difeso la solidità delle banche italiane ma è un dato di fatto che è proprio l'Ue delle banche e della finanza ad essere da tempo nel mirino delle critiche: esagerazioni?
«Domani mattina (stamane, ndr) tutte le banche italiane riapriranno regolarmente e lavoreranno ordinatamente come sempre. Ricordo che il giorno successivo al più grande bombardamento della mia città, Ravenna, nella seconda guerra mondiale, la banca riaprì».

D'accordo, presidente: ma non teme che l'effetto imitazione della Brexit possa trasformarsi in realtà?
«Un anno fa ho pubblicato un libro di volontariato sociale dal titolo "Nuova Europa o neonazionalismo", edito da Rubbettino. Avevo intuito il fenomeno, conoscendo normative di vario genere ho capito dove si andava a finire. Non mi meraviglia perciò il risultato britannico. Ora però i cocci sono degli inglesi. Ora che la Gran Bretagna smetterà di pagare i contributi all'Ue finirà anche per non incassare più quelli della politica agricola comunitaria: i contadini inglesi, le farm del Galles e dell'Irlanda del Nord e della Scozia, non avranno più le contribuzioni di Bruxelles».

Eppure presidente un certo panico sembra essersi un po' diffuso anche al di qua della Manica...
«Ma effetto panico di cosa? I problemi sono nati e restano in Gran Bretagna perché è lì che è stata compiuta una scelta traumatica, non è il continente europeo che si è allontanato dal centro del mondo. Un paradosso, certo, se si pensa che la Gran Bretagna aveva uno status così particolare nell'Ue da avere fino a ieri l'altro vantaggi doppi: farne parte e godere di privilegi sconosciuti agli stessi membri fondatori. E la cosa aveva fatto urlare De Gaulle finché era vivo. Ora sono i britannici a dover essere preoccupati delle conseguenze delle loro scelte che li autoisolano. I britannici rimangono membri fondamentalmente solo dell'Onu e della Nato. Quindi rimangono alleati nostri per le politiche militari, ma per tutto il resto sono un altro Paese con tutti i rischi. E non possono immaginare dopo il referendum di poter avere ulteriori privilegi rispetto a quelli che avevamo ottenuto a febbraio scorso, se fossero rimasti nell'Ue».

Non crede che è anche ora che le istituzioni europee si preoccupino di dare attuazione concreta alla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

norme sulla garanzia unica per i depositi bancari?

«Credo di sì anche perché parliamo di una norma posta in essere in anni molto recenti. Io vedo le dichiarazioni delle pubbliche autorità che hanno tutti gli strumenti di conoscenza che io non ho perché sono solo il presidente di un'Associazione privata: tutte le pubbliche autorità garantiscono sulla solidità italiana. Lo spavento di venerdì scorso sui mercati azionari e finanziari è stato forte ma è accaduto lo stesso anche nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti. Anche lì i titoli bancari, sia pure non le percentuali negative europee, hanno avuto anch'essi dei forti cali. Quindi sangue freddo e mente fredda: ecco cosa occorre adesso».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 10
Foglio 1

Rodotà: quando i referendum diventano un boomerang

"L'errore di Cameron è stato usare la consultazione per fini politici, attenti a non ripeterlo anche in Italia"

Intervista

JACOPO IACOBONI
ROMA

«Questo referendum è stato brandito da Cameron per ragioni interne al suo partito, un uso del tutto strumentale di uno degli istituti giuridicamente più delicati. Ma così facendo il referendum diventa - da strumento di democrazia diretta e partecipazione - lo strumento distorcente di un appello al popolo, peraltro un popolo disinformato. E muore».

Professor Rodotà, la vicenda del referendum sulla Brexit - e oggi i tre milioni di firme, il premier scozzese Sturgeon che prova a fermare l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, e anche molti laburisti che ricordano che dovrà comunque decidere un voto del Parlamento - ecco, tutto questo logora definitivamente il mito della democrazia referendaria?

«Una situazione analoga a quella attuale si creò in Francia nel 2000, all'epoca del referendum sul trattato costituzionale. Io, da estensore della Carta dei diritti fondamentali, partecipai a quella campagna referendaria francese; ero a favore del sì, consapevole dei limiti di quel testo, e mi trovai dinanzi anche tanti amici socialisti francesi, gente con cui avevo collaborato alla stesura, che mi dicevano "eh no, votiamo no perché Fabius...", "eh no, votiamo no perché l'idraulico polacco...". Anche allora, come oggi in Inghilterra, il referendum fu strumentalizzato neanche per interessi nazionali, per interessi di un partito. È il primo punto da capire».

Qual è il secondo?

«Proprio nella carta dei diritti, giugno '99, ma anche nel Trattato di Lisbona, si scrisse che fondamentale non è solo il "mercato comune", ma la costruzione di un "popolo comune" europeo. L'Unione avrebbe fallito se fosse rimasta alle procedure economiche, senza creare procedure di legittimazione popolare, cioè senza la politica. Il caso Grecia è stato esemplare. Il principio di solidarietà, che è nel trattato di Lisbona, è stato ridotto all'interesse nazionale; il "popolo comune" non è mai nato».

L'informazione e il sistema dei media non sono stati complici? Il referendum sulla Brexit è stato costellato di bugie scandalose, si è lasciato dire a Johnson che in caso di uscita dall'Ue in Gran Bretagna sarebbero calati d'un colpo i migranti di 350 mila unità...

«Il referendum senza vera informazione è una distorsione. I costituenti italiani erano stati più accorti, previdero una lunga fase, dall'inizio della campagna referendaria e il voto, che generalmente va da gennaio a giugno».

Il Labour ora si appella a un voto del Parlamento, ma la strumentalizzazione di cui Cameron è stato campione forse non ha lasciato del tutto indenne Jeremy Corbyn, troppo silenzioso, non trova?

«Corbyn ha pensato che non gli conveniva fare campagna dura per il Remain, perché in qualche modo il Remain avrebbe vinto comunque, sia pure di poco, e lui non si sarebbe alienato i voti dei più scontenti. Ma questo è un altro modo di strumentalizzare il referendum, piegare un istituto delicatissimo a calcoli interni a un partito».

Non pensa che bisogna essere meno ottimisti, a questo punto, sull'idea di democrazia diretta, referendaria? In Italia questa idea è agitata molto soprattutto dalla propaganda M5S.

«Io, tolto quello del 2 giugno, i referendum li ho fatti tutti, e obiettivamente c'è un degrado. Ci sono anche esempi di referendum positivi, che hanno aumentato la partecipazione, penso a quello sull'acqua. Ma un referendum male usato produce un effetto divisivo fortissimo: il rischio qui è creare non uno, ma due popoli europei totalmente separati».

Andiamo verso un referendum italiano in cui penso si scontrino due propagande, quella di Renzi, palese, e quella del M5S, meno denunciata. È possibile, in questo quadro, aspettarsi qualcosa di buono?

«Ormai l'ambiente informativo è molto più sensibile alle suggestioni, e alla propaganda, di quanto non fosse anche nel passato recente. Siamo, direbbe il titolo di un bel libro di Emilio Gentile, in una *Democrazia recitativa*, in cui è più la recita che l'informazione. In questo quadro il referendum, da forma di democrazia diretta dei cittadini, si trasforma nell'appello al capo e alla folla. Renzi ha commesso l'errore di cavalcare questo quadro, che gli si può ritorcere contro».

Oltre al Capo, infatti, c'è la Folla informe, diceva Canetti.

Se la democrazia si trasforma in recita, l'informazione diventa propaganda

Stefano Rodotà
Giurista, professore emerito di diritto civile

Questo voto è stato brandito dal premier per uso interno al partito conservatore

Costituente
«Il referendum senza vera informazione diventa una distorsione. I costituenti italiani erano stati più accorti, previdero una lunga fase, dall'inizio della campagna referendaria al voto, che generalmente va da gennaio a giugno»

Casi virtuosi
«Ci sono anche esempi di referendum positivi, che hanno aumentato la partecipazione, penso a quello sull'acqua in Italia»

La strategia di Renzi dalla Merkel
Pesare di più nel "direttorio" Ue
Rodotà: quando i referendum diventano un boomerang

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA/2

Cacciari: o l'Ue cambia o muore

«Ora una svolta vera in Europa»

Federica Fantozzi

Professor Massimo Cacciari, come siamo arrivati al Brexit? Colpa delle politiche europee, della strategia sbagliata di Cameron, del populismo che dilaga ovunque?
«Le ragioni di fondo di questa situazione vengono da lontano, dalla fine degli anni Novanta. Da quando l'euro si è rivelato un'occasione mancata per aprire una fase costituente europea. E poi dall'allargamento forsennato dell'Ue che ne ha indebolito l'asse portante facendo entrare nuovi soci in maniera indiscriminata».

Eppure a sferrare un colpo forse letale all'Europa non sono i Paesi dell'Est bensì la Gran Bretagna, non euro-entusiasta ma considerata al di sopra di simili sospetti.
«L'allargamento è stato compiuto sulla base di logiche di tipo militare, con l'obiettivo di staccare quei paesi satelliti dall'influenza post-sovietica. In modo sganciato da considerazioni sulla storia e le politiche interne dei Paesi stessi. Questo ha influito sull'esito disastroso a cui stiamo assistendo, che però ha tanti padri».

Quali altri?
«Il più colpevole, come accennavo, è che non si è aperta una fase costituente europea dopo l'introduzione della moneta unica. Serviva un'accelerazione politica, fiscale, sociale. Non è che quella fase è stata rimandata: è fallita. Poi l'allargamento sconclusionato da cui è derivato l'approccio alle migrazioni, fenomeno epocale. Infine, la debolezza di tutti i governi europei».

Soprattutto, però, quello inglese, travolto in una notte da una scommessa.
«Certo, Cameron non è riuscito a guidare i suoi e i Laburisti non sono stati in grado di indirizzare l'opinione pubblica. È impossibile costruire grattacieli senza ingegneri adeguati. Il dato vero è che oggi le élites europee non sono all'altezza di quelle del Dopoguerra che hanno creato la casa comune. C'è una totale inadeguatezza dei leader».

C'è sicuramente l'incapacità di dare risposte efficaci alla marea populista. Ma esistono ricette in questo senso?
«Guardi, il populismo lascia il tempo che trova. Questo esito è il prodotto di una serie di cause radicali e strutturali. È la sconfitta delle élites laburiste e conservatrici insieme».

Il Brexit può significare la fine dell'Europa come l'abbiamo conosciuta finora?
«Se non c'è un colpo di reni immediato, sì. Se già nei prossimi vertici non parte la prospettiva chiara che i soci fondatori sono disposti ad andare avanti costi quel che costi, cambiando le politiche sociali e migratorie, la situazione diventerà difficile. Senza la sensazione di un cambio di strategia che non attende le prossime elezioni, si aprirebbe un varco in cui si precipiterebbero Le Pen e tutti gli altri populisti».

I giovani hanno votato per il Remain, ma sembra che molti abbiano disertato le urne. Un altro segnale su cui riflettere?
«Il voto dei giovani, in ogni caso, mi sembra la candelina della speranza che non serve a niente. Per la prima volta in vita mia, sono tragicamente pessimista».

Oggi c'è il vertice Merkel-Hollande-Renzi a Berlino. Tra i Paesi fondatori, l'Italia può avere un ruolo più forte del passato?
«Il Brexit indebolisce tutti. Occorrerà riprendere con più forza ed energia il processo costituente in condizioni di maggiore debolezza. È questo il paradosso. Davanti a noi abbiamo una strada necessaria, ma sarà anche possibile?».

Secondo lei è realistico che la Scozia si separi dalla Gran Bretagna?
«Il caos aumenterebbe se si agganciassero processi di disaggregazione locali. Anche in Spagna i più europeisti sono baschi e catalani, come in Belgio lo sono i fiamminghi. Sono quelli che non ne possono più dello stato centrale. Ma si tratta di uno strumento secessionista a fini interni. È un processo a due facce».

L'asse euro-atlantico reggerà se vince Donald Trump?
«Speriamo che l'ondata anti-sistema, la carica anti-establishment non travolga anche gli Usa. Se vincesse Trump e venisse a mancare l'interlocuzione atlantica, nonché i rapporti di buon vicinato con la Gran Bretagna, la questione diventerebbe ancora più complessa. La verità è che nel contesto geopolitico le potenze del mondo non passano più per il vecchio continente. Siamo periferici per i destini del pianeta».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

DA LONDRA A MADRID

La stagione dell'incertezza

di **Aldo Cazzullo**

L'autodistruzione dell'Europa avanza inesorabile, da Londra verso Madrid. Brexit produce un «richiamo all'ordine», ma non basta: la Spagna resta senza governo.

Lo choc del referendum britannico ha influito sulle urne spagnole e ha rafforzato i due partiti tradizionali. I popolari migliorano decisamente rispetto ai sondaggi, così come i socialisti, che evitano il sorpasso di Podemos: annunciato alla vigilia, confermato dagli exit poll, smentito dai voti quelli veri. Ma nessun partito può festeggiare.

Dopo sei mesi di inutili trattative, le nuove elezioni — tra le meno partecipate nella storia della democrazia — non hanno sciolto il rebus che attende una soluzione dal Natale scorso. In un altro Paese apparirebbe inevitabile la grande coalizione guidata dai popolari, che però non fa parte della cultura politica di Madrid: troppo grande la distanza anche storica tra un partito nato dalle ceneri del franchismo e il partito socialista operaio spagnolo. Ma anche un governo «pueblo unido» tra Psoe e Podemos rappresenta una forzatura, visti il risultato delle elezioni e il rapporto pessimo tra le due forze della sinistra.

Cultura politica
La grande coalizione guidata dai popolari non fa parte della cultura politica spagnola

Il Pp del premier uscente — ma senza poteri — Mariano Rajoy si conferma il primo partito; resta però lontano dalla maggioranza necessaria a governare. E i voti che ha recuperato li ha presi in parte al suo alleato naturale, i centristi di Ciudadanos.

I socialisti sono andati un po' meno peggio del previsto, ma confermano la crisi della sinistra riformista in tutta Europa: irrilevanti in Gran Bretagna dove neppure il sacrificio di Jo Cox ha scosso la base laburista, docili vassalli della Merkel in Germania, messi malissimo in Francia, messi maluccio pure in Italia. Il Psoe è il partito fondativo della democrazia spagnola, è stato al potere per ventidue anni prima con González e poi con Zapatero, che ora non conta più nulla. González invece nel partito conta ancora molto; ed è contrarissimo all'ipotesi di un governo con Unidos Podemos, il cartello elettorale tra i comunisti e il movimento di Pablo Iglesias, che esce ridimensionato dalle urne.

In teoria è possibile un esecutivo delle sinistre sconfitte, magari con l'appoggio di catalani e baschi; ma le differenze culturali tra i socialisti e Podemos sono enormi. Iglesias potrebbe anche cedere sulla richiesta di un referendum per l'indipendenza della Catalogna; in ogni caso il feudo andaluso — governato dalla donna forte del Psoe, Susana Diaz — premerà d'intesa con González per un accordo con i popolari, o almeno per un patto di non belligeranza.

Chiedono la grande coalizione la Confindustria spagnola, la Chiesa, l'Europa, la Merkel: la Germania controlla il debito pubblico spagnolo, non a caso ha consentito il salvataggio delle banche e tollera un rapporto deficit-Pil al 5%, il doppio di quello italiano. Una vera alleanza di governo tra destra e sinistra resta impraticabile; ma i socialisti potrebbero astenersi per far nascere un governo dei popolari, chiedendo in cambio la testa di Rajoy. Che però guida il partito più votato: un partito leaderista, che ha avuto tre soli capi in tutta la sua storia; dopo il fondatore Fraga Iribarne, già ministro di Franco, l'ex premier Aznar, che con Rajoy ha rotto.

Stamattina ricominciano le trattative, agevolate dal nuovo re Felipe. Questa volta un accordo lo si dovrà trovare, e in tempi ragionevoli. Ma la stagione dell'incertezza e dell'instabilità in Europa è appena cominciata.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- Il 20 novembre 1975 muore il generalissimo Francisco Franco. Per il Paese si apre un periodo di transizione verso la democrazia
- Il 22 novembre Juan Carlos diventa re di Spagna e cerca di guidare il ritorno alla democrazia parlamentare ma nel Paese le resistenze dei fedelissimi del franchismo sono forti
- Le prime elezioni libere dal 1936 si tengono nel 1977 e consentono a quattro partiti (due di sinistra, uno centrista e uno conservatore) di entrare in Parlamento
- Nel 1979 nuove elezioni: vince l'Unione centrista di Adolfo Suárez
- Nel 1982, il Psoe di Felipe González ha la maggioranza assoluta
- I governi socialisti si susseguono fino al 1996, quando è il Partito popolare di José Aznar a ottenere la maggioranza
- Nel 2004 tornano a vincere i socialisti di Zapatero
- Nel 2011 è di nuovo il momento dei popolari: Mariano Rajoy diventa premier

Il premier uscente
Mariano Rajoy (al centro, di spalle) ieri in un seggio di Madrid (Efe)

CORRIERE DELLA SERA

Spagna senza maggioranza

Il rebus di Madrid rimane irrisolto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2016
Pagina 28
Foglio 1 / 2

Dopo Brexit / 1 Dobbiamo continuare a combattere per margini di flessibilità nazionali, ora anche al fine di contrastare le eventuali ricadute negative dell'uscita di Londra
Internamente, servono riforme per renderci più competitivi

IL NOSTRO RUOLO IN QUESTA EUROPA

di **Michele Salvati**

Alcuni giorni fa, il 16 giugno, avevo scritto un commento in cui discutevo delle possibili conseguenze del *Leave* o del *Remain* nel referendum britannico sulle politiche — economiche ed europee — del nostro governo. Avendo prevalso, seppur di poco, i *Leave* mi concentro sulle conseguenze della Brexit.

In quel commento avevo riassunto i principi delle politiche italiane relative all'Unione Europea — non solo del governo attuale, che ne ha mutato solo i toni e l'efficacia, ma anche dei precedenti — in tre costanti: la richiesta della maggiore flessibilità possibile per le politiche economiche nazionali, nell'ambito dei trattati europei che abbiamo sottoscritto; il massimo sforzo politicamente sostenibile al fine di attuare politiche che attenuino i vincoli strutturali (debito, produttività, efficienza delle istituzioni pubbliche) che frenano la crescita del nostro Paese; l'insistenza per politiche dell'Unione — se necessario attraverso riforme degli stessi trattati — che ci mantengano sulla rotta dell'«ever closer Union», di una Unione sempre più stretta, tracciata dai padri fondatori.

È troppo presto, e il trauma è troppo straordinario, per avanzare stime affidabili sulle conseguenze politiche ed economiche che esso provocherà: per ora si può solo assumere che saranno serie e negative, sia nel breve che nel medio periodo, per il Regno Unito; meno gravi, ma sempre negative, per il resto dell'Unione, per l'eurozona e per noi. Sulla base di questa assunzione — incerta, generica, provvisoria, ma l'unica oggi possibile — riusciamo ad avanzare previsioni su come l'Unione senza Gran Bretagna andrà evolvendo ed esprimere un'opinione su come, all'interno di essa, il nostro Paese dovrebbe comportarsi?

A mio modo di vedere le prime due costanti della nostra politica non richiedono alcuna revisione. Ancora di più dovremmo combattere per margini di flessibilità nazionali, ora anche al fine di contrastare le eventuali conseguenze macroeconomiche negative della Brexit; e ancora di più dovremmo impegnarci per attuare politiche strutturali incisive, che accrescano il livello di competitività del nostro sistema produttivo, di solidità di quello finanziario, nonché i livelli di efficienza delle nostre istituzioni pubbliche.

Europa o non Europa e, all'interno dell'Europa, Brexit o non Brexit, queste sono politiche che dovremmo comunque perseguire per ottenere un po' di respiro nel breve periodo e qualche possibilità di crescita nel lungo, non esclusivamente basata su una svalutazione dei salari. Il problema che si apre con la Brexit è quello della terza costante e due domande sono d'obbligo: l'eliminazione della «grande frenatrice» dal ristretto circolo dei grandi decisori europei indurrà i restanti a marciare più speditamente in direzione di una «ever closer Union»? E il nostro Paese sarà tra quelli che avranno una sufficiente autorevolezza e vorranno utilizzarla per raggiungere questo obiettivo?

Coloro i quali credono che, eliminata la Gran Bretagna, la strada verso un'Europa meno intergovernativa e più comunitaria — costituita da un gruppo di stati dell'eurozona disposti a significative cessioni di sovranità in materie come la gestione delle frontiere e dell'immigrazione, la politica estera e la difesa, alcuni principi di base in tema di welfare, una politica macroeconomica veramente condivisa — sia una strada in discesa, temo che si illudano di grosso. È invece una strada difficilissima e l'opposizione del Regno Unito è stata spesso usata come pretesto per nascondere la scarsa volontà di percorrerla, anche da parte di Paesi che, a parole, si dicono favorevoli al metodo comunitario e all'«ever clo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ser Union». Anche da parte di Francia e Germania, che di questa Unione più stretta dovrebbero essere la coppia traente.

E vengo allora alla seconda domanda: e l'Italia? Si aggiungerà con la Spagna ad una (eventuale) coppia traente? Tentare una risposta ci avvicina al terreno molle della fantapolitica, ma un'osservazione per ora può bastare: molto dipende dal governo in carica nel periodo in cui occorrerà prendere decisioni importanti. Un governo solido, guidato da una personalità convinta del nostro destino europeo, potrebbe avere l'autorevolezza e sostenere l'impegno necessari a cooperare attivamente in direzione di una «ever closer Union».

Nell'Europa della Brexit e di possibili effetti domino, un'Europa in cui, a partire dalle elezioni spagnole, procedendo col referendum costituzionale italiano dell'ottobre e poi, nel 2017, con le elezioni presidenziali francesi e quelle olandesi e tedesche — tutte prove elettorali che i partiti filoeuropei affrontano con grandi incertezze e difficoltà — ...in questa Europa parlare di grandi riforme dell'Unione può sembrare, più che azzardato, privo di ogni aggancio con la realtà. Ma la partita, per quanto difficile, appartiene a quelle che possono essere giocate e il male della Brexit potrebbe non essere venuto soltanto per nuocere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Illusioni
Si sbagliano quanti pensano che ora senza il freno della Gran Bretagna sarà in discesa la strada per un'Unione più intergovernativa e comunitaria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2016
Pagina 29
Foglio 1

DOPO BREXIT / 2

L'ASSE TRA RENZI E MERKEL PER RILANCIARE L'UNIONE

di **Wolfgang Münchau**

Interessi Berlino non può rischiare che Roma esca dall'euro, meglio che accetti le sue richieste

Venerdì, il giorno dopo il referendum britannico, la Borsa inglese è crollata del 3,15%, ma quella italiana del 12,4%. Non preoccupatevi per i britannici. Il loro recupero sarà un po' faticoso. La situazione politica è instabile. La vittima principale del voto britannico è l'eurozona. E la minaccia concreta viene dall'Italia.

Lo scenario di un'eurocatastrofe non è un evento estremo, un cigno nero, ma una colomba bianca. Dopo il referendum britannico ci sarà quello italiano, a ottobre. Non riguarda l'adesione alla Ue ma le modifiche della Costituzione decise dal governo e dal Parlamento. Parto intanto dal presupposto che il primo ministro Matteo Renzi perderà il referendum. I sondaggi non indicano ancora questo esito, come del resto non facevano in Gran Bretagna, prima del referendum di settimana scorsa. I referendum sono sempre e soprattutto giochi d'azzardo. Le elezioni comunali italiane hanno cambiato il consenso politico a discapito del partito al potere. Quando gli elettori scontenti intravedono l'opportunità di dare una lezione al governo, la colgono sempre più spesso. La minaccia di Renzi di dimettersi nel caso di un No, è uno stimolo più che un deterrente. Il pericolo è serio.

Un No a ottobre scatenerà una valanga di euroscetticismo difficile da contenere. Nel caso, non più improbabile, di una vittoria del Movimento 5 Stelle alle prossime elezioni parlamentari, il rischio di un referendum sull'uscita dall'euro è alto. Il partito leader ha già preso posizione in merito, come David Cameron. Non abbiamo neanche bisogno di speculare su questo punto, su come si è arrivati a questo referendum e sul suo probabile esito. Già il fatto che la questione sia all'ordine del giorno di un potenziale partito al governo, è di per sé inquietante.

Un'uscita italiana dall'euro equivarrebbe infatti a una crisi finanziaria di un'ordine di grandezza storicamente inedito. I debiti scadrebbero, le banche crollerebbero. Parte del surplus investito all'estero si dissolverebbe. Il ritorno al marco tedesco distruggerebbe in pochi minuti i vantaggi competitivi acquisiti faticosamente in 15 anni.

Nel suo incontro di oggi con la cancelliera tedesca e il presidente francese François Hollande, Matteo Renzi dovrebbe quindi prospettare il grave pericolo emerso con la Brexit e mettere in guardia dal riporre i problemi sotto il tavolo come negli anni passati.

Al riguardo, Renzi non deve neanche mettere in discussione la sua personale fedeltà all'euro. Non è quello il punto, ma il fatto che l'intera Unione monetaria rischia di tracollare nel caso di una rivolta degli elettori italiani. E al più tardi da giovedì, sappiamo come i referendum possano essere imprevedibili.

L'unica soluzione immaginabile è accelerare l'unione politica tra gli Stati membri dell'eurozona — sicuramente in misura tale da eliminare i punti di rottura. Le componenti di un tale pacchetto sarebbero un'unione fiscale con un bilancio comune, una vera unione bancaria con un'assicurazione comune sui depositi, e una gestione democratica invece di trattative segrete nelle stanze dei bottoni di Bruxelles. L'unione fiscale deve prevedere un bilancio comune finanziato da tasse e strumenti di indebitamento comuni. Per contro, gli stessi Stati membri non dovrebbero più tollerare alcun deficit. La Banca centrale europea può certamente continuare a comprare obbligazioni pubbliche, ma, in questo caso, solo se comuni.

Per quanto riguarda l'Italia, il problema sarebbe così risolto.

Ma Angela Merkel può accettare una simile richiesta estrema, dopo averla già respinta in passato? Il motivo del diniego risiedeva nell'asimmetria della minaccia. All'epoca, l'alternativa ad un'unione fiscale era la mancanza di un'unione fiscale. Non è sorprendente che la Merkel abbia optato per la seconda, per opportunismo politico. Oggi la situazione è diversa. Una reazione a catena innescata dalla Brexit mette a repentaglio l'euro.

Ovviamente, con un'unione politica non si vincono le elezioni in Germania, ma neppure con una catastrofe economica.

Il mio consiglio a Renzi è di rappresentare il pericolo senza mezzi termini e di sollecitare l'unione politica. Il mio consiglio a Merkel è di ascoltarlo.

(traduzione di Ettore C. Iannelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ORA DELLE SCELTE

Il dovere della politica: riaccendere l'entusiasmo

di **Guido Gentili**

Alta o bassa che sia, ogni progettualità finisce per dover fare i conti con la realtà. I fatti che da oggi matureranno sui mercati borsistici e finanziari appartengono alla sfera del reale in un mondo interconnesso e complesso, dove si scontrano interessi formidabili.

Il dopo Brexit è appena cominciato, e sarà bene iniziare da lì, dai fatti che avvengono sui mercati, per misurare in primo luogo la profondità di una frattura che segna un passaggio storico. Chi lo derubrica in sostanza a incidente di percorso ("Ma sì, tanto Londra stava già con un piede dentro e un piede fuori"), o chi lo vede come un'alba fiammeggiante e liberatoria ("Ma sì, facciamo come gli inglesi, andiamocene via") o chi infine promette vendetta ("Ora gliela faremo pagare, a Londra") rischia in ogni caso di andare fuori gioco.

La nuova Europa che sarà non è una certezza acquisita. E nessuno può sapere quanto durerà l'instabilità sui mercati, quali contraccolpi subiranno i singoli Paesi a essa aderenti e come le conseguenze di Brexit si distribuiranno nel suo club più ristretto, quello dell'eurozona. Vero, la rete di sicurezza delle banche centrali è stata già stesa, a partire da quella europea guidata da Mario Draghi, tutte sono pronte a tutto, però, anche a motivo dei toni allarmistici usati nella campagna referendaria, è diffusa tra gli operatori sui mercati la sensazione che si corre su un nuovo crinale molto pericoloso.

L'uscita di un Paese dall'Unione europea è prevista e regolata dal Trattato di Lisbona, il Regno Unito non fa neanche parte dell'eurozona e non partecipa agli accordi di Schengen, ma Londra, con la sua anima parallela transatlantica, è una capitale non solo finanziaria del mondo e "portatrice" storica di democrazia, cultura di mercato, concorrenza. Se l'Europa dispone delle regole antimonopolio più severe del pianeta lo si deve in primo luogo al sostegno britannico, come ha detto il "padre" di quel pacchetto, l'ex Commissario Mario Monti. Insomma, Brexit può essere un serio problema per Londra, ma la sua grave perdita va a bilancio anche per l'Europa.

Non è un'uscita come un'altra: eravamo in 28 e ora siamo in 27. Pesa molto, è una bandiera che (strumentalmente o no non fa differenza negli effetti) può essere esposta a titolo di esempio ai venti referendari che spirano forti in altri Paesi, Francia e Olanda per cominciare. I mercati lo percepiscono e ne temono i contraccolpi. Nell'eurozona i Paesi ad alto debito – in Italia supera il 132% del Pil a fronte di una ripresa debole- possono tornare sotto tiro e l'effetto combinato con i problemi dal lato dei crediti in sofferenza suggerisce quanto meno grande prudenza interpretativa su tempi e portata dello scossone Brexit.

Cosa può fare la politica, in particolare quella europea, che in fondo con le sue risposte sbagliate o mancate è alla radice di questo rischioso passaggio? Può fare molto se a partire dal vertice a tre Merkel-Hollande-Renzi allargato al presidente del Consiglio Ue Donald Tusk, cui seguirà domani la riunione del Consiglio, aprirà un confronto vero avendo come bussola il disincanto dei cittadini europei, le loro domande e le loro preoccupazioni, crescita, lavoro e immigrazione in prima battuta.

Il cambio di passo sta nella soluzione dei problemi concreti, nella velocità di attuazione dei programmi, non nella riproposizione del vecchio schema franco-tedesco e del "più Europa" come ricetta salvifica. E se questo è il campo della sfida, l'Italia e il premier Matteo Renzi possono fare la loro parte importante spingendo sull'acceleratore del cambiamento, paradossalmente ma non troppo, non lasciando sguarnita la posizione occupata fin qui dal Regno Unito.

Tanto più perché si rischia una redistribuzione di poteri e influenze che ricalca un modello logoro: Brexit, si è affrettato a spiegare il presidente della Commissione Jean Claude Juncker, non rafforzerà l'asse Parigi-Roma-Madrid a danno di Berlino e anzi, nell'Europa senza Londra, alla Germania «spetterà un ruolo ancora più importante».

Non è di queste geografie che hanno necessità l'Europa e l'Italia. Le finestre vanno aperte, non chiuse. Ha detto il polacco Donald Tusk: «Ossessionati dall'idea di integrazione istantanea e totale abbiamo fallito nel renderci conto che la gente normale, i cittadini europei non condividono il nostro entusiasmo». È un fatto: tenerne conto aiuta nel cambiamento.

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il miracolo che aspettiamo da Berlino

Gian Enrico Rusconi

Sarei molto cauto e attento nel valutare il cosiddetto mini-vertice di oggi a Berlino - in particolare per quanto riguarda il ruolo dell'Italia. L'incontro è una mossa accorta, tipica del carattere della cancelliera Merkel. Prevede un allargamento di prospettiva geopolitica, in cui si inseriscono vecchi problemi e si incontrano «vecchi amici», come recita il linguaggio dei politici.

Ma lasciamo perdere - per favore - i discorsi sul «nuovo direttorio europeo», che l'altro ieri la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ha evocato, solleticando illazioni in Italia, sempre sensibile e sospettosa sul posizionamento del nostro Paese nella graduatoria di «quelli che contano». Le questioni sul tappeto sono troppo impegnative, come lo sono i rapporti tra i membri della Unione, vecchi e nuovi, soprattutto dopo la Brexit, per fantasticare su ipotetiche riclassificazioni interne.

La cancelliera è ben consapevole della sua indispensabilità nell'inattesa nuova gravissima crisi europea, ma non dimentica la solitudine e le dure polemiche in cui si è trovata coinvolta nel dicembre/gennaio scorsi di fronte alle conseguenze della sua audace decisione di aprire le frontiere tedesche ai migranti e ai richiedenti asilo. Frontiere adesso opportunamente e ragionevolmente ridiventate difficili. Ha toccato con mano la vulnerabilità della sua posizione.

Questo vale anche per la sua (non meno audace) decisione di coinvolgere la Turchia nella gestione della migrazione di massa, decisione condivisa a fatica dalla Commissione europea che si è assunta ufficialmente la responsabilità di gestire l'operazione. Ma a tutt'oggi il risultato non è chiaro, salvo la consapevolezza che si è aperta una dimensione geopolitica che solleva la domanda-chiave: dove finisce il confine orientale dell'Europa? Come trattare con la Russia di Putin, ora più che mai vicina e pressante, dopo la Brexit, con il suo carico di questioni non risolte (crisi ucraina, Crimea, sanzioni, ma nel contempo rapporti privilegiati con la Germania in tema di forniture di gas ecc)?

E ancora: che ne sarà del confine meridionale mediterraneo sempre più esposto alla migrazione di massa? L'Italia sarà deputata di un «ruolo regionale» che va oltre il compito dell'accoglienza e di una ordinata e condivisa distribuzione sul Continente? Con quali risorse finanziarie? Quale autorevolezza le verrà riconosciuta di fronte al permanere della crisi politica e militare libica?

Inutile negare che su questo fronte la Francia, non da oggi, ha posizioni diverse se non antagoniste a quelle italiane. Il quadro è complicato e si dovrà capire se Berlino ha la forza di dare indicazioni capaci di conciliare le posizioni.

La questione dei migranti è stata una delle cause scatenanti della decisione degli inglesi che hanno scelto di uscire dall'Unione, ma rimane uno dei motivi trainanti della protesta populista in Europa. Ma non è il solo. Nei giorni scorsi abbiamo letto molte analisi che attribuiscono la generale sfiducia sul Continente verso l'Europa all'assenza di politiche socialmente attive, che molti imputano alla rigidità tedesca. Adesso, dopo il panico e il caos prodotto dalla Brexit, il peso e il ruolo dei tedeschi è aumentato enormemente, rinfocolando le ambivalenze di sempre. C'è chi si augura che finalmente Berlino assuma una leadership più responsabile, andando oltre la semplice tenuta istituzionale dell'Unione. Che inauguri una nuova strategia economica e sociale a livello europeo che interpreti gran parte delle diagnosi, fatte in questi giorni. Ma c'è chi - sapendo bene che molta classe dirigente tedesca sospetta dietro la parola «solidarietà europea» l'andazzo dei Paesi inadempienti ai doveri della buona gestione economica - teme che Berlino giochi definitivamente la carta della sua indispensabilità per proseguire sostanzialmente nelle politiche attuali. Sempre e tutto in nome della «crescita, sviluppo e promozione del lavoro», formule che si rincorrono come giaculatorie nei comunicati ufficiali.

Anche qui, come si vede, il quadro è complicato e ripropone la stessa problematica segnalata sopra. La Germania è una potenza forte e condizionante, ma non può fare a meno degli altri partner, anche se sono più deboli e divisi da interessi divergenti. Per di più, il quadro istituzionale europeo si sta rivelando debolissimo proprio nel momento in cui avrebbe dovuto tirar fuori la risorsa vincente della solidarietà. Forse oggi a Berlino italiani, tedeschi e francesi evocheranno, con una punta di nostalgia, i tempi dei padri fondatori. Ma con tutta l'ammirazione e la riconoscenza nei loro riguardi, non potrà ripetersi il miracolo che allora fece coincidere gli interessi nazionali con la solidarietà europea. Questa sintesi oggi deve essere faticosamente riconquistata, forse reinventata. I nostri politici sono all'altezza?

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNA BOCCATA D'OSSIGENO PER BRUXELLES

STEFANO STEFANINI

L'Europa ancora boccheggiante per il referendum britannico tira un respiro di sollievo dopo la battuta d'arresto di Podemos in Spagna. Il successo dei Popolari e la tenuta al secondo posto dei socialisti sono arrivati a sorpresa e - tanto per cambiare - smentendo molti sondaggi. Ma sono anche la prima risposta, a caldo ed emotiva, allo choc di Brexit. La campagna di «Leave» in Uk e l'alleanza di estrema sinistra Podemos in Spagna sono agli estremi opposti dello spettro politico tradizionale.

Importa poco. Oggi, in un'Europa attraversata da malesseri che ricordano pericolosamente le aberrazioni degli Anni 20 e 30, non conta tanto destra o sinistra, conta l'essere pro o contro l'unità europea. Unidos Podemos potrà anche dirsi europeista, ma si presentava con un programma che mette in discussione le regole dell'Unione Europea, a cominciare dalla moneta unica. L'Ue, per imperfetta che sia, è l'unico stadio dove si gioca la partita dell'unità europea.

Leave ne vuole uscire; Unidos Podemos vuole uno sport diverso. Il risultato a cui tendono è lo stesso.

Volente o nolente, consapevole o meno, il raggruppamento spagnolo è nello stesso campo dei fautori di Brexit, quello di chi vuole distruggere l'Europa. Del resto, Nigel Farage e altri, come Michael Gove, non fanno mistero che l'obiettivo ultimo non è solo l'uscita del Regno Unito dall'Ue, ma la disintegrazione dell'Unione. Unidos Podemos non sarà un alleato, come lo sono il Fronte Nazionale francese e il Movimento Cinque Stelle italiano, ma è un buon compagno di viaggio. In questa guerra all'Ue non si va tanto per il sottile

Il voto di ieri ha segnato un'inversione di tendenza. Ha premiato i partiti tradizionali. Ha fermato le forze anti-europee. Non c'è maggioranza. I due maggiori partiti dovranno pertanto farsi cura di trovare una soluzione che assicuri la governabilità del Paese. Questa volta il centro europeista delle forze politiche tradizionali ha tenuto ed è sopravvissuto. Ma il rischio d'erosione rimane; senza un nuovo governo a Madrid, il terreno intorno a popolari e socialisti può tornare a franare.

La disaffezione verso l'unità europea e l'insofferenza dell'Ue non sono una prerogativa britannica. Ne sono portatori partiti al governo, come Diritto e Giustizia in Polonia. Altri ci stanno andando vicino. Gli scampati pericoli, ieri a Madrid, per una manciata di voti nelle presidenziali austriache un mese fa, sono altrettanti campanelli d'allarme. Di quanti ne ha bisogno l'Europa per correre ai ripari?

Ci vuole un'Ue diversa, meno burocratica, meno invadente, che il pubblico veda come soluzione alle ansie, dall'emigrazione alla crescita e all'occupazione, non come un problema in più. I leader devono far causa comune nel ribattere insieme, punto per punto, senza ammiccamenti elettoralistici, alla sfida dei movimenti populisti e anti-europei. La Germania non può continuare ad ignorare il vuoto politico che si sta aprendo in un'Europa in fisiologica stagnazione economica.

Non c'è tempo da perdere. Il referendum britannico mostra quanto l'Ue rischi: le sconfitte possono essere irreversibili. Il voto spagnolo mostra che si può reagire. La partita per il futuro dell'Europa è ancora aperta. Dopo lo scossone da Londra, l'Ue ha ricevuto una boccata d'aria da Madrid.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INCHIESTA

Il mondo che rivuole le frontiere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

LA COMPETIZIONE globale — dice Barack Obama — dà a molti lavoratori la sensazione che li abbiamo abbandonati. Provoca diseguaglianze ancora maggiori. I privilegiati accumulano straordinarie ricchezze e potere. L'angoscia è reale. Quando la gente è spaventata, ci sono politici che sfruttano queste frustrazioni». Pronunciate poche ore dopo il risultato del referendum inglese, queste parole del presidente degli Stati Uniti abbracciano fenomeni comuni a tutto l'Occidente. Da Brexit a Donald Trump, forti correnti dell'opinione pubblica appoggiano i politici che promettono un ritorno all'indietro, verso un'Età dell'Oro pre-globalizzazione. È un vasto rigetto delle frontiere aperte, dei mercati comuni, dei trattati di libero scambio, oltre che dell'immigrazione. Viene rimesso in discussione tutto ciò che sotto il termine di globalizzazione ha segnato l'ordine economico mondiale nell'ultimo quarto di secolo. Una storia che ha origini in due trattati. Il primo è l'Atto che crea nel 1992 il grande Mercato unico europeo.

IL secondo è il Nafta (North American Free Trade Agreement) negoziato nel '92 e ratificato nel 1994 tra Stati Uniti, Canada e Messico. Parte da quei due cantieri la costruzione di un sistema che in seguito si estenderà fino ad abbracciare Cina e altre nazioni emergenti. Ma dall'inizio Mercato unico e Nafta avevano in embrione i problemi destinati a esplodere oggi.

Le riforme di mercato degli anni 90 arrivano al termine di un'offensiva neoliberista travolgente: gli anni Ottanta con Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno delegittimato l'economia mista, il capitalismo di Stato, la pianificazione, la concertazione sindacale. Il crollo del Muro di Berlino ha sancito il fallimento dei sistemi comunisti. L'implosione dell'Urss e dei suoi satelliti è l'altra faccia di una storia di successo: di qua dal Muro, l'America e l'Europa occidentale hanno conosciuto decenni di sviluppo e diffusione del benessere, che hanno coinciso con i primi smantellamenti di barriere doganali. Dal 1947 al 1995 il Gatt e la Cee sono stati i primi esperimenti di libero scambio. Con gli anni Novanta la parola d'ordine diventa: andare più avanti, molto più avanti. Reagan-Thatcher sposano le teorie di Milton Friedman, premio Nobel dell'economia, capo della "scuola di Chicago". Qualsiasi laccio che freni il mercato va abolito perché impedisce il dinamismo e la creazione di ricchezza. Senza più barriere e protezionismi ciascun paese può specializzarsi nelle cose che fa meglio e sfruttare i "vantaggi comparativi".

Fin da allora si levano alcune voci critiche. Jacques Delors, socialista e cattolico, è il presidente della Commissione europea che gode dell'appoggio di François Mitterrand. Delors vede la necessità che il Mercato unico sia accompagnato da una "carta sociale" dei diritti: per evitare che la competizione fra paesi di livello diverso si trasformi in una "rincorsa al ribasso" verso il minimo comune denominatore. Nel Mercato unico c'è qualcosa dell'idea di Delors. Tant'è che i conservatori inglesi allora denunciano un'Europa "socialista" che impone rigidità al mercato del lavoro. E' di quegli anni un progresso nelle tutele dei consumatori, terreno sul quale l'Europa parte tardi ma sorpassa rapidamente gli Stati Uniti.

Il Mercato unico è più di un'area di libero scambio. Elimina barriere occulte all'esportazione di beni e anche di servizi; abolisce ostacoli alla circolazione di tutti i fattori di produzione: dà libertà ai movimenti di capitali e all'emigrazione di manodopera. Coordina politiche fiscali, industriali, agricole. Crea regole standard in quasi tutti i settori. Apre il mercato dei lavori pubblici. Vieta gli aiuti di Stato. Il celebre Rapporto di Paolo Cecchini (eseguito su richiesta di Delors) prevedeva, tra i benefici del Mercato unico, due milioni di posti di lavoro.

Il Nafta dal primo gennaio 1994 estende un esperimento simile a tutto il Nordamerica: un'area che oggi include 480 milioni di abitanti. Lo firma un presidente democratico, Bill Clinton, con una dichiarazione scolpita nella pietra, che ancora oggi viene rinfacciata a Hillary. «Il Nafta – dice Bill firmando il trattato – significa lavoro. Nuovi posti per gli americani, ben pagati». Fin dall'inizio ci furono resistenze. I sindacati, e non solo. Clinton aveva conquistato la Casa Bianca perché nell'elezione del 1992, a rubare voti al presidente uscente George Bush Senior era sceso in campo un terzo candidato indipendente, un Trump ante litteram: l'industriale Ross Perot. Il suo slogan più celebre, contro Bush che aveva negoziato il Nafta: «Quel trattato è un gigantesco aspirapolvere, succhierà fabbriche e occupazione dagli Usa al Messico». Perot puntava il dito sul divario salariale: la paga oraria di un operaio messicano arrivava a stento a un decimo di quella Usa.

Oggi Trump riprende gli stessi argomenti. Oltre al Muro contro l'immigrazione promette pesanti ritorsioni e multe contro le imprese Usa che delocalizzano nei paesi a basso salario. Il bilancio del Nafta che "perseguita" Hillary è meno brillante di quanto prometteva suo marito nel firmarlo. Uno studio indipendente del Congressional Research Service un quarto di secolo dopo definisce "modesti" i benefici del Nafta. L'organismo confindustriale U.S. Chamber of Commerce lo difende attribuendogli il boom di scambi: quintuplicati nel mercato nordamericano. Ma la confederazione sindacale Afl-Cio ha censito oltre 700.000 posti di lavoro trasferiti dagli Usa al Messico. Se si allarga lo sguardo oltre il Messico, si arriva a tre milioni di posti operai eliminati nella vecchia Rust Belt, la "cintura della ruggine", gli Stati industriali del Midwest che furono il centro della potenza industriale Usa per due secoli. E' lì che si gioca a novembre la sfida decisiva tra la Clinton e Trump. La decideranno elettori come Joe Shrodek, metallurgico in pensione, nella cittadina di Warren, Ohio. Ha sempre votato democratico. Ma oggi indica l'altoforno siderurgico dove lui lavorava: «Lì quando cominciai eravamo in diecimila operai. Oggi? Zero. Impianto chiuso. Trump dice le cose giuste. Al cento per cento».

(1 - segue)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Europa, la caduta del muro

Erasmo D'Angelis

Improvvisamente tutti cercano l'Italia, sì proprio l'Italia che da paese fondatore torna al centro della scena europea e internazionale avendo l'unica road map in grado di dare un senso e una spinta alla rifondazione dell'Europa, arginando l'onda d'urto dei populisti con animo xenofobo. Sui tavoli delle cancellerie oggi non c'è che un piano, quello presentato da presidente del consiglio in tempi non sospetti di disintegrazione, quando alla critica radicale alle scelte suicide di Bruxelles, non solo dal campo degli euroscettici, si rispondeva con il ditino alzato del j'accuse perché "usa toni che mai hanno prodotto esiti in Europa", "ha una totale mancanza di rispetto del galateo diplomatico di Bruxelles", "tira troppo la corda". Oggi, da Parigi a Berlino, da Londra ad Atene e oltre oceano l'Italia è trattata da "grande potenza". E ormai archiviata la stagione trash del cucù alla Merkel e delle troppo gentili concessioni del nostro parlamento e dei nostri governi ai diktat della Troika.

La campana britannica è suonata per tutti. E il primo segnale del risveglio è la fine dello strapotere di comodo dell'asse Germania-Francia sull'andazzo continentale, con la prima sempre graziata su ogni infrazione o aiuti di Stato o salvataggio di banche, e la seconda sempre autorizzata allo sforamento permanente del vincolo del 3%, con il sostegno della stessa Gran Bretagna terza gamba dell'asse ormai in frantumi. Tra le regole del caos prodotto dal ciclone Brexit, c'è il panico ai piani alti delle austere diplomazie di Bruxelles dove, da tre giorni, la sensazione è che tutto cambierà, basta decidere in che direzione. Ma intanto l'euroburocrazia mai come oggi è sotto osservazione e sotto tiro come artefici di una impressionante deriva. I cittadini europei non sanno più che farsene di un'Europa solo tecnocratica e regno dell'austerity e della sacralità del rigorismo, e dell'indecisionismo a tutto per la debolezza della Commissione Juncker, in crisi verticale di credibilità, la più grave dalla stagione dell'allargamento ad Est.

Dirà oggi Renzi a Merkel e Holland che la più grande sconfitta può diventare l'occasione per rilanciare il disegno europeo. E' così. Meglio far tesoro di questa crisi e meglio rilanciare, ora o mai più perché la sconfitta britannica ha dimostrato che il re è nudo, come si diceva una volta. La sveglia è suonata chiara e forte e l'exit strategy per fermare il contagio del nazionalismo e dell'isolazionismo, di una disgregazione fino a ieri inimmaginabile nel nome di mille paure è: concretizzare il sogno europeo.

Dalle gravi crisi, come quella che stiamo vivendo, si esce solo con forti innovazioni e messaggi chiari e forti. Dalla lunga crisi del governo dell'Ue si esce solo ripartendo dai fondamentali, dalla strategia degli Stati Uniti d'Europa e dalle cessioni di sovranità. Con chi ci sta. E da subito con un restyling radicale delle politiche, dall'immigrazione al lavoro alla sicurezza interna, e rinnovando l'immagine della stessa Commissione. Perché la nostra Europa casa comune ha bisogno di un "commander in chief", per dirla con la lingua che resta convenzionale nei saloni di Bruxelles. Ha bisogno di un vero capo, una donna o un uomo di Stato, un leader riconosciuto, rappresentativo e vicino al sentire delle opinioni pubbliche, di una personalità forte del calibro di Angela Merkel o di un altro pari gradi, di qualcuno insomma che metta la sua faccia davanti al paesaggio politico attuale e la rappresenti rendendola molto più credibile innanzitutto davanti a noi cittadini europei. Questa autorevolezza, per mille motivi, manca da tempo, e oggi che siamo al punto più basso è vitale segnare la discontinuità tra cittadini e potere, rendere visibile il cambio di passo e di livello di responsabilità se vogliamo frenare la condizione di smarrimento, di rifiuto e la disperazione sociale che rischia di disintegrare il sogno europeista.

Se poi a parole sono tutti convinti del piano italiano, della necessità di investimenti pubblici per lavoro e crescita, dell'avvio del migration compact per gestire la crisi migratoria, della sburocratizzazione per umanizzare l'euroburocrazia, della linea "1 euro nella lotta al terrorismo e 1 euro in cultura", allora servono i fatti e serve cambiare alla svelta le regole. L'Unione può già autorizzare, scorporandole dai vincoli e dai parametri del patto di stabilità, gli incrementi percentuali di ciascun paese sugli investimenti pubblici. Non può continuare con le finzioni. Se una mission aveva questa Commissione, era di varare un grande piano di sostegno all'occupazione. Cosa ha prodotto finora il Fondo europeo per gli investimenti strategici, il Piano triennale che trionfalmente Jean-Claude Juncker presentò come risolutivo nel novembre 2014 per far ripartire l'economia nel Continente? È fermo a poco più del 20% dei 315 miliardi di leva che doveva liberare nell'arco di tre anni. Il Fondo Efsi aveva questo obiettivo sulla base di 16 miliardi di garanzie del bilancio Ue più altri 5 cash della Bei. Juncker ha fatto immaginare cose che non esistono, e il suo Piano si è rivelato per quello che era: basato su procedure di un normale istituto di credito che finanzia opere infrastrutturali che imprese private con tassi correnti riescono a rendere bancabili ormai nel giro di poche settimane, con qualsiasi finanziatore o con la stessa Bei. Basta uno sguardo ai 1.700 milioni finora attivati in Italia attraverso 29 progetti, con l'aspettativa comunque positiva di un effetto leva per 12 miliardi e 3.200 nuovi posti di lavoro. Hanno ricevuto prestiti il big dell'acciaio Arvedi (100 milioni), Telecom Italia per la banda ultra larga (500 milioni), Trenitalia per l'acquisto di 49 nuove motrici e 250 carrozze a due piani per i pendolari (300 milioni), il gruppo Grimaldi per 10 nuove navi (200 milioni) e il resto ad aziende di reti di gas e elettricità. Per accedere a questi prestiti strutturati bastavano le garanzie messe in campo da Bei o da altri istituti finanziari. La verità è che il Piano non ha aggiunto investimenti pubblici perché non è in grado di aggiungere un euro per opere e interventi che servono e creano occupazione ma sono fuori dai business regolati o privati.

Ecco perché ora o mai più. C'è bisogno di una svolta politica e di politica economica, di investimenti veri che facciano sentire questa Europa vicina e utile ai suoi cittadini, esattamente come c'è bisogno dell'idea di un corpo di polizia e di intelligence continentale o dell'asilo comune europeo o di una strategia d'insieme sulla politica estera e di difesa comune. Insomma della spinta propulsiva verso l'identità della casa comune europea. O così o si continuerà a perdere. Non c'è headline difensiva, e l'Italia oggettivamente è un passo più avanti di tutti gli altri paesi membri. Nel tempo delle sfide epocali,

in cui tutto è in movimento e gli euroscettici possono diventare maggioranze creando contesti politici nazionali terremotati, questo è il compito delle generazioni di europeisti convinti dell'urgenza degli Stati Uniti d'Europa di Spinelli e Monnet, Mitterrand, Helmut Kohl e Delors. Serve questo contropiede per ridurre spazi ai piazzisti dello sfascio e rimotivare il socialismo europeo sparito dai radar. E serve oggi un urlo europeista, non dopo l'estate al mare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL FUTURO DEL CONTINENTE

L'UNICA STRADA: MENO TASSE

di **Nicola Porro**

Ieri era un coro unanime sulla stampa italiana: Brexit sarà un disastro, per noi italiani, per loro inglesi, per tutti. A titolo di esempio bastava guardare il sito del *Corriere della Sera*: «Scozia pronti a bloccare l'uscita dalla Ue» e ancora «Si rivoti, raccolte tre milioni di firme», della serie se perdo, porto via il pallone. A seguire: «Nella roccaforte operaia si chiedono: che cosa abbiamo combinato» e poi «Gli expat italiani, ora non ci sentiamo più i benvenuti», dal sottotitolo: tutti pentiti, ma anche un po' più razzisti. E infine: «La previsione di Soros, inevitabile una disintegrazione della Ue». Un bollettino di guerra, dove vale tutto, anche il giudizio di uno speculatore noto proprio per aver provato a disintegrare la Ue. Fantastico che oggi ci rifili la predica moralista e stupendo che il *Corriere della Sera*, dopo *Repubblica*, lo utilizzi come un *maitre à penser*.

La realtà è che la finanza propriamente detta, cioè l'industria delle banche, dei fondi, dei trader (quella tanto odiata, fino a ieri, dal pensiero unico) ha tutto da perdere da confini e dogane: ama, come chi scrive, la globalizzazione, la libertà degli scambi. Che sono tipicamente immateriali, e solo le barriere giuridiche e fiscali possono scoraggiarli.

Invece di piangerci addosso e convocare e auspicare vertici in cui si riaffermi la solita pappa della maggiore integrazione, il governo italiano ha una strada spianata davanti a sé. Si batta come un leone per infilarsi nel varco, ormai lasciato libero dagli inglesi. Imiti le ragioni del loro successo come piazza finanziaria. Ascolti meno Davide Serra, che vuole piazzare i suoi traballanti fondi (in gran parte alle Cayman) e dia retta a quei pochi finanzieri che al contrario hanno resistito con le loro boutique a Milano. Una pattuglia coriacea tramortita da Mario Monti quando introdusse in Italia, praticamente unica in Europa, una tassa sugli scambi finanziari (la famigerata Tobin Tax che ha distrutto un'industria e comporta un gettito ridicolo sui 300 milioni annui). Il governo invece d piagnucolare ritorni sui suoi passi e riduca le tasse, recentemente alzate, sulle rendite finanziarie. Annulli gli incrementi dei bolli sui conti correnti.

Insomma davanti a noi abbiamo un'opportunità, cogliamola. È contraddittorio il fatto che il governo sia in accordo con la finanza internazionale (da Hsbc a Barclays) per combattere Brexit, ma dall'altra non faccia gioco di squadra con la nostra finanza per cercare di portare in po' di lavoro nella city milanese. Difficile credere che i grossi affari si spostino da Canary Wharf a Via Mike Bongiorno (la sede a Milano di Hsbc e dei nuovi grattacieli), ma può essere l'occasione buona per rendere più competitivo il nostro Paese.

il Giornale

PETIZIONE FARSA
La grande truffa dei 3 milioni di firme contro la Brexit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Quel voto inglese contro il rischio, la competizione, lo squilibrio e il capitalismo

Brexit vuol dire votare contro l'insicurezza del capitalismo mondializzato. Malgrado la cura liberista degli anni Ottanta benedetti, che ha ridotto la povertà nel mondo ma ha squilibrato la distribuzione della ricchezza e della mobilità sociale mettendo sotto pressione la classe media d'occidente, viviamo in questa parte del globo in un protettivo mezzo benessere diffuso che la sregolatezza programmata del capitalismo di mercato minaccia fin dentro la vita quotidiana di grandi masse, grandi numeri di forte impatto elettorale. Si sa. E' lapalissiano. Il rischio: se ne diffida. Il lavoro creativo di ricchezza, produttivo: è impresa difficile su scala generale. La protezione pubblica: la si invoca, ci si abitua, la si difende con le unghie e con i denti. Il capitalismo ha una sua venatura di impopolarità, propone modelli respingenti di sviluppo per salti, per strappi, eccita i guru dell'eguaglianza e del solidarismo a dare il peggio di sé, a predicare le sicurezze dello status quo, a pensare che sia possibile evitare la parte distruttiva e riformatrice dello sviluppo fondato su libertà, proprietà, tecnica e innovazione.

Certo che gli inglesi sono inglesi, mezzi pazzi, nel bene e nel male. Ma alla fine ha una sua ragionevolezza la loro fuga verso un pieno autogoverno nazionale come risposta alle trame di una classe dirigente non amata, quella di Bruxelles, e replica storica a un progetto europeista classico sempre considerato a baffo moscio. Meno ragionevole l'idea di sottrarsi alla mobilità e apertura dei mercati. Infatti c'è Brexit e Brexit. Quella di Farage è indipendentista, quella di Corbyn è socialista (ha fatto la mossa ma in realtà governa un'opinione laburista di provincia ostile al capitalismo), quella di Boris Johnson, a parte l'aspetto ludico-edipico del suo scontro con Cameron e con l'establishment finanziario, dovrebbe essere una Brexit compatibile: riprendiamoci il controllo per giocare meglio il nostro ruolo di liberisti nel commercio e di innovatori nel rischio. Mah! Vallo a capire, quel biondaccio spettinato e corpulento che sa essere spiritoso, provocatorio, devastante, eppure responsabile e politicamente significativo, old tory.

Tuttavia la vera e pesante faccenda si può giudicare solo tenendo presenti i Sanders, sognatori insoddisfatti che abbaiano alla luna, e, su un tutt'altro piano, i Trump, questo fantasma dell'uomo bianco spiazzato dai protocolli del moderno, isolato dalle faccende e faccenduole contemporanee, emarginato, sconfitto in tutte le sue guerre culturali, guardato con condiscendenza, e pronto ovviamente a vendicarsi costi quel che costi. Quando fu eletto Obama, ricorderete, tutti a dire che era nata la stella del multiculti e multietnico, la coalizione del futuro, compassione, storytelling più mercato, Harvard-capitalismo ma nella forma del new new deal, e tanta riluttanza alla politica, molta inclinazione alla retorica arcobaleno verde, gay, pedonalizzato, veganizzato, capitalismo gluten free. Ora si guarda per capire la resistenza al progresso (formula semplicistica ma efficace) alle più remote contee delle Midlands, per capire la Francia di Marine Le Pen e di un eviscerato Hollande al 13 per cento bisogna leggere non la storiografia dei re ma il Tableau de la France di Jules Michelet, antropologia, razze, genealogie dei paesaggi profondi, e chissà da dove verrà la sorpresa rinazionalizzatrice di un paese come l'Italia, della Germania (oddio!), da dove verranno i nostri futuri elettori del tipo dell'uomo bianco ordinary, comune, svantaggiato nella competizione, nell'emulazione, nello squilibrio dello sviluppo, nel rischio.

Ma i cinesi, gli indiani, gli africani, i russi per la loro parte (ambigua e ancipite come sempre), insieme con i giovanotti e le giovanotte nati alla fine del secolo scorso, sono tuttora un partito del capitalismo o dei suoi spirti animali difficile da sventrare, da far rientrare nei ranghi con una bella reazione occidentalistica, cioè neonazionalistica, regionalistica, piccole patrie. Bè, staremo a vedere. Comunque il caso della Brexit sta nella storia accidentata del capitalismo dopo la fine della storia, sta lì, non altrove.

IL FOGLIO
C'è nebbia sulla Manica: l'Europa è isolata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Scenari Il ruolo di Berlino nel momento più delicato dell'Unione. La partita politica con Francia, Germania e Olanda al voto. Essenziali le scelte di Draghi

BREXIT

Europa Esame finale per il modello Merkel

Il voto anti-élite mette in crisi le classi dirigenti Ue
Serve una leadership condivisa fra i Paesi. Difficile

DAL NOSTRO
CORRISPONDENTE DA BERLINO
DANILO TAINO

La Gran Bretagna non si chiuderà all'Europa e al resto del mondo. È un Paese da oltre 150 anni aperto ai mercati (in forme diverse), alle idee, alla scienza e alle persone. Avrà enormi problemi nei prossimi anni, in economia e anche sul piano istituzionale, la Scozia potrebbe andarsene dal Regno Unito. Ma non si chiuderà in un nazionalismo cieco, il free market in economia e nel pensiero è parte del Dna del Paese.

Questa è forse l'unica previsione abbastanza certa, nelle ore caotiche del dopo referendum sulla Brexit. Il resto, soprattutto le conseguenze di breve e lungo periodo sul resto dell'Europa, sono questioni del tutto aperte. E di grande portata.

L'establishment

C'è un elemento che apre due finestre, sul cosa è successo e su cosa la Ue deve affrontare ora: i mercati che sono andati per i prati, fino all'ultimo momento, giovedì, praticamente certi che il Remain avrebbe vinto. Racconta innanzitutto l'incomprensione di quello che stava succedendo.

Abbiamo avuto mesi di analisi sui pericoli per l'economia britannica dall'uscita dall'Unione europea, numeri e grafici spesso esagerati e finalizzati a spaventare. Editoriali per spiegare l'irrazionalità del Leave. I cittadini, buona parte di loro, pensavano ad altro. Alle preoccupazioni per la propria vita, probabilmente alla propria identità nazionale; soprattutto, hanno vissuto l'irritazione nei confronti dell'establishment di Londra e di Bruxelles.

Un voto contro le élite: e come parte integrante del modo di pensare e vedere il mondo da parte delle élite, i mercati non hanno visto la valanga arrivare.

Questa è anche la realtà che Londra e le capitali europee devono affrontare subito e nei prossimi mesi, forse anni: l'evento sismico avrà una lunga coda.

La rivolta contro gli establishment è in azione quasi ovunque, dalla Francia all'Italia, dall'Olanda all'Austria, in parte anche in Germania. Ora, l'insoddisfazione con le classi dirigenti europee potrebbe trovare una prospettiva politica nell'imitazione del Regno Unito. Prospettiva terribile ma che sarebbe rischiosissimo spazzare sotto al tappeto.

La crisi Brexit arriva nel momento peggiore per l'Europa, si aggiunge a quelle economica, dei rifugiati, di sicurezza, con la Russia. La risposta immediata dei leader è importante: ma sarà ciò che succede nelle prossime settimane a definire il futuro del Vecchio Continente.

Continente e Ue che sono sempre restii a cambiare ma che ora saranno costretti a farlo.

Le banche centrali

L'intervento sui mercati della Bce, della Bank of England e delle altre banche centrali nei giorni scorsi è stato essenziale e probabilmente lo sarà anche questa settimana. Le armi a disposizione di Mario Draghi per affrontare attacchi mirati su Paesi deboli dell'Eurozona sono potenti e, se necessario, il presidente della Bce altre ne troverà. Il grande problema, ora, è veramente tutto politico.

Con le elezioni in Francia, Olanda e Germania l'anno prossimo e il referendum costituzionale in Italia quest'autunno, i maggiori governi sono in qualche modo in gioco. Per affrontare il passaggio più delicato e pericoloso, ma potenzialmente anche pieno di opportunità di cambiamento, servirebbe una leadership chiara, non solo di persone, ma soprattutto di prospettiva politica. Al momento, non si vede quale possa essere e da dove possa arrivare.

Tecnicamente, l'uscita di Londra è per ora annunciata. Per realizzarla serviranno almeno due anni e in quel periodo molto potrà succedere. La risposta politica dell'Europa, però, dovrà arrivare in fretta.

E probabilmente dovrà partire da un dato di realtà che il referendum britannico ha implicitamente sottolineato: non siamo negli Anni Settanta, quando il Regno Unito votò sì alla Ue. Allora, i mercati mondiali erano chiusi, protetti. I movimenti di capitale controllati dai governi. Le aperture e le regole della Wto (allora Gatt) non c'erano. La globalizzazione non era nemmeno iniziata.

Stare in un mercato come la Comunità economica europea era un grande vantaggio. Oggi, l'economia è aperta, in gran parte le barriere sono cadute.

Non solo: l'Europa unita che ha garantito la pace in un Continente che nel secolo scorso ha vissuto due guerre mondiali oggi non è più vista in quella luce dalle opinioni pubbliche; difficile pensare a guerre europee, oggi. Il mondo, insomma, è del tutto cambiato ed è da questo che i governi europei dovrebbero partire.

Il pericolo paralisi

Saprà e potrà la Germania, il Paese chiave d'Europa, prendere una leadership? Angela Merkel cercherà di farlo innanzitutto assieme alla Francia ma anche agli altri Paesi. Non sarà facile: non solo per gli appuntamenti elettorali in arrivo ma, più al fondo, perché la questione della leadership tedesca è un problema in Germania (i cittadini non la vogliono) ed è un problema per il resto d'Europa che in qualche modo la teme.

Il rischio di paralisi è reale. Il test è enorme per il Regno Unito. Ancora maggiore per il resto d'Europa.

C'è però una bussola che gli europei possono seguire: da un momento di grande democrazia, se riconosciuto come tale, possono uscire buone cose.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE ECONOMIA

Data 27-06-2016
Pagina 31
Foglio 1

Offshore

a cura di **Ivo Caizzi**
icaizzi@corriere.it

La difficile trattativa tra Bruxelles e Londra

L'Ue vuole tempi rapidi per Brexit

Una dimostrazione clamorosa ci fu alla fine degli anni Novanta, quando lo scandalo Echelon dimostrò che i servizi segreti della Gran Bretagna collaboravano con la National security agency degli Stati Uniti per spiare e intercettare comunicazioni telematiche dei Paesi membri dell'Unione europea. Ma sono stati numerosi gli esempi di governi di Londra manifestatisi come più vicini a Washington che a Bruxelles.

I continui freni britannici alla costruzione dell'Europa hanno spesso svelato l'obiettivo di impedire la crescita di una nuova potenza in grado di ridimensionare gli Stati Uniti negli equilibri internazionali. Per questo la clamorosa vittoria di Brexit, nel referendum lanciato dal premier inglese David Cameron sull'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, pur restando un serio segnale d'allarme sull'attuale crisi dell'Europa, non è stata accolta solo negativamente nelle istituzioni di Bruxelles.

Un futuro dove non sarà più necessario dover fare i conti con la difesa dei paradisi fiscali e della speculazione finanziaria a vantaggio della City di Londra, con gli eccessi di liberismo deregolamentato di stampo anglosassone o con la riduzione dei diritti dei lavoratori pretesa dagli inglesi, sta provocando anche sospiri di sollievo nei Palazzi comunitari. In ogni caso ormai Brexit è realtà. I vertici delle istituzioni Ue e gli eurobburocrati dovranno attuare le procedure di uscita delle componenti britanniche, facendo riferimento a Trattati abbastanza generici e flessibili sull'argomento.

Procedure

Nella due giorni del Consiglio dei capi di Stato e di governo, in programma domani e mercoledì a Bruxelles, i principali leader europei intenderebbero accelerare il procedimento di uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Il premier inglese Cameron non potrebbe partecipare a questa specifica discussione. Ma la sua annunciata presenza a Bruxelles dovrebbe servire a Germania, Francia, Italia e altri Paesi membri per fargli capire l'intenzione di ridurre al minimo l'attuale fase di instabilità. I leader dell'Ue preferirebbero accorciare i tempi, rispetto ai previsti «fino a due anni» (dalla notifica a Bruxelles), per concludere l'uscita dall'Ue. La trattativa non porta solo a ridurre il Consiglio dei 28 governi a 27 Paesi membri. C'è da decidere quando dovranno lasciare il commissario Ue britannico Jonathan Hill, responsabile dei Mercati finanziari, i 73 eurodeputati della regina Elisabetta e circa 1.500 eurobburocrati entrati nelle istituzioni comunitarie con passaporto del Regno Unito, che hanno trovato un difensore nel presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

Eba

Nella trattativa tra Bruxelles e Londra, per concordare i dettagli della Brexit, particolarmente delicata appare la parte sulla dislocazione futura dell'agenzia Ue per i farmaci e, soprattutto, della *European banking authority* di Londra (Eba), che svolge l'attività di supervisione sulle regole del sistema bancario europeo ed è guidata dall'ex Bankitalia Andrea Enria. Vari Paesi Ue si stanno già interessando per far trasferire sul loro territorio nazionale queste importanti entità comunitarie insediate nel Regno Unito. L'assenza di regole precise nei Trattati di fatto trasferisce l'assegnazione al livello politico del summit Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sisal Il Superenalotto gioca un bond da 600 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI

Data 29-06-2016
Pagina 28
Foglio 1

MODELLO "I FIGLI DEGLI UOMINI"

Brexit o non Brexit, è questa l'Europa per cui dovremmo accettare di morire?

DI PIER GIACOMO GHIRARDINI

TANTO PER COMINCIARE vi dirò che vedere i mercati impennarsi col cadavere di Jo Cox ancora tiepido, perché l'omicidio «folle» (?) scongiurerà probabilmente la Brexit, mi ha provocato un senso di ripulsa fisica e di furore: non può essere per questa Europa senza Dio, di oligarchi della finanza che lucrano sul terrore della gente, che questa povera donna è morta – a Lei vanno le nostre preghiere e il nostro incondizionato rispetto. No, non per quest'Europa. Questa Europa fa vomitare. Questa non è un'Europa dove nascere, fare figli o invecchiare – e in nome della quale accettare di morire.

Dico questo perché, fuori da ogni ipocrisia, anche al fondo delle ragioni – che non mancano – dei fautori della Brexit, c'è qualcosa di ancora più disperato e inquietante. Un qualcosa che ha a che vedere con uno scenario, tanto distopico quanto probabile, che spaventa non solo gli inglesi, ma tutta l'"altra" Europa. Lo dicono i trionfi italiani della Casaleggio Associati, quelli (annunciati) di Podemos in Spagna e le piazze in fiamme della Francia, piegata totalmente ai diktat di Berlino.

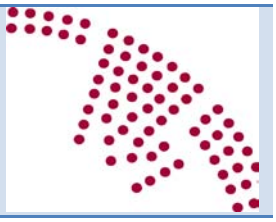
Una paura che ci accomuna tutti, esclusa la marcescente minoranza che può fare le ferie a Davos, guardandoci dal sanatorio della Zauberberg di Thomas Mann, orgogliosa delle copiose pisciate consentite da una nuova tecnoprostata 2.0 di fresco impianto: la disoccupazione, le diseguaglianze e la povertà che crescono come un cancro ineluttabile, l'onda senza fine dei profughi che viene a renderci più poveri di quanto siamo, il nuovo fascismo a cui occorrerà immolare la democrazia, con riforme che aboliranno le ultime libertà. Ricordate le parole di Lucrezio nel *De rerum natura*? Per costoro, non c'è niente di più bello che vedere uno annegare nel mare in tempesta standosene al sicuro sulla terra ferma. Sì, perché a sondare "la pancia" della Brexit, ciò che fa infinitamente più paura di una svalutazione della sterlina del 20 per cento o di una diminuzione del Pil del 9 per cento (secondo il *worst case* prefigurato dalla London School of Economics), è il terrore di trovarsi mischiati nella marea umana dei disperati, non solo siriani, iracheni o libici, ma italiani, francesi, spagnoli... L'Inghilterra che vuole la Brexit teme il futuro orwelliano del film *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón, un'Inghilterra isolata, in un mondo post-olocausto colpito dall'infertilità totale, ove persino i profughi tedeschi sono rinchiusi come animali nelle gabbie di metallo degli hot spot e il welfare offre solo kit per l'eutanasia "fai da te". Brexit o non Brexit, è questa la bella umanità, prossima ventura, dell'Europa "emancipata" dalle radici del cristianesimo?

CIÒ CHE FA MOLTA PIÙ PAURA DI UNA SVALUTAZIONE DELLA STERLINA O DI UNA DIMINUZIONE DEL PIL È IL TERRORE DI TROVARSI MISCHIATI NELLA MAREA UMANA DEI DISPERATI. NON SOLO SIRIANI, IRACHENI O LIBICI, MA FRANCESI, SPAGNOLI, ITALIANI...

Foto: Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)